STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

Vol. VI — ~~Fasc.~~ IV

LIVORNO

Coi tipi degli Studi Storici

1897

INDICE DEL VOLUME VI

STUDI STORICI

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

CORREZIONI E AGGIUNTE

Pag. 113, l. 20, Hisch	Hirsch

„ 215. Fanno menzione del Martirologio e Necrologio casalese: il Baronio (Martyrologium Romanum, Romae 1630, pag. 587, n. 4), il quale, secondo l'Alghisi (Il Monferrato, ms. della Biblioteca Civica di Torino, B. III, 41, pag. 138), potè consultare l'originale; il Padre L. De Valentini in una dissertazione critica sul martire S. Evasio letta nel 1737 innanzi alla Congreg. dei riti (V. in Dissertatio historico - critica de S. Evasio martyre dell'Irico, Milano, 1778, pag. 22); G. A. Irico, che pel primo ne pubblicò brevi passi (op. cit); il Moriondo, che ne pubblicò larghi estratti dimostrandone il valore storico (Monumenta Aquensia, Torino 1790, prefaz. al Tom. II, pag. 38). Recentemente, dietro l'indicazione errata dell'Avogadro premessa all'edizione del 1848 e ripetuta da Nicomede Bianchi (Le carte degli Archivii piemontesi, Torino, Bocca, 1880), secondo la quale l'originale si sarebbe conservato nella biblioteca capitolare di Casale, vennero quivi a cercare il codice nel 1884 il Gorrini, che per sbaglio credette d'averlo rinvenuto in un altro codice quivi esistente (V. Gorrini, L'uso del piombo per i diplomi in Rivista storica italiana, I, 209 e segg.) e nel 189i il prof. Cipolla di Torino, (V. Cipolla, Appunti sulla Storia d'Asti, in Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, S. VII, Tom. II. pag. 27), ma le loro ricerche riuscirono vane; morto nel 1882 l'ab. Gatti, il codice non era più reperibile a Casale.

Pag. 308, l. 21, soddisfacienti	soddisfacenti
„ 314, l. 1, Paolini	Paolucci
„ 314, l. 24, Amori, *Staria*	Amari, *Storia*
„ 316, l. 7, o molto	e molto
„ 316, l. 11, Fidiglia,	Ghidiglia
„ 386, l. 13, finalmente	finamente
„ 389, l. 29, Baver	Bauer
„ 401, l. 23, o d'aver veduto	e d'aver veduto
„ 423, l. 3, e quel che è più	quel che è più
„ 448 l. 29, scolta	scelta
„ 473 l. 4, 1389	1369
„ 555 l. 25, Sanctorum	Sanctissimum
„ 557 l. 3, di ragione	quale di ragione
„ 557 l. 4, quale naturale	naturale
„ 558 l. 3, alcuno	al comuno

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. VI — FASC. I

LIVORNO

Coi tipi degli STUDI STORICI

1897

INDICE DEL PRIMO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

Vol. VI

STUDI STORICI

INVENTARIO DEI LIBRI E DEI BENI POSSEDUTI DALL' ARCIV. DI RAVENNA PETROCINO NEL 1369

Nell' Archivio Albornoziano del Real Collegio degli Spagnuoli in Bologna[1]) si trova un codice di 24 carte, di cui solo le ultime tre non sono scritte, che contiene l'inventario dei beni di Petrocino arcivescovo di Ravenna e patriarca di Aquileia e di Grado, quello stesso che nel principio dell'anno 1365 fu preposto al governo della Romandiola dal card. Egidio Albornoz.[2]) L'inventario fu fatto, come si legge nella seconda carta, il 26 ottobre 1369, poco dopo la morte dell'arcivescovo, alla presenza degli abbati dei monasteri di S. Apollinare e di S. Lorenzo, per ordine del cardinal Albanense, Anglico Grimoardo, fratello di papa Urbano V.

---

[1]) Vedi il Catalogo di P. Lafiguera, Vol. VIII, n. 25, e la nota da lui preposta al doc. originale.

[2]) Arch. Albornoziano, Vol. I, n. 39.

Questo inventario consta di due parti ben distinte: nella I.ª troviamo il catalogo dei libri che Petrocino aveva, la maggior parte in cartapecora, chiusi fra tavolette di legno coperte di cuoio di diversi colori, bianco, rosso, verde etc.; sono indicati col nome degli autori e colle prime ed ultime parole o sillabe del primo e secondo quinterno.

In questa biblioteca di 263 volumi, non piccola per quei tempi, oltre ai molti libri di carattere sacro e teologico, come bibbie, somme, spiegazioni di evangeli e di proverbi, prediche, sermoni, leggende di santi, oltre ai libri di diritto civile e canonico che espongono leggi, glosse, commenti, oltre alle Storie, agli Speculi, ai Vocabolari, ai libri dictaminis, di scienze naturali, di grammatica etc., possiamo vedere anche quelle poche opere dell'antichità classica che dimostrano il perdurare della tradizione latina nel Medioevo, ad es. le opere retoriche di Cicerone, le storie di T. Livio, le satire di Persio, le lettere di Seneca a Lucilio. Da così ricca varietà di scritti possiamo ricavare qualche idea non solo intorno all'erudizione dell'arcivescovo Petrocino, che già il Rubeo nella Storia di Ravenna ci dice peritissimo in diritto pontificio e valentissimo in eloquenza e filosofia, ma intorno al grado di coltura dell'età stessa in cui egli ebbe a vivere, età tuttora imbevuta nelle dottrine scolastiche, ma che agli studî di giurisprudenza diede impulso vigoroso e fecondo. Molti dei libri indicati nel catalogo ci sembrano degni di nota speciale perchè forse sono inediti o andarono irremissibilmente perduti; ma non osando pronunciarci in materia così grave e difficile, noi, come già il Lafiguera, lasceremo risolvere la questione agli eruditi. [1])

---

[1]) La descrizione dei volumi, fatta non solo coll'indicazione del nome degli autori, ma anche col principio e colla fine del primo e del secondo quinterno o sesterno, potrebbe invogliare qualcuno a rintracciare nelle varie biblioteche in cui andarono dispersi, i volumi che non furono interamente distrutti.

Nè meno importante della I.ª parte è la II.ª, dove sono descritti diligentemente tutti i beni che si trovarono nella casa dell'arcivescovo, incominciando dalla camera da letto fino al granaio, alla cucina, alla cantina e alla stalla; ogni angolo, ogni cofano è frugato; tutto è posto nell'inventario, mobili, biancheria, vesti, oggetti preziosi, arredi sacri etc., di modo che possiamo formarci un'idea di quel che fosse la dimora di un arcivescovo, e dei costumi e delle abitudini della sua vita privata. Se bisogna, come noi siamo persuasi, raccogliere ora il materiale che dovrà poi servire per la storia sincera e piena della civiltà ne'vari secoli, questo inventario non sarà forse privo di valore, perché rispecchia vivamente e direttamente i luoghi ed i tempi, ed è fonte contemporanea sicura, non già catalogo di oggetti e di libri accatastati o nei conventi o nelle rocche o nei castelli, fatto quando la polvere li ricopriva e la vita della società era cambiata. Per ciò il nostro inventario differisce da molti altri che vennero finora pubblicati.

Se poi dal semplice studio di pochi particolari ci fosse lecito di salire a qualche giudizio o considerazione generale, dovremmo riconoscere che di fronte alla magnificenza di ciò che si riferisce alle pratiche esteriori del culto, non è poi soverchio il lusso della vita privata: accanto alle vesti di velluto e di seta ed agli abiti pontificali, ricchi, ricamati in oro e ingemmati, accanto alle mitre ed ai calici cosparsi di rubini, di smalti e di pietre preziose, sono abbastanza umili in confronto gli arredi che costituiscono la suppellettile domestica dell'arcivescovo, e ci indicano le comodità e le abitudini di una vita frugale, semplice ed attiva. Il che dimostra che l'oro non aveva ancora corrotto ogni cosa, e la mollezza non aveva ancora del tutto infiltrato i costumi. Ravvicinando e raffrontando fra di loro le due parti dell'inventario, il catalogo dei libri che rispecchia la vita intellettuale di quei

tempi e il catalogo degli oggetti che ne rispecchia la vita materiale, questa verità emerge: siamo sempre nel periodo in cui si discute e si ragiona di filosofia e di teologia, intorno a dogmi e a sentenze, ma senza nuovi orizzonti; non siamo ancora nel periodo sfarzoso del lusso e dell'orgia che i papi da Avignone disgraziatamente portarono in Italia ed in Roma, di guisa che la corruzione dei costumi ed il risveglio di pensiero prodotto dall' umanesimo, diedero poi origine alla Rivoluzione protestante.

F. Filippini

Inventarium bonorum domini archiepiscopi Ravennatensis

In nomine domini amen. Incipit inventarium seu repertorium omnium bonorum et rerum existentium olim reverendi patris domini archiepiscopi ecclesie Ravennatensis noviter defuncti: sub anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo nono, Indictione VII, die XXVI mensis Octobris, pontificatus reverendissimi in Christo patris et domini domini Urbani divina providentia pape V, anno septimo, presentibus reverendis ac venerabilibus patribus et dominis sanctorum. [1])

In primis biblia magna integra veteris et novi testamenti, coperta corio rubeo et panno lineo supposito, in cartis edinis scripta, habens rubricam in principio primi sexterni in hec verba: Incipit epistula sancti Jeronimi presbiteri, et finit idem sexternus: Roma pe, et secundus sexternus: incipit: thales, et finit: usque in presentem.

Item alia biblia parvi voluminis in cartis edinis scripta, cuius sexternus primus sic incipit: Incipit epistola sancti Jeronimi presbiteri, et finit: dixitque ad dominum; secundus sexternus incipit: ut Ismael, et finit: libans; super coperta veluto rubeo serico et panno lineo supposito.

Item alia biblia parvi voluminis in cartis edinis scripta, coperta corio desuper, panno lineo laborato serico frondibus et avibus, cuius sexternus primus incipit: Epistula Jeronimi ad Paulinum presbiterum, et finit: aut tu presbitere; secundus incipit: malum michi cogitans, et finit: absque prima qui.

Item postilla Nicolai de Lira super vetus testamentum, coperta corio rubeo, cuius primus sexternus incipit: Primus prologus de

[1]) Mancano qui i nomi dei testimoni, che si leggono in altra parte del documento.

commendatione sacre scripture, et finit: quia ibi fratres deflu; secundus vero sexternus incipit: ebant et ista, et finit: partibus devotis; et est in cartis pecudinis.

Item postilla dicti Nicolai super novo testamento, coperta asseribus solis, cuius primus sexternus incipit: Quatuor faties domini, et finit: equitatem et de; secundus vero incipit: de talibus, et finit: ex ignorantia; scripta in cartis pecudinis.

Item unum volumen continens Ezechielem et Danielem prophetas, glosatum, cuius primus quinternus incipit: In prophetie tempore, et finit, in glosa: ab officio predicationis; secundus vero quinternus incipit, in glosa: si dicentem me, et finit, in textu: unusquisque habebat; copertum corio albo, scriptum in cartis edinis.

Item unum volumen glossatum continens textum Mathei et Marci evvangelistarum, copertum corio rubeo, cuius primus quaternus incipit: Matheus ex Judea, et finit, in textu: filium meum; secundus vero incipit, in textu: tunc Herodes, et finit, in eodem: in totam Siriam; scriptum in cartis edinis.

Item unum volumen continens expositiones evangeliorum per totum annum secundum beatum Thomam de Aquino, scriptum in cartis edinis, copertum corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: Dominica prima de adventu, et finit: et propter congregationem; secundus vero incipit: et propter cetera, et finit: quid intelligamus.

Item postilla Hugonis super evvangelium Luce, in cartis edinis, coperta postibus nigris, cuius primus quaternus incipit: Vidi et ecce, et finit: ysa spiri: secundus vero incipit: tus domini, et finit: etiam sobolem amore.

Item postilla Remigij super epistulis Pauli, scripta in cartis edinis, coperta corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: Cum in philosophicis libris, et finit: pacis ille; secundus vero incipit: in veritate mortuus est, et finit: febrium et reliquarum.

Item omelie Gregorij super Ezechielem, in cartis pecudinis, coperte corio rubeo, quarum primus quinternus incipit: Incipit liber omeliarum beati Gregorij pape, et finit: auctori vite; secundus incipit: dicatur gratia, et finit: malum plangit quod.

Item moralia predicti Gregorij super Job, in cartis edinis, coperta corio rubeo, quorum primus sexternus incipit: Reverendissimo et sanctissimo, et finit: infirmitate venit; secundus vero incipit: humilis quam et superbus, et finit: qualis est semen.

Item postilla beati Thome super Job, in cartis edinis, coperta corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: Sicut in rebus que naturaliter, et finit: factam et dictam; secundus vero incipit: et cogitata humana, et finit; suppositio quod in.

Item omelie Origenis, in cartis edinis sine copertura, quarum primus quinternus incipit: Incipiunt capitula libri genesis, et finit: ad inferiora descendere; secundus vero incipit: consequenter igitur, et finit: pecudibus comparandum.

Item expositio psalterij abbatis Joachim, in cartis edinis, coperta corio rubeo, cuius primus sexternus incipit: Antiquia parum traditione, et finit: ad aures Altissimi; secundus vero quinternus incipit: pervenire si tamen, et finit: in filio pater et spiritus.

Item postilla predicti abbatis Joachim super libro Isaie prophete, in cartis edinis, coperta corio albo, cuius primus sexternus incipit: Incipit prologus Joachim, et finit: de virgine vel creasse; secundus vero incipit: illam pape, et finit: comparate largiuntur.

Item concordantie Joachim de dictis prophetarum ad tempora novissima, in cartis edinis seu agninis cum unica poste coperta de viridi, cuius primus sexternus incipit: Quia labentis ac perituri seculi, et finit: et habitat verbum; secundus vero incipit: mutatus fornicationem, et finit: et subiectorum.

Item expositio psalterij, in cartis agninis, coperta corio albo, cuius primus quaternus incipit: Prosis integer caput cum membris, et finit: qualiter oramus deum; secundus vero incipit: exposuit, et finit: vero omnino ex dilden.

Item Remigius super psalterium, in cartis pecudinis, copertus (corio?) rubeo, cuius primus quaternus incipit: Incipit prologus sancti Remigij, et finit: salvum me fac; secundus vero incipit: solus quidem, et finit: terreat hereticos.

Item Cassiodorus super psalterium, in cartis edinis, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: Incipit prologus

Cassiodori Ravennatensis, et finit: quanta sit; secundus vero incipit: Gratia divinitatis, et finit: trinitate perfectos.

Item Ilarius super psalterium, in cartis edinis, copertus corio viridi, cuius primus quinternus incipit: Incipit prologus beati Ilarij episcopi, et finit: peccando que scilicet es; secundus vero incipit: sent non antea, et finit: et possessionis et honorum.

Item Nicolaus Threveth super psalterium, in cartis pecudinis, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: Reverendo patri fratri Johanni, et finit: et exaudi eam que re; secundus incipit: demptor quia, et finit: in subversione.

Item liber sententiarum, in cartis edinis, copertus corio viridi, cuius primus sexternus incipit, in rubrica: Incipit prologus in libro sententiarum, et finit: essentiam genuisse; secundus vero incipit: ad quod intendemus, et finit: sicut ipse in.

Item Egidius super primo sententiarum, in cartis edinis, copertus corio albo, cuius primus sexternus incipit: Candor est enim lucis, et finit: vel offendenti; secundus vero incipit: Quantum ad secundum, et finit: ad n. dd.

Item Durandus super secundo sententiarum et primum, in cartis agninis, copertus corio viridi, cuius primus sexternus incipit: Circa librum secundum sententiarum, et finit: ibidem dicitur; secundus vero incipit: nec fuit parabola; in fine vero secundi sunt VI carte scriptura carentes; tertius incipit: secundo queritur.

Item Thomas de Aquino super X sententiarum, in cartis edinis, copertus corio viridi, cuius primus sexternus incipit: Incipit liber quartus fratris Thome, et finit: cuiusdam intentionem; secundus vero incipit: tutiora fidei, et finit: importat carater.

Item summa dicti Thome contra gentiles, in cartis edinis, coperta corio viridi, cuius primus sexternus incipit: Quod sit offitium sapientis, et finit: intellecto conformetur; secundus incipit: adest, et finit: set quia.

Item prima pars summe dicti Thome, in cartis pecudinis, coperta corio nigro, cuius primus sexternus incipit: Quia catholice veritatis, et finit: ad remove tempus; secundus vero incipit: et profecta ad escludendum tempus, et finit: extra se intuetur.

Item prima pars secunde dicti Thome, in cartis edinis, cum postero et modico corio ad ligaturam, cuius primus sexternus incipit, in rubrica: Incipit prima pars secunde, et finit: non posse navem; secundus vero incipit: dirigere, et finit: non statum sequitur.

Item secunda pars secunde partis proxime dicte, in cartis edinis, cum postibus, sine corio, cuius [primus] sexternus incipit: Post communem considerationem, et finit: in qua quidem; secundus incipit: motu primum, et finit: expressa mandata.

Item tertia pars summe dicti Thome, in cartis edinis, coperta corio rubeo, cuius primus sexternus incipit: Incipit tertia pars sancti Thome, et finit: conveniret omnibus; secundus incipit: cuius suppositus, et finit: nam talis.

Item tabula librorum dicti Thome, in cartis edinis, parvi voluminis, corio rubeo coperta, que incipit, in rubr.: Incipit tabula super summam contra gentiles, et in fine explicit tabula secundum alphabetum.

Item liber opuscolorum dicti Thome, parvi voluminis, in cartis edinis, copertus corio rubeo, qui incipit: Carissimo in Christo fratri Girardo, et in fine: dicti libri veritatis confitetur, explicit.

Item liber dicti Thome, parvi voluminis, circa librum de anima contra Averoistas, in cartis pecudinis, copertus rubeo, qui incipit: Sicut homines naturaliter, et in fine libri explicit: tractatus de corpore Christi.

Item liber seu scriptum dicti Thome super librum posteriorum Av., in cartis pecudinis, cum copertura pecudina, qui incipit: Sicut dicit Aristoteles, et finit: circa finem liberi esse per propriam passionem.

Item historia scolastica, in cartis pecudinis, coperta corio viridi, panno lineo superposito, cuius primus quaternus incipit, post rubr.: Reverendo patri et domino, et finit: indicat; secundus vero incipit: deque inter, et finit: et ipse.

Item rationale divinorum officiorum, in cartis edinis, copertum corio viridi, cuius primus quaternus incipit, post rubr.: In nomine sancte et individue trinitatis, et finit: deo dicatis; secundus incipit: munera domino, et finit: universo misere.

Item liber Augustini de civitate dei, in cartis edinis, copertus corio albo, cuius primus sexternus incipit, post rubr.: De adversariis nominis Christi, et finit: respublica; secundus incipit: quas, et finit: impie fuisse.

Item alius liber Augustini de civitate dei, in cartis pecudinis, copertus corio albo, cuius primus sexternus incipit, post rubr.: De adversariis nominis Christi, et finit: Salustius ait; secundus vero incipit; vis bonumque, et finit: septem milia pe.

Item liber Augustini de fide et operibus, de verbis domini, cum aliis multis, in cartis edinis, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: Quibusdam videtur, et finit: sine lege; secundus vero incipit: peccantes sine lege, et finit: in tua scientia; et est copertus de corio rubeo.

Item liber Augustini de cura pro mortuis agenda, cum alijs, in cartis edinis, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: Domini sanctitati tue, et finit: pauci excellant; secundus vero incipit: nulla decrevit, et finit: quedam fine.

Item psalterium glosatum, in cartis edinis, de corio rubeo copertum, non magni voluminis, cuius primus quaternus incipit, post rubr.: Beatus vir, et finit: universa terra; secundus vero incipit, post rubr.: confitebor, et finit: eresis.

Item liber de exemplis sacre scripture, in cartis edinis, copertus corio rubeo, parvi voluminis, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: Tanta pollet excellentia, et finit: et auditis sermonibus; secundus vero incipit: Raphael aperiens, et finit: educentur extra templum.

Item liber Augustini super genesim, parvi voluminis, in cartis agninis, copertus corio albo, cuius primus sexternus incipit, post rubr.: Quid est deus, et finit: cum et ipsum; secundus vero: qui quantusque est, incipit, aug. de verbis domini; et finit: et spoliasti me.

Item legende sanctorum per circulum anni, in cartis pecudinis, coperte corio rubeo, quarum primus quinternus, post rubr.: incipit: Universum tempus, et finit: nunquam ex hoc; secundus vero incipit: dettatum novum, et finit: in rubeo de quinquaginta.

Item liber continens tabulam secundum modum alphabeti super legendis super proxime dictis, in cartis edinis, cum assidibus sine corio, cuius primus sexternus incipit: Quia sicut dicit Isidorus, et finit: gemitur et pinnuitur; secundus vero incipit: demum in figura, et finit: exhibetur.

Item liber continens legendas fratris Raymundini ordinis minorum, in cartis edinis, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: Expectans expectavi, et finit: offerentes; secundus incipit: si corpora sua, et finit: felix nanque.

Item libellus parvus continens legendam sancti Jeronimi, in cartis edinis, copertus corio rubeo, qui incipit, post rubr.: Patre reverendissimo, et finit, in penultima carta: Quia iam tu possides adipisci amen.

Item liber sancti Jeronimi de vitis sanctorum patrum, in cartis edinis, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: Benedictus deus, et finit: fratres ad idem; secundus vero incipit: verba aliorum, et finit: qui precedunt.

Item prima pars speculi ystorialis, in cartis edinis, coperta corio albo, cuius primus sexternus incipit, post rubr.: Quoniam multitudo librorum, et finit: Johannis Baptiste et relatione; secundus incipit: capita eius, et finit: XXX piscium.

Item secunda par, dicti speculi, et est XV liber, in cartis edinis, coperta corio albo, cuius primus sexternus incipit, post rubr.: Ab anno primo gratiam, et finit: essem ita; secundus vero incipit: enim viri, et finit: cuius opes nunqnam.

Item tertia pars dicti speculi, et est XVI liber, in cartis edinis, coperta corio albo, cuius primus sexternus incipit, post rubr.: Definito ut dictum est, et finit: sed huiusmodi laudis; secundus vero incipit: est confessionem, et finit: interdictum de se.

Item prima pars alterius eiusdem speculi ystorialis, in cartis edinis, coperta corio rubeo, cuius primus sexternus incipit, post rubr.; Quoniam multitudo, et finit: suo divina; secundus vero incipit: curulem pergit, et finit: non cessavi.

Item secunda pars dicti speculi, et est IX liber, et incipit, post rubr.: Gaius igitur cum esset Rome, et finit sexternus ipse: anima quoque; secundus vero sexternus incipit: dimisso peccato,

et finit: et Pauli comestor; in cartis edinis eodem corio coperta.

Item tertia pars dicti Speculi, et est XVII, in cartis edinis, coperta corio rubeo, cuius primus sexternus incipit, post rubr.: Asimarus imperator, et finit: oculus sa; secundus vero incipit: lutationis, et finit: porro litibus turbo.

Item quarta pars dicti Speculi, et est XXV, in cartis edinis, coperta corio rubeo, cuius primus sexternus incipit, post rubr.: Aygolandus impugnat, et finit: se posses; secundus vero incipit: sis domini, et finit: orientem huiusmodi.

Item liber fratris Bartholomei de proprietatibus rerum, in cartis edinis, copertus corio viridi, cuius primus sexternus incipit, post rubr.: Cum proprietates rerum, et finit: quorum unus; secundus vero: qui quantusque est, incipit, tendit ad inferiora, et finit: qui iam inveni.

Item concordantie Biblie, in cartis edinis, coperte corio albo et sunt secundum modum antiquum, cuius primus quaternus incipit: a a a a, et finit h c d; secundus vero incipit: Eze[chielis] III d, et finit proverbium u f.

Item liber Apocalipseos cum apostillis, in cartis edinis cum assidibus et sine corio, et incipit: Apocalipsis Jeshu Christi, et finit: cum omnibus nobis amen.

Item distinctiones prepositum super psalterium, in cartis edinis, coperte corio viridi, quarum primus quinternus incipit: In hoc loco videamus, et finit, hominum etc.; secundus vero incipit: Tertium est cum homo, et finit: et domino cogitatam.

Item distinctiones Mauritii secundum modum alphabeti, in cartis edinis cum assidibus tantum, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: circa abiectionem, et finit: item munditia; secundus vero incipit: cordis diligent, et finit: scilicet laudibus.

Item compendium sacre Theologie pauperis fratris minoris, in cartis edinis, copertum corio viridi, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: Veteris ac nove legis, et finit: operatur in nobis; secundus vero incipit: habitum et modum, et finit: imperscrutabilis.

Item summa de veritate Theologie, in cartis edinis, coperta corio viridi, cuius primus sexternus, post rubr. incipit: Quia

deus est, et finit: recipiat quod est et scilicet; secundus vero incipit: hunc modum, et finit: sed quod.

Item liber operis articulorum fidei fratris Petri ordinis heremitarum, in cartis edinis, copertus corio viridi, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: sapientiam antiquorum, et finit: destruere possint; secundus vero incipit: morti se exposuerunt, et finit: in se ipsum.

Item liber sermonum de evvangelijs dominicalibus et ferialibus fratris Bertrandi de Turre ordinis minorum, in cartis edinis, copertus corio rubeo, cuius primus quaternus, post rubr. incipit: Videbunt filium hominis, et finit: assumptionem; secundus incipit: ipsum faties, et finit: quod deum.

Item liber opusculorum beati Jeronimi, in cartis edinis sine asseribus, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: Epistula sancti Jeronimi ad Heliodorum, et finit: in resurrectione; secundus vero incipit: promicti, et finit: atque eam.

Item liber qui dicitur Pharetra ex diversis dictis sanctorum, in cartis pecudinis cum asseribus, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: In conversationis mee primordio, et finit: senioribus humilium; secundus vero incipit: Gregorius more, et finit: quid fuerit.

Item liber de eruditione religiosorum fratris Guillelmi ordinis predicatorum, in cartis edinis cum asseribus, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Erudire Jerhusalem, et finit: hoc recognosco; secundus vero incipit: tunc reprobi, et finit: per gulam.

Item liber de regimine principum fratris Egidij ordinis heremitarum, in cartis edinis cum asseribus, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Ex regia ac sanctissima, et finit: quia est prudens; secundus vero incipit: prudentia autem, et finit: quo respicit.

Item liber Boetii de consolatione cum apparatu, in cartis edinis cum asseribus, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: Explanationem librorum Boetii, et finit: dicit igitur; secundus vero, in glosa, incipit: Inde scilicet a tempore, et finit, in eadem glosa: Nec querar non.

Item liber istoriarum philipicarum et totium mundi originis et terre, in cartis edinis cum asseribus sine corio, cuius primus quaternus incipit, post rubr.: Primo volumine continetur, et finit: quo causa et ori; secundus vero incipit: go fuit: ligneis tue.

Item liber Speculi monachorum in cartis pecudinis cum asseribus cum paulo corij viridis post ligaturas, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Percordialissimis fratribus Johanni Decano, et finit: primi duo transitus; secundus vero incipit: non prohibentur, et finit: ignorant blasphemant.

Item liber Tulij de offitiis cum alijs, in cartis pecudinis cum asseribus cum paulo corij viridis post ligaturas, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Quamquam te Marte, et finit: erunt merita ut; secundus vero incipit: non in eundem, et finit: intelligitur quod dicit.

Item liber de doctrina tacendi et dicendi, in cartis edinis cum asseribus, copertus corio rubeo cuius [primus] sexternus post rubr. incipit: In initio et medio, ac finit: sit qui unum; secundus vero incipit: verborum nesciunt, et finit: predictis ita per te.

Item liber Isidori de summo bono, in cartis edinis cum asseribus, copertus corio albo, parvi voluminis, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Quia Deus summus, et finit: sensi ut miro; secundus vero incipit: modo filii, et finit: oriebaris etc.

Item liber epistolarum Senece ad Lucillum, in cartis edinis, cum asseribus, copertus corio albo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Ita fac, mi Lucille, et finit: magis infamis est; secundus vero incipit: quoniam mala, et finit: suspensi et vagi; parvi voluminis.

Item liber epistolarum beati Gregorij, antiquus, in cartis pecudinis cum assidibus, copertus corio nigro, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Susceptis epistulis fraternitate, et finit: potentia personarum; secundus vero incipit: sed innitens, et finit: fratris et coepi.

Item liber Ambrosij de offitiis, in cartis edinis cum asseribus, cum paulo corij post ligaturas, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Non arrogas videri arbitrer, et finit: ani-

mantibus innascitur; secundus vero incipit: primum saltem tueri, et finit: quod late patet in.

Item liber subtilium speculatorum de notitia diversarum impressionum aeris que provenit ex diversa influentia stellarum etc., in cartis edinis cum asseribus, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Compilator huius libelli dixit, et finit: Cum di; secundus vero incipit: cis IIII, et finit: in carne paulo.

Item liber Ricobaldi Ferrariensis de Istoria Romana, in papiro cum asseribus, copertus corio rubeo, cuius primus sexternus incipit: Dudum a te persuasus, et finit: hecula cum primo; secundus vero incipit: de hjis loquitur, et finit: explicit liber primus.

Item liber dialogorum beati Gregorij cum alijs multis libris, in cartis edinis sine asseribus, copertus pergamena, cuius primus quaternus incipit, post rubr.: Ne veniret impiti ad magisterium audeant, et finit: discipline vi; secundus vero sexternus incipit: gore feruntur, et finit: tacebit usque ad.

Item passionarium et omeliarium sanctorum antiquum, in cartis pecudinis, sine asseribus, cuius primus quaternus incipit: Cum alijs centum, et finit: seorsum colimus secundus vero incipit: quia nos non est, et finit: et facta sunt.

Item liber Speculi fidei, in cartis pecudinis sine asseribus, copertus pergamena, parvi voluminis, de IV quinternis, cuius primus quinternus, post rub. incipit; Credere oportet, et finit: depositio sordium; secundus vero sexternus incipit: sed conscientie, et finit: XXV, c. probros.

Item liber de exemplis sacre scripture, in cartis edinis, parvi voluminis, sine assidibus, copertus pergameno, cuius primus sexternus, post rubr. incipit: De miraculis divina potestate factis, et finit: quod lex ve; secundus vero incipit: tus fuit data, et finit: Susannam falsum di.

Item liber sermonum fratris Giberti de Tornhaco ordinis minorum, in cartis edinis cum asseribus, cum modico corij post ligaturas, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Exeunt inspirante domino, et finit: et subditorum in: secundus vero incipit: formatione, et finit: per vitium.

Item liber sermonum per totum annum fratris Jacobi de Voragine, in cartis edinis, cum assidibus copertis corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: Humane labilis vite, et finit: appropinquat ad orientem: secundus vero incipit: et si ab austo, et finit: non sunt circumligata.

Item liber sermonum dominicalium fratris Giberti, in cartis edinis cum assidibus copertis corio, parvi voluminis, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Benedictus qui venit in nomine domini, et finit: qui dicuntur in; secundus vero incipit: hodierno evangelio, et finit: per diversas solicitudines.

Item liber sermonum festivorum dicti fratris Giberti, in cartis edinis cum assidibus copertis corio nigro, cuius primus sexternus, post rubr. incipit: Rogatus pluries ut sermones, et finit: ubi est qui; secundus vero incipit: natus est rex Iudeorum, et finit: ipsis per eum; et est parvi voluminis.

Item liber sermonum, parvi voluminis, in cartis edinis cum assidibus, copertus corio rubeo, cuius primus sexternus, post rubr. incipit: Erunt signa in sole et luna, et finit: remedium nisi proicere; secundus vero incipit: de anima tanquam de navi, et finit: indampnabiliter et.

Item liber sermonum de evangelijs sanctorum totius anni fratris Bertrandi episcopi Tusculanensis, in cartis edinis cum assidibus, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: In nomine domini amen, et finit: predicationes eorum; secundus vero quinternus incipit: multos emulsit, et finit: quibus non solum.

Item liber sermonum quadragesimalium fratris Jacobi de Voragine, in cartis edinis, cum assidibus, copertus corio rubeo, parvi voluminis, cuius primus quaternus, post rubr. incipit: Filia populi mei, et finit: lumen domus Jovis; secundus vero incipit: unum vino aliud, et finit: facta est nox in.

Item libellus de doctrina sermònandi, in cartìs pecudinis cum modico corio rubeo post ligaturas, cuius primus quaternus incipit: In sermonibus enim construendis, et finit: natus est nobis sub luni; secundus vero incipit: cas quin hodie, et finit: adiutandum impedimentum.

Item liber distinctionum archiepiscopi Salernitani, in cartis pecudinis cum assidibus, copertus corio viridi, parvi voluminis, cuius primus sexternus incipit: Ecellentissimo domino suo, et finit: peccatis nam idolatrie, secundus vero incipit: quo ad effectum, et finit: ad efficatiam pro.

Item liber arengarum magistri Arnaldi de Augusta in cartis pecudinis cum assidibus, copertus corio nigro, cuius primus quaternus, post rubr. incipit: Reverendi in Christo patri non per hoc no; secundus vero incipit: vistis imbuj magnos, et finit: castra pro actu factionibus; et est parvi voluminis.

Item liber distinctionum fratris Nicolai de Gotham, parvi voluminis, in cartis pecudinis sine assidibus, cuius primus sexternus, post rubr. incipit: Alenitum per hunc modum, et finit: tertia dormiens per; secundus vero incipit: per negligentiam patris, et finit: precepto superioris sic.

Item liber sermonum festivorum fratris Jacobi de Voragine, in cartis edinis cum assidibus copertis corio albo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Vestigia eius secuti, et finit: paribus membris dispo; secundus vero incipit: sita ampla et lucida, et finit: in partu etiam non habuit do.

Item liber sermonum festivitatum totius anni, parvi voluminis, in cartis edinis sine assidibus, cuius primus quinternus, post tabulam et rubr. incipit: Stabat Johannes et ex discipulis eius duo, et finit: Item mortem; secundus vero incipit: proprie voluntatis ro, et finit: et hec triplici.

Item liber sermonum domicalium fratris Conradi, in cartis edinis sine assidibus, cuius primus sexternus, post rubr. incipit: Cum te manum tuam de alto, et finit: ducuntur ut eadem; secundus vero incipit: Gravius colludatur, et finit: excellentia purpura; et est magni voluminis.

Item liber manipuli florum, in cartis agninis, cum assidibus, copertus corio viridi, cuius primus sexternus, post rubr. incipit: Abijt in agrum, et finit: utilitati sue cura; secundus vero incipit: anelitos multos tibi dabo, et finit: multiplici causa custodie.

Item liber continens expositionem regule beati Benedicti, in cartis edinis cum assidibus, copertus corio albo, cuius primus

quaternus post rubr. incipit: Legitur in proverbijs, et finit: mictendi ad; secundus vero incipit: Christum qui est petra, et finit: qui loquitur sed.

Item liber continens tabulas super epistulis beati Bernardi fratris Francisci de Perusio ordinis minorum, secundum ordinem alphabeti, in cartis edinis cum assidibus, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus incipit: Ordo epistularum beati Bernardi, et finit: vita tua rece; secundus vero incipit: pisti, dixit, non˝rapuisti, et finit: percipiendi sacramentum si.

Item liber Ambrosii de coflictu vitiorum et virtutum, in cartis agninis cum assidibus copertis corio albo et desuper panno lineo, cuius primus quaternus, post tabulas et rubr. incipit: Apostolica vox clamat per orbem, et finit: Distinguntur quinque spes; secundus quaternus incipit: huiusmodi vitii a Gregorio, et finit: Item ecclesia IX ne re.

Sequuntur libri iuris

In primis volumen decretorum textus et glosarum, in cartis edinis scriptum, copertum corio albo, cuius primus quinternus incipit, in textu in rubrica, in hunc modum: Incipit ordinarium canonum, et finit: professione Romanus; secundus vero quinternus incipit, in textu: pontificis sunt, et finit: Item ex decretis.

Item summa Hugutionis, ymo verius lectura, in cartis edinis, coperta corio albo, cuius primus quinternus incipit: Ad datorem sponse, et finit; et sic non facit ad proposi; secundus vero quinternus incipit: tum gratiam, et finit: manus est et preest.

Item lectura Johannis Faventini super decretum, in cartis pecudinis cum assidibus sine corio, cuius primus quaternus incipit: De trono dei, et finit: perplexum alligendum, secundus vero quaternus incipit: est ei quod est nimis, et finit: etiam quod inferiorum.

Item casus Bartholomei Brixensis super decreto, in cartis edinis cum assidibus sine corio, cuius primus quaternus incipit: Cum suffragantibus, et finit: subdiaconi vero iure; secundus vero incipit: vocabiliter depositum, et finit: bene tamen.

Item alius liber continens casus Bartholemei Brixensis super decretum repertorium Guillelmi Durantis, in cartis edinis copertis corio albo, valde pulcher, cuius primus quinternus incipit: Cum suffragantibus, et finit: verborum iaculis: secundus vero quinternus incipit: ipsum magistrum, et finit: debet esse.

Item Rosarium B. archidiaconi super decretum, in cartis edinis, copertum corio rubro, cuius primus quinternus incipit: Reverendo in Christo patri suo domino, et finit: hic die non; secundus vero quinternus incipit: licet consuetudines bonas, et finit: non possunt se defend.

Item glosa decreti continua Gratiani in cartis pecudinis, coperta corio nigro, cuius primus quaternus incipit: Si duos ad cenam convivas, et finit: improprie; secundus vero quaternus incipit: sine discretione, et finit: sunt pro qualibus.

Item liber concordantiarum Martini super decretum, in cartis pecudinis sine corio, secundum ordinem alphabeti, cuius primus quaternus, post rubr. incipit: Inter alia que ad fidelium Christi doctrinam scripta sunt, et finit: in hiis espettant (*sic*): secundus vero quaternus incipit: ad officium pontificale, et finit: quod bonum est.

Item liber decretalium Gregorij noni cum apparatu Bernardi, in cartis edinis, copertus corio albo, valde pulcher, cuius primus quinternus in textu incipit: Gregorius episcopus servus servorum Dei, et finit: parochie sequestrari; secundus vero quinternus incipit: Cumque postmodum, et finit: vestre ordinationem in.

Item casus decretalium, in cartis edinis cum assidibus sine corio, cuius primus quinternus incipit: Casus decretalium, et finit: et in huius versione; secundus quinternus incipit: in hominem offenderet, et finit: adiecit quod ipse.

Item apparatus Innocentij super decretalibus, in cartis edinis copertus corio viridi, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Legitur in Ezachiele, et finit: excipiatur s. c.; secundus vero quinternus incipit: significavit super eodem, et finit: autem sententiam quia hic.

Item prima pars lecture Ostiensis super decretalibus, in cartis pecudinis cum corio albo, cuius primus quinternus incipit:

Ad Dei omnipotentis gloriam, et finit: non possunt sicut; secundus vero quinternus incipit: talia asignari, et finit: inerat possessionem.

Item secunda pars Ostiensis super decretalibus, in cartis edinis cum assidibus et corio albo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Debent obici nec iudicare, et finit: canonici non potest constitui; secundus vero sexternus incipit: nostrus decem, et finit: tollerati sicut.

Item summa Gofredi super decretalibus, in cartis edinis cuius primus quinternus glosarum: Diversitas, incipit, et finit, non secundum capacitatem: secundus vero quinternus incipit: audientium dicenda sunt, et finit: secundum veritatem iuris scilicet po.

Item summa Ostiensis super decretalibus, in cartis edinis, coperta corio albo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Alpha et o, et finit: cum dilecto etc.; secundus vero quinternus incipit: ex parte decani, et finit: aliqui etiam.

Item liber continens apparatum Compostolani et lecturam Abbatis, in cartis edinis cum assidibus sine corio, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Ad hactenus ut loquar cum Seneca, et finit: legatus vel capitulum; secundus vero quinternus incipit: hinc consilio, et finit: providebit ei de prelato cum.

Item prima pars novelle Johannis Andree super decretalibus, in cartis edinis, coperta corio viridi, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Jeronimi hortatur in prologo, et finit: super verbo, secundus vero quinternus incipit: mentionem et secundum hoc, et finit: quod si propa.

Item secunda pars dicte novelle super decretalibus, in cartis edinis, coperta corio rubeo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Finito tractatu iuditiorum, et finit: mos sibi in hoc; secundus vero incipit: videret arbitrarius, et finit: si qui suspecti.

Item speculum iuris Guillelmi Durantis, in cartis edinis, copertum corio albo, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: Reverendo in Christo patri domino Hottobono, et finit: XXX° quando; secundus vero quinternus incipit: lator canonis, et finit: qui furor.

Item summa Raymundi, in cartis edinis, glosata, coperta corio albo et panno lineo, cuius primus sexternus, post rubr. incipit: Quin ut ait Jeronimus, et finit: sane vero; secundus vero sexternus incipit: Item debent permicti, et finit: aliquis votum.

Item summa confessorum, in cartis edinis, cóperta corio albo, parvi et grossi voluminis, que, post rubr. incipit: Cum summa confessorum, et finit: sextum solum spiritualia possunt re; septimum vero folium incipit: dum ac secundum, et finit in XII folio: regularibus qui non.

Item liber decretalium, parvi voluminis, copertus corio viridi, in cartis edinis, glosatus, qui incipit: Gregorius episcopus servus servorum Dei, et finit, in textu, in XVI folio: nali viri cui. et in proximo sequenti folio incipit: transgressio periculum salutis, et finit, in alio XVI folio sequenti: tu postulatione.

Item liber de informatione clericorum, in cartis edinis, copertus corio rubeo, parvi voluminis, cuius primus quaternus incipit, post rubr.: A particularibus rogatus, et finit: et precipue cum; secundus vero quaternus incipit: hoc virgat in detinentium ecclesie, et finit: in quorum memoriam vellem.

Item liber continens libellos Roffredi in iure canonico, in cartis edinis, copertus corio albo, cuius primus quaternus, post rubricam, incipit: Super attionibus omnibus et finit: per vos sibi dari; secundus vero quaternus incipit: licentiam cum alia, et finit: debent ydoneum.

Item sextus liber decretalium cum apparatu Johannis Andree et multis apostillis eiusdem, in cartis edinis, copertus corio albo, cuius primus quinternus incipit: Bonifatius episcopus servus servorum Dei, et finit: vel postulo; secundus vero incipit: eligendo aut eligo, et finit: contigit contra idem.

Item apparatus archidiaconi et Johannis monachi super sexto libro predicto, copertus corio rubeo, in cartis edinis, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: venerabilibus et discretis viris, et finit: que dici debeat, secundus vero incipit: dignitas, et finit: hiis ita.

Item novella Johannis Andree super libro sexto predicto, in cartis edinis, coperta corio viridi, cuius primus quinternus inci-

pit, post rubr. : Cum eram parvulus, et finit : et discursus ; secundus vero quinternus incipit: facit Clem, et finit: circa finem.

Item liber Clementinarum sine apparatu, in cartis edinis cum assidibus sine corio, cuius primus quaternus incipit : Johannes episcopus servus servorum Dei, et finit : vel si vocabitur ; secundus vero quaternus incipit: defensionem rei, et finit : infidelium que beghine.

Item liber Clementinarum cum apparatu et apostillis Johannis Andree, in cartis edinis cum corio albo, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: Johannes episcopus servus servorum Dei, et finit : inquisitionem solertem; secundus vero quinternus incipit : eos esse, et finit: aut vulgi.

Item liber continens apparatum Pauli de Leazarijs et apparatum Stephani Ugoneti super Clementinis predictis in cartis edinis cum assidibus sine corio, cuius primus quinternus, post rubr. incipit : Bonus vir sine Deo, et finit : ubi periculum est sane; secundus vero incipit: et ad hoc providet, finitque: hic est quod ecclesiam.

Item liber quarundam extravagantium Bonifacij et Johannis et Benedicti summorum pontificum, in papiro cum assidibus sine corio, etiam cum apparatu Guillelmi de Montelandino super clementinis predictis, et incipit in primo folio: Bonifatius VIII sanctam Romanam ecclesiam, et finit in fine libri: iuxta formam eis traditam et consuetam.

Item repertorium Guillelmi Durantis, in cartis edinis cum assidibus sine corio, cuius primus quinternus incipit: Reverendo in Christo patri domino Matheo, et finit: et quid veniet; secundus vero incipit: In interesse ubi, et finit: constitutus et capitulo ut de.

Item liber digesti veteris, in cartis edinis, copertus corio viridi cum apparatu Accursij, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Omnem nostre reipublice santionem, et finit: studere debet; secundus vero incipit: nisi forte morbus, et finit: iurisdictionem suam.

Item liber digesti novi cum apparatu Accursij in cartis edinis, copertus corio albo, cuius primus quinternus incipit : Hoc

edicto, et finit: edificaret; secundus vero quinternus incipit: quis cum vicino, et finit: donavit purco.

Item liber Codicis cum apparatu Accursij, in cartis edinis, copertus corio albo, cuius primum folium, post rubr. in textu incipit: Imperator Justinianus Augustus ad senatum, et finit, in secundo folio: duximus destinandum, et proxime sequens quinternus, post rubr. in textu incipit: Imperator cunctos populos, et finit: qui pupillorum.

Item volumen cum apparatu Accursij, in cartis edinis, copertus corio albo et rubeo, continens librum Institutionum auttenticum, tres libros Codicis, librum usus feudorum, cuius primus quinternus incipit: Imperatoriam maiestatem, et finit: quamdiu nemo; secundus quinternus incipit: ex testamento haberes, et finit: in summa mortui.

Item liber repertorium iuris continens tabulam vocabulorum iuris canonici et civilis secundum ordinem alphabeti, in cartis edinis, copertus corio viridi, cuius primus quinternus incipit: Sic incipit quoddam opusculum, et finit: et in eodem titulo quod est; secundus incipit: notandum, et finit: ff. bona et in.

Item liber continens legem Lumbardam, in cartis pecudinis, cum assidibus sine corio, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Contra animam regis, et finit: saluta tanto; secundus vero incipit: precipue curandum est, et finit: dampnum ei comp.

Item liber Institutionum cum apparatu Accursij, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit in textu: Imperatoriam maiestatem, et finit: animo premancipato; secundus vero quinternus incipit: post obitum eius, et finit: inviolabilis.

Item liber continens Brevarium Azonis doctoris legum, in cartis pecudinis, corio albo copertus, cuius primus medius sexternus incipit, post rubr.: Comodati, et finit; solum meo semel; secundus vero incipit: quorum l. s in fine, et finit: legitia adminicola non sunt de.

Item summa Azonis, in cartis edinis cum assidibus sine corio, cuius primus quinternus incipit: Cum post inventionem sancte,

et finit: ut liberetur a pena vel; secundus vero incipit: dampno prenosce, et finit: heredibus de dolo.

Item summa magistri Johannis de Blanosco, in cartis pecudinis cum assidibus sine corio, cuius primus quinternus incipit: Ego Johannes, et finit: directe rei; secundus vero incipit: Restituatur quod, et finit: puta quia.

Item liber continens vocabula iuris, parvi voluminis, in cartis pecudinis, copertus corio albo, cuius primus medius sexternus incipit, post rubr.: Una est enim legis intentio, et finit: malum bre; secundus vero incipit: Alpha sub altimol, et finit: co. l. si.

Item liber consuetudines feudorum continens, in cartis edinis, copertus corio viridi, cuius primus quinternus incipit, in textu post rubr.: Quia de feudis, et finit: diciturque plerumque; secundus vero incipit: in solidi datione, et finit: recurre a rub.

Item lectura Cini de Pistorio, in cartis pecudinis, corio albo coperta, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Quia omnia nova placent, et finit: addunt; secundus vero quinternus incipit: quidam et quorundam, et finit: potest agi ergo.

Item liber Infortiati vetus et parvi valoris, in cartis edinis cum corio albo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Ulpianus dotis causa, et finit: dari potest: secundus vero incipit: ut ex diversis causis, et finit: tutoribus debet.

Item liber Digesti novi, in cartis pecudinis cum corio albo, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Ulpianus libro hoc edicto, et finit: luminibus offeratur; secundus vero incipit: Ulpianus periculum, et finit: pro te debito liquefiat.

Item liber continens apostillas Jo. Andree super decretalibus, in cartis pecudinis, copertus corio albo, cuius primus quaternus incipit: Gregorius vocabatur, et finit: adheret deo; secundus vero incipit: episcopus est cum eo, et finit: XXV versione secunda in fine sir.

Item liber Prisciani maioris, in cartis edinis cum corio rubeo, cuius primus quinternus incipit, ultra rubr.: Cum omni eloquentia, et finit: et causa permanet; secundus vero incipit: eddent ut sal, et finit: ab eadem incipiat in.

Item liber Prisciani minoris, in cartis pecudinis cum assidibus sine corio, cuius primus quaternus incipit: Cum in ante expositis, et finit: saluber si; secundus incipit: quis dicat, et finit: voce ad plures.

Item liber II expositionis vocabolorum secundum ordinem alphabeti, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: A. abba preter, et finit: divinatur; secundus vero incipit: Arimini in, et finit: ad telo vel de is.

Item liber derivationum Huguitionis, in cartis pecudinis, copertus corio rubeo, cuius primus quinternus, post tabulam, incipit: Protoplausti, et finit: anibulo as etc.; secundus vero sic incipit: Ab id est, et finit: sustentare.

Item liber etimologiarum Isidori, in cartis pecudinis, copertus corio nigro, continens in se quamplura opuscula Cipriani, cuius primus quaternus, post rubr. incipit: Domino meo et Dei servo, et finit: aliquos respon; secundus vero incipit: detur bona fortuna, et finit: fuerit reliqualis.

Item liber Catholicon, in cartis (edinis?)[1], copertus olim corio rubeo, cuius primus sexternus incipit, post rubr.: Prosodia quedam pars et finit: aliqui etiam; secundus vero: producunt penultimam, et finit: dulcedine quam.

Item liber Marmotreti, in cartis edinis, copertus corio nigro, cuius primus sexternus incipit: Impatiens proprie imperitie, et finit: quarte coniugationis; secundus vero incipit: si quovis, et finit: hec centuree.

Item liber expositionum ymnorum, in cartis edinis, copertus corio rubeo, et incipit: Liber est, post rubr. et finit: adeo qui unut.

Item liber continens in se regulas grammaticales, in cartis pecudinis sine assidibus, et incipiens: Gerundia dicuntur, primus sexternus, et finit: quinque fit inter di; secundus vero incipit: inter diversa, et finit: et aufero.

Item liber Tulij de arte dictandi, in cartis pecudinis, corio viridi sine assidibus, qui incipit: Sepe multum hoc. In eodem volumine liber Persij, qui incipit: Nunc fonte labra.

---

[1]) Chiudo tra parentesi le parole introdotte per ragione del senso.

Item quidam libellus continens in se glosas Tulij, in cartis pecudinis qui incipit: Circa hanc rethoricam.

Item quidam libellus dictaminis, in cartis edinis, corio nigro copertus, qui incipit, post rubr.: Quasi modo geniti infantes, et finit: finem prorsus relegat et finito libro etc.

Item quidam libellus continens formam dictaminis, in cartis edinis, corio rubro copertus, cuius primus quaternus incipit: In hoc prohemium, et finit: licuit diadema; secundus incipit: imperij denegari, et finit: prefatus non.

Item liber magistri Ricardi dictaminis magistri, in cartis edinis cum assidibus, partim copertus corio albo, cuius primus quinternus incipit, post rubr.: Novitiorum studia, et finit: clementiam multi: secundus vero incipit: pliciter offendebat, et finit: incrementa defrui.

Item liber sine assidibus, in cartis edinis, continens formam privilegiorum et licterarum apostolicarum, cuius primus quaternus incipit, post rubr.: Venerabilibus fratribus, et finit: si secus de ipso: secundus vero incipit: nostra vel alia, et finit: qui ipsa illi.

Item liber qui dicitur formularium, in cartis pecudinis cum corio viridi, cuius primus quaternus incipit, post rubr.: Est notandum quod lictera domino pape, et finit: quibus debentur; secundus vero incipit: de bonis suis, et finit: ....[1]) crucis.

Item liber geometrie, in cartis edinis, copertus corio rubro, cuius primus quinternus, post rubr. incipit: Quibus non, et finit: ipsi fuit super; secundus vero incipit: una basis, et finit: recta linea.

Item liber artis veteris et nove dialetice, in cartis edinis cum assidibus et corio viridi, cuius primus quaternus incipit: Cum sit notorium grisarori (?), et finit: aliquod accidat; secundus vero quaternus incipit: accidentia vero postiorarunt, et finit: rationem circulum recepit.

Item liber continens trattatus dyaletice, in cartis pecudinis cum assidibus sine corio, magistri Petri, et fallacias Thome de

---

[1]) Parola indecifrabile.

Aquino, cuius primus quaternus incipit: Dyaletica est ars artium, et finit: animal ergo quidam; secundus vero incipit: homo est substantia.

Item liber Ethicorum Aristotilis, in cartis edinis sine assidibus, copertus carta pecudina, cuius primus quaternus incipit: Omnis dottrina et omnis disciplina, et finit: hiis manifestum est quod; secundus vero incipit: si aliquid idem, et finit: oportet autem non.

Item liber Augustini de civitate Dei, sine postibus.

Item Boetius de disciplina scolarum, cum glosa.

Item Campostolanus cum alijs opusculis, incipiens: Sanctissimo in Christo patri.

Item constitutiones monachorum.

Item summa Johannis Faventini super decretum cum postibus, coperta corio viridi.

Item textus Institutionum et Codicis, cum postibus corio viridi copertus.

Item liber Cassiodori cum postibus corii rubei.

Item extraordinaria canonica, cum postibus sine corio.

Item argumenta domini Johannis de Lemaco, cum postibus sine corio.

Item diversa parva volumina gramatice in assidibus sine corio, incipientes: Principium totius eloquentie.

Item liber magnus ferratus continens plura volumina sive libros, incipiens, in rubr. primi: In nomine Christi incipit prefatiuncula, et finit quaternus ille: consensu eius; copertus de postibus cum pelle alba.

Item abecedarium cum postibus sine corio: Quum omnem habere.

Item liber processuum et formarum diversarum, copertus postibus sine corio, et incipit: Reverendo in Christo patri.

Item Commune sanctorum, cum postibus et corio, incipiens post rubr.: Duplex est abstinentia.

Item liber Lumbardus cum postibus sine corio, incipiens, post rubr.: Si quis contra regem cogitaverit.

Item liber Aristotilis comentum rethoricorum, cum postibus sine corio, incipiens, in textu: Quia qualis.

Item liber sermonum dominicalium, cum postibus sine corio, incipiens: Humane labilis vite, in textu.

Item quidam liber sermonum cum postibus et modico corio rubeo, incipiens: Si iudicis sensatum.

Item quidam liber decretalium, cum postibus sine corio; incipit: Rex pacificus, in textu, et terminatur, in primo quaterno: providerunt partibus.

Item liber Bernardi de diligendo deum, sine postibus, incipiens: Viro illustri domino, et finit primus quaternus: porro.

Item cronica Romanorum pontificum, cum postibus et corio albo, incipiens, in rubr.: Dominus Petrus natione Galileus, et finit ultimus quaternus: non omnimodo quivis; qui liber intitulatus est: vetera compilatio decretorum.

Item liber .pontificalis ordinis, incipiens in rubricis nigris: De crismandis pueris, et finit ultimus quaternus: Deo gratias amen; copertus cum postibus et corio rubeo et clavellatus.

Item liber cum postibus sine corio continens quatuor opuscula, incipiens: Licet invita suo, et finit primus quaternus: et denuntiaverunt.

Item liber parvus copertus de postibus et corio albo, dictus: Summa virtutum, incipiens, in textu: Anima plena virtutibus, et terminatur, in ultimo folio: libera me, domine, de morte.

Item laudes sanctorum, liber sine postibus, incipiens in textu: Beati Andree, et finit, in eodem quaterno: offrem in extasi.

Item Cassiodorus cum sermonibus dominicalibus, incipiens, in textu: Cum desertorum gratiam, et finit in ultimo: totius vilem habeas; et est sine postibus.

Item liber papireus copertus de rubeo, incipiens: Quamvis sententiarum magister, et finit eadem papirus, in folio ultimo: infundit et tradit.

Item quidam liber copertus de pergameno exponens evvangelium, intitulatus, incipiens in textu: Erunt signa in sole, et finit in ultimo: totius Job XXI. f.

Item ordinarius ecclesie Ravennatensis, copertus de pergameno, incipiens, post rubr.: Quin ubi, et finit quaternus primus: sponte venire.

Item libellus sine postibus, de dignitate sacerdotali, incipiens, post rubr.: Michi quidam, et finit quaternus: invenire ser.

Item libellus sine postibus de exemplis sacre scripture, incipiens, post rubr.: De miraculis divinis, et finit: duxit puero.

Item liber sine postibus, Pauli Orosij, incipiens, post rubr.: In magnis licet preceptis tuis, et finit quaternus: urbibusque pro.

Item x quinterni novi de pulcra lectura Pauli Orosij.

Item libellus sine postibus (continens) sermones dominicales, incipiens, post rubr.: hora est nos, et finit quaternus: quod nunquam.

Item liber sine postibus de dictamine fratris Transmundi; incipit, post rubr.: Dulcissimo amico, et finit quaternus: servaverunt.

Item liber papireus sine postibus ligneis, de lectura non multum bona, incipiens: Ancelmus longo, et finit quaternus: Ihesum Nazaranum.

Item liber pontificale ecclesie Ravennatensis cum uno poste, incipiens, post rubr.: Edificata est, et finit quaternus: inter sedentes.

Item liber sine postibus cum parvo et dissimili quaternulo precedente, de naturis herbarum, incipiens: in presenti, et finit quaternus: et battarum.

Item liber sine postibus continens kalend. in principio et postmodum expositionem regule monichalis, incipiens: Ausculta et in tende, et finit quaternus: perseverantia.

Item libellus cum postibus et corio viridi, Summa de virtutibus, incipiens: Presens opus, et finit primus quinternus: potest desiderari.

Item liber cum postibus et corio albo, prologus regule sancti Benedicti, incipiens, post rubr.: Multis nobis lettionibus, et finit primus quaternus: tu autem.

Item libellus copertus de corio nigro, intitulatus: Dominus vobiscum, incipiens, post rubr.: Domino Leoni; qui est unus quinternus non ligatus in libro sed sequens; sunt sermones exceptati de sermonibus fratris Petri provincialis, incipiens, post rubr.: sciens, et finit ille quaternus: cum desiderio.

Item liber cum uno et semi, poste sine pelle, Iuris civilis, incipiens, post capitula : Dampnamus, et finit ille quaternus: sicut illi.

Item libellus cum postibus, de passione Christi, incipiens, post capitula, in rubr.: Incipit prologus, et finit primus quaternus: perfetti.

Item sex quaterni novi et pulcri de ordinatione Romane ecclesie, incipientes, post capitula et rubricas: Ad omnes horas; et finit primus quaternus: portabuntur.

Item liber sine postibus, copertus de pergameno, Pomerium ecclesie Ravennatensis, incipiens, post rubr.: Instantia tue, et finit: manasse.

Item quinque quinterni ligati simul sine copertorio de capitulis libri Titi Livij, incipientes in primo folio: Incipiunt rubrice et quaternus Romanorum capitulorum.

Item liber sine postibus sermonum de Adventu et plurimorum sanctorum, incipiens, post rubr.: Ecce rex tuus, et finit: bene in se etc.

Item libellus cum copertorio piloso sine postibus, de sacra scriptura, incipiens: Amoris Dei; et finit quaternus: Deo equalem.

Item libellus de corio rubeo copertus, intitulatus Marmotretus, incipiens, post rubr.: Prologus et prefatio, et finit: iugo Dei.

Item liber Ambrosij de expositione fidei, sine postibus, incipiens post rubr.: Regina Austri, et finit: cum humor re.

Item liber sine postibus cum pergameno copertus, incipiens sine rubr.: Cum in omni, et finit quaternus: ardet.

Item unus sexternus de quadam Bulla copertus, incipiens: In Christi nomine amen, et finiens: pena percellant.

Item liber sine postibus, sermonum dominicalium, incipiens: Nota quod pretor, et finit quaternus: dum omminipotens.

Item libellus sine postibus, determinatio fratris Thome de Aquino, incipiens, post rubr.: Dubium apud multos, et finit quaternus: sufficiat determinatio fratris Thome.

(Continua)

I CAVALIERI DELL' ALTOPASCIO

Scarse e confuse sono le notizie che si trovano negli scrittori intorno a questa pia istituzione; in modo disordinato ne parla anche il Lami nel suo "Odoeporicon,,; [1]) mentre e la fama in cui venne il celebre ospedale e il grandissimo numero di pergamene che lo riguardano e che si conservano nel R. Archivio di Stato di Lucca, fanno desiderare e rendono fino a un certo punto possibile un lavoro più ordinato e completo. Monsignor Telesforo Bini, membro dell'Accademia Lucchese, assunse l'impegno di farlo, promise di dare dell'Ordine più di un semplice cenno [2]) e con grande amore si accinse a raccogliere il materiale. Molti documenti, pergamene, sigilli, ritratti de' grandi Maestri dell'Ordine, di cui ora non si può rintracciare vestigio alcuno, gli furono infatti regalati da ogni parte d' Italia, e tutti lo esortavano a mettersi presto all'opera; [3]) ma la morte gl'impedì di cominciare il suo lavoro,

---

[1]) LAMI, *Deliciae eruditorum,* Flor. MDCCLIV, T. XVI.

[2]) *Atti della R. Accademia Lucchese,* T. XIII, p. 397.

[3]) Nel Ms. 56 (BINI, *Corrispondenze*) dell'Arch. di Stato di Lucca, troviamo una lettera del Bonaini scritta da Pisa il 2 Maggio 1850: " Buon Dio, perchè non dar mano sul serio all'Altopascio, che tutti desiderano così ardentemente? Che interesse volete voi che abbia il soggetto de' Lucchesi a Venezia, a meno che non possiate dimostrare che i vostri Lucchesi erano il quinto elemento di quella Repubblica? . . . . Tutti

s

e la storia de' Cavalieri dell'Altopascio continuò a rimanere un pio desiderio. [1])

Noi, pigliando a trattare questo tema, cercheremo di coordinare quello che fino ad ora è stato scritto, d'illustrare più particolarmente i documenti che tuttora si conservano inediti, e di stabilire, per quanto ci sarà possibile, la serie cronologica de' Rettori o Maestri dell'Ordine. Non pretendiamo di dare una storia compiuta dell'istituzione, ma di allestire materiale per farla.

PARTE I

CAP. I. — FONDAZIONE DELL'OSPEDALE E BREVE STORIA DI ESSO

Quando fu fondato e da chi l'ospedale di S. Iacopo dell'Altopascio?

È veramente il primo di tutta l'Italia?

Quale e quanta parte ebbe nella sua edificazione la contessa Matilde?

Alla prima domanda, che si presenta da sè a chi si ponga a investigare la storia di questo rinomato Xenodochio, non si può dare ancora risposta sicura e soddisfacente. Quanti ne scrissero vennero alla medesima conclusione, che cioè dai documenti che finora possediamo non risulta il tempo preciso della sua fondazione. Abbiamo anche noi frugato negli Archivî privati e pubblici di Lucca, di Pescia, di Firenze, ma

---

sanno che i Lucchesi girarono sempre, e sempre girano, anzi che fanno molto girare anche il cervello a chi deve governarli se non prende una volta l'atteggiamento di trattarli un poco sul serio. Voi dunque dimostrereste cosa già dimostrata e nessuno vi saprà grado della vostra fatica. All'Altopascio, all'Altopascio, mio buon amico, e non altrove, per ora.... „

[1]) Nell'Archivio di Stato di Lucca, (Ms. 57 Bini) si trova un buon numero di notizie confuse e disordinate, di cui ci siamo serviti, ed a suo luogo saranno citate.

non abbiamo potuto sapere che poco più di quello che scrive il Lami a questo proposito. [1])

Alcuni hanno creduto che l'istituzione di quest'Ordine e la fondazione dell'ospedale si dovesse congiungere con l'antica istituzione Lucchese dei Cavalieri della Ragione [2]) e che la fondazione quindi spetti a questi; ma a noi parrebbe che ragionando in questo modo si andrebbe di indeterminato in indeterminato e si accrescerebbero le difficoltà. E veramente di questi Cavalieri della Ragione alcuni storici Lucchesi parlano, ma la loro autorità è molto discutibile e la critica storica non s'è ancora pronunziata in loro favore. [3]) Ricer-

---

[1]) LAMI, Op. cit. T. XVI, p. 1326.

[2]) MANSI, *Diario sacro delle Chiese di Lucca,* Giusti, 1836, p. 303.

[3]) Anche lo STREGHI nel suo Poema inedito il *Piccinino* canto V, così scrive (Ms. 942. Bibl. Pubbl. di Lucca):

20

Or lassiam Carlo co' suoi baron fini
E ritorniamo alla città Lucchese,
La qual di fedeltà porta corona,
Un ordin fer tra lor che sì ragiona.

21

Et ordinar siccome l'altor pone
Ben mille cinquecento cavalieri,
E fur chiamati per tal condizione
Da tutta gente, vicini e stranieri,
Da Lucha, i Cavalier de la Ragione,
Perchè sentendo guerra, a tal mestieri,
In alcun luogo, volenno sapere
Chi ha ragione e quella mantenere.

22

Et eran questi mille cinquecento
Per sacramento ciaschedun tenuto
Dove richiesti fussen, com'io sento,
Da chi ragione avesse, darli aiuto;
Molte battaglie di gran valimento
Fu per costor con vittoria ottenuto,
E per Toscana e per Italia bella,
Per tutto il mondo di lor si favella.

che accurate da noi fatte nell' Archivio di Stato di Lucca, ci fanno venire nella conclusione che non sia mai esistita questa istituzione. Nella stessa maniera la pensa il Bongi, tanto addentro nelle cose della sua città. [1])

Il primo documento in cui si trovi fatta menzione dell'ospedale dell'Altopascio è del 1084: « quarto nonas Augusti

---

23

E senza fallo fer tal provvigione,
E fu gran cosa, nè fu mai sentita,
Avendo sempre l'occhio alla ragione
La quale Iddio difende e sempre aita.
Dentro alla città in lor magione
Le vedove e pupilli, a tal partita
Erano aiutati, che nessun peria
Nè fatto loro oltraggio o villania.

24

. . . .
. . . . . et eran si graditi
Che tutta Italia facean tremare
E non lassava niuno sopraffare

25

Poi cominciaro un poco a insuperbire
Per la temenza che ognuno ha di loro
E gli umili suggetti a infastidire.
Essi facevan dire in tal tinoro
I lor suggelli, senza niun mentire,
Lettere scelte con sottil lavoro,
In questo modo: " Luca potens sternit
" Omniaque contraria sibi cernuit „ (sic)

[1]) Nel *Promemoria di cose storiche,* (Arch. di Stato, Lucca) alla parola *Ragione* (Cavalleria della) troviamo: " Su questo supposto ordine cavalleresco fiorito in Lucca a tempi antichissimi si vegga il Tucci, lib. I. v. I. p. 188, ed è riferito come estratto da lui dal Marchio, *Forestiero informato delle cose di Lucca*, p. 219. Nell'anno 1727 fu chiesta dal segretario Onesti, informazione su questa istituzione e se ne trattò all'Ufficio di giurisdizione il 22 Ottobre, ed il 13 Novembre, ma si finì col darne incarico ad uno dei membri e non si trova la risposta. Era tradizione antichissima e ne parla anche Pietro di Berto in principio delle sue postille storiche alla cronaca Orsucci. „

Ind: septima. Manifestus sum ego Gulielmi f. Boronica qui pro animae meae rimedio offero tibi sanctissimo et altissimo Deo et hospitali illo qui est. . . . . . suo loco et aedificato in loco et finibus ubi dicitur Teupascio, etc. ».[1]) Nel 1084 l'Ospedale dunque esisteva; quanti anni prima fosse fondato non possiamo per ora sapere. Difficilmente la sua fondazione può farsi risalire a prima del mille; anzi noi crediamo che molto probabilmente avvenisse verso il 1060, poichè appunto in questo tempo era grande la concorrenza de' pellegrini per visitare il *Volto Santo* di Lucca, e perchè troviamo nella città, ne' sobborghi, e nelle campagne, moltissime costruzioni di ospedali con chiese, fatti, come si esprimono le molte pergamene, *in susceptionem peregrinorum*. Ancora un' altra osservazione ci conferma in questa nostra supposizione. Nella Bolla di Papa Innocenzo III del 1198, primo anno del suo pontificato, a favore del nostro ospedale, dopo l'enumerazione degli altri pontefici, che avevano concesso privilegi all'Altopascio, si legge: *in quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: decimas quas bone memorie Anselmus et W. Lucenses Episcopi eidem hospitali concesserunt etc.* ».[2]) Le donazioni di questi due Vescovi sono i primi atti, da noi conosciuti, che ci mostrano l' esistenza dell' ospedale; esse ci riconducono presso a poco all'anno 1060. [3])

[1]) Arch. di Stato, Lucca: *Altopascio*, I, p. 106. Avvertiamo però che il Lami, il quale non conosce questo documento, crede che la più antica pergamena da cui si possa rilevare l'esistenza di questo ospedale, sia quella del 1097, in cui si parla dell' offerta de' conti Ugo, Ranieri, Lottieri, Bulgaro figli del conte Uguccione ecc. Op. c. T. XIII, p. 1080. Se poi anche la carta del 1056 del capitolo di S. Martino in Lucca, in cui fra i confini delle terre donate dai signori da Porcari alla chiesa di S. Pietro a Pozevole si nomina anche *Teupascio*, voglia alludere all'esistenza dell'ospedale, come crede il Lami, l. c. p. 1362, non possiamo affermarlo con sicurezza.

[2]) Lami, Op. c. T. XIII, p. 1186.

[3]) Bertini, *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, T. IV p. 51 a 54.

Quanto alla seconda parte della prima domanda, quello che afferma il Galeotti,[1]) che cioè un solo personaggio colla ricchezza congiunta alla carità cristiana, avesse edificato un così ampio e ricco ospedale, è combattuto dal Lami; al quale invece sembra che in due versi della *Regola de' frati dell'Altopascio* [2]) s'indichi piuttosto che furono dodici persone da bene, che diedero principio a questo ospedale. Noi, non tenendo conto dell'opinione di quelli che credono, senza nessuna ragione, i fondatori essere stati dodici Fiorentini, cosa evidentemente sbagliata, poichè in questo tempo l'Altopascio era sotto il diretto dominio di Lucca ed a questa apparteneva, confermeremo quello che già il Lami asseriva con un altro documento, che sebbene di epoca posteriore, pure mostra che i fondatori dovettero essere senza alcun dubbio Lucchesi. Il 10 Novembre dell'anno 1449 in una lettera scritta dalla repubblica di Lucca a Giovanni Capponi, Maestro e Rettore dell'ospedale dell'Altopascio, troviamo scritto: « Item per lo facto buono ne seguita et per

---

[1]) Francesco Galeotti, *Memòrie di Pescia*, Ms. nella Bibl. di Pescia.

[2]) Pietro Fanfani, *Scelta di curiosità letterarie,* dispensa LIX, Romagnoli, Bologna, 1864. Per comodità degli studiosi riportiamo i versi con cui finisce la Regola citata:

Ricevi questo verso da l'amico:
Sia a te grato quello ch'io ti dico,
Ove cose ti favello dell'ospitale,
Della casa santa con verso cotale
Le quali cose dire può lingua mortale
La qual cosa sie questa dello spitale
La quale cominció lo coro duotenale.
Et sia in quella regula quale
Comune luogo fatto di pietade
E casa di non ficta caritade,
Colle porte al postutto stando aperte
L'onfermo grida et ai fatighati.

Anche Prospero Omero Baldasseroni, *Istoria delle città di Pescia e della Valdinievole,* Pescia MDCCLXXXIV, p. 210 e seg. scrive: " dodici uomini nel secolo XI, si accordarono a fare all' Altopascio uno spedale o Xenodochio ecc. "

satisfare alla volontà de' fondatori di ditto luogo, che pur furono homini per antiquità nostri e di questa città, etc. » Di più noi teniamo per fermo che fossero stati proprio dodici, poiché si ha molti esempi da cui possiamo rilevare che in quei tempi era comunissimo l'uso di riunirsi in dodici, numero suggerito probabilmente da quello degli apostoli, per fondare chiese, ospedali, ed in generale ricoveri per i pellegrini. In una carta infatti dell'anno 720 troviamo che dodici Lucchesi fondarono presso la chiesa di S. Pietro, verso levante, un monasterio con ospedale e bagno, dedicato al medesimo santo, obbligandosi a ricevere i pellegrini, consolare gli orfani, le vedove, ed a pregare il Signore per i loro peccati. [1])

La conferma finalmente a quanto finora abbiamo asserito si trova leggendo attentamente il capitolo LXXVII della *Regola* citata: « Et questi tre eleggono del capitulo tanti frati che siano in tra loro in tutto *dodici* nello sguardo, li quali *tutti e dodici* secondo Dio e secondo ragione e non per amistà, vero per nimistà, eleggano lo maestro ». [2])

Certamente questa disposizione qui non è messa a caso, ma oltre a riconnettersi con l'idea religiosa accennata, si ricollega con i dodici fondatori.

Fissata approssimativamente la fondazione del nostro Xenodochio all'anno 1060, è chiaro che a torto fu creduto fino ad ora che fosse il primo ospedale di tutta Italia, il quale avesse il caritatevole ufficio di ricevere e ricettare i pellegrini, di fabbricar ponti e di essere sempre aperto *tam divitibus quam egenis*. Che Lucca possa vantarsi di aver avuto fino dal 700 e forse anche prima, ospedali e ricoveri per i pellegrini che attraversavano le sue terre, è innegabile, però è pur vero che questi Xenodochii, sebbene avessero scopo ed intenti in gran parte simili a quelli de' Cavalieri dell' Alto-

---

[1]) Archivio Vescovile di Lucca, * L, n. 52.

[2]) FANFANI. op. c, p, 93.

pascio, pure non si possono annoverare nella categoria degli ospedali de' così detti *Fratelli Pontefici*; essi insomma furono i precursori, ci si passi l' espressione, degli Ospitalieri ma non potevano però dirsi tali.

Il primo invece che veramente appartenga a questa categoria e che deve ritenersi residenza prima degli ospitalieri, è quello fabbricato nell'anno 980 sul monte di Giove, oggi chiamato il Gran San Bernardo da S. Bernardo Mentonese, poichè in esso i frati, quantunque non fossero costituiti in ordine cavalleresco, dovevano servire *tam egenis quam opulentis.* [1])

Ed eccoci alla terza ed ultima domanda. Che la celebre Contessa Matilde abbia esercitato in tutta la Toscana, ed in Lucca specialmente, grande autorità, è cosa sicurissima; che abbia fatte molte offerte al capitolo di S. Martino di Lucca e ad altri ospedali della medesima diocesi, è mostrato dalle carte di quegli Archivî; [2]) che piena di zelo verso la religione cristiana abbia, a proprie spese, fatto innalzare molti ospedali per soccorrere i pellegrini, è pure cosa oramai nota; [3]) ma che abbia fatto costruire di suo denaro, o abbia in qualche modo concorso con oblazioni, alla fabbrica dell'ospedale dei S.[i] Jacopo, Egidio e Cristoforo dell'Altopascio, ci sembra assolutamente impossibile. Chi anche oggidì si recasse per diporto ad Altopascio e parlasse con qualche popolano di quella terra, sentirebbe che i loro nonni raccontavano spesso d'aver sentito dire che quella Chiesa, quella torre famosa, quell'antico ospedale, e perfino anche la campana che ancora si conserva, furono fatte per la pietà e la munificenza

---

[1]) MURATORI, *Antichità Italiane*, Nap. 1752, T. II, dissertazione 37,ª p. 367.

[2]) Vedasi pure F. M. FIORENTINI, *Memorie della Contessa Matilda*, Lucca, 1756, p. 278, 284, 319, ecc.

[3]) MURATORI, loc. c. p. c.

della grande Contessa Matilde; [1]) però credere a queste asserzioni non sarebbe che prestare cieca fiducia alla tradizione popolare, la quale molte volte travisa i fatti, e riconnette avvenimenti ed istituzioni, di cui ignora gli autori, coi personaggi più famosi.

Anche in un manoscritto recente della Biblioteca pubblica di Lucca (N. 829) troviamo che « la contessa Matilde lasciò fondi bastanti ad un piccolo spedale per i pellegrini, posto alle sponde del lago di Bientina, luogo a quel tempo boschivo denominato Altopasso, allora sotto il dominio di Lucca; ordinò che fosse suonata una campana da la un'ora di notte fino alle due italiane, detta *Smarrita,* per richiamàre i pellegrini che alcune volte si smarrivano per quei boschi; inoltre comandò che fossero praticate ai medesimi le limosine che indicherò più appresso ». E più sotto: « il nome di Smarrita si vuole che l'ordinasse per essersi smarrita la predetta contessa con tutta la sua comitivá per que' boschi, poche sere avanti la istituzione ».

Fu pure asserito che essendo quest'ospedale situato in vicinanza di Vivinaia, celebre villa del Marchese Bonifazio II e di Matilde, fosse stato sotto la protezione di questa potente donna e fosse indicato dagli ultramontani col nome di *Ospizio di Matilde.* [2])

Chi legga però il Muratori [3]), si accorgerà che non è questo l'ospedale fondato e protetto dalla Contessa, ma quello chiamato l' *Ospedaletto* situato nella via che dal Bolognese

---

[1]) Un buon popolano dell'Altopascio da noi interrogato così ci parlava intorno ai Cavalieri del T o del Taù, come sogliono anche oggi chiamarli, ed aggiungeva che quando i frati suonavano la *Smarrita,* solevano ripetere questo distico abbastanza popolare:

Chi non ha furia e non ha fretta
C' è un pane e una mezzetta.

[2]) *Enciclopedia Italiana,* alla parola *Altopascio.*

[3]) Muratori, *l. c. p. c.*

passa per l'Appennino nel Pistoiese, o qualche altro situato nelle montagne del Modanese sulla via che dà in Garfagnana e Toscana. Ben altre ragioni abbiamo ancora per concludere che la contessa Matilde non abbia nè fondato, nè protetto questo Xenodochio: 1.° la mancanza d'ogni ricordo in monumenti, bolle papali, o diplomi imperiali di donazioni fatte da Matilde a questo ospedale; 2.° l'anno della nascita della contessa, avvenuta nel 1046; [1]) 3.° la lettera della repubblica Lucchese, già menzionata (10 Novembre 1449); 4.° i versi della *Regola* dei frati stessi. [2])

Non ci intratterremo intorno alla probabile etimologia della parola Altopascio, [3]) nè spenderemo molte parole per dire quale fosse l'intento che si proponevano i fondatori di questo Xenodochio. L'ascetismo dominante nei secoli XI e XII spingeva a lunghi e faticosi viaggi moltissimi pellegrini, i quali, affrontando disagi, privazioni e fatiche, attraversavano fiumi, valicavano monti per recarsi in Italia a visitare i luoghi santi. Fin dal secolo VIII veneravasi in Lucca con grande divozione il Volto Santo. I molti ospizî fabbricati ne'dintorni

---

[1]) Ammettendo, come abbiamo innanzi esposto, che l'ospedale fosse stato costruito nel 1060, non si può certo credere che la contessa Matilde di soli 14 anni ne avesse ordinata la edificazione.

[2]) Alcune pagine innanzi a quella sopra riferita del Ms. 829 si legge (è scritto con diverso carattere): " Il dire che il pane e le limosine dell'Altopascio, e l'erezione dell'oratorio di S. Biagio (allude ad un oratorio costruito in Pescia da questi stessi frati) provengono da un legato della contessa Matilda è una favoletta, chè l'ospedale fu eretto molto tempo dopo la morte della contessa, la quale viveva al tempo di Gregorio VII e di Urbano II, e questo ospedale fu fondato dopo l'undicesimo secolo." È chiaro che chi scriveva era poco informato delle vicende dell'ospedale e solo sapeva di sicuro che era *una favoletta* quello che si affermava della contessa Matilde.

[3]) Lami, *op. c.* T. XVI, p. 1317.

di Lucca ed in Lucca stessa, erano fatti *ad peregrinos recipiendum pauperes, viduas et orphanos consolandum,* come si legge in molte pergamene dell'Archivio Vescovile. Lotario II Imperatore nell' anno 855[1]) inviò messi in Italia e deputò vescovi ed abati a visitare ed ordinare i monasteri dell'uno e dell'altro sesso. La fama dei miracoli operati dal Volto Santo, divulgata anche tra gli stranieri, attrasse in Toscana moltissimi pellegrini; alcuni venivano per visitare ed adorare l'effigie del Salvatore, altri per purgarsi de' peccati o de' delitti commessi.[2]) Ma passare l'Arno, attraversare la Valdinievole, allora incolta, paludosa, boschiva, non era tanto facile; la pietà de' Lucchesi venne in soccorso dei pellegrini, creando un istituzione che agevolasse loro la via e curasse, sopra ogni modo, di tragittare i passeggeri da una riva all'altra dell'Arno. Con questi modesti ed umanitari intendimenti noi crediamo sia sorta la mansione dell'Altopascio, i cui primi fondatori probabilmente dovettero essere in parte chierici in parte laici, ma non si chiamarono allora frati o cavalieri, quantunque i loro primi intenti non fossero diversi sostanzialmente da quelli che ebbero posteriormente.

Perchè l'Ospedale fosse dedicato ai S.[i] Iacopo, Egidio, Cristoforo, non è facile dire. Quello che a questo proposito scrive il Lami non regge alla critica. [3])

Infatti se è vero che fu grande il concorso de' pellegrini per visitare le reliquie di S. Iacopo Maggiore, scoperte in Ispagna non più tardi dell'anno 853, non è meno vero che il vescovo Attone di Pistoia ebbe una parte di quelle reliquie e le portò in Italia solo nell'anno 1145, quando cioè da parec-

---

[1]) MURATORI, *R. I. S.* T. II, p. 242, e MANSI, *op. c.* p. 223, 224.

[2]) In un libro manoscritto intitolato *Memorialis* all'anno 1354 si trova che Giovanni di Burges fu mandato *ad limina* di S. Croce, per purgarsi de' grossi delitti commessi.

[3]) LAMI, *Monumenta Ecclesiae Florentiae,* T. II, p. 1153.

chi anni già la magione dell'Altopascio era stata costruita. Probabilmente il nome di S. Iacopo si deve ricongiungere con l'intento per cui era stato costruito l'ospedale stesso. Questo Santo in tutte le sculture era rappresentato come povero pellegrino; non fa meraviglia quindi che i Lucchesi mettessero innanzi tutto sotto la sua protezione quell'ospedale che era sorto collo scopo di soccorrere i viandanti e di scemare in qualche modo i disagi de' forestieri.

L'istituzione prosperò e molti si ascrissero all'ospedale; ben presto fu eretta ad ordine cavalleresco, ed i Frati serventi nobili si chiamarono Cavalieri od Ospitalieri dell'Altopascio. [1]) Si distinsero pertanto i Frati in sacerdoti, diaconi, suddiaconi e chierici (i sacerdoti erano pochi e forse uno o due per magione), frati conversi laici, cavalieri conversi, serventi o servi addetti ai *signori ammalati*, ed in seguito converse o *sorore* (suore), perchè, come vedremo, si accettarono gli ammogliati, le cui donne vivevano nel medesimo ospizio, con le medesime regole, ma separate dagli uomini. [2]) Più tardi si istituì anche una specie di terzo ordine detto *Confraternita*, alla quale tutti i secolari potevano liberamente appartenere, e facendo alcune promesse potevano partecipare di tutti i benefizi spirituali ed opere pie del medesimo ospedale.

I Frati dell'Altopascio vestivano alla foggia degli Ospedalieri, [3]) ma considerati riguardo all'ufficio che esercitavano si

---

[1]) Buonaccorso Pitti, *Cronaca della città di Firenze*, Firenze, MDCCXX, p. 81, in una nota scrive: " Dal numero de' frati serventi si cavavano alcuni nobili e armavansi cavalieri con obbligo di assistere i ponti. "

[2]) Avvertiamo che non sempre le suore vivevano nell'ospedale, e che anzi, dietro permesso avuto dal Rettore e pagando una data somma, potevano benissimo rimanere a casa, come chiaramente si rileva dal documento 23 Febbraio, del 1243, al tempo del Maestro Gallico. Cfr. Doc. N. 9.

[3]) Nel Ms. 829 citato, troviamo: " Il Maestro ed i frati dell'Altopascio non erano nè Templari, nè Ospitalieri, nè della religione di S. Giovanni Gerosolimitano, ma di un istituto detto di *Frieri*. Questo nome

accostano all'ordine de' *Fratelli Pontefici.* [1]) Assai chiaramente si discorre dagli eruditi intorno al modo con cui vestivano, ed è superfluo ritornarci sopra; ma su una particolarità siamo costretti a tornare. Tutti, copiando più o meno dal Lami, hannno scritto che l'abito era bigio o bruno, reputando erronea la notizia di Anastasio da S. Agnese che dice invece fosse nero col cappuccio rosso, [2]) ma i documenti danno ragione a lui, almeno in parte. Nelle professioni che si facevano per essere accettato frate si trova quasi sempre questa formula: « Et insuper eiusdem fratrem etc. humiliter recipientem mantellum in quo erat ante pectus venerabile signum Thau etc. » (3 Agosto 1360). Il 23 Agosto dello stesso anno nella vestizione di frate Domenico Bonagrazia di Pescia si legge: « mantello et habitu nigro signato venerabili signo Thau ante pectus »; e finalmente in una pergamena del 12 Febbraio dell'anno 1394 si trova qualche indicazione maggiore: « ipsosque insignendi habitu conovaccij coloris nigri cum signo Thau T panni

---

Friere, significa uomo d'ordine e religion militare. Giacomo Villani dice: — essendo egli pregato da' *Frieri* di S. Maria degli Alamanni —, ed altrove: — lasciò suo vicario Fra Moriale cavaliere Friere di Provenza. „ Il Moreri, *Le grand dictionnaire historique*, non parla affatto de' cavalieri od ospitalieri dell'Altopascio, e solo nel *Supplemento*, T. I, così scrive: " religieux, que de le Pape Innocent III etabli pour retiner les pauvres Pelerins, le voyageurs et les enfans trouvez. Ils sont habillez de noir comme le prêtes et ont une croix blanche sur leur robe et sur leur manteau. „ Come si vede il Moreri è in errore credendo che l'istituzione degli Ospitalieri rimonti soltanto al tempo del Pontificato di Innocenzo III.

[1]) Gregoire, *Recherches historiques sur les congregations hospitalières des frères Pontifes,* Paris, 1818, Cap. III, p. 39 e seg.

[2]) Anastasio da S. Agnese, *Le chandelier d'or du Temple de Salomon, ou la chronologie des Prelats* (Bibl. Casanatense, Roma.) Che veramente il cappuccio fosse rosso non possiamo asserirlo, poichè non risulta da alcun documento, però ci sembra molto probabile, tanto più che anche in altri casi usavano coperture rosse col segno del Thau. Vedi *Regola cit.* XLIII, p. 49.

albi in spatula dextra cum cingulo canapis et disciplina ut moris est ».[1])

In breve tempo gli atti di carità e di amore cristiano operati dai Cavalieri dell'Altopascio trovarono eco in tutti i cuori non solo de' Toscani, ma anche degli abitanti di altro regioni, e numerose donazioni ed offerte arricchirono grandemente l'ospedale.

Questi cavalieri infatti si facevano amare non solo perchè difendevano i pellegrini dai pericoli, che spesso si opponevano loro nella selva di Vivinaia e di Cerbaia, ma anche perchè risarcivano strade, edificavano ponti,[2]) costruivano barche, assistevano ammalati, puerpere, trovatelli ecc. Dalla regola scritta da Frate Gallico o Gallicano, Rettore e Maestro dell'ospedale, si desume che per i « signori poveri » erano al servizio quattro medici e due chirurgi condotti, cioè stipendiati fissi, che ogni sala d'infermi era sorvegliata da nove serventi ordinarii e da molti altri soprastanti, che il trattamento dato era molto soddisfacente per quei tempi. [3]) Non sappiamo come ne' primi tempi fosse regolato questo trattamento, ma il « calderone » dell'Altopascio divenne presto proverbiale. È nota nel Decamerone del Boccaccio la novella di Fra Cipolla, dove si descrive « un cappuccio sopra il quale era tanto untume che avrebbe ben condito il calderone dell'Altopascio ».[4]) L'espressione è ancora viva nel Pesciatino

---

[1]) Vedi per queste pergamene citate Arch. di Stato di Lucca, *Tarpea*, ad anno.

Il Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis,* alla parola *Pontifex* p. 409, scrive dei fratelli Pontefici che il loro " habitus erat: vestis alba cum signo pontis et crucis de panno supra pectus. „ I nostri cavalieri dunque appartenevano al medesimo ordine, ma non vestivano alla stessa maniera.

[2]) Lami, Op. c. XVI., p. 1350. Questi nostri cavalieri costruirono pure il ponte di Cappiano sulla Gusciana.

[3]) Fanfani, *Regola cit.*, Art. 39. 45, 46, 48.

[4]) Boccaccio, *Decamerone*, novella X, giornata 6ª

ed in Valdienevole per indicare un immenso calderone. Alcuni credono che in esso si cuocesse il vitto ogni giorno per i pellegrini, [1]) altri invece che si cuocesse la minestra per le limosine universali due volte per settimana. [2]) In tempi più recenti nella distribuzione delle limosine fu introdotto l'uso delle *pistacchie* o tessere che indicavano il modo come dovevano trattarsi quelli che le esibivano. Nel manoscritto più volte citato N.° 829 [3]) si legge:

« Tale istituzione (*delle limosine*) continuò fino che il Gran Duca Cosimo I, per contrassegnare la diversità delle pistacchie ne fece costruire alcune con lo stemma Mediceo. Il parroco, che presiedeva detto Ospedale, le distribuiva a' pellegrini ed altre genti bisognose, ed un dispensiere per ciò stipendiato le riscuoteva da' medesimi. La pistacchia nera, cioè di ferro, aveva solo una libbra di pane di segala ed una mezzetta di vino di piano. Un'altra pistacchia nera, segnata con le lettere, cioè C.T.C., si dava alle povere partorienti, ed ottenevano otto libbre di pane ed otto mezzette di vino, come sopra; così i malati e barcaioli che conducevano gl'infermi a Lucca, ed altri inservienti a questo ospedale per qualche straordinaria faccenda. Queste servivano per poveri circonvicini di Altopascio ».

« La pistacchia gialla di ottone con stemma Mediceo era per i pellegrini ed i poveri forestieri; se questi giungevano verso la sera, oltre la solita libbra di pane e la mezzetta di vino ricevevano un comodo alloggio e la mattina alla loro partenza [4]). . . . e la valuta di detta pistacchia. Si dispensava

---

[1]) PAOLI, *Modi di dire toscani*, p. 277 e 278.

[2]) Vedasi la nota 20ª alla citata novella del Boccaccio

[3]) Alla fine di questa scrittura si legge: " Copia della memoria mandata dal Sig. Francesco Cav. Marchi orefice di Pescia all'Arcivescovo di Pisa Monsignor Angelo Franceschi il 7 dicembre 1803, la quale presentemente esiste presso il Sig. Cappellano Ranieri Zucchelli in Pisa ".

[4]) Indico con i puntini che il ms. è mutilo.

altresì un'altra pistacchia con tre lettere, come sopra, e questa serviva per i religiosi, per i sacerdoti e per le persone civili, e con la medesima ottenevano per tre giorni un trattamento consistente in una libbra di pane bianco, una mezzetta di vino di poggio e nove soldi di companatico al giorno. »

CAP. II. — DIFFUSIONE DELL'ORDINE

In poch'anni la magione fondata all'Altopascio ebbe anche in altri paesi d'Italia case e magioni dipendenti, sorte rapidamente sia per la fama in cui quella venne per ogni dove, sia anche perchè i Lucchesi avevano, quasi per natura, l' abitudine d' impiantare in ogni città in cui dimoravano i loro culti e le loro istituzioni. [1])

La bolla citata di Papa Innocenzo III, nella enumerazione delle donazioni fatte a questo Ospedale, ricorda anche le terre e possessioni che esso aveva in Val d'Arno, in Valle cava, a Massa Piscatoria, il ponte di Fucecchio, [2]) la chiesa de' SS. Ippolito e Cassiano, la casa sita nell'episcopato Volterrano, [3])

---

[1]) Quest'usanza continuò anche in tempi posteriori; a Napoli, per es. nel 1534 Andrea Sbarra fondò un monastero detto *alla Croce di Lucca*, in cui veneveravasi l'effigie del Volto Santo, a Piacenza Francesco Serafini primo segretario di Stato, nel 1656 instituì nella parrocchia di S. Nazaro del suo Marchesato, un benefizio in onore e venerazione del gran simulacro Lucchese. Vedi nell'*Archivio Arcivescovile di Piacenza, Fondazioni di Benefizi e cappellanie,* fogl. 483, 18 Marzo. Nella via che corre da Palo a Bitonto, a metà strada, trovasi un tabernacolo in cui è effigiato il Volto Santo di Lucca, chiesto informazioni, seppi che in addietro, padrone di quel fondo era stato un Lucchese stabilitosi a Bitonto.

[2]) Per le varie vicende di questo ponte si vegga il LAMI nell' indice dell'op. cit. T. XVI, p. 1464.

[3]) *Archivio di Volterra*, anno 1235; Filippo Gaetani potestà piglia sotto la sua protezione l'ospedale d'Altopascio. Vedasi pure TRONCI, *Annali Pisani*, p. 187.

quanto aveva nella Valle di Lucca, nel castello di Prato, nella pieve di Calenzano, nell'Arcivescovato Pisano, [1]) nell'Arcivescovato Capuano, [2]) nell' Arcivescovato Napoletano, [3]) le case di Capua, di Sardegna, [4]) di Sicilia etc. Non è fatta ancora menzione degli ospedali o magioni fuori d'Italia in questo tempo, ma possiamo tenere per certo che dopo pochi anni dal 1060 le case affigliate a questo ospedale si estende-

[1]) Non sappiamo in quale anno precisamente sia sorta in Pisa questa magione dipendente, che trovasi menzionata in un documento del 1221 del Vescovo di Lucca Roberto. Cfr. Doc. N. 8.

Alla festa dell' Assunzione in Pisa, che si celebrava con molta pompa, tra le chiese della città e della diocesi Pisana, compare (1292) anche l'Ospedale dell'Altopascio, obbligato a dare soli due pedoni, Tronci, *op. c.* documenti, p. 271. Nel Ms. N.° 1921, Cianelli, *Memorie Lucchesi*, p. 77, troviamo questo documento: *Ex tabulario Monasterii Certhusianorum Pisani:* " In nomine Patris et Filii etc... Ranierius q. D. Galgani de Casanova vallis Neere Pisani comitatus, dicens se..... sui iuris et nulli alii loco, vel religioni subiectum nec cum aliqua muliere matrimonio copulatum, ad honorem Dei et B. Virginis Marie et Beati S. Iacobi Apostoli, ac pro remedio sue anime suorum parentum votuit se et omnia bona sua, mobilia et immobilia ubicumque sunt per Frates conversus et oblatus Hospitalis et Mansionis S. Iacobi de Altopassu in manibus venerabilis viri fr. Ricchi Dei gratia Magistri et Rectoris Hospitalis et Mansionis predicte et in manibus etc... Actum in Altuopassum etc.

Anno navititatis Domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto, die vigesimo quarto septembris, Ind. IX. Fiorese Pandicampi de Castellani Luc. dioc. not. "

[2]) Nell'Archivio Arcivescovile di Capua in una membrana del 1243 si legge: " ab hanc latere est finis terra domus et Ecclesia S. Iacobi de Altopassu. " Vedasi pure Capece, *Dissertazione delle campane*, Napoli, 1750, p. 77.

[3]) Monsignor Bini stando a Napoli nell'anno 1853 copiò alcuni documenti relativi all'Altopascio che si trovano nell'Archivio di quella città; ma essendosi perduti i suoi appunti non m' è riuscito di rinvenire quei documenti.

[4]) Baïle, *Sigillo de' bassi tempi*, Torino, 1797. Questo sigillo scoperto mentre scavavano le fondamenta del nuovo ponte in *Fordongianos*, ci conferma nell'opinione che anche in Sardegna dovette esserci una magione che ebbe Maestri Generali, dipendenti però dal Generalissimo dell'Altopascio come gli ospedali di Francia.

vano in Alemagna, Borgogna, Fiandra, Francia, Lorena, Navarra, Savoia ed altre provincie. [1]) Filippo il Bello, re di Francia, ebbe i nostri cavalieri in molta considerazione, sia perchè li credette di grande giovamento ai suoi sudditi, sia perchè forse accontentava un desiderio di Papa Nicolò IV, il quale nel 1291 gli scriveva raccomandandogli caldamente il Maestro ed i frati dell' Altopascio della diocesi di Lucca, che si recavano a Parigi. [2]) Sotto il regno di questo principe l'Ordine si diffuse moltissimo in Francia, tanto che protetto dalla regia autorità e sicuro dell'aiuto della corona fondò sulle montagne di S. Genoveffa un' ospedale con una chiesa che diede nome alla via di S. Giacomo, ed un altro a Parigi nel sobborgo di S. Giacomo con una chiesa dedicata a S. Maglorio vescovo. [3])

Anche l'Inghilterra sentì i benefizi di quest'Ordine, poichè troviamo che nel contado di Middlesex fin da' tempi antichi ci fu una mansione dipendente dalla casa madre dell'Altopascio in Italia. Carlo I, nel secondo anno del suo regno (1626), il dì 20 Aprile, concesse a Giovanni Harbert, per tutto

---

[1]) PUCCINELLI, *Memorie di Pescia*, Milano, 1664, p. 406 e 407.

[2]) Doc. N. 15.

P. ELIOT, *Storia degli ordini monastici e religiosi ecc.* Lucca 1737, T. II, p. 301, dal trovare nel 1177 un porto fabbricato ad Avignone, e nel 1189 un altro sulla Duranza, deduce che in questo tempo i nostri cavalieri dovettero esserci in Francia; ma questa affermazione in questo tempo non è suffragata dalla bolla d'Innocenzo già vista, la quale non fa per nulla menzione di case fuori d'Italia.

[3]) P. ELIOT, *op. c, l. c.* Certamente al di là de' monti in questo tempo molti altri ospizî e case dovettero essere fondate, come si deduce dal noto documento dell'anno 1412 di Iove dei Berrettani di Lucca. LAMI, *op. c.* T. XVI, p. 1331-1333.

Anche dopo la soppressione dell'ordine fatta da Pio II, questi cavalieri continuarono ad esistere fino al 1567, e Luigi XIV facendo menzione nell'anno 1672 de' cavalieri superstiti, univa i beni di questo ospedale all'ordine di S. Lazzaro.

il tempo della sua vita, la custodia ed il governo dell'ospedale degli Elemosinieri [1]) di « Holloway » nella parrocchia di Istington, ospedale e casa conosciuti col nome di *Hospitall of Highgate.* [2])

I re di Spagna protessero anche essi in mille modi questa istituzione permettendo che fossero fondati ospedali e case forestiere. [3])

In Italia naturalmente più che altrove sorsero case dipendenti direttamente da quella di S. Iacopo dell' Altopascio. Speciale menzione va fatta del celebre Xenodochio fondato nel secolo XIII in Anagni dal Papa Gregorio IX, (anagnino), il cui priore e Maestro acquistò poi nel secolo XIV tanta importanza negli affari del Comune da essere nominato presidente nelle adunanze generali del popolo. [4]) Possediamo una bolla inedita di Onorio IV (1 Agosto 1285), il quale confermava all'ospedale di S. Ascenzio di Agnani, dipendente da quello dell'Altopascio, tutti i privilegi e le indulgenze già concesse dai suoi predecessori. [5]) In un altro documento dell'anno 1239 il Maestro Gallico nomina Buontempo, frate dell'ospedale di S. Jacopo, procuratore e nuncio per ricevere elemosine in Padova, in Vicenza, in Feltre, in Belluno, in Treviso, in Ceneda, in Concordia e ne' vescovati

---

[1]) Dall' Art. IX della *Regola* citata appare chiaramente che questi Cavalieri erano anche Elemosinieri.

[2]) Rymer, *Foedera, conventiones, literae etc., acta pubblica inter reges Anglie* (1743, T. VIII, parte 2,ª p. 163.

[3]) Doc. N. 22.

[4]) Di questa notizia rendiamo vivi ringraziamenti all'Egregio Bibliotecario della Nazionale di Roma, Ambrosi de Magistris.

[5]) Doc. N. 14. Anche da un altro documento del 17 Aprile 1360 risulta che il Maestro e Rettore Frate Iacobo di Pescia, col consenso del capitolo e de' frati, nomina Francesco Turi di Lucca Maestro e Rettore dell'ospedale " Sanctorum Ascentii et Lucie de Anania ad ipsum hospitale de Altopassu immediate subiectum, „ ed anche " per totam Campaniam ac etiam per totum regnum Apulee etc.„ (*Archiv. di Stato*, Lucca, Bini, *Ms.* 57)

delle predette città, in tutto il patriarcato d' Aquileia, nell'Istria e nella Sclavonia.[1]) Non possiamo con sicurezza affermare se anche in Corsica ci siano state case del nostro Ordine, ma i frati dell'Altopascio certo questuarono anche in quell'Isola, come si deduce dal seguente documento: « Bartholomeus q. Manfredini de Finali Episcopatus Mutine posuit se ad standum et morandum cum Frate Gilio, Frate Ranucci conversi domus Sancti Iacobi de Altopassu et ad. . . . . cum eo pro accatu et accattandu in insulam de Corsica etc. Actum Luce 1258, VIII Kl. Junii. » [2])

A Parma nella chiesa e spedale di S. Niccolò i frati spedalieri del ponte di Taro, prima per concessione d' Innocenzo III, e poi per rinconferma avuta da Innocenzo IV (1244), vivevano sencondo la regola de' Cavalieri dell'Altopascio: « ut regulam fratrum de Altopassu instituere in domo vestra possetis »; Anzi noi crediamo che questa mansione fosse anch'essa come le altre affigliata alla casa dell'Altopascio, poichè non solo i frati del Ponte di Taro si proponevano il medesimo scopo de' nostri Cavalieri, (edificarono infatti un ponte sull'Enza, ed un altro sul medesimo fiume a Sorbolo), ma anche accettavano uomini e donne » fratres ac sorores, » come risulta da un istrumento dell'anno 1204 dell'Archivio di S. Paolo, fuori le mura di Roma. [3])

Nel manoscritto citato del Bini troviamo queste parole: « Si cerchi del Bonaini dal quale presumo aver le carte che egli indicò dell'Altopascio e della casa e chiesa che aveva nella Marca d'Ancona, cioè una carta del 14 Maggio 1311, ospedale di Civita nova; l'altra del 14 Luglio 1352. » [4])

---

[1]) Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, T. IV, p. 350, 351.

[2]) *Archivio Capitolare*, Lucca, LL. 31, a fogli 166 etc.

[3]) Ireneo Affò, *Storia della città di Parma*, T. II, p. 249 e seg.

[4]) Non abbiamo potuto sapere altro intorno a questi documenti e solo in una lettera del Bonaini scritta da Firenze il 19 Dicembre 1849 leg-

A Prato sorse pure un'altra casa, come attestano due lettere che il Guasti scriveva a Monsignor Telesforo Bini. [1])

A Pistoia in un documento dell'anno 1362 troviamo una magione affidata, sua vita durante, a Frate Agostino dal Maestro

---

giamo: “ Ho in pronto alcuni bei documenti per il vostro Altopascio: li credo inediti. Per ora vi basta sapere che il più antico è una deliberazione capitolare de' Frati (14 Maggio 1311), nella quale destinano un loro confratello alla rettoria *Hospitalis S. Iacobi de Clente, sito in territorio Civitatis nove, Marchie Anconitane*„. Lucca, *Archivio di Stato*, BINI, *Corrispondenze*, Ms. 56.

UGHELLI, *Italia Sacra*, T. III, p. 321.

[1]) *Archivio di Stato*, Lucca *Corrispondenze citate*:

Monsignore,

L'Abate Conti mi ha procurato il piacere e l'onore di fare un piccolo servigio a V. S. Rev.ma col rispondere per lui ad alcune domande intorno alla magione de' Frati dell'Altopascio, ch'esisteva veramente nella terra di Prato. La contrada, che anche oggi conserva il nome di Altopascio non ha vestigio certo della magione de' Frati, ben è vero che il caseggiato ha molt'aria di antichità, specialmente nelle fabbriche che appartennero ai conti Alberti e poi ai Bardi di Vernio. Nè in questa contrada però, nè in altre, m'è bastato l'animo di trovare lo stemma del *Tau*; ma siccome c'è chi mi dice di averlo anni fa veduto, potrebbe darsi che, nel restauare e guastare che si fa ogni giorno le facciate, ancora l'insegna de' Frati sia andata a male. In proposito di questo stemma però voglio notarle (seppure V. S. nol sa meglio di me) che anche l'Arcispedale di S. Maria nuova di Firenze fa un Tau o una gruccia. Ella vegga che conto debba farsi di questa notizia.

Nel ricordo che V. S. diede all'Abate Conti trovo che Ella tiene dei documenti comprovanti la esistenza di una magione di quei frati in Prato; ma fra i suoi documenti ci avrebbe pure quello che mostra la magione *senza ospitalità* fino dai primi del secolo VI? Questo documento è tratto dallo spoglio del conte Giambattista Casotti, segnato A, codice N. 58 della Roncioniana, a c. 230-231; il quale Casotti lo ebbe dagli Archivi Strozziani. Volendo la Repubblica nel 1409 far Prato città col Vescovo, si scrive dalla Signoria (30 Agosto) a Marcello Strozzi ambasciatore in Roma, perchè proponga a S. S. di destinare alcune rendite ecclesiastiche in trattamento del nuovo Vescovo. E fra le altre “ lo spedale d'Altopascio, posto nella terra di Prato, con tutti i suoi (sic) case, edificii etc. conciosiacchè in esso non si tenga alcuna ospitalità „.

generale dell'Altopascio col consenso de'suoi frati.[1]) Similmente

---

Non so se con questo avrò soddisfatto al suo desiderio, so per altro di aver avuta tutta la buona volontà di servirla. Però quando i miei poveri studî possano giovarle si valga di me come di un suo

devotissimo Servidore
Cesare Guasti

Di Prato il dì 7 di Settembre 1849

Monsignore,

Nell'essere in vacanze ho rivoltate alcune carte Pratesi e nel rivoltarle mi sono imbattuto in alcuni ricordi concernenti i Frati d'Altopascio, sui quali mi rammento di averle mandato in altro tempo qualche poca notizia. Ora mi trovo in un istrumento del 1163 (verificherò poi se oggi si conservi nel Diplomatico) che il proposto della Chiesa Pratese, in nome Umberto, prende in prestito da un certo Carboncetto " sexaginta sex libras Lucensis monete, pro quibus obbligavit, nomine pignoris, textum Evangegliorum, librum Passionarum, librum Augustini et unum pluvialem et pallium „ col patto che di detto pegno " apud rectorem hospitalis Teupasci de Prato debeat commendari per manus Canonicorum eiusdem plebis „.

Quel Teupascio ha dato motivo di ghiribizzare a un erudito Pratese, che vi troverebbe le due parole *Dio* e *Pascolo* quasi in amor di Dio si pascessero i pellegrini. Il medesimo erudito (e in questa parte riesce meglio credibile) racconta che l'ingresso all'ospedale rispondeva in *Via Banchelli* " e la sua principal casa portava nella facciata due figure al naturale di antica maniera delineate e dipinte, le quali sono state ricoperte di bianco, vergognosamente, perdendosi quest'antica memoria. „ Soggiunge che al suo tempo (1750 circa) quella casa apparteneva alle monache di S. Nicolao, e che degli altri beni dell'Altopascio non si conoscevano i possessori. La via Banchelli è parellela a quella che tuttavia conserva il nome di Altopascio e sulla quale mi pare che intrattenessi V. S. un'altra volta.

Accolga questo poco in segno di quel molto che vorrei fare in mostrarle qual sono

aff.mo e obb.mo Servidore
Cesare Guasti

Di Prato il dì 3 di Novembre 1855

[1]) *Cancelleria del Vescovado*, Lucca, lib. 67, p. 156,

troviamo menzione di altre case fondate a Castiglione, [1]) a Lucca,[2]) a Firenze,[3]) a Pescia,[4]) ad Alessandria della Paglia.[5])

---

[1]) Nell'anno 1360, Ind. XIII, 15 Maggio, Frate Iacopo de Piscia maestro rettore dell'ospedale di S. Iacopo dell'Altopascio alloga a Giovanni del fu Masini " de Verrucchio vicecomitis Castiglionis omnes domos etc. „ che detto ospedale ha in quel luogo. Actum in Luca in domo mansionis retro Ecclesia S. Iuliae.

[2]) Nel diplomatico Lucchese, pergamena 30 Novembre 1186, che a suo tempo riporteremo, troviamo menzionata col nome di magione la casa che questi Cavalieri avevano " prope Ecclesiam Sanctae Iuliae „. Ancora oggi è rimasta la denominazione della strada " Vicolo dell'Altopascio „ a quella viuzza che passa per dietro la via di S. Giulia.

Altri documenti riguardanti questa mansione o l'Altopascio in genere dovette vedere il citato Monsignor Bini, poichè in alcuni suoi appunti troviamo: " A S. Angelo in Pescheria al Parroco: documento dell'anno 1376, 23 Marzo - Altopascio: Antonio etc. de... Per quanto abbia frugato negli Archivi e domandato agli eruditi di storia patria Lucchese, nessuno ha saputo indicarmi dove fosse, in Lucca, S. Angelo in Pescheria ed in qual luogo si trovino le carte cui accenna il Bini.

[3]) Lami, *op. c.* T. XVI, p. 1357, oltre a quanto abbiamo visto citato nella precedente lettera del Guasti.

[4]) Puccinelli, *op. c. p. c.* Si allude all'ospizio di S. Biagio dove i Cavalieri si ritiravano a passare l'invernata. Quest'usanza però, secondo noi, è di tempi posteriori, quando cioè non c'era più bisogno nell'inverno di assistere i pellegrini in quei passi difficili, tanto più che come lo stesso Puccinelli afferma, nella facciata dell'Ospizio si vede l'arma della famiglia Capponi. In un documento poi del 28 ottobre 1348 (*Cancelleria del Vescovado*, lib. 17, p. 92) si legge la facoltà concessa dal Vescovo di Lucca al Maestro e Frati dell'Altopascio di erigere un oratorio nell'ospedale che avevano in Pescia.

[5]) Ghilini, *Annali di Alessandria*, Milano, 1666, p. 66.

Anche nella *Cronaca inedita del secolo XVI* Guglielmini Schiavenae si legge: " MCCCXXXV - Postero anno (1335) perfectum et " absolutum est xenodochium S. Iacobi de Altopassu sic nuncupatum ab " alio eiusdem.... quod habetur Senis (così è scritto, invece di Lucca, " ma certo è uno sbaglio già da molto notato dal Chenna, *Del Vescovato* " *e dei Vescovi di Alessandria*, T. II, lib. 2, cap. 8, § 1) cuius hoc est " membrum gentilitium et duarum nobilissimarum familiarum D. Gambari- " nus et Duiliae, a quibus.... prediorum et aliorum proventum dote fuit " exornatum, ut ex eius redditibus peregrinantibus undecumque ad illud " viris divertentibus, hospitii gratia lectus et triduana alimenta singulis si

E chi sa di quante altre non ci è pervenuto ricordo alcuno.[1])

Roma che tanto fu ospitale verso i pellegrini, *l' alma mater* di opere pie d'ogni genere, ebbe anch'essa una chiesa a cui molto probabilmente doveva essere annesso un ospedale, dipendente dalla casa madre dell'Altopascio, dedicata a S. Giacomo e situata nelle vicinanze della Beata Vergine dei Cerchi. [2])

A completare le notizie che intorno al nostro ordine abbiamo raccolte aggiungiamo il ricordo che di esso incontriamo in Dante e nel Sacchetti. Dante nell'Inferno, Canto XXIX., verso 46 e seg., fa menzione di uno di questi ospedali quando scrive:

> Qual dolor fora, se degli spedali
> Di Valdichiana ecc.

ed uno dei suoi noti commentatori nel suo barbaro latino spie-

---

" tamdiu permanserit prebentur. Eius curae nemo praeficetur nisi qui ex " Gambarina gente ortum duca... moribus et vitae integritate cospicuus et " commendatus ad eiusdem sustentationem tantum de redditibus liceat " sumere, caetera in usum pauperium sunt conferenda. „ Nel 5° anno del Pontificato di Innocenzo (1489-27 Maggio) fu concesso il padronato dell' ospedale stesso a Guglielmo Gambarini. *Archivio di stato*, Lucca, Altopascio, I, p. 89.

[1]) Fra le città che ebbero case ed ospedali di questi Frati notiamo anche Pontremoli, in cui sebbene molto tardi (14 Gennaio 1565) s'innalzò un conservatorio di detto ordine con l'approvazione di Frate Ugolino Grifoni, maestro e rettore dell'ospedale. Vedasi REPETTI, *Dizionario geografico etc. della Toscana.*

[2]) CRESCIMBENI, *Storia della Basilica di S. Maria in Cosmedia*, lib. 7, cap. 8, p. 351 e 352. In una iscrizione posta nella parte laterale esterna dell'oratorio di S. Eligio del Ferro volgarmente detto S. Alò, si legge che Nicolò IV (1453) concedette la chiesa di S. Giacomo d'Altopasso, con quella vicina di S. Martino, all'università de' Fabbri. Anche oggi, nel medesimo oratorio, si vede all'altare maggiore una bella tavola di Girolamo Sicciolanti da Sermoneta (restaurata ultimamente) rappresentante in trono Maria Vergine col bambino e sotto ai piedi a sinistra di chi guarda S. Iacopo in figura di pellegrino, S. Martino, S. Eligio ed un altro santo. Anche gli altari laterali che sono due per ogni lato appartengono alle diverse arti che adoperano il martello e l'incudine.

ga: « Ad hoc est sciendum, quod Chiana est quaedam vallis palustris mortua et marcida in Tuscia, inter Clusium, Aretium et Cortonam, in territorio civitatis Senarum. Que reddit aerem pestilentem in aestate, quando est intensus calor. Iuxta autem vallem istam erat illo tempore Hospitale de Altopassu, ubi solebant esse multi pauperes infirmantes et per consequens magnus dolor. »[1]) Franco Sacchetti nella novella di un altopascino di Siena scrive: « avvenne per caso che un altopascino, come sempre ne sono per le terre ecc., » le quali parole evidentemente mostrano quanto fossero conosciuti e noti a tutti i nostri Cavalieri. [2])

La riputazione e l'importanza a cui salì col tempo il nostro Ordine fecero sì che diventassero suoi dipendenti gli stessi ospizî alla cui ombra e sotto la cui protezione era

---

[1]) **Benvenuto da Imola**, *Commentari sopra Dante* in **Muratori** *Antiquitates Italicae Medii Evi*, T. I, pag. 1127. Avvertiamo che il **Bertini**, Op. cit. p. c. parlando per incidenza dell'ospedale dell'Altopascio e scagliandosi giustamente contro il P. **Mattei**, per aver nel suo libro *Ecclesiae Pisanae hist.* T. I, p. 160, 201 ecc., annoverato il luogo Altopascio come appartenente alla diocesi Pisana e non alla Lucchese, senza riflettere e preso solo dalla voglia di criticare, attribuisce a sproprosito a Benvenuto da Imola, l'aver scritto che l'Atopascio è posto nella valle di Chiana e sfoggia il suo sapere geografico designando i confini dell'Altopascio fra Monte Carlo ed il lago di Bientina. Noi che già abbiamo visto quanti ospedali erano sparsi per tutta Europa sotto questo nome, non possiamo fare a meno di ridere del grosso sproposito del Bertini e dare piena ragione a Benvenuto che certamente in questo caso ne doveva sapere assai più.

[2]) **Franco Sacchetti**, novella 217. Il **Bottari**, annotando le parole *altopascino* dice così chiamavansi " li custodi d'un ospedale Altopasso „ ma crediamo meglio col **Borghini** voglia dire " certi romiti che andavano accattando, come i Frati di S. Antonio, o che così usassero i frati dell'Altopascio e da quelli si spargesse il nome in generale „. Il **Bongi**, *Inventario citato*, T. IV, p. 210, in una nota, crede che probabilmente la voce *pappino* (vocabolo usato negli ospedali toscani per indicare gl'infermieri) tragga la sua origine da Altopascino. A noi pare piuttosto derivi da *pappa*, minestra che suole darsi agl'infermi.

sorto. [1]) Vogliamo alludere allo spedale di Bonfiglio del ponte di Fucecchio ed a quello di Rosagia, o Rosaia, che sebbene fondato prima del nostro, pure andò col tempo mano mano decadendo e finì coll'essere incorporato all'ospedale dell'Altopascio. Il Bongi crede che fin dal principio l'ospedale di Rosaia fosse stato dipendente dal nostro Xenodochio, come quello di S. Maria a Monte, costruito nell'anno 1235,[2]) e quello di S. Maria della Trinità di Cerbaia, di cui si ha memoria fino dal 1205, però le molte pergamene ed il Lami stesso ci avvertono che se questo è vero per gli ospedali testè nominati, non è vero per il primo, sebbene anche il Lami sbagli credendo che nel 1200 l'ospedale di Rosaia fosse incorporato a quello dell'Altopascio, cosa che invece avvenne più tardi, cioè nell'anno 1244

---

[1]) Molto probabile ci sembra quello che osserva il LAMI, op. c. T. XVI, p. 1362, che cioè quest'ordine poi potè far nascere l'idea per l'istituzione de' tre famosi ordini di Cavalleria, e degli ordini Mendicanti di S. Domenico, e di S. Francesco. Più degna di nota ci appare ancora l'osservazione che che gli Antoniani dipendessero pure o fossero sorti sotto gli auspici dei nostri Cavalieri. BAÏLE, *l. c. p.* 22 e 23. Certo i nostri frati da tutti gli storici furono tenuti in gran conto e I. BOSIO nella sua *Storia de' Cavalieri di Malta* scrive che nell'antico libro *Provinciale omnium Ecclesiarum Cancelleriae Apostolicae*, dopo la religiosa milizia della Madonna di Montesa e di S. Giorgio d'Alfana, segue l'ospedale d'Altopascio, e che lo stesso si riscontra nella *Pratica di Cavalleria*, di GIROLAMO PAVOLO da Barcellona. Anche PETITTI, *Saggio del buon governo della Mendicità*, Torino 1837 T. I. p. 303, parlando delle congregazioni ora cessate e che in altri tempi furono molto in fiore, dopo l'ordine spedaliere della Scala, mette l'ordine di S. Giacomo Haut-pas in Lucca.

[2]) Archivio Capitolare, libro LL, n, 11, f, 13: " Bentivenga et Martini germani q. Ildebrandini Rubei de S. Maria ad Montem proponentes se et eorum bona dare velle et reddere dono ad novum hospitale costructum in honore Sancti Iacobi et salutem et sustentationem pauperum in curia S. Marie ad Montem propre Guscianam in loco Tesori, postulaverunt a Dominis.... et Ubaldo primicerio, procuratoribus Lucanis episcopi pro ipso episcopatu, licentiam construendi domum et edicolam dicti hospitalis in una parte petia de terra quae est stariora etc. Actum Luce in cammera Archid. coram etc. Pridie Idus Martii 1236. „

mentre era maestro Gallico.[1]) La causa dello sparire di certi istituti o del loro raggrupparsi intorno ad uno solo più importante, si deve senza dubbio, ricercare nello spirito de' tempi de' quali parliamo.

In tutte le manifestazioni della vita Italiana si compie una grande rivoluzione nel secolo XV. All'ascetismo succede l'umanesimo. La società si va spogliando degli antichi pregiudizî; i papi stessi diventano sempre più principi secolari, le plebi modificate anch' esse dall' influsso della coltura, non sentono più così forte lo stimolo di muoversi in pellegrinaggio verso i santuari. Nel sec. XIV il movimento de' devoti va già scemando, i pellegrini cominciano a diradare, qualche ospizio resta deserto e viene aggregato a qualche altro. Fatti simili cominciano a verificarsi già nel secolo XIV; ma i due secoli successivi ne registrano moltissimi, di maniera che siamo costretti a credere come giustamente osserva il Bongi nel suo libro manoscritto *Sugli Istituti di Beneficenza in Lucca*, che l' autorità ecclesiastica fosse persuasa e convinta della impotenza di questi piccoli ospedali, per lo più affidati alle cure di cappellani e di parrochi, e quindi della utilità di congiungerli ad un'amministrazione come oggi si direbbe centrale, governata e protetta da un corpo privilegiato e potente.

Per l'ospedale dell'Altopascio accadde appunto così. Quando poi la Valdinievole diventò teatro delle aspre e continue guerre combattute per molti anni tra Fiorentini, Lucchesi

---

[1]) Lami, *op. c.* T. XVI, p. 1395. Veramente questo documento che pubblica il Lami non dimostra nulla, poichè trattasi di una sentenza data in una lite sorta tra Guerro Rettore e Maestro dell'Ospedale di Rosaia e Lottario figlio di Guittone, che molestava l'ospedale per il castaldo. Vedasi invece Lami, *Monumenta* etc. p. 486, dov'è pubblicato il diploma dell'Imperatore Federigo II in favore de' Cavalieri dell'Altopascio (1244): „ Concedimus denique et confirmamus in perpetuum eidem hospitali de habundatiori gratia nostra, hospitale seu ecclesiam de Rosaia, sitam prope Fuscecchium in qua ecclesia imperium habet juspatronatus etc. „

e Pisani, quando il Senato e la Repubblica Lucchese cedette più volte l'Atopascio insieme con molte altre terre e castella, e questo luogo diventò di giurisdizione Fiorentina, l'ospedale ebbe l'ultimo tracollo. A rialzarlo e salvarlo dall'estrema rovina non valsero nè i privilegi dell' imperatore Carlo IV, nè gli sforzi del rettore o Maestro Generale dell'Ordine G. Capponi, come vedremo più tardi.

(Continua)

F. Muciaccia

APPENDICE

DOCUMENTI

1

Uberto, Bonifazio e Passavanti, figli di Sexmundino, donano un pezzo di terra all'Ospedale dell'Altopascio (Archivio di Stato di Lucca, Pergamene, *Altopascio).*

10 Gennaio 1125

In nomine domini nostri Iesu Christi dei eterni. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo vigesimo quinto, quarto idus Ienuarii, Indictione secunda. Sancta autem et venerabilis ecclesia dei et ospitali domini et beati sancti Iacopi et sancti Gilii, quod est positum in loco qui vocatur Altopascio, nos quidem Ubertus et Bonifatius atque Passavanti germani filii q. Sexmundini per hanc cartulam offertionis pro remedio anime suprascripti Sexumundi patris nostri et pro remedio anime nostre offerimus tibi deo et iam dicto hospitali, videlicet, integram unam nostram petiam de terra que est posita in Ischeto in loco qui vocatur Cafagio, que est recta et tenuta pro filio Iermundelli Paganusci et filiis Romanelli Ciura, que tenet unum caput in terra de filio Landio Mulini, aliud caput tenet in terra de filio Tederischi Casci, latum unum tenet in terra Petri Bocdi, aliut latum tenet in terra Uchicionis filii Iermundelli et Cicolini filii Pesciecti, et est ad iuxta mensuram stariora duodecim. Hac predicta petia terre in eodem loco qualiter ab omnibus partibus circumdata est per designata loca in integrum una cum inferioribus et superioribus seu cum accesionibus et ingressibus suis tibi deo et iam dicte ecclesie et hospitali donamus ac tradimus, quatenus ab hac hora in antea sit in potestate prenominate ecclesiae et hospitali eiusque rectorum eam habendi, tenendi, atque fruendi et faciendi exinde ad partem suprascripte ecclesie et hospitali quicquid voluerint iure proprie-

tario nomine sine nostra heredumque nostrorum contradictione. Unde repromittimus nos suprascripti germani filii q. Sexmundi una cum nostris eredibus, tibi deo et iam dicte ecclesie et hospitali eiusque rectoribus, ut si nos exinde aliquando in aliquo exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrahi quesierimus nos vel ille homo cui nos eam dedissemus aut dederimus per quodlibet ingenium et si nos exinde auctores dare voluerit illi rectores vel advocatus qui in supradicta ecclesia et hospitali pro tempore erit et eam ad partem suprascripte ecclesie et hospitali ab omni homine defendere non potuerimus et non difenderimus, spondemus atque promittimus nos suprascripti germani filii q. Sexmundi una cum nostris heredibus componere ad partem suprascripte ecclesie et hospitali suprascriptam nostram donationem in dupplum infer quidem loco sub extimatione qualis tunc fuerit. Sic tamen si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare voluerint illi predicti rectores vel advocatus licentiam et potestatem habeant absque nostra persona si eorum fuerit voluntas exinde causam agendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus vobis eam defensandi cum cartula ista vel qualiter iuxta legem melius potuerint.

Quisquis igitur de hoc quod superius legitur et Deo optulimus in aliquo agere aut causare seu disrumpere vel minuare presumpserint, si a voluntate sua prava non discesserit, sit maledictus et anathematizzatus ab omnibus sanctis et electis dei. Idem deus deleat nomen eius de libro viventium et cum iustis non scribatur. Sit particeps cum Dathan et Abiron quos aperiens terram hore sue declutivit; sit damnatus cum Simone Mago qui gratiam Sancti Spiritus venundare voluit. Partem quoque habeat cum Iuda Scariothis, qui propter avaritiam vendidit dominum et magistrum suum, et aligetur cum diabolo in inferno sit semper arsurum, et hec nostre offertionis cartulam omni tempore in sua permaneat firmitatem et robore, quia in tali ordine hanc offertionis cartulam Ubertum notarium scribere rogavimus.

Actum in loco qui vocatur Putthostorli.

Signa manuum suprascriptorum germanorum qui comuniter hanc cartulam fieri rogavere.

Signa manuum Alberti filii q. Eppi et Uberti filii q. Iohanni, et Iohanni filii q. Pepi et Alberti filii q. Villani et Malagalgie filii q. Homodei et aliorum plurimum rogatorum testium.

Ego Hubertus donni inperatoris notarium *(sic)* post traditam complevi et dedi.

2

Convenzione tra Martino, Gerardo, Occione, rettori degli ospedali di Altopascio, di Campo, di Rosaia, e Lamberto, prete della pieve di S. Maria di Pescia, per l'opera del ponte di Fucecchio (Archivio citato, Pergamene, *Altopascio).*

Gennaio 1135

Exemplum

In Christi nomine. Ad memoriam habendam vel retinendam qualiter in loco Ficeclo, ubi dicitur a Rosaia, in praesentia bonorum hominum, quorum nomina subter leguntur, Martinus dominus et rector ospitii Teupasci et Gerardus rector ospitii de Campo una cum Ocione domino et rectore hospitii Rosarie, toti tres per fuste, ut in eorum manibus tenebant, investierunt presbiterum Lambertum q. Gibelli filius *(sic)* de plebe Sancte Marie de Piscia pactionem et conventionem et promissionem quam inter se factam abebant firmam et stabilem observare, id est, ut opera et ordinatio et potestas pontis de Ficeclo alicui eorum sit tulta vel concenduta *(sic)* scilicet in hoc ordine ut de uno quo predictorum ospitiorum sint ibi due congrue persone, et in primo anno debet esse dominus et rector de predicta opera pontis et omnium bonorum eius ille qui erit de ospitio Rosarie et eius ministerialis ille qui erit de ospitio Teupasci; et in secundo vero anno debet esse dominus et rector ille qui erit de ospitio de Campo, et ministerialis qui erit de ospitio Rosarie; in tertio vero anno debet esse dominus et rector ille qui erit de ospitio Teupasci et ministerialis ille qui erit de ospitio Rosarie; et sic in perpetuum per unumquemque annum invicem in se revolutum permittare. Et non debent recipere in ipsa nullum hominem sine comuni consilio et qui portat et regit sive dominus vel ministerialis debet portare et regere ipsum suum

annum ad salivetatem *(sic)* predicti pontis et ad honorem utriusque partis. Et si aliquis illorum vel eorum successorum hec omnia non observaverit et inquisitus fuerit et non emendaverit infra triginta dies, statuerunt penam inter se esse compositùri unus alteri libras decem optimi argenti, tamen suprascriptam pactionem et ordinationem salva omni tempore omni parte.

Hoc gestum fuit in presentia Germundi et Curradi germani q...... [1]) et Albertini q. Guinithi campanari et Iohanni de Sancto Vito et reliqui plures.

Anno domini millesimo centesimo XXXV, in mense Ianuari, Indicitione tertia decima.

Ego Bernardus notiarus sacri palatii interfui et hanc ordinationem suprascriptam scripsi per parabolam utriusque partis. Ego Rubertus notarius et iudex sacri palatii autenticum illud vidi et ut in illo inveni fideliter exemplavi.

3

Guido, rettore dell'Ospedale dell'Altopascio, alla presenza di due consoli Lucchesi, fa un concordato coi rettori degli ospedali di Campo e di Rosaia, pel compimento e per l'esercizio del ponte di Fucecchio. (Archivio citato, Pergam. *Altopascio).*

11 Novembre 1156

In Christi nomine. Notitia breve recordationis securitatis hac *(sic)* firmitatis ad memoriam habendam vel retinendam qualiter in domo pontis Arni de Ficeclo in presentia bonorum hominum quorum nomina supter leguntur, Guido Dei gratia rector ospitalis Altepascii et Bernardus rector hospitalis Molendini de Campo, et Plebanus rector hospitalis de Rosario unanimiter et concorditer convenientes statuerunt et firmaverunt facere et conducere opus et exercitium pontis de Arno. Predictus Guido, rector ospitalis Altepascii, promisit per se et per suos fratres agere et adiuvare et conducere predictum opus pontis de Arno pro habere et pro personis (?) de illo videlicet habere quod abetur

[1]) Il nome è lasciato in bianco nella pergamena.

vel quod in antea abebitur in propria domus ipsius pontis et si habere proprie domus defecerit promisit per se et per suos fratres aliunde acquirere et insuper de bonis sui ospitalis si opportunum fuerit prestare in conscientia sex bonorum virorum videlicet de Ficetcio Ugolino vice comes et Perutio et Tolomeo et Mariscoto et Tebaldino et Guiterio. . . . .[1]) vel maioris partis predicti duo rectores Bernardus et Plebanus promiserunt per se et per suos fratres dare adiutorium et consilium sine fraude in predicto opere pontis. Tunc illi tres rectores concorditer elegerunt Bernardum fratrem videlicet ospitalis Altepasci rectorem et conductorem predicti operis in vita sua et ipse debet conducere receptum opus in vita sua sine fraude ad ono. . . . . . . partium postquam vero rector ospitalis Altepascii requisierit prestitum suum quod fecerit in predicto opere pontis. Alii duo rectores promiserunt reddere infra duos menses. Et ipsum prestare et reddere et recipere debet esse in conscientia sex predictorum virorum vel maioris partis. Tali modo debet recipere rector ospitalis Altepascii prestitum suum, si fuerit in propria domus pontis. . . . . . sine vendictione rerum eiusdem domus inde debet recipere; si autem ibi inventum non fuerit alii duo rectores promiserunt se reddere de bonis suorum ospitalium secundum illas partes quas ipsi testantur se habere in predicto opere pontis vel in propria domo eisusdem pontis infra duos menses postquam requisitum fuerit.

In hac concordia et convenientia duo Lucani consules Rolandus q. Cristofori et Cecius q. Rugeri pro se et pro omnibus aliis consulibus intuitu et amore dei s. . . . . . . pietatis concorditer fuerunt cognoscentes et perscrutantes multis pernitiosum esse si tantum ac tale opus ad perfectionem non ducerent, et si perficerent euntibus et redeuntibus posteris et presentibus multum profuturum, tunc illi duo consules pro se et pro omnibus aliis predictam concordiam et convenientiam audientes et intelligentes, cognoscentes, laudavere et sub tali pena firmavere quod si rector ospitalis Altepascii,

---

[1]) I puntini, senz'altro, e le parentesi quadre indicano che la pergamena è guasta.

ut supra dictum est, non observaverit, postea sit extra opus et dominium pontis et domum eiusdem pontis et totius operis, et si exinde fecerit aliquam querimoniam vel controversiam sit compositurus penam argenti optimi libras centum ad opus Romani pontificis et Lucani episcopi et solum eiusdem civitatis; et si aliquis de predictis duobus rectoribus adiuvare et conducere et consiliare et prestitum reddere negleserit similiter deinde in antea sit extra totum opus et dominium pontis et domus et omnium rerum ad eum pertinentium, et si exinde fecerit aliquam querimoniam vel controversiam sit compositurus ille qui taliter fecerit, penam argenti optimi libras quinquaginta ad eas de praedictas potentes personas.

Hoc factum est presentia Forestani q. Gerardi et Guiterni q. Rainaldi et Ugolini q. Grassi, et Mariscoti q. Iordani et Vetci q. Enrici et Iothulni q. Rustici et Tolomei q. Viviani et Ugicionis cambiatori et Rugeri et aliorum multorum, qui ibi aderant. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo sexto, tertio Idus Novembris, Indictione quinta.

4

Altro simile concordato del rettore Montanino relativo al medesimo ponte (Ibid. Pergamene, *Altopascio*).

11 Novembre 1156

In Dei onnipotentis nomine. Breve ad futura demonstratione qualiter in loco ubi dicitur ad Molendina de Altopasso propre plebe Sancti Petri in Campo, presentia bonorum hominum quorum nomina inferius scripta sunt, Rusticus rector hospitalis et ecclesiae Sancti Herculani et Sancti Allucii, quod est situm et edificatum prope Pisciam maiorem, in loco ubi dicitur Campollianum, cum assensu et auctoritate atque conscilio Guidonis presbiteri et plebani plebis Sancte Marie, que est constructa et edificata in loco Piscia majore, cum acordamento etiam et voluntate atque conscilio fratrum ipsius hospitalis videlicet Bene et Blanci et Caciati (?) ibidem presentium, fecit finem et refutationem atque transactionem pro ipso hospitali in manum Montanini rectoris

hospitalis de Altopasso recipientis pro ipso hositali de Altopasso, nominatim de ponte de Ficeclo, qui est edificatus super flumen Arnum, et de ecclesia Sancte Marie in ipso ponte edificata et de domo ipsius pontis que est prope eundem pontem et de omnibus casis et casinis atque casalinis, terris cultis et incultis seu agrestibus et aquis et de omnibus bonis mobilibus et immobilibus seu se moventibus ingenio aliquo vel modo ad ipsum pontem vel ecclesiam seu domum pertinentibus seu aspicientibus aliquo modo et de omni jure et ratione seu actione vel dricto ipso hospitali de Campolliano de ipso ponte vel ecclesia seu domo et de predictis terris bonis rebus aliquo modo competente, et nominatim de amministratione seu collocatione ipsius pontis vel ecclesie et domus atque predictorum bonorum et de rectore etiam ibi mittendo seu collocando et de omni iure et actione predicto hospitali de Campolliano pertinenti occasione isti pontis vel ecclesie seu domus seu eorum bonorum modo vel ingenio aliquo vel requirere seu causare poterat aliquo modo. Et dedit et tradidit, cessit atque mandavit eidem Montanino rectori ipsius hospitalis de Altopasso pro ipso hospitali omne ius et actione isto hospitali de Campolliano pertinentem de predicto ponte et de predicta ecclesia et domo et istis bonis terris et rebus seu eorum occasione aliquo modo. Insuper convenit et promisit et se suosque successores et predictum suum hospitale obligavit non mittere de predictis seu aliquo predictorum litem vel molestiam adversus istum Montaninum vel suos successores seu adversus predictum hospitale de Altopasso aut cui dederint vel habere decreverint seu collocaverint litem vel molestiam per se vel per alium aliquo ingenio. Et quod taciti et contenti exinde erunt et permanebunt in perpetuum et quod non apparebit exinde ullum eorum datum vel factum per quod eidem hospitali de Altopasso aut cui deterit seu locaverit ulla dampnietas vel molestia appareat vel deveniat aliquo modo. Et hec omnia sub pena domni apostolici et Lucensis potestatis consulum quoque et tregguanorum presentium et futurorum Luce; et si ita observatum non fuerit quod component et dabunt penam ad partem isti hospitalis de Altopasso libras centum argenti optimi et pena soluta quod omnia ista similiter

in sua firmitate permaneant omni tempore sub eisdem penis omnibus. In quibus iam dictus Rusticus confessus fuit se recepisse pro isto hospitali de Campolliano ad partem et utilitatem ipsius hospitalis a isto Montanino rectore isti hospitalis de Altopasso pro ipso hospitali libras quinquaginta sex bonorum denariorum Lucensium. Et hec omnia facta sunt per laudamentum presbiteri Guidonis et cappellani ecclesie Sancti Martini de Uzano et Girardini q. Arigeti et Rainaldini advocati iste plebis de Piscia filii Guidonis in quos ab utraque parte hec omnia ista addiffiniendum per laudamentum commissa fuere. Hec acta sunt presentia presbiteri Enrigi et Bondie et Preitis germonorum q. Beneveni et Roni q . . . . [1]) et Rolandi causidici de Sancto Andrea et predictorum presbiteri Guidonis et Girardini atque Rainaldini et presbiteri Iohannis de Altpopasso, qui rogati testes interfuerunt.

Anno dominice nativitatis millesimo centesimo septuagesimo quinto, tertio decimo Kalendas Madii, Indictione octava.

Aldricus notarius domni imperatoris qui omnibus his interfui per concordiam utriusque partis memorie causa hoc breve descripsi.

5

Lite fra Insalato, avvocato dell'ospedale di Rosaia e di Campo, e Rolando, rappresentante dell' ospedale dell' Altopascio, per il possesso di due parti del ponte sul fiume Arno, risoluta a favore dell'ultimo (Archivio citato, Pergamene, *Altopascio).*

20 Gennaio 1173

In nomine Domini amen. Breve memorie qualiter factum est in loco et finibus de Ficelco in plebem eiusdem loci presentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur. Lis et controversia sive causa que vertebatur intra Insalatum advocatum ospitalis de Rosario et ospitalis de Campo datum ad causam agendam cum ospitali de Tepascio Algilberto vicario comitis Macharii per petitionem rectorum illorum ospitalium, videlicet Rustici rectoris hosp[italis] de Campo cum voluntate et assensu suorum

---

[1]) Lasciato in bianco.

fratrum et plebani de Piscia et Volte rectoris hospitalis de Rosario et Albertinelli cum voluntate et assensu suorum fratrum et episcopi Pistoiensis et Rolandum advocatum hospitalis de Altepascio etc. [1])

Dominice incarnationis anno millesimo septuagesimo tertio, tertio dicima Kl. Februari, Indictione sexta.

Ego Gualbertus notarius domini imperatoris Frederigi ibi fui et hoc... scripsi.

6

Altra lite concernente l'ospedale dell'Altoapscio (Arch. cit., *Biblioteca di Francesco Maria Fiorentini).*

30 Novembre 1186

In Dei nomine amen. Rolandus q. Signorecti iuravit per domini evangelia quod de omnibus litibus et controversiis seu discordiis que sunt inter se et Pedronem rectorem hospitalis de Altopascio pro ipso hospitale et omnes alias personas et nominatim cum Passavante Strambi pro suprascripto hospitale quicquid Orrandus prior monasterii Sancti Bartholomei et presbiter Bonus exinde inter eos posuerint quomodocumque et quotiescumque etiam ipsis absentibus, quod ipse Orlandus priorum habebit et tenebit omni tempore; veruntamen de facto inter eum et Passavantem predicti laudatores debeant facere cum consilio Cenami et Ildebrandi. Hec acta sunt coram....[2]) presbitero de Sancta Iulia et Guido Currerio atque Ugolino, millesimo centesimo octuagesimo sexto, Nonas Madii, Indictione quarta. Actum in choro Sanctae Juliae. Post hec eodem die etc.

7

Altro documento dello stesso genere del precedente (Arch. cit. Pergam. *Altopascio).*

20 Giugno 1215

In dei viventis nomine Amen. Harum publicarum scripturarum serie pateat omnibus manifeste quod dominus Albertus,

---

[1]) Omettiamo il resto attesa la lunghezza del documento e la sua importanza relativamente piccola. Per le stesse ragioni anche dei due documenti che seguono diamo solo una parte

[2]) Lasciato in bianco.

rector et custos hospitalis de Altepascio, presentia et consensu presbiteri Guariti, eiusdem hospitalis clerici et conversi, pro ipso hospitale et pro hospitale pontis de Ficeclo, quod sub hospitale de Altepascio suprascripto est, ex una parte, et Alcherolus q. Rosselmini pro se et curatorio nomine pro Primicerio germano suo in hoc facto sua negotia gerendo ex altera parte, posuerunt in dominium Paganellum nunc dominum et iudicem in Ficeclo et illis partibus constitutum quem ad hoc arbitrum et laudatorem vocant omnes lites et controversias atque discordias que inter eos erant vel esse poterant et que coram eo moverentur aliquo modo vel ingenio aut ex quacumque causa et nominatim de uno petio terre posito in confinibus Ficecli, loco dicto ad Grossum, in donicato coherente ab duabus partibus viis publicis, ab alia terre Orlandi Torpini et filii q. Pelaviscini etc.

Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo XV, Indictione secunda, decimo Kl. Augusti.

Bonavolta Mercatantis filius imperialis aule iudex et notarius.

8

Strumento rogato a Pisa in domo hospitalis Altepasci (Arch. Arcivescovile di Lucca, A-C, n. 44).

Marzo 1221

In dei nomine amen. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum, quod dominus Rubertus, Dei gratia Lucanus episcopus, pro utilitate et bono Lucani episcopatus et pro honore sue persone per stipulatum promisit et convenit Sigerio q. Pancaldi vicecomitis, recipienti pro Uguccioniello filio suo pro tertia parte, et pro Alberto altero suo filio pro alia tertia parte et pro Sigerio et Galgano nepotibus suis et filiis q. Ugolini olim filii sui pro alia tertia parte, obligando se predictus dominus episcopus et suos successores pro suprascripto episcopatu et ipsum episcopatum, quod donec vixerit tantum suprascripti Uguccioniellus et Albertus et filii suprascripti Sigerii et suprascriptus Sigerius et Galganus nepotes suprascripti Sigerii dabit vel darii *(sic)* faciet de sua predicti domini episcopi et episco-

patum camera, suprascripto Sigerio Pancaldi, pro suprascriptis filiis et nepotibus suis, vel ipsis vel eorum certo misso vel missis pro eis, ut dictum, est pro suprascriptis partibus, pro feudo et iure et nomine feudi predictorum filiorum et nepotum suprascripti Sigerii Pancaldi singulis annis a festo S. Petri de mense Iunii ad festum omnium sanctorum, Pisis vel apud villam plebis de Paule, vel in Perignano aut in Miliano, ad voluntatem supradicti domini episcopi vel eius successores pro predicto episcopatu, de predictis locis vel de aliquo eorum, staria duodecim grani boni et staria sex ordei ad starium rectum Pisanum. Et sic predictus dominus episcopus pro suprascripto episcopatu, per fustem, quem in suis detenebant manibus, investivit dictum Sigerium Pancaldi, pro suprascriptis filiis et nepotibus suis, recipientem de suprascripto feodo, dando eis ut dictum est tantum donec vixerint prestito ipsi domino episcopo pro suprascripto episcopatu recipienti a suprascripto Sigerio Pancaldi prout moris est sacramento fidelitatis pro predicto feodo ipsum sacramentum suprascripto domino episcopo, pro suprascripto episcopatu ei computante. Et suprascriptus Sigerius Pancaldi pro se et suprascriptis filiis et nepotibus suis promisit per stipulationem predicto domino episcopo pro predicto episcopatu recipienti, quod de cetero ipse nec suprascripti sui filii et nepotes nec aliquis eorum nec alius pro eis vel pro aliquo eorum nullam repetitionem vel exactionem facient contra predictum dominum ep. vel eius successores vel contra aliam aliquam personam pro predicto episcopatu vel contra ipsum episcopatum in curia ecclesiastica vel laicali pro promissione vel cessione vel investitione vel infeudumdatione facta ipsi Sigerio Pancaldi ab abbati de Serena vel a quacumque alia persona vel eius sive alicuius suprascriptorum occasione. Et quod de cetero non inlegabunt nec molestabunt neque per placitum alio modo fatigabunt ipse Sigerius vel suprascripti filii et nepotes eius vel aliquis eorum etc. (*come sopra*). Et si quod rogitum vel instrumentum est de ipsa feodi datione vel cessione aut concessione illudet illa omnino cassari et cassa et inutilia et nullius momenti vel dictionis esse precepit et illud et illa cassavit. Suprascriptis omnibus a supra-

scripto domino episcopo ut suprascriptum est per omnia promissis et factis firmis manentibus et taliter Monacum domini imperatoris iudicem et notarium suprascripti contrahente, scribere rogaverunt.

Actum Pisis in domo hospitalis Altepasci prope portam Calcisanam et prope ecclesiam sancti Marci, presentibus magistro Ruberto Lucano canonico et domino Alberto dei gratia hospitalario et magistro et rectore hospitalis Altepasci et domino Simone dei gratia priore sancti Michaelis in foro et presbitero Guilielmo sancte Riperate Lucano canonico et suprascripti domini episcopi tunc cappellano et Ugolino q. Primiceri et Uberto q. item Uberti Fralmi et Saraceno Bononcontri advocato suprascripti domini episcopi et adiuto Sancti Alexandri et Curtenova q. Sismundi de Soggromigno et presbitero Licto tunc plebano plebis de Savilliano et Henrigone de Tabbiano tunc vicecomite suprascripti domini episcopi in Valle Here constituto et Meliore q. Venture tunc siniscalco predicti dom. ep. et Bonensingna de Monte Corbelli tunc camerario suprascripti dom. ep. et Lombardo tunc manisscalco suprad. dom. ep. et Albitho q. Caldere cive Pisano et Ugolino Salioris de Ripafracta et Leonardo iudice et notario q. Berlanci et aliis testibus rogatis. Dominice incarnationis anno millesimo ducentesimo vigesimo primo, Indictione nona, tertio Non. Martii. Ego Iacobus Rosciada q. Ramerii domini Federigi, dei gratia invictissimi Romanorum imperatoris Augusti et regis Sicilie, iudex ordinarius atque notarius suprascriptis omnibus prout inveni in scedis Monaci iudicis et notarii et a me Iacobo iudice et notario visis et lectis et eius parabola et mandato scripsi et firmavi.

9

Dataddeo e sua moglie Ioletta danno se stessi e tutti i loro beni in S. Maria in Monte all'ospedale dell'Altopascio (Archivio di Stato, Lucca, Perg. *Altopascio).*

23 Febbraio 1243

In nomine altissimi Ihesu Christi viventis in seculo amen. Ex hac publica serie licterarum fide indubitabili teneant universi

quod Dataddeus de Sancta Maria in Monte quondam Ildebrandini et Iolecta uxor eius, filia q. Bondici, de consensu viri sui pura et bona voluntate eorum et nulla vi vel metu coapti pro salute et remèdio eorum animarum eorumque parentum obtulerunt se Deo et hospitali Sancti Iacobi Altipassus et manibus domìni Galli ghi, Dei gratia venerabilis magistri et rectoris ipsius hospitalis pro ipsa ecclesia et hospitali recipienti et ad eius partem et utilitatem per fratres et conversos, scilicet Dataddeus per fratrem et professum eiusdem mansionis et dicta Iolecta per sororem et professam loci predicti et pro salute et remedio earum animarum eorumque parentum, obtulerunt et offertionis nomine concesserunt et dederunt Deo et ipsi ecclesie et hospitali Sancti Iacobi Altipassus inrevocabiliter inter vivos et in manibus suprascripti domini Galligbi venerabilis magistri et rectoris dicti hospitalis pro ipsa ecclesia et hospitali et fratribus eiusdem hospitalis recipienti et ad eius partem et utilitatem omnia eorum bona mobilia et immobilia, iura, actiones et rationes omnes quas habebant et eis vel alicui eorum competebant vel competere possent quacumque de causa iure vel modo presentia et fuctura in quocumque loco vel locis et specialiter in Sancta Maria in Monte et eius confinibus curia vel districtu, rogantes a dicto domino et magistro pro ipso hospitali possessionem precariam quousque per se vel alium corporaliter intraverit possessionem et sic eum pro dicto hospitali constituerunt dominum tanquam in rem propriam hospitalis et. . . . .[1]) intraverit se pro dicto hospitali constituerunt precario possidere, et si dicta Iolecta voluerit manere in domo ubi morabantur apud Sanctam Mariam in Montem possit ibi stare dum vixerit, reddendo annuatim dicto hospitali XLVIII guarras grani ad guarram Sancte Marie Montis. Que omnia dicta Dataddeus et Iolecta dicto rectori pro suprascripto hospitali firma et rata habere et tenere et contra nullo modo facere vel venire seu nullatenus revocare solempniter promiserunt et convenerunt, statuentes hec omnia valere melius quam valere possint, rogantes exinde me Diomeldiede judicem et notarium

[1]) Parola indecifrabile.

hanc publicam scripturam inde conficere ad voluntatem meam et meo singno et nomine proprio confirmare.

Acta sunt hec in dicto hospitali Altipassus coram domino Mainecto abbate de Potheuli et Bonacurso quondam Bonfillioli et Rainerio quondam Turpini et Bernardo filio domini Orlandini de Porcaria et magistro Iohanne medico et Ventura quondam Compingni et Bonfilio quondam Ugolini et Rinuccio quondam Albertuccii et Adiutro quondam Baccalaris rogatis testibus. Anno nativitatis domini millesimo ducentesimo quadragesimo tertio, Indictione prima, septimo Kalendis Aprelis. Et omnibus sit publice manifestum quod suprascriptus Dataddeus erat infirmus corpore tunc quando predicta facta fuerunt, set erat bene sanus mente recteque loquens. Diomeldiede imperialis aule iudex et notarius omnibus suprascriptis interfui et rogatus causa memorie scripsi et publicavi.

10

Bolla di Alessandro IV al Comune di Firenze perchè rispetti le immunità accordate dalla Chiesa e dall' Impero ai possessi dell' Ospedale dell' Altopascio posti in territorio fiorentino (Arch. cit. *Tarpea,* perg. con bolla plumbea).

13 Gennaio 1257

Alexander episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis potestati et communi Florentini salutem et apostolicam benedictionem.

Ex devotione sincera, quam ad nos et Romanam ecclesiam geritis, eam de vobis fiduciam obtinemus, ut pro hiis que ipsius ecclesie commodum et animarum vestrarum salutem respiciunt preces vobis et precepta dirigere, quotiens expedit, minime dubitamus. Speramus enim quod sicut vos inter alios affectione diligimus speciali, sic et nostris cum vos requirimus pareatis beneplacitis et mandatis. Sane dilectis filiis magistro et fratribus hospitalis de Altopassu referentibus nobis, accepimus quod vos quartam partem de proventibus quarundam possessionum ad ipsum hospitale spectantium, quas in districtu vestro obtinent, licet per apostolice sedis indulta et privilegia Romanorum im-

peratorum, qui fuere pro tempore, ab exactione qualibet iidem magister et fratres immunes existant, ab eis exigitis extorquetis in ipsius hospitalis preiudicium non modicum et gravamen.

Verum quia nos cupimus apud Deum placitis crescere meritis et apud homines clara fama, universitatem vestram rogamus, monenus et hortamur attente per apostolica vobis scripta mandantes quatinus pensantes provide quod tunc favor potissime divinus acquiritur, cum ecclesiis et viris ecclesiasticis opportunum obseqium exhibetur pro reverentia apostolice sedis et nostra, ab exactione huiusmodi seu aliis indebitis desistatis. Alioquin dilecto filio priori sancte Reparate Luc. damus nostris literis in mandatis ut vos ad id si necesse fuerit monitione premissa per censuram ecclesiasticam appellatione remota compellat.

Datum Laterani, Id. Ianuarii.

Pontificatus nostri anno tertio.

11

Bolla di Alessandro IV che concede 120 giorni d'indulgenza a chi concorrerà alla restaurazione del ponte di Fucecchio (Archivio di Stato di Lucca, *Tarpea,* Pergam. con bolla plumbea).

5 Luglio 1260

Alexander episcopus, servus servorum Dei, universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem.

Quoniam, ut ait Apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi, recepturi prout in corpore gessimus, sive bonum fuerit sive malum, oportet nos diem messionis extreme misericordie operibus prevenire, ac eternorum intuitu seminare in terris quod reddente domino cum multiplicato fructu recolligere debeamus in celis, firmam spem fiduciamque tenere quoniam qui parce seminat parce et metet, et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet vitam eternam. Cum igitur, sicut dilecti filii magister et fratres hospitalis de Altopassu nobis significare curarunt, pons eorum de Ficeclo super fluvium Arni blanci constructus. . . . . . erunt imminere propter impetuosos aque decursus transeuntibus pericula graviora, reparatione indigeat festinata cum

jam fere . . . abilem fracturam minetur, nec ad ipsius pontis reparationem quem opere construere volunt lapideo hospitalis eiusdem, in quo cura continua intenditur circa refectionem et receptionem peregrinorum et pauperum illuc venientium undique, proprie suppetant facultates, universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur in domino in remissionem vobis peccaminium iniungentes quatinus de bonis nobis collatis a Deo pias elemosinas. . . . . . . eis caritatis subsidia erogetis ut per subventionem vestram opus huismodi valeat consumari et vos per hec et alia bona que Domino inspirante. . . . . . . ad eterne possitis felicitatis gaudia pervenire.

Nos enim de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi omnibus vere penitentibus et confessis qui eis ad hoc manum porrexerint adiutricem centum et viginti dies de iniunta sibi penitentia misericorditer relaxamus.

Datum Anagnie, Id. Iulii, pontificatus nostri anno sexto.

12

Altra simile bolla di Urbano IV (Arch. di Stato di Lucca, Pergamene, *Tarpea*).

5 Dicembre 1260

Urbanus episcopus, servus servorum Dei, fidelibus ad quos littere iste pervenerint salutem et apostolicam benedictionem.

Particeps mercedis efficitur qui bonorum operum se constituit adiutorem. Ad notitiam siquidem universitatis vestre volumus pervenire quod religiosi viri magister et fratres hospitalis de Altopassu, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, caritatis igne succensi, super fluvium Arni, in loco qui dicitur Ficecclum, ubi multi pereclitari solebant, pontem pro salute transeuntium propriis sumptibus refecerunt qui fuerat aquarum inundatione subversus. Et quia pro conservatione ac refectione ipsius pontis, qui sepe subvertitur, expensas multas subire coguntur, quas sine Dei fidelium auxilio facere nequeunt, universitatem vestram monemus et hortamur in domino nec non etiam in remissionem vobis iniungimus peccatorum quatinus ad conservationem et re-

fectionem ipsius pontis de bonis nobis a Deo collatis memoratis fratribus caritatis subsidium ministretis ut ab omnium retributore premium possitis perenne recipere et peccatorum vestrorum veniam promereri. Nos enim felicis memorie Alexandri, Lucii, Urbani, Clementis, Celestini, Innocentii, Honorii, Gregorii, Innocentii et Alexandri IV predecessorum nostrorum Romanorum pontificum vestigiis inherentes, hiis qui tam pio et necessario operi de bonis suis contulerint, dummodo vere penitentes fuerint et confessi de omnipotentis dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi quadraginta dies de penitentia sibi imposita misericorditer relaxamus. Presentibus post. . . . . . Datum Viterbii, Non. Decembris.

Pontificatus nostri anno primo.

13

Clemente IV esime i frati dell'Altopascio dal ricorrere alla sede apostolica per ottenere l'assoluzione in alcuni casi riservati (Arch. di Stato di Lucca, Pergamene, *Tarpea).*

5 Dicembre 1266

Clemens episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis magistro et fratribus hospitalis de Altopassu salutem et apostolicam benedictionem.

Grata Deo et hominibus hospitalitas, cui cum omni studio intendere ac cura dicemini, nos hortatur ut pia vestra desideria favore benivolo prosequamur. Cum itaque sicut asseritis timeatis ne fratres vestri quia manus in se iniciunt violentas veniendo ad nos pro absolutionis beneficio vagarentur et salutis, cuius causa veniunt, incurrerent detrimentum, nos vestris supplicationibus inclinati, ad instar felicis recordationis Gregorii Innocentii et Alexandri predecessorum nostrorum Romanorum pontificum, presentium vobis auctoritate concedimus ut tales per aliquem de capellanis vestris iuxta formam ecclesie absolutionis beneficium assequantur, nisi edeo sit gravis et enormis sxcessus quod propter hoc sint merito ad sedem apostolicam destinandi.

Datum Viterbij Non. Decembris.

Pontificatus nostri anno secundo.

14

Onorio IV conferma i privilegi e le esenzioni all'ospedale di S. Ascenzio in Anagni dipendente da quello di Altopascio. (Archivio citato, Pergamena con bolla plumbea pendente da cordone di seta gialla e rossa, *Tarpea).*

1 Agosto 1285

Honorius episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis magistro et fratribus hospitalis S. Ascentii Anagninensis ad hospitale de Altopassu, quod ad Romanam ecclesiam omnibus membris suis nullo pertinet mediante, immediate spectantis, salutem et apostolicam benedictionem.

Solet annuere sedes apostolica piis votis et honestis petentium precibus favorem benivolum impertiri. Ea propter, dilecti in domino filii, vestri iustis postulationibus grato concurrentes assensu, omnes libertates et immunitates a predecessoribus nostris Romanis pontificibus, sive per privilegia, seu alias indulgentias, vobis et hospitali vestro concessas, nec non libertates et exemptionem secularium exa[ctionum] a regibus et principibus ac aliis Christi fidelibus rationabiliter vobis et hospitali predicto indultas, sicut eas iuste ac pacifice obtinetis, vobis et per vos eidem hospitali auctoritate apostolica confirmanus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo ommino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu tenerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Tibure, Kal. Augusti, pontifisatus nostri anno primo.

15

Niccolò IV raccomanda i frati dell'Altopascio a Filipvo il Bello (Arch. di Stato di Lucca, *Tarpea,* pergamena con bolla plumbea).

13 Agosto 1261

Nicolaus episcopus, servus servorum Dei, carissimo in Christo filio Philippo Regi Francie illustri salutem et apostolicam benedictionem.

Ad fovendum personas ecclesiasticas, que presertim sunt pietatis operibus deputate, apostolicis exhortationibus eo te libenter inducemus quo celsitudinem tuam in operum executione bonorum confidimus pomptam et favorabilem invenire, cum exinde tibi apud regem regum premium retributionis eterne ac apud homines laudis preconium acquiratur.

Sane si ceteros Christi ministros favore regio pro illius reverentia prosequi tenearis per quem reges regnant et iustitia dominatur, dilectos filios magistrum et fratres hospitalis S. Iacobi de Altopassu ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis Lucane diocesis eo te decet habere propensius commendatos quo illi divinis obsequiis insistentes pro salute sua et omnium qui eis favorem et auxilium exibent ipsa totis affectibus erga Christi pauperes opera pietatis exercent que a nobis omnibus in extremo rationis examine requirentur. Rogamus itaque serenitatem tuam et hortamur attente quatinus tanquam amator divini nominis predictis omnibus clementi bonitate pensatis eosdem magistrum et fratres ac eorum familiares et nuntios sic in terra tua foveas, protegas et defendas dignisque favoribus prosequaris, quod ipsi molestiis omnibus et iniuriis tua propitiatione sublatis sperati fructus ex precum interventione nostrarum sibi provenisse gaudant incrementum, tuque ab eo qui etiam pro minimis grandia recompensat retributionis condigne premium consequaris, ac nos etiam qui eosdem magistrum et fratres sincera caritate complectimur magnificentiam tuam dignis in domino laudibus commendemus.

Datum apud Urbemveterem, Id. Augusti, pontificatus nostri anno quarto.

16

Bolla di Clemente IV perchè sian fatte rispettare le possessioni e le esenzioni dell'ospedale dell'Altopascio (Arch. cit. Perg. *Altopascio*).

6 Marzo 1297

Bonifacius episcopus, servus servorum Dei, venerabilibus fratribus archiepiscopis et episcopis, ac dilectis filiis abbatibus, prioribus, decanis, archidiaconis, prepositis, plebanis et aliis ecclesia-

rum prelatis, ad quos lictere iste pervenerint, salutem et apostolicam benedictionem.

Non absque dolore cordis et plurima turbatione didicimus, quod ita in plerisque partibus ecclesiastica censura dissolvitur et canonice sententie severitas enarvatur *(sic)*, ut viri religiosi et hii maxime qui per sedis apostolice privilegia majori donati sunt libertate, passim a male factoribus suis iniurias sustineant et rapinas, dum vix invenitur qui congrua illis protectione subveniat et pro fovenda pauperum innocentia se murum defensionis opponat. Specialiter autem dilecti filii magister et fratres hospitalis de Altopassu, tam de frequentibus iniuriis quam de ipso cotidiano defectu iustitie conquerentes, universitatem vestram licteris petierunt apostolicis excitari ut ita videlicet eis in tribulationibus suis contra male factores eorum prompta debeatis magnanimitate consurgere, quod ab angustiis quas sustinent et pressuris vestro possint presidio respirare. Ideoque universitati vestre, ad instar felicis recordationis Clementis pape predecessoris nostri, per apostolica scripta mandamus atque precipimus quatinus illos qui possessiones vel res seu domos predictorum fratrum irreverenter invaserint, aut ea jniuste retinuerint que predictis fratribus ex testamento decedentium relinquuntur, seu in ipsos fratres vel ipsorum aliquem contra apostolice sedis indulta sententiam exscomunicationis aut interdicti presunpserint promulgare vel decimas de nutrimentis animalium suorum spretis eiusdem sedis privilegiis, extorquere, si de hiis manifeste vobis constiterit canonica monitione premissa, si laici fuerint, publice candelis accensis singuli (?) vestram in diocesibus et ecclesiis vestris exscomunicationis sententia percellatis, si vero clerici vel canonici regulares seu monachi extiterint, appellatione remota, ab officio et beneficio suspendatis, neutram relaxaturi sententiam donec predictis fratribus plenarie satisfaciant, et tam laici quam clerici secularis qui pro violenta manuum iniectione in fratres ipsos vel ipsorum aliquem anathematis vinculo fuerint innodati cum diocesani episcopi licteris ad sedem apostolicam venientes ab eodem vinculo mereantur absolvi. — Datum Rome apud Sanctum Petrum, II Nonas Martii, pontificatus nostri anno tertio.

17

Bolla di Clemente V al pievano di Castel Fiorentino con cui si cerca di mettere fine alla controversia fra il diocesano di Pisa e Bentivenga, Maestro dell'Altopascio, per la riscossione di una tassa imposta a tutte le comunità dal legato apostolico (Archivio citato, Perg. *Tarpea*).

28 Aprile 1309

Clemens episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio plebano plebis de Castro Florentino Florentine diocesis, salutem et apostolicam benedictionem.

Sua nobis magister et fratres hospitalis de Altopassu, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, ordinis Sancti Augustini, Lucane diocesis, petitione monstrarunt quod licet ipsi cum omnibus domibus et membris suis ab omni jurisditione dominio et potestate quorumlibet ordinariorum judicum, necnon a prestatione quarumlibet collectarum et aliarum exactionum eis ex quacumque occasione vel causa imponendarum per specialia privilegia sedis apostolice sint exempti et eidem sedi immedietate subiecti, tamen clerus civitatis et diocesis Pisane, privilegiorum huiusmodi non ignari, dictos magistrum et fratres ad contribuendum cum eis in taliis et collectis que dicto clero per legatos et nuntios apostolice sedis interdum pro tempore imponuntur, contra tenorem privilegiorum ipsorum super exactione huiusmodi taliarum et collectarum proprio motu contra justitiam compellere moliuntur, bona mobilia dictorum magistri et fratrum in domibus eorundem, in civitate et diocesi predictis consistentia occasione huiusmodi capiendo et in ipsos de facto excommunicationis sententiam proferendo in dictorum magistri et fratrum prejudicium dampnum non modicum et gravamen. Quo circa discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus, partibus convocatis, audias causam et appellatione remota debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerunt nominati, si se gratia odio vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere.

Datum Avinioni, V Kl. Maij, pontificatus nostri anno quarto.

18

Bolla di Clemente V che concede al Maestro dell'Altopascio di non pagare dazî, pedagi ed altre esazioni (Archivio citato , Perg. *Tarpea).*

1 Marzo 1314

Clemens episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis magistro et fratribus de Altopassu salutem et apostolicam benedictionem.

Opera pietatis, quibus cura continua et solicita vos donatis, dingne nos admovent et ortantur ut petictiones per quas vobis quietis et pacis comodum augeatur, favorabiliter exaudiamus. Ut igitur apostolico prestante favore vestris occurratur gravaminibus et dispendiis obvietur, vestris precibus beningnis annuentes, ad instar felicis recordationis Innocentii pape predecessoris nostri, auctoritate vobis presentum indulgemus ut nulli deinceps datas collectas sive pedagia vel alias exactiones indebitas teneamini exhibere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Montiliis Carpentoratensis diocesis, Kalendas Martii, pontificatus nostri anno nono.

Ego Thebaldus Iannini de Limisciano Asisinatis diocesis imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius prout vidi, legi et inveni in papali privilegio lecto et ascultato una cum sapientibus et discretis viris ser Orlando Africantis et ser Martino Landi Tolomei de Vivinaria notariis etc.

(Segue l'autenticazione degli altri due notari).

19

Bolla di Giovanni XXII al Maestro dell'Altopascio con cui si accordano privilegi, come nella precedente (Archivio citato, *Dono Gamurrini).*

9 Novembre 1318

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis magistro et fratribus hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu ad Romanam

ecclesiam nullo medio pertinentis, Lucane diocesis, salutem et apostolicam benedictionem.

Cum a nobis petitur quod iustum est. . . . . . tam vigor equitatis quam ordo. . . . rationis, ut id. . . . . per solicitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum. Ea propter, dilecti in domino filii, vestris iustis postulationibus grato concurrentes assensu, omnes libertates et immunitates a predecessoribus nostris Romanis pontificibus, sive per privilega vel alias indulgentias vobis et hospitali vestro concessas, nec non libertates et exemptiones secularium exactionum a regibus et principibus vel aliis Christi fidelibus rationabiliter vobis et hospitali predicto indultas, sicut eas iuste ac pacifice obtinetis, vobis et per vos eidem hospitali auctoritate apostolica confirmamus, et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc atte[mptare] presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Avinioni, V Idus Novembris, pontificatus [nostri anno] tertio.

20

Bolla di papa Giovanni XXII all'Arcivescovo di Milano, al Vescovo di Firenze e all'ufficiale di Parigi, che procurino la restituizione dei beni occupati all'ospedale (Archivio citato, Perg. *Tarpea*).

22 Giugno 1318

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, venerabilibus fratribus archiepiscopo Mediolanensi et episcopo Florentino ac dilecto filio officiali Parisiensi, salutem et apostolicam benedictionem.

Et si quibuslibet Christi fidelibus, ne afficiantur iniuriis aut molestiis agitentur. . . .[1]) illecebris caritatis operibus solerter invigilant efficacius, tenemur adesse ut repressis in malitia gloriantium iustitie refragantis freno conatibus vacantes divinis operibus liberius valeant ipsius caritatis opera exercere. Sane dilectorum

[1]) Illeggibile

filiorum magistri et fratrum hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, Lucane diocesis, conquestione percepimus quod nonnulli clerici seculares religiosi et laici, nec non comites, barones, nobiles, milites, universitates civitatum, castrorum, villarum et alii seculares civitatum et diocesis ac partium vicinarum in quibus dictum hospitale et bona ad ipsum spectantia consistere dinoscuntur, occuparunt et occupari fecerunt ecclesias, grancias, obedientias, castra, terras, vineas, possessiones, redditus, census, proventus, iurisdictiones et jura, calices, cruces, pannos aureos et sericos, ac nonnulla alia bona mobilia et immobilia ad dictum hospitale et alia membra ipsius spectantia et eisdem detinentibus prestare auxilium, consilium et favorem. Nonnulli etiam civitatum diocesis et partium predictarum, qui nomen domini in vanum recipere non formidant, dictis magistro et fratribus in ecclesiis, grangiis, castris, casalibus, terris, possessionibus, iurisdictionibus, iuribus et rebus aliis ad dictum hospitale spectantibus, multiplices molestias inferunt et iacturas. Quare prefati magister et fratres nobis humiliter supplicarunt, ut, cum valde difficile reddatur eisdem pro singulis querelis ad apostolicam sedem habere recursum, providere eis super hoc paterna diligentia annuemus. Nos igitur adversus occupatores, detentores, presumptores, molestatores et iniuriatores huiusmodi, illo volentes eis subvenire remedio, per quod ipsorum compescatur temeritas et aliis aditus committendi similia precludatur, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatinus vos vel duo aut unus vestrum per vos vel per alium seu alios etiam si sint extra loca in quibus conservatores et judices deputati estis prefatis m. et fr. efficacis defensionis presidio assistentes, non permittatis eos super hiis et quibuslibet aliis bonis et iuribus ad hospitale ipsum et eius loco spectantibus ab eisdem et quibuslibet aliis indebite molestari, vel sibi gravamina seu dampna vel iniurias irrogari, facturi eisdem m. et fr. cum ab ipsis vel syndicis seu procuratoribus eorumdem vel eorum aliquo fueritis requisiti de predictis et aliis personis quibuslibet super restitutione ecclesiarum grangiarum castrorum casalium terrarum possessionum iurisdictionum iurium et bonorum mo-

bilium et immobilium redditnum quoque et proventuum ac aliorum quorumcunque bonorum nec non et quibuslibet iniuriis et molestiis atque dampnis presentibus et futuris in illis videlicet que iudicialem requirunt indaginem de plano sine strepitu et figura iudicii, in aliis vero prout qualitas ipsorum exegerit, iustitie complementum, occupatores seu detentores, molestatores presumptores et iniuriatores huiusmodi nec non contradictores quoslibet et rebelles cuiuscunque status ordinis vel conditionis existant, etiam si archiepiscopalis vel episcopalis dignitatis extiterint, quandocunque et quotiescunque expedierit, auctoritate vestra, appellatione postposita, compescendo, invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis, non obstantibus constitutionibus felicis recordationis Bonifacii pape VIII predecessoris nostri, in quibus cavetur ne aliquis extra civitatem et diocesim nisi in certis exceptis casibus ad iudicium evocetur, seu ne iudices et conservatores a sede deputati predicta extra civitatem et diocesim, in quibus deputati fuerunt, contra quoscunque procedere, sive alii vel aliis vices committere aut aliquos ultra unam dietam a fine diocesarum earundem trahere presumant seu quod de aliis quam de manifestis iniuriis et violentiis et aliis que iudicialem indaginem exigunt penis in eos si secus egerint et in id procuratores adiutos conservatores se nullatenus intromittant, et tam de duabus dictis in concilio generali dummodo ultra tertiam vel quartam dietam aliquis extra suam civitatem et diocesim auctoritate presentium non trahatur, quam aliis quibuscunque constitutionibus a predecessoribus nostris Romanis pontificibus tam de iudicibus delegatis quam conservatoribus aut aliis editis que vestre possent in hac parte iurisdictioni aut potestati euisque libero exercitio quomodolibet obviare, seu si aliquibus communiter vel divisim a predicta sit sede indultum quod excommunicari suspendi vel interdici seu extra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi et eorum personis et locis ordinibus et nominibus propriis mentionem et qualibet alia dicte sedis indulgentia generali vel speciali cuiuscunque tenoris existat per quam presentibus non expressam

vel totaliter non insertam vestre iurisdictionis explicatio valeat quomodolibet impediri, et de qua cuiusque toto tenore de verbo ad verbum in nostris litteris habenda sit mentio specialis ceterorum volumus [apostolica] auctoritate decernimus quod a data presentium sit vobis in premissis omnibus et eorum singulis ceptis et non ceptis presentibus et futuris potestas et iurisdictio attributa ut eo vigore et ea firmitate possitis ei premissis omnibus ceptis et non ceptis presentibus et futuris et pro predictis procedere ac si predicta omnia et singula coram vobis cepta fuissent et iurisdictio vestra in predictis omnibus et singulis per citationem vel modum alium perpetrata legitimum extitisset constitutione predicta super conservatoribus et alia qualibet in contrarium edita non obstante. Datum Avinioni, X Kal. Iulii, pontificatus nostri anno secundo.

21

Bolla di Clemente VI che conferma un privilegio di papa Giovanni XXII che l'ospedale non sia tenuto a pagamento di colte ed altre esazioni (Archivio citato, Perg. con bolla plumbea pendente da cordone giallo e rosso, *Tarpea).*

24 Febbraio 1346

Clemens episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis magistro et fratribus hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, ordinis S. Augustini, Lucane diocesis, salutem et apostolicam benedictionem.

Piis desideriis devotorum libenter annuimus ac petitiones eorum, illas presertim que ecclesiarum et aliorum piorum locorum utilitatem et commodum respiciunt, quantum cum Deo possumus, favorabiliter exaudimus. Sane petitio pro parte vestra nobis nuper exhibita continebat quod dudum felicis recordationis Iohannes papa XXII, predecessor noster, attendens tenuitatem vestrorum proventuum et reddituum, ad instar pie memorie Alexandri, Clementis IV et Clementis V, predecessorum nostrorum Romanorum pontificum, vobis et universis rectoribus et fratribus domorum vestrarum duxit auctoritate apostolica per quoddam suum privilegium indulgendum, ut ad prestationes aliqua-

rum collectarum, subsidiorum et aliarum exactionum vobis seu rectoribus ac fratribus ip[sis] ex quacumque causa vel occasione imponendarum non teneremini per litteras apostotice sedis seu legatorum eius, nisi littere sedis eiusdem plenam et expressam de huiusmodi indulgentia et hospitali vestro facerent mentionem, ac nichilominus decrevit, excommunicationis, suspensionis et interdicti sententias, si quas in vos vel rectores aut fratres eosdem communiter vel divisim aut domos ipsas propterea promulgari contingeret non tenere prout in dicto privilegio, cuius tenorem de verbo ad verbum presentibus inseri fecimus, plenius continetur. Quare pro parte vestra nobis extitit humiliter supplicatum ut dictum privilegium fulcire apostolico munimine dignaremur. Nos igitur volentes vos et hospitale vestrum predictum quantum cum Deo possumus prosequi favorabiliter in hac parte huiusmodi supplicationibus inclinati predictum privilegium et omnia contenta in eo rata et grata habentes illa auctoritate apostolica ex certa scientia confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Tenor autem dicti privilegii talis est : — Iohannes episcopus servus etc : salutem et apostolicam benedictionem. Vestre meritis devotionis inducimur ut vos favore benivolo prosequamur, et in hiis que digne deposcitis habeamus providentie studium efficacis. Cum itaque vestra ferventer ad hoc desudet intentio, ut bona vobis provenientia convertatis in continue hospitalitatis studium et pium auxilium egenorum, nos tenuitatem vestrorum proventuum et reddituum solicite attendentes ac per hoc volentes alicuius relevationis solatio vos gaudere, ad instar felicis recordationis Alexandri, Clementis IV et Clementis V predecessorum nostrorum Romanorum pontificum, vobis et universis rectoribus et fratribus domorum vestrarum auctoritate presentium indulgemus ut ad prestationem aliquarum collectarum, subsidiorum et aliarum exactionum vobis seu rectoribus ac fratribus ipsis ex quacunque causa vel occasione imponendarum non teneamini per litteras apostolice sedis seu legatorum eius, nisi littere sedis eiusdem plenam et expressam de hac indulgentia et hospitali vestro fecerint mentionem. Nos enim excomunicationis, suspensionis et interdicti sententias, si quas in vos vel rectores aut fratres

eosdem comuniter vel divisim, aut domos ipsas, propter hoc promulgari contingerit, decernimus non tenere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Avinioni, Kl. Octobris, pontificatus nostri anno quarto. — Nulli ergo omnino liceat hanc paginam etc.

Datum Avinioni, VI Kl. Martii, pontificatus nostri anno quarto.

22

Giacomo di Pescia, rettore dell'Altopascio, d'accordo coi frati dell'ospedale, nomina frate Benedetto di Lucca e frate Giacomo di Pescia amministratori delle case e dei beni che l'ordine ha in Ispagna (Copia fatta da Mons. Telesforo Bini, nelle *Notizie dei Cavalieri dell'Altopascio,* Arch. cit. Biblioteca dei manoscritti, Mss. *Altopascio*, N. 57).

7 Aprile 1360

Universis et singulis pateat evidenter quod venerabilis et religiosus vir D. Frater Iacobus de Piscia dei et apostolice sedis gratia magister et rector hospitalis et mansionis S. Iacobi de Altopassu etc. de consilio etc. Capitoli et fratrum suorum infrascriptorum, quorum nomina sunt hec, videlicet fr. Nicolaus Puccini de Piscia, presbiter et vic. gen. dicti Capituli, fr. Angelus de Cascia presbiter et cappellanus ipsius D. Magistri, fr. Benedictus ser Petri de Luca presbiter, fr. Bartolomeus Nicolai de Piscia, fr. Iacobus Michelis de Piscia, fr. Petrus Bartoli de Florentia, fr. Cecchus de Castellare; et ipsi iidem fratres, cum plures non essent ibidem nec in civitate Lucana, nec interesse possent ad hec propter locorum distantiam ubi degunt et residentiam faciunt, convocati ad capitulum ad sonum campane de voluntate etc. in aula domus etc. Luce in parrocchia S. Iulie etc. Considerantes et attendentes q. infrascripta loca ad ipsum hospitale etc. spectantia per suprascriptos fratres Benedictum et Iacobum Michelis et per ipsorum probitatem (?) etc. dirigentur et prospera suscipient incrementa, merito prefatos fratem Benedictum ser Petri de Luca presbiterum et fratrem Iacobum

Michelis de Piscia et quemlibet eorum etc. fecerunt et constituerunt etc. comendatores sive preceptores, administratores, rectores, gubernatores etc. ad regendam etc. ecclesiam hospitale et domos etc. S. Iacobi de fonte Piglionis dioc. Dertuseñ. ac etiam domum et hospitale de Asturga seu in civitatem Discoriceñ. ac etiam domos quas dictum hospitale de Altopassu habet in Pamplona cum omnibus suis iuribus etc. in partibus locis et regnis inferius annotandis et ad locandam etc. omnes et singulas domos, terras, campos, vineas, pascua, prata, nemora, molendina, piscarias, aquas, aqueductos, sepes et silvas etc. spectantia ad ipsum hospitale in partibus supradictis etc. Et ad petendum etc. fructus, redditus etc. et ad faciendum de hiis etc. finem etc. et ad faciendum de predictis omnibus etc. cartas, instrumenta etc. et ad querendum et recipiendum elemosinas, liberalitates etc. per totum regnum et dominium Castelle, per regnum et dominium Portugalli, per regnum et dominium Aragone, per regnum et dominium Navarre, per regnum et dominium Maiolicarum, et generaliter per totam Ispaniam ubilibet etc. Et ad impetrandum litteras cuiuscunque tenoris etc. a reverendissimis patribus D. patriarcis et cardinalibus et legatis apostolice sedis, nec non a Rev.mis in Christo patribus D. archiepiscopis etc., ac etiam ab illustribus regibus et reginis etc. Et litteris si opus fuerit in iudicio. . . .[1]) opponendum et contradicendum. Et ad conveniendum et capi detineri et carcerari faciendum omnes et singulos falsarios et falso se asserentes fratres sindicos etc. dicti hospitalis euntes et petentes etc. elemosinas, liberalitates, testamenta, legata atque vota etc. dicti hospitalis, nec non omnes et singulos debitores etc. ipsosque compellendum etc. invocando ad hec si opus erit auxilium brachii secularis etc. Et etiam ad corrigendum etc. fratres conversos et conversas sive oblatas et familiares quoscumque dicti hospitalis inobodientes etc. Et qui et que male agerunt etc. temporibus retroactis seu male egerint in futurum, ipsosque et ipsas puniendo usque ad carcerationem etc. iuxta merita vel demerita etc. Et ad concedendum benefacto-

[1]) Indecifrabile.

ribus etc. indulgentias ipsasque tales ad beneficia missas et orationes et alia pietatis et misericordie opera que fieri contingerit in dicto hospitali de Altopassu locis membrisque ipsius ubilibet consistentibus conscribendum etc. in confratres et consoreres participes et consortes. Actum Luce in suprascripto Capitulo coram Lippo Iohannis Bombenis de Florentia et Leuccio domini Bernardi de Prato testibus ad hec rogatis. Anno domini MCCCLX, Ind. XIII, die VII Aprilis.

Ego Pierus notarius hec scripsi et publicavi.

LE CHIESE CATTOLICHE
E I LONGOBARDI ARIANI IN ITALIA [1]

---

*
* *

Se dall' Italia settentrionale passiamo nell' Italia centrale, constatiamo i medesimi fatti, il medesimo stato di cose.

Narni nel Settembre del 591 era in mano dei Longobardi.[2]) Faceva strage in quei luoghi la pestilenza; il pontefice scrisse al vescovo di Narni, che era allora Preiettizio, di approfittare dell'occasione per inculcare la fede cattolica agli abitanti

---

[1]) Vedi vol. V (1896), p. 531 e segg.

[2]) Il Troya, N. 76, nota 1, non crede che Narni fosse longobarda e suppone che i Longobardi di cui si parla nella citata lettera di S. Gregorio fossero disertori passati agli stipendi de' Romani. È della sua opinione anche il Hodgkin, *l. c.* vol. V, p. 353. L' Ewald, *l. c.* p. 103, nota 1, crede, invece, e a ragione, che fosse longobarda. Ciò è confermato anche dell' ep. II, 30 (ed. dei MM. II, 33), Troya, N. 80, scritta nel 592: " quantum comperi, hostem collectum (Ewald: collectam) habet et Narina (Ewald: in Nardias) dicitur residere ". E rimase ai Longobardi fino 595, anno in cui fu presidiata da milizie romane, cfr. ep. V, 40, Troya, N. 140, essendo stata ripresa dall' esarca Romano nel suo ritorno da Roma a Ravenna insieme colle altre città di cui parla il *Lib. pont. eccl. Rom.* nella vita di Gregorio dicendo che " a Langobardis tenebantur ". Posta sul confine tra il Ducato Romano e il Ducato Spoletino, dovette passare più volte dall'uno all'altro; ma vicina com' era a Spoleto dovette anche essere occupata ben presto dai Longobardi; e forse era longobarda anche quando

della sua diocesi e specialmente ai Longobardi: « suademus ut a Langobardorum sive Romanorum, qui in eodem loco degunt,[1]) admonitione sive exhortatione nulla ratione cessetis et maxime a gentilium et haereticorum ut ad veram rectamque fidem convertantur ».

Se è certo che nel 591 Narni era longobarda, è più che certo che tale fosse pure Terni e allora e prima e dopo. Essa peraltro era ridotta a tale stremo di popolazione[2]) da non poter più avere un vescovo. Nel 598,[3]) secondo il Troya nel 599,[4]) Gregorio incaricava di provvedere a quella chiesa il vescovo di Narni, Costanzo o Costantino, ricordandogli che

---

Pelagio II, che pontificò dal 579 al 590, scriveva a quel clero, cfr. MANSI, IX, 910, nominando Costituto amministratore del patrimonio di quella chiesa. Il solo argomento che si pretende di far valere per negare che nel 591 Narni fosse longobarda è che vi era il vescovo! Ma pochi mesi prima, e forse in occasione della medesima pestilenza di cui si parla nella lettera al vescovo di Narni, non scriveva Gregorio l'ep. I, 17, TROYA, N, 55, a *tutti i vescovi dell' Italia*, ed evidentemente dell' Italia longobarda, perche esortassero alla fede cattolica tutti i Longobardi delle loro diocesi: " cunctos per loca vestra Langobardos " ?

[1]) Per intendere quest' espressione non è assolutamente necessario ammettere che Narni fosse longobarda, come già mostrai in *Studi Storici*, vol. V (1896), p. 125; ma le ragioni esposte nella nota precedente mi persuadono che essa fosse veramente longobarda.

[2]) " Per le continue correrie dei Longobardi Spoletini, cessate o fatte più rare per la tregua col Re Agilulfo " , così il TROYA, *l. c.* p. 432, n. 2, crede di spiegare ogni cosa, escludendo che la città fosse longobarda. Ma la stessa posizione geografica della città, posta sul Nar presso al confluente del Velino, accessibile da più parti per le valli superiori di quei fiumi, in comunicazione diretta con Spoleto per la via Flaminia e alla distanza di 18 miglia romane dalla capitale di quel ducato, esclude assolutamente la possibilità che non fosse stata occupata fin dai primi tempi dell' invasione. Polimarzio e Blera dal lato della Tuscia longobarda, Orte e Amelia da quello del Ducato Spoletino (contrastata fino ai tempi di Liutprando, cfr. PAOLO, VI, 48, la vicina Narni) furono fin dai primi tempi le estreme città di confine del Ducato Romano.

[3]) EWALD, *l. c.* p. 82.

[4]) N. 193; *Ep.* IX, 72.

già da un pezzo gliene aveva affidata la cura: « Fraternitati vestrae ecclesiae Teramnanae visitationis operam nos olim mandasse recolimus ». Costanzo era succeduto a Preiettizio, non si sa quando, forse nel 593,[1]) ma certo non più tardi del 595, anno in cui egli intervenne a un sinodo tenuto in Roma.[2]) Narni, che nel 591 era sotto i Longobardi, era stata nel 595 ripresa dai Romani. Forse, dunque, anche prima del 595, mentre detta città era sempre longobarda, ma in ogni modo certamente dopo, nel 598 o 99, Costanzo poteva esser nominato visitatore d'una chiesa posta in suolo longobardo. E coll'ufficio di visitatore il pontefice poteva anche affidargli espressamente l'incarico di amministrare i beni di quella chiesa, finchè non fosse stato possibile nominarvi di nuovo il vescovo: « sollicitudinem vos convenit adhibere, ut quidquid de possessionibus ecclesiae in qualibet re accedere potuerit, vobis vel in reparatione eiusdem ecclesiae sive cleri ipsius subventione proficiat, quatenus et vos remedium pro vestro labore capere et illi aliquod valeant sustentationis habere solatium. Mobile vero praedictae ecclesiae facta subtiliter volumus describi notitia nobisque transmitti, ut ex hoc quid fieri debeat, auctore Domino, disponamus. » Ed ecco un altro esempio luculento di una chiesa cattolica posta a poca distanza da Spoleto, in suolo longobardo, la quale, nel 598 o 99, e chi sa anche quanto tempo prima, possedeva beni mobili ed immobili nonostante la rapacità dei Longobardi.

Mevania, oggi Bevagna, sul Clitunno, così vicina pure a Spoleto e nella strada che dovevano aver tenuto i Longobardi per arrivare a Spoleto e per muovere di là contro l'esarcato di Ravenna[3]) e il Piceno,[4]) dovette essere occupata fin dai

[1]) Cfr. Ewald, *l. c.* p. 103.
[2]) Troya, N. 139; *Ep.* Append. V.
[3]) Paolo, III, 13.
[4]) Paolo, IV, 16.

primi tempi della conquista. Nel 591 secondo noi era certo in potere dei Longobardi.[1]) Rimasta senza vescovo, il pontefice affidava temporeneamente « curam utilitatesque » di quella chiesa al prete Onorato ed esortava quegli abitanti a mettersi d'accordo per l'elezione del nuovo vescovo.[2]) Nello stesso anno nominava visitatore di essa — chi mai? — il vecovo di Spoleto.[3]) Due anni dopo, nel 593, quella chiesa era sempre senza vescovo e quei chierici eransi recati a Roma per dire al pontefice che nè nella loro chiesa nè nelle parrocchie di essa avevano un soggetto che potesse essere assunto alla dignità vescovile, onde Gregorio li mandava con sue lettere al medesimo vescovo di Spoleto pregandolo o di trovare un soggetto adatto a quell'uffizio e di mandarlo subito a Roma « cum solemnitate decreti » e coll'attestato di lettere sue, o almeno di cercare persone che potessero essere innalzate all'ordine sacerdotale, e intanto di recarsi egli a Mevania « pro consignandis infantibus ».[4])

---

[1]) Così credette anche il SAVIGNY, *Hist. du droit romain*, Parigi 1839, vol. I, p. 271; non così il TROYA. *l. c.* N. 70, 109, il HODGKIN, *l. c.* vol. VI, p. 83, il HEGEL, *l. c.* p. 246, l'EWALD, *l. c.* p. 97. Cfr. DIEHL, *l. c.* p. 68.

[2]) TROYA, N. 70; *Ep.* I, 81.

[3]) TROYA, N. 109; *Ep.* III. 64: " Ante hoc biennium Fraternitati tuae Mevaniensis ecclesiae visitationis deputavimus officium ". Ciò sarebbe avvenuto nel 591, se questa lettera fosse da porre, come fa il Troya all'anno 593. Ma nell'edizione dei MM. è posta all'anno 599 (IX, 166); e in tal caso l'*officium visitationis* e il resto è da spostare di 6 anni. Ben cinque lettere ci restano di S. Gregorio M. dirette al medesimo vescovo di Spoleto, Crisanto, cfr. la citata ediz. IX, 49, 59, 109, 166, XIII, 39.

[4]) " Ben poteva Crisanto, annota il Troya, risedere nella sua città di Spoleto, perchè i Duchi Longobardi ed Autari non uccisero nè saccheggiarono tutti i Vescovi del regno loro e non impedirono l'elezione... " Manco male! Tuttavia egli non crede che Crisanto fosse propriamente tra le mura di Spoleto, ma vivesse in qualche città romana, come i vescovi di Aquileia, di Milano etc.!

Paolo, diacono di Rieti, aveva chiesto a Gregorio il permesso di collocare le reliquie di alcuni martiri in una parte della basilica di quella città, e Gregorio nel 598 scriveva al vescovo di Spoleto di consacrare ivi i santuari di que' martiri.[1]) Altrettanto doveva fare lo stesso anno o l' anno seguente a Fermo, città romana.[2])

Il medesimo vescovo nel 603 esercitava liberamente la sua giurisdizione nella chiesa di Norcia, poichè, avendo il pontefice saputo che sacerdoti di quei luoghi coabitavano con donne straniere (probabilmente longobarde), scrisse a Gattulo,[3]) a Romano e a Wintarit, cui dà il titolo di *magnitudo*, di coadiuvare nel togliere quello scandalo, il *difensore* del patrimonio della Chiesa Romana, Ottato, al quale aveva ingiunto di deferirli, all'occorrenza, al giudizio disciplinare di Crisanto, vescovo di Spoleto;[4]) e ne scriveva nello stesso tempo anche a costui.[5]) Al Troya basta quel titolo per dire che quei tre personaggi eran magistrati di Norcia e che Norcia nel 603 si manteneva città romana; il che, se fosse vero, mostrerebbe in ogni modo che un vescovo di città longobarda poteva esercitare giurisdizione ecclesiastica in città non longobarda; ma non è vero, essa era longobarda, come è provato dal miracolo dell'olio di cui già parlammo,[6]) operato da Santolo appunto in quel di Norcia, a grande edificazione dei Longo-

---

[1]) *Ep.* IX, 15; TROYA, N. 173, il quale osserva che i Longobardi, in grazia di Teodolinda, non impedivano il commercio epistolare dei vescovi col papa! E non è poi del solo commercio epistolare che si tratta.

[2]) Cfr. IX, 71 (ed. dei MM. IX, 59); TRÒYA, N. 192.

[3]) Così leggono gli editori dei MM. e non *Catulo* nè *Victori*.

[4]) *Ep.* XIII, 35; TROYA, N. 273.

[5]) *Ep.* XIII, 36; TROYA, N. 274.

[6]) Vedi vol. IV, p. 411 e seg., GREG. M., *Dial.* III, 37. Preziosa è pure ivi la notizia che Santolo tutti gli anni soleva recarsi a Roma a trovare Gregorio: " ad me ex Nursiae provincia annis singulis venire consuevit ".

bardi. Il Troya dimentica che l'esarca Romano nel 590 dava il medesimo titolo a Gisulfo, figlio di Grasulfo, duca del Friuli.[1]) Si dia del resto un' occhiata alla carta geografica e poi si dica se è possibile supporre che Spoleto fosse come bloccata tra le pretese città romane di Terni, Rieti, Norcia e Bevagna.

Il Troya parlando di quell' Ottato, che nelle lettere citate di Gregorio riceve il titolo di *defensor*, lo dice difensore *d' uno* de' patrimonî della Chiesa Romana. Ma egli non era stato mandato a Norcia straordinariamente per quella occasione. Dal modo onde si parla di lui in entrambe le lettere è evidente che egli si trovava a Norcia in qualità di difensore ordinario del patrimonio che in quelle parti possedeva la Chiesa di Roma. Onde scaturisce legittima la conseguenza che la Chiesa di Roma possedeva ancora in quei luoghi, soggetti ai Longobardi, qualche patrimonio.

Non sarebbe esso per avventura il « *Savinense patrimonium* qui per annos prope XXX fuerat abstultum », restituito da Liutprando nel 742 insieme con altri (con quelli di Narni, di Osimo, di Ancona, di Sutri)?[2]) I 30 anni del passo citato ci riportano al 712. Prima dunque del 712 quei patrimonii stavano sotto il loro legittimo proprietario. E non vi è nessuna ragione sufficiente per credere che prima del 712 fossero stati occupati un' altra volta e un' altra volta restituiti dai Longobardi. Il *Patrimonium Sabinense* è ricordato in un' iscrizione di Sergio I (687-701);[3]) insieme col *Carseolanum* avanti il 593 era stato amministrato da Urbico,[4]) il quale per effetto di quell' amministrazione s' era indebitato al segno

[1]) Troya, N. 46. E nel 599 lo stesso pontefice dava il titolo di *gloriosus* ad Arichi duca di Benevento, *Ep.* XII, 21, ed. dei MM. IX, 126, Troya, N. 253.

[2]) Cfr. *Lib. pont. eccl. Rom.* nel'a vita di Zaccaria.

[3]) Almeno se l' integrazione di G. B. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, serie 2, anno I, p. 93, è giusta.

[4]) Greg. M. *Ep.* III, 21.

che tutta la sostanza da lui lasciata ai figli non sarebbe bastata a pagare il suo debito. Gregorio venne loro in soccorso e condonò ai figli il debito del padre. Costui dunque aveva amministrato il patrimonium Sabinense et Carseolanum prima del 593. Il medesimo « Urbicum defensorem Sabini » troviamo nel catalogo dei rettori redatto da Giovanni Diacono,[1] il quale cita pure un « Benedictum notarium defensorem Carseolani ». Chi sa che Ottato, che noi troviamo in qualità di *difensore* a Norcia nel 603, non fosse il successore di Urbico? Che nella citata lettera di Gregorio questi sia detto « defensor de Tibur » vuol dire soltanto che egli ebbe sede a Tivoli. Nel secolo VIII il patrimonio carseolano fu chiamato anche tiburtino. Ma se Tivoli era in territorio romano, il patrimonio che ebbe nome *Sabinense* o *Carseolanum* fu certo in territorio longobardo. Basta dare un' occhiata alla carta geografica per persuadersene.[2] Ed ecco uno dei più importanti patrimonî della chiesa di Roma posto in territorio longobardo e posseduto e amministrato tranquillamente da quella Chiesa prima del 593. E se Urbico nell' amministrazione di quel patrimonio compromise tutte le sostanze sue, è da credere che non la tenesse per breve tempo e si può presumibilmente farne risalire il principio a tempi non lontani dall' invasione longobarda.

Avendo il prete Valentino recato lagnanze al pontefice perchè un monaco scomunicato del suo monastero erasi trasferito a Spoleto ed' ivi riceveva liberamente la comunione, Gregorio nel 599 scrisse a quel vescovo[3] perchè non permettesse un tale scandalo, ovvero, se il monaco credeva di

---

[1]) Nella *Vita Gregorii*, II, c. 53 ed. Maur. vol. 64.

[2]) L. ARMBRUST, *Die territoriale Politik der Päpste von 500 bis 800*, Gottinga 1885, p. 44, lo pone giustameate nel Ducato di Spoleto e afferma che una parte di esse ora costituita da quello di Rieti. Cfr. anche la carta geografica del HODGKIN, *l. c.* vol. V, avanti la pag. 1.

[3]) *Ep.* IX, 37; TROYA, N. 181.

essere stato scomunicato ingiustamente, esaminasse accuratamente la cosa e decidesse in modo che fossero salve nello stesso tempo e l' innocenza e la disciplina.

Lo stesso prete Valentino erasi lamentato che, avendo un diacono manomesso due schiavi sotto condizione che entrassero nel suo convento e si facessero monaci e se mancassero a quella condizione tornassero schiavi, uno di essi era fuggito dal convento e si era unito ai chierici di Spoleto. Il pontefice scriveva al medesimo vescovo: « fraternitas vestra et hoc subtili indagatione discutiat; et, si ita repererit, sic sacerdotali se zelo hac in re decenter exhibeat, ut nec illi monasterium deserendi facultas sit, et manumittentis voluntas nihilominus conservata aliqua praeteriri excusatione non valeat ».

Ignorasi dove precisamente fosse il monastero di Valentino, ma certo doveva essere nella diocesi di Spoleto.[1]) Ed ecco un vescovo che, sotto i Longobardi, poteva liberamente decidere quistioni di disciplina ecclesiastica, allontanare dalla sua chiesa chi indebitamente vi si era intruso, far rispettare le manumissioni degli schiavi fatte dai chierici.

Nel Gennaio del 599 Gregorio[2]) ordinava ad Antemio suddiacono a Napoli, di restituire a Stefano, abbate del monastero di S. Marco, « quod constitutum iuxta muros Spoletanae civitatis esse dignoscitur....... massam Veneris in provincia Campaniae sitam, territorio Minturnensi ». Era una questione vecchia e già decisa; il suo predecessore, Benedetto, che pontificò dal 574 al 578, avendo riconosciuto che la teneva indebitamente la Chiesa di Roma, aveva ordinato che fosse restituita, ma l'ordine non era stato eseguito. Gregorio voleva in tutti i modi che venisse rimessa in possesso di quel

[1]) Lo mette fuori di dubbio anche il HARTMANN, *l. c.* tomo II, p. 183 (ep. IX, 107). Invano arzigogola in contrario il Troya.

[2]) *Ep.* IX, 30; TROYA, N. 177.

monastero, sia che fosse allora tenuta sempre da uomini della Chiesa di Roma, sia che fosse stata occupata da altri.

La chiesa di Minturno, rimasta senza clero e senza popolo, era stata unita a quella di Formiae,[1]) ma in quel territorio diaconi o suddiaconi o altre persone addette all'amministrazione ecclesiastica potevano tenere fondi spettanti a chiese o a monasteri. Nel 599 presso le mura della capitale del Ducato Spoletino v'era un monastero il quale poteva far valere i suoi diritti su quel fondo. Di più ancora: quel monastero aveva potuto reclamare e far riconoscere i suoi diritti anche prima del 578, cioè al più 6 o 7 anni, e potrebbero esser meno, dopo che sotto le mura di Spoleto erano apparsi i terribili Longobardi. Stefano era succeduto in quel monastero ad Eleuterio, morto a Roma. E ammettiamo pure che Eleuterio fosse ivi profugo, fuggito davanti ai Longobardi invasori. Ma prima dell'anno 578 gli era stato dato un successore, per mezzo del quale il monastero aveva fatto riconoscere i suoi diritti su Massa Venere, « quam ei, dice Gregorio, beatae memoriae decessoris nostri Benedicti redditam praeceptione cognovimus ».[2]) Si ripensi alla leggenda del vescovo ariano che a Spoleto chiedeva al vescovo cattolico e in seguito al rifiuto volle occupare a forza una chiesa cattolica,[3]) e la si metta in relazione colle notizie rimasteci intorno al monastero di S. Marco; esse si illustrano scambievolmente.

La città di Rosellae nel 591 era certo sotto i Longobardi, che l'anno seguente rumoreggiavano intorno a Soana:[4])

---

[1]) Cfr. *Studî Storici*, vol. IV, p. 415.

[2]) A ciò non bada il TROYA, *l. c.* p. 413, il quale crede che solo nel 599, quando “ già s' era conchiuso o stava per conchiudersi un qualche accordo con Roma, permise Ariulfo che si riaprisse quel Cenobio e vi presedesse l' Abate Stefano „.

[3]) Cfr. *Studii Storici*, vol. IV, p. 412 e seg.

[4]) *Ep.* II, 30; TROYA, N. 80.

Gregorio nominava quel vescovo visitatore della chiesa di Populonia. [1])

Lo stesso si dica di Chiusi nel 600, al cui vescovo Gregorio scriveva [2]) perchè s' incaricasse dell' elezione del vescovo di Bagnorea, sempre romana, e perchè compisse l'*officium visitationis* in quelle chiese nelle quali poteva recarsi *sine labore* « ut ii qui illic, Deo propitio, baptizantur, inconsignati non debeant remanere ». Era uscito allora da una grave infermità quel vescovo, e Gregorio gli mandava un cavallo sul quale potesse comodamente recarsi a Roma per trattare insieme di affari che li interessavano. E per messi, che a trattare di affari eransi recati a Roma, mandava Gregorio la sua lettera.[3])

Ma siamo a tempi in cui la ferocia longobarda s' era mitigata, in cui le relazioni tra Longobardi e Romani s' erano modificate, [4]) e non neghiamo che di qualcuna delle città di cui s' è parlato possa contestarsi se fossero romane o longobarde. Si potrebbe anzi citare qualche altro esempio, [5]) che tralasciamo appunto per queste considerazioni. Tali considerazioni peraltro non possono aver valore per l' esempio seguente che rimonta ai primi tempi della conquista.

Siena fu una delle città rimaste senza vescovo alla venuta dei Longobardi e restò così fino al 636. [6]) Molte parrocchie

---

[1]) *Ep.* I, 15; TROYA, N. 52. La lettera è posta all' anno 590 dal TROYA, al 591 dall' Ewald.

[2]) *Ep.* X, 34; TROYA N. 227.

[3]) *Ep.* X, 45; TROYA, N. 232

[4]) Tanto è vero che nel 601 si poteva interessare lo stesso re Agilulfo a dare un uomo che scortasse il vescovo di Ravenna a Roma, *Ep.* XI, 33, TROYA, N. 239, e ciò anche in tempo di guerra, cfr, l' ed. dei MM. ep. XI, 21, p. 282, n. 5

[5]) Di Perugia, longobarda secondo me nel 591, *Ep.* I, 61, TROYA, N. 69, di Tadino nel 599, *Ep.* IX, TROIA, N. 198, di Fiesole, *Ep.* X, 44, TROYA, N. 231, e di altre. Di Perugia mi occuperò in altro lavoro.

[6]) TROYA, *l. c.* III, p. 210.

della diocesi di Siena furono allora aggregate a quella della vicina Arezzo. Vengono ricordati 15 battisteri e 2 monasteri. I loro sacerdoti furono consacrati e dipesero da quel vescovo. Nel 714, reclamando Siena quelle parrocchie come sue, sorse lite tra i due vescovati. Liutprando mandò a giudicare la lite il suo maggiordomo Ambrogio,[1]) il quale chiamò davanti a sè i due vescovi, Luperziano di Arezzo e Diodato di Siena. Il primo asseriva:[2]) « a tempore Romanorum imperatorum, semper sedes S. Donati ipsas ecclesias praenominatas ordinavit et sacramentum in presbyteros fecit et chrisma semper de eadem sede petierunt, et presbyteros qui modo praesentes in istis ecclesiis esse noscuntur antecessores nostri et nos ibidem ordinavimus ».

Il vescovo Diodato rispondeva « quod ecclesiae istae vel diocia, unde agimus, in territorio Senensi positae sunt et ad Senensem ecclesiam debent pertinere, quia dum Longobardi Tusciam occupassent, in Senense civitate minime episcopus fuisset ordinatus: episcopus ille qui in Aretino tunc temporis erat, ecclesias istas possidebat et etiam quod certum est presbyteros ordinavit et sacrationem in ipsas fecit, sed per nostram petitionem (cioè della chiesa, del clero stesso di Siena o delle popolazioni rimaste senza preti, le quali mancando il vescovo a Siena si rivolsero a quello vicino di Arezzo), eo quod Sena minime haberet episcopum ».

---

[1]) Vedi gli atti relativi alla lite nel Troya, N. 400, 405-408.

[2]) Cfr. anche N. 408: " Replicabat supradictus Lupertianus episcopus: ab antiquo tempore usque ad introitum in Italia Longobardorum ex quo Christi praedicatio Tusciae finibus personavit, Sena episcopum habuit, et post ingressum Longobardorom in Italia a tempore Rhotari regis usque actenus semper episcopus ibidem fuit. Sed tam Romanorum tempore, quam Longobardorum habendo et non habendo Senam episcopum usque in presentem diem ipsas ecclesias et baptisteria et monasteria cum suis oraculis ad nos pertinuerunt et de nobis chrisma susceperunt per singulis annis et consignationem in popolo fecimus etc ".

E il maggiordomo sentenziò: « Iustum nobis paruit, ut qualiter, quo tempore, quo Longobardi Italiam ingressi sunt usque in praesenti tempore, sedes S. Donati sepius repetitas ecclesias possedit, modo et deinceps sine aliqua taxatione, eas liceat canonico ordine iudicare et ordinare et nullam facundiam habeat neque Adeodatus episcopus Senensis, nec posteri successores eius contra Lupertianum et successores eius.... loquendi, vel causandi etc. »[1])

Furono in quella causa ascoltati 73 testimoni,[2]) le deposizioni dei quali confermarono le affermazioni di Luperziano, non negate del resto da Diodato, il quale fondava i suoi diritti sull'essere quelle chiese appartenute alla diocesi di Siena prima della venuta dei Longobardi ed appartenere al territorio e gasteldato o giudicato di Siena. Molti testimoni sono vecchissimi, uno ha quasi 100 anni,[3]) un altro, Venerioso, più di 100: « habeo annos plus cento. »[4]) Molti dichiarano anche d'aver sentito dire dai loro parenti ciò che attestano. Ellerado, centenario, depone che il suo avolo e il suo bisavolo tennero la chiesa di S. Reparata e furono consacrati dal vescovo di Arezzo.[5])

Ecco dunque due città occupate dai Longobardi fin dal principio della loro dominazione in Italia; una conserva il suo vescovo, il quale non solo continua ad esercitare la sua giurisdizione nelle chiese della sua diocesi, ma la estende a chiese della diocesi vicina, l'altra invece rimane per ben 66

---

[1]) N. 400.

[2]) N. 406. Questo documento deve essere anteriore al numero 400. Probabilmente le deposizioni di questi testimoni servirono al maggiordomo Ambrogio per giudicare la contesa. Altrimenti bisognerebbe credere che il processo fosse stato riaperto, e riaperto dopo che il re, cfr. N. 405, aveva già confermato la sentenza del maggiordomo.

[3]) *L. c.* p. 195.

[4]) *Ibid.* p. 209.

[5]) Supponendo che allora avesse un 50 anni, il suo bisavolo non poteva aver avuto quella chiesa che nei primi tempi della dominazione longobarda.

anni senza vescovo. Furono i Longobardi che impedirono per tanti anni a Siena di averlo? Potrebbe darsi; ma intanto ad Arezzo non lo impedirono, nè per molti nè per pochi anni, e a ben 17 chiese e monasteri della diocesi e, notisi, del giudicato di Siena, non impedirono di corrispondere col vescovo di Arezzo ed a questo di spiegarvi la sua azione. Perchè avrebbero dovuto fare in Siena ciò che non facevano nelle chiese dipendenti da Siena e nelle altre parti del medesimo giudicato o gastaldato? Forse i Longobardi occasionarono, non cagionarono la lunga vacanza della sede vescovile di Siena; poteva anche esser vacante per morte del vescovo quella sede quando vi giunsero, e per un pezzo forse, essendo stramata di popolazione, non potè più avere il suo vescovo; finchè, divenuta sotto i Longobardi corte regia e sede di un gastaldo, riavutasi dalla sua decadenza e rifattasi di popolazione, riebbe il vescovo e in seguito tentò anche rivendicare i suoi diritti sulle parrocchie perdute (Diodato era cugino di Godeperto, regio gastaldo che fu nemico degli Aretini a cagione delle loro contese ecclesiastiche co' Senesi). [1]) Ma mettendo in disparte le ipotesi, certo è che noi non abbiamo diritto di attribuire ai Longobardi la vacanza di quella sede, che può esser dipesa da cagioni anteriori o anche contemporanee, ma estranee ai Longobardi. La sede d' Arezzo informi, la quale ebbe anch' essa i Longobardi e tuttavia non cessò d' avere i suoi vescovi.

***

E veniamo all' Italia Meridionale e al Ducato di Benevento. « Senza confronto più dura fu la sorte della chiesa in Benevento, » dice il Hirsch,[2]) dopo aver accennato a quella relativamente più tollerabile delle chiese dell'alta Italia. « Gli

[1]) Troya, N. 389.
[2]) Ferd. Hirsch, *l. c.* p. 38.

addotti esempi del tempo di Gregorio Magno ci mostrano che appunto contro essa infuriarono i Longobardi nella Campania e nella Calabria; che nelle città soggiogate, vescovi, preti, monaci furono trucidati e che vi cessò ogni attività ecclesiastica. Appunto fra le schiere di Zottone sembra che si trovassero particolarmente molti pagani. Nè tale furia contro la chiesa fu soltanto passeggera, chè ancora per lungo tempo, più tardi, essa ebbe molto a soffrire. Prima della conquista longobarda, la bassa Italia aveva un numero di vescovadi sproporzionatamente grande: anche le piccole città quivi formavan quasi ciascuna una propria diocesi. Questi vescovadi come i Longobardi estesero la loro conquista, vennero quasi tutti distrutti: i più ne rimaser morti per sempre, e gli altri non erano sicuramente risorti ancora nella prima metà del secolo VII; nè vennero ristabiliti, se non verso la fine di questo secolo e nel seguente, e alcuni anco più tardi. Un destino simile ebbero pure a sopportare i conventi. » E questa è anche l'opinione comune.[1]) Gli esempi addotti dal Hirsch sono quelli che citammo anche noi, cfr. vol. IV, p. 415 e segg, cioè di Capua, di Venafro, di Atina, di Amalfi, di Crotone, di Miria etc.[2]) La maggior parte di quelle città anzi quasi tutte erano poste, come avvertimmo, sulla frontiera del Ducato Beneventano e dei dominii romani, ed erano tenute e mal difese dai Greci, onde assai di più e assai più a lungo ebbero a soffrire le conseguenze dello stato quasi continuo di guerra. Sono notevoli le disposizioni che il pontefice Gregorio dà a proposito dei monasteri di Marciano, vicino a Sorrento, e di Cratere, vicino a Napoli,[3]) le quali mostrano quanto spesso

---

[1]) Cfr. anche Hodgkin, *l. c.* vol. VI. p. 77.

[2]) Vedi nel vol, IV, p. 415 e sogg. gli altri esempi da noi citati, ai quali si può aggiungere anche quello del monastero di Monte Cassino, Paolo, IV, 17, Greg. M. *Dial.*, II, 17, e quello di Aquino, Greg. M., *Dial.* III, 8.

[3]) Cfr. *Studi Storici*, vol. cit. p. 418.

e quanto facilmente i Longobardi scorrazzassero fin sotto le mura delle città marittime meglio presidiate dai Greci. Se non che va anche notato che il pontefice mentre aggrega i monaci del monastero di Marciano a quello dell'abbate Agapito, che era dentro la città di Sorrento,[1]) e quelli di Cratere, vicino a Napoli, al monastero, di cui era abbate Adeodato, posto dentro Napoli, perchè detti monaci possano celebrare gli uffici sacri nel loro convento quando i Longobardi sono lontani, e rifugiarsi in Sorrento e in Napoli al loro appressarsi, stabilisce nello stesso tempo che il monastero di Marciano resti sotto la giurisdizione del vescovo di Nocera, nella cui diocesi il monastero trovavasi. Quanto a quello di Cratere trovava opposizione nel vescovo di Capua, il quale « extitit valde contrarius asserens locum ipsum olim monasterio alio dioecesis suae fuisse coniunctum, et idcirco minime in alterius ecclesiae ius debere contradi ». Rimessa la contesa a giudici competenti, il vescovo di Capua s' ebbe torto.[2]) Nel 601 Nocera e nel 602 Capua erano certo sotto i Longobardi.[3]) I vescovi dunque di quelle due città che in tempo di guerra non avevano modo di proteggere quei monaci, in tempo di pace potevano bene esercitare su di essi la loro giurisdizione dalle loro sedi vescovili.

— Ma chi ci assicura che quei vescovi fossero nelle loro sedi? Quello di Capua intanto dalla stessa lettera sopra citata apparisce che era a Roma, e prima ancora era profugo in Sicilia.[3]) Non poteva essere esule anche quello di Nocera?

---

[1]) Il TROYA, *l. c.* p. 508, nota 2, non ha capito, quando pone il secondo *nella* città di Sorrento, che le parole " in cuius civitate monasterium tuum est „ si riferiscono al monastero di cui era abbate Agapito e che si trovava dentro Sorrento e al quale dovevano essere aggregati i monaci del Monastero di Marciano, posto fuori.

[2]) Cfr. *Ep.* XIII, 2 (ed. dei MM. XIII, 4), vedi anche *Ep.* X, 61 (X, 18).

[3]) *Ep.* X, 9.

Il diritto dei due vescovi su quei conventi di cui è parola nella lettera citata, è un diritto, che non era esercitato nè poteva essere esercitato allora, e si trattava soltanto di salvaguardarlo per l' avvenire. —

Certo in chi parta dal supposto che dove erano Longobardi le chiese non potevano funzionare regolarmente, è difficile indurre la persuasione che i vescovi di Nocera e di Capua potessero dalle loro sedi esercitare di fatto quella giurisdizione. Devesi tuttavia convenire che in quelle lettere si parla di essa senza eccezioni e senza limitazione, senza il minimo accenno ad uno stato di cose meno che ordinario. E contentiamoci per ora di questo.

Che il vescovo di Capua fosse a Roma profugo è una supposizione che si regge sul solito fondamento, in questo caso reso ancor più debole dal fatto che in quel tempo era pace o tregua tra il duca di Benevento e i Romani.[1]) Anche nel 599 quel vescovo era fuori della sua sede e trovavasi in Sicilia,[2]) profugo, al solito, secondo il Troya, e anzi ridotto a tale dai Longobardi che ivi s' era messo a fare il causidico. Ma neppure nelle lettere che ce lo fanno incontrare in Sicilia v' è allusione alcuna ai Longobardi. La seconda anzi è scritta al difensore della Chiesa di Roma in Sicilia perchè intimi sull' istante a quel vescovo di partire di là dentro cinque giorni senza meno: « statim ut experientia tua hoc praeceptum susceperit, eum ita ad revertendum districta executione compellat, quatenus ei illic, te insistente, quinque diebus sub qualibet excusatione immorari non liceat ». A tornar dove? Non è detto; ma appunto perchè non è detto s' ha da intendere che dovesse tornare al suo posto; e il suo posto era Capua. Se fosse stato in Sicilia fuggiasco da Capua, e a Capua non fosse stato possibile tornare, il pontefice avrebbe

[1]) Cfr. *Ep.* XII, 20 e 21; Troya, N. 252 e 253.
[2]) *Ep.* X, 9.

detto dove doveva recarsi a dimorare o certo non si sarebbe espresso così indeterminatamente.[1]) Ma contentiamoci anche qui di constatare che in quelle lettere non si trova il minimo accenno all'impossibilità per quel vescovo di risiedere in Capua. E rimontiamo ancora qualche anno indietro.

Il suo predecessore, Festo, nel 593 pare fosse a Napoli,[2]) e nel 594 era a Roma, dove morì.[3]) Ma sapete perchè era a Roma? Aveva rubato 10 soldi d'oro a un suo arcidiacono ed era ivi stato chiamato per esservi giudicato.[4]) Se la lettera che ce lo attesta non ci fosse pervenuta, si sarebbe detto che anche Festo e a Napoli e a Roma era profugo. E mentre comunemente si crede che Capua non prima del 597 cadesse in mano dei Longobardi,[5]) si sarebbe probabilmente inferito che quella città fin da quel tempo era già in mano loro tanto più che nel 594 anche molta parte del clero capuano era a Napoli, e si sarebbe spiegato con qualche tregua o pace momentanea l'incarico della visita di quella chiesa dato al vescovo di Nola,[6]) L'Ewald difatti, dal trovare il clero capuano a Napoli,[7]) crede longobarda Capua già nel 594. Veggasi dunque quanto sia fallace il criterio comunemente seguito per istabilire i confini del dominio e dell'azione dei Longobardi in Italia e sulle chiese.

Io credo coll'Ewald, ma non per la ragione adotta da lui, che Capua, e non solo Capua, ma Nocera, Nola, Atella, Acerra, fossero in potere dei Longobardi prima del 597, e anche molto tempo prima. Per la loro posizione geografica, a note-

---

[1]) Se nel 602 egli era a Roma, vedi sopra, p. 108, non dobbiamo perciò credere che vi si trovasse perchè ivi chiamato dalla Sicilia tre anni avanti.

[2]) Cfr. nell'ed. dei MM. *Ep.* III, 34, nota 1.

[3]) *Ep.* V, 13, 14, TROYA, N. 127, 128.

[4]) Cfr. *Ep.* V, 27 (ed. dei MM. X, 33).

[5]) Cfr. HIRSCH, *l. c.* p. 19.

[6]) *Ep.* V, 13 e 14.

[7]) Cfr. III, 34.

vole distanza dal mare e nella pianura campana, non erano in condizione quelle città di formare un ostacolo insuperabile ai Longobardi. Se fin dai tempi del pontefice Benedetto I (574-578) « gens Langobardorum invasit omnen Italiam simulque et fames nimia, ut etiam multitudo castrorum se tradidissent Langobardis, ut temperare possent inopiam famis [1]) », se fin da quei medesimi tempi potevano assalire e prendere il monastero di Montecassino (e non si trattava di semplici correrie da predoni; [2]) se nel 581 potevano stringere d'assedio Napoli [3]) nel 590 prendere Atina, forte per la sua stessa postura, e nel 592 minacciare nuovamente Napoli di modo che perfino i monaci dovettero stare a guardia delle mura napoletane e il pontefice ne temeva prossima la perdita, [4]) perchè avrebbero dovuto retrocedere davanti a Capua e alle altre città della Campania o lasciarle indietro?

Quando i Longobardi nel 581 cingevano d'assedio Napoli quelle città erano già in loro potere. Non v'è nessun documento e nessuna plausibile ragione per sostenere che molte città interne della Campania resistessero per lungo tempo [5]) e che i Longobardi di Benevento paghi dei paesi montuosi e deserti del Sennio tardassero tanto a conquistare il facile e fertile piano della Campania colle sue ricche città. Le fonti parlano di fughe e non di resistenza, [6]) e i Greci che mal si reggevano a Napoli e che occupati dai Persiani in Oriente solo più tardi poterono pensare all'Italia, come avrebbero potuto reggersi nell'interno della Campania? [7])

---

[1]) *Lib. Pont.* ed. Duchesne, nella vita di Benedetto I.

[2]) Hirsch, *l. c.* p. 14.

[3]) Troya N. 10.

[4]) Ep. II, 46, Troya N.

[5]) Diehl, *l. c.* p. 73 e seg.; Hirsch *l. c.* p. 14.

[6]) Greg M. *Ep.* I, 50, Troia, N. 75.

[7]) Cfr. A. Crivellucci, *Chiesa e Impero al tempo di Pelagio II di Gregorio I nella politica verso i Longobardi* in *Studii Storici* 1892, vol. I, p. 204 e segg.

I vescovi e i chierici di quelle città o vivevano nelle loro sedi, più tranquilli forse di quelli appartenenti a città greche, minacciate da continue scorrerie, o s' eran ritirati nelle città marittime e nelle isole. Così una parte del clero di Capua era a Napoli e talora anche il vescovo, ma non erano impediti di tornare e tornavano quando gl' interessi della loro chiesa lo esigevano. Succedeva insomma precisamente ciò che abbiamo visto succedere nella Venezia e nella Liguria. E se di essi si parla come se le cose seguissero il loro corso ordinario e regolare, ciò non vuol dire che i Longobardi non vi fossero. L' epistola VI, 35, di Gregorio M., nella quale si vorrebbe vedere una prova della caduta di Capua, [1]) non parla veramente che « de his quae in partibus Campaniae contigerunt », e i prigionieri di cui si provvede al riscatto possono bene esser stati fatti dai Longobardi nei territori delle città costiere.

Ma come metter d'accordo ciò che noi pretendiamo di sostenere, col fatto di tanti e tanti vescovati distrutti dalla conquista longobarda?

Questo fatto, da tutti asserito, è del tutto insussistente. È affermazione affatto gratuita che prima della conquista longobarda la bassa Italia avesse un numero di vescovati spro-

---

[1]) Troya, N. 162, Hirsch, *l. c.* p 20 e 21. Il Hartmann *l. c.* p. 294 in nota alla lettera V, 11, crede che Capua nel 594 fosse già longobarda ed aggiunge: " neque ex *provectionibus clericorum* conicias cum Troya, C. d. I, p. 333, partem cleri adhuc in possessionibus suis degere valuisse; ea enim verba e formula sumpta sunt „. Se egli ha ragione contro il Troya nell' affermare che quella lettera non è sufficiente prova per credere che i Longobardi non fossero a Capua, d' altra parte credo che esageri nel negare ogni valore storico a quelle espressioni in quanto sono della formula cancelleresca adoperata in casi simili. Se davvero i beni e i proventi di quella chiesa fossero stati confiscati dai Longobardi non sarebbe stata un' amara ironia rivolgersi a quei chierici colla solita formula ricordante quei proventi? A mio parere anche nel negare sempre ogni valore a simili formule s' è molto esagerato.

porzionatamente grande e che questi vescovati venissero quasi tutti distrutti a mano a mano che i Longobardi estesero la loro conquista. Si dia un' occhiata ai seguenti prospetti, dove abbiamo notato le sedi vescovili delle provincie che principalmente costituirono il Ducato Beneventano, ponendo accanto a ciascuna la data dell' ultimo ricordo che di esse si trova nelle fonti prima della fine del sec. VI e l'anno della prima menzione che incontriamo intorno alle medesime sedi nel sec. VII, segnando con una croce quelle sedi che cessano o che in detto secolo non sono affatto ricordate.

Samnium

Allipha,	Conc. Rom.	a.	499 [1])	✠
Beneventum,	»	a.	499 [1])	Conc. Rom. a. 680 [4])
Boianum,	»	a.	502 [2])	✠
Caudium,	»	a.	499 [1])	✠
Saepinum,	»	a.	504 [3])	✠
Samnium,	»	a.	502 [2])	✠
Sulmo,	»	a.	499 [1])	✠
Teanum,	»	a.	499 [1])	✠

Il Sannio dunque, che fu interamente occupato dai Longobardi beneventani e costituì il centro del Ducato (Paolo chiama questo Ducato dei Sanniti) [5]) alla fine del sec. VI aveva ben 8 vescovati,[6]) dei quali uno solo quello di Benevento

---

[1]) MANSI, VIII, 234 e 235

[2]) Ibid. 268 e 269

[3]) Ibid. 315

[4]) Ibid. XI, 299.

[5]) *Hist Long.* IV, 44, 46, VI, 2, 39.

[6]) Ho redatto questi prospetti sull' UGHELLI, *Italia sacra,* e sul WILTSCH, op. cit., controllandoli colle fonti genuine. Il WILTSCH, p. 83, pone come presente al concilio Romano del 499 il vescovo di Theate, ma ciò non risulta delle sottoscrizioni di quel concilio, mentre vi risulta presente il vescovo " ecclesiae Teanensis " e quello di Caudium da lui omessi. Egli pone tra i vescovati del Sannio nel 499 anche Sulmo, Sermoneta, nel circondario di Velletri! È del resto da avvertire che l'altra Sulmo da noi mes-

troviamo nel secolo seguente superstite o risorto.[1]) Ma, si osservi bene, di 5 di essi l' ultima menzione non viene più in qua del 499, di due arriva al 502, di uno al 504. Con qual ragione si attribuisce la cessazione di quei vescovati ai Longobardi, i quali apparirono in quei luoghi settant' anni dopo, cioè non prima del 571? E si avverta che nel 501, nel

se nell'elenco era propriamente città dei Peligni e non dei Sanniti. Sospettiamo pure che il vescovo " Marcus Samninus „ firmato negli atti del Concilio Romano del 502 non sia altro che il vescovo di Benevento succeduto a Epifanio che sottoscrisse a quello del 499. Ma un esempio di più o di meno non infirma il nostro ragionamento. Ciò sia detto anche in generale per i prospetti seguenti.

[1]) " La capitale Benevento, afferma il Hirsch, *l. c.* p. 38, nota 4, *non ebbe* vescovi *dal tempo della conquista* sino alla metà del secolo VII „. Due errori si contengono in questa affermazione: perchè dire dal tempo della conquista se le notizie dei vescovi di Benevento, parlo delle autentiche, cessano all' anno 499? D' altra parte la cessazione di queste notizie ci autorizza forse a dire *non ebbe*? Che cosa sappiamo noi dei vescovi delle città greche di Pozzuoli dal 499 al 680, di Taranto dal 601 al 649, di Stabiae dal 499 al 649, e di tante e tante altre, intorno ai cui vescovi in quel lasso di tempo tacciono affatto le fonti? Che cosa sapremmo dei vescovi della Venezia e di Arezzo se i pochi documenti che intorno ad essi ci rimangono, originati da questioni particolari, fossero andati distrutti? E del vescovo di Spoleto non si sarebbe detto, coll' *argumentum a silentio* e col criterio invalso, ciò che si afferma di quello di Benevento se un fugace ricordo nei Dialoghi e una lettera di Gregorio non ce lo mostrassero vivo e verde nella sua sede anche nei primi tempi della conquista? Non discuto le liste, certo discutibili, dei vescovi che il De Vipera, il Sarnelli, l' Ughelli, il De Vita (citati dal Hisch, *l. c.*) danno in quel periodo di tempo a Benevento, ma ho paura che qui la leggenda, nell' ammettere almeno la possibilità, abbia avuto più buon senso storico che non la critica nel negarla e nel credere estinta per circa cento anni in quelle terre " se non ogni vita ecclesiastica almeno l'ordinamento ecclesiastico che s' era *ivi* stabilito „, Hirsch, p. 40. Questi col Troya, fondandosi sulle epistole IV, 39 e XIII, 16, ed. dei MM. (ed. Maur. IV, 41, XIII, 13) ritiene indubitabile l'esistenza di Barbaro vescovo beneventano nel 594 e nel 602, ma sostiene, al solito, che fosse esule. Se non che i nuovi editori delle lettere di Gregorio M. tomo I, p. 275, tomo II, p. 384, han messo fuori di dubbio che nei codici di quelle lettere nè figura il nome del vescovo Barbaro, nè si parla d' un vescovo beneventano.

502, nel 503, nel 504 si tennero in Roma quattro concilii ai quali tutti intervenne il solo vescovo di Sepinum, ai primi due soltanto i vescovi di Boianum e di Samnium, degli altri nessuno a nessuno. E deve dirsi che quei vescovati scomparvero per opera dei Longobardi ?

Apulia

Acherontia,	Conc. Rom.	a. 499 [1])	✠
Aquaviva,	»	a. 504 [2])	✠
Barium,	»	a. 465 [3])	✠
Canusium,	Conc. Const.	a. 536 [4])	✠
Cupersanum,	Conc. Rom.	a. 501 [5])	✠
Egnatia,	»	a. 504 [2])	✠
Melphia,	»	a. 504 [2])	✠
Sipontum,	»	a. 465 [3]) 593, 597,[7]) Conc. Rom. 649,)[8]	
Tranum,	»	a. 504 [2])	✠
Venusia,	»	a. 504 [2])	✠
Vesta,	»	a. 502 [6])	✠

Di 11 vescovati esistenti nel sec. V e VI nella Puglia, 10 non esistono più nel sec. VII, ma di due, di quello di Barium e di quello di Acherontia tacciono le memorie fin dal 465, quelle degli altri arrivano appena ai primissimi anni del secolo VI, solo quelle di due, di Canusium e di Sipontum, si spingono più in qua. Canusium ebbe il suo vescovo al Concilio Costantinopolitano del 536. Nel 591 era senza vescovo

---

[1]) Mansi VIII, 234.

[2]) Ibid. 314 e 315. È incerto se Aquaviva sia quella dell' Apulia o dell'Etruria.

[3]) Ibid. VII, 959.

[4]) Ibid. VIII, 877. S. Greg. M. nei *Dial.* II, 16, parla del vescovo di Canosa ai tempi di Totila (541-552). Per i tempi posteriori vedi più sotto. Altre notizie non sono rimaste, cfr. Ewald, *l. c.* p. 77, nota 1.

[5]) Mansi VIII, 252.

[6]) Ibid. 269.

[7]) Greg. M., *Ep.* ed. dei MM. III, 41, 42, IV, 17, VIII, 8.

[8]) Mansi, X, 866.

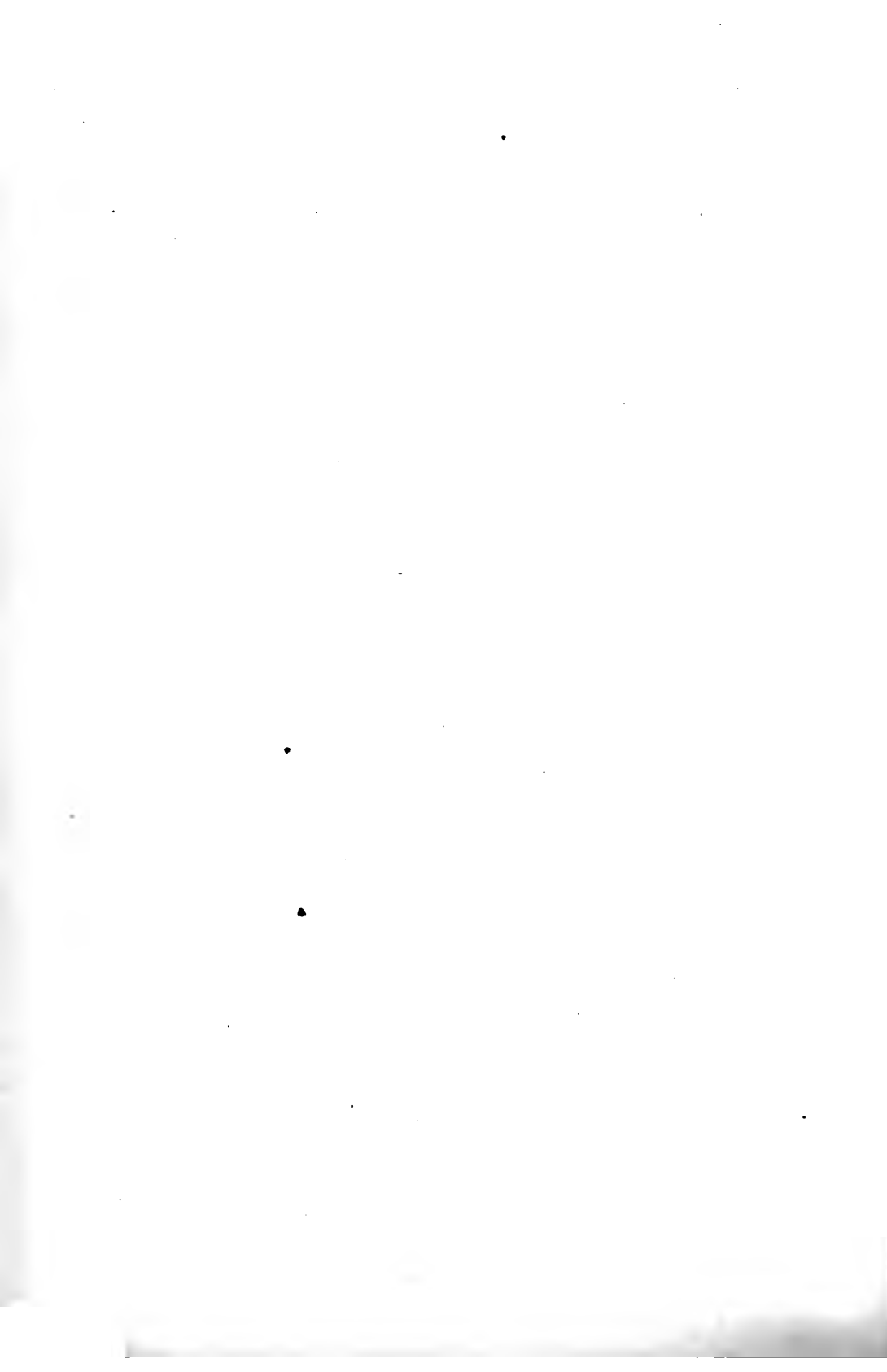
ma Gregorio non disperava che potesse averlo presto.[1]) Era dunque sempre sede vescovile. È da avvertire poi che buona parte delle città che nel precedente quadro figurano come sedi vescovili nel sec. VI e che cessano di esser tali nei secoli seguenti, rimasero greche fino alla metà del sec. VII.

Ancora un' osservazione: Canosa aveva il suo vescovo nel 536, non l' aveva nel 591, anzi non aveva neppure preti e diaconi. Il pontefice dava al vescovo di Sipontum l'incarico di visitarla e di ordinarveli. Evidentemente, ripetiamo anche qui, se i Longobardi non erano d' ostacolo all'ordinazione di preti e di diaconi, non si comprende perchè avrebbero dovuto essere d' impedimento alla ordinazione d' un vescovo. A ciò si opponeva forse soltanto o il difetto di popolazione o la mancanza d'un soggetto. Ma quella chiesa aveva possedimenti in Sicilia e il pontefice scriveva colà a Pietro, amministratore del patrimonio della chiesa di Roma, cui doveva essere affidato anche quello della chiesa di Canosa: « De solidis ecclesiae Canusinae volumus, ut aliquid clero eiusdem ecclesiae largiaris, quatenus et hi qui nunc inopiam patiuntur sustentationem aliquam habeant, et si illic voluerit Deus ordinari episcopum, habeat unde subsistat », ep. I, 44. Il clero canosino doveva esser fuggito in Sicilia, dicono il Di Meo e il Troya, *l. c,* p. 211, pensando forse che i chierici i quali Pietro doveva provvedere di sostentamento fossero in Sicilia. Ma Gregorio avrebbe fatto spendere le rendite dalla chiesa canosina ai chierici di Canosa fuggiti in Sicilia, mentre a Canosa aveva bisogno di far ordinare e faceva ordinare nuovi preti e nuovi diaconi?

(Continua)

A. Crivellucci

---

[1]) Greg. M. *Ep.* I, 44, 54, ed. dei MM. 42, 51.

DEL TEMPO IN CUI P. BRACCIOLINI SCRISSE LE STORIE FIORENTINE

Il Recanati, in una delle sue note erudite alle Storie Fiorentine del Bracciolini, asserisce che queste furono composte circa l'anno 1455; [1]) invece il Tonelli afferma che l'autore le scrisse nell'anno 1458. [2]) È poco probabile che lo storico, segretario allora della Repubblica Fiorentina e « iam ingravescente aetate », [3]) potesse avere agio e forze per compiere, in un tempo relativamente breve, quell'opera abbastanza ampia e faticosa.

Noi fondandoci sulle storie stesse, le quali ci offrono parecchi accenni ai tempi dell'autore, e di più su una testimonianza del figlio Giacomo, crediamo di poter dissipare ogni incertezza in proposito.

Ecco gli accenni autobiografici che troviamo negli scritti del Bracciolini: nel libro II Poggio narra ch'egli *era* alla corte di Giovanni XXIII, quando questo pontefice moveva guerra a Ladislao re di Napoli (1411); [4]) nel IV ricorda il suo ritorno

[1]) POGGII BRACCIOLINII, *Hist. Flor.* lib. VIII *(Tesaurus* GRAEVII, T. VIII, p. 1) Lugduni Batavorum 1723, n. 46, lib. III, p. 81.

[2]) *Vita di P. Bracciolini* dello SHEPHERD, trad. dal TONELLI, T. II, p. 163, n. *b*.

[3]) Vedi la dedica, che Giacomo Bracciolini fa delle Storie del padre, da lui tradotte in volgare, a Federigo, conte d'Urbino, e dal Grevio premessa al testo latino, praef. p. (20) r. 47.

[4]) Pag. 43, D.

dal concilio di Costanza, chiuso il 22 aprile del 1418; [1]) nella prima pagina delle sue Storie afferma: « Leonardus Aretinus scriptum suis in historiis *reliquit* ». — In che anno morì il Bruni? Il Gaspary [2]) e il Voigt [3]) dicono nel 9 Marzo del 1444. Tuttavia nell' « Istoria de' scrittori Fiorentini del P. Giulio Negri ferrarese [4]) » troviamo: « In un ms. dell'Istoria [5]) della città di Firenze, presso il Signor Antonio Magliabecchi, vi si leggono le seguenti parole: « Addi . . di Gennajo 1443 morì Mr. Lionardo d'Arezzo, Cancelliere del Comune di Firenze ». La medesima data occorre nel Vossius [6]) e in Iacobus Forestus.[7])—Al lib. V lo scrittore ricorda il suo dialogo « De varietate fortunae », dedicato a Niccolò V (eletto il 6 Marzo 1447) e pubblicato poco prima dell'altro sull' Ipocrisia (fine del medesimo anno). Inoltre, egli così comincia la sua narrazione: « Ea scripturus bella, qua Florentinus populus cum Vicecomitum familia, quaeve cum ceteris ad haec usque tempora paulo centum amplius annos vario Marte gessit etc. » Orbene, poichè la prima guerra contro i Visconti scoppiò nel 1350, per testimonianza di Poggio stesso, che di lì appunto prende le mosse per la narrazione, contando da quell' anno *paulo centum amplius annos ad haec usque tempora,* concludiamo che il tempo della composizione è posteriore al 1450.

Ancora: nel libro III, [8]) a proposito di circa 200 mila fiorini d' oro, che i Fiorentini avevano sborsato a Roberto duca di Baviera, con promessa di dargliene altrettanti in

---

[1]) Pag. 91, C; Shepherd, op. cit. vol. I, p. 108.

[2]) *Storia della letteratura italiana,* vol. II, P. I, p. 95.

[3]) Giorgio Voigt, *Risorgimento dell'Antichità Classica* (trad. Valbusa), Firenze, Sansoni 1890, vol. I, p. 312.

[4]) Ferrara, 1722, p. 355.

[5]) Del Bruni.

[6]) *De Historicis Latinis,* lib. III, p. 557, Lugduni, 1651.

[7]) Foresti Iacobi Bergomensis, *Supplementum Chronicarum,* Venezia 1486.

[8]) Pag. 81, B.

seguito, « auri congeriem... cuius collatio nulli gravis fuit », l'autore osserva: « At hodie eo reducta civitas est, ut cum viginti aut triginta aureorum millia cogenda sunt, aut versura comparetur pecunia, aut ad extraordinaria tributa recurrant, quod iniquum est pessimumque exigendae pecuniae genus et abominandum, atque ab his excitatum, quibus potior est res privata quam publica, quique opes sibi vindicant per aliorum calamitem ipsi omni eiusmodi tributi onere expertes ». Ci sembra che queste parole svelino in chi le scrive una conoscenza speciale degli affari interni di Firenze, siano cioè esse state dettate da Poggio quand'era cancelliere della Repubblica fiorentina. Infatti anche il Recanati si fonda su questo passo per fissare la cronologia dell'opera, e nota alla parola *hodie*: « Nempe anno circiter MCDLV, quo tempore Poggius historiam scribebat ». Ma la sua è una semplice congettura, nè il passo citato può bastare per confermarla.

Ben più efficace argomento ci offre Giacomo Bracciolini, che tradusse le storie paterne in volgare, e che nella dedica a Federigo, conte d'Urbino, scrive: « Poggius.... ingravescente aetate tamquam emeritis stipendiis cum Roma.... in patriam revertisset, ut memoriae tantae urbis consuleret, inter privata publicaque negotia, commentaria rerum Florentinarum a primo bello cum Iohanne Mediolanensi archiepiscopo usque ad pacem cum Alphonso per Nicolaum pontificem factam, morte praeventus reliquit ». [1]) Ora il Poggio partì da Roma nel Giugno 1453: [2]) posto che il suo primo lavoro letterario, dopo il ritorno in Toscana sia stato il dialogo *De miseria humanae conditionis*, e che « poco dopo la pubbicazione di questo dialogo abbia inviato a Cosimo de' Medici la versione dell'*Asino* di Luciano, frutto d'alcuni giorni d'ozio » [3]) noi

[1]) Dedica del Grevio preposta alle Storie, Praef. p. (20), r. 47 e segg.

[2]) SHEPHERD, op. cit. T. II, p. 138.

[3]) APOSTOLO ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, Venezia 1752, XIV, p. 39. Cfr. VOIGT, op., cit. vol. I, pagg. 328-330.

crediamo col Recanati ch' egli ponesse mano alla sua opera storica circa il 1455. Il passo citato avvalora dunque la congettura e l' asserzione del Recanati che di per sè, come dissi, non si reggono su argomenti sicuri; chè egli forse ha scelto tale anno precisamente perchè sin là arrivano le storie dell' Umanista.

Ma si potrebbe obbiettare: Come mai l' opera cominciata nel 1455 era nello stesso anno composta sino al libro III,[1]) mentre per scrivere la parte rimanente l'autore impiegò tutto il resto della sua vita? — Il Bracciolini morì il 30 Ottobre del 1459. — Non poche potrebbero essere le risposte, e, più decisiva forse delle altre, questa: per gli avvenimenti narrati dal primo libro sino al punto ricordato (1350 - 1401) egli aveva parecchi scrittori [2]) dai quali attingere, mentre per i tempi posteriori egli dovè ricercare le notizie su documenti inediti.

Non è adunque sostenibile l'opinione del Tonelli, che cioè sia il 1458 l'anno della composizione, poichè, oltre il resto, non sappiamo persuaderci come mai in sì breve spazio potesse compiersi quel lavoro da un uomo vecchio e per di più Cancelliere di una Repubblica che gli dava certo molto da fare, ammesso pure (come vuole il dotto uomo) che i capi del governo per stima e riguardo gli lasciassero bastante ozio per attendere a' suoi studî.

Concludendo: Poggio cominciò con tutta probabilità a scrivere la sua storia nel 1455 e la continuò e finì negli anni seguenti, sinchè, « morte praeventus », fu impedito di pubblicarla.

---

[1]) Vedi cit. prec., III, 81, B.

[2]) Leonardo Bruni Aretino nelle sue *Historiae Florentinae* (Argentorati, 1610) si fa a narrare le origini di Firenze e i successivi avvenimenti sino al 1402 ed è (come dimostreremo in altro studio) la fonte principale del Bracciolini, il quale del resto attinge anche dal Villani.

Alcuni, osservando forse che intenzione dell'Umanista fu di narrare « bella quae Florentinus Populus cum Vicecomitum familia. . . . . . gessit », e che Filippo Maria, ultimo duca di quella gran casa, morì nel 1447, indotti in errore da altre testimonianze, pensarono che il Bracciolini lasciasse incompiuta la sua opera, finita poi da suo figlio Giacomo. È chiaro che questa opinione può far sollevare obbiezioni contro i risultati cronologici da noi ottenuti, onde ci affrettiamo a correggere la falsa credenza.

Negli « Elogi degli Uomini Illustri Toscani » leggiamo a proposito di Poggio: « fra i suoi scritti non va per altro taciuta la storia Fiorentina dal 1350 al 1455 in 8 libri, che fu *terminata*, tradotta e stampata in italiano da Iacopo figliuolo. . »,[1]) e similmente più sotto: « Iacopo, da cui, fra le altre cose, fu *finita* e tradotta la storia Fiorentina del padre »; [2]) e l'autore per affermar ciò si vale dell'autorità del Recanati. Ma questi nel capitolo XV della « Poggii vita », intitolato « De Poggii filiis », scrive soltanto: « Iacobus paternam historiam in Etruscam linguam convertit ». [3])

Anche il Tiraboschi sbaglia, quando, parlando delle Storie del Nostro afferma: « Iacopo le diede l'ultima mano e vi premise la dedica a Ferdinando duca di Urbino e insieme recolla in lingua italiana ». [4]) Tale notizia, accettata per vera anche oggi, è smentita da Iacopo stesso, che nella ricordata prefazione scrive soltanto che suo padre: « commentaria rerum Florentinarum a primo bello cum Iohanne Mediolanensi Archiepiscopo usque ad pacem cum Alphonso per Nicolaum factam, morte praeventus, reliquit », [5]) i quali

[1]) Lucca 1771, T. I. p. 270, n. 2.

[2]) Ibid. p. 272, n. 3.

[3]) Vedi " Poggii vita " premessa dal Grevio alle Storie Fiorentine.

[4]) *St. della Lett. It.* T. VII, P. II, p. 1032. Cfr. Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane, l. c.* e Voigt, *op. cit.* vol. I, p. 338.

[5]) Pag. (20) r. 49.

termini appunto tocca il lavoro, come noi l'abbiamo. Nè la parola *praeventus* può dare sospetto, chè essa è lì posta per esprimere il rimpianto del figlio, al quale pare pur sempre acerba la morte del vecchio padre. Di più la traduzione non discorda dal testo per aggiunte finali.[1]) E poi, se il giovane Bracciolini avesse compiuta l'opera paterna, perchè mai avrebbe taciuto il fatto in quella dedica al conte di Urbino, e perchè si sarebbe contentato di dire solamente; « nihil fuit potius quam omnia in octo digesta libris summa cum diligentia in unum corpus redigere ac legenda posteris dare: quod opus undique absolutum ac perfectum, cum in manibus versaretur etc. »? Egli adunque non fece altro che ordinare la materia in otto libri, preponendo a ciascuno di questi un'epitome come afferma il Recanati.[2])

Ancora; si può stabilire come si è formata la falsa opinione. Nel proemio dell' « Istoria di Poggio Bracciolini, tradotta da Iacopo suo figlio, riveduta e corretta nuovamente per M. Francesco Serdonati »,[3]) occorre: « .. e quella (l'Istoria), prevenuto dalla morte, lasciata imperfetta, come prima... m'è stato lecito... a niun' altra cosa ho più data opera, che a ridurla insieme, e, divisala con somma diligenza in otto libri, mandarla in luce... La qual opera avendo condotta a fine e in tutto perfetta, rivoltandomi per l'animo etc. ». Abbiamo l'aggiunta « lasciata imperfetta », che ha indotto in errore coloro che si servirono esclusivamente della Prefazione e delle storie tradotte, tramandando lo sbaglio a chi

---

[1]) Vedi la Praefatio alla *Vita Poggii*, p. (8) r. 11.

[2]) Non è punto probabile che il figlio, il quale pubblicò dell'opera del padre soltanto la traduzione, sentisse il bisogno di compiere l'opera paterna anche nel testo latino. Ove questo avesse presentato delle lacune, egli si sarebbe limitato a colmarle nella sua versione, non anche nell'originale che lasciò inedito.

[3]) Firenze, Filippo Giunti, 1598.

si stette alla loro autorità. O forse intesero che le parole « La qual opera etc. » si riferissero alla storia?

Notiamo infine che l'opera nel testo latino fu pubblicata per la prima volta dal Recanati, onde non bene ci ammaestra il Gaspary: « (Poggio) morì il 30 ottobre 1459, prima della pubblicazione (delle Storie) *della quale ebbe cura suo figlio Iacopo* », mentre doveva dirci che da questi ne fu fatta e pubblicata una traduzione.

P. CHISTONI.

LA STORIA ECCLESIASTICA DI EUSEBIO E IL DE MORTIBUS PERSECUTORUM[1])

II

Rispetto agli avvenimenti esposti nel nono libro della Storia Eccl. è importantissimo il raffronto fra le Mortes ed Eusebio per la campagna fra Massenzio e Costantino. Secondo ambedue le fonti Massenzio fa alleanza con Massimino (De mort. c. 39 - Eus. VIII, 14, 7); ma tolto questo particolare, l'altro poco significante della scarsezza di forze di Costantino di fronte al grande numero dei Massenziani (De Mort. cap. 40 - Eus. IX, 9, 3) e l'altro infine non senza valore del ritegno di Massenzio [2]) d'uscire fuori di Roma perchè gli oracoli glielo avevano vietato (De Mort. cap. 40 - Eus. IX, 9, 3), il rimanente della narrazione procede in Eusebio in modo ben diverso che nello pseudo - Lattanzio. Per quel che riguarda la parte della campagna anteriore alla battaglia del ponte Milvio questi se ne cava in poche parole, mentre Eu-

---

[1]) Vedi vol. V (1896), p. 555.

[2]) Ne parla anche Nazario, c. 14: " stultùm et nequam animal (sc. Maxentius) nusquam extra parietes egredi audebat; ita enim aut prodigiis aut metus sui praesagiis monebatur ", e al c. 16: " sed divina mens et ipsius urbis aeterna maiestas nefario homini eripuere consilium, ut ex inveterato illo torpore ac foedissimis latebris subito prorumperet ".

sebio fornisce qualche particolare: degno di nota è che mentre Eusebio parla di facili vittorie di Costantino, dinanzi al quale fuggono le numerose schiere nemiche (IX, 9, 3), lo pseudo-Lattanzio fa sul principio prevalere i Massenziani (cap. 40: Maxentiani milites praevalebant, donec postea confirmato animo Constantinus et ad utrumque paratus....). Probabilmente Eusebio tolse dal panegirico di Nazario, fonte pagana ma non meno adulatrice dell'imperatore del vescovo di Cesarea, la notizia delle facili vittorie di Costantino:

NAZARIO X, 17	EUS. IX, 9, 3
Segusensium civitatem quae superatis Alpibus Italiae claustrum obicit, cum vi ac virtute velut ianuam belli refregisses, inde per obiectas acies, per exercitus obvius usque ad Romana moenia inoffensus victoriarum impetus percucurrit..... c. 27: Recuperata igitur Italia hic primus fuit liberandae urbis et ad victoriam facilis ascensus.	Μαξεντίου.....ὁπλιτῶν.....ἀνηρίθμῳ πλήθει καὶ στρατοπέδων λόχοις μυρίοις πάντα τόπον καὶ χώραν καὶ πόλιν, ὅση τις ἐν κύκλῳ τῆς Ρωμαίων καὶ Ἰταλίας ἁπάσης ὑπ' αὐτῷ δεδούλωτο, φραξαμένου, ὁ τῆς ἐκ θεοῦ συμμαχίας ἀνημμένος βασιλεὺς ἐπιὼν πρώτῃ καὶ δευτέρᾳ καὶ τρίτῃ τοῦ τυράννου παρατάξει, εὖ μάλα τε πάσας ἑλών, πρόεισιν ἐπὶ πλεῖστον ὅσον τῆς Ἰταλίας· ἤδη τε αὐτῆς Ῥώμης ἄγχιστα ἦν.

Seguendo il panegirista piuttosto che lo pseudo-Lattanzio, che fa prevalere Massenzio perchè addirittura miracolosa appaia la vittoria di Costantino, Eusebio ha evitato un errore storico. Quel che peraltro più vivamente c'interessa è il modo diverso tenuto nella descrizione della battaglia del ponte Mil-

---

[1]) Cfr. CRIVELLUCCI, *Il falso Lattanzio ed Eusebio nel racconto della guerra del 312 dipendono da Eumenio e da Nazario?* in *Studi Storici*, vol. II, 3, p. 382. Non credo peraltro che l'autore del De Mortibus, unico fonte del quale è l'αὐτοψία abbia attinto da Eumenio, che nemmeno Eusebio mostra di conoscere nella Storia Ecclesiastica. Nella Vita egli attinge ad ambedue i Panegiristi.

vio da Eusebio e dal De Mortibus. L'autore di questo descrive minutamente i miracoli che avvennero perchè Costantino trionfasse: la visione notturna, l'ordine divino di segnare negli scudi il monogramma di Cristo ed altri particolari non miracolosi, come la sedizione scoppiata in Roma e l' inganno in cui Massenzio fu tratto dalle stesse sue arti magiche. Di tutto questo tace Eusebio, che insiste invece sulla morte di Massenzio, che nuovo Faraone fu sommerso dalle onde, mentre le schiere di Dio guidate da Costantino, nuovo Mosè, trionfalmente si preparavano ad entrare in Roma, ove secondo le parole di Eusebio Θεὸς . . . τὰ πάλαι δὴ κατὰ ἀσεβῶν ὡς ἐν μύθου λόγῳ παρὰ τοῖς πλείστοις ἀπιστούμενα πιστά γε μὴν πιστοῖς ἐν ἱεραῖς βίβλοις ἐστηλιτευμένα, αὐτῇ ἐναργείᾳ πᾶσιν ἁπλῶς εἰπεῖν πιστοῖς καὶ ἀπίστοις, ὀφθαμοῖς τὰ παράδοξα παρειληφόσιν ἐπιστώσατο. ὥσπερ οὖν ἐπ'αὐτοῦ Μωϋσέως κ.τ.λ. Il miracolo sarebbe appunto questa corrispondenza esattissima fra il racconto biblico e la morte del tiranno, mentre il vero e proprio miracolo è quello riferito dalle Mortes. Ma anche in Eusebio c'è pure qualche altro accenno, sebbene addirittura vago e indeterminato, al carattere miracoloso della vittoria ? le parole che abbiamo riferite sembrano non potersi riferire ad altro che alla rottura del ponte e non agli avvenimenti precedenti: e nemmeno crediamo che a questi si possa alludere nel §. 8: ὥστε εἰκότως εἰ μὴ λόγοις, ἔργοις δ' οὖν ὁμοίως τοῖς ἀμφὶ τὸν μέγαν θεράποντα Μωϋσέα, τοὺς παρὰ θεοῦ τὴν νίκην ἀραμένους αὐτὰ δὴ τὰ κατὰ τοῦ πάλαι δυσσεβοῦς τυράννου ὧδέ πως ἀνυμνεῖν καὶ λέγειν· ᾄσωμεν τῷ κυρίῳ κ.τ.λ. perchè continua lo stesso ordine di pensieri dei paragrafi precedenti e s'insiste ancora sul raffronto stesso. Eusebio dunque, pur conoscendo il racconto delle Mortes rispetto alla visione e al monogramma, non ne fa parola, nè accenno qualsiasi. Abbiamo più volte osservato come egli non tenga conto dei particolari forniti dalle Mortes, ma di un miracolo egli

che lo cerca persino nella rottura del ponte, e di un miracolo poi che nella Vita di Costantino è celebrato quasi ad ogni pagina egli non avrebbe dovuto tacere. Il Crivellucci[1]) notando la difficoltà proponeva varie soluzioni di essa e fra le altre che Eusebio non accettasse il racconto delle Mortes, perchè gli riusciva poco chiaro, come anche a noi riesce. Noi crediamo che la ragione sia appunto questa e l'altra anche che Eusebio avendo presente Nazario si trovò incerto quale delle due fonti seguire. Anche Nazario parla di avvenimenti miracolosi, che determinarono la vittoria di Costantino: le schiere celesti di Costanzo vennero in aiuto di lui e da esse egli e Roma furono salvati, come un tempo nella battaglia del Regillo la Repubblica da Castore e Polluce (cap. 15): « Duo quondam iuvenes, dice Nazario, sed nunc exercitus visi ». Anche dal punto di vista cristiano era impossibile questo miracolo? non potevano essere, come nell'antico testamento, eserciti di angioli, venuti a compiere il volere di Dio? e non potevano magari essere le schiere celesti di Costanzo, che per Eusebio è cristiano? e non potevano anche esser veri tutti e due i miracoli? Eusebio ebbe, crediamo, questi dubbi, ma non riuscì per allora a chiarirseli e accennando in genere al carattere miracoloso della vittoria trovò lui, diremmo quasi, un nuovo punto miracoloso da mettere in rilievo trascurando di parlare del resto.

Le Mortes ed Eusebio tornano a coincidere fra loro dopo il racconto della battaglia: Costantino entra in Roma, dove è accolto trionfalmente dal popolo e dal senato (De Mort. cap. 40 - Eus. IX, 9, 8-12). Che Eusebio segua il testo del De Mortibus appare evidente anche dal fatto che immediatamente dopo l'accenno alle feste celebrate in Roma per la vittoria, Co-

---

[1]) *L'origine della leggenda del monogramma e del labaro,* in *Studi Storici,* vol. II, 1, 2, p. 95-96.

stantino andrebbe a Milano ad abboccarsi con Licinio (De Mort. 41 - Eus. IX, 9, 12); il fatto che nella narrazione abbiamo lo stesso ordine accenna a relazione di fonti. E come lo pseudo-Lattanzio, così anche Eusebio viene a parlare di Massimino. Eusebio si vale egregiamente delle fonti diplomatiche che possedeva e non dimenticando di avere da fare una storia della Chiesa riferisce un rescritto di Massimino in favore di essa (IX, 9, 14 segg), come pure un altro ne riferisce al cap. 10, §. 7 segg. Lo pseudo-Lattanzio invece non fa accenno alla condizione dei cristiani sotto Massimino; quasi gli preme troppo di narrarne la fine ignominiosa e vuole vederlo presto morire in modo degno delle sue colpe. Abbonda quindi in quei particolari che meglio valgono a far conoscere i vizí e le colpe del tiranno: la cupidigia di potere, la superstizione, la crudeltà; e di contro a lui ci presenta Licinio (cap. 42) come un inviato dal cielo e gli fa avere una visione affine a quella di Costantino in cui un angelo gli detta persino le preghiere che i soldati debbono recitare. Abbiamo anche qui l'intromissione dell'elemento miracoloso, come già per la battaglia di ponte Milvio, e prima di combattere i soldati di Licinio depongono gli scudi, si tolgono l'elmo, alzano le mani al cielo e seguendo dietro dietro l'Imperatore dicono le preci stabilite: poi combattono e vincono: Massimino è costretto a una fuga ignominiosa. Di tutti i particolari narrati dallo pseudo-Lattanzio lo storico della Chiesa non tiene conto, ma ne riassume brevemente il valore, narrando l'effetto della campagna.

De Mort. cap. 42	Eus. IX, 10, 2
pergebat (sc. Licinius) obviam Maximino, magis ut eum moraretur quam proposito dimicandi aut spe victoriae: quippe quum ille septua-	πᾶν στρατόπεδον μυριάδων τό πλῆθος ἀνηρίθμων συναγαγὼν, ἔξεισιν εἰς μάχην αὐτῷ παραταξάμενος, δαιμόνων ἐλπίσιν ὧν δὴ ᾤετο θεῶν

»

ginta millium armatorum esercitum duceret, ipse vix triginta millium numerum collegisset — cap, 42. Maximinus eiusmodi votum Iovi vovit, ut, si victoriam cepisset, Christianorum nomen exstingueret funditusque deleret.	καὶ ταῖς τῶν ὁπλιτῶν μυριάσιν τὴν ψυχὴν ἐπηρμένος.
Tunc proxima nocte Licinio quiescenti adstitit Angelus Dei........ .... crevit animus universis, victoriam sibi credentibus de coelo nuntiatam..... cap. 43..... quasi ad devotam mortem, non ad proelium venissent, sic eos Deus summus iugulandos subiecit inimicis.	καὶ δὴ συμβαλὼν εἰς χεῖρας ἔρημος τῆς ἐκ Θεοῦ καθίσταται ἐπισκοπῆς, τῆς νίκης ἐξ αὐτοῦ πάντων ἑνὸς μόνου Θεοῦ πρυτανευθείσης.
Jam strata erat ingens multitudo... Projicit purpuram, et, sumpta veste servili, fugit..... in Cappadocia, collectis ex fuga et ab Oriente militibus, substitit. Ita vestem resumpsit.	ἀπόλλυσι δὴ πρῶτον ἐφ' ᾧ ἐπεποίθει ὁπλιτικὸν...ὑπεκδὺς ὁ δείλαιος ὡς τάχιστα τὸν...βασιλικὸν κόσμον, δειλῶς καὶ δυσγενῶς καὶ ἀνάνδρως ἀποθέμενος ὑποδύνει τὸ πλῆθος, κἄπειτα διαδιδράσκει κρυπταζόμενός τε ἀνὰ τοὺς ἀγροὺς καὶ τὰς κώμας.

In Eusebio segue la costituzione di Massimino in favore dei Cristiani, gli ultimi tentativi di resistenza dell'esercito del tiranno (IX, 10, 14) e finalmente la narrazione della sua morte, in cui Eusebio gareggia, se pur non vince, in esagerazione l' autore delle Mortes. Assai esattamente corrisponde l' ordine delle due descrizioni, ma i particolari sono diversi. È notevole che nella Storia Ecclesiastica si taccia del doppio tentato suicidio di Massimino: Eusebio evidentemente non vi presta fede.

Morto Massimino, Licinio fa perire tutti i suoi partigiani: Eusebio fornisce maggiori particolari ma non si può pensare a vera dipendenza (De Mort. cap. 46 - Eus. IX, 11, 7). Di Valeria e di Prisca, che subirono per opera di Licinio la stessa sorte e delle quali l' autore del De Mortibus dice « Valeria..... comprehensa cum matre poenas dedit », Eusebio non fa parola. Parlando dello stato felice della Chie-

sa avanti la persecuzione Eusebio stesso dice. VIII, 1, 3: τί δεῖ...λέγειν...τῶν ἐπὶ πᾶσιν ἀρχόντων; οἳ τοῖς οἰκείοις εἰς πρόσωπον ἐπὶ τῷ θείῳ παῤῥησιαζομένοις λόγῳ τε καὶ βίῳ συνεχώρουν, γαμεταῖς καὶ παισὶ καὶ οἰκέταις, μονονουχὶ καὶ ἐγκαυχᾶσθαι ἐπὶ τῇ παῤῥησίᾳ τῆς πίστεως ἐπιτρέποντες. Questo passo credo debba mettersi in relazione con l' altro delle Mortes, cap. 15, dove lo pseudo-Lattanzio, accennando alla persecuzione rinnovata in palazzo in seguito all'incendio, dice: « furebat ergo imperator (sc. Diocletianus) iam non in domesticos tantum, sed in omnes et primam omnium filiam Valeriam, coniugemque Priscam sacrificio pollui coegit ». Erano dunque Valerio e Prisca due cristiane e ad esse alludeva anche Eusebio con quel γαμεταῖς καὶ παισί? Nel cap. 47 lo pseudo-Lattanzio tutto intento a mostrare che della stirpe dei tiranni niuno era rimasto (Deus universos persecutores nominis sui debellavit, ut eorum nec stirps nec radix ulla remaneret), si dimentica di quel che ha detto implicitamente nel cap. 15. [1]) Eusebio valendosi invece con buon criterio della sua fonte non pone le due infelici donne fra i nemici di Dio.

III

Finalmente non possiamo trascurare altri raffronti caratteristici fra le due nostre fonti: [2])

De Mort. cap. 46	Eus. H. E. X, 1, 7
H o c m o d o Deus u n i v e r s o s p e r s e c u t o r e s nominis sui de-	Ἠφάνιστο μὲν δὴ καθ' ὃν δεδήλωται τρόπον πᾶν τὸ τῶν

[1]) Del resto non v'è proprio ragione di cogliere in contraddizione l'autore delle Mortes: Eusebio parla frequentemente (cap. VIII, 2) di cristiani, che abiurarono la fede per timore dei supplizi: non possono essere fra questi Valeria e Prisca? Così poi lo pseudo-Lattanzio può considerarle come non degeneri dalla stirpe dei persecutori.

[2]) Cfr. ANTONIADES, l. c. p. 11-13.

bellavit, ut eorum nec stirps nec radix ulla remaneret.

θεομισῶν γένος, καὶ τῆς ἀνθρώπων ἀθρόως οὕτως ὄψεως ἐξαλήλειπτο.

De Mort. cap. 46

Sic omnes impii, vero et iusto iudicio Dei, eadem que fecerant receperunt.

Eus. IX. 11, 6-7

......τοῖς πᾶσι τὴν ἀξίαν ἐπιθεὶς δίκην....τὰ αὐτὰ τοῖς προδεδηλωμένοις μετὰ τῆς ἐσχάτης ἀτιμίας ἔπεσχον.

e finalmente:

De Mort. cap. 48

Ubi sunt modò magnifica illa et clara per gentes Joviorum et Herculiorum cognomina, ...? Nempe delevit ea Dominus et erasit de terra. Celebremus igitur triumphum Dei cum exsultatione, victoriam Dei cum laudibus frequentemus; diurnis nocturnisque precibus celebremus ut pacem post annos decem plebi suae datam confirmet in saeculum.

Eus. X, 9, 5

Ἀθρόως δῆτα καὶ λόγου θᾶττον οἱ μὲν χθὲς καὶ πρὸ ἡμέρας θανάτου πνέοντες καὶ ἀπειλῆς οὐκέτ' ἦσαν, οὐδὲ μέχρις ὀνόματος μνημονευόμενοι· γραφαί τε αὐτῶν καὶ τιμαὶ τὴν ἀξίαν αἰσχύνην ἀπελάμβανον.

(X, 1, 8) ἡμέρα δὲ λοιπὸν ἤδη φαιδρὰ καὶ διαυγής, μηδενὸς νέφους αὐτὴν ἐπισκιάζοντος, φωτὸς οὐρανίου......κατηύγαζεν..............
....ἀτάρ καὶ τῆς παρούσης πανηγύρεως καὶ τῆς φαιδρᾶς ταύτης καὶ λαμπροτάτης ἡμέρας...νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν διὰ πάσης ὥρας καθικετεύσομεν. διὰ παντός γέ τοι τοῦ κατὰ τὸν διωγμὸν δεκαέτους χρόνου τῶν εἰς ἐπιβουλὴν καὶ πόλεμον....διαλέλοιπεν (cfr. VIII, 15, 1; 16, 1) τοιαῦτ' ἦν τὰ διὰ παντὸς τοῦ διωγμοῦ παρατεταχότος, δεκάτῳ μὲν ἔτει σὺν Θεοῦ χάριτι παντελῶς πεπαυμένου......

È molto probabile che Eusebio abbia avute presenti le Mortes; ma quello che più interessa è il carattere di questi ultimi raffronti instituiti. Non si tratta di notizie storiche attinte da Eusebio allo pseudo-Lattanzio; raffrontando la descrizione della morte di Galerio e di Massimino, dei supplizî e

delle torture sofferte dai cristiani, delle vessazioni patite da tutti i sudditi dei tiranni abbiamo concluso spesso che le Mortes sono state il modello di Eusebio, che pure aggiungeva notizie attinte d'altronde: ora ne abbiano nuova prova. Nel libello pseudo-lattanziano si sente uno scrittore non volgare che specialmente nelle descrizioni a forti colori riesce addirittura maestro: da questi pregi stitistici anche Eusebio rimase forse colpito e cercò di valersene per la sua Storia; così più di un luogo di essa è improntato ad altri delle Mortes; ed Eusebio in certi casi non ebbe in esse tanto una fonte storica, quanto piuttosto un modello stilistico.

Così siamo in grado di riassumere i resultati delle nostre ricerche.

I) Eusebio conobbe e si valse del De Mortibus persecutorum,

II) e se ne valse, α) come di fonte locale per gli avvenimenti di Nicomedia. β) come di fonte per gli avvenimenti dalla promulgazione dell'editto del 303 alla vittoria di Licinio e all' estinzione delle famiglie dei persecutori, γ) come di fonte e modello stilistico imitandone i passi più belli.

III) Esercitò (e questo sopratutto ci preme di avere stabilito) fine discernimento nel valersi della sua fonte, α) escludendo quei particolari che convenivano a un libro *a tesi* come le Mortes, ma non avevano importanza per una storia generale della chiesa, β) compiendo e integrando con l'aiuto di altre fonti e dell'esperienza propria le lacune del racconto pseudo-lattanziano, γ) esercitando buona critica per le notizie che non gli parvero conformi a verità storica, parlandone dubitativamente o tacendone o dichiarandone il contrario.

Le Mortes sono, oltre il panegirista Nazario, l'unica fonte storica di Eusebio che a noi sia pervenuta, e per lui sono pure fonte importante. Così i resultati cui siamo pervenuti hanno in certo modo valore per determinare l' uso delle

fonti e l' arte e la scienza storica del nostro Eusebio: del quale possiamo dire che se con lo stesso metodo scientifico avesse sempre proceduto, non saremmo costretti così di sovente a coglierlo in frode o in fallo.

Un' ultima quistione sorge dalla presente trattazione. Il Kestner aveva posto come argomento indiscutibile in favore dell'opinione che Eusebio non si valesse del De Mortibus, il fatto che dell' autore di questo non si trova mai citato il nome, mentre Eusebio ricorda le fonti di cui si vale. L'argomento aveva valore per il Kestner che non aveva raffrontato diligentemente le Mortes con la Storia Ecclesiastica, ma per noi la dipendenza di questa da esse è un fatto definitivamente stabilito. Dell'obiezione peraltro possiamo valerci come di un nuovo indizio che le Mortes non possono attribuirsi a Lattanzio. Eusebio suole citare le sue fonti e con questo dare al suo racconto autorità e credibità maggiore. Come non avrebbe citato Lattanzio, illustre apologeta del Cristianesimo a quel modo che cita Clemente Alessandrino, Dionisio Corinzio, Dionisio Alessandrino, Gius. Flavio, Papia, Filea, Filone, Quadrato, Cipriano, Tertulliano e tanti altri? Ammesso invece che le Mortes non siano di Lattanzio, la contraddizione altrimenti mal esplicabile cessa. Il Brandt [1]) credette che le Mortes fossero pubblicate anonime, e in tal caso bene si spiegherebbe come Eusebio si valga di esse senza nominarne l'autore. Ma come già al Jülicher,[2]) così anche a noi sorprende e non soddisfa che a persecuzione finita possa essere stato pubblicato anonimo un libro dedicato, ciò che è più, a una determinata persona e che contiene numerosissimi accenni personali; piuttosto dobbiamo ammettere come autore uno

---

[1]) *Ueber die Entstehungsverhältnisse der Prosaschriften des Lactantius und des Buches De Mortibus persecutorum,* Wien, 1891, p. 90 segg.

[2]) In *Sybel' s Historische Zeitschrift,* XXXIII, 2 (1892), 321.

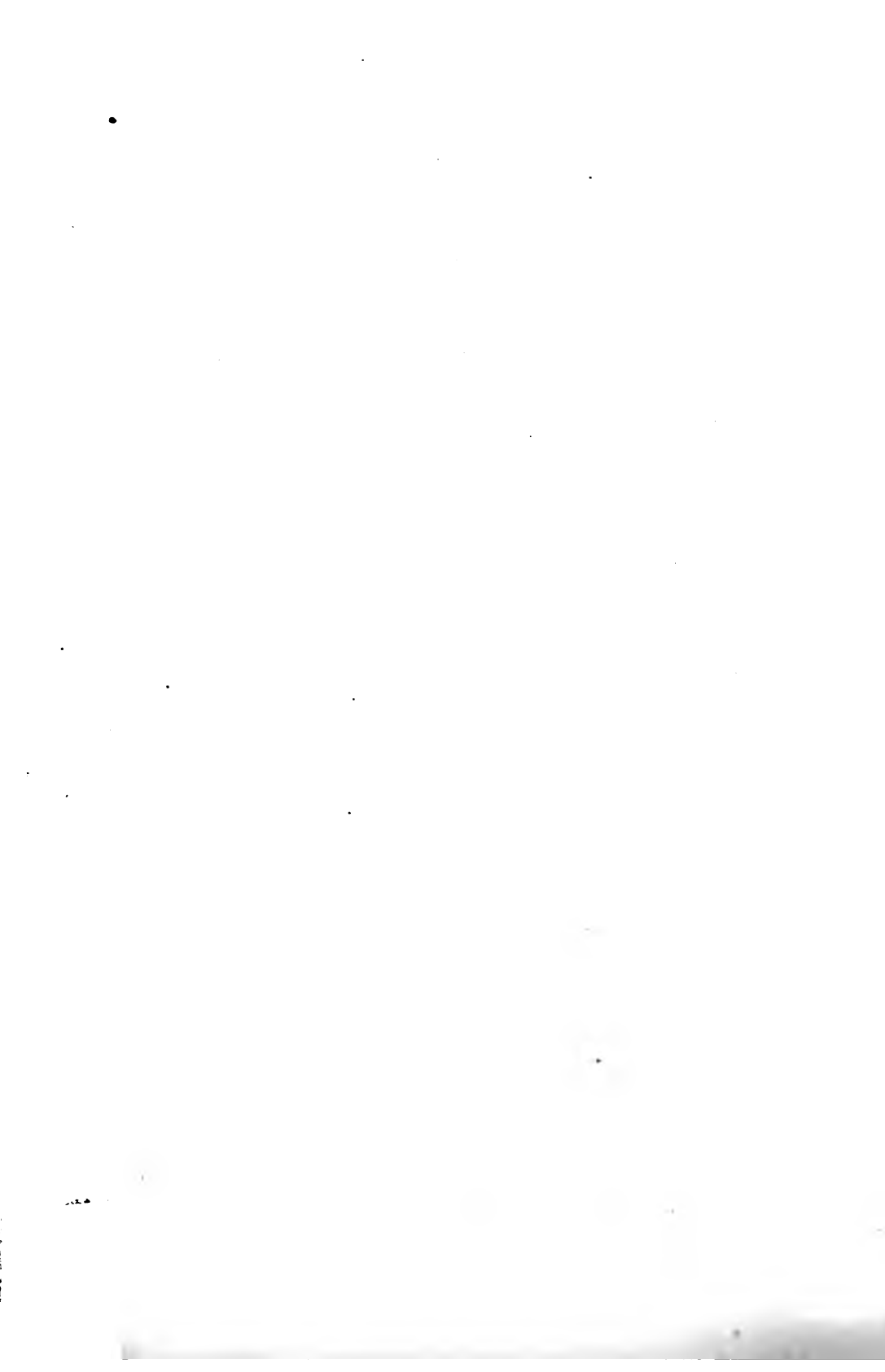
scolaro di Lattanzio (che cerca infatti di imitare il maestro e ne parafrasa spesso le opere), magari un L. Cecilius (donde l'attribuzione a Lattanzio, il nome del quale era L. Caecilius Firmianus Lactantius),[1]) come porta l'incriptio dell'unico codice parigino. Chi era questo L. Caecilius? Eusebio non lo nominò, trattandosi di uno scolaro qualunque di rettorica. Così la regola che il Kestner voleva fissata e applicata inesorabilmente ha le sue eccezioni: e noi potremmo correggerla notando come solo quei nomi che diano autorità al racconto si citino da Eusebio e come anche gli scrittori pagani, senza tener conto della celebrità od autorevolezza loro, siano sfruttati ma spesso non ricordati: Nazario informi.[2])

Messina

A. MANCINI

---

[1]) Il BRANDT, *Ueber das Leben des Lactantius* in *Sitzungs Berichte der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien*, philosoph-histor. Classe CXX, 1890, credeva che il gentilizio di Lattanzio fosse Coelius e non Caecilius: ma l'iscrizione trovata in Numidia D(iis) M(anibus) L. Caecilius Firmianus v(ixit) a(nnis) XXV h(ic) s(itus) e(st) (cfr. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken welt*, p. 426) ci sembra che definisca la quistione: si tratta probabilmente dell'avo del nostro Lattanzio, che era senza dubbio della diocesi africana e non di Fermo come a torto fu creduto (cfr. BRANDT, *Ueber das Leben etc.*, p. 7 segg.) Quanto poi al decidere se nel codice parigino con quel L. Caecillus s' intenda Lattanzio o un altro Cecilio è difficile definire; certo sorprende la mancanza dei due cognomina. Che però le Mortes siano state già da antico e forse da S. Girolamo stesso (*De viris illustrib.* 80) credute di Lattanzio mi par confermato dal fatto che l'autore dell'Oratio ad Sanctorum Coetum attinge evidentemente alle Institutiones Divinae di Lattanzio e al De Mortibus (cfr. la mia memoria in *Studi Storici*, vol. III, fasc. I, II).

[2]) Quanto alla presunta appendice del libro VIII della Storia Eccl. che ha pure stretti rapporti col De Mortibus cfr. la mia memoria *Sul De Martyribus Palaestinae di Eusebio* nel vol. V degli *Studî italiani di filologia classica.*

RECENSIONI

B. Croce, *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell' arte,* ricerche e discussioni, 2ª ed., Roma, Loescher, 1896, pp. 143 in 8°.

L'A. ha raccolto in questo volume quattro scritti, de' quali i primi due già letti all' Accademia Pontaniana di Napoli, destinati tutti a mettere in chiara luce un medesimo soggetto, cioè la natura artistica della storia. Non v'ha dubbio, che, s'egli si fosse voluto dar la fatica di rifonderli insieme tutti e quattro, poichè tutti si aggirano sopra la medesima questione e cospirano tutti ad un unico fine, avrebbe conferito un più lucido ordine e un' efficacia maggiore alla sua dimostrazione. " Del resto, dice l'A. nella prefazione, lo scritto pubblicato in terzo luogo, *L'arte, la storia e la classificazione generale dello scibile,* adempie bene allo scopo di dare la tesi da me sostenuta nella formola che mi sembra più completa ed esatta, e spoglia di quel certo che di paradossale ch' era nella forma — non nella sostanza — della prima memoria ". Ma allora perchè l'A. non ha creduto opportuno di pubblicare soltanto questo scritto, nel quale il suo pensiero viene espresso nella forma migliore? Il libro stesso, forse, ce ne dirà la ragione.

Nella prima memoria il Croce si propone di ricercare se vi sia e in che consista quella *ragione interna,* sospettata da Giovan Gustavo Droysen nel suo *Grundriss der Historik,* del fatto molto notevole che alla storia sola fra tutte le scienze (poichè pel Droysen, come pel più degli storici e recentemente pel Bernheim la storia è scienza) sia toccata la ventura d'essere pur considerata talora come arte. Comincia, quindi, dal fissare con molto rigore e precisione scientifica i tre concetti d'arte, scienza e storia. Per l'arte, partendo dalla veduta hegeliana sul Bello (manifestazione sensibile dell'idea), egli la definisce rappresentazione della realtà. Che cosa è invece scienza? Essa è la conoscenza che cerca il generale e lavora per concetti. Or la storia nè cerca il generale, nè lavora per concetti; che anzi il singolo, il particolare è il suo proprio contenuto. Non è dunque scienza; e, in quanto è appunto rappresentazione di realtà, possiede invece il carattere proprio dell'arte. Contro il Bernheim, che nel suo *Manuale* la definisce " la scienza dello svolgimento degli uomini nella loro attività di esseri sociali ", il Croce osserva che la storia non ci spiega in che consiste codesto svolgimento, cioè non ne elabora il concetto — chè allora sarebbe veramente scienza — ma espone soltanto i gradi dello svolgimento, lasciando alla filosofia della storia l'ufficio di determinare il concetto dello svolgimente storico. E se è vero che checchessia, in quanto oggetto dello spirito umano, non può subirne se non una doppia elaborazione, o la scientifica o l'artistica, è chiaro che il fatto storico, se, individuale com'è, non può dar luogo a scienza, rientra senza dubbio nel dominio dell'arte. I lavori preparatorj, che van compresi sotto la generale designazione di studj storici non sono da ritenersi *storia;* la quale allora nasce soltanto, quando i fatti *sono narrati.* Onde l'egr. A. conclude col definire la storia: *quel genere di produzione artistica che ha per oggetto della sua rappresentazione il realmente accaduto* (p. 59).

Nel terzo scritto l'A., come s'è accennato, riprende a provare il medesimo assunto, ma per una via inversa, cioè non risalendo più dell'analisi dei tre concetti di arte, scienza e storia alla definizione di questa, ma discendendo deduttivamente dalla clas-

sificazione generale dello scibile alla particolare considerazione dei due concetti di arte e storia. E qui, in verità, la tesi è meglio svolta e definita; poichè, dopo aver provato come convenga dividere tutte le conoscenze in due sole categorie — scienze di concetti e scienze descrittive — essendo evidente che nè l'arte nè la storia lavorino per concetti, legittima è la conseguenza, cui perviene l' A., che così questa come quella abbiano una medesima natura e si debbano annettere entrambe alla categoria delle scienze descrittive. Dove si noti, che con l'arte vengono pure ad accomunarsi, oltre la storia, tutte le scienze descrittive, come la cosmografia, la geografia, la paleontologia e quante altre non risalgono dagli oggetti studiati ai concetti loro, ma essi oggetti si fermano a considerare nella loro singolarità e individualità.

Ora in questa seconda forma, la quale abbiam visto esser dall'A. preferita, appare da questa nostra semplice esposizione che il suo pensiero viene essenzialmente modificato, a tal punto che così, forse, potrebbero trovarsi d'accordo con lui pressochè tutti i critici della prima memoria, alle cui obiezioni ei risponde, ordinandole e confutandole, nel secondo degli scritti raccolti in questo volume. A noi preme ancora di considerare più addentro la tesi dell'A., quale esce dal complesso di questo libro, in cui ci si presenta con due diversi svolgimenti.

Il Croce aveva scritto dapprima: Essa " (cioè, la storia) sta al complesso della produzione dell'arte come la parte al tutto; sta come la rappresentazione del *realmente accaduto* a quella del *possibile* „ (p. 57); di guisa che la relazione del *realmente accaduto,* del fatto col *possibile,* la relazione dell'atto con la potenza sarebbe quella stessa che la parte ha col tutto. E il *realmente accaduto* sarebbe l'oggetto della storia, quello dell'arte il *possibile.* — Uno dei critici già ebbe ad osservare che la differenza fra il realmente accaduto e l'idealmente possibile " è un proprio e vero abisso „ (p. 103). E l'A. replicò che vi sono bensì delle differenze, ma rispetto al vario interesse che noi prendiamo all'uno e all'altro, o anche al grado diverso di riproducibilità dell'uno dell'altro, non rispetto al *genere d'elabora-*

zione che fanno dell'uno e dell'altro l'arte e la storia; e che del genere d'elaborazione qui si tratta (ivi); il che vuol dire, ci sembra, che codeste differenze riguardano il contenuto, non la sua elaborazione, cui soltanto si ha riguardo volendo identificare la storia con l'arte. — Ma, osiamo aggiungere noi, se del contenuto non si ha proprio da tenere nessun conto, se nell'indagare le relazioni che intercedono fra la storia e l'arte dobbiamo tener d'occhio soltanto il genere d'elaborazione che ciascuna d'esse fa subire al suo soggetto, trovando identico il genere d'elaborazione dell'una a quello dell'altra, siamo costretti a concludere che le relazioni, o meglio, la relazione indagata fra le due produzioni dello spirito, è schietta relazione d'identità; e allora perchè inferirne che la storia è arte, e non parimenti che l'arte è storia? Cioè, qual ragione v'ha di tenere per generale il concetto dell'arte e rispettivamente particolare quello della storia, e non viceversa generale questo e particolare quello? E poichè la cosmogonia, la cosmografia, la geografia, ecc., non hanno altro genere d'elaborazione se non quello che è proprio dell'arte, perchè non potere pur dire che l'arte è cosmogonia, è cosmografia, è geografia, ecc.? — Ora è chiaro che tutte queste produzioni dello spirito non si possono identificare; sicchè se si ha a ricercare tra arte e storia la relazione che le collega, poichè per rispetto all'elaborazione del contenuto saremmo tratti erroneamente a identificarle, dovremo necessariamente rivolgerci al contenuto stesso e in esso cercare di scorgere l'elemento differenziale che rompa codesta identità.

Giova adunque vedere in che relazione il reale sta col possibile, essendo evidente che se essi fossero identici, o se il primo stesse al secondo come la parte sta al tutto (nel qual caso sarebbero tuttavia identici qualitativamente se non quantitativamente, il che qui non importa) s'avrebbe ragione d'inferire, poichè il genere d'elaborazione è il medesimo, che la storia è arte; ma se fossero diversi, ovvero se il primo stesse al secondo nella stessa relazione d'una parte con un'altra d'uno stesso tutto, si potrebbe all'incontro conchiudere soltanto, o per rispetto alla sola elaborazione, o per rispetto alla elaborazione e al contenuto

insieme, che arte e storia van comprese in una stessa categoria di produzioni dello spirito, ma non già che la storia sia arte, nè che l' arte sia storia.

Ora a noi sembra che tra il reale e il possibile particolari, come sono in quanto oggetto di storia l'uno, d'arte l'altro — chè potrebbero anche essere universali come oggetti di *scienze di concetti* — interceda appunto quella differenza che c' è tra una parte e un' altra d' un medesimo tutto, e che essi non sieno identici, comprendendo in sè elementi comuni ed elementi differenziali. Infatti il particolare reale (concreto) ha un elemento — che è il suo essenziale — il quale manca assolutamente al particolare possibile: il passaggio dal poter essere all' essere in atto. Un equivoco forse può mostrare nel reale come una parte del possibile; poichè potrebbe sembrare, che quando si dice che il possibile ora accade (reale), ora non accade (irreale), si faccia come la divisione, per dirla coi logici, del concetto del possibile; mentre possibile, reale, irreale sono tre concetti essenzialmente diversi, determinati dal particolar modo di essere, differente in ciascuno, del loro contenuto. Quello pertanto che han di comune, è la nota di particolarità, d' individualità; e il particolare poi è *possibile* o *reale*, idealmente possibile o realmente accaduto. Di guisa che questi due concetti subordinati ad un concetto comune, sarebbero sì, ci pare, coordinati fra loro, perchè subordinati ad un terzo, ma nessuno dei due subordinato all' altro E poichè dalla loro relazione si doveva trarre il fondamento della relazione tra arte e storia, queste parimenti ci appaiono coordinate fra loro, in quanto sono entrambe rappresentazioni della realtà e di oggetti particolari; ma nessuna delle due ci appare riducibile sotto il concetto dell' altra. [1])

Ma il Croce osserva che la realtà possibile, o l' idealmente possibile che si voglia chiamare, è l' oggetto dell' arte in senso

[1]) Insistiamo su queste attinenze del possibile col reale e riduciamo ad esse tutta la questione della storia con l'arte, perchè crediamo che nell' essenziale divario che divide il reale dal possibile sia la radice di tutte le differenze, che si posson notare tra il procedere dello storico e quello dell'artista, e i caratteri e i requisiti delle loro opere.

particolare (p. 112). Senza dire quanto difficile ci pare l'accordo di questa sua affermazione con quella, pur sua, dianzi riferita, che la storia sta al complesso della produzione dell'arte come la parte al tutto, come la rappresentazione del reale a quella del possibile, osserviamo però che l'A. non può porre cotesta divisione dell'arte in senso largo e in senso stretto se non dopo avere dimostrato che la rappresentazione della realtà accaduta (ciò che abbiamo detto reale in contrapposto al possibile) è pure arte, come quella rapprasentazione della realtà possibile, ch'egli vuol restringere nel nome d'arte in senso particolare; altrimenti egli incorre, crediamo, in una vera petizion di principio. Nè vale ricordare che siamo partiti dalla definizione che l'arte è la rappresentazione della realtà; perchè allora o s'intende, nei termini di questa definizione, l'arte in senso stretto; e quindi con *realtà* si sottintende l'aggiunto di *possibile;* o arte s'intende in senso largo, come vorrebbe il Croce; e in tal caso la definizione non è che una diversa enunciazione del teorema che egli si è próposto di dimostrare; epperò non è lecito trarne nessuna deduzione circa la natura della storia, se si vuole evitare il circolo.

La distinzione adunque delle due accezioni del concetto *arte* non conduce a nessuna conclusione ed è una mera question di parole. E noi ci confermiamo nel giudizio che tutto si riduce a definire le relazioni che sono tra il contenuto dell'arte e quello della storia, poichè così l'arte come la storia sono rappresentazione di realtà; andando cauti nell'intendere questa parola che noi pure, seguendo il Croce, abbiamo adoprata in due significati diversi, ora dicendo realtà il contenuto storico e l'artistico, ora facendo il reale opposto al possibile; ora considerando la realtà come opposizione allo spirito, ora come particolar modo di essere di questa realtà medesima opposta allo spirito.

Se non che, forse, l'egr. A. avrebbe qui a rilevare un capital difetto nel nostro ragionamento. Il prof. Raffaele Mariano avevagli, infatti, opposto, che l'arte non è la rappresentazione della realtà nuda e cruda, ma della realtà ideale (p. 101); ed egli per converso gridò all'intrusione, che così facevasi, della metafisica nel determinare il concetto dell'arte; contro la quale aveva già

insistito nella 1.ª memoria, richiamando il principio che l'arte è nell' *espressione* non nella *cosa espressa.* Così a noi egli osserverebbe, forse, che, consistendo l'arte nell'espressione, è vano stare a discutere delle differenze del reale e del possibile, che sarebbero invece le cose espresse, e che pertanto le differenze, che a noi venisse fatto di indicare fra il reale e il possibile, non si potrebbero quindi riflettere sulla storia e l'arte. — Noi crediamo, all'incontro, che nemmeno il Mariano violasse il principio, cui il Croce si appella, intorno alla natura dell' arte. Giacchè definendo come realtà ideale la realtà oggetto dell' arte, l' illustre professore napolitano non distingue contenuto da contenuto artistico, sì da ficcare il contenuto in questione d'estetica, contro di che avrebbe il Croce, e giustamente a protestare; ma si limita a chiarire e sviluppare la definizione stessa dell'arte. Che se il Croce intende la realtà rappresentata dall' arte come realtà possibile e non come realtà in atto, non vediamo perchè il Mariano non possa intenderla come realtà ideale;[1]) mentre, d'altronde, il significato di *possibile* qui è molto vicino, se non uguale, come veramente ci pare, a quello d'*ideale*, essendo il possibile la realtà nell'idea, e non ancora in atto. Convenuto che l'arte sia la rappresentazione della realtà possibile o ideale, in seguito non si discuterà più sulla dignità artistica di questa o quella parte di essa; e veramente un fatto buono o cattivo potrà essere ugualmente bello, quando sia elaborato dall' arte; ma sarà sempre un fatto possibile, un fatto ideale, non già concreto, non già accaduto. Il Mariano non rigetta nessuna parte di realtà con la sua osservazione, come farebbe se in fatto violasse il principio, richiamato dal Croce, dell' indipendenza dell' arte da ogni suo contenuto; la realtà ideale, o ridotta all' idea, come propriamente il Mariano dice, non è nè più nè meno estesa della realtà pura e semplice, ma è questa medesima appunto, in un diverso modo di essere. Independentissima l' arte nello scegliere dalla realtà; ma s' intende che non possa scegliere se non dalla *sua* realtà.

Ora questa osservazione, che abbiam voluto fare a proposito dell'obiezione del Mariano, torna pure pel caso nostro. Neanche

noi cadiamo nell'errore di attribuire al contenuto dell'arte un valore che non gli si compete, quando ne vogliamo trarre argomento di distinzione tra l'arte e la storia. E la ragione è evidente. Se noi non potessimo definire codesta realtà, che è oggetto dell'arte e separarla da altra possibile realtà oggetto d'altra qualsiasi produzione dello spirito, dovremmo ammettere o che ogni specie di realtà soggiaccia ad un'unica elaborazione mentale, l'artistica (e vedemmo già come per tal modo s'incorra in petizion di principio), o che non vi sia se non una sola ed unica realtà, il che il Croce stesso nega, distinguendo il reale possibile dal realmente accaduto. Epperò soltanto dopo che s'è inteso quale realtà sia l'oggetto proprio dell'arte si può proclamare l'indipendenza di questa dal suo contenuto; allora questo varierà sì e sarà ad arbitrio un contenuto qualunque, ma sempre una parte di codesta realtà riconosciuta propria dell'arte.

E nella relazione di coordinazione, piuttosto che di subordinazione, fra la storia e l'arte, che noi abbiamo posta in rilievo, l'A. stesso finisce, a parer nostro, per consentire in quel secondo svolgimento, che, come s'è detto, ei dà della sua tesi nel terzo degli scritti di questo volume. Dove già abbiamo accennato ch'egli delinea nettamente una generale classificazione di tutte le umane conoscenze, una specie delle quali è pure l'arte, in due grandi categorie: scienze *teoriche* o *di concetti* e scienze *storiche* o *di fatti*, che l'A. a ragione preferisce dire *descrittive,* escludendo quella terza classe della comune classificazione dello scibile, che vien detta delle scienze *pratiche* o *di valori*, per ragioni che qui non è il luogo di esaminare. Ora, quando fra queste scienze descrittive pone accanto alla cosmografia, la cosmogonia, la geografia, la geologia, l'etnografia, la statistica, la storia anche e l'arte, e soggiunge quindi, a conclusione della

---

[1]) Nell'intendere l'obiezione del Mariano il Croce, forse, è un po' fourviato da quella preoccupazione che ha, e chiaramente dimostra, per l'hegelismo dell'obiettante. A noi pare evidente, ci perdoni l'acuto amico, che alla *realtà ridotta all'idea* del Mariano non si contrapponga la realtà frammentaria come egli interpreta, ma la realtà *individua.*

sua dimostrazione, che all' arte in codesto secondo gruppo di scienze, “ come conoscenza del possibile, le è assegnato un posto speciale „ (p. 129), qui l' A. non riduce più la storia sotto il concetto generale dell' arte, come voleva fare nella prima memoria e reputava altresì d'aver fatto; ma ha soltanto coordinato strettamente la natura dell' arte e quella della storia in quanto l'una e l'altra, come la geografia, la cosmografia e quante altre scienze si riferiscono al fatto, al particolare, non al concetto, al generale, sono scienze descrittive. Sicchè veramente qui l' arte e la storia, fra loro in relazione di parte a parte d' un medesimo tutto, sono col concetto di scienze descrittive nella stessa relazione che la parte ha col tutto. Nè più ha ragione il Croce di osservare che “ o si chiamino *arte* le scienze descrittive, o si chiami *scienza descrittiva* l' arte, si ritorna alla quistione di terminologia, che abbiamo già dichiarata, per noi, indifferente „ (p. 130); poichè, secondo quanto l' A. ha ragionato e noi accettato, l'arte si può e si deve dire scienza descrittiva; ma non tutte le scienze descrittive si possono dire arte, a quel modo, nè più nè meno, che se l' uomo è un vertebrato, non tutti i vertebrati sono uomini. [1]) Che se poi tutte queste scienze descrittive, l' A. chiamerebbe volentieri *scienze improprie,* concedendo solo alle scienze di concetti il nome e la dignità di scienza, questa sì che la crediamo anche noi una pura e semplice questione di terminologia, indifferente per tutti, anche per gli avversarj dell' A., pei quali essere la storia come l' arte una scienza impropria non importerà mai che la storia sia arte.

Ora da tutto il detto fin qui ci pare resulti evidente che in tutto l' insieme del libro, come chiaramente in ispecie nello scritto posteriore, la prima tesi del Croce resti essenzialmente modificata. E che egli stesso riconosca la modificazione note-

---

[1]) L' A. pare abbia voluto usar qui, come altrove, la parola *arte* una volta in senso stretto, e un'altra in senso largo. Ma se così è — ed egli non lo dichiara —, noi torniamo ad osservare che la distinzione d'arte in senso largo e arte in senso stretto non regge, se non dopo aver dimostrato che la storia è arte; il che resta sempre a dimostrarsi.

vole fatta alla prima tesi, parrebbe tradirsi dalla differenza del titolo del presente libro da quello della prima memoria; chè mentre questo era: *La Storia ridotta sotto il concetto generale dell' Arte,* quello è: *Il concetto della Storia nelle sue relazioni col concetto dell' Arte.*

Delle obiezioni, che l' A. raccoglie, come s' è accennato, nel secondo degli scritti qui riuniti, e ribatte con la sua consueta sagacia e perspicuità, non crediamo di doverci più oltre occupare, — sebbene non tutte egli sia, forse, riuscito a confutarle convenientemente, —[1]) giacchè nessuna di esse ci sembra mirasse davvero al nodo della questione, già dal Croce trattata con molto acume e rara erudizione.

Qualche osservazione, piuttosto, ci resta ad aggiungere sul quarto scritto del volume: *Intorno all'organismo della filosofia della storia.* È da avvertire che, indagando la natura della storia, il Croce ha sempre inteso di riferirsi alla storiografia, escludendone così i lavori preparatorj, come la filosofia della storia; considerando, cioè, la storia come pura e semplice narrazione dei fatti accaduti, nella loro oggettiva concatenazione di mutua dipendenza. Non è perciò inopportuna la domanda che egli si rivolge da ultimo: — c' è poi veramente, o ci può essere una filosofia della storia? — Al che s'argomenta di ri-

---

[1]) Francesco Nitti, p. es., avevagli opposto essere necessaria caratteristica dell'arte la rappresentazione di oggetti compiuti, " mentre l' incompiutezza è attributo indelebile del processo storico e d'ogni sua produzione " (p. 106), ed egli rispose che l' incompiutezza è carattere accidentale del lavoro storico perchè " quando l' informazione è piena in tutti i particolari, quando le fonti ci dicono tutto ciò che occorre sapere, quando la fantasia investigatrice può integrare con sicurezza i dati della tradizione, la storia riesce compiuta quanto un' opera d'arte " *(ivi).* Il male è appunto che tutte queste condizioni non sono mai soddisfatte, o non lo sono del tutto, che è lo stesso; nè quindi si potrà mai avere una storia tanto compiuta quanto un'opera d'arte, nè però potrà dirsi accidentale l' incompiutezza della storia. In nota l' A. cita ad esempio di questi lavori storici perfettamente compiuti le *autobiografie,* quasi in esse fossero pienamente soddisfatte le condizioni dianzi enumerate. Ma, se non altro, si sarebbe dovuto ricordare dell'apologo delle due bisacce!

spondere esaminando l'organismo del contenuto, che oggi si attribuisce a questa vera o supposta scienza.

Cadute in discredito, — coll'applicazione feconda del metodo positivo agli studj storici e col decadimento generale avvenuto, nella seconda parte di questo secolo, d'ogni veduta idealistica nelle scienze speculative, — le vecchie concezioni teologiche e metafisiche della storia, il nome di filosofia della storia si è venuto in Germania applicando e quindi s'è definitivamente consecrato al complesso di tre gruppi di questioni: il 1° delle quali è volto a ricercare (ricerca negativa, s'intende!) se i fatti della storia si prestino ad una possibile interpretazione metafisica, il 2° a indagare i fattori storici e le leggi del loro operare; e il 3° a trattare i principj e le norme di metodica storica. Il Croce osserva, che ciascuno di questi tre gruppi di questioni, onde si vuol composta cotesta speciale scienza, si ricollega a qualche scienza a sè; e che pertanto la filosofia della storia, priva com'è d'un qualsiasi organismo nell'oggetto suo, non è una scienza vera e propria e indipendente dalle altre scienze; ma soltanto un arbitrario agglomeramento di questioni, giustificabile unicamente, — comecchè non scientificamente legittimato, — dal vantaggio, che può derivare agli studj srorici dal trattarle in un medesimo libro o insegnarle da una stessa cattedra; talchè, negata la vecchia, non rimane una nuova filosofia della storia.

Questa la risposta del Croce; nella quale ci pare di scorgere un doppio difetto. Ed in verità, basta dimostrare che non c'è alcun intimo e necessario legame fra i tre gruppi di questioni, che si vuol comprendere nella filosofia della storia, per concludere che questa non ha un oggetto proprio, mancando un organismo a quello che le si attribuisce? E non potrebbe uno appunto da questi tre gruppi, respinti da sè, per la lor natura eterogenea, gli altri due, costituire alla scienza una base salda e sicura? Il ragionamento dell'autore presupporrebbe che le parti dell'oggetto proprio di codesta scienza, epperò con esse la scienza stessa, fosser soggette alla dura legge del famoso dilemma del *sint ut sunt aut non sint;* la quale, per buona ventura, in disputa scientifica non impera.

Ma, d'altra parte, è interamente giusta la sua critica dell'organismo dei tre gruppi sovraccennati? Che non siavi nessuna necessaria attinenza, quale la vorrebbe il Bernheim, tra l'ultimo e i primi due di cotesti gruppi, cioè tra le quistioni di metodica storica e quelle altre, che si riferiscono all' interpretazione metafisica della storia e alla determinazione dei fattori storici e delle loro leggi, per un verso è vero; e ve n' ha una ragione irrefutabile, comecchè il Croce non l' abbia rilevata. Infatti la metodica storica e quelle altre questioni hanno due oggetti essenzialmente diversi, rivolgendosi l'una alla *storiografia,* le altre alla *storia* propriamente detta; discorrendo quella sull'elaborazione, che i fatti subiscono dallo spirito, questa sui fatti medesimi. — Se non che, come concepiamo noi la storia senza la storiografia, i fatti senza l' elaborazione loro nello spirito? È manifesto che non si possa parlare di fatti, quali puri fatti, fatti greggi, se non come di un astratto, di un contenuto ideale, che non sarà mai dato cogliere o sorprendere nella realtà effettiva, esterna allo spirito. I fatti in tanto son tali per noi, in quanto si rappresentano nello spirito, e in tanto se ne può discorrere e filosofare, in quanto sono stati già appresi od elaborati dallo spirito stesso. Fare la filosofia di una storia che non si conosce, ossia che non è narrata o non è possibile narrare (il che, in questo caso, torna al medesimo) è assurdo; e costituire la filosofia di una storia, che mal si conosce e male si narra, è come elevare edifizj superbi sovra l'arena. E se è possibile conoscere e narrare più o meno bene questi fatti, intorno ai quali si dovrà poi filosofare (come accade negli altri due gruppi di questioni, che per un verso abbiam detti distinti dalla metodologia), e se è appunto questa metodologia che ci mette in mano gli strumenti per condurre alla maggiore perfezione siffatta conoscenza o narrazione della storia, si può in modo assoluto negare ogni connessione della metodica storica con quell' altre questioni? Certo, queste ultime presuppongono la storia conosciuta già e narrata; di guisa che logicamente da esse rimarrebbe affatto indipendente la metodica storica, coordinata invece con la storiografia. — Ma si è, od è possibile

che si sia, per qualunque periodo della storia umana, in così felici condizioni da poter dire che si sia scritta la storia di quel periodo, o che si sia conosciuta? Son tanti e di così diversa e svariata e talora riposta natura gli elementi, onde risulta la vita d'un popolo in una data epoca, nonchè dell'uomo dalle sue oscure origini in poi, o di quello, che il Vico diceva " mondo delle nazioni ", che è lecito affermare assolutamente, che chi dovrà filosofare sulla storia, non avrà giammai innanzi a sè, bella e narrata, in tutte le sue parti e in ogni particolare a lui più opportuno o necessario, cotesta storia. E come allora filosofarvi su? Lo storiografo ha adempiuto il suo ufficio nel rappresentare fedelmente ed efficacemente tutto ciò che dei fatti accaduti ha potuto accertare; nè lui muove preoccupazione d'alcuna ulteriore elaborazione, che i fatti potranno subire da altri.

Il filosofo, adunque, dovrà pensare da sè, accettata la narrazione incompiuta dello storiografo, a compierla ed integrarla, per renderla capace dell'elaborazione filosofica; compimento ed integrazione, che, se non vogliono essere arbitrarie manomissioni della storia per fini ad essa esteriori, debbono seguire rigorosamente norme certe, le quali non possono essere fornite se non da una metodica.[1]) E non è, per gran parte, una metodica storica la Scienza Nuova del Vico, intesa tuttavia a creare una " Storia Ideale Eterna, sopra la quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni "? E un'opera di metodologia e di filosofia della storia insieme è, per esempio, il bel libro che di recente ha scritto il Lacombe, tentando di indicare le vie sicure da seguire per costituire una storia scienza: una storia, cioè, (come egli la definisce), che occupandosi delle istituzioni e non degli

---

[1]) Mostrare, p. es., le contraddizioni, il carattere favoloso, le importazioni esterne e le duplicazioni, etc., della storia liviana dei primi tempi è opera dello storico puro, col sussidio della metodica. Ma, distrutta questa vetusta storia Romana, ricostruirla per analogia con la storia nota di altri popoli trovatisi nelle condizioni, per le quali s'ha ragion di pensare che sien passati i primi Romani, non s'appartiene più allo storiografo puro; e, se egli vi s'accinge, assume l'ufficio del filosofo; e intanto si deve attener sempre a un *metodo*.

avvenimenti, dell'elemento regolare, non dell'accidentale di tutti i fatti, ne ricerchi le cause scientifiche e le fissi in leggi che rendano possibile fin la previsione storica.[1])

E forse non andrebbe lungi dal vero chi volesse distinguere una metodica propria dello storiografo e inutile al filosofo; e una metodica superiore, propria di questo, e da esercitarsi sulla storia già narrata, com'è possibile che sia narrata dallo storiografo puro, cioè come semplice rappresentazione del *certo*.

Ma dov'è questo filosofo della storia, chiede il Croce? Rispondendo a questa domanda, si vedrà pure se c'è un legame tra i primi due gruppi di questioni, che finora abbiamo quasi considerati come uno solo.

Quando nella vecchia filosofia della storia, i cui tardi sostenitori oggi ci sembrano uomini d'altri tempi, la storia si faceva governare da Dio o dall'Idea, la concezione era teologica o metafisica (epiteti che oggidì bastano a giudicarle!); ma con Dio o coll'Idea volevasi soltanto determinare il fattore storico supremo, non altrimenti che appunto dei fattori, comecchè d'altra natura, si cerca ora di determinare con la considerazione della razza, del clima, delle forme politiche, religiose etc., o, secondo le novissime vedute del materialismo storico, con l'investigazione del sostrato economico, ed in genere (prendendo la

---

[1]) P. LACOMBE, *De l'Hist. considérée comme science,* Paris, Hachette et C., 1894, p. 23. e *passim.* Vedi per la previsione il cap. XX. La veduta fondamentale del Lacombe è, che la storia va spiegata con la psicologia, non colla biologia, come fa lo Spencer, e dietro a lui la più parte de' sociologi; perchè i bisogni agiscono nella storia non come biologicamente reali, ma come sollecitazioni sentite; e perchè per la condotta umana un bisogno che non è sentito, è come se non esistesse; talchè non le sembianze del bisogno biologico si ritrovano nella condotta umana, bensì quelle dello psicologico. Vedi *op. cit.*, p. 32. Dove il Lacombe è forse assai più vicino al nostro Vico, che egli non creda; quando questi ammette *(Princ.*, II, 3) che l'arbitrio umano, " fabro del Mondo delle Nazioni " sia " determinato dalla Sapienza del genere umano con le misure delle utilità, o necessità umane uniformemente comuni a tutte le particolari nature degli uomini ". — Del libro del Lacombe fu data una larga notizia in questo periodico, vol. V (1896), p. 286-292.

storia nel senso stretto di storia degli esseri sociali) con quella speciale ed organica scienza, che è la sociologia. — Ora due scienze diverse con uno stesso oggetto e un ufficio medesimo è chiaro che non vi possono essere; saranno diversi i nomi, ma la scienza sarà una, sebbene possano cambiarne, per la diversità delle vedute con cui la si costruisce, i resultati e i responsi. Cosicchè nulla vieta, anzi tutto esige che la sociologia sia considerata come una forma o una fase ulteriore dell'antica filosofia della storia, o, che è lo stesso, come una nuova filosofia della storia; la quale, d'altronde, non ha il dritto di sostituirsi all'antica, se non presupponendola come antecedente storico, e mostrandone, intanto, con valutazione critica i difetti. Epperò come non è lecito negare una relazione necessaria neanche fra i primi due dei tre gruppi di questioni dianzi definiti, non si può nemmeno proclamare il definitivo naufragio di quest'antica e onoranda scienza della filosofia della storia, corsa ad ora ad ora per tutte le vicende della sua germana maggiore, la filosofia; sopravvivendo oggi nelle nuove spoglie della sociologia, consociata ad una precisa metodica storica ed ad una critica delle vecchie concezioni. Che se poi si afferma che sotto le nuove forme non c'è più una filosofia della storia, sebbene si continui a filosofare su di essa, come più recentemente il Croce stesso ha asserito,[1]) noi qui, poichè siamo andati, forse, troppo in lun-

---

[1]) Vedi B. Croce, *Sulla concezione materialistica della Storia,* osservazioni lette all' Accad. Pontaniana, nella tornata del 3 Maggio 1896 (Napoli, 1896), p. 4. — È impossibile, secondo l' A., una filosofia della storia, perchè la sua possibilità presuppone la possibilità di una riduziozione concettuale del corso della storia. Che sarebbe, dunque, cotesto filosofare sulla storia? La critica stessa delle antiche e viete concezioni, come anche la trattazione delle questioni metodologiche. E lo stesso materialismo storico non si può dire una filosofia, sebbene tale lo abbia esplicitamente chiamato il Labriola, del cui recente scritto sull' argomento (*Del Materialismo storico, dilucidazione preliminare,* Roma, Loescher, 1896) l'A. fa appunto in cotesta memoria una disamina critica assai favorevole. — Dire perchè ci paia di avere a dissentire da cotesti giudizj ci svierebbe troppo dal nostro proposito. Notiamo soltanto che il Chiappelli in un suo articolo, *Filosofia e Socialismo,* uscito nella *N. Antol.* fasc.

go e non è il caso di entrare in altro campo (come altrimenti dovremmo) diciamo soltanto, per finire, che, a parer nostro, filosofando sulla storia si fa della filosofia della storia, poichè non ci pare che manchi d'organismo il prodotto d'un tal filosofare.

G. Gentile

Anton Halmel, *Die Entstehung der Kirchengeschichte des Eusebius von Caesarea,* Essen, Baedeker, 1896, pp. IV, 60.

La quistione sulla cronologia della Storia Ecclesiastica di Eusebio è intimamente connessa con l'altra più grave del modo di composizione dell'opera stessa, e l'esame filologico del testo recensito come pure lo studio della tradizione diplomatica debbono precedere e costituire la base di qualsiasi tentativo per risolvere il problema cronologico. L'Halmel ha il merito di aver veduto siffatta necessità e grazie a tale eccellenza di metodo la sua ricerca presenta, per quanto gran parte dei resultati debbano accettarsi solo come probabili ipotesi, notevole importanza ed interesse. Egli parte dai resultati dell'Overbeck, il quale

---

del 16 luglio '96 (ora raccolto nel vol. *Il socialismo e il pensiero moderno*, Firenze, Le Monnier, 1897, pp. 161-204), riconosce anch'egli in questa capitale dottrina del socialismo una nuova filosofia della storia, " per quanto profondamente diversa dalle vecchie costruzioni ideologiche e metafisiche " (p. 213); e col professore napolitano osserviamo altresì che non si può escludere (come si crede) dalla nuova concezione storica ogni finalità; poichè l'idea socialista del futuro assetto definitivo della società si connette intimamente con essa; la quale, anzi, si fa e forma ed anima di quella. — E soggiungiamo, in fine, non esser vero che, perchè si abbia una filosofia della storia, si dovrebbe poter ridurre a concetti il corso della storia. Cotesta riduzione, senza dubbio, non è possibile; ma chi dice che sia richiesta dalla filosofia della storia? Alla quale non il corso storico, nella sua vivente unità e continuità, è d'uopo ridurre a concetti; bensì, invece, i suoi fattori, o, se meglio piace, gli elementi del sostrato economico; i quali con leggi più o meno costanti (come spetta alle scienze morali definire) determinano nel tempo e nello spazio cotesto corso della storia.

ammetteva che i primi sette libri della Storia siano composti sulla traccia del Chronicon e presentino addirittura la forma di tabella storica, come accennano chiaramente i sincronismi nella serie degli imperatori e dei vescovi studiosamente cercati e come indicano le parole stesse di Eusebio I, 1, 7: ἤδη μὲν οὖν τούτων καὶ πρότερον ἐν οἷς διετυπωσάμην χρονικοῖς κανόσιν ἐπιτομὴν κατεστησάμην, πληρεστάτην δ'οὖν ὅμως αὐτῶν ἐπὶ τοῦ παρόντος ὡρμήθην τὴν ἀφήγησιν ποιήσασθαι. Della giustezza dell'osservazione dell' Overbeck nemmeno noi crediamo si possa dubitare, sopratutto per questa esplicita testimonianza; ma che si debba totalmente escludere l' interpretazione data alla parola διαδοχή dall' Heinrici non ci sembra giusto. Anzi, diremmo quasi che non si tratta di interpretazione di parole, ma che la parte amplissima riservata nella storia all' esposizione delle eresie e all'enumerazione degli scrittori apologeti della fede autorizzi ad ammettere che Eusebio concepisse davvero la Chiesa (cfr. Heinrici, p. 7) come l'insieme delle comunità che nella successione (διαδοχή) dei loro membri e dei loro maestri testimonia e tutela d'indubitabilità e l' efficacia del Vangelo. Secondo noi la verità sta in una via di mezzo, poichè il fatto che la Storia ha la forma e lo schema di tabella cronologica secondo il modello del Chronicon (Overbeck) non esclude che la materia che forma quasi la polpa di questo schema sia scelta ed esposta con un fine in certa maniera teologico; ciò che concorda meglio colla natura dell' ingegno di Eusebio. Anche l'esposizione dei martiri, si noti, ha secondo il nostro autore un fine didascalico (cfr. V, 1, 2: τῆς μὲν οὖν περὶ τούτων ἐντελεστάτης ὑφηγήσεως τὸ πᾶν σύγγραμμα τῇ τῶν μαρτύρων ἡμῖν κατατέτακται συναγωγῇ, οὐχ ἱστορικὴν αὐτὸ μόνον, ἀλλὰ καὶ διδασκαλικὴν περιέχον διήγησιν) ed in certo modo nel campo delle dottrine da un lato, e in quello pratico dall' altro, apologeti e martiri si uniscono nel dimostrare la indubitabilità e la potenza del Vangelo. Anche l' altra osservazione dell' Heinrici che fondamento dello schema della Storia sia la divisione per generazioni (cfr. I, 1, 1) non è esclusa dal fatto che la cornice cronologica, per dir così, è determinata dai sincronismi nelle serie degli imperatori e dei

vescovi, perchè una divisione maggiore non ne esclude una inferiore e subordinata, che in quanto più precisa, può acquistare anzi maggiore importanza.

Per la quistione della composizione della Storia offrono un punto sicuro di appoggio proprio le prime parole dell'opera. L'Halmel fondandosi su queste parole con molta finezza di osservazioni, che a noi paiono assai convincenti, conclude che il primo getto della Storia constava di sette libri e che anzi quella specie di ammassamento di notizie storiche dei capp. 27-32 del libro settimo accenna alla tendenza di compiere in 7 libri il piano stabilito. Ma col settimo libro, quale noi lo possediamo, è posto in pratica questo piano? Eusebio non ha ancora parlato dei martirî e verrebbe facile la congettura che il libro ottavo compia esso la promessa ed appartenga quindi al primo getto dell'opera. Sennonchè questo libro offre molto più di quello che Eusebio ha promesso a I, 1, 2 (πηλίκοι κατὰ καιροὺς τὸν δι' αἵματος καὶ βασάνων ὑπὲρ αὐτοῦ διεξῆλθον ἀγῶνα, τὰ τ' ἐπὶ τούτοις καὶ καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς μαρτύρια) e a VII, 32, 32 (τοὺς καθ' ἡμᾶς τῶν ὑπὲρ εὐσεβείας ἀνδρισαμένων ἀγῶνας, ὅσοι τε καὶ πηλίκοι γεγόνασι) esponendo, come dice l'Autore stesso (VIII, proem. ἐν ὀγδόῳ τούτῳ συγγράμματι τὰ καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς....ἡγούμεθα δεῖν εἰς γνῶσιν.... παραδοῦναι) gli avvenimenti contemporanei; e fra questo libro e i precedenti esiste uno stacco e un divario notevolissimo. L'H. esaminando la composizione del libro ottavo nota con ragione come i capp. 2, 4-13, 7 che espongono i martirî dal principio della persecuzione fino al 312 formino un tutto a sè, indipendente dal resto del libro e che si ravvicina al carattere dei libri precedenti; soddisfa quindi la congettura che questa parte costituisse la chiusa del libro settimo cioè di tutta l'opera. Quando poi mosso dalla piega degli avvenimenti Eusebio volle aggiungere gli altri libri, si valse della chiusa dell'opera inserendola come parte del libro ottavo. Il De Martyribus Palaestinae, affine per certi rispetti ai capp. 2, 4-13, 7, rappresenta pure una parte costitutiva della Storia secondo il disegno primitivo. Anche dalla varia estensione dei libri l'H. deduce validi argomenti in favore dell'ipo-

tesi che il primo getto della Storia fosse dei primi sette libri, di cui l' ultimo avrebbe compreso anche VIII, 2, 4-13, 7. Ma non tutte le parti di questi sette libri debbono secondo l' Halmel ritenersi appartenenti al primo getto e con ottime ragioni egli dimostra · come debbano escludersene il c. 13 del lib. I (come pure le parole καὶ Θαδδαῖον...ἐκθήσομαι del c. 12, 3 e II, 1, 5-7), la parte relativa a Tertulliano II, 2-3, 2, nonchè III, 37-38; IV, 30; V, 27-28. Ma si tratta di due edizioni successive dell' opera eusebiana, oltre l' altra che l'H. ammette con l' aggiunta del libro decimo, o il primo getto rimase inedito? Questa seconda ipotesi pare all' H., come anche a noi, la più probabile, quando si consideri come dovendo cronologicamente fissarsi quale *terminus ad quem* del primo getto la fine del 312 o il principio del 313, sia logico supporre che dalle gravi vicende politiche Eusebio sia stato tratto a non pubblicare l' opera allora allora compiuta ma ad aggiungervi il libro ottavo e il nono, che cronologicamente succedono subito dopo al De Martyribus composto al più presto sulla fine del 313 e al più tardi sul principio del 315. Dieci anni dopo, nel 325, Eusebio avrebbe aggiunto il decimo libro.

Da questa esposizione resulta chiara l' importanza della memoria dell' Halmel. Noi studiando di proposito la medesima questione eravamo giunti talora dopo le stesse osservazioni, talora per via diversa a gran parte dei suoi resultati. In quali punti per altro ne dissentiamo, quali richiedano esame ancor più maturo, dovendosi tenere maggior conto di altri tentativi fatti per spiegare il problema della composizione dell'opera eusebiana, esporremo in un prossimo articolo, nel quale saremo lieti di trarre partito da molte giuste osservazioni dell' Halmel stesso, che pure avendoci coll'ottima sua dissertazione preoccupata in certo modo la via, ce l' ha resa per altro aspetto più facile e piana.

A. Mancini

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

PIER LIBERALE RAMBALDI, *Castel Pietra offerto alla Repubblica di Venezia nel 1455*, nota storica, Padova, Fratelli Gallina, 1896 pp. 35.

In occasione delle nozze Pieri - Stavole il professor R. mette in luce un importante documento, estratto dall'Archivio di Stato in Venezia (Senato, Terra, R. III, c. 183 t. 1445 Decembre 4), il quale ci fa conoscere le trattative di Marcabruno di Beseno con la Repubblica di S. Marco per venderle Castel Pietra, prima che questa rocca, la cui importanza militare e strategica fu rilevata dal Machiavelli nella *Legazione all'Imperatore* (30 Maggio 1508), fosse venduta all'Arciduca d'Austria.

L'A., dopo aver accennato ad una serie di fatti e documenti da lui studiati per un lavoro su *La Guerra dell'Arciduca Sigismondo d'Austria contro la Repubblica Veneta nel 1487*, che egli spera di pubblicare tra breve tempo, mette in chiaro come Marcabruno dopo una forte resistenza di cinque mesi, nel 29 Settembre 1455, cedette Castel Beseno al vescovo tridentino, Giorgio Hack. Gli rimaneva solo il possesso di Castel Pietra, che forse nello stesso anno fu cinto d'assedio.

E qui il R., facendosi la domanda perchè anche contro questa rocca fu portata la guerra, deplora la mancanza di documenti

ed il silenzio degli scrittori, e per mezzo di una congettura (p. 23 in nota), che per il nesso dei fatti posti in rilievo ci sembra plausibile, cerca di darne la ragione.

Dal documento appare che Marcabruno offrì per la somma di diciottomila ducati Castel Pietra alla Repubblica di Venezia, la quale da lungo tempo aveva cercato con tutti i mezzi d'impadronirsene. Però il Senato veneziano per errore si lasciò sfuggire un' occasione così fortunata e fu cagione che quell' importante fortezza passasse alla casa d'Austria.

P. M. L.

FILIPPO NANI MOCENIGO, *Del dominio napoleonico a Venezia (1806-1814)*, Venezia, tip. dell' Ancora, 1896.

« Il presente lavoro non è che un saggio, un tentativo, un accenno a ciò che potrebbe essere fatto, con più diffusione e con maggior completezza ». Così scrive il Nani Mocenigo nella *Introduzione* (pag. 9). Ora questo *tentativo* sarebbe meglio riuscito se un po' più a lungo egli si fosse fermato a studiare il suo argomento. Il libro è diviso in nove capitoli, e qua e là non mancano notizie buone ed interessanti, specie nei capitoli IV, V e VI, che trattano rispettivamente dell' amministrazione, della beneficenza e dell' edilizia. Oltre che gli *Atti del dipartimento dell'Adriatico*, conservati del R. Archivio di Stato in Venezia, l'A. spogliò abbondantemente parecchi giornali di quel tempo il *Quotidiano Veneto*, il *Nuovo Postiglione*, il *Bollettino delle Leggi*, l'*Auriga Veneto*, e alcune opere a stampa; tuttavia sarebbe stato necessario ch' egli avesse avuto informazione più esatta e più estesa della bibliografia del suo argomento: avrebbe così evitato di ripetere cose già note, e la sua narrazione avrebbe acquistato maggiore sobrietà ed efficacia. Per citare due soli esempi, il Nani Mocenigo, dove parla dell'ingresso dei Francesi in Venezia (cap. III), ripete, in gran parte, quanto scrisse il Marchesi nel suo lavoro *Settant' anni della storia di Venezia* (Torino, Roux e C., 1892, pag. 40 sgg.), e, in fine dello stesso capitolo, dove fa cenno del « tramonto napoleonico » e dove riporta il sonetto riguardante il supplizio per Napoleone « Sia raso il capo

come un malfattore » (pag. 56), ci sembra ch'egli ignori quello *su la demolizione della statua colossale eretta a Napoleone nella Piazza di S. Marco in Venezia* (« Il marmoreo colosso, or vil trofeo »), che sta nell'opuscolo del prof. Giuseppe Tambara intitolato, *Undici sonetti sulla sconfitta di Napoleone Bonaparte e le sue metamorfosi* (Cagliari-Sassari, tip. G. Dessì, 1895, estratto dal periodico *L'Idea*, n. 12, pag. 10), sonetto che, con gli altri dieci pubblicati dal Tambara di su il codice C. R. M. 254. IV, della Biblioteca Civica di Padova, costituisce un' aggiunta importante al pregevole studio del Medin, *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea*, in *Nuova Antologia*, fasc. 15 apr. 1894, pagg. 637-657; 15 mag. 1894, pagg. 270- 297., che l'A. avrebbe dovuto citare. Per essere poi brevi, ci permettiamo ancora di fare al Nani due sole osservazioni: una, d'essere piu diligente nelle citazioni a piè di pagina, che, così come sono, riescono del tutto incomplete; l'altra di curare maggiormente la forma.

G. C.

DOMENICO ORANO, *Il Diario di Marcello Alberini (1521-1536)*, estr. dall' *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XIX, pp. 51-148, Roma 1895.

Il Diario, che il Sig. Orano pubblica per mezzo della Società Romana di storia patria, è stato preceduto da uno studio dello stesso Editore su *Marcello Alberini e il Sacco di Roma del 1527* (nello stesso *Archivio*, vol, XVIII, pp. 51-98); anche prima d'ora esso era ben noto, se non in tutto, parzialmente, agli storici, essendo una fonte, di cui si son giovati e il Gregorovius e il Ranke, e il Creighton ed altri, per la storia romana di questo periodo. Fu un' opera che, manoscritta com' era, ebbe un buon numero di trascrizioni (cfr. *Archivio cit.* vol. XVIII, p. 52, n. 5, e 53, n. 1); fortuna che le toccò appunto per l'importante argomento di cui tratta. I molteplici codici però, ciò che non ha notato l' O., son tutti del sec. XVII, o del XVIII, forse perchè per molto tempo il diario non fu divulgato dai discendenti dall'autore. L'O. ha il merito di aver trovato un cod. contemporaneo e autografo, come egli dimostra evidentemente (pp. 53-55).

Abbondanti, per quanto fu possibile, e diligentemente raccolte sono le notizie che l'Ed. ci porge su Marcello Alberini (1511-1580) e sulla famiglia di lui (pp. 60-79).

Un'avvertenza premessa dall'Alberini alla sua modesta opera, che è pure, specialmente nella prima metà, un documento storico tanto curioso, ci fa sapere che essa fu incominciata il 1° di Gennaio 1547. Questo *Libro delli ricordi et spese*, come piacque all'autore intitolarlo, può dividersi in due parti: nella prima (*Arch. cit.*, vol. XIX, pp. 53-96) la materia puramente domestica del diario si fonde e quasi sparisce nella più vasta narrazione dei nefasti avvenimenti di Roma, sotto il pontificato di Clemente VII, « più felice cardinal che papa », come efficacemente dice l'Alberini (p. 57); si potrebbe affermare che l'Autore, trascinato dalla gravità dei fatti che accadono attorno a lui, si è dimenticato del suo primo scopo, e fa della cronaca. Ma la seconda parte si restringe alle proporzioni secche ed aride di un memoriale, ove sono stranamente alternati e confusi appunti di interessi domestici e ricordi di fatti politici contemporanei, italiani e anche stranieri di grande importanza; così la notizia di un istrumento privato è appaiata a quella del divorzio di Enrico VIII d'Inghilterra (p. 109 e sg.), e un appunto su un pagamento eseguito si trova accanto alla narrazione dell'impresa di Carlo V contro il pirata Barbarossa (p. 126 e sgg.). L'Alberini è un buon romano amantissimo della sua città; ma gli giova spesso gettar lo sguardo oltre le mura della patria e veder quello che accade fuori: si lamenta quindi della grande abbiezione d'Italia, priva di principi degni di questo nome e che ha solo Venezia che le fa onore e di cui può vantarsi (p. 54 e sg.). Ha, s'intende, elogi sperticati per Francesco I, cui la fortuna ha recato non poco oltraggio, facendolo soltanto re di Francia (p. 60 e sg.; vedi anche p. 84 e sg., ove ironicamente rimprovera a Carlo d'aver fatto prigioniero Fracesco I e d'aver fatto saccheggiar Roma, egli che avrebbe dovuto essere difensore non distruttore della Santa chiesa; cfr. pure p. 92); si scaglia invece contro Carlo V, senza risparmiar nemmeno quel buon uomo di Adriano VI, « barbaro de nation vilis- « simo de Fiandra et pedante o pedagogo de Carlo. Il quale

« si ben per altro meritasse lode, per questo solo merita esser « notato de eterno biasmo, havere instituito un tal discipulo » (p. 57 e sg.; contro Carlo V pure pp. 84-86).

Descrivendo il sacco di Roma, a cui si trovò ancor giovane, soffrendovi non pochi danni, l'Alberini ha un biasimo amaro contro «quel ducha de Urbino » il quale, più contento della rovina di Roma che geloso del suo onore, assisteva da vicino allo strazio che della misera città faceva la bestiale soldatesca di Carlo V (p. 75).

Come cattolico, l'Alberini si lamenta anche che Carlo, avuto, nel 1530, nelle mani « quella immanissima bestia di Lutero », non l'avesse fatto co' suoi seguaci bruciare « da ardentissime fiamme », come si meritava (pag. 102). Questo medesimo lamento, quasi con le medesime parole, il diarista ripete poco più oltre, all'anno 1533 (p. 110).

Ma egli non è un implacabile odiatore, anzi l'opera sua termina con una perfetta riconciliazione con Carlo V, quando l'imperatore allestisce un'armata per andare all'impresa di Tunisi (1535), l'Alberini non sa come provare il suo giubilo, se non celebrando Carlo « per Imperatore, per Cesare e per Augusto »; allora Carlo V diventa per lui « imperatore di Cristiani, difensore della relligione, et cavaliero della Santa Chiesa » (p. 126 e sgg.). Il diario cessa col principiare del 1536.

L'Orano ha corredato di sobrie note questa pubblicazione, correggendo gli errori dell'Alberini e ponendolo a raffronto con i più noti libri di storia, relativi a quel tempo. Forse qualcuno potrebbe desiderare dall'Editore una minor parsimonia di annotazioni, specialmente su qualche punto. Non forse indispensabile, quanto l'indice dei nomi proprj e delle cose notevoli, era quello delle forme dialettali, trattandosi di un dialetto facile, come il romano, che il diarista a bello studio ha italianizzato, le variazioni che son riportate nell'indice sono puramente fonetiche, più che lessicali; del resto alcune voci, come *capire* nel senso di *entrare, dimandava, holli* per *gli ho, hammi, hacci*, non le diremmo dialettali; così *carnesciale, cavaliero, doglia* (per *dolga), doi* e *dui* per *due, ambidoi*, ecc. ci sembrano piuttosto forme italiane arcaiche, anzichè provinciali.

Ad ogni modo noi rileviamo la non piccola importanza di questa diligente pubblicazione di una fonte storica che era ben degna di veder la luce.

A. S.

Rodolfo Honig, *Rapporti tra Federico II e Gregorio IX rispetto alla spedizione in Palestina*, Bologna 1896, pp. 56 in - 8.

Narra le vicende della crociata di Federigo II e delle relazioni tra lui e papa Gregorio IX sino alla pace di S. Germano, ma nulla aggiunge a quel che si sapeva. La scelta e la trattazione dell'argomento, la scarsa letteratura che intorno ad esso l'A. mostra di conoscere e il modo di citare le forti tradiscono la sua poca esperienza nel campo delle ricerche storiche.

A. C.

Etienne Guyard, *Histoire du monde, son évolution et sa civilisation*, Parigi 1895, in-8 grande, pp. 1084.

Del primo volume di questa pubblicazione del Guyard fu fatto cenno nel fasc. 1°, vol. IV degli *Studî Storici*, p. 141. L'Autore non fa propriamente una sintesi dell'evoluzione storica della civiltà e delle sue leggi, come dal titolo il lettore si aspetterebbe, ma narra compendiosamente la storia di tutti i popoli, e in questo secondo volume abbraccia tutta la storia della civiltà, dalle origini fino al 1789. Non è certo impresa facile raccogliere in un migliaio di pagine la storia universale. Non bisogna perciò giudicare un lavoro di questo genere ne' suoi particolari ma nell'insieme. E nell'insieme se per alcuni rispetti, ad esempio, per l'economia delle parti, pel rigore scientifico, lascia alquanto a desiderare, per altri invece, come per la vivacità e pel brio con cui è scritto e per l'efficacia educativa che esercita e per la sapienza pratica a cui è informato, ha pregi non comuni. È insomma un'opera di facile e piacevole lettura e come opera popolare d'un'utilità incontrastabile. Il Guyard, professore alla Scuola Imperiale degli ufficiali del Giappone, ha viaggiato molto in tutte le parti del mondo e non ha acquistato la sua dottrina

enciclopedica soltanto sui libri e nel suo studio. In molte cose non si può fare a meno di dissentire da lui, ma lo si ascolta sempre volentieri, come volentieri si ascolta il discorso di chi ha molto veduto, molto osservato e molto vissuto. Il terzo volume comprenderà la storia contemporanea.

LUIGI STAFFETTI, *Lettere inedite di Francesco Guicciardini intorno al passaggio delle genti del Frundsberg e del Borbone per l'Emilia e per la Romagna nel 1527,* Modena 1896 pp. 20, estrat. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.*

Sono otto lettere e « non sono, veramente, molto importanti », dice lo stesso Editore nella breve prefazione che loro mette innanzi, « e non ci fanno conoscere nessun lato nuovo di quel poderoso ingegno... Nondimeno per essere scritte in quei travagliatissimi tempi in che il Guicciardini teneva la Luogotenenza generale per Papa Clemente VII, valgono a confermare certi fatti, ad assicurar meglio talune date, a chiarire alquanti particolari che sono accennati o esposti nelle lettere del Nostro che si hanno per le stampe ». Lo Staffetti illustra anche le lettere con opportune note storiche.

PIETRO SANTINI, *Studî sull'antica costituzione del Comune di Firenze,* estr. dall'*Arch. st. it.* 1895, pp. 59.

Sono studî molto diligenti e coscienziosi. L'Autore investiga le prime manifestazioni del governo libero di Firenze, i primi atti politici del Comune, i repporti tra il Comune e il Vescovado, le più antiche Curie giudiziarie dei Consoli. Conclude aver avuto il governo consolare « fin da principio il carattere di magistratura eminentemente politica, sorta per volontà e per libera elezione del popolo, posta a capo dei consigli e parlamenti cittadini, non derivante nè dai privati collegi di arbitri, nè dai popolari giudici di tribunali locali, già esistenti nel periodo preconsolare..... Senza far parte della gerarchia feudale, i consoli artificiosamente riuscirono a esercitare la giurisdizione politica nel

contado, valendosi delle franchigie spettanti alla Chiesa cattedrale, e ad amministare la giustizia, con l'impedire la costituizione nel loro territorio di tribunali retti da giudici stranieri, col far definire nel seno dei consigli della città le principali cause, e col ridurre alla stretta dipendenza loro e del Comune i giudici ordinarî, lor concittadini, che decidevano le controversie come messi regî ».

L'Autore promette altre monografie di simil genere come illustrazione ai *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, editi per sua cura dalla *R. Deputazione toscana di storia patria*, Firenze 1895, cfr. p. 3, nota.

NINO TAMASSIA, *Un passo di Svetonio e Matteo evangelista*, negli *Atti e Memorie* della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, 1896, vol. XII, disp. 2, pp. 231-235.

In questa breve memoria il Tamassia mette in relazione il racconto di S. Matteo, c. II, 16, intorno alla strage degl'innocenti, ordinata da Erode, col seguente passo di Svetonio, nella vita di Ottaviano Cesare Augusto, c. 94: « Auctor est Iulius Marathus, ante paucos quam nasceretur (Augustus) menses, prodigium Romae factum publice, quo denuntiabatur regem popolo Romano naturam parturire; senatum exterritum censuisse, ne quis illo anno genitus educaretur; eos qui gravidas uxores haberent, quod ad se quisque spem traheret, curasse ne senatusconsultum ad aerarium deferretur. » Egli giustamente dubita dell'opinione del Renan che la leggenda della strage degl'innocenti abbia qualche relazione colla morte di Ezechia, capo di briganti, e di molti de' suoi, ordinata da Erode, come narra Giuseppe Flavio, *Ant. Iud.* XIV, 2-4, ed. Didot, p. 540, e ricordando la tradizione ebraica dell'uccisione dei neonati maschi ordinata da Faraone, quella orientale di Astiage che ordina l'uccisione del neonato di sua figlia Mandane e la leggenda rumulea avente affinità con quella erodotea di Ciro, crede scaturita da questo antico strato leggendario il racconto cristiano della strage degl' innocenti, elaborato e diffuso dalla fantasia degli Ebrei e raccolto da

Svetonio e da S. Matteo indipendentemente l'uno dall' altro da una fonte comune. A proposito delle relazioni tra queste leggende cfr. D. FR. STRAUSS, *Das Leben Jesu*, 1872, p. 376 e segg.

A. C.

E. ZEVORT, *Histoire de la troisiéme Républiqne. La Presidence de M. Thiers.* Paris, Felix Alcan, 1896, pag. 411.

È un bel volume di circa 350 pagine di testo e 60 di documenti, il quale desta interesse per la contemporaneità degli avvenimenti e pel modo onde sono narrati. L'Autore risale ai precedenti della guerra franco prussiana, e di questa attribuisce tutta la responsabilità al governo imperiale, il quale tenne secreto alla Camera dei deputati quel famoso telegramma del re di Prussia che fu pretesto della guerra. La notizia del disastro di Sedan giunge quasi inaspettata alla Camera, ove il presidente del consiglio Palicao, successo da poco ad Ollivier quando « consentait à donner une nouvelle militaire, elle était toujours tardive, réguliërment inexacte, ridicule d'exageration et parfois même d'une invraisemblence puérile » (pag. 8). Il 4 Settembre infine, giunta la notizia della tremenda sconfitta, ad iniziativa dei deputati di sinistra si proclama decaduto dal trono Napoleone III e si costituisce il Governo della difesa nazionale. Questo appena insediato pone mano alle opere di fortificazione e di vettovagliamento della città, mentre i Prussiani si avanzano a grandi giornate. Il 19 Settembre Parigi è cinta d'assedio. L'A. ci fa assistere colla sua narrazione efficace alla vita interna di Parigi durante i lunghi mesi d'assedio; da una parte gli sforzi del Generale Trochu, governatore militare, il quale mentre tenta con sortite di rompere l'assedio è battuto dai Prussiani, dall'altra i rivolgimenti interni, le disposizioni del governo, e sopra tutto l'esaurimento della grande metropoli che la scarsezza dei viveri induce alla fine il 28 Gennaio alla resa. « Ce n' est pas au dernier coup de canon », dice fieramemente l'A., « c'est au dernier morceau de pain que devait cesser la resistance ». Intanto la Francia, invasa in gran parte dai Prussiani, è eretta dalla Delegazione

del Governo centrale, la quale ha sede in Bordeaux; anima ne è Leone Gambetta; egli organizza in breve amministrazioni militari vastissime, e dalla Francia, che ha già perduto a Sedan il fiore della sua gioventù, fa sorgere come per incanto nuovi numerosi eserciti, destinati ad essere disfatti anch'essi. Ma mentre il Gambetta attende infaticalmente ad organizzar la difesa, non scoraggito neppure dalla notizia della caduta di Metz e della defezione di Bazaine, il governo centrale parigino a mezzo del Thiers dopo lunghi negoziati, ad insaputa della Delegazione conchiude a nome della Francia intera l'armistizio del 28 Gennaio. L'8 Febbraio hanno luogo le elezioni politiche e la Camera eletta, sebbene composta in gran parte di clericali e legittimisti, eleva lo storico Thiers a capo del potere esecutivo. Questi, benchè sconsigliato dal Trochu, riporta la sede del governo da Bordeaux a Parigi, ma quivi il fermento dei bassi strati sociali guidati dal Comitato centrale a cui obbediscono ormai quasi tutti i battaglioni della guardia nazionale, lo persuade ad uscire da Parigi ed insediarsi in Versailles, per poi tentar di rientrare colle armi nella capitale. Parigi è governata dalla Comune; dall'Hôtel de Ville il Comitato centrale ordina le elezioni comunali del 26 Marzo, crea generali e sostiene l'assalto che Vinoy per ordine del governo di Versailles dirige contro i forti sgombrati dai Prussiani e ora occupati dai comunardi. A Vinoy il Thiers sostituisce Mac-Mahon, e questi dopo una settimana di lotta entra in Parigi mentre gli assediati incendiano i pubblici edifizii; la Repubblica Francese è stabilmente fondata sulle rovine dell'impero e della Comune. Il libro dello Z. si chiude coll'esposizione dell'opera di riordinamanto politico ed amministrativo cui il Thiers si dedicò, ritornata la pace.

La fonte principale cui attinge largamente l'A. è come dice egli stesso nella prefazione « l'Enquête sur les actes du gouvernement de la Défense nationale et sur le 18 Mars », redatta da una Commissione di deputati eletti l'8 Febbraio, e quindi di tendenze razionarie. Ma di questa Relazione lo Z. si serve solo come repertorio di documenti, non tenendo conto di quelle che egli chiama « véritables réquisitoires » e « vengeances personnelles » contro gli uomini del 4 Settembre.

Lo Z. nella prefazione non dissimula a sè stesso le difficoltà del narrare spassionatamente fatti recenti, di cui sono ancor vivi i ricordi. Dalle pagine del libro traspaiono con perfetta evidenza i suoi sentimenti repubblicani. Degli uomini della repubblica egli è ammiratore fervente, specie del Gambetta, di cui fa una vera apoteosi, respingendo tutte le accuse che gli furono mosse. Non giusto si mostra verso Garibaldi, il quale agli occhi dei Francesi ebbe il torto di non aver fatto l'impossibile, quando essi stessi gl'impedirono di fare ciò che pur sarebbe stato possibile, più di quello che fece. « La France, elle, tout en étant reconaissante à Garibaldi d'avoir oublié Mentana, pour venir à son secours, se borne a regretter qu' il n'ait pas préféré la solitude relative de Caprera au quartier général de l'armée de Vosges, à Dôle, à Autun ou à Dijon » (pag. 130). E su Garibaldi approva e fa suo il giudizio della *Commission d'enquête*. Eppure lo Z. non ha dimenticato che la Francia repubblicana della spedizione Oudinot deve a Garibaldi la vittoria di Châtillon - sur - Seine, e che furono i Garibaldini che a Pouilly presero ai Prussiani una bandiera.

F. G. M.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile.*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico, Livorno, Corso Umberto, 60, e presso i principali librai d'Italia.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al

PROF. A. CRIVELLUCCI
Corso Umberto, 60
LIVORNO

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

Vol. VI — Fasc. II

LIVORNO

Coi tipi degli Studi Storici

1897

INDICE DEL SECONDO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

LA RICONQUISTA DELLO STATO DELLA CHIESA PER OPERA DI EGIDIO ALBORNOZ (1353-1357)

Cap. I. — Condizioni generali dello Stato pontificio nella 1ª metà del secolo XIV — Legazione di Bertrando del Poggetto — Politica di Benedetto XII — La Marca Anconitana e la Romandiola nel 1340 — Rivoluzione di Cola di Rienzo e suoi effetti per il dominio pontificio — Giovanni Visconti capo dei Ghibellini d'Italia — Accordo di Clemente VI con i Visconti — Primi atti d'Innocenzo VI — Pace di Sarzana.

In mezzo alla universale decadenza dei comuni italiani, nella prima metà del secolo XIV, anche in tutto lo Stato ecclesiastico sorsero e si rafforzarono le signorie. La lontananza della S. Sede fu, non v'ha dubbio, causa precipua di questa dissoluzione; tuttavia, per qualche tempo, il partito fedele alla Chiesa ed il ribelle si contrastarono il campo con varia fortuna. A Federico da Montefeltro, capo dei ghibellini della Marca e dell'Umbria, si opposero energicamente i Malatesta, e così incominciò il periodo più vario e tumultuoso delle lotte tra le fazioni guelfe e ghibelline, durante le quali il pontefice e, per lui, i suoi legati e i rettori delle provincie, furono costretti a sostenere validamente parte guelfa concedendo grazie e privilegi ai tiranni, i quali così, col consenso tacito del papa, acquistavano forza e predominio nei luoghi di sua giurisdizione.

Già fin dal 1321, Aimerico, rettore di Romandiola,[1] confessava a Giovanni XXII di non poter resistere alle astuzie ed alle violenze dei tiranni, che avevano occupato quasi tutti i diritti della Chiesa ed ormai erano riconosciuti per signori dal popolo;[2] ma Giovanni XXII non poteva troppo darsene pensiero molto più che la calata di Ludovico il Bavaro, riaccendendo la lotta tra la Chiesa e l'Impero, costringeva il pontefice a tenersi sempre più stretti i suoi fautori.

Ma poi, fiaccata la potenza di Ludovico il Bavaro, nel 1328, venuto a mancare il bisogno di aiuto ai due campioni combattenti, i seguaci dell'una e dell'altra parte non vollero perdere ciò che con tanti sacrifici avevano guadagnato; il vincitore si trovò di fronte amici e nemici e dovè combattere ancora per stabilire la propria supremazia.

Giovanni XXII pubblicò fiere costituzioni contro gli usurpatori degli stati della Chiesa; il suo legato in Lombardia e in Romagna, Bertrando del Poggetto, ebbe ordine di procedere liberamente alla riconquista delle terre usurpate dai tiranni, senza far più distinzione tra guelfi e ghibellini, anzi con l'aiuto secreto del nuovo imperatore, Giovanni di Boemia.[3] Così dunque per la prima volta l'impresa si tentava apertamente, nè si può negare che il pontefice avesse in ciò un giusto intendimento politico ed una chiara idea delle condizioni nuove che s'eran formate a suo danno negli stati della Chiesa e che bisognava rimuovere al più presto; più difficile infatti doveva riuscire molti anni dopo, quando i ti-

---

[1] Vedi la Relazione da lui mandata alla S. Sede, il 23 Febbraio 1321, in TONINI, *Rimini nella Signoria dei Malatesta*, 1840, app. doc. n. 16.

[2] TONINI, doc. cit: " Cumque alicui quicquam mando sive praecipio, statim respondent: faciam si dominus meus volet, tirannum suum dominum appellando ".

[3] Vedi i doc. in proposito citati da LUIGI BALDUZZI, *Bertrando del Poggetto e Bagnacavallo*, in Atti e Memorie delle R. Deputazione di Storia patria per l'Emilia, Nuova serie, vol. V, parte I, pag. 65.

ranni avevano posto salde radici, col consenso popolare, nei luoghi da essi occupati. Bertrando del Poggetto nel 1332 ricuperò agevolmente la Marca e la Romandiola; tutte le città si affrettarono ad inviargli i loro sindaci con proteste di umilissima sottomissione; ma i prosperi successi imbaldanzirono il legato sì da fargli perdere la guida della prudenza.

Il modo fraudolento con cui sottomise Bologna, le sue pratiche troppo palesi con Giovanni di Boemia, infine i suoi presuntuosi disegni, per cui, divenuto conte di Romagna, mirava, più per interesse privato che non per quello generale della Chiesa, a farsi signore anche di altri luoghi, gli suscitarono una forte corrente di opposizione che finì col travolgerlo. I Fiorentini, temendo per la loro libertà, gli si posero contro e per la prima volta si alienarono dal pontefice e aderirono alla lega dei comuni lombardi contro l'Imperatore.[1])

Nè d'altra parte il contegno del legato era atto a conciliargli l'animo dei sudditi, di modo che, quando egli sconfitto dagli Estensi nel Ferrarese il 14 aprile 1333, e poi assediato dai Bolognesi sollevatisi contro di lui, fu costretto a fuggirsene con gran vergogna in Avignone, la ribellione scoppiò in tutte le provincie assoggettate. Malatestino nel 1334 fu nominato difensore a vita dal popolo di Rimini;[2]) Nolfo da Montefeltro riuscì a stabilire il suo dominio in Urbino; Francesco Ordelaffi ricuperò Forlì e Forlimpopoli; i da Polenta, Ravenna Cervia e Brettinoro. Ciò dimostra chiaramente che la lotta con l'Impero meglio conveniva al pontefice per i suoi in-

[1]) Gio. Villani, *Cronaca,* l. 10, cap. 179 e segg.

[2]) Tonini, op. cit. doc. 84, *Statuti del comune di Rimini in favore dei Malatesta e Galeotto dei Malatesti;* vi si legge la piena potestà conferita ad essi insieme con la defensoria dal Consiglio del popolo; non erano tenuti " ad observationem aliquorum statutorum dicti communis ", ma potevano usarne " contra quemlibet ad sui commodum pro libito voluntatis, sed non alii contra ipsos ".

teressi temporali; appena egli diede il primo accenno a voler abbandonare la politica fino alloras eguita di favorire l'una delle parti contro l'altra, si trovò ad averle nemiche am bedue.

L'assolutismo di Giovanni XXII s'infranse e l'opposizione, prese il sopravvento; il disgraziato fine di Bertrando del Poggetto, mentre era un indice preciso dello stato delle cose, dimostrava anche ai successori con quanta prudenza bisognava ormai procedere verso i tiranni.

Benedetto XII dovè por mano a mezzi di moderazione e di riforma. Nominò nuovi rettori nelle provincie, ordinando ad essi di vedere se i loro predecessori non avessero soverchiamente aggravato i sudditi; [1]) emanò costituzioni per mettere un freno alle violenze dei rettori contro i tesorieri, e per regolare gli appalti dei redditi dello stato; [2]) destinò poi in Italia, come nunzio e riformatore apostolico, Bertrando arcivescovo Ebredunense; [3]) e a poca distanza di tempo, un altro riformatore generale, Giovanni di Amelia, [4]) con l'incarico di sindacare tutti i rettori e gli ufficiali accusati di estorsioni e soprusi di ogni genere, segno evidente che l' opera del primo era riuscita inefficace o dannosa [5]) e che i nuovi rettori non erano gran fatto migliori degli antichi. Quanto alle relazioni con le città e coi tiranni dello Stato ecclesiastico, il pontefice continuò i processi di Giovanni XXII; [6]) scrisse

---

[1]) A. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis sanctae Sedis*, Tom. II, 12, Roma 1862.

[2]) Furono poi inserite nella raccolta delle Costituzioni Egidiane, libro I, cap. XVI e XIX.

[3]) THEINER, II, 32. Questo Bertrando, che fu poi cardinale Sabinense, pubblicò statuti e costituzioni nella Marca e in Romandiola, alcune delle qnali furono inserite dell'Albornoz nel suo codice di leggi.

[4]) THEINER, II, 70, a. 1339.

[5]) THEINER, II, 47, a. 1337, Lettera di Benedetto XII al rettore della Marca perchè rivegga gli statuti di Bertrando.

[6]) THEINER, II, 6, a. 1335.

benevolmente ai Malatesta, ai conti di Montefeltro, ai Trinci di Foligno perchè si riconciliassero con la Chiesa; per la Campania e Marittima pubblicò una costituzione che nessuno potesse essere eletto potestà o capitano senza licenza della sede apostolica; ma poco o nulla riuscì nell'opera riparatrice con questi mezzi pacifici.

Già nel 1339 noi troviamo gli Ordelaffi, i Malatesta e i da Polenta collegati insieme, quantunque fossero guelfi e ghibellini, contro Faenza, Imola e i conti Guidi, fedeli al pontefice; e vediamo i Fiorentini intromettersi per la concordia,[1]) e il papa raccomandarsi ai Fiorentini affinchè nel trattato di pace da essi intrapreso non si lasciassero ingannare permettendo alcuna violazione dei diritti della Chiesa.[2]) Dal che appare manifesto che ormai i tiranni, resisi di fatto indipendenti dalla S. Sede, cessata ogni discordia di parte, incominciavano per proprio interesse gare e contese di dominio, e i Fiorentini, intervenendo opportunamente come pacieri, acquistavano a loro vantaggio quella predominanza in Romagnache ogni giorno più andava invece perdendo il pontefice.

Nella Marca anconitana, nel Febbraio del 1340[3]) i popoli riuscirono a scuotere il giogo tirannico e fu facile al rettore sottomettere molti dei luoghi perduti. Dall'inchiesta fatta, l'anno 1341, dal commissario apostolico Giovanni Pererio, risultava invero che la ribellione era, si può dire, quasi del tutto domata. Aveva avuto principio per causa de' conti di Montefeltro, in Urbino e Cagli; poi erano sorti tiranni di parte ghibellina Lippazio da Osimo, Tommaso Clavelli di Fabriano ed Alberghetto suo figlio, Mercenario da Monteverde

[1]) Giovanni Villani, *Cronaca*, l. 11, cap. 103.

[2]) Rainaldi, *Annales ecclesiastici*, a. 1339, LXIX; lettere del pontefice ai Fiorentini date VIII Kal. Junii, Nonis Augusti, Kal. Septembris.

[3]) Gio. Villani, l. 11, cap. 107.

in Fermo, Borgaruzio da Matelica e Lomo da Jesi, ma costoro erano stati uccisi o cacciati dai cittadini o avevan dovuto far sottomissione al rettore. Così s'erano date a lui Tolentino, Macerata e Recanati.

I Varano da Camerino, Ismeduccio da S. Severino, i Malatesta, Branca da Castrodurante, Giovanni Pangione da Cingoli ed altri si mantenevano fedelissimi alla Chiesa. In conclusione, lo stato generale della Marca poteva dirsi buono, e non sembrava difficile conservarlo, purchè il rettore avesse maggior forza di milizie, si trattassero con mansuetudine i ribelli e non si aggravassero troppo le popolazioni.[1]) Ma intanto in Romagna, nel parlamento convocato a Faenza, il 6 Giugno 1340, gli ambasciatori asserivano di non aver alcun mandato per pagare la taglia,[2]) e nello stesso tempo i Malatesta tentavano d'impadronirsi di Urbino;[3]) così Be-

---

[1]) THEINER, II, 128: *Excerpta ex processu de statu Marchiae Anconitanae.* Non mancarono anche di quelli che espressero arditamente opinioni del tutto contrarie alle suaccennate; ad es. il tesoriere e gli avvocati della Curia di Macerata dissero, alludendo ai tiranni guelfi: “ Alii vero, sub velamine fidelitatis ecclesie asserebant se infrascriptas terras tenere, tamen revera ligati erant cum omnibus aliis tirannis predictis, saltem occulte in tractatibus et confederationibus, pro defendendo se mutuo in eorum tiranniis dantes sibi ad invicem occulta subsidia „. Nunzio di Ser Ragione, giusperito di Camerino, asserì che le città rette da tiranni erano male governate e troppo aggravate e in esse ogni giustizia era venale, e bisognava “ quod rectores qui sunt et qui fuerint pro tempore non cepissent nec fecissent cum tirannis tractatum compositionis et quod eisdem favorabiles non exstitissent „. Frate Simone da S. Severino disse che, a suo giudizio, il modo migliore di conservare in obbedienza la Marca era “ quod dominus papa in dicta Marchia unum dominum perpetuum deputaret qui in fortitudine dominaretur et servaret iustitiam omnibus de Marchia. „ In fine lo stesso rettore, dopo avere esposta l'opera sua, soggiungeva chiaramente: “ consideretis igitur si ista provincia sine armorum gentibus et magna potentia potest nomine ecclesie custodiri ut nequitia tirampnica non posset resurgere amplius, et si gentes armorum vivere possunt sine pecunia „.

[2]) TONINI, op. cit. pag. 110.

[3]) TONINI, op. cit. app. doc. n. 97: *Lettera di Benedetto XII che loda gli Urbinati per aver resistito all'assalto dei Malatesta.* 12 Luglio 1340.

nedetto XII, convinto della necessità di mostrare maggior energia, ingiungeva ai rettori della Romagna e della Marca ed al nunzio generale, Giovanni di Amelia, di procedere contro gli usurpatori e gravare d'interdetto le città;[1]) sollecitava inoltre i Fiorentini affinchè esplicassero tutte le loro forze contro i Malatesta, nemici della Chiesa, o almeno si astenessero dal favorirli;[2]) e il simigliante faceva coi Perugini,[3]) che poi d'altra parte doveva minacciare affinchè tralasciassero di offendere Gubbio e le terre del Ducato;[4]) strana, invero, condizione del pontefice, costretto a chieder aiuto a quelli stessi dei quali poi diffida e teme! I tiranni guelfi poi scusavano assai bene le loro usurpazioni col pretesto di combattere i nemici della Chiesa; sostenevano anzi che il papa avrebbe dovuto essere contento di avere in loro dei validi difensori del suo onore e dei suoi domini; e la repubblica di Firenze raccomandava a Benedetto XII i Malatesta come antichissimi devoti della Chiesa, lamentandosi che il pontefice si mostrasse duro verso di essi « ex mala informatione assumpta ».[5])

I Fiorentini, insomma, consigliavano il papa ad accettare i fatti compiuti e a trovar accordo con i nuovi signori; il

---

[1]) Tonini, op. cit. app. doc. n. 96 (22 Giugno); Theiner II, 106.

[2]) Theiner, II, 110, II Id Iulii.

[3]) Arch. Stor. It. Serie I^a^, XVI, parte II, pag. 521.

[4]) Theiner, II, 105, XVI Kal. Julii.

[5]) Arch. St. It. Ser. I^a^, vol. VII, app. *Documenti circa le relazioni dei papi d'Avignone coi comuni d'Italia*; doc. VI: *Lettera di Orlando Marini che riferisce alla repubblica Fiorentina il risultato della sua missione presso il pontefice*, 30 Sett. 1340: perchè il pontefice si lamentava di una certa lega fatta dalla repubblica con i Malatesta ed i Ferraresi, l'ambasciatore diceva chiaramente che anche se ciò fosse stato vero, la Chiesa doveva esserne contenta perchè se gl'inimici si facevano forti in Italia era necessario che i fedeli per sospetto di ciò almeno si difendessero e provvedessero.

consiglio era, se si vuole, interessato, ma constatava una condizione di cose vera e per quanto potesse dispiacere al pontefice, inevitabile, finchè egli continuava a starsene lontano da Roma e non provvedeva sufficientemente alla difesa e al buon governo dei suoi sudditi ora più che mai circondati per ogni parte da insidie e pericoli. [1]) Così il pontefice, non curandosi d'intervenire direttamente nelle cose d'Italia, ingannato o non sostenuto efficacemente dai suoi fedeli, dai legati e dai rettori delle provincie, che procuravano solo il proprio vantaggio venendo ad accordi coi tiranni, perdeva ogni giorno più la conoscenza delle condizioni vere dello Stato ecclesiastico, ed era indotto ad usar mezzi diversi a seconda dei diversi tiranni, mentre avrebbe dovuto non far più distinzione tra guelfi e ghibellini e considerar tutti allo stesso modo come usurpatori e nemici.

Ma due cause principalmente contribuirono a togliere al pontefice ogni ombra di autorità nello Stato ecclesiastico: la rivoluzione di Cola di Rienzo, che, scalzando le basi del potere temporale, incitò i nobili a sottrarre ai pontefici il reggimento delle città e svelò la loro impotenza nella direzione pratica del governo, e la peste del 1348, che diede occasione ai capi delle grandi famiglie di formarsi delle signorie particolari o di estendere i domini già acquistati, approfittando della dissoluzione degli ordinamenti dei comuni e dell'afflizione dei popoli.

La lunga lotta fra le Chiesa e l'Impero, specialmente nell'ultima sua fase, tra Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, aveva dato origine a discussioni di teologi e di giuristi sui diritti del papa e dell'imperatore, e le due potestà indebolendosi reciprocamente avevano dato alimento a un nuovo principio di ribellione ad entrambe. A questa rivoluzione nelle idee

---

[1]) Arch. Stor. It. IV Serie, XIV; *Lettere degli ambasciatori fiorentini in Avignone*, pag. 153 - 171.

corrispose nel fatto lo sfasciarsi del dominio pontificio e del dominio imperiale; le città e i comuni italiani intesero a liberarsi da ogni dipendenza dal papa e dall'imperatore, e dove la parte popolare per le intestine discordie non fu sufficiente a reggersi per se stessa, sorsero dei tiranni che si fecero difensori e rappresentanti di quel principio di sovranità popolare che d'ora innanzi sarà il vero nemico della Chiesa e dell'Impero. La ribellione, quindi, in modi diversi, o per opera del popolo o per opera dei tiranni, che quasi di esso rappresentavano la parte più nobile e cosciente, era incominciata e aveva la stessa origine e procedeva per la stessa via; seguiva un periodo di trasformazione e di rinnovamento; si distruggevano i vecchi puntelli che fino allora avevano sorretta la società; gli statuti dei comuni si modificavano accogliendo leggi e riforme contrarie ai privilegi ecclesiastici; nel diritto pubblico penetrava qualche soffio della nuova vita intellettuale e morale; le eresie dei fraticelli sulla povertà evangelica, malgrado le persecuzioni ed i roghi, trovavano facile adito nelle coscienze; l'umanesimo incominciava; di tutto questo movimento di vita nuova nel secolo XIV appare come l'anima e il centro Cola di Rienzo. Le terre d'Italia più che mai inclinate al misticismo, dopo le stragi che le discordie civili avevano prodotto, sentivano il bisogno di uomini che si ponessero a capo del governo con alte idee di giustizia e di pace e con l'intento di far risorgere le afflitte fortune ad essi confidate. Cola di Rienzo non fece che manifestare altamente e legittimare dal più alto seggio, da Roma quelle idee che altri non sapevano o non osavano nè proferire nè attuare. Egli fu rivoluzionario contro la Chiesa e contro l'Impero ugualmente. Sebbene incominciasse il suo governo mostrandosi devoto al pontefice, non è dubbio però che egli mirava ad opporsi e a sostituirsi a lui nel dominio di Roma, e solo per astuzia, come già avevano fatto tutti gli

consiglio era, se si vuole, interessato, ma constatava una condizione di cose vera e per quanto potesse dispiacere al pontefice, inevitabile, finchè egli continuava a starsene lontano da Roma e non provvedeva sufficientemente alla difesa e al buon governo dei suoi sudditi ora più che mai circondati per ogni parte da insidie e pericoli. [1]) Così il pontefice, non curandosi d'intervenire direttamente nelle cose d'Italia, ingannato o non sostenuto efficacemente dai suoi fedeli, dai legati e dai rettori delle provincie, che procuravano solo il proprio vantaggio venendo ad accordi coi tiranni, perdeva ogni giorno più la conoscenza delle condizioni vere dello Stato ecclesiastico, ed era indotto ad usar mezzi diversi a seconda dei diversi tiranni, mentre avrebbe dovuto non far più distinzione tra guelfi e ghibellini e considerar tutti allo stesso modo come usurpatori e nemici.

Ma due cause principalmente contribuirono a togliere al pontefice ogni ombra di autorità nello Stato ecclesiastico: la rivoluzione di Cola di Rienzo, che, scalzando le basi del potere temporale, incitò i nobili a sottrarre ai pontefici il reggimento delle città e svelò la loro impotenza nella direzione pratica del governo, e la peste del 1348, che diede occasione ai capi delle grandi famiglie di formarsi delle signorie particolari o di estendere i domini già acquistati, approfittando della dissoluzione degli ordinamenti dei comuni e dell'afflizione dei popoli.

La lunga lotta fra le Chiesa e l'Impero, specialmente nell'ultima sua fase, tra Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, aveva dato origine a discussioni di teologi e di giuristi sui diritti del papa e dell'imperatore, e le due potestà indebolendosi reciprocamente avevano dato alimento a un nuovo principio di ribellione ad entrambe. A questa rivoluzione nelle idee

---

[1]) Arch. Stor. It. IV Serie, XIV; *Lettere degli ambasciatori fiorentini in Avignone*, pag. 153 - 171.

corrispose nel fatto lo sfasciarsi del dominio pontificio e del dominio imperiale; le città e i comuni italiani intesero a liberarsi da ogni dipendenza dal papa e dall'imperatore, e dove la parte popolare per le intestine discordie non fu sufficiente a reggersi per se stessa, sorsero dei tiranni che si fecero difensori e rappresentanti di quel principio di sovranità popolare che d'ora innanzi sarà il vero nemico della Chiesa e dell'Impero. La ribellione, quindi, in modi diversi, o per opera del popolo o per opera dei tiranni, che quasi di esso rappresentavano la parte più nobile e cosciente, era incominciata e aveva la stessa origine e procedeva per la stessa via; seguiva un periodo di trasformazione e di rinnovamento; si distruggevano i vecchi puntelli che fino allora avevano sorretta la società; gli statuti dei comuni si modificavano accogliendo leggi e riforme contrarie ai privilegi ecclesiastici; nel diritto pubblico penetrava qualche soffio della nuova vita intellettuale e morale; le eresie dei fraticelli sulla povertà evangelica, malgrado le persecuzioni ed i roghi, trovavano facile adito nelle coscienze; l'umanesimo incominciava; di tutto questo movimento di vita nuova nel secolo XIV appare come l'anima e il centro Cola di Rienzo. Le terre d'Italia più che mai inclinate al misticismo, dopo le stragi che le discordie civili avevano prodotto, sentivano il bisogno di uomini che si ponessero a capo del governo con alte idee di giustizia e di pace e con l'intento di far risorgere le afflitte fortune ad essi confidate. Cola di Rienzo non fece che manifestare altamente e legittimare dal più alto seggio, da Roma quelle idee che altri non sapevano o non osavano nè proferire nè attuare. Egli fu rivoluzionario contro la Chiesa e contro l'Impero ugualmente. Sebbene incominciasse il suo governo mostrandosi devoto al pontefice, non è dubbio però che egli mirava ad opporsi e a sostituirsi a lui nel dominio di Roma, e solo per astuzia, come già avevano fatto tutti gli

altri usurpatori, evitava di mettersi subito in aperto contrasto col sovrano; ma appena si vide cresciuto in potenza, per il favore dei comuni italiani, nel famoso editto del 1 agosto revocò tutti i privilegi concessi dagli imperatori ai pontefici, recando un colpo terribile alla giurisdizione pontificia;[1]) e procedendo ormai più alla scoperta nell'usurpazione, occupò anche la Sabina ed il Patrimonio, dicendosi chiamato dai popoli,[2]) impose tributi alle comunità, e, scacciato il vicario del papa, governò da vero ed assoluto signore.

Allora sorse in lui l'idea di una lega con i comuni ed i tiranni di tutta Italia, che avrebbe dovuto riunire le forze per l'indipendenza di questa dal Papa e dall'Imperatore: si rivolse quindi alle città italiane invitandole a mandare in Roma i loro sindaci nel giorno della futura Pentecoste, e nello stesso tempo spedì lettere ed ambasciatori ai tiranni di Lombardia e dello Stato ecclesiastico, promettendo ad essi la legittimazione delle loro signorie.[3])

Molti che prima erano stati dubitosi e diffidenti, si affrettarono ad inviargli solenni ambasciate, come ad es. i Malatesta, ed in lui tennero fisso lo sguardo. Cola di Rienzo, in fin de' conti, era un ribelle come essi, s'era intitolato tribuno e liberatore di Roma allo stesso modo che essi avevano preso il titolo di liberatori del popolo: dovevano quindi vedere in lui il difensore della loro causa e dei loro diritti.

È vero che poi Cola di Rienzo, dando prova di una inescusabile fiacchezza di carattere, si disdisse apertamente, fino ad

---

[1]) Gregorovius, *Storia della cittá di Roma*, vol. VI, lib. XI, pag. 311, Venezia 1875.

[2]) Rainaldi, *Ann. eccles.* a. 1347, XV.

[3]) Vedi *Epistelario* di *C. di R.* a cura di Annibale Gabrielli, Roma 1890, n. 35, I 340: " sub illo pretextu citationis.... sinodum constitueram celebrare ubi omnes tyrannos Italiae dulcissimis litteris convocaram illis distributionem honorum et iustificationes dominatuum pollicendo ". Disgraziatamente sembra che tutte queste lettere siano andate perdute.

asserire che aveva invitati a Roma i tiranni d' Italia per impiccarli tutti [1]); ma il movimento cui egli aveva dato vigoroso impulso non si potè arrestare con la sua caduta.

Giovanni di Vico fu senza dubbio il miglior continuatore della sua opera, perchè, vista l'occasione favorevole, subito intese a formarsi un principato in Viterbo e andò conquistando ad una ad una tutte le città del Patrimonio di S. Pietro, dominio peculiare di S. Chiesa. E così fecero gli altri tiranni. I Malatesta, già signori di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, s'impossessarono, o con la forza o con trattati, di Ancona, Sinigaglia, Osimo, Recanati, Jesi, Ascoli, e furono padroni di quasi tutta la Marca: trovarono un avversario potente in Gentile da Mogliano, eletto difensore del comune di Fermo nel 1348; Giovanni di Ricciardo Manfredi, il 17 Febbraio 1350, per tradimento, si fece tiranno di Faenza; [2]) Francesco Ordelaffi, cui già da un pezzo ubbidivano Cesena e Forlì, occupò anche Meldula, Castrocaro e Brettinoro; i Pepoli ribellarono Bologna alla Chiesa, e quando si videro impotenti a resistere all'esercito del legato pontificio, Astorgio conte di Romagna, vendettero la città a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, per 200000 fiorini d'oro. [3]) Le conseguenze di questo fatto furono gravissime ed erano state prevedute dalla repubblica Fiorentina che aveva cercato d'indurre Clemente VI ad un accomodamento coi Pepoli. [4]) Giovanni Visconti, posto piede sicuro nello Stato ecclesiastico, mirava ad estendere il suo dominio nell'Italia centrale, minac-

[1]) Anche il Gregorovius è d'opinione che qui Cola mentisce assolutamente. Cfr. op. cit. l. 11, c. 7, app., pag. 399.

[2](Matteo Villani, *Cronaca*, I, 52.

[3]) M Villani, Ibid., 47.

[4]) G. Canestrini, *Documenti circa le relazioni politiche dei papi di Avignone coi comuni d'Italia*, in Arch. St. It. Serie I,ª vol. VII, app. Doc. n. 35: Lettere della repubblica Fiorentina al papa, Sett. e Nov. 1350.

ciando la Romagna e la Toscana, incominciando subito i raccogliere intorno a sè i ghibellini d'Italia[1]) e ad immischiarsi nelle lotte dei tiranni,[2]) cosicchè molti per il suo favore si rafforzarono nelle terre della Chiesa, come Giovanni di Vico, Gentile da Mogliano, Nolfo da Montefeltro, e alcuni nuovi ne sorsero, come Giovanni Cantuccio de' Gabrielli in Gubbio. Firenze cercò di opporre un argine all'invasione dei Visconti stabilendo una lega tra i comuni guelfi di Toscana, il senatore di Roma ed il papa, che avrebbe dovuto esserne il principale sostenitore; [3]) e procurò che vi entrassero anche i signori di Lombardia, i Carraresi di Padova, Mastino della Scala di Verona, Aldobrandino marchese di Ferrara; la lega avrebbe avuto due scopi: combattere i ghibellini di Lombardia che mettevano in serio pericolo non solo parte guelfa ma ancora il territorio della Chiesa e quello dei Fiorentini, ed impedire la calata di qualsiasi principe straniero. Ma troppi erano gl'interessi particolari e diversi degli alleati perchè questa confederazione potesse aver salda base; il papa avrebbe voluto che fosse diretta contro gl'insorti di Romagna ed i ribelli delle Chiesa, e Firenze si affaticava a ripetergli che la Chiesa poteva aver onore più per via di concordia che per via di guerra; perciò Clemente VI abbandonò la lega e fece accordo con l'arcivescovo di Milano, cui cedette in vicariato per 12 anni la città di Bologna, e trattò d'aiuto con l'imperatore Carlo IV già disposto a calare in Italia. [4]) così la politica del pontefice era cambiata completamente, ed anche le repubbliche di Firenze, di Siena e di Perugia furono costrette a far tregua coi Visconti e a desiderare la venuta dell'imperatore. Prima

[1]) M. Villani, ibid. 76.

[2]) Giovanni Visconti fu trattatore della pace fra Gentile da Mogliano ed i Malatesta stabilta il 4 Luglio 1351. Il doc. importantissimo per la storia della Marca si conserva nell'Arch. com. di Ascoli, fascicolo 2. c. 1.

[3]) Canestrini, ibid. n. 36-44.

[4]) Ibid. n. 48; 22 Maggio 1352.

di morire, Clemente VI vide tutto lo stato della Chiesa in dissoluzione. Egli aveva rinnovato inutilmente le costituzion di Giovanni XXII contro gli usurpatori;[1]) fallita era l'impresa di Romagna per troppa animosità e per inesperienza militare del capitano, Astorgio di Dunforte, nonchè per l'avarizia del pontefice che non sostenne, come avrebbe dovuto, il suo legato; [2]) ma negli ultimi anni sembra che egli avesse intenzione di procedere risolutamente contro Giovanni di Vico, Francesco Ordelaffi e i Manfredi, perchè lanciò la scomunica sopra di essi [3]) e richiese aiuti ai comuni toscani. [4])

Chiunque dopo di lui fosse salito sulla cattedra di S. Pietro doveva necessariamente pensare alla restaurazione dal dominio temporale. Stefano d'Albret, appena fu eletto papa, il 18 Dicembre 1352, col nome d'Innocenzo VI, intese a preparare il terreno per la non facile impresa.

Anzitutto doveva tenersi amico l'arcivescovo di Milano e non poteva neppur pensare a rompere il trattato che assicurava a lui il possesso di Bologna; i dodicimila fiorini per il censo annuo del vicariato, i centomila per il risarcimento delle spese della guerra in Romagna ed il servizio di 300 cavalieri per quattro mesi ogni anno, oltre agli aiuti maggiori che il papa si riprometteva dalla fedeltà dei Visconti, non erano certo da disprezzarsi. Per preghiera dell'arcivescovo, Innocenzo VI annullò in pubblico concistoro i processi apostolici fatti sotto Giovanni XXII contro Matteo Visconti ed i suoi figli, e dichiarando questi morti da buoni

---

[1]) Theiner, II, 288.

[2]) M. Villani, I, 56: “ Non valse al conte di Romagna lo scrivere al papa, mandare ambasciatori, mostrare come Bologna facilmente si racquistava e con grande onore di S. Chiesa,„ perchè i denari venissero di corte; la Chiesa è usata di non mantere le imprese........ È folle chi a fidanza dei denari della Chiesa fa le imprese di guerra.

[3]) Theiner, II, 229 (9 Lugiio 1852).

[4]) Theiner, II, 226 (24 Maggio 1352).

cristiani, permise che fossero seppelliti in luogo sacro.[1]) Però, dopo la conclusione dell'accordo con Clemente VI, Giovanni Visconti aveva continuato peggio di prima ad immischiarsi negli affari delle provincie ecclesiastiche, con l'occupazione di Orvieto, ceduta poi a Giovanni di Vico, e con l'assedio di Bettona, sì da ricadere immediatamente nelle censure del pontefice. [2])

Ciò dimostrava che non si potevano interrompere del tutto le ostilità se non si veniva ad una pace generale, e questa fu conchiusa in Sarzana, nell'aprile del 1353, con l'arbitrato dei Gambacorti, tra l'arcivescovo di Milano da una parte ed i comuni di Firenze, di Siena e di Perugia, dall'altra; v'erano poi compresi tutti gli aderenti delle due parti, cosicchè si estendeva ad un gran numero di città e di signori. [3]) Matteo Villani si limita a dire che « fu assai lieve legame di pace, per la grandezza del signore di Milano e per la potenza dei tre comuni che non si avvilivano per lui ».[4]) Nondimeno essa ha per noi un importante significato storico e politico che bisogna ben riconoscere. [5]) Quegli che in fondo doveva ricavarne il maggior vantaggio era il pontefice. Interrompendosi infatti la guerra

[1]) Lettera d' Innnocenzo VI a Bertrando vescovo Sabinense e a Guglielmo cardinale di S. Stefano in Celio Monte, 13 Marzo 1353, Bibl. universit. di Bologna, cod. ms. n. 317: De rebus Bononiensibus 1352-1360 n. 4.

[2]) RAINALDI, *Annales eccles.* a. 1352. X.

[3]) Il doc. è pubb. dall' UGHELLI, *Italia Sacra,* tom. IV; Aricivescovato di Milano.

[4]) M. VILLANI, III, 59.

[5]) Il Muratori osserva (*Annali,* 1353) che il Visconti s'indusse alla concordia per il poco profitto che avevano ottenuto le sue armi nelle guerre precedenti e perchè temeva che i comuni toscani chiamassero l' Imperatore. Tutto ciò è vero ma non basta. È poi assolutamente sbagliata l'opinione del SISMONDI (*Storia delle repubbliche,* cap. 43) il quale dice che l'arcivescovo di Milano accondiscese alla pace per aver tempo di prepararsi a far testa agli ambiziosi progetti ch' ei sospettava nutrisse Innocenzo VI.

nelle provincie ecclesiastiche, si liberava, per così dire, il campo pel riacquisto che voleva farne il papa; l'accordo di Clemente VI con i Visconti aveva avuto per scopo principale d'impedire che questi si fossero opposti a tal disegno, e lo scopo era pienamente conseguito con la pace di Sarzana. L'arcivescovo di Milano si ritirava dall'ingerenza fino allora esercitata nelle questioni dell'Italia centrale, rinunziava a dirigere il partito ghibellino, abbandonava a se stessi i tiranni, e si raccoglieva nell'Italia settentrionale, pensando a rafforzarsi contro Venezia e contro la lega dei Lombardi, e ad estendere il suo dominio con l'acquisto di Genova. Ma si capisce che ai comuni toscani non poteva esser gradita questa pace che li arrestava nella loro espansione. Firenze e Perugia, in ispecial modo, erano due città potentissime che con le guerre, le alleanze e le protezioni miravano ad ingrandirsi sempre più a danno dei loro discordi vicini; Firenze voleva estendersi in Toscana e trovava utile proteggere i Malatesta e l'Ordelaffi; Perugia aveva usurpato diritti di giurisdizione in Assisi, Spoleto, Gubbio, Gualdo, Todi, Corneto; posta fra le provincie del Patrimonio e del Ducato, le corrodeva a poco a poco traendole a sè; e nella Marca erano suoi alleati Branca di Costrodurante, Nolfo da Montefeltro e Neri della Faggiola.

Le amichevoli relazioni di Firenze e di Perugia con la corte di Avignone s'erano molto rallentate per queste cause; ed invero se non fosse stato l'antico vincolo di fedeltà e di parte guelfa che ancora teneva unite le due potenti repubbliche alla Chiesa, l'interesse loro avrebbe dovuto spingerle ad una lotta aperta col pontefice. L'occasione s'era presentata allorchè i Pepoli avevano offerto di dar Bologna ai Fiorentini, ma questi non acconsentirono a riceverla. [1]) È certo

[1]) CANESTRINI, ibid. 85. Istruzioni a Gio. Boccaccio ambasciatore al papa per giustificare il comune di Firenze dalle accuse mossegli di aver aiutato poco efficacemente la Chiesa; 20 agosto 1364.

però che tanto Firenze quanto Perugia mirarono a spostare la supremazia del papa in Italia dopo che Clemente VI, abbandonandole e sacrificandole in tutti i loro disegni, trattò d'accordo con i Visconti.

La pace di Sarzana era dunque necessaria per troncare del tutto le cause delle discordie che allora sembravano risorgere più fiere che mai; per essa i comuni toscani furono costretti a stringersi di nuovo al papa, e, liberi da ogni altra guerra, perchè tutte le questioni tacevano, dovettero anche aiutarlo nella sua impresa; e ciò fecero volentieri, finchè si trattò di debellare un nemico comune, Giovanni di Vico; anzi i Perugini mandarono subito le loro genti al rettore del Patrimonio, avendo tutto l'interesse ad opprimere il più potente signore che contrastava il loro dominio, ma si ritirarono ben presto, quando la guerra venne poi nell'Umbria ed essi furono toccati nei loro diritti e privilegi; ed i Fiorentini videro di mal'occhio abbassati i Malatesta e gli Ordelaffi, ed alla fine il pontefice fu scontento dei suoi fedeli, e questi del pontefice.

Nel Maggio 1353 [1]) Innocenzo VI mandava Ugo Arpaione nunzio apostolico in Italia, per chiedere aiuto contro Giovanni Vico, all'arcivescovo di Milano, ad Aldobrandino marchese d'Este, ai Fiorentini [2]) ed ai Romani.

Questo nunzio è come il precursore del legato che il pontefice scelse dal collegio dei cardinali per affidargli la difficile impresa della riconquista degli stati della Chiesa; egli ebbe il merito di aver saputo trovare a ciò l'uomo più adattato, il cardinale Egidio Albornoz.

---

[1]) THEINER, II, 241: Lettera d'Innocenzo VI all'arcivescovo di Milano; 16 Maggio 1353.

[2]) Arch. St. It. vol. VII, app. doc. cit. n. 55; 13 Maggio 1353.

Cap. II. — Nascita, studî ed educazione di E. Albornoz — E. Albornoz arcivescovo di Toledo — Sua partecipazione alla guerra contro i Mori — Pietro il Crudele, re di Castiglia — Assunzione di Egidio al cardinalato. — Sua nomina a legato e vicario apostolico — Intendimenti del Pontefice circa l'impresa d'Italia — Partenza dell'Albornoz da Avignone — Liberazione di Cola di Rienzo e sua venuta in Italia — Ingresso dell'Albornoz in Milano — Proseguimento del viaggio fino a Montefiascone.

Egidio nacque in Cuenca, piccola città della nuova Castiglia, nel principio del secolo XIV, da Garcia Alvarez de Albornoz e donna Teresa de Luna.[1] Affidato ancor fanciullo alla tutela dello zio materno Eximino de Luna, prelato di Saragozza, mostrò ingegno vivo e precoce, cosicchè il padre si persuase di mandarlo a compiere gli studî legali all'università di Tolosa, una delle più celebri che allora florissero in Francia. In breve tempo egli si segnalò fra tutti gli altri giovani e riuscì peritissimo in diritto canonico;[2] quindi intraprese la carriera ecclesiastica. Per la sua conosciuta saggezza e dottrina ammesso a frequentare la corte di Alfonso XI, re di Castiglia, entrò subito in grazia di lui e ne divenne ben presto il più fido ed intimo consigliero, ottenendo anche l'altissimo ufficio di Gran Cancelliere del Regno: e ad istanza del re, quando nel 1338 si rese vacante la sede arcivescovile di Toledo, per la morte di Eximino de Luna sopra ricordato,

---

[1]) Mariana, *Historia general de Espana,* libro XVI, cap. 5. I biografi dell'Albornoz lo dicono discendente dalle famiglie reali di Leon e d'Aragona, ma la genealogia è talmente involuta e confusa che non ci è possibile per ora stabilire nessun giudizio.

[2]) Il Fabricius, *Bibl. m. et. inf. latinitatis,* tom. I. pag. 19, gli attribuisce commentarii di diritto canonico.

il capitolo della Chiesa s'indusse a nominare Egidio a quell'alta dignità. [1])

Come presule Toletano, l'Albornoz tenne parecchi sinodi e concilii provinciali in cui pubblicò molte savie costituzioni[2]) che lo dimostrarono rigido difensore della religione e della morale cristiana nonchè dei diritti temporali. Infatti nonostante la sua devozione al re, egli energicamente protestò contro gli ingiusti ed insoliti aggravi che Alfonso XI pose sui suoi sudditi, per sostener la guerra alla frontiera contro i Mori, [3]) non rispettando nemmeno i privilegi della libertà ecclesiastica. [4]) Tuttavia l'esercizio delle pratiche spirituali e le cure degl'interessi della sua chiesa, siccome comportava la condizione dei tempi, non gl'impedirono d'impugnare la spada per difendere la patria minacciata dall'invasione dei Mori.

E combattè valorosamente a fianco del re nella famosa battaglia di Tarifa, il 30 Ottobre 1340; [5]) fu all'assedio di Algesiras nel 1342 e finalmente, nel 1349, prese parte all'ultimo sforzo che fecero insieme re, città e popoli di tutta la Spagna, per conquistare la ben fortificata Gibilterra e scacciare defi-

---

[1]) Il 12 Maggio 1335 l'Albornoz si obbligò a pagare alla camera apostolica le consuete tasse, come consta dai libri " obligationum et absolutionum cameralium „ dell'Arch. Secr. Vatic. an. cit. Il 7 Gennaio 1351 fece ciò Gundisalvo vescovo Campostellano, e il 30 Luglio 1353, Blasio Gomezio eletto Toletano.

[2]) Vedi " Costituzioni inedite di Egidio Albornoz arcivescovo di Toledo „ in questo periodico, vol. V. fasc. II, 1896.

[3]) Costituzioni cit., doc. I e II.

[4]) RAINALDI, *Ann. eccl.* a. 1339, LXXIX; lettere di Benedetto XII ad Alfonso re di Castiglia per rimproverarlo di simili eccessi.

[5]) Molti particolari interessanti intorno a questa battaglia si ricavano da una lettera dell'Albornoz ad Annibaldo vescovo Tuscolano, data dal campo presso Carissa; è inserta in una cronaca Rotomagense pubb. dal Labbè nella " Nova Bibliotheca manuscriptorum librorum „ Parigi 1657, a pag. 338, e per quel che a noi consti è rimasta sconosciuta agli storici. Per questa lettera si conferma anche il giorno della battaglia di Tarifa,

nitivamente il comune nemico dal loro paese. [1]) Ma durante l'assedio, il 26 Marzo 1350, Alfonso di Castiglia morì di contagio, l'esercito si disciolse ed Egidio ritornò al suo arcivescovato. Solo verso la fine dell'anno [2]) partì dalla Spagna, o come ambasciatore del re Pietro in Avignone, o chiamato di spontanea volontà del pontefice Clemente VI, che il 17 Dicembre 1350 lo creò presbitero cardinale del titolo di S. Clemente; [3]) e questa elezione fu giusto compenso alla virtù, ai

avvenuta il 30 Ottobre, giorno che già il Mariana aveva dato per certo desumendolo dai fasti Toletani, ma che il Mansi nelle note al Rainaldi (a. 1340, XLVII), giudicava difficile poter stabilire con sicurezza " in tanto scriptorum etiam aequalium dissidio ".

[1]) Ciò si ricava da un documento dell'arch. Albornoz. di Bologna, vol. VIII, n. 11, che è la copia dell'istrumento di collazione di alcune parti della Chiesa Toletana fatto in Toledo il 4 Novembre 1349, secondo la lettera di commissione di Egidio data " in obsidione de Gibraltar Cadicensis et insule viridis " il 14 Sett. 1349; l'Albornoz dice infatti: " ad eandem ecclesiam Toletanam propter guerram quam serenissimus princeps dominus rex adversus profanos hostes nominis Cristiani prosequitur, accedere non possum ".

[2]) L'11 Giugno 1350 (Arch. Albornoz. Vol. VIII, n. 12), ricevette il giuramento di fedeltà da Gundisalvo vescovo Oxomense, nella chiesa del monastero di S. Biagio di Villa Deliciosa da lui stesso costruita e dotata munificentissimamente.

[3]) Rainaldi, a. 1350, XLVII. Egidio è il primo degli 11 cardinali creati in quest'ultima elezione fatta da Clemente VI. Poichè nel regesto pontificio non si trova, come per gli altri, la lettera con cui si partecipava all'eletto la nomina, invitandolo a venir subito a corte, è lecito credere che Egidio si trovasse già in Avignone.

Il Gregorovius (op. cit. l. 11, cap. 7. pag. 391) dice che l'Albornoz fu nominato da Clemente VI anche vescovo di Sabina, ma ciò non può essere, perchè solo nel 1355, dopo la morte di Bertrando di Deux, insignito di questo titolo egli potè assumerlo, come risulta anche dai nostri documenti.

Non è vero ciò che dietro l'affermazione del Sepulveda molti scrittori ripeterono che l'Albornoz se ne sia fuggito dalla patria in Avignone in volontario esilio, per sottrarsi alle persecuzioni ed alle insidie di Pietro il crudele, adirato contro di lui, acerbo censore dei suoi disonesti amori per Maria Padilla, che tornavano a vituperio della sua legittima moglie Bianca di Borbone. Anche il tanto lodato Alfonso XI di Castiglia

meriti personali ed alle fatiche sostenute dall'Albornoz, e fu insieme, crediamo noi, un atto di deferenza alla memoria del de-

non era immune da siffatta macchia di libidine; e non son poche le lettere di Benedetto XII per esortarlo a lasciare la concubina Gusmania; re Pietro poi dovè sostenere fin dal principio una lotta contro i fratelli spurii divenuti troppo pericolosi e potenti (Vedi *Rainaldi*, a. 1338, LI; 1339, LXXI e 1340, XLIV). L'asserzione del Sepulveda poi è piena di anacronismi, perchè soltanto il 3 di Giugno 1353 Pietro sposò la regina Bianca, a chieder la quale fu ambasciatore in Francia Alvar Garcia de Albornoz, fratello di Egidio, e solo nel 1354 si macchiò di adulterio e la ripudiò; ed è anche falso che il re spogliasse Egidio delle rendite ecclesiastiche e dell' arcivescovato di Toledo, inducendo il capitolo a nominare subito un successore come se la sede fosse vacante, perchè sta il fatto che a lui fu sostituito con ogni legalità Gundisalvo de Aquilar, vedi p. 187, n. 2, ed egli assunse, come era costume, l'arcidiaconato della chiesa continuando a percepire liberamente, come si ricava da un codice dall'Arch. Albornoziano (Vol. VII, n. 477), negli anni 1351 e 1352, dopo l'assunzione al cardinalato e la sua venuta nella Provenza, i frutti di tutti i beni che egli possedeva nelle diocesi di Toledo e di Palenzia. Inoltre, quando l'Albornoz ebbe l' incarico della legazione d' Italia, Pietro di Castiglia, che desiderava valersi dell'opera di lui, insistette presso il pontefice affinchè lo revocasse da quell'ufficio. Ciò si ha dalla lettera seguente d'Innocenzo VI, Archiv. secr. Vatic. Reg. d'Innocenzo VI, Tom. I secr., f. 162:

Carissimo in Christo filio Petro regi Castelle et Legionis illustri, salutem.

Sinceritatis tue litteras presentatas nobis per dilectum filium Ordonium Garcie, servientem armorum et familiarem tuum, latorem presentium, benigne recepimus et earum serie diligenter attenta, tibi sub compendio respondemus quod licet quantum cum Deo possumus annuamus tam libenter quam liberaliter votis tuis, tamen in revocatione dilecti filii nostri Egidii tit. sancti Clementis presbiteri Cardinalis, apostolice sedis legati, ab officio legationis, ad quod eum, matura et plena deliberatione cum fratribus nostris sancte Romane ecclesie cardinalibus habita, duximus assumendum, vel in retardatione sua ab accessu eius in Italiam usque ad adventum ambassiatorum quos ad sedem apostolicam missurum te descripsisti, non possemus sine preiudicio et iactura gravi Romane ecclesie matris tue ac fidelium et devotorum ipsius partium ita sic precibus tuis prebere consensum. Tantum enim presumpsit et presumit in eisdem partibus adversus ecclesiam ac fideles et devotos eosdem ambitio tirannorum quod iam maiorem partem terrarum ipsius ecclesie temerariis ausibus occupavit, et ad occupandum residuas studia erigit, intendit et curat; propter quod necessario expedit prefati legati nedum differre sed

funto re di Castiglia, che tanto aveva operato per la causa cristiana, ed un mezzo di conciliarsi la simpatia del suo successore.

Innocenzo VI riponeva molta fiducia nel cardinal Albornoz, che era stato uno dei suoi elettori, ed a lui si assomigliava per l'integrità del carattere e dei costumi; gli attribuisce infatti le più ampie lodi chiamandolo « potens opere ac sermone, quem in magnis expertum et arduis et eximia probitate ac fidelitate probatum, gratiarum dominus, scientiae magnitudine, industriae claritate, maturitate consilii, morum elegantia et aliis grandium virtutum titulis insignivit ».[1] Tuttavia ci volle tutta l'insistenza del pontefice e dei cardinali per indurre Egidio ad accettare l'incarico dell'impresa d'Italia. L'idea di abbandonare Avignone e gli agi di quella corte per andare in paesi stranieri e fra popoli ribelli non poteva essere accolta con entusiasmo nemmeno da un uomo di vita rigida ed austera come l'Albornoz; ma dovè rassegnarsi ed ubbidire alla ferma volontà del pontefice.[2]

---

accelerare discessum. Negocia autem tua que suo tempore apud sedem eamdem habueris expedire, sic intendimus, prestante Deo, quantum cum Deo poterimus, apostolicis favoribus prosequi oportune, quod legati memorati absentia nichil tuis vel tuorum negociis derogabit.

Dat. apud Villam novam, Avinion. diocesis, IV Id. Augusti, anno primo.

L'odio di Pietro il crudele contro la casa degli Albornoz si manifestò molto più tardi e per ragioni politiche, quando cioè essi si fecero difensori dell'oltraggiata regina Bianca, e nelle guerre civili che sconvolsero tutta la Spagna, parteggiarono apertamente per il suo competitore al trono, Enrico di Trastamara. Egidio allora dubitò che le sue ossa potessero in patria riposare quiete. Vedi il testamento dell'Albornoz pubb. in app. alla storia del Sepulveda; l'originale si conserva nell'Arch. Albornoz, Vol. IX n. 1: " item, quod quandocunque contigerit cessare indignationem istius vel alterius regis Castelle contra illos de genere meo, ossa mea portentur ed ecclesiam Toletanam. "

[1]) Theiner, II, 243.

[2]) Vedi i nostri doc. in *Studii Storici* vol. V (1896), n. 15: " Sic est processum de mandato suo et ordinatione dominorum meorum, qui mi

Il 30 Giugno 1353 Innocenzo VI nominò l'Albornoz legato in Italia e vicario generale nei domini ecclesiastici conferendogli estesissimi poteri. [1] La sua legazione comprendeva la Lombardia [2] e la Toscana, i Patriarcati di Aquileia e di Grado, la Marca Trevigiana, le provincie della Chiesa, [3] le isole di Sardegna e di Corsica, gli arcivescovati di Milano, Ravenna, Genova, Pisa, Spoleto, Ragusa, Antibari e Jadra, le diocesi di Pavia, Piacenza, Ferrara, Perugia, Orvieto, Todi, Rieti, Narni e città di Castello, in una parola, tutta l' Italia all' infuori del regno di Sicilia. Come legato, l'Albornoz aveva potere assoluto sulle chiese in materia spirituale e temporale; doveva cioè attendere pacificamente alla riforma di esse e provvedere ai più urgenti bisogni, sia per le cose che riguardavano il culto, la disciplina e la fede, sia per le questioni circa i diritti temporali e la libertà ecclesiastica. Ben più importante era l'altro ufficio di vicario nei domini della Chiesa; per questo privilegio, che nessuno prima di lui aveva avuto, l'Albornoz poteva governare le provincie con piena giurisdizione, per un tempo indeterminato, finchè cioè fosse piaciuto alla sede apostolica. Ma prima di governare lo stato, bisognava pur ricostituirlo, chè ormai esisteva soltanto di nome; era necessario strappare dalle mani dei tiranni o per via di guerra o per via di pace le città ed i castelli che avevano ingiustamente usurpati. Questo in realtà fu il difficile compito commesso all'energia ed alla sapienza politica dell'Albornoz. Due uffici così ampi e diversi come quelli

fuistis consilio et me ad guerras seu preparamenta ad eas solicitastis, nimis contra cor meum, sed ex obedientie debito etc. „

[1]) Theiner, II, 242, 243.

[2]) Con tal nome pare che s'intendesse l'Italia Sett. dalla Savoia all'Istria.

[3]) Erano cinque cioè: Romandiola, Marca Anconitana, Ducato di Spoleto, Patrimonio di San Pietro, Campania e Marittima; alla Marca Anconitana era annessa poi la Massa Trabaria ed Urbino col suo distretto, al Patrimonio la Sabina e le terre Arnolfe.

di legato e di vicario è chiaro che mal si potevano esercitare contemporaneamente; il secondo, almeno dapprincipio, doveva richiedere tutta l'opera attiva dell'Albornoz senza lasciargli modo di occuparsi degli altri suoi obblighi e di volgere lo sguardo fuori delle province ecclesiastiche per questioni che non si riferissero strettamente all'impresa cui stava attendendo. Ma il pontefice volle riunire i due incarichi nella persona dell'Albornoz perchè egli avesse il diritto di riscuotere le decime che tutte le chiese erano tenute a pagare al legato in ogni anno della sua legazione. Con questa imposta il cardinale doveva mantenere sè e la sua curia e far fronte a tutte le spese dell'ufficio; la metà delle decime spettava alla camera e non era un provento da trascurarsi.

Il pontefice si lusingava di condurre a compimento l'impresa più con le arti della pace che per mezzo della guerra. Egidio stesso fu raccomandato ai popoli quale zelatore di pace.

Per riconquistare infatti i domini per mezzo della guerra sarebbe stato necessario allestire un esercito forte e numeroso, come facevano gl'imperatori quando si preparavano a discendere in Italia per ricevere omaggio dalle città soggette invece l'Albornoz partì da Avignone con pochi uomini. Con maggiore sforzo, senza dubbio, era stata preparata la spedizione puramente militare del conte Astorgio di Dunforte in Romagna contro Giovanni Manfredi.[1])

Ma Innocenzo VI non intendeva già di disperdere i tesori come aveva fatto inutilmente il suo predecessore; di più lo Stato ecclesiastico, da parecchi anni non rendeva nulla. Da

---

[1]) È falso ciò che si afferma nella II[a] vita d' Innocenzo VI presso il Baluzio (Vitae paparum Avinionensium, Parigi 1693, pag. 345) che il pontefice per trovar denari, indicesse l'esazione delle decime per tutto il mondo; invece, secondo la consuetudine, dovevano esigersi soltanto nei luoghi compresi nella legazione; perciò era utile fare quella dell' Albornoz più ampia che fosse stato possibile.

quali auspici traeva dunque il pontefice argomento a bene sperare?

Il pontificato d'Innocenzo VI era incominciato in un periodo di quiete e tranquillità in Europa che non faceva prevedere le tante tempeste che tra breve si sarebbero scatenate dappertutto. Il pontefice era in buoni rapporti con l'Imperatore, Carlo IV di Boemia, che nella lettera con cui gli annunziava la sua esaltazione al trono lo chiamava amico e fedele carissimo;[1]) il re Luigi d'Ungheria era amicissimo della Chiesa, specialmente per la madre Elisabetta; la regina Giovanna di Sicilia, già assolta e dichiarata innocente dell'assassinio di Andrea d'Ungheria, aveva venduto al papa Avignone, e nel 1353 si riconosceva di nuovo vassalla della S. Sede pagando l'annuum vectigal per il feudo del regno di Napoli. [2])

Innocenzo VI si adoperava inoltre di conciliare il re d'Inghilterra e il re di Francia, e di comporre i dissidi tra i re della Spagna. Anche nelle relazioni con gli Stati d'Italia egli seguiva una politica di conciliazione e di pace.

Per opera sua sembrava dovessero cessare le gare tra le potenti repubbliche marittime; il marchese d'Este era riconfermato vicario in Ferrara col censo annuo di 6000 fiorini.[3])

Infine con la pace tra il Visconti ed i comuni Toscani Innocenzo VI si lusingava di poter contare molto sugli aiuti della città fedeli alla Chiesa, come Firenze, Siena, Perugia, e soprattutto sull'oro dell'arcivescovo di Milano. Intanto egli aveva concesso nel Maggio 1353 a Giordano Orsini, rettore del Patrimonio, di assoldare il famoso condottiero Fra Monreale d'Albarno, come vessillifero della Chiesa, con una compagnia di 500 cavalieri, per la guerra contro Giovanni di Vico; il I Giugno spirava infatti il termine di una tregua

---

[1]) Rainaldi, a. 1352. XXX.

[2]) Rainaldi, a. 1353. IX

[3]) Rainaldi, doc. cit.; Theiner, II, pag. 378.

stabilita col Prefetto, nell'Aprile, dal nunzio apostolico Ugo Arpaione; le ostilità furono riprese con un'energia quale fin allora non si era mai dispiegata e la lotta si accese vieppiù, dopo che Gio. di Vico ebbe occupato Corneto, togliendola alla signoria dei Perugini. Fra Monreale si condusse egregiamente; riuscì a prendere molti castelli e sconfisse più volte le genti di Giovanni di Vico;[1]) ma per tutta ricompensa fu lasciato senza stipendio, sicchè egli disgustato non volle più rimanere al servizio della Chiesa, [2]) e si mise al soldo dei fuorusciti di Todi, dalla parte del Prefetto; nè valsero a smuoverlo dal suo propsito gli elogi del pontefice, [3]) nè l'ordine dato che gli si pagassero immantinente gli stipendi pei mesi trascorsi, e lo si riconfermasse negli uffici di capitano e di vessillifero,[4]) nè tutte le promesse fattegli, tra cui quella di esser nominato rettore della Marca Anconitana. [5]) Del resto era intenzione del pontefice di ridurre notevolmente il numero delle milizie, avvicinandosi la stagione invernale, sempre s'intende, per ragione di denaro;[6]) egli riconosceva che l'esito dell'impresa dipendeva in massima parte dal denaro, eppure tutto lo sforzo che fece fu di assegnare

---

[1]) *Cronaca di Orvieto* d'autore anonimo, pag. 190 (edizione del Gualterio, Torino 1846).

[2]) THEINER. II, pag. 374: spese per nunzi ed ambasciatori nel Patrimonio: " die IIII Sept. solvi nuntiis missis per dominum rectorem apud civitatem Tudertinam notificando eidem qualiter dominus frater Monrialis noluerat se firmare ad stipendia ecclesie sed se firmaverat cum exititiis civitatis Tudertine etc. ".

[3]) Arch. secr. Vat. Reg. d'Innocenzo VI, n. 235, Tom. I Secr. fol. 189: Lettera a Fra Monreale data in Avignone XVII Kal. Sept. a. primo.

[4]) Arch. secr. Vat. Reg. d'Innocenzo VI, n. 235, Tom. I, fol. 188: Lettera d'Innocenzo VI ad Ugo Arpaione, 15 Sett. 1353.

[5]) Arch. secr. Vat. Reg. cit. tom. cit. fol. 189 retro: Lettera d'Innocenzo VI al rettore del Patrimonio data apud Villam novam XII Kal. Oct.

[6]) Lettera d'Innocenzo VI ad Ugo Arpaione sopra cit. " Sed attendendum est circa hoc quod inutili tempore ad bellica gerenda negetia superfluis gentibus et minus utilibus sumptibus non gravemur, et in casu

l'11 di Agosto ai suoi banchieri [1]) 4000 fiorini da pagarsi al tesoriero del Patrimonio in Perugia. Egli tentava ancora di esperimentare la forza delle armi spirituali e perciò mandava al suo nunzio il processo della scomunica lanciata da Clemente VI contro Gio. di Vico, disposto anche ad aggravarla.

Innocenzo VI non mancò peraltro di munire l'Albornoz di tutti gli aiuti morali possibili, e lo investì di molte prerogative riserbate alla sede apostolica. Con un breve speciale [2]) gli diede facoltà di assolvere dalla scomunica i ribelli, di dispensare sopra le irregolarità dei chierici e sospendere gl'interdetti. Con un'altra lettera gli concesse di valersi in ogni circostanza dell'opera dei frati di qualsiasi ordine religioso; [3]) A tutti doveva esser libero e sicuro l'accesso alla curia del cardinale, considerata nè più nè meno come quella del pontefice.[4]) Questi cercò anche di aiutare l'opera del legato con alcune provvide costituzioni; infatti proibì la composizione sull'omicidio, perchè la facilità del perdono è incentivo al delitto; vietò ai rettori delle provincie di sospendere o cancellare i processi spirituali e temporali senza l'intervento dei tesorieri, proibì la baratteria, il giuoco dei dadi, causa di

---

quo armigere gentis numerus minui debeat, sicut exepedire videtur futuro tempore hyemali, tunc negotiis prudenter et mature dispositis et que possent in tempore contingere ante tempus periculis obviato, illos ex stipendiariis omnibus ad servitia ecclesie militantibus antefate quos aptiores et utiliores, consideratis omnibus, videbitis, poteritis retinere „.

[1]) Lettera sopra cit. I nomi dei banchieri della curia pontificia sono: Pietro di Burgondione degli Alberti, Nicola del Conte Vanne di ser Lotto, Michele di Nicola Gerardo, mercanti fiorentini, e Jacobo Lapi di Bartolomeo di Francesco da Pistoia.

[2]) Arch. Albornoz. Vol. I, n. 7. È pubbl. nelle Costituz. Egidiane, libro I. cap. II: XIV Kal. Sept. 1353. Le lettere pontificie che concedono facoltà etc. all'Albornoz si trovano in numero di 82 nel Reg. Vat. n. 219; Comm. Lib. I, Vol I.

[3]) Vedi i doc. da noi pubbl. in *Studii Storici*, vol. V (1896), n. 1.

[4]) Ibid. doc. n. 2.

brighe e di scandali, e l' estorsione di denaro dalle pubbliche meretrici.[1]) Così Innocenzo VI preparava il terreno al futuro legislatore della Chiesa. Ebbe poi cura di preporre al governo delle provincie uomini fedeli ed energici, dei quali Egidio potesse valersi in ogni circostanza.

Nel Patrimonio fu lasciato rettore Giordano Orsini, bravo capitano e di specchiata onestà, che aveva intrapresa lodevolmente la guerra contro Gio. di Vico; ma nelle altre provincie gli ufficiali furono cambiati: Filippo vescovo di Ferrara fu nominato rettore nel ducato di Spoleto; Guglielmo, abbate del monastero Farfense, nella Campania e Marittima, Giovanni di Salimbeni senese, nella Marca Anconitana, e Petrocino, vescovo Torcellano, nella Romandiola. [2]) E così furono cambiati i tesorieri.[3]) In quanto a Roma, che si trovava in completa anarchia dopo l'uccisione del senatore Bertoldo Orsini, l'accorto pontefice pensò a Cola di Rienzo, l'antico tribuno che da due anni era prigioniero a Villeneuve, e gli parve proprio l'uomo indicato per restaurare il buon governo nella turbolenta città, molto più che egli prometteva di essere uno strenuo difensore della dominazione pontificia e si offriva strumento per liberare l' Italia da tutti i tiranni. [4]) Non doveva certo dispiacere al papa che proprio colui che tanto si era scagliato contro il potere temporale, ora invece aiutasse l'Albornoz a riconquistarlo; era l' ammenda più autorevole, che avrebbe fatto senza dubbio impressione ai tiranni d' Italia, inducendoli forse a riverenza verso la Chiesa; inoltre quest'atto di generosità poteva sembrare un altro segno delle pacifiche disposizioni del pontefice verso i ribelli.

---

[1]) Costituz. Egidiane, Libro I, cap. V. XVI e XVII.

[2]) Theiner, II, 250, 251, 252 e 256.

[3]) Furono eletti, per la Marca, Pietro Gattoli di Gaeta, per la Romandiola, Iacobo de Columbario, chierico Piacentino. Vedi Arch. Secr. Vat. Reg. d'Innocenzo VI n. 235, Tom. secr. fol. 180 e 190.

[4]) Gregorovius, op. cit. l. 11, cap. 7, pag. 410.

Nell'Agosto il rettore del Patrimonio interrogò Monreale, se voleva essere esecutore del tribuno nel caso che questi fosse salito al governo di Roma [1]); s'era già dunque sparsa la voce dell'intenzione del pontefice, ma è certo che egli si guardò bene dal mandare subito Cola di Rienzo a Roma prima dell'Albornoz; Cola godeva sempre di grandissima fama in Italia e forse la sua venuta avrebbe ecclissata quella del cardinale. Infine Innocenzo VI raccomandò con lettere il suo legato a tutti i principi d'Italia, a Giacomo di Savoia, a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, a Can Grande della Scala, ad Aldobrandino marchese Estense, a Giovanni di Monferrato, ai Carraresi di Padova, ad Andrea Dandolo doge di Venezia, a Giovanni Valente governatore di Genova, ed inoltre ai Fiorentini, ai Pisani, ai Senesi, ai Perugini [2]) ed al clero di Roma.[3]) In conclusione, Egidio doveva aspettare aiuti da ogni parte fuor che dal pontefice stesso, che non glie ne diede nè intendeva dargliene in modo sufficiente; egli se ne andava avendo in borsa i soliti privilegi di assolvere ribelli e togliere interdetti a prezzo di genuflessioni e dichiarazioni di fedeltà.

Eppure i casi precedenti avrebbero dovuto fare esperto il pontefice come non bastasse suono di campane e fumo di candele per domare i popoli ed i tiranni.

Ci volle proprio tutta l'energia e la costanza dell'Albornoz che seppe resistere ai più gravi disagi e provvedere con i suoi stessi danari ai bisogni della guerra, perchè questa non abortisse nel suo nascere e non fosse vana come erano stati vani fino allora tutti gli altri tentativi di ridurre a soggezione una città o una provincia appunto per l'avarizia della curia pontificia che non sosteneva validamente i suoi legati o per l'avarizia di questi che cercavano solo il proprio vantaggio.

---

[1]) Theiner, II, pag. 378; ambasciata del 23 agosto 1353.

[2]) Theiner, II, 259; 1 agosto 1353.

[3]) Arch. Albornoz. Vol. I, n. 1: originale in pergamena.

Quando in Spagna si seppe dell'impresa affidata ad Egidio, molti dei suoi parenti e de' suoi più intimi amici desiderarono di accompagnarlo; primo fra tutti Gomez suo nepote, espertissimo nell'arte della guerra, coraggioso ed avido di gloria; di lui si valse l'Albornoz per raccogliere in breve tempo un piccolo esercito composto di soldati d'ogni nazione, spagnuoli, francesi, tedeschi, cimbri, brittanni. Vennero poi dalla Spagna altri nepoti di Egidio, Blasco e Garcia, che guerreggiavano per il re di Castiglia, e Ferdinando che approfittava dell'occasione per andare a Bologna a studiar legge in quella celebre università; [1]) inoltre, Lupo de Luna, [2]) arcivescovo di Saragozza, onorato del titolo di Cesaraugustano, zio di Egidio, che lo tenne sempre per uno dei suoi più fidi consiglieri, e Alfonso di Toledo, vescovo di Badaioz, celebre giureconsulto, cui il papa per preghiera dell' Albornoz conferì il titolo di Pacense. Pietro di Castiglia, come già dicemmo, vide a malincuore sottrarsi l'opera dei più eminenti ingegni, ed insistette presso il pontefice affinchè revocasse Egidio dalla legazione d'Italia; ma Innocenzo VI gli rispose che le estreme difficoltà della chiesa non permettevano neppure di differire la partenza del legato. [3]) Ed infatti, poco dopo, il 13 Agosto, [4]) l'Albornoz con la sua curia ed un manipolo di soldati partì da Avignone, e passando per la Provenza, la Savoia e il Monferrato, ricevuto dappertutto con sommi onori, entrò nel territorio dell'arcivescovo di Milano. Appena Giovanni Visconti ebbe udito l'arrivo del cardinale nei suoi domini, subito gli

---

[1]) Arch. Albornoz. Vol. VIII, n. 13. Memoriale di Ferdinando Alvar Albornoz.

[2]) Partì da Avignone poco dopo l'Albornoz, recandogli una lettera del pontefice data il 3 di Sett. Arch. Secr. Vat. Reg. d'Innocenzo VI, n. 235 tom. I, secr. fol. 167 retro.

[3]) Vedi la nota 3 e il doc. a pag. 187 segg.

[4]) Arch. Secr. Vat. Libri obbligationum et solutionum cameralium sub Innocentio VI, a. 1353.

mandò incontro molti cavalieri aurati, perchè lo accompagnassero con onore fino a Milano ed egli stesso uscì a fargli riverenza a due miglia fuori di Porta Ticinese con numeroso seguito dei più nobili della sua corte; anche il Petrarca si trovava fra essi, ma poco mancò che non gli costasse caro quest'atto di cortigianeria contro il suo costume, perchè, mentre accecato e riarso dalla polvere delle ruote e dei cavalli, in mezzo alla calca dei cavalieri, dato appena e ricevuto il saluto, cercava di trarsi in disparte per non offendere altri e non essere offeso, gli sdrucciolò il cavallo coi piè di dietro sull'orlo di un precipizio; lo fece accorto del pericolo il giovinetto Galeazzo nepote dell'arcivescovo, e già accorreva in suo aiuto, quando il Petrarca spiccò un salto e si trovò sano e salvo sull' estremo margine della ripa. Malgrado questo disgraziato accidente che non doveva punto disporlo in favore del cardinale che n'era stata la causa, sia pure involontaria, il Petrarca rimase contento dell'accoglienza fattagli dall'Albornoz, e così ne scrisse a Francesco de' SS. Apostoli: « Questo legato del quale io ti scriveva non fidarmi interamente, più generoso che io non sperassi si è dimostrato con me, per modo che io mi pentirei di averne diffidato se non tenessi per regola che è sempre meglio nello sperare andare a rilento: nulla di quanto io gli chiesi m'ebbe negato, anzi spontaneo ei m'eccitava a chiedere qualche cosa di grande per me. »[1]) Da questo momento incomincia l'amicizia tra l'Albornoz ed il Petrarca, la quale se non passò i limiti di una stima ed ammirazione vicendevole, quasi come fra protettore e protetto, se non potè essere intrinseca come quella di Egidio con Nicola Spinelli, Nicolò Acciaiuoli ed altri dotti uomini di quel tempo, lo si deve specialmente al fatto che il

---

[1]) PETRARCA, *Lettere varie*, 56ª (ediz. del Fracassetti, Firenze 1867) 18 Sett. 1353.

Petrarca si mantenne troppo ligio ai Visconti che furono in seguito i più acerrimi nemici dell'Albornoz.

Fa meraviglia che il Petrarca nella sua lettera a Francesco de' SS. Apostoli non tenga parola di Cola di Rienzo che pure, al dir degli storici, [1]) si trovava nel seguito del cardinale. Quegli che con gioia e trepidanza aveva seguito le vicende dell'amico, e si ricordava di averlo visto poco tempo addietro in Avignone condotto prigioniero, caduto da tanta altezza nello stato il più misero ed infelice, [2]) avrebbe dovuto esultare al vederlo ora di nuovo, risorto in fortuna, tornare in Italia a fianco dell'Albornoz e prossimo a riconquistare il potere. Questo silenzio sarebbe davvero inesplicabile; ma è certo che Cola non si trovava con l'Albornoz nè insieme con lui era partito da Avignone. Tutti gli storici affermarono ciò sulla testimonianza della vita di Cola [3]) e sull'autorità del Rainaldi. Dice infatti il Rainaldi che quando Innocenzo VI da Ugo Arpaione, nunzio apostolico in Roma, ebbe notizia dell'innalzamento di Francesco Baroncelli che aveva incominciato a contrastare direttamente all'autorità del pontefice, allora cercando un pronto rimedio al male, pensò di opporre al nuovo l'antico tribuno, assolse Cola da tutte le censure, abolì i processi fatti contro di lui, e lo affidò come prigioniero

---

[1]) MURATORI, *Annali*, a. 1343; GREGOROVIUS, op. cit. pag. 410. ZEFERINO RE, *Vita di Cola di Rienzo*, osservazione 58.

[2]) GREGOROVIUS, op. cit. pag. 406.

[3]) *Vita*, II, cap. 14: " Cola di Rienzo con questo legato escio di Avignone, purgato, benedetto, asseluto, e col legato passò la Provenza e venne a Montefiascone per ricuperare lo Patrimonio come detto è ". L'inesattezza della vita non si può difendere contro i documenti, ma solo scusare, poichè l'autore non poteva certo essere ben informato di tutto quel che era avvenuto prima in luoghi lontani; anzi, poichè d'altra parte è vero che Cola raggiunse poi il legato e con lui se ne venne a Montefiascone, era più che naturale il credere che insieme col legato egli fosse anche uscito da Avignone. Con la nostra osservazione quindi nulla si toglie all'importanza ed alla veridicità di questa preziosissima cronaca.

all'Albornoz affinchè si valesse della sua pratica nelle cose d'Italia. Ma dalla lettera del pontefice in risposta a quella di Ugo Arpaione data in Avignone il 15 di Settembre, [1]) quando cioè l'Albornoz era già partito da un pezzo e nessuna notizia ancora era giunta del Baroncelli pervenuto al potere solo il 14 di Settembre si apprende invece che Innocenzo VI appunto per impedire la salita di qualche usurpatore fece assolvere e liberare in tutta fretta Cola di Rienzo per mandarlo a Roma al più presto. Ed è anche falso ciò che il Rainaldi aggiunge, quasi per conciliare la partenza di Cola in compagnia dell'Albornoz e l'assoluzione del tribuno avvenuta un mese dopo, che il pontefice desse al legato l'ordine di liberarlo dalla custodia, [2]) perchè Innocenzo VI non fece altro che annunziare semplicemente all'Albornoz,[3]) nè più nè

---

[1]) Arch. secr. Vat. Reg. d'Innocenzo VI, n. 235, tom. I secr. fol. 188: " Novitates Urbis quas nobis tu, fili, descripsisti eo molestius ferimus quo urbem eamdem singulariori affectione prosequimur et quo, si, quod absit, maligni quidam, quorum nomina etiam nobis tacentibus fama sed infamia potius ubique divulgatur, ad tirannidem eius ad quam hanelant, quod advertat Deus, forte pertingerent huismodi nostris et ipsius ecclesie negotiis et utilitati publice totius patrie grave posset preiudicium imminere etc. et nos etiam ex nobis oportuna circa hoc solicite remedia exquirentes dilectum filium nobilem virum Nicolaum Laurentii, militem Romanum ab omnibus penis et sententiis quibus erat ligatus absolvi fecimus, et a vinculis liberum cito ad eamdem urbem, dante domino, remittemus etc. „

[2]) RAINALDI, a. 1353, V: " Adduxerat secum Aegidius cardinalis legatus in Italiam Nicolaum Laurentii ut eius opera uteretur cum in Italis rebus ac Romanis praecipue, versatissimus esset: honestae tamen custodiae commendatum: quem pontifex a legato relaxari iussit. „ E qui è citata la lettera che noi più sotto trascriviamo per intero.

[3]) Crediamo utile per la sua importanza riportare l'intera lettera d'Innocenzo VI ad Egidio:

Dilecto filio Egidio tit. S. Clementis presbitero cardinali apostolice sedis legato salutem etc.

Ut de successibus prosperis negociorum nostrorum et ecclesie Romane in provincia Patrimonii beati Petri in Tuscia notitiam habeas pleniorem, scire te volumus, quod nuper a dilecto filio nobili viro Iordano de filiis

meno come ad Ugo Arpaione, ai Romani, ai Perugini e ad altri, la liberazione da lui fatta di Cola di Rienzo; prova evidente che questi non si trovava col legato, ma era rimasto in Avignone e che il pontefice non lo affidò all'Albornoz nè libero nè sotto custodia, ma fu indotto a liberarlo di moto proprio per speciali ragioni; non già intanto per opporlo al Baroncelli, chè se il pontefice prima avesse avuto notizia del nuovo usurpatore, forse Cola di Rienzo non sarebbe più partito da Avignone.[1]) Nella lettera del 25 agosto, in

---

Ursi domicello Romano, rectore ipsius provincie, litteras quasdam recepimus et nos ad illas sibi per alias nostras litteras respondimus sicut videbimus contineri in copiis earumdem quas tibi mictimus presentibus interclusas. Nec latere te volumus, quod ab hiis qui provintiam illam et statum eius miserabilem hattenus didicerunt, difficulter creditur quod tanta tamque felicia infra sic breve tempus potuerint nobis et eidem ecc'esie successisse. Illi ergo cuius hec virtute geruntur et cuius sunt nobis occulta iudicia devotas gratias agimus et humiliter supplicamus, ut per merita ipsius Apostolorum principis, cuius est eadem provincia peculiaris hereditas, bene inchoatis negociis det, sicut de sua benignitate confidimus, continuationem et exitum meliores.

Dilectum quoque filium nobilem virum Nicolaum Laurentii, militem Romanum, fecimus a vinculis relaxari, per cuius relationem et presentiam in partibus illis multum speramus eorumdem negociorum promotioni et expeditioni felici favoris accrescere, duce deo. Tu ergo, fili, hec omnia diligenter attendens et considerans miserabilem Urbis statum, quem tibi saltem loquacitate fame credimus esse notum, festina, descende ad easdem plenas langoribus, ut in adventu tuo, deo tibi assistente propitio, sanentur languidi et aspera quelilet complanentur.

Dat. apud Villam novam Avinionen. diocesis, VIIII Kal. Octobris anno primo.

Arch. Secr. Vat. Reg. d'Innocenzo VI n. 235, tom. I secr. fol. 186.

[1]) Pare impossibile che gli storici non si siano accorti del grave anacronismo, ma si noti come il Rainaldi abbia potuto trarli ciecamente in inganno.

Dopo aver parlato dei tumulti di Roma e dell'innalzamento del Baroncelli egli aggiunge: “ De his certior factus pontifex ab Hugone Arpaone, apostolico internuntio, liberandi e carcere Nicolaum Laurentii, qui pontificiae dominationis asserendae acerrimum defensorem se futurum pollicebatur, consilium iniit; heac enim ad Hugonem ipsum scripsit, „ e qui cita

cui Innocenzo VI avvisa i Romani della venuta di Egidio, e li esorta a reprimere le macchinazioni fraudolente che teneva Giovanni di Vico con alcuni nobili per impadronirsi della città, non fa motto di Cola;[1]) ma quando dal suo nunzio ebbe notizia più precisa delle condizioni disperate di Roma, dove il popolo non poteva più resistere alle turbolenze dei nobili, e tutto faceva presagire prossima una rivoluzione, allora dubitando che l' Albornoz non giungesse in tempo ad impedirla e che quindi Roma potesse riuscire di grave ostacolo all' impresa felicemente incominciata, senza por più indugio in mezzo decise di liberare Cola di Rienzo, e divulgò apertamente la venuta di lui in Italia, sperando che il solo suo nome avrebbe intimoriti e fermati i nemici della Chiesa.

E così scrisse ai Romani perchè si preparassero ad accogliere con gioia il tribuno che sempre avevano richiesto con tanto desiderio.[2])

Questo atto del pontefice, che a molti parve generoso e magnanimo, era, si badi bene, non poco interessato; Innocenzo VI non vedeva in Cola se non uno strumento utile per domare i tiranni; che poi l'atto fosse benevolo verso i Romani e ispirato dal solo desiderio di accondiscendere alle loro istanze, è pur dubbio.

Non sembra infatti che i Romani abbiano richiesto al pontefice il loro concittadino con solenne ambasceria o per mezzo

---

un brano della lettera con cui il pontefice annunziava la liberazione di Cola; invece nè in questa lettera nè nelle altre contemporaneamente scritte ai Romani, all'Albornoz, ai Perugini, v'è alcun accenno al Baroncelli; solo vi si manifesta la speranza che Cola per la sua sagacità possa ovviare " malignorum ipsorum iniquis et pravis conatibus. „

Da siffatto modo di servirsi dei documenti non può essere che non derivi la più grande confusione.

[1]) THEINER, II, 254.

[2]) THEINER, II, 257; 16 Sett. 1353.

di lettere direttamente, come il Petrarca li consigliava,[1]) ed Innocenzo VI sebbene dica che essi più volte avevano desiderato il ritorno di Cola, si riferisce all' opinione pubblica favorevole al Rienzi, di cui giungeva l'eco insino ad Avignone, non ad alcun segno palese che il popolo romano gli avesse dato nelle ultime occasioni; tanto è vero che non gli aveva ancora offerto la signoria della città perchè vi nominasse i soliti senatori; più premurosi dei Romani s'erano dimostrati verso Cola i Perugini, che anche per mezzo di ambasciatori avevano insistito presso il papa per la sua liberazione.[2]) Che questa infine fosse un rimedio efficace e sicuro per lo scopo che il pontefice si riprometteva, non si può negare: l'occasione era propizia a Cola, tanto che un suo satellite, col ricordo del suo nome, poté insediarsi in Roma; nessun dubbio che Cola non vi sarebbe riuscito ugualmente, senza aiuto di armati, col solo favore popolare; ma l'idea, buona per sè, ebbe la sfortu-

---

[1]) Il GREGOROVIUS, (op. cit l. 11, cap. 7, pag. 408) è di diversa opinione, ma noi osserviamo che nella lettera del 16 Sett. ai Romani, Innocenzo VI dice: " considerantes quod omnium vestrum, *sicut habebat et habet plurimorum fidedigna relatio,* unanimis voluntas et concors affectio liberationem et reductionem ad Urbem summo desiderio appetebant etc. "

[2]) Arch. secr. Vat. Reg. d'Innocenzo VI n. 1235 tom. I secr. fol. 195. Lettera d'Innocenzo VI ai Perugini: " intellecto tamen per dilectos filios ambassiatores vestros apud sedem apostolicam constitutos quanta ad liberationem prefati militis, qui tunc nostris tenebatur in vinculis, affectio vos ducebat, cupientes precibus vestris, quas non libenter ab exauditione repellimus, annuere et sperantes quod ipse, vestris directus consilio et adiutus auxilio, utilitati publice, cuius amator precipuus dicitur in patria sua, que hoc summe indiget, efficaciter se impendet, eum absolvi fecimus et *plene* restituimus libertati. Sic ergo eum quem tanto desiderio expetistis et quem ad vos ecce remictimus, informetis utiliter sicque sibi efficaciter faveatis quod ipse affectum quem ad extirpanda vicia et mala quelibet succidenda ac inserenda bona virtutesque plantandas habere dicitur, possit, repressis impedimentis quibuslibet, perducere in effectum.

Dat. apud Villam novam, XVI Kal. Octobr. anno primo. "

na di venir effettuata troppo tardi; e di ciò, secondo noi, fu causa l'Albornoz. Vedemmo infatti come il pontefice si dimostrasse fin da principio favorevole alla liberazione di Cola; se dunque questi non venne subito assolto e mandato in Italia, ciò si deve forse alla ritrosia dell'Albornoz che avrà manifestato dei dubbi e persuaso il pontefice ad aspettare che egli prima, giunto in Roma, si fosse reso conto dello stato delle cose.

D'altra parte Innocenzo VI, liberando Cola repentinamente, dopo la partenza dell'Albornoz, dava segno di grande instabilità di consiglio, di troppa precipitazione nell'agire e di debolezza nel piegarsi a diverse influenze: difetti che più volte lo trassero a gravi errori e lo misero in disaccordo col suo legato; purchè gli sembrassero giovevoli per il momento il pontefice avrebbe ricorso a tutti i mezzi e a tutte le persone.

Dal modo stesso breve e fuggevole con cui diè avviso all'Albornoz della liberazione di Cola, qualche giorno dopo che aveva raccomandato il tribuno con parole amplissime al popolo Romano, ai Perugini e ad altri,[1]) par di scorgere una certa mala voglia nel papa a parlare di Cola all' Albornoz, quasi che temesse di suscitare la sua gelosia. Di più, il non aver mandato Cola di Rienzo ad Egidio, ma l'averlo destinato direttamente a Roma,[2]) fa veder chiaro che il pontefice desiderava di tener

---

[1]) La lettera ad Egidio è del 23 Sett. mentre quelle ad Ugo Arpaione, ai Romani ed ai Perugini sono del 16, di modo che l'Albornoz veniva a sapere la notizia dopo gli altri.

[2]) Il 20 Sett. scrisse anche a Frate Stefano vescovo Castrense, precettore dell'ospedale di S. Spirito in Roma, perchè facesse pubblicare la lettera " super negotio liberationis Nicolai Laurentii „ radunando il popolo nella Basilica degli Apostoli (Arch. Secr. Vat. Reg. d'Innocenzo VI, n. 234 tom. I. secr. fol. 187). Egli temeva infatti, come dice nella lettera al rettore del Patrimonio, ibid fol. 189, che " Urbe fluctuante, prout fluctuare dicitur, in Capitolio populus non posset forsitan congregari „.

distinti i due personaggi ed i loro incarichi; non si dice al legato di aiutare Cola nè di valersi dell'opera di lui; l'Albornoz non doveva quindi esercitare, come fin qui si è creduto, nessuna tutela sopra il tribuno, nè a lui spettava di mandarlo o no a Roma. I due uomini dovevano essere del tutto indipendenti l'uno dall'altro, sebbene fossero uniti dallo scopo di promuovere con tutte le loro forze l'impresa cara al pontefice. Certo per Innocenzo VI era ben lusinghiero l'inviare in Italia due personaggi come quelli per la ricostituzione dello stato ecclesiastico, e dalle loro forze unite doveva ripromettersi non piccoli vantaggi; molti furono tratti a crederlo.

Ma se è bene che in uno solo siano raccolte le più diverse facoltà nel massimo grado di perfezione (se Cola, dice il Gregorovius,[1]) avesse posseduto anche l'ingegno politico dell'Albornoz, sarebbe stato il primo uomo del suo secolo), quando invece queste virtù si trovano in personaggi diversi risultano spesso a detrimento l'una dell'altra.

È innegabile poi che l'importante missione affidata dal pontefice a Cola di Rienzo e la speranza in lui riposta veniva quasi a diminuire la fiducia prima collocata nell'Albornoz; non era atto di prudenza il suscitare fin da principio antagonismo fra i due illustri personaggi; a seconda delle circostanze, di necessità l'uno avrebbe dovuto cedere all'altro: se Cola di Rienzo avesse trionfato in Roma col favore del popolo, e col suo genio e l'influenza grande in Italia avesse potuto attuare il suo grandioso piano di confiderazione guelfa con a capo il pontefice, e da Roma avesse potuto bandire al mondo l'autorità del papa con quella stessa voce con cui una volta l'aveva combattuta, egli senza dubbio, sarebbe apparso il restauratore della potestà pontificia, il redentore dell'Italia dai

---

[1]) GREGOROVIUS, op. cit. pag. 416.

tiranni, e all'Albornoz poco o nulla sarebbe restato da fare. Invece i fatti andarono diversamente e diedero ragione all'Albornoz, che ben conosceva quanto poco convenisse sperare da quel fiero ribelle, ora per necessità riconciliato. Se prima, in mezzo ai disordini ed alle discordie civili che avevano insanguinata la città di Roma e lasciato adito ai potenti di congiurare per soggiogarla, sarebbe stato facile restaurarvi il governo del tribuno, ed i Romani avrebbero accolto con gioia il loro liberatore, la cosa cambiava di aspetto ora che un altro tribuno aveva usurpato il potere e si manteneva forte con rigida giustizia. Cola se ne sarebbe andato a Roma senza alcun titolo, col solo fascino dell' antico splendore; la sua presenza poteva sollevare il popolo contro il Baroncelli; ma il mezzo era troppo precipitoso ed incerto. Così tutte le speranze del pontefice svanirono ad un tratto; il Rienzi rimase a terra, nella condizione più oscura, e dovette quindi appoggiarsi all'Albornoz, e da lui aspettare perfino il modo di vivere. Non sappiamo precisamente quando potè raggiungere il legato; ma forse ciò accadde verso la fine di Ottobre in Perugia,[1]) perchè l'Albornoz procurò che da quel comune gli fosse assegnata una provvisione per il suo mantenimento.[2])

Il 14 Settembre,[3]) il giorno stesso in cui Francesco Baroncelli era eletto tribuno in Roma, l' Albornoz faceva il suo solenne ingresso in Milano, in mezzo al plauso d' immenso popolo; l' arcivescovo l' ospitò splendidamente nelle sue case e comandò che alla sua famiglia ed al suo esercito fosse som-

---

[1]) Cola partì da Avignone poco dopo il 16 Sett. e per far più presto avrà tenuto le via di mare da Marsiglia a Pisa. Non sappiamo precisamente quando potè raggiungere il legato, ma forse verso la fine di Ottobre in Perugia, perchè l'Albornoz procurò che da quel comune gli fosse assegnata una provvisione per il suo mantenimento.

[2]) PAPENCORDT, *Vita di Cola di Rienzo*, trad. da Tommaso Gar, Torino 1844.

[3]) Vedi la lettera del Petrarca a Francesco dei SS. Apostoli cit.

ministrato senza alcuna spesa cibo e bevanda.[1]) Egidio rimase commosso da tanti onori e ne scrisse per disteso al pontefice affinchè ringraziasse il Visconti [2]).

Questi offrì volonteroso tutte le sue forze per reprimere l'arroganza di Gio. di Vico e destinò intanto due ambasciatori, per indurlo alla sottomissione. [3]) Dopo aver dimorato solo tre giorni in Milano, il 17 Settembre,[4]) Egidio ne partì, conducendo via con sè anche due celebri giureconsulti, Enrico di Sessa e Giovanni Martini, che nominò auditori generali per definire le cause nelle provincie della sua legazione. [5]) L'arcivescovo, accomiatandosi da lui, gli fece degli splendidi doni.[6]) Con tutto ciò, dice il Villani,[7]) non volle che egli entrasse in Bologna. Questa affermazione inesatta fu ampliata al punto da far nascere serie difficoltà al legato nel principio stesso della sua impresa. Il Gregorovius dice addirittura che Bologna gli chiuse in faccia le porte.[8])

Invece nella lettera del Petrarca a Francesco de'SS. Apostoli è detto espressamente che l'Albornoz doveva tenere la via di Pisa e di Siena perchè gravi ed importanti negozi lo costringeva-

---

[1]) M. Villani, I, c. 80.

[2]) Vedi i nostri cit. doc. n. 3.

[3]) *Cod. dipl. di Orvieto.*

[4]) Il De Sade, *Memoires pour la vie de Petrarque*, vol. III, pag. 371) pone al 19 Sett. la partenza di Egidio da Milano perchè la lettera del Petrarca a Francesco de' SS. Apostoli è del 18 ed il cardinale partì il giorno dopo: ma evidentemente egli ha capito male il passo dove si dice: " la tua supplica mi fu presentata la sera ed ei *partì* la dimane „ spiegando ed ei *parte* domani. Invece quando il Petrarca scriveva la lettera l'Albornoz era già partito.

[5]) G. Salvi, *Il cardinal Egidio Albornoz e gli archivi di S. Ginesio*, pergamene I e XXII: diplomi dati in Milano il 15 Sett. 1353.

[6]) Vedi anche il testamento dell'Albornoz: " Item lego eidem archiepiscopo Toletano pro capella sua duo paria baccilium argenti alterum deauratum quod michi dedit dominus Johannes archiep. Modiolan. „.

[7]) M. Villani, III, 84.

[8]) Gregorovius, op. cit. l. 11, cap. 7, 4, pag. 411.

no a studiare il passo per Roma. Nessuno scopo lo traeva a Bologna. a meno che non si voglia credere davvero col Rainaldi, che egli intendesse sollevarvi il popolo a libertà. Ma ciò è assurdo a pensarsi; l'arcivescovo non doveva temer nulla per conto di Bologna, da lui posseduta legalmente col titolo di vicario, nè mai tanto come ora la Chiesa aveva bisogno di tenersi amico il Visconti. Inoltre il primo scopo dell'Albornoz era di ricuperare al più presto le terre del Patrimonio e ridurre all'obbedienza Gio. di Vico, e solo contro di lui sembrava diretta l'impresa. Sarebbe stata quindi imprudenza massima di Egidio scoprire fin dal principio i suoi disegni e le sue intenzioni, arrischiare una parola od un passo che avesse potuto mettere in sospetto i tiranni e preperarli a difendersi e ad unirsi fra di loro per chiudergli la via. Conveniva piuttosto tenerli a bada con speranza di pace per domarli poi separatamente; e l'Albornoz dissimulò con molta abilità i suoi propositi; diè incarico al vescovo Torcellano, rettore di Romandiola, di riconciliare gli Estensi che si guerreggiavano nel Ferrarese; agli ambasciatori dei Malatesta e di Francesco Ordelaffi, mandati ad ossequiarlo, diè pure buone parole, ma non s'intrattenne in lunghe pratiche.

In quindici giorni, passando per Pisa,[1]) giunse ai 2 di Ottobre in Firenze, dove fu ricevuto « con grande onore e con solenne processione e festa, con un ricco palio di seta e d'oro sopra capo portato da nobili popolani e addestrato al freno e alla sella da gentili cavalieri di Firenze, sonando le campane della chiesa e del comune a Dio lodiamo, e condotto per la città fu albergato in casa gli Alberti ».[2]) Il Petrarca dubitava che l'Albornoz potesse passare per Firenze,

---

[1]) THEINER, II, 258.

[2]) M. VILLANI, III, 84. Il Muratori e il Rainaldi pongono il suo arrivo in Firenze agli 11 di Ottobre, giorno che invece al dir del Villani fu quello della sua partenza.

quantunque ne avesse mostrato desiderio, perchè era costretto a muovere verso Roma con grande sollecitudine, secondo gli ordini del pontefice; [1]) ma dopo le novità occorse, l'Albornoz preferì indugiare il suo viaggio e ricevere prima gli aiuti dei comuni toscani. Dai Fiorentini ebbe 150 cavalieri ed anche il loro prode capitano del popolo, Ugolino conte di Montemarte, che sebbene giovanissimo si conciliò subito la stima di Egidio, che lo richiese con istanza alla Signoria. [2]) Egli capiva che gli sarebbe stato di grande utilità nel Patrimonio per la guerra contro il Prefetto, nemico acerrimo dei Montemarte che non l'avevano voluto riconoscere per signore di Orvieto; e ben volentieri anche il conte se ne ritornò insieme col legato nel Patrimonio, sperando col favore di lui di rialzare le sorti della sua casa. L'11 di Ottobre l'Albornoz partì da Firenze recandosi a Siena [3]) e poi a Perugia che si trovava in gran discordia di cittadini per causa di recenti sconvolgimenti.

Il 15 Agosto infatti s'era scoperta una congiura di nobili per rovesciare lo stato popolare ed innalzare signore Alessandro de' Vencioli; i Grandi, temendo, erano fuggiti dalla patria; Franceschino degli Oddi che aveva ribellato il castello della Pieve, era stato decapitato ai 24 di Settembre. [4]) Di tutte queste dissensioni approfittava l'astuto Gio. di Vico

---

[1]) Vedi la lettera d'Innocenzo VI al popolo Romano, circa il viaggio dell'Albornoz " qui discedens a nobis multis iam diebus elapsis ad easdem partes continuatis dietis festinat et properat iter suum etc ". THEINER, II, 254; 25 agosto 1353.

[2]) *Cronaca di Orvieto di Francesco Montemarte* (1333-1400) pubb. da Filippo Gualterio, Torino 1846, pag. 27.

[3]) THEINER, II, pag, 379. Il 16 di ottobre è mandato dal Rettore del Patrimonio un ambasciatore al legato in Siena, ed ai 4 di Novembre un altro in Perugia.

[4]) GRAZIANI, *Cronaca di Perugia*, in Arch. Stor. It. XVI, patre II[a], pag. 169.

per crearsi un partito favorevole nella città, e come aveva già tentato d' impadronirsi di Roma, così ora « bussava per corrompere Perugia ». [1])

Egidio il 23 di Ottobre fu accolto dai Perugini con molta allegrezza, con feste, giuochi, tornei, e fu albergato in S. Pietro dal vescovo, con la maggior parte dei suoi baroni e con ben 500 cavalli. Il comune per conto suo gli fece ricchi presenti di dolci, cera, confetti e gli regalò anche uno splendido cavallo del costo di 225 fiorini. [2]) Il pontefice poi, sapendo per fama il vescovo di Perugia molto ricco, gli chiese in prestito 3000 fiorini. [3])

L'Albornoz in Perugia riuscì a ristabilire la pace facendo ritornare tutti i fuorusciti. [4]) Il favore apertamente dimostrato all'Albornoz dal Visconti, dai Fiorentini e dai Perugini giovava a tenere alto il suo prestigio in Italia; il suo passato glorioso, l'affabilità dei modi gli conquistavano l'animo delle persone [5]) e così anche nel Patrimonio lo precorreva la fama di uomo valoroso in armi e saggio. [6])

Nonostante i torbidi accaduti i Perugini non avevano richiamate le genti che già da qualche mese tenevano nel

---

[1]) *Vita di Cola di Rienzo*, II, 5.

[2]) *Memorie di Perugia dall'anno 1351 al 1348 dettate da autori contemporanei,* edite da Ariodante Fabretti nelle Cronache della città di Perugia aggiunte a quelle pubb. nell'Arch. Stor. It. Vol. I, pag. 169, Torino 1887.

[3]) Arch. Secr. Vat. Reg. d'Innocenzo VI, n. 235, tom. 1 secr. fol. 191 r. Lettera a Francesco vescovo di Perugia; 16 Sett. 1353.

[4]) *Memorie di Perugia* sopra cit. Vedi anche la lettera d'Innocenzo VI che si congratula coi Perugini per l'effettuata concordia, in Arch. Secr. Vat. Reg. d' Innocenzo VI, n. 236, tom. II secr. fol. 4; 12 Gennaio 1354.

[5]) M. Villani, III, 91; *Cronaca della città di Perugia* cit. loc. cit. " il qual cardinale era molto pro' di sua persona e molto savio di guerra e doveva aver bene cinquanta anni ".

[6]) *Vita di C. di R.* II, 14.

Patrimonio in servizio della Chiesa.[1]) E veramente ce n'era bisogno. Da quando il pontefice, pieno di esultanza scriveva all' Albornoz il 23 Settembre che lo stato del Patrimonio non poteva essere migliore, le condizioni v' erano peggiorate non poco. La defezione di Fra Monreale e la salita del Baroncelli erano sorte come difficoltà gravissime di fronte all' Albornoz in principio dell' impresa, sì da sconvolgere addirittura ogni disegno fatto in precedenza.[2]) I due uomini che dovevano recare sommo aiuto ad Egidio venivano a mancargli, anzi ad essergli d'impaccio; è vero che Fra Monreale aveva promesso che dopo un mese sarebbe ritornato agli stipendi della Chiesa, sembrava quindi che avesse voluto fare più un atto di dispetto che una vera diserzione, ma in ogni modo anche Innocenzo VI non vedeva bene come avrebbe potuto comportarsi con un uomo di così poca fede; [3]) a ciò si aggiunga che da ultimo, dopo essere stato parecchio tempo a far guerra sopra

[1]) Arch Secr. Vat. n. 235, tom. I secr. fol. 192. Lettera ai Perugini data apud Villam Novam, il 16 Sett. 1353. Dopo averli lodati della loro devozione Innocenzo VI aggiunge: " Sed nunc eo clarius et certius demostratur quo vos propter subortas inter vos aliquas noxias novitates, militari presidio indigentes, elegistis eo carere quam subtrahere in opportunitate sua illud eidem ecclesie quod sibi duxeratis antea concedendum ".

[2]) Il silenzio stesso dell'Albornoz lo dimostra. Il pontefice a dì 18 di Ottobre si lamentava con lui di non aver ricevuto più sue notizie dopo l'ultima lettera in cui aveva inteso gli onori tributatigli dall'arcivescovo di Milano etc. (Arch. Secr. vat. Reg. d'Innocenzo VI, n. 235, tom. I secr. fol. 206.). È da notarsi l'abitudine di Egidio di scrivere assai raramente al papa.

[3]) Arch. Secr. Vat. Reg. sopra cit. fol. 206 r. Lettera ad Egidio data in Avignone XV Kal. Nov. anno primo. " Ceterum licet vir ille rare fidei et constantie rarioris Monregalis de Albarno ab obsequiis nostris et ipsius ecclesie recessisse et ad hostes nostros et ipsius ecclesie se contulisse impudenter nimium asseratur, quia tamen post unum mensem promiserit, ut fertur, ad servitia ecclesie memorate redire, caute prospicias et provideas diligenter qualiter tam periculosi hominis servitio sit utendum. "

Todi, senza riuscire a prenderla, alla fine s'era tolto da Gio. di Vico, che non poteva sostenerlo al suo soldo, e allora attendeva a raccogliere genti da ogni parte per formare per proprio conto una di quelle grandi Compagnie, di cui già gl' Italiani avevano sperimentata la terribile potenza.[2]) Il lungo indugio dell' Albornoz in Perugia fu causato dalle pratiche avviate per allontanare lo spaventoso nembo; non sappiamo come fossero condotte ma l' effetto fu che verso la fine di Novembre Frà Monreale se ne partì da Todi senza far danno alcuno, e andò a gettarsi con le turbe dei suoi predoni nella Marca, chiamato da Gentile di Mogliano, signore di Fermo, contro i Malatesta.[1]) Il pontefice soprattutto ne fu contento e volle ricompensare con benefizi la generosità del famoso venturiero, cercando di tenerselo amico.[3])

A questo punto dunque stavano le cose nel Patrimonio all' appressarsi di Egidio. Per le continue sollecitazioni del rettore[5]) egli si mosse finalmente da Perugia; a Castel della Pieve andarono ad incontsoldati drarlo i ella Chiesa, mandati da Giordano Orsini, affinchè egli facesse più sicuramente il suo ingresso nella provincia ribelle,[4]) e così se ne venne

---

[1]) **Theiner**, II, 379: ambasciata del 19 Novembre 1353.

[2]) M. **Villani**, III, 89.

[3]) M. **Villani**, loc. cit.

[4]) Arch. Secr. Vat. Reg. d'Innocenzo VI, n. 236, tom. II secr. p. 33. Lettera a Monregale di Albarno data in Avignone il 20 Febbraio 1354. Innocenzo VI lo avvisa di aver scritto a Lodovico e a Giovanna reali di Sicilia perchè gli restuissero tutti i beni e i castelli a lui tolti, e che aveva pensato a provvedere suo fratello Raimbaldo di Albarno canonico Lingonense dottore in Legge, dei canonicati della chiesa Maggiore e di S. Martino Turonense, sub expectationibus prebendarum. Gli fa una semplice esortazione perchè si astenesse dal recar offese ai sudditi della Marca.

[5]) **Theiner**, II, p. 379: Spese di Nunzi ed ambasciatori nel Patrimonio, 17 Ottobre: ambasciata al legato di Siena " ad supplicandum sibi quod cito veniret ad Patrimonium quia tota die novitates insurgant contra ecclesiam; " 4 novembre: altra ambasciata a Perugia per avvisare che Giov. di Vico aveva occupata la rocca dell'Abbazia al ponte.

a Montefiascone, l'unico luogo fortificato che presentasse condizioni sufficienti di sicurezza ed anche una certa importanza strategica, perchè, posto sull' estremità meridionale del lago di Bolsena, tra Viterbo ed Orvieto, poteva impedire le comunicazioni tra queste due piazze forti del Prefetto. Del resto, in tutta la provincia, solo Acquapendente, Bolsena, Montefiascone e alcuni altri piccoli castelli si tenevano per la Chiesa; tutte le altre terre, Viterbo, Orvieto, Toscanella, Corneto, Civitavecchia, Terni, Amelia, Narni etc. ubbidivano a Gio. di Vico, sia direttamente sia per la fazione ghibellina a lui devota.[1])

Continua

F. FILIPPINI.

[1]) L'anonimo autore della vita d'Innocenzo VI afferma che Egidio, pervenuto in Italia non trovò, in tutti i domini della chiesa, altri luoghi dove potesse poggiare sicuramente il capo all'infuori del castello di Montefiascone nella provincia del Patrimonio e quello di Montefalco nel Ducato di Spoleto. RAINALDI, a. 1353. III.

sero in due diversi codici, mentre invece si trovano in uno solo. Oltre-

IL MARTIROLOGIO E IL NECROLOGIO DELLA CHIESA DI S. EVASIO DI CASALMONFERRATO

Fin dal 1848 l' ab. Gustavo Avogadro pubblicava nei *Monumenta historiae patriae*[1] frammenti di un Martirologio e d'un Necrologio della Chiesa di S. Evasio di Casalmonferrato, uno dei pochi monumenti di simil genere che, a detta del Cibrario,[2] si conservino ancora in Piemonte.

L'Avogadro trasse questi due monumenti non già dal ms. originale,[3] ma da una copia fatta sul finire del sec. scorso dall'avv. Cordera-Casoni, giudice a Casale; e le note che quest'ultimo nel trascrivere l' originale appose a piè di pagina, furono pure pubblicate dall'Avogadro nell'edizione dei Monu-

---

[1]) *Scriptores*, Tomo, III pag. 433, Torino 1848.

[2]) Vedi Prefazione alle *Summariae constitutiones monasterii Beatae Mariae de Abundantia,* edite nello stesso Tomo III dei *Momnumenta historiae patriae*, pag. 304. Gli altri simili monumenti di storia piemontese rimasti sono i necrologii dei monasteri di S. Solutore e di S. Andrea di Torino, dell'Abbadia dell'Abbondanza nel Chiablese, di S. Orso di Aosta, della Cattedrale di Aosta e di quella di Moriana.

[3]) Tuttavia l'Avogadro dice di avere confrontato la copia del Cordera-Casoni coll'originale. Noi però abbiamo forti ragioni per credere che egli non abbia mai avuto sott'occhio il ms. originale. L'Avogadro stesso infatti scrive: " si credono cominciati questi codici sul finire del sec. XII.... " il che mostra come egli credeva che Necrologio e Martirologio si trovas-

menta. Il codice antico contenente il Martirologio ed il Necrologio fu da me trovato nella biblioteca di un noto erudito casalese, l'ab. Gatti, mio prozio, ed oggi è da me posseduto.[1]) La rilegatura in pelle e legno è assai malamente conservata; il ms. è pergamaneceo, misura cent. 30 per 21 e conta 32 fogli, di cui i primi dieci sono occupati dal Martirologio ed il restante dal Necrologio, eccetto l' ultimo, in cui trovasi un capitolato della Chiesa di S. Evasio coi custodi di essa chiesa e dei suoi tesori. Il codice però è mutilo in più parti: del Martirologio solo i mesi di Gennaio e di Febbraio sono completi e pigliano poco più di 6 fogli; il Marzo arriva fino al giorno 28, dopo il quale è una lacuna che va fino al 17 Maggio (mancano probabilmente 6 fogli) il qual mese dopo il giorno 25 rimane mutilo; e manca tutto il resto sino alla fine dell'anno. Sono caduti probabilmente 3 quaderni. Si può desumere che il Martirologio completo dovesse occupare una quarantina di fogli. L'Avogadro non pubblica che poche righe dei frammenti di Martirologio pervenuti fino a noi, e queste poche righe non sono altro che uno spoglio, fatto dal Cordera-Casoni, delle rare e magre notizie storiche frammiste alle notizie agiografiche che probabilmente lo stesso Cordera-Casoni aveva già creduto (e non a torto) che fosse superfluo tra-

---

acciò le varianti tra l'originale e l'edizione dell'Avogadro sono tante, e così numerose sono pure le omissioni che non è possibile credere l'Avogadro avesse sott'occhio il codice; esse si spiegano bensì quando si pensi che l'A. trascriveva da una cattiva copia.

[1]) L'ab. Giuseppe Gatti assai probabilmente ebbe il cod. dal prof. Malacarne, quello stesso ricordato dall'Avogadro ed al Cibrario, autore di una memoria inedita su Galeotto del Carretto. Trovai il cod. unito ad altri mss. il primo dei quali porta scritto di mano del Gatti " questo ed *altri* mss. ebbi io dal prof. Malacarne ". La prima pagina dol nostro codice porta impresso un sigillo (probabilmente del proprietario o della libreria cui il codice appartenne) avente in mezzo una croce latina, o meglio la crociera d'una spada, sormontata da una corona principesca, ai lati due asterischi e le lettere B C.

scrivere interamente. Questo diciamo noi perchè dalle parole dell'Avogradro si rileva come egli credesse di pubblicare tutto quanto il Martirologio rimastoci e non una parte di esso.

Il Necrologio invece ci è pervenuto quasi integralmente; solo due fogli mancano, i fogli esterni d'un quaderno, l'uno contenente l'obituario dal principio di Gennaio fino al 17, l'altro l' obituario dal 25 Aprile al 10 Giugno. Mentre il Martirologio appare tutto di una medesima scrittura, sia rispetto al tempo sia rispetto alla mano, e porta poche note marginali posteriori, nel Necrologio invece, come è naturale, il carattere varia secondo il tempo, la scrittura è irregolarissima, e vi sono frequenti note mariginali, talora fittissime ed intralciate col testo; notansi pure frequenti raschiature, già osservate nel secolo scorso dal Cordera-Casoni, ed in qualche pagina il codice reca traccie di reagenti chimici. Molti passi del codice, letti nel secolo scorso dal Cordera-Casoni, causa la cattiva conservazione, oggi non sono più leggibili. Il Necrologio della Chiesa di S. Evasio di Casale, a differenza degli altri necrologii piemontesi citati dal Cibrario, offre la particolarità di portare scritto al principio di ogni mese un adagio espresso in versi e rima, il cui significato spesso è oscuro. Per es. Februarius: *Quarta subit mortem, prosternit tertia fortem;* Marcius: *Primus mandentem dirumpit quarta bidentem;* Aprilis: *Denus et undenus est mortis vulnere plenus etc.* Il Cordera-Casoni crede che queste sentenze indichino i giorni egiziaci di ogni mese, giorni nefasti secondo la superstizione medioevale.[1])

Quanto all' età del codice l' Irico, autore della storia di Trino, nella sua Dissertazione sul martire Sant' Evasio citata dall' Avogadro, gli attribuisce un' antichità assai remota e l'Avogadro stesso, che pure, come dicemmo, non deve aver

---

[1]) Il Cordera-Casoni promette in una nota di fare uno studio su questo argomento, ma il Cibrario osserva che nulla di quanto il Cordera-Casoni promette di scrivere è stato più ritrovato.

visto il codice, osserva che la redazione di questo si fa risalire (forse dal Cordera-Casoni) al sec. XII. Nel Necrologio infatti sono abbastanza frequenti le date del sec. XII, confermate dalla scrittura di quel secolo, perchè si possa avere al riguardo il minimo dubbio. Pel Martirologio invece, il quale, come si disse, è unito al Necrologio e lo precede, l'Avogadro si mostra restio a credere che esso possa risalire al sec. XII. In realtà questa è un' altra prova che l'Avogadro non ebbe sott' occhio il codice, perchè, quando anche non si voglia tener conto, come fa egli, di una data che si trova nel Martirologio e che fu pubblicata dallo stesso Avogadro, [1]) resta però la scrittura, che ci permette di assegnarlo senza esitazione al sec. XII, età in cui fu cominciato il Necrologio. Tuttavia se fosse esatta la lezione di un passo al foglio 9 del Necrologio dove il Cordera-Casoni lesse la data 1061, l'antichità del codice dovrebbe farsi risalire senza alcun dubbio al sec. XI, non potendosi supporre che la semplice morte di un converso (fatto insignificante che sarebbe avvenuto nel 1061) abbia potuto essere ricordata colle particolarità del mese e del giorno e registrata dai monaci nel seguente sec. XII, anzi alla fine del secolo, quando fu cominciato a scrivere il Necrologio. Senonchè la data 1061 non è che un errore di lettura, in cui cadde il Cordera-Casoni, errore che l'Avogadro ripetè, dando così una nuova prova che egli non collazionò la copia del Cordera col codice. In questo infatti leggesi un M seguito, dopo notevole distacco, da una lettera che il Cordera-Casoni credette fosse un secondo M;

---

[1]) A tergo del I° foglio del cod. leggesi: "Eodem die (II Nonas Januarias) consecratio aecclesiae Beati Evasii celebrata a domno Paschale secundo cum pluribus episcopis anno ab Incarnacione domini nostri Jesu Christi MCVI". Si può invero credere che il fatto assai notevole pei monaci sia stato tenuto a memoria o scritto altrove, prima di esser notato nel Martirologio, nè questa data sola certamente ci obbliga a credere che il Martirologio sia stato redatto nel sec. XII.

infine il resto della data, LXI. Per non leggere 2061 il Cordera-Casoni suppose che il primo M fosse un *lapsus calami;* non ne tenne alcun conto e lesse quindi senz'altro 1061. Senonchè dopo attento esame della seconda lettera e dopo opportuni raffronti, questa apparve non già un M ma un D alquanto sbiadito,[1]) ed uguale nella forma ad altri D che si trovano nello stesso codice. [2]) Ma leggendo come D la seconda lettera della data, da una difficoltà si cadeva in un altra e la data da 1061 si trasformava nientemeno che in 1561. Ora la scrittura del passo non è evidentemente nè del 1000 nè del 1500, ma appare chiaramente del 1200; è anzi strano che il Cordera-Casoni, il quale ebbe sott'occhio il codice autentico non notasse il contrasto fra la data da lui letta 1061 e la scrittura del passo. Per le ragioni da noi addotte la data non può esser letta, se non s'intende il D non già come cifra, ma come iniziale di *ducentesimo.* Noi infatti abbiamo altri esempi frequenti nel codice in cui si vedono date scritte parte in lettere distese, parte in cifre romane;[3]) nel caso nostro però avremmo la particolarità di una data scritta parte in cifre e parte in iniziali di cifre che non sono quelle consacrate dall'uso, come sarebbe il C per il cento e l' M per il mille,

La redazione del codice fu adunque cominciata sul finire del sec. XII, tanto nella parte del Martirologio, quanto in quella del Necrologio; il Martirologio naturalmente fu disteso per intero e di seguito in quello stesso secolo e assai probabil-

---

[1]) " Idibus Iunii — Obiit frater Arnaldus conversus qui multa bona .... et acquisivit huic ecclesie sua industria. M.D.LXI ". Il Cordera-Casoni in un nota pone in rilievo la " competentemente bella antichità " della data di questa morte avvenuta secondo lui nel 1061.

[2]) Così ad esempio al fogl. V t. del Necrologio leggesi " Domnus Ribaldus " ove il D di Domnus ha la forma identica di questo del quale parliamo. La data di questa nota è il 1208.

[3]) Nel medesimo foglio 9 e nel 1t abbiamo due date così scritte: M. duc. VIII e M. duc. XXV.

mente dalla stessa mano, nel Necrologio invece alle commemorazioni dei morti del sec. XII ne vennero di mano in mano aggiunte altre nei secoli seguenti, frequentissime nel 200 e nel 300 (e nel sec XIV spesseggia la data 1348, il che prova come la peste mietè numerose vittime anche in Casale e come i frati non ebbero tanto a dolersi del flagello, il quale fruttò larghe donazioni); più rade sono le commemorazioni del 400, infine tre sole e tutte tre marginali del 500, tempo in cui il codice non era più adibito all'uso primitivo. Il Necrologio, la cui importanza storica fu già posta in rilievo dall'Avogadro, è ricco di notizie storiche, specie del 400, quando il codice pare non servisse quasi più all'uso di obituario, ma di diario di fatti politici, per registrare i quali talvolta si raschiava anche la scrittura più antica.[1]) Noi qui ci limitiamo a ripetere che il codice è utilissimo per fissare date incerte e per le particolarità storiche non rammentate dai cronisti o erroneamente narrate.

Osserva giustamente il Cibrario che in questo genere di monumenti più che in ogni altro importa assai d' avere sott'occhio il ms. autentico, potendosi mediante l' esame della scrittura e per dir così della topografia del codice assegnare le date alle notizie che ne sono prive. Infatti è chiaro che in un Necrologio, il quale come il nostro porta scritti in rosso dalla stessa mano e ad uguali distanze i singoli giorni del mese, il codice deve essere stato preparato appositamente; quindi nei singoli giorni la notizia che per prima vien dietro alla data è la più antica e le altre via via saranno sempre posteriori, e le più recenti saranno quelle marginali: il che si osserva costantemente nel nostro codice.

Col ms. alla mano noi abbiamo riscontrato nell' edizione dei *Monumenta historiae patriae* non pochi errori e parecchie omissioni. Ne daremo un piccolo saggio, tanto per

[1]) Vedi fogl. II t.

mostrare la convenienza di una nuova edizione di questa fonte storica.

Data	Lezione del Codice	Ediz. dell'Avogadro
	fogl. I	
XI Kal. Febr.	Obiit Philippus Magolus qui dedit vineam quam habebat in Luagnano Sancto Evasio . . . . . coheret vinea eiusdem Sancti Evasii duabus partibus.	omesso
	fogl. III	pag. 459
VIII Kal. Marc.	Obiit domina Matelda uxor ecc.	Obiit domina Matralia uxor ecc.
	fogl. IV	
IV Idus Marc.	MCCCXLVI. Obiit Jacobina uxor Pagan . . . . . . que dedit ecclesie beati Evaxii solidos X papienses anuatim super minam unam terre iacentis in valle Padi, cui coheret Remolinum, dicta Jacobina, Margarita uxor Anscelmi Clapucei et Simon Ocharius, pro suo aniversalio anuatim faciendo, de quo Guylielmus Moicius fecit cartam.	omesso
	fogl. V	pag. 462
V Kal. April.	Obiit domina Jles de Cerreto ecc. (in margine leggesi: non valet)	Obiit domina Jlos de Cerreto ecc.

Data	Lezione del Codice	Ediz. dell'Avogadro
	fogl. VI	pag. 467
XVII Kal. Madii	Obiit Gonnellus filius Wilielmi ecc.	Obiit Sorellus filius Wilielmi ecc.
	fogl. VII	
Idibus Madii	Obiit Ubertus Peregrinus qui dedit II staria terre in Braida. Eodem die obiit Bonbellus de Mirabello qui dedit duos denarios in campum de Piris, cui coheret ex una parte via, ex altera rivus et tali tenore quod si non daret...	omesso
	fogl. VII t.	pag. 492
XIIII Kal. Iunii	... quondam domini Bartholi.	...quondam domini Borche.
	fogl. VIII t.	pag. 475
VI Idus Iunii	... Generalis frater Antonius Massa	... Generalis frater Antonius Musca [1])
	fogl. XI t. (in margine)	
VIII Kal. Aug.	MCCCXXXIII indictione prima die XXIIII Julii. Obiit dominus Symon de Ylia canonicus Casalensis.	omesso

[1]) Il Cordera-Casoni a questo punto appone la seguente nota: " 1428 8 di Giugno - Un capitolo di Minori in Casale non rapportato dai Waddingo nei suoi Annali Francescani ed il Generale frate Antonio Musca non è dal Waddingo conosciuto ". Ciò è dovuto allo sbaglio di lettura commesso dallo stesso Cordera-Casoni. Infatti nel Waddingo " Annales Minorum seu trium ordinum " Romae, 1734, Tom. X pag. 121, si legge: " Hoc anno sub festum Pentecostes, *Antonius de Massa* totius ordinis Minister celebravit concilia generalia in urbe Casalensi provinciae Montisferrati diocesis Vercellensis de quibus tamen nulla occurit mentio apud

Data	Lezione del Codice	Ediz. dell'Avogadro
	fogl. XII t.	
VI Idus Aug.	Obiit Agnex Bathella que eliquid huic ecclesie solidos X papienses anuatim pro suo aniverssalio super domum unam iacentem in cantono Vacarie. Coherent Stephanus de Gratio et via. Eodem die obiit Audix Stagoxia filia quondam Gorrani Ser Matie, que reliquid huic ecclesie solidos X papienses pro suo aniverssalio super staria V vinee iacentis ad Montem Saxe . .	omesso
	fogl. XIII t.	
II Kal. Septemb.	. . . . . . coherent Antonius Barbarinus et via communis. Eodem die obiit Florina uxor Girardi Castelli, pro cuius anima dictus Girardus ordinavit aniverssarium omni anno super starium terre acentem in Cerreto, cui coheret ipse Gerardus et via. Ipso etiam die obiit Guilielmus. . . qui reliquid Jacubino staria duo vinee iacentis in Palaxeto, coheret Jacobinus... et via communis, tali pacto quod ipse Jacobinus debeat solvere... vineae huic ecclesie solidos X papienses pro suo aniversario. . . .	omesso

nostros auctores. . . . . Acta omnia perierunt „. L'Avogadro pubblicava gli errori del Cordera-Casoni senza consultare nè il codice nè il Waddingo.

Data	Lezione del Codice	Ediz. dell'Avogadro
	fogl. XIII t.	pag. 457
VIIII Kal. Octub.	Germanus et alius Germanus conversi obierunt.	Obiit Germanus et Aloisius Germanus conversi obierunt (*sic*).
	fogl. XV t. [1]	pag. 499.
XI Nonas Octub.	Memoria ut facta fuit Ecclesia Sancti Evaxii. Anno ab incarnacione domini noningentesimo tercio ego Liprandus	omesso Anno ab Incarnacione domini. . . . . . . ego Liprandus. . .
	fogl. XVI t.	pag. 500
IIII Id. Octub.	Obiit Iacobus de Rubiano conversus. Eodem die obiit sacerdos Curadus frater et canonicus huius congregacionis. Anno MCC decimo currente. Obiit Vinterius Teutonicus qui dedit fratribus equum pro memoria sua.	omesso
	fogl. XVI t.	pag. 501
XVII Kal. Novemb.	Obiit Otto Pavia de Coeenh qui dedit XI staria terre ia	Obiit Oto Pacia de Coen qui dedit V sex-

[1] Il Cordera-Casoni, il quale lesse tutta la nota oggi sbiaditissima ed illeggibile non lesse la data *noningentesimo tercio* nitida e chiara anche oggi. Forse egli pensò di non trascriverla, scandalizzato della piramidale ignoranza dei frati, che in un documento, il quale doveva essere di Liutprando scrivevano una data posteriore di quasi due secoli al re longobardo. Il passo citato dovrebbe essere la trascrizione di una donazione fatta da Liutprando alla Chiesa di S. Evasio, ma noi abbiamo forti ragioni non solo per credere falso questo documento, ma anche per asserire che nella trascrizione si sian commessi molti e grossolani errori.

Data	Lezione del Codice	Ediz. dell'Avogadro
	centis in loco qui dicitur Lesche. Coheret ex una parte terra Arditionis de Cantono, ex alia Wilielmus Aicardi.[1])	tarios terrae.... omesso
	fogl. XX	
VII Idus Dec.	Anno domini MCCLXXX. Obiit dominus Octobonus de Cuniolio canonicus huius ecclesie.	omesso

Al Necrologio segue una tavola sinottica a guisa di Calendario preceduta da alcune parole incomprensibili, che devono contenere la chiave della tavola. Dopo la tavola si legge: « Hac tabula invenitur qualis sit luna omnibus kalendis et currit per decem et novem annos ». Nulla di tutto ciò fu pubblicato dall'Avogadro, il quale omise anche il seguente documento che riportiamo.

In nomine domini amen. Conditiones et pacta que agere attendere observare facere et exercere negociari et operari tenentur et debent illi vel ille qui sunt vel pro tempore fuerint custodes in ecclesia beati Evaxij Casalen. facta et ordinata per prepositum et capitulum eiusdem ecclesie millesimo ducentesimo LXXXX. In primis quia in manus custodum omnes thesauri et cuncta sanctuaria ecclesiae pertractantur ne immisceatur in hiis que dei sunt aliquid illicitum vel minus honestum, voluerunt et odrinaverunt quod tales sint ibi custodes qui fideles et veri et bone fame vel converssationis ac honeste vite et etate decenti perssistant sive unus sive plures.

---

[1]) Questo Otto Pavia de Coeenh, che in Casale possedeva beni stabili, e che morendo li lasciava ad una Chiesa cristiana, doveva essere un israelita convertito al cristianesimo. La famiglia Pavia è ancora oggi tra le più facoltose famiglie israelite di Casalmonferrato.

Item quod ille vel illi qui custodes in dicta ecclesia fuerint ordinati teneantur et debeant tactis sacris scripturis iurare ad sancta dei evangelia facere et curare ac devote et fideliter exercere officium suum prout tale officium exigit iusta posse et sacristiam sub clavi mundam tenere et tesauros, silicet cruces, calices, turribula, libros et paramenta seu quecumque alia que ad sacristiam vel ipsam ecclesiam pertinere noscuntur bene et fideliter ac honeste salvare et si de his in eorum culpa vel negligentia seu mala custodia aliquid perdent in arbitrio domini prepositi et maioris partis Capituli restituere teneantur. De santuariis quoque predictis cum devotione... diligenter curabunt quod de ipsis indecenter vel inhoneste per aliquam maleficiosam partem abuti non possint. Quod quidem si aliquis sive clericus sive lajcus sua malicia facere presumpserit quod Deus avertat iusta eorum posse vetabunt ne fiat. Si autem proyibere nequiverint quam citius poterint ipsi custodes vel aliquis ipsorum secrete preposito revelabunt.

Item teneantur et debeant iusta posse devote se exercere in cunctis preparationibus ecclesie iste maxime in celebratione missarum vel quecumque alia sacramenta et in ipsis missis iuvare et necessaria ut mox *(sic)* est cum reverentia ministrare. Et sacerdotes qui ad exibendas penitencias seu ministrandum alia ecclesiastica sacramenta extra canonicam et ecclesiam cum honesto habitu prout convenerit silicet cum cota alba de tela vel capa nigra dum modo sacerdos cum quo ibunt habeat cotam vel capam cum reverentia sociabunt.

Item teneantur ecclesiam ipsam aperire et cum clavibus claudere horis debitis et statutis silicet a matutinis usque ad missam. Dicta missa tunc tenentur claudere usque ad Vesperam *) . . . . cantabunt vesperos et completos eam apertam tenere. . . . . per totam noctem usque da matutinum ecclesiam predictam clavatam et clausam tenere curabunt nisi casus aliquis supervenerit in quo tunc ipsam claudant et aperiant cum licentia domini prepositi. Illud item intelligitur fieri de cimiterio teneantur. Insuper expellere de dicta ecclesia et cimiterio et voltis lussores rixantes et pueros qui tedium faciunt cum baculis et lapidibus

ad eorum posse, aliter si nequiverint lussores vel maleficia et horribilia facientes expellere, tunc dicant et manifestum faciant preposito et canonicis.

Item teneantur omni modo proybere ne aliquis tectum campanilia sive ad voltas vel partem aliquam ipsius ecclesiae ascendat causa capiendi passeres ciconeas corvos aut aliquas alias aves sine licentia prepositi, de campanili autem super quo fit custodia communis non teneantur.

Item teneantur et debeant assidue in Casale et ad ipsam ecclesiam continuam moram facere tam in die quam in nocte et iacere in dicta ecclesia semper de nocte nisi ex aliqua causa de licentia prepositi vel pro factis et negociis dicte ecclesie et capituli ita tamen quod unus ex eis ad minus assidue in dicta ecclesia paratus stare debeat indutus cota alba a matutinis usque terciam et a nona usque dum fuerit expletum completum, aut aliquis alius pro eis de licentia prepositi.

Item teneantur et debeant campanas pulssare singulis diebus et festivitatibus ut mos est horis debitis et statutis et pro defunctis de quibus certi fuerint per prepositum vel aliquem alium sacerdotem quod ille defunctus bene confessus fuerit et habuerit penitenciam, aliter non debeant ipsas campanas ad defunctos pulssare nisi de licentia prepositi et accendere et extingere omnes[1] ciatos (*sic*) dicte ecclesie prout convenerit et tenere semper accensam lampadem ante altare maius.

Item fideliter et atente gubernabunt et custodient omnes oblationes et res quae pervenerint in ecclesia ista et eas dabunt et consignabunt illi vel illis de clericis quibus noverint ipsas oblationes deberi. Omnia vero insuper et singula alia servicia et precepta eis et cuilibet ipsorum imposita per prepositum et capitulum istum et de nunciationes requisitiones preservationes scriptorum relationes et protestationes et cuiuscumque generis servicia convenientia quae ad dictam ecclesiam et capitulum pertinere noscunt prompte exequi et facere ac exercere curabunt.

Item in absencia autem prepositi unus de canonicis dicti capituli ille qui fuerit maior et prior in ordine et etate. . . . prout. . . . . locum et auctoritatem plenam habeat in has parte gerendi et

exequendi vicem ipsius prepositi super omnibus et singulis supra scriptis . . . .

. . . .

Le ultime sette linee del documento sono sbiaditissime ed affatto illeggibili.

Pisa, Aprile 1897

F. G. Manacorda

GIOVANNI DA CORNAZZANO E GIOVANNI DEL GIUDICE

Il padre Ireneo Affò, nelle sue *Memorie degli Scrittori Parmigiani,*[1]) tratta, fra i cronisti del secolo XIV, di Fra Gioanni Cornazzano (tomo primo, pag. 287-291) e di Gioanni Del Giudice (tomo secondo, pag. 71-72).

Le notizie, che egli ci dà intorno a questi due autori, furono già sottoposte a critica severa e acuta da Angelo Pezzana, che mostrò[2]) come la ragione cronologica non permetta che alcuno dei Giovanni, frati, messi avanti dall'Affò, possa essere stato autore della cronaca attribuita a Fra Giovanni da Cornazzano dell' Ordine dei Predicatori. Ma il Pezzana non andò più oltre, e, parlando a diverse riprese della medesima questione, si limitò sempre a far risaltare le contraddizioni e gli errori dell'Affò; quanto al Del Giudice, esso lo reputa veramente esistito con tal nome, ed anzi discute se realmente, come pretende l'Affò, il Del Giudice abbia copiato un passo (dell' anno 1226) dal Cornazzano, o se piuttosto debba credersi il contrario. Dopo questi due cele-

---

[1]) Parma, 1789.

[2]) *Continuazione delle Memorie* ecc. Parma, Tipografia Ducale, 1827, tomo VI, parte II, pag. 74, 75.

[3]) O. c. p. 79, 108, 562, 703.

bri cultori di patrie antichità, nessuno più si accinse di proposito a studiare l' intricata questione; solo il Barbieri, abate altrettanto dotto quanto modesto, pubblicando [1]) alcune cronache parmigiane, accennò brevemente all' arduo problema e mise fuori alcune ipotesi, in modo però molto peritoso, intorno ai due citati cronisti; giustamente notando che il Da-Erba, diligentissimo, benchè non troppo oculato, raccoglitore di notizie storiche, florito nella seconda metà del secolo XVI, [2]) in un suo opuscoletto *De l' Antichità et Nobilità di Cornazani di Parma* non fa punto menzione di alcun Giovanni, vissuto nel secolo XIV, dubitò egli che l' aggiunta del cognome Cornazzani nella cronaca fosse opera di copisti ignoranti e saccenti, e che si tratti di un Johannes da Parma, che noi non possiamo identificare con nessuno di quelli che ci sono più o meno noti. Anche riguardo al Del Giudice, il Barbieri accenna a dubbi intorno a tal cognome e, con l'acutezza cho lo distingue, ne intravede l'origine da un nome di professione. Ma, poichè l' illustre pubblicatore delle cronache parmensi si limita ad accennare così alla sfuggita a quelle possibili soluzioni della questione, e non crede opportuno di esporre le prove necessarie a convertire i suoi dubbi in certezza o almeno probabilità, ed anzi dichiara espressamente di rimettersi in ciò alla critica, credo conveniente esporre quelle idee, che mi sono state suggerite da un paziente studio della questione e dall'esame accurato dei documenti.

Anzi tutto si noti che delle cronache del secole XIV noi non possediamo che copie fatte o nel secolo successivo o anche nel cinquecento, ed in questo specialmente per opera di Angelo Da-Erba, già citato; tutte queste copie manoscritte

---

[1]) *Monumenta Historica ad prov. Parm. et Plac. pertin.*, Parma 1857, vol. 3, fasc. 7.

[2]) Vedi Affò, o. c. tomo IV, p. 168-174.

si trovano nella Biblioteca Parmense,[1]) e, poichè nella citata pubblicazione del Barbieri non trovo il numero del ms,, da cui è tolta ciascuna cronaca, e nella medesima dimenticanza vedo che è in corso anche un altro illustre cultore di storia il Jaffé, nel pubblicare [2]) gli Annales Minores e Maiores Parmenses, aggiungo che le cronache parmigiane si trovano quasi tutte (pel secolo di cui ci occupiamo) nei mss. parmensi 978 e 789, ed inoltre nella Miscellanea Storica raccolta da Carlo Vaghi (frate carmelitano, le cui diligenti ricerche giovarono assai a chi, come l'Affò e il Pezzana, scrisse di storia parmense), cioè nei mss. parm. 440-446. Il manoscritto di maggiore importanza per noi è il 978, nel quale sono riunite fra moltissimi altri opuscoli svariatissime cronache e notizie preziose sui cronisti antichi. I diversi fascicoli sono di varia età, onde osservando questo codice noi possiamo seguire le trasformazioni subite dalle diverse cronache attraverso ben tre secoli (XV, XVI, XVII) e sotto la penna, troppo spesso scellerata, dei copisti.[3]) Verso il principio del detto codice si leggono alcune righe che erano

---

[1]) Nell'Archivio di Stato di Parma, come pure nell'Archivio Municipale non c'è nessuna cronaca, nè parmense, nè d'altra città. Nel ms. parmense 978 leggesi che: " Le monache di S. Alessandro hanno una cronica di Parma ms. „ Ma il convento di queste monache fu abolito, e il disordinatissimo suo archivio fu unito parte all'Archivio di Stato, parte alla Biblioteca Parmense.

[2]) M.G.H. vol. XVIII, SS. p. 660 sgg.

[3]) Non creda il lettore che noi esageriamo di proposito, per far più facilmente accettare le nostre asserzioni, l'ignoranza e trascuratezza dei copisti di cronache parmensi è purtroppo un fatto reale, di cui anche altri ebbe a dolersi (ad es. il Barbieri nella citata prefazione); e noi avremo occasione, nel corso di questo breve studio, di notare parecchi loro errori, qui basti dire che nel titolo, che noi citiamo in appresso, Albe, Bobii, furono in alcune copie trasformati in Albenove, e in una cronaca, di cui parleremo, del codice 789, all'anno 1313, Buonconvento in quel di Siena, luogo ove morì di Arrigo VII, fu mutato in Benevento del distretto senese!

il titolo di una cronaca, di cui al solito, non possediamo l'autografo, ma solo copie quanto mai guaste ed alterate, delle quali dovremo far parola in appresso. Ecco adunque quel titolo: « In nomine Domini amen. Incipit quaedam Chronica extracta et abbreviata ex antiquis Chronicis de factis Civitatis Parmae cum aliquibus adiunctis de aliis civitatibus Lombardiae et etiam de aliis quae temporis mei Johannis Judicis infrascripti vidi vel audivi facta fuisse civitatibus Lombardiae et scripta per me Johannem quondam Domini Zilioli quondam Domini Bartoli 1360 de Parma anno a nativitate D. N. I. C. 1360; tempore tirannidis Magnificorum Dominorum Bernabonis et Galeatii Vicecomitum de Mediolano, quum Magnificus supradictus dominus Bernabos dominus erat Mediolani, Bergami, Brixiae, Laude, Cremone, Parmae, Creme, Regii et Burgi S. Donini: secundus vero supradictus dominus Galeatius dominus erat Mediolani, Papiae, Placentiae, Tirdonae, Alexandriae, Novariae, Vercellarum, Albe, Bobii, Mondovici et Cheraschi ».[1])

Identica nella sostanza a questa è un' iscrizione che il Muratori riporta [2]) copiandola dal frontispizio di un codice di Casa Torelli, dal quale egli tolse la versione fatta dal Da-Erba della cronaca del così detto Fra Giovanni da Cornazzano; tuttavia i due titoli hanno notevoli differenze di forma, le quali ci possono dare una conferma dell'arbitrio dei copisti nel togliere e aggiungere quel che loro piaceva. Il Muratori, riportato il detto passo, soggiunge che parrebbe dovesse essere opera di questo Johannis iudicis la cronaca, di cui, tanto nel ms. parmense, quanto nel torelliano, segue al citato titolo la versione fatta dal Da-Erba (che al contrario dice di tradurre la cronaca da Fra Giovanni da Cornazza-

[1]) L'Affò dice (o. cit. tomo II, p. 71) di aver trovato un'*iscrizione* identica a questa nel codice 1707 della Biblioteca Barberina di Roma.

[2]) R. I. S. XII, 747.

no), e termina dicendo: « Ego inter hasce ambages nihil decernere audeo. » Ma questa vicinanza del titolo alla versione di un'opera, che il De-Erba dice del Cornazzano, benchè possa parere strana, tanto più trovandosi in due manoscritti di età diverse e di assai lontana parentela, tuttavia non ci parrà più tale ed anzi sarà argomento militante a nostro favore, quando il seguito delle nostre osservazioni ci avrà indotti a vedere nei due cronisti, Giovanni Del Giudice e Giovanni da Cornazzano, la duplicazione di uno solo.

Esaminiamo pertanto più da vicino i due titoli di cui abbiamo parlato: in entrambi manca il cognome di Giovanni,[1]) e questo potè essere il motivo pel quale si prese poi la qualifica di Giudice per l'indicazione del casato; questa mancanza del cognome non ci dovrebbe meravigliare, trattandosi di copie troppo lontane dall'originale e conoscendosi l'arbitrio e la negligenza dei copisti; però nell'esaminare quei titoli mi nasce un dubbio che io non voglio tacere: Ziliolo come nome

[1]) Il cognome " Iudicis „ non è mai esistito; che non sia un cognome e come abbia avuto origine dall'ignoranza dei copisti, lo vedremo fra breve. Ma sarà bene prevenire fin d'ora una obbiezione che ci potrebbe esser fatta: esiste ora in Parma una famigiia Del Giudice; non si potrebbe credere che a questa famiglia sia appartenente il nostro cronista? Rispondiamo che di questa famiglia, il cui cognome ad ogni modo, secondo l'uso costante del tempo avrebbe suonato De Judice e non già Judicis, nelle antiche carte non c'è menzione alcuna; che è affatto ignota al Picò, *Appendice de varii sogetti parmigiani,* Parma, Vigna, 1642, all'Angeli, *Historia della città di Parma*, Viotto, 1591, e, come vedremo, all'Affò e al Pezzana; inoltre che dagli Atti di cittadinanza e nobiltà dell'Archivio Municipale di Parma non risulta che alcun del Giudice sia stato cittadino di Parma fino all'anno 1801, mentre il nostro Giovanni è nipote di un Bartolo di Parma, e visse, come si vedrà, in Parma; e finalmente che una prova dell' arbitraria trasformazione della professione in casato si ricava anche dal fatto che questa mutazione non è costante, e mentre in alcune copie il nostro cronista è diventato un Del Giudice, in altre si continua a chiamarlo semplicemente Giudice (ms. parm. 789).

proprio di persona non ho trovato che una volta nella carte del secolo,[1]) in molte invece si fa spesso menzione della famiglia Zilioli;[2]) ma se noi stiamo al testo del titolo devesi considerare Ziliolo come nome del padre di Giovanni: non è probabile che un copista, quando già era convertita la professione in cognome oppure nell'atto stesso di commettere questo errore, leggesse e scrivesse Domini Zilioli anzichè Dom. Domnini Zilioli? Questa ipotesi, per cui il nostro cronista sarebbe Giovanni di Donnino Zilioli, sembrami tanto più verisimile in quanto le abbreviazioni erano quasi identiche (come si può vedere da un fascicolo del codice medesimo 978 riguardante il martirio di S. Donnino), e la conversione della qualifica di giudice in cognome veniva ad escludere l' altro cognome Zilioli che prima trovavasi al luogo opportuno. Scartando questa, un'altra supposizione si presenterebbe, e cioè che qui il cronista taccia il suo cognome e lo abbia inserito poi nell'opera, e, poichè, come vedremo, in alcune copie della cronaca leggesi all'anno 1300: Ego Johannes de Cornazzano, così potrebbero i due Giovanni, che noi crediamo duplicazione di uno, ridursi egualmente ad un solo Giovanni Cornazzano di profession giudice. Ma l'infrappore alle cronache il cognome dell'autore e tacerlo invece nel titolo è, come osserva giustamente anche il Barbieri,[3]) contrario agli usi del tempo, come si può vedere in tutte le cronache di autore non anonimo, e, quindi, qualora non si supponga caduto dal titolo il cognome Cornazzani, sembrami più probabile la prima ipotesi, tanto più che è anche rafforzata dall'esame dei vari quinternetti del citato ms. parm. 978: pochi quinternetti dopo quello in cui leggesi il tante volte menzionato tilolo, trovasi uno Zibaldone

[1]) Ziliolo Bonati all' anno 1189, cronaca del Del Giudice, ms. parm. 789.

[2]) Per es. ms. parm. 440-446.

[3]) Pref. alla cit. pubbl. pag. 27.

di Notizie Storiche, evidentemente copia di manoscritti più antichi,[1]) nel quale è menzionato fra i cultori di storia patria un Johannes Judex imperialis, che è senza dubbio il Giovanni del nostro titolo. Ma poi in altri disordinatissimi ricordi di cronisti antichi del codice medesimo Johannis Judicis diventa d'un tratto Johannes Judicis e poi Johannes a Judice; e quest'ultima metamorfosi del nome ci spiega come poi nei manoscritti in volgare della seconda metà dello stesso codice si ricordi un cronista Giovanni dal Giudice o del Giudice, che finalmente in bei mss. del secolo XVII (cod. parm. 789) diventa Frate Giovanni Giudice dell'ordine dei Frati Domenicani! Niuna meraviglia adunque se l'Affò, non badando a queste trasformazioni, registra fra i cronisti del secolo XIV il Del Giudice. Però oltre il nome di questo preteso cronista lo stesso Affò, pur tanto versato nelle antichità parmensi, non sa dirci nulla nè di lui nè della sua famiglia, come abbiamo notato, ed anche il Pezzana parlando di questo Del Giudice non può sfoggiare la sua solita erudizione; e questi due fatti, giova ripeterlo, sono di grande appoggio alla nostra opinione, permettendoci di affermare che nè un tal cronista, nè una tal famiglia è ricordata in alcuna delle infinite carte, nelle quali ebbero occasione di frugare pei loro molteplici lavori quei due eruditissimi. Per dimostrare che la cronaca attribuita al Del Giudice è veramente opera di lui, l'Affò dice tra l'altro: « Odoardo Bolsi, che ne possedeva un esemplare[2]) e sovente citò questa Cronica nelle sue An-

[1]) Infatti fra un gruppo e l'altro di queste notizie trovansi menzioni di fatti (spesso privati e perciò necessariamente sincrone) dei secoli XIV e XV, mentre lo zibaldone, come appare dalla scrittura, è del secolo XVII.

[2]) Il Bolsi è detto possessore di una cronaca del Del Giudice anche in uno dei più moderni quinternetti del ms. parm. 978: " qual cronicha l'ebbe il Bolsi da S. Quintino ".

notazioni [1]) alla matricola del Collegio de' Giudici, sempre la riconobbe fattura di Gioanni Del Giudice. » Ma, con buona pace dell' Affò, la semplice citazione marginale di un antico cronista (Io: a Iudic. in suis Chron. manuscriptis) fatta da un giureconsulto, così poco lontano da noi, può avere ben poco peso per l'autenticità di una cronaca del secolo XIV e per la reale esistenza di un Johannes a Judice: in quell' opuscolo, per i più remoti secoli, il novero dei giudici è, naturalmente, molto ristretto e incerto, e non è da meravigliarsi se il Bolsi, che si valeva delle cronache manoscritte, nelle quali il nostro giudice Giovanni era già stato trasformato in Giovanni del Giudice, non ne fa menzione nel novero degli antichi Giudici, tanto più che per i secoli XIV e XIII egli attinge sopratutto dal già nominato Da-Erba, nelle cui opere la vera cronaca del nostro Giovanni giudice trovasi già raffazzonata e attribuita a Fra Giovanni da Cornazzano e il giudice è sotto il nome di Giovanni del Giudice.

Ma prima di proseguire nel nostro studio, dobbiamo aprire una parentesi per esaminare alcuni dubbi che possono essere nati nel lettore dall'attenta considerazione del titolo riferito. Dicendosi in questo: Chronica extracta et abbreviata.... et scripta per me Joannem..., può sorgere il dubbio che il Joannes domini Zilioli non sia l'autore, ma semplicemente copiatore della cronaca. Ma questo dubbio si dilegua facilmente, se si pensa che l'anno in cui questo copista avrebbe scritto, il 1360, è appunto quello nel quale, come risulta da tutta la cronaca e da concorde testimonianza di codici e scrittori, la cronaca medesima fu composta; che non è usanza dei copisti di cronache parmensi di aggiungere al nome dell'autore il proprio, e, per persuadersi di ciò, basta dare un'occhiata al citato codice 978, ove i copisti non hanno mai aggiunto il

---

[1]) Parma, 1723.

loro nome, e spesso invece hanno tralasciato anche quello dell' autore; e infine che, se si trattasse di una copia, non dovremmo aspettarci *scripta*, ma bensì *descripta* o *rescripta* Gioverà inoltre far osservare che quel ripigliarsi e ripetere, che possono parere a prima vista superflui e sospetti, s'addicono ottimamente al tono enfatico e solenne, a cui il buon cronista ha voluto assurgere nel principio dell'opera sua.

Altro dubbio può nascere al vedere che la data 1360 è ripetuta due volte: potrebbe supporsi che dinanzi alla prima data sia caduto il segno †, e che quindi debba essere considerato come l'anno di morte di Bartolo; ma basta rammentarsi che nelle intestazioni (come ciascuno può aver visto diverse volte) le parole solevansi talora disporre in diverse righe con bella simmetria; in questo nostro titolo dovette restare come ultima riga « de Parma, anno a Nativitate D.N. I.C. 1360 », e lo scrittore, secondo l'uso del tempo, fece per una ragione simmetrica, oltrechè seguire, anche precedere a quelle ultime parole la data 1360. Il copista poi che, per guadagnare spazio, scrive tutto di seguito, mantenne inavvertentemente la doppia data, benchè questa non abbia più nessuna ragion d'essere. [1]) Un ultimo dubbio suscitano quegli *erat*, imperfetti usati per indicare un fatto ancora esistente mentre l' autore scriveva. Ma prima di tutto quell'ultima parte del titolo può essere aggiunta posteriore, e nel titolo, che il Muratori copiò dal citato codice dell'antica casa Torelli, essa manca; si potrebbe anche far osservare a chi vedesse in quegli imperfetti una difficoltà insormontabile che non è questo il solo caso in cui lo scrittore, parlando di cose esistenti o fatte nel momento che scrive, adoperi il passato, ponendosi nella condizione di quelli che vivranno nell'avvenire, ai quali naturalmente destina le sue fatiche:

---

[1]) Gioverà qui osservare che nel titolo stesso riportato dall'Affò *l. c.* manca la prima data 1360.

tale uso si può riscontrare in altri cronisti e autori.[1]) Ma chiudiamo questa lunga digressione e torniamo al nostro Johannes Judex.

Col nome di questo Johannes, scrivente nel 1360, noi ora non possediamo nemmeno copie di cronache in latino; solo abbiamo nel cod. parm. 789 la citata versione in volgare. Orbene questa versione della cronaca del giudice Giovanni, passato, come abbiamo visto, sotto il nome di Frate Giovanni Giudice dell' ordine de' frati Domenicani, se si tolgono quelle lievi differenze, che dobbiamo naturalmente aspettarci in copie e versioni di copie diverse, è identica alla cronaca latina pubblicata dal Barbieri[2]) sotto il nome di Fra Giovanni da Cornazzano, dell' ordine di S. Domenico. Adunque se le copie che per diverso tramite ci sono arrivate sotto i nomi di Fra Giovanni da Cornazzano e di Giovanni Del Giudice, sono identiche, una dovette essere la cronaca da cui tutte derivarono; ma chi ne sarà il vero autore?

È già stato osservato dal Barbieri (come dissi) che nell'opuscoletto sulla *Antichità et Nobilità di Cornazani di Parma* il Da-Erba non fa menzione di alcun Giovanni; e noi possiamo aggiungere che l' opuscoletto fu composto circa il 1572[3]) e quando già il Da-Erba era imparentato coi Cornazzani ed aveva quindi potuto con tutto l' agio consultare le memorie antiche della famiglia di cui tracciava la storia; orbene osservando il citato opuscoletto noi troviamo[4]) intorno a Lombardino di Cornazani notizie che sono esposte con le medesime parole e coi medesimi particolari nella cronaca attribuita a Fra Giovanni da Cornazzano (anno 1226) e che

---

[1]) Vedi per es. Plin. H. N. 10, 120; 10, 124.

[2]) O. c. p. 355-399.

[3]) Vedasi la lettera di Bernabò Cornazzano, cod. parm. 1193 sez. 2. pog. 152.

[4]) Ms. parm. 1193, sez. 2, pag. 149.

mancano invece in tutte le altre cronache rimpastate dal Da-Erba, se si eccettua la cronaca del così detto Del Giudice, in cui, all' anno 1226 trovansi le identiche cose: [1]) di qui deducesi che il Da-Erba, scrivendo la Storia della Nobile famiglia Cornazzano, molto probabilmente non ignorava l' esistenza di un Giovanni Cornazzano cronista, e quindi, non menzionandolo fra i personaggi della Nobile Casa, mostrò di reputarlo appartenente ad altra famiglia omonima non nobile. Perciò non si comprende come l'Affò, quando ci viene a parlare di Fra Gioanni della Nobilissima Casa Cornazzano, dica di farlo sulla fede del Da-Erba; [2]) senza dubbio l'uguaglianza dei cognomi diede origine all'errore che il Da-Erba, certamente buon conoscitore di quello speciale argomento, non aveva commesso; anzi il Da-Erba anche altrove dà prova di non essere caduto in tale confusione: nel novero degli illustri « Huomini letterati Parmigiani raccolti da un certo auttore per Angelo da Herba », [3]) fra i nobili Cornazzani non nomina che Antonio di cui dice all'anno 1340: « Antonio cornazzano [4]) oratore et Poeta, scrisse in tra l'altre opere la vita et morte di Christo et di Maria Vergine, (et) certe eleggie et varii

---

[1]) Che il Da-Erba abbia redatto una cronaca del Del Giudice, ci è detto in una avvertenza, che vedremo, del ms. parm. 789; si noti però che fra le opere, che ora possediamo, o copiate o tradotte o rimaneggiate dal Da Erba, non trovasi la cronaca del Del Giudice.

[2]) Avvertasi che l'Affò non cita che copie diverse del Compendio del Da-Erba (compendio che noi possediamo autografo) e specialmente quella che fece Pier Giorgio Lampugnano, posseduta dallo stesso Affò, (Pezzana, o. c. Tomo sesto, Parte 2, p. 73) onde potrebbe darsi che qui, come altre volte (vedi per es. Pezzana l. c.), l'Affò fosse tratto in errore dalle sviste o dalla malafede di qualche copista, se pure lo scambio non fu opera dello stesso storico.

[3]) Ms. parm. 1193. sez. 1. p. 39-40.

[4]) È questo quell'Antoniolo Cornazzani di cui parla lo stesso Da-Erba nell' opuscoletto citato: *De l'Antichità* etc. (Vedi Barbieri, pref. cit. p. 27).

Poemi et orationi; la vita di Bartolomeo Colionis capitano de' viniziani et altre opere come su de le cose della guerra in libri 7 ». Adunque poichè il Da-Erba, sia nella Storia della nobile Casa Cornazzani, sia nel novero degli illustri e nobili uomini letterati parmigiani, non fa menzione di Giovanni Cornazzani, *sulla fede di lui* dovrà dirsi il contrario di ciò che disse l'Affò.

Ma se non è dei Nobili Cornazzani di Parma, chi fu adunque questo Giovanni Cornazzani? Trovando nella Discendenza de' Conti di Sissa Terza e Cornazana [1]) notato un Giovanni Cornazani, terzo genito di Nicolò Cornazani da Tizzano, cittadino di Piacenza, viene naturalmente il sospetto che si tratti di costui; ma prima di tutto quell'albero genealogico fu compilato sulla fine del secolo XVI,[2]) e perciò non può aver gran valore per fissare la esistenza reale di un personaggio di cui non ci sa dire che il nome, e che sarebbe vissuto tre secoli prima; e poi il nostro cronista è da Parma, e non da Tizzano, nè da Piacenza, ed ha ricordi della puerizia riferentisi a Parma; [3]) infine il Cornazani Giovanni da Sissa è figlio di Nicolò, morto (come vedesi nell'albero genealogico) nel 1374, e quindi nacque probabilmente non molto prima il 1340, mentre nella cronaca del nostro Giovanni (come vedremo) le notizie più particolareggiate e minute e che appaiono scritte anno per anno sono quelle appunto di poco posteriori al 1340. Di altri Giovanni Cornazzano non ho potuto trovare menzione scorrendo i sette grossi manoscritti della già citata Miscellanea Vaghi, che pure è così ricca di Discendenze e Genealogie; l'Affò, quando ricercò chi potesse essere questo cronista, propose, come ab-

[1]) Ms. parm. 440, p. 340-341.

[2]) Infatti vi è indicato il 1588 come anno di morte di un Anton Maria.

[3]) Vedi il citato passo del 1226.

biamo detto, diversi Giovanni frati, nessuno dei quali per ragion di tempo, come osservò il Pezzana, può identificarsi col nostro; e lo stesso Pezzana si limitò a constatare questa impossibilità cronologica. Si tratterebbe adunque di un Giovanni Cornazzano, almeno finora, ignoto.

Ma siamo proprio nella necessità di ammettere l'esistenza di questo Carneade? Già abbiamo visto che la cronaca di Giovanni Giudice e quella di Fra Giovanni Cornazzani sono la stessa cosa; onde noi avremmo un personaggio e un autore campato in aria. Inoltre se noi osserviamo che nella più antica copia della cronaca[1]) Giovanni da Cornazzano non è detto frate di nessun ordine, abbiamo, anche qui, una metamorfosi simile a quella che già abbiamo veduto subire il nome dell'altro Giovanni. Ora se noi cerchiamo perchè di un Giovanni da Cornazzano nelle copie d'età posteriore si sia fatto un Fra Giovanni dell'ordine di San Domenico, e di un Giovanni giudice si sia fatto, come abbiamo visto, un Fra Giovanni Giudice dell'ordine di San Domenico, si offre a noi un passo della nostra cronaca (anno 1226), che qui riportiamo e che ci può spiegare, dirò così, la genesi di frate Giovanni da Cornazzano e l'ultima trasformazione di Giovanni giudice.

MCCXXVI: Imperator Fredericus secundus venit Parmam postquam fuit coronatus, et tunc ad eum venerunt multi milites et comites de Pisis et de Luca et marchiones Malaspinae, inter quos fecit multos milites ex eis; et inter eos fecit militem d.Con-

1226: Federico primo Imperatore, doppo che fu coronato, venne prima a Parma, dove concorse molti nobili Pisani e Lucchesi, e altri signori Malaspini, quali furono creati suoi soldati, furono fatti cavaglieri, e fra loro fu Corrado Valeda avo di

[1]) Vedi sul principio del ms. parm. 978 la cronaca col seguente titolo: "Ista est quedam Cronacha extracta et abstracta ex antiquis cronicis de factis Civitatis Parme cum aliquibus adiunctis aliarum civitatum Italicarum Ioannis de Cornazzano „.

radum de Valecha, avum fratris Lombardini de Cornazano, quem ego Johannes vidi in aetate annorum LXXX reverendum in domo fratrum Praedicatorum de Parma, dum essem aetatis annorum septem.

Lombardino da Cornazzano, frate Predicatore; d' anni 80, reverendo nella religione, io fra Johanni Judice d'anni 7 lo vidi frate de' Predicatori nell'Ordine in Parma.

Il senso di questo passo, a dir vero, è tutt'altro che difficile; ma lo stesso Affò, come nota il Pezzana,[1] errò nell'interpretarlo e quest' errore doveva essere tanto più facile ai copisti, infinitamente meno eruditi, di 2 e 3 secoli prima; e, se si osserva la versione del passo, che ho riportata, si vede come nella fine ne sia contorta la dizione, e come si presti alle più varie interpretazioni, tanto che di qua deve ripetere la sua origine il bizzarro nome, dato all'autore nel titolo di essa versione: è assai probabile che, per qualche altra erronea e confusa interpretazione del passo latino, qualche copista antico abbia trasformato Giovanni in Fra Giovanni; e, oltre che l' origine della condizione fratesca, che poi probabilmente per la medesima ragione fu affibbiata al Giovanni giudice, noi possiamo scorgere in quel passo anche l'origine del cognome Cornazzano, dato al cronista prendendolo per un parente di Frate Lombardino da Cornazzano; il qual cognome nelle più antiche copie trovasi solo nel titolo e poi penetra anche nella cronaca all'anno 1300 (ove il cronista dice: Ego Iohannes de Cornazano, mentre prima diceva soltanto: Ego Johannes). Si dovette cioè vedere nel Johannes, che dice d'aver visto da ragazzo un Lombardino da Cornazzano, di cui era avo il De-Valecha, un nipote di detto Lombardino, come poi, per essersi egli trovato all'età di sette anni nel convento dei Frati Predicatori, lo si fece senz'altro un Frate Predicatore. Questa è, a parer nostro, l'origine e il processo della duplicazione del nostro cronista,

[1]) O. c. Tomo VI, parte 2, pag. 75.

che d'ora in avanti, per evitare ambiguità, chiameremo Giovanni di Ziliolo.

Ma è omai tempo che noi prendiamo ad esaminare brevemente la sua cronaca, tanto più che dallo stesso esame dell'opera potremo trarre nuovi e validi argomenti a sostenere le opinioni già espresse. I suoi caratteri generali sono quelli di quasi tutte le cronache parmensi: queste sono assai numerose e varie, parte in latino, parte in volgare, e parte anche miste di latino e volgare: quasi tutte risalgono fino al Mille dopo Cristo e danno dei due primi secoli notizie monche e stecchite e di pochissimo valore; alcune, specialmente composte nel secolo XVI, prendon le mosse dalla nascita di Cristo, o anche dalla fondazione di Parma, colonia dei Romani, ed alcune si spingono perfino ai primissimi tempi dell' uman genere; ma il valore di ciascuna cronaca comincia, com'è naturale, solo quando principia a dare notizie di fatti, avvenuti nel tempo nel quale fu scritta o pochi decenni prima. Così quasi tutte le cronache, le quali sono in massima parte anonime, hanno un nucleo di notizie minute, particolareggiate, importantissime per due o tre decenni, quelle cioè date dall' autore di scienza propria; [1]) per tutto il tempo anteriore il cronista non fa che copiare compendiando le cronache più antiche, e con tanta mancanza di critica che spesse volte una notizia è registrata due volte pel solo motivo che in due diverse cronache era stata messa sotto anni diversi. Pei tempi della storia romana, i cronisti pescavano negli autori latini, e pei tempi antichissimi e mitici, nella Bibbia. Ad ogni cronaca poi i copisti aggiungono

---

[1]) Ci sembra che sarebbe prezzo dell'opera fare una scelta e pubblizione critica dei nuclei delle migliori cronache; i quali nel lero complesso darebbero larga e non interrotta copia di notizie, tutte sincrone agli avvenimenti e quasi sempre degnissime di fede. Una raccolta e fusione dei diversi nuclei delle cronache parmensi è stata fatta da un Sarazini Giovanni, scrivente nel 1773 (ms. Palatino 612).

altre notizie per gli anni successivi, o di proprio o attingendole da altre cronache, ond'è che anche le cronache più modeste, se non sono mutile, abbracciano almeno due o tre secoli.

La cronaca di Giovanni di Ziliola si trova, come dissi, tradotta in volgare nel ms. parm. 789 insieme con un'altra cronaca di Castore di Crate. [1]) Prendiamo in esame questa versione a preferenza di tutte le copie latine della cronaca stessa, perchè, come avremo occasione di far notare, in queta versione assai meglio che nelle copie latine, passate sotto il nome di Giovanni da Cornazzano, si sono conservati i caratteri della cronaca originale. Dopo il titolo della cronaca di Giovanni, così detto Del Giudice, segue nel manoscritto citato un'avvertenza di mano a me ignota, ma che deve essere di persona vissuta dopo le pubblicazioni del Pezzana, perchè in un altro manoscritto (il 596 palatino), si trova una nota dello stesso carattere, nella quale è citata l'opinione del Pezzana. Benchè le osservazioni contenute in questa nota siano molto ovvie e non facciano che compendiare ciò che il copista della versione aveva già premesso alla cronaca, tuttavia la riporteremo, sia perchè è molto più breve della prefazione del copista, e sia anche perchè ci porge una prova novella della confusione che si fece intorno alla persona e al tempo di questo cronista. Ecco dunque la nota: « Il Dal Giudice scrisse in latino. — Dunque questa è una

[1]) Chi è costui? Invano lo domanderemo all'Affò e al Pezzana: nessuno dei due lo menziona nel novero degli scrittori parmigiani. Che fosse laico, appare dal contesto della sua cronaca, ove sono registrati solo i fatti di carattere civile o politico; nel titolo della cronaca si dice cittadino e notaro di Parma, della vicinanza di San Sepolcro. Scrisse assai probabilmente nella prima metà del secolo XV, perchè la sua cronaca giunge con notizie particolareggiate e carattere uniforme fino all'anno 1427; comincia veramente nel 1038, ma nella prima parte è compendio delle antiche cronache e specialmente di quella che stiamo per esaminare; massime verso la fine è importante per le notizie di carattere finanziario.

traduzione. — Il Dal Giudice scrisse a tutto il 1360.[1]) — Dunque tutto ciò che trovasi in questa cronaca dopo il 1360 è d'altro autore. — Probabilmente poi le giunte son di più autori, perchè il Da-Erba, redando una cronaca del Dal Giudice che con aggiunte giungeva fino al 1433, scrisse che il Dal Giudice aveva scritto una cronaca dal 1036 al 1433, ma non è vero ciò.[2]) — Dunque un autore la continuò dal 1360 al 1433 e un altro vi fece il restante.[3]) Questa non è però la cronaca veduta dal Da-Erba perchè non à l'anno 1433.[4]) »

La cronaca, veniamo finalmente ad essa, va dall'anno 1036 all'anno 1525, ossia, togliendo tutte le aggiunte, questa cronaca scritta nel 1360 risale fino al 1036, che è appunto l'anno nel quale, come ci attesta il Da-Erba,[5]) principiava la cronaca del così detto Fra Giovanni da Cornazzano, mentre nella citata edizione del Barbieri è fatta cominciare dall'anno 1086, perchè le cronache latine, sulle quali il Barbieri ha compilato quella cronaca, sono tutte mutile al principio, come alla fine. Naturalmente fino a pochi lustri prima dell'anno in cui scriveva, il cronista non poteva scri-

[1]) Questo è appunto l'anno in cui Giovanni di Ziliolo scrisse la sua cronaca, come si ricava dal titolo citato. La versione, che stiamo esaminando, giunge intera fino al detto anno, mentre le copie latine che sono passate sotto il nome di Giovanni da Cornazzano, son tutte mutile alla fine (vedi per esempio la cronaca della citata pubbl. del Barbieri, p. 391, che arriva solo all'anno 1355).

[2]) Noi non possediamo questa redazione della cronaca del Del Giudice fatta dal Da-Erba ad ogni modo è prezioso sapere che già al tempo del Da-Erba non solo era distinto un Del Giudice da un Frate Domenicano Giov. da Cornazzano, ma erasi anche spostato di 73 anni il tempo in cui il nostro cronista aveva scritto. Dopo la confusione crebbe anche di più, e nel cod. palatino 596 del secolo XVIII il Del Giudice è fatto autore d'una cronaca che termina al 1570.

[3]) Trattandosi delle solite aggiunte dei successivi copisti, quest'affermazione dei due continuatori non ha alcuna base.

[4]) Non è senza dubbio la cronaca che vide il Da-Erba essendo stata scritta (come appare dall'insieme del manoscritto) nel secolo XVII.

[5]) Ms. parm. 978, principio.

vere di memoria propria, e tutte le notizie, che dà, sono attinte da altre cronache; quali siano state proprio le fonti in tanta farragine di cronache e di frammenti non sarebbe facile forse rinvenire; però noi abbiamo[1]) una cronaca anonima mutila al principio che va dal 1321 al 1395, e che potè essere usata dal nostro cronista per ciò che riguarda i primi decenni del secolo XIV. Questa cronaca anonima della Miscellanea Vaghi arriva, è vero, fino al 1395; ma ciò non vieta che Giovanni di Ziliolo se ne sia potuto valere scrivendo nel 1360, perchè, essendo essa ampissima e assai particolareggiata nella sua prima parte, che va fino al 1340 circa, e poi nella seconda stecchita e povera, e non potendosi credere che chi notò minutamente gli avvenimenti per i primi decenni del secolo, non potesse dare che meschini accenni per gli anni posteriori alla metà del secolo, dovremo ritenere che la cronaca giungeva solo fino al 1349 circa, e che le scarse notizie date poi fino al 1395 non sono che le solite adiectiones dei copisti. Nel fatto osservasi, confrontando le due cronache, che fino a circa il 1340 Giovanni di Ziliolo non fa che compendiare le notizie della cronaca anonima, e spesso anche ripete le stesse cose, nello stesso ordine, coi medesimi particolari, con le stesse parole. Adunque per il tempo anteriore al 1340 circa, la nostra cronaca, non essendo che un lavoro di compilazione, non ha in generale alcuna importanza; soltanto, prima di venire ad esaminare (per sempre meglio chiarire la figura dell' autore) quello che si può dire il nucleo della cronaca, noteremo alcuni passi, che, quantunque anteriori al 1340, tuttavia sono per noi di grande valore, perchè o riguardano ricordi personali, aggiunti dall'autore alle notizie attinte da altri, o ci offrono il mezzo di indovinare le opinioni e la condizione dello scrittore. Abbiamo già avuto occasione di riferire ed esaminare il passo del

[1]) Ms. parm. 440. p. 230 e segg.

1226; al 1221 abbiamo una riprova che la cronaca nostra fu veramente composta nel 1360: ricordando che in quell' anno fu fatta in Parma la moneta dei denari piccoli, soggiunge che questi erano ancora in uso nel 1360. All'anno 1313 dice il cronista che Enrico VII: « Del mese d' Agosto andò con l'Esercito a Sena, e, il giorno 24 del prefatto, ivi accampato morì di veleno in Benevento (sic) del distretto senese, essendo avvelenato da un Frate Minore, con il corpo di Cristo, e fu sepolto a Pisa ». L'accogliere questa voce dell'avvelenamento dell' imperatore Enrico VII per opera di un frate ci fa naturalmente credere che il cronista fosse laico; e di un argomento consimile si vale anche il Jaffé [1]) per negare che l'autore del frammento di cronaca pàrmense da lui pubblicato possa essere di condizione ecclesiastica. Che se alcuno ci ricordasse che, per la lotta e gelosia fra i diversi ordini monastici, i frati di un ordine affibbiavano l'accusa a quelli di un altro, e che quindi dal passo citato dovrebbe piuttosto arguirsi che il cronista fosse un frate domenicano, basterà far notare che all' anno 1279 così parla dei Domenicani il Nostro: « A di 26 seu a 29, in domenica, d'Ottobre, furono cacciati a rumore di popolo gli frati Predicatori di Parma, e questo per aver arso nella Glarea una femina erettica; perciò fu la città inoridita più anni, e fu tolta l' autorità al Commune di far la Giustizia che fin'allora in Parma era stata appresso del governo di quella ».[2]) La versione del fatto è ben diversa da quella che vorrebbe darci il Padre

---

[1]) O. c. pag. 661.

[2]) Nella seconda parte di questo passo il senso e la lezione è stata guastata da qualche copista o dal traduttore: dal confronto con la cronaca latina come trovasi in più copie del ms. parm. 978 passata sotto il nome di Fra Giovanni da Cornazzano ricavasi che si deve intendere che fu sospesa la Giustizia dei Frati inquisitori, la città fu colpita d'interdetto e non si fecero più in quel luogo le esecuzioni (Vedi M. H. P. vol. 3, fasc. 7, pag. 36I. a. MCCLXXIX).

Ireneo Affò,[1]) e ci prova che il Nostro non era frate domenicano, tanto più che egli non fa poi neanche menzione del loro ritorno, che avvenne prima in parte[2]) e poi di tutto il convento.[3]) Restaci ancora a ricordare un passo della prima parte della cronaca: all'anno 1300 il cronista fa menzione dell'aver Urbano VII ridotto lo spazio di tempo fra un'indulgenza e l'altra a 33 anni; ora, sapendosi che Urbano VII pontificò dal 1378 al 1389, è chiaro che un tal fatto non potè essere registrato da uno che scriveva nel 1360; ma, trattandosi di un solo accenno che passa il limite di questo anno, non ne possiamo addirittura arguire che la data del 1360 sia falsa o che la cronaca, composta nel 1360 da Giovanni di Ziliolo, non sia questa che esaminiamo; piuttosto sarà ragionevole credere che trattisi di aggiunta posteriore dello stesso scrittore, o meglio di qualche copista, giacchè scorrendo le cronache parmensi abbiamo molti esempi che i copisti non si limitavano solo a far seguire alle cronache le loro aggiunte, ma inserivano anche senza scrupolo alcuno nei passi della cronaca quelle che sapevano o attingevano a qualche altra cronaca; infatti nella versione che noi stiamo esàminando, non solo è ricordata la riforma di Urbano VII, ma è detto anche: « doppo fu ridotto ad anni 25 », mentre quest' ultima riforma non è menzionata nelle copie latine.

Il nucleo della cronaca di Giovanni di Ziliolo, che va dal 1340 al 1360, è ricco di notizie[4]) particolareggiate e minute anno per anno: il cronista, che racconta fatti visti o uditi narrare da lui medesimo, si diffonde nei minimi particolari, e non solo ricorda gli avvenimenti del comune di Parma,

---

[1]) *Storia della città di Parma*, Parma, dalla Stamperia Carmignani, M. DCC. XCV. Tomo 4, Libro 13, pag. 37 segg.

[2]) Affò, l. c. p. 48.

[3]) Coll. seg. n. 4.

[4]) Affò, l. c. pag. 70.

ma indugiasi a narrare i fatti delle città vicine d' Emilia, Lombardia, ed anche di Venezia, Toscana e Liguria, onde, anzichè una semplice cronaca della città di Parma, noi abbiamo qui uno schema di storia dell' Alta e Media Italia in quel ventennio; ed appunto quest' ampiezza di vedute, che contrasta tanto con la ristrettezza e povertà delle notizie anteriori al 1340 e posteriori al 1360, ci permette di affermare che entro questi limiti sta la vera e propria cronaca importante del nostro autore. E in questo periodo, nel quale non ci ricorda solo i fatti, ma anche il loro svolgersi, e le intenzioni più o meno palesi dei personaggi e l'opinione pubblica del tempo, si dimostra anche meglio la sua condizione di laico, poichè egli si diffonde con grande cura nella narrazione dei fatti politici e civili, anche accaduti fuori di Parma e di Lombardia, e parla solo rarissime volte ed alla sfuggita di fatti riguardanti la religione e il clero, se non hanno anche un valore politico.

L'esame dunque della cronaca ci ha dato la riprova delle affermazioni nate dallo studio della questione intorno al nome del cronista; onde noi confidiamo che i nostri argomenti e le nostre osservazioni nel loro complesso condurranno anche il lettore a concludere insieme con noi che Fra Giovanni da Cornazzano e Giovanni Del Giudice non sono che creazioni dovute ai successivi errori di molti copisti e che il vero autore nella cronaca che va sotto il nome di quei due è Giovanni di Ziliolo, giudice, di incerta famiglia, senza dubbio però non della Nobile Casa Cornazzano.

U. Benassi

[1]) Le notizie non sono state scritte anno per anno; infatti quasi sempre ci sono accenni ad anni posteriori, e così, per es. nel 1347, parlandosi d'una pestilenza, è detto che durò per due anni, e nel 1346 accennasi pure a fatto accaduto due anni dopo; " cominciò (il rettore Paganino Bosozoto) a far fabbricare il ponte di legno sul Taro, e più altri lavorieri o fabbriche con grandissima spesa, in Parma a tal che in 2 anni fece esser debito il comune di Parma, solamente d'usure a certi banchieri Milanesi, L. 60 milla Imperiali ".

MATHIAE PALMERII PISANI
DE BELLO ITALICO
LIBRI X

Di Mattia Palmieri, pisano, così scriveva il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana*, Roma 1874, tom. VI, lib. III, cap. 20: « La Cronaca di Matteo Palmieri fu continuata da un altro dello stesso cognome e di somigliante nome, benchè di diversa famiglia, e di altra patria, cioè da Mattia Palmieri Pisano, il qual la condusse fino a tutto il 1482. Questa continuazione suol andare congiunta alla Cronaca di Matteo. Dell'Autor di essa sappiamo assai poco, e solo ne abbiamo onorevol menzione nel Diario di Jacopo Volterrano, ove se ne narra la morte accaduta a' 21 di Settembre del 1483, ed egli è detto Segretario Apostolico, uom dabbene, e incorrotto e dotto nella Lingua Greca e nella Latina.[1]) Apostolo Zeno ne riporta l'Iscrizion Sepolcrale,[2]) che ne contiene le mede-

---

[1]) " Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 189 ".
[2]) " Dissert. Voss. T. II. pag. 169 ".

sime lodi, e il dice morto in età di 60 anni non a' 21 ma a' 19 di Settembre. In essa ancora si accennano le opere da lui composte, e sono la Traduzion dal Greco della Storia della Version de' Settanta attribuita ad Aristea, e di alcune altre opere. La prima si ha alle stampe in più edizioni; delle altre annovera il Zeno alcuni Codici a penna, in cui si leggono le traduzioni da lui fatte delle Meteore d'Aristotele, e della Storia di Erodoto. Affermasi ancora nell' Iscrizione medesima, ch'egli scrisse *de Bello Italico,* della qual opera non si ha alcuna notizia. Ma forse, come riflette il Zeno, si è voluto con ciò indicare la continuazion della Cronaca di Matteo, in cui egli tratta principalmente delle guerre avvenute in Italia. »

Il Tartini che nel 1748 ripubblicò nel suo supplemento agli *Scriptores rerum italicarum* del Muratori la continuazione di Mattia Palmieri, pisano, alla Cronaca di Matteo Palmieri, fiorentino, nella prefazione che poneva innanzi ad essa, vol. I, p. 337 seg., quantunque riportasse l'iscrizione sopraccennata, messa sulla sua tomba nella chiesa di S. Maria Maggiore in Roma, e ricordasse le altre opere sue, non faceva neppur menzione dell'opera *De bello Italico.* Anch'egli forse credette che quest'opera fosse appunto la continuazione da lui ristampata.

Nel 1792 Aless. Bottieri nelle notizie biografiche su Mattia Palmieri contenute nelle *Memorie storiche di più uomini illustri pisani,* tomo III, p. 225 e segg., mostrava erronea quell'opinione e dava ampio ragguaglio dell'opera *de bello Italico,* il cui manoscritto allora era posseduto dal Cav. Quarantotti, *Operaio* della Primaziale pisana e Gran Tesoriere dell'Ordine di S. Stefano. [1]) Non so se dopo il prof. Aless. Bottieri nessun altro si sia occupato di quest' opera inedita di

[1]) Cfr. le *Memorie* citate, p. 241.

Mattia Palmieri. Oggi del manoscritto è proprietario l' Ing. Leopoldo Cilotti di Peccioli, nel pisano, il quale lo acquistò l' anno passato all' asta pubblica dei beni di casa Upezzinghi fatta in Crespignano nella villa di Andrea Upezzinghi dopo la morte di costui.

Il codice è cartaceo. rilegato in pergamena, misura cent. 20 per 28, di carte scritte 226 e due bianche in fine, non contando le certe bianche di riguardo aggiunte colla rilegatura, 2 in principio, 2 in fine. Le carte sono numerate con numeri arabici, posti nell'angolo inferiore destro, a cominciare dalla decima, di cinque in cinque. Sono scritte a riga piena con larghi margini. Nei margini nomi, date, e poche postille di mani diverse, spesso mutile pel ritaglio della rilegatura. Il codice è molto ben conservato, salvo le prime carte un po' tarlate, ciò che peraltro non turba la lettura del manoscritto.

Comincia: « MATHIE PALMIERII BELLI ITALICI LIBER PRIMUS INCIPIT FELICITER. Regis alphonsi bellum quod cum populo florentino aliosque post philippimarie obitum magnos per italiam motus scribere aggressi sumus ». L'iniziale di *Regis* è a colori e oro. In calce alla prima pagina è incollato uno stemma pure miniato, che non è, come forse potrebbe supporsi della famiglia dell'autore.

Finisce: « De cuius viri rebus quum eius[1]) postmodum gesta septem a me voluminibus sunt silendum nunc potius quam pauca dicere censui. Finis. MATHIE PALMIERI PISANI BELLI ITALICI LIBER DECIMUS EXPLICIT. » Nella pagina dove finisce è incollato uno stemma a stampa della famiglia Quarantotti (parente degli Upezzinghi) da cui il codice proviene.

Tra la fine e il principio d'ogni libro v'è sempre in carattere rosso l'*explicit* e l'*incipit* col nome dell'autore, scritto primitivamente Palmiery o Palmieri o Palmierum e sempre

---

[1]) Di Pietro Barbo, successore di Pio II col nome di Paolo II.

corretto, con inghiostro nero, in Palmierii o Palmierium, meno che alla fine del quarto e dell'ultimo.

Il codice presenta parecchie altre correzioni nel testo. A c. 5, dopo le parole: « Finitimos simul gallos quos Sabaucios vocant », sono cancellate le parole: « hos olim magna ex parte Allobroges fuisse tradunt ». A c. 54 sopra il nome « ursinius » cancellato, è stato scritto « anguillarius ». A c. 62 la frase « copias armat » è stata corretta in « copias armis instruit ». A c. 75 la parola « funalia », in « cereae faces ». A c. 80 « Bartholomeus coglio », in « Bartholomeus pergamensis ». A c. 89t « octavo a senis miliare » in « decimo etc. ». A c. 90t « iacentes », in « stratos ». A c. 187t « Prospero de columna » in « Prospero Columnensio ». Queste correzioni sono tutte della stessa mano, diversa da quella del testo, e mi pare non si possano attribuire che all'autore; onde credo si possa tenere per certo che il codice non è autografo, ma che sia stato riveduto e corretto dall'autore.

In più luoghi sono stati lasciati in bianco i nomi, e sono nomi di ambasciatori, per lo più, o di prigionieri e anche di luoghi. Cfr. c. 96, 119, 124 t, 125, 129, 160 t, 188 t, 181, t, 199, 201 t, 203 t, 215; ma qualche volta il vuoto lasciato è stato riempito dalla stessa mano che ha fatto le sopra indicate correzioni. Per es. a c. 145 t la lacuna lasciata dopo il nome « Iacobum » è riempita colla parola « subactarium ». A c. 197 t la frase « conscensis ad........ triremibus » è completata « conscensis ad lyrim etc. ». L'autore doveva aver lasciato in bianco anche nel suo manoscritto quei nomi, che allora gli mancavano e solo qualcuno potè supplirne rileggendo la copia. Del resto sarà facile eliminare ogni dubbio col confronto, a chi possa farlo, dei manoscritti autografi del Palmieri.

Narra la guerra tra Firenze e Alfonso d'Aragona e i fatti che seguirono in Italia dopo la morte di Filippo Maria Vi-

sconti fino alla morte di Pio II. L'opera è condotta sul modello classico di Livio, con descrizioni, prosopografie, parlate ecc., diversamente dalla sua continuazione alla Cronica di Matteo Palmieri Fiorentino. La rapida occhiata che abbiamo potuto dare al codice non ci consente un giudizio sul valore storico dell'opera; ma è da credere non gliene debba mancare, ove si pensi soltanto che l'autore narra fatti contemporanei e che per la sua qualità di Abbreviatore e Segretario Apostolico era in condizione di esserne bene informato.

A. CRIVELLUCCI

Pisa 11 Giugno 1897

LETTERE INEDITE DI GIORGIO VASARI

Tra le lettere del Vasari raccolte dal Milanesi [1]) ve ne hanno alcune, che vengono pubblicate per la prima volta, dirette al Consiglio della Religione dei Cavalieri di S. Stefano in Pisa. Noi possiamo aggiungere queste tre lettere sfuggite al diligente editore. Esse serviranno a farci meglio comprendere quanta cura dedicasse l'architetto aretino all'edificazione del Palazzo dei Cavalieri militi e della Chiesa conventuale, [2]) fabbriche che egli considerava come sue figliuole legittime (Doc. I).

La prima non è altro che una nota (come dice l' intestazione) di disegni, piante, profili ecc, da servire per le nuove costruzioni, fatta collo scopo, sembra, di ottenere *una ricognitione et onorevole cortesia* delle incominciate fatiche. È mancante di data, ma essa peraltro può facilmente stabilirsi, ove si tenga conto del posto, che occupa fra le altre carte, donde l'abbiamo tolta. [3]) Queste sono tutte della seconda

---

[1]) *Le Opere* di GIORGIO VASARI con nuove annotazioni e commento di Gaetano Milanesi, Tomo VIII, Firenze, Sansoni, 1882.

[2]) Cfr. G. CIUTI, *Pitture della Chiesa conventuale di S. Stefano,* Pisa, 1828 p. V.

[3]) *R. Archivio di Stato di Pisa,* Archivio dell' ordine di S. Stefano, Zibaldone, Filza II, f. 708 e 741.

metà del Settembre 1569, e se si pon mente alla lettera CXC [1]) del Vasari in data 22 Ottobre 1569, con la quale ringrazia gli Illustrissimi Signori del Consiglio del « donativo fattogli delli scudi 100 per saggio dell'amorevolezza delle *sue* fatiche spese per *cotesta* sacra religione », crediamo che si possa assicurare che il nostro documento appartiene all'ultima quindicina del Settembre o alla prima metà dell'Ottobre.

Il secondo documento è una domanda che il Vasari rivolge al medesimo Consiglio, affinchè si ordini la *provisione* per il Maestro Nigi [2]) che *lavorò* l'organo.

Finalmente diamo alla luce una vera lettera del Vasari, la quale peraltro non è, come i primi due documenti, autografa. È una copia fatta dal Bonaini, ricercatore instancabile di documenti, che gli dovevano servire ad illustrare la Storia Pisana, lavoro, che egli per ragione di salute, non potè compiere.

Tra il molto materiale da lui raccolto,[3]) e che è rimasto inedito, trovasi appunto la lettera del Vasari; essa è senza data, ma poichè l'autore augura ai Signori del Consiglio la buona Pasqua (intendendo parlare del Natale), si comprende che deve essere stata scritta qualche giorno prima del 25 Decembre e nell'anno 1569, poichè ad essa e ad un'altra, stampata dal Milanesi,[4]) dell'ultimo di Decembre del medesimo anno, fu risposto da Pisa il 2 Gennaio (1569, st. f., 1570 s. c.). Chè si parli del Natale appare dal fatto che la lettera del 2 Gennaio 1569 risponde senza dubbio a quella che noi pubblichiamo e che ad altra lettera del Vasari, del 18 Dec. 1569, il Consiglio

[1]) *Opere* cit. Tom. cit. p. 452 seg.

[2]) “ Dionigi, detto Nigi Nigetti, eccellente intagliatore di legname, padre di Matteo architetto e di Giovanni pittore „, Opere cit. T. cit. p. 443, N. 2. Lavorò anche nell'apparato per le nozze di Francesco de' Medici, ibid. p. 622.

[3]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Manoscritti Bonaini*, filza IX.

[4]) Op. cit. T. cit. p. 445, lett. CXCI.

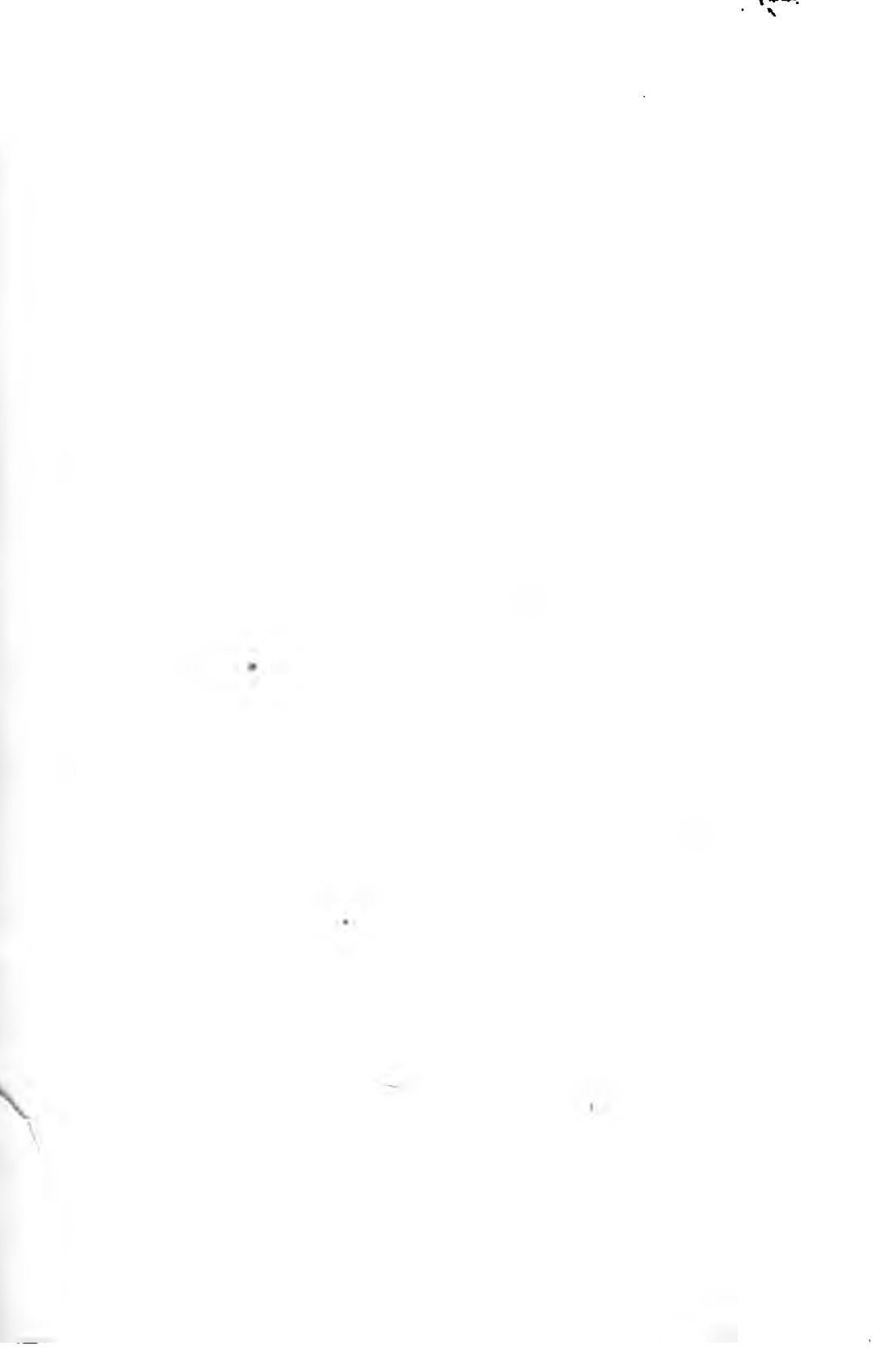
rispose il 28 dello stesso mese, scusandosi del ritardo cagionato dalle recenti *feste della Pasqua*. Quest'ultima risposta è inedita e perciò la pubblichiamo. Infatti colla lettera del Consiglio del 2 Gen. 1569, che non crediamo inutile pubblicare, si accusava la ricevuta del disegno del Campanile che il Vasari aveva mandato a Pisa, e gli si spediva la misura del vano degli altari, ove *doveva andare il mischio,* secondo la richiesta fatta dal Vasari stesso.

Non sarà discaro che aggiungiamo ancora una breve lettera del Vasari diretta a Fra Timoteo Bottonio, illustre domenicano di Perugia. [1])

P. M. LONARDO

---

[1]) Su di esso vedi G. B. VERMIGLIOLI, *Bibliografia degli scrittori Perugini* ecc., Perugia, Baduel, 1828, vol. I, pp. 224-48.

I [1]

Disegni, Piante, Proffili et Modanature per Modegli da condurre il Palazzo et la Chiesa della Ill.ma Religione de' Cavalieri di S.° Stefano in Pisa fatti da Giorgio Vasari.

Una pianta come stava prima tutto 'l Palazzo vechio del Comessario di Pisa, dove S. E. I. deliberò fare il Palazzo della Religione.

Una pianta grande con tre piante adosso a ogni piano la sua, del Palazzo nuovo acomodato alle mura vechie et un proffilo col dinanzi di tutta la facciata che con detti disegni si fecie il modello di legniame misurato minutamente tanto che s'è potuto condurre che fu la fatica di un mese a disfare et rifare per abreviare il tenpo et la spesa.

Tutti e disegni delle porte et Camini di drento; et di fuori tutte le finestre della facciata et Porta principale che ebbano i modani di tutto gli scarpellini.

Dua disegni de' Palchi delle gran sale per i legnaiuoli et l'ordine di tutti gli altri delle Camere et modanature della Grondà del tetto dinanzi et l'ordine de' Cavalletti et legni del Tetto.

Un disegnio con pianta e proffilo et modanatura delle cornici, balaustri et scaglioni della Scala principale che è fuori del Palazzo.

---

[1]) *Regio Archivio di Stato*, Pisa. Archivio dell'Ordine di S. Stefano, Zibaldone, Filza 2ª, f. 708 e 741, affare N. 321.

Un disegnio dell' Arme di marmo con le dua Figure di S. E. I. che è sopra la porta che furono per ordine mio fatte fare a Stoldo Lorenzi Scultore.[1])

Un disegnio delle arme pur di marmo delle dua arme della Religione messe in su' canti del Palazzo fatte poi fare a maestro Giovanni di Stocho.

Un disegnio grande di tutto l'ordine et inventione dello sgraffio et pictura di tutta la facciata del palazzo et molti pezzi di cartoni per far gli spolveri tutti di mia mano dati a Alessandro Fortori che la dipinse et sgraffiò.[2])

Della quale opera mi convenne più volti andare a Pisa a vedere tutto quel che si faceva et del continuo rimuove' et ridisegnare delle cose secondo gli accidenti che seguivano che tutto seguì l'andare et tornare et stare tutto a mie spese nè dalla Religione ò mai auto ricognitione di cosa nessuna ma senpre sono stato pronto alla volontà et bisognio di quella fabrica come mia figliola legittima.

Disegni et modegli et modani
per la Chiesa di S° Stefano
della Ill.ma Religione.

Il disegnio et pianta della Chiesa et un modello di legniame assai grande misurato a punto come haveva da esser et per ciò andai a Pisa et tirai le corde et messo subito mano a' fondamenti dove stei x di.

Tutte le Modanature delle pietre, cornicioni, pilastri, finestre et porticelle della Capella maggiore.

---

[1]) Lorenzo Stoldo, scultore ed accademico del disegno: Riportiamo quello che di lui si legge a questo proposito, Op. cit. T. VII, p. 637: " Ha fatto il medesimo, con ordine di Giorgio Vasari, nel mezzo della facciata del palazzo de' cavalieri di Santo Stefano di Pisa, e sopra la porta principale, un'arme del signor Duca, gran mastro, di marmo. grandissima, messa in mezzo da due statue! tutte tonde, la Religione e la Giustizia; che sono veramente bellissime e lodatissime da tutti coloro che se n'intendono ".

[2]) *Op. cit*, T. VII, p. 620.

Dua disegni delle pile dell'aqua santa che si feciono fare di marmo a M.° Giovanni di Stocho.[1])

Il disegnio del coro della Capella maggiore delle sedie per i preti.

Il disegnio degli armarii per la sagrestia et modani loro.

Il disegnio et modani delle Lanpane et di dua pilette di Mischio per l'aqua santa allogati a M.° Giovanni Fancelli.

Dua disegni de' Poggioli di Mischio dove va l'organo uno, et l'altro dove canteranno li Musici.

Il disegnio dell' ornamento dell' organo et tutte le modanature che vi vanno et la cura fino che sia finito di legniame et messo d'oro con l'altro disegnio del padiglione di legnio che va sopra il Poggiolo della Musica.

Il disegnio della Sieda del Gran mastro et le sue Modanature et la cura del farlo finire che sia cosa degna di si gran Duca et l'ordine delle scale et Coro per i S.ri cavalieri.

Il disegnio della facciata dinanzi della Chiesa da farsi tutto di Mischio colorito che questo è apresso a Sua Eccellentia illustrissima che volendone la copia la Religione si potrà mandar loro.

Il disegnio dello Altare et Ciborio del Sagramento da farsi di marmo et di bronzo ordinatomi da S. E. I. qual è ancora apresso di me.

Dua disegni degli ornamenti di mischio per cigniere le dua Tavole che vanno a' dua altari nelle faccie et pariete della Chiesa.

Il disegnio del Canpanile che presto si manderà costi come lo arà risoluto S. E. I.

El disegnio d'un Canpo Santo per gli Ill.mi cavalieri che questo non lo darò fuori fino che io non vengho una volta costi per metterlo in piano colla chiesa.

Le quali fatiche fatte e da farsi io non dimando al Ser.mo et ill. re Consiglio altro che una ricognitione et amorevol corte-

---

[1]) Fancelli Giovanni, detto di Stocco, scultore fiorentino. Vedi Opere cit. T. VI, p. 188: T. VII, p. 640.

sia per potere in beneficio di si Honorata et Ill.re Religione seguitare l'incominciate fatiche, et che io sia conumerato fra tanti valenti huomini che ànno operato per le S. V. Ill.me fra quegli che ànno meritato dalla liberalità di quelle ricognitione della virtù operata per utile et gloria et grandezza Vostra.

Et me li offero et raccomando.

Servitore perpetuo della Sacra Religione
Giorgio Vasari pictore
et Architetto Aretino.

II [1])

Ill. Sig.ri et Sig.ri Osservandissimi.

Giorgio Vasari d' Arezzo servitore di V. Ill. S.rie con reverentia gl' espone come l'ornamento dell'orghano lavorato per M° Nigi l' ha condotto in Santa Croce dove egli lavora, per trovarsi presente et farlo mettere a oro con ogni diligentia et risparmio possibile et di già ha dato principio con li suoi danari, et per ciò saria necessario di ordinare la provisione per 6 migliara d'oro che monterà scudi 30 a scudi 5 il m.ro et ducati 20 per i maestri che in tutto sono scudi 50; di che egli terrà conto diligentissimo et come sia finito lo misurerà et manderà il conto per l' appunto acciò si veggha il costo giusto, con che li bacia le mani preghando loro ogni felicità.

Il dì 22 di Novembre 1569.

Spedita sotto di 22 di 9bre 69.

---

[1]) *R. Archivio di Stato,* Pisa. Archivio dell' Ordine di S. Stefano, Zibaldone, Filza 3.ª affare N. 4.

III [1])

Ill.mi Sig.ri miei observandissimi.

Come per l'altra mia le scrissi del sucesso seguito con il Gran Duca per le cose della Chiesa della Illustrissima e sacra Religion vostra, circa la tavola di pittura che mancha et ornamenti loro che ne aspetto le misure per potergli dar principio; ho nondimeno iermattina con buona occasione con Sua Altezza risoluto la perfectione del Canpanile con un mio disegnio il quale senza alterare la torre si va levando i pilastri del mezzo et facendovi uno ornamento conforme alla accompagniatura si della chiesa et facciata da farsi con il disegnio che ho fatto che è nelle mani del Gran Duca. L'Altezza del quale à stabilito et fermo per farla a tempo nuovo. Et però Sua Altezza mi á comandato che quel del campanile io ve lo mandi et che si conduca simile al disegnio il quale per essere ben misurato potrà Maestro Giovanni di Stocho scultore farlo mettere in opera et le pietre o pigliarle a far lui o darle allo Scarpellino solito. Bene è vero che avendo costi de' marmi Pisani del Monte a San Giuliano sarei di parere che costera quasi il medesimo di fare i finestroni di marmi et le colonne di pezzi, che a questo me ne rimetterò al Gran Consiglio Vostro et quanto prima si alloghi le pietre acciò si finischa. Et nella cima dov'è quell'ochio va l'orilogio che starà benissimo, et a proposito alla Chiesa et al Convento, le Canpane Sua Altezza mi à detto che ci vol pensar lui che non se gli ricordino più ma che s'atenda al Canpanile che non sarà finito che le canpane saran fatte, però io non penserò ad altro se non che a colui che si risolve che vi atenda volendo o modani per cornicie o piu trito disegnio o scriva o vengha a Fiorenza che di tutto sarà da me satisfatto. Intanto quelle preghino il Sig.re Dio per la felicità del Gran Duca, il quale ogni dì andando a magior Grandezza crescha la Illustrissima Religion Vostra. Et resto prontissimo a' comandi

[1]) *R. Archivio di Stato,* Pisa; *Mss. Bonaini,* Filza IX „Copie di Documenti pisani „.

di Tutti in publico et in particolare che il Signore Dio dia in questa S. Pasqua ogni contento.

D. V. S. Ill.me Servitore
Giorgio Vasari

Fra la lettera e la firma del Vasari si legge:

Li Signori Riveditori habbino a loro il sopradetto maestro Giovanni et intendino quanto occorre dando di tutto il parere loro al Consiglio.

a dì 2 di Gennaio 69
Iacopo Accolti Ar.° Vice Cancelliere

In fondo alla lettera scritto da altra mano si legge:

Fu di poi risoluto a Firenze et aloghato a maestro Giovanni di Stoccho.

Direzione. Alli Illustrissimi Signori XII del Consiglio de la Sacra Religione de' Cavalieri di S. Stefano Signori miei observandissimi a Pisa.

IV [1])

A messer Giorgio Vasarij. Alla vostra delli 18 stante non abbiamo prima dato risposta rispetto alle feste della pasqua, e con questa vi diciamo come si è inteso per essa con molta satisfazione et inoltre per bocca del Cavaliere Romena il buono offitio da voi fatto con sua Alteza sopra li bisogni della nostra Chiesa, e poi che quella si risolve a far l'ornamento delle tavole di legname dorate si potrà quando si metteranno suso rimettere li vani che s'erano lasciati per l'ornamento del miscio *(sic)*.

Vi si manda con la presente la misura dell' alteza e largheza della tavola del Brozino che si trova in detta chiesa e perchè intendiamo che ne l'altra che si deve fare vi si à da dipignere la lapidazione di santo Stefano è parso con tale occassione redurvi a memoria come in detta chiesa non ci è imagiene nè memoria alcuna di santo Stefano papa e martire al quale è intitolata essa chiesa della Religione et fuori di questi dua alta-

[1]) Archivio di Stato di Pisa *Archivio dell'Ordine di S. Stefano.* Lettere Missive, N. 1320, c. 73 r.

ri non ci resta se non l' altare magggiore dove sta collocato il santissimo sacramento e ne' resto si seguirà quanto di mano in mano ne ordinerete con il quale fine vi ci offeriamo pregando ogni contento.

Dati in Pisa il di 28 Xbre 1569

V [1])

A messer Giorgio Vasarj. Rispondendo alli due vostre ultime vi diciamo come abbiamo inteso con molta satisfatione quanto havete negotiato con sua Altezza sopra li bisogni della nostra Chiesa et in particulare per conto del canpanile del quale si è riceuto il disegno da voi mandato conforme alla mente della prefata S. Altezza e per ciò si darà ordine a quanto farà di bisognio. Vi si manda con questa nostra secondo ne avisate il vano misurato delli altari dove à d' andare il miscio. In oltre vi si manda una lettera per i Salviati a' quali si ordina che paghino a maestro Nigi scudi 50 di moneta a buon conto de' lavori che da lui si fanno la quale potrete fargnela havere aciò si possa servire de' tali denari. E sanza altro vi ci offeriamo.

Dati in Pisa e Palazzo di nostra residenza li 2 Giennaio 69 (1570).

VI [2])

A Fra Timoteo. Assai ringratio V. P. S. della sua amorevolissima lettera et della iscrittione della fontana di Viterbo, della quale son rimasto soddisfatto. Et per darle conto di me, arrivai qua sano et salvo, et sto benissimo con animo pronto di farle ogni sorte di servitio; purch' Ella si degni comandarmi amandola io infinitamnte per la sua bontá, virtù et amarevolezza. La prego a ricordarsi di me nelle sue orationi, et stia sana.

Di Fiorenza, a' 19 d'Aprile 1567.

di V. R. Servitore

Giorgio Vasari

---

[1]) R. Archiv. di St. di Pisa, *Arch.* cit. lib. cit. c. 73 t.

[2]) Essa è tratta dal Cod. G. 68, c. 273 t, della Biblioteca Comunale di Perugia e ci fu favorita dall'amico A. Salza

DELLA COMPOSIZIONE DELLA HIST. ECCL. DI EUSEBIO CESARIENSE

Nella dissertazione ormai classica » De vita scriptisque Eusebii » Enrico Valesio scriveva che i libri De demonstratione e De praeparatione evangelica debbono ritenersi anteriori al Concilio di Nicea, « cum in historia ecclesiastica, quae ante illud concilium scripta est, nominatim citentur », ma qualche pagina dopo affermava di non dubitare « quin ecclesiastica historia ab Eusebio absoluta sit aliquot annis post synodum Nicaenam». Il Kestner[1]) e dopo di lui l' Heinichen credettero di poter cogliere in contradizione il Valesio; forse a torto perchè nè *absoluta* corrisponde perfettamente a *scripta*, nè si può ammettere in lui, e a così breve distanza, così grave contrasto di sentenze. Piuttosto se la contradizione non c' è nel Valesio, il contrasto c'è certo fra quanti si sono occupati della quistione, dal Pagi[2]) e dal Danz[3]) che la vogliono scritta nel 326 al Kestner e all'Heinichen che nella sua forma definitiva credono la Storia posteriore alla morte di Costantino.

---

[1]) *De Eusebii historiae ecclesiasticae conditoris auctoritate et fide diplomatica,* Gottingae, 1816, p. 20.

[2]) *Critica in Annal. Baronii ad ann. 326. nr. 18.*

[3]) *De Eusebio Caesariensi historiae ecclesiasticae scriptore,* Ienae, 1815.

E la ragione di siffatta disparità d'opinioni consiste nell'aver posto il problema cronologico indipendentemente dall'altro, che ne è e deve essere il fondamento, della composizione del testo della Storia. Tale necessità ha il merito d'aver veduto e tenuto come base delle sue ricerche il Dr.A. Halmel[1]) in una memoria che già recensimmo in questo periodico.[2]) Noi eravamo giunti ora per la stessa via, ora per altre considerazioni, a gran parte dei resultati dell'Halmel; ed in questa memoria non facciamo altro che esaminare varii nuovi punti della quistione, su cui l'Halmel non si è fermato affatto o non quanto doveva, non senza speranza di rendere talora più probabili le ipotesi di lui, talora anche di esporne altre che meglio ci spieghino le gravi irregolarità che offre il testo eusebiano, l'analisi filolologica del quale porta in sè la soluzione di molte ed intricate quistioni storiche.[3])

L'Halmel ammette che il decimo libro della Storia ecclesiastica sia un'aggiunta molto tarda alla precedente edizione in nove libri, ma tralascia di farne un'analisi minuta che può portare a resultati importanti. Che sia aggiunto è evidente dalle parole con cui comincia: Θεῷ δὴ χάρις ἐπὶ πᾶσι τῷ παντοκράτορι καὶ βασιλεῖ τῶν ὅλων, πλείστη δὲ καὶ τῷ σωτῆρι

---

[1]) *Die Entstehung der Kirchengeschichte des Eusebius von Caesarea*, Essen, Baedeker, 1896.

[2]) Vol. VI, fasc. I, pp. 152-155.

[3]) Non crediamo utile abbondare in citazioni e in indicazioni bibliografiche; chi s'interessa di queste nostre ricerche deve conoscere gli autori cui frequentemente ci riferiamo e che del resto sono indicati più d'una volta nei nostri precedenti studî su Eusebio editi in questo periodico e nel vol. V degli " Studi Italiani di Filologia Classica ", Firenze, Bencini, 1897. Così crediamo inutile rinnovare le vecchie quistioni dibattutesi fra lo Stroth, l'Himmel, l'Heinichen... esaminare le ipotesi dell'Hunziker e del Brieger sulla composizione del libro ottavo già discusse e vagliate giustamente dall'Halmel, ed infine ripetere quel poco di sicuro che è stato stabilito dall'Overbeck e dall'Halmel stesso.

καὶ λυτρωτῇ τῶν ψυχῶν ἐμῶν Ἰησοῦ Χριστῷ, δι' οὗ τὰ τῆς εἰρήνης ἐκ τῶν ἔξωθεν ὀχληρῶν καὶ τῶν κατὰ διάνοιαν βέβαια καὶ ἀσάλευτα φυλάττεσθαι ἡμῖν διὰ παντὸς εὐχόμεθα. ἅμα δὲ σαῖς εὐχαῖς καὶ τὸν δέκατον ἐν τούτῳ τοῖς προδιεξοδευθεῖσι τῆς ἐκκλησιαστικῆς ἱστορίας ἐπιθέντες τόμον, σοὶ τοῦτον ἐπιγράψωμεν, ἱερώτατέ μοι Παυλῖνε, ὥσπερ ἐπισφράγισμά σε τῆς ὅλης ὑποθέσεως ἀναβοώμενοι; e che possiamo pure affermarlo aggiunto all'edizione degli altri libri ci pare fuor di dubbio a meno che non si voglia sottilizzare o piuttosto addirittura sofisticare con improbabili ipotesi. Che la storia fosse già edita possiamo dedurre delle parole τοῖς προδιεξοδευθεῖσι (che crediamo difficilmente ammettano un'altra interpetrazione) e edita in nove libri dalla solennità della chiusa del lib. IX glorificante Licinio e Costantino vincitori dei nemici di Cristo, protettori della sua Chiesa e dalla solennità ancor maggiore del principio del libro decimo.

Appunto le prime parole del lib. X presentano incertezze nella lezione che è importante definire. La lezione più comune, accettata dall'Heinichen e dal Dindorf ἅμα δὲ σαῖς εὐχαῖς κ.τ.λ. si fonda sull'autorità di molti codici; solo il Parigino 1431 (sec. X) dà ἅμα δὲ ταῖς σαῖς εὐχαῖς, lezione accolta dal Valesio, e i tre codici veneti n. 337, 338, 339 oltre il Vaticano n. 973 leggono ἅμα δ' εὐχαῖς.[1]) La prima lezione dei codici attrae ed è comunemente preferita perchè piace di ammettere che l'ultimo libro della storia in cui si riferisce il discorso pronunziato da Eusebio per l' inaugurazione della chiesa di

---

[1]) Devesi però notare che il codice Veneto 339 (sec. XIV) non è che un apografo dell'autorevolissimo Ven. 338 (sec. IX o init. sec. X). Il Ven. 337 (sec. XV) apparterrebbe secondo il Laemmer e l' Heinichen alla stessa famiglia del Mazarineo. Il cod. Vatic. 973 (sec. XIV o XV) è dato dal Laemmer e dall'Heinichen come non dissimile (?) dal Veneto 452; ma in questo non abbiamo che *excerpta* dei primi otto libri mentre nel Vatic. 973 non ne mancano del X! Cfr. Heinichen, pp. XIV-XVII: Laemmer, *De codicibus, versionibus* etc. p. 878-879, 885.

Tiro dinanzi al vescovo Paolino e in cui Paolino ha tanta parte, sia stato aggiunto agli altri appunto per invito di lui. Ma tale ipotesi manca di ogni fondamento sicuro ove si debba [1]) leggere ἅμα δ'εὐχαῖς. Questa lezione è più semplice, e dà un senso ottimo: ogni dubbio poi ci par tolto quando si osservi l'esatta corrispondenza colle parole. immediatamente precedenti di cui si ha una felice ed efficace ripresa (Θεῷ... καὶ ... Χριστῷ... εὐχώμεθα. ἅμα δ'εὐχαῖς). Invece è molto difficile ammettere anche in Eusebio che le parole ἅμα δὲ σαῖς εὐχαῖς possano valere « per le tue preghiere », soprattutto perchè esse bene si spiegano come complementari di ἐπιθέντες, e sorprenderebbe si parlasse di preghiere cui in quel che precede non si fa il menomo accenno; e perchè infine, soprattutto per la vicinanza dell'εὐχόμεθα, mal si può ammettere la comune interpretazione della voce εὐχαῖς; si è parlato invece di preghiere al Signore per ringraziarlo ancora del soccorso accordato al suo popolo; insieme a queste preghiere e a questi voti si aggiunge il libro decimo. Finalmente ci pare efficacissimo il raffronto col principio della Praeparatio Evangelica, I, 1, 1: τὸν χριστιανισμὸν...ἡγούμενος τοίς οὐκ εἰδόσι παραστήσασθαι διὰ τῆς προκειμένης πραγματείας τὴν εὐαγγελικὴν ἀπόδειξιν περιέξειν ἐπαγγελλομένης, τήνδε σοι.... σὺν εὐχαῖς ἐπεφώνησα.

Stabilita in tal modo la lezione del passo discusso manca ogni sicuro fondamento all'ipotesi che Eusebio aggiungesse l'ultimo libro per le preghiere di Paolino, e cadono quindi tutte le deduzioni che se ne son volute trarre. Chi ci dice per es. che il libro decimo sia dedicato a Paolino non perchè da lui Eusebio fosse indotto a scriverlo ma perchè, riferendovisi l'Oratio Panegirica per l'inaugurazione della Chiesa di Tiro pronunciata in gran parte in lode del vescovo, venisse naturale il pen-

---

[1]) Così l'HALMEL, p. 2: „ das X Buch der K. G. welches E. auf Veranlassung des Paulinus.. zu den übrigen hinzufügte."

siero di dedicargli tutto il libro e poi tutta la Storia ecclesiastica? perchè questo appunto ci pare si possa legittimamente dedurre dal passo surriferito, e speciose crediamo le argomentazioni in contrario del Kestner e dell'Heinichen. Va bene che ἐπιγράφειν significa *ascribere* (zuschreiben), ma l'interpretazione « a te questo libro attribuiamo come cosa tua » non ci pare più legittima dell'altra « a te questo libro intitoliamo » non contradetta certo dalle parole seguenti « te invocando come suggello e garanzia di tutta quanta l'opera » ὥσπερ ἐπισφράγισμά σε τῆς ὅλης ὑποθέσεως ἀναβοώμενοι; e se anche non si tratta di una vera e propria dedica, si tratta certo di porre sotto il nome di Paolino, valida garanzia e suggello, tutta quanta l'opera; e si riduce così a quistione di parole! Oziose sono pure tutte le controversie per stabilire se Paolino fosse vivo o morto quando Eusebio scriveva il principio del decimo libro; ed è strano che persino da quelle parole ἱερώτατέ μοι Παυλῖνε si sia voluto trarre un indizio cronologico, mentre si tratta di una delle tante espressioni enfatiche, che non sorprendono in Eusebio e meglio anche di una formula onorifica convenzionale. Ma se Eusebio a X, 4, 2, così apostrofava Paolino che gli era in carne ed ossa dinanzi: ὦ νέου ἁγίου νεὼ θεοῦ σεμνολόγημα...εἴτε τις νέον σε Βεσελεὴλ.... ἐθέλοι καλεῖν, εἴτε Σολόμωνα, καινῆς καὶ πολὺ κρείττονος Ἱερουσαλὴμ βασιλέα, εἴτε καὶ νέον Ζοροβάβελ κ. τ. λ! e nel 23 rincarava ancora la dose: τάχα δὲ καὶ ἄλλῳ δευτερεύειν μετὰ τοῦτον ἑνὶ μόνῳ τῶν ἴσων ἐφικτὸν, τῷδε τῷ προκαθημένῳ τῆσδε τῆς στρατιᾶς ἡγεμόνι, ὃν τῶν τῇδε ἱερείων τιμήσας, ποιμένα τῆς ὑμετέρας ἐνθέου ποίμνης, κλήρῳ καὶ κρίσει τοῦ πατρὸς τὸν ὑμέτερον λαχόντα λαὸν, ὡσὰν θεραπευτὴν καὶ προφήτην αὐτὸς ἑαυτοῦ κατετάξατο, τὸν νέον Ἀαρὼν ἢ Μελχισεδὲκ ἀφωμοιωμένον τῷ υἱῷ τοῦ Θεοῦ, come il Kestner[1]) poteva affermare

---

[1]) Cfr. Heinichen, *Meletemata*, p. 732-733.

« voce ἱερώτατος episcopum dum inter vivos esset, insigniri potuisse vix crederim »?

Noi ci volgiamo dunque all'analisi del libro decimo. Nel primo capitolo di ciascuno dei varii libri della Storia in cui la narrazione non continua senza distacco dal libro precedente Eusebio accenna alla nuova materia da esporre: così nel capo I del libro decimo si accenna a quanto si espone nel cap. II: περὶ τῆς τῶν ἐκκλησιῶν ἀνανεώσεως, e nel III: περὶ τῶν κατὰ πάντα τόπον ἐγκαινίων; e si dice persino che sarà riferito il discorso panegirico pronunziato a Tiro, ma non si fa menzione nè accenno a Licinio ed agli avvenimenti esposti nei capp. VIII-IX del libro. La pace di cui si parla così a lungo e così enfaticamente nei primi tre capi non è già quella definitiva ottenuta dalla Chiesa col trionfo di Costantino su Licinio, ma la stessa celebrata dalla chiusa del libro nono e le notizie generali che troviamo nei capp. 2-3 del libro concernono quel trionfo che parve definitivo: tanto ciò e vero che si riferisce appunto l'Oratio panegirica pronunziata nel 314. Al c. 4 che la contiene seguono nei capp. 5-7 degli editti e costituzioni di Costantino e Licinio riferiti come prova della benignità degli imperatori verso i cristiani e a compire in certo modo il quadro della loro felice condizione dopo la morte dei persecutori. Senonchè il modo brusco con cui sono aggiunte immediatamente dopo il testo dell' orazione colle semplici parole « φέρε δὴ λοιπὸν καὶ τῶν βασιλικῶν Κωνσταντίνου καὶ Λικιννίου τὰς ἐκ τῆς Ῥωμαίων φωνῆς μεταληφθείσας ἑρμηνείας παραθώμεθα, il fatto che essi sono riferiti uno appresso l'altro senza nemmeno una parola d'illustrazione e magari d'indicazione sorprendono e debbono esser notati. Col capitolo ottavo cessa la parte celebrativa delle felici condizioni della chiesa cristiana e comincia la narrazione delle insidie e delle crudeltà di Licinio; segue la guerra fra lui e Costantino, la morte dell'uno e il trionfo definitivo del-

l'altro. Ma questa narrazione compresa nei capp. 8-9 presenta gravi stranezze ed irregolàrità. Sorprende auzitutto che mentre sette capitoli (trenta pagine dell'edizione dell' Heinichen !) si impiegano come epilogo della narrazione dei libri precedenti e solo come prologo, se si vuole, della seguente, appunto questa narrazione sia così meschinamente ridotta a due brevi capitoli (6 pagine !). Non vogliamo insistere sul fatto che la discordia fra i due imperatori è spiegata nelle sue cause ed esposta nel suo svolgersi in un modo quasi puerile, ma ci preme di far notare quanto scarse e manchevoli siano le notizie di fatto fornite da Eusebio. Dopo molte e continue esagerazioni retoriche, affermazioni gratuite e ripetizioni stranissime' col § 8 si comincia ad avere qualche notizia di fatto; ma, ahimè! non si dice altro che quanto si è narrato già nel libro VIII della persecuzione dioclezianea: che dapprima si cacciarono i cristiani dal palazzo, poi dall' esercito quei soldati che non volevano sacrificare ed infine che la persecuzione si estese ancora rafforzando d'intensità e di efferatezza. Eusebio difatti soggiunge καὶ ἔτι γε ταῦτα ἦν μικρὰ τῇ τῶν μειζόνων συγκρινόμενα παραθέσει, ma enumera una serie di leggi liciniane, di cui nessuna determinatamente contro i cristiani.

Minor chiarezza presenta anche il resto del capitolo. Le colpe enumerate non sono ancor nulla in confronto degli esilî inflitti ad innocenti, dei nobili carcerati, degli stupri favoriti e perpetrati da Licinio stesso.... (§ 14) ma non è questo tutto. Licinio arrivò a tale insania da perseguitare i vescovi καὶ ὁ τρόπος δὲ τοῦ κατ'αὐτῶν φόνου ξένος τις ἦν καὶ οἷος οὐδεπώποτε ἠκούσθη. Ma quale fosse questo modo di crudeltà inaudita nonostante queste parole Eusebio non dice. Afferma invece, continuando la sua progressione retorica, che quanto accadde ad Amasia e nelle altre città del Ponto πᾶσαν ὑπερβολὴν ὠμότητος ὑπερηκόντισεν, ma sorprende che immediata-

mente seguano queste parole ἔνθα τῶν ἐκκλησιῶν τοῦ Θεοῦ αἱ μὲν εἰς ἔδαφος αὖθις κατεῤῥίπτοντο, τὰς δὲ ἀπέκλειον ὡς ἂν μὴ συνάγοιτό τιςτ ῶν εἰωθότων, μηδὲ τῷ Θεῷ τὰς ἐποφειλομένας ἀποδιδῷ λατρείας (§ 15) in cui dovrebbe essere espressa la massima crudeltà del persecutore! Nel § 17 si parla del nuovo martirio escogitato dal tiranno, lo stesso (sebbene non lo si dica) del § 14, ma l'ordine è sempre malamente turbato; e frettolosamente finisce il capitolo coll' accenno al principio della persecuzione generale contro i cristiani, impedita da Dio per mezzo di Costantino, la cui vittoria è celebrata retoricamente ed enfaticamente nel capitolo nono. Oltre la brevità, la poca chiarezza e il difetto d'ordine nella narrazione dei capp. 8-9 ci soprende anche il gran numero delle ripetizioni. Nel § 2 del cap. 8 si dice che Licinio non seppe essere ammaestrato dalle disgrazie in cui incorsero i tiranni πρὸς σώφρονα λογισμὸν e che, sebbene fatto da Costantino partecipe dell' impero ed onorato di parentela, preferì imitare la vita degli empi quantunque (cominciano le ripetizioni) avrebbe dovuto trarre ammaestramento dalla triste lor fine; e nel § 4 si torna a parlare dei benefizi che avea ricevuti da Costantino. Così il pensiero che Licinio volle imitare i persecutori della Chiesa è ripetuto tanto frequentemente che la ripetizione non può non apparire sconveniente, § 2: οὐδὲ Λικιννίῳ πρὸς σώφρονα λογισμὸν ἐτύγχανεν αὐτάρκη τὰ τοῖς πρόσθεν δεδηλωμένοις τυράννοις συμβεβηκότα...... τῶν ἀσεβῶν τυράννων μοχθηρίας ἐζήλου κακοτροπίαν..... τούτων ἕπεσθαι τῇ γνώμῃ μᾶλλον....... ᾑρεῖτο.... § 9. οὔτ' οὖν τὴν μνήμην τῶν πρὸ αὐτοῦ ἐκδιωξάντων πρὸ ὀφθαλμῶν ἔθετο — cap. 9: 5: καὶ ἃ τοῖς.... τυράννοις ἐνεῖδεν...... ταῦτα..... ἔπασχεν..... τὴν ὁμοίαν... μετελθὼν ὁδόν. Significantissimo infine ci sembra il fatto che la chiusa del libro è foggiata sulle ultime parole del nono.

IX, II, 9	X, 9, 9
οὕτω δῆτα τῶν δυσσεβῶν ἐκκαθαρθέντων μόνοις ἐφυλάττε-	οὕτω δῆτα πάσης τυραννίδος ἐκκαθαρθείσης μόνοις ἐφυλάτ-

το τὰ τῆς προσηκούσης βασιλείας βέβαιάτε καὶ ἀνεπίφθονα Κωνσταντίνῳ καὶ Λικιννίῳ οἳ τὸ πρόσθεν ἁπάντων ἐκκαθάραντες τοῦ βίου τὴν θεοεχθρίαν, τῶν ἐκ Θεοῦ κ. τ. λ. (= X, 9, 10)

τετο τὰ τῆς προσηκούσης βασιλείας βέβαιά τε καὶ ἀνεπίφθονα Κωνσταντίνῳ καὶ τοῖς αὐτοῦ παισίν, οἳ τῶν πρόσθεν πάντων ἀποσμήξαντες τὴν θεοστυγίαν τοῦ βίου, τῶν ἐκ Θεοῦ κ. τ. λ.

La mancanza di unità di composizione, la sproporzione fra le varie parti del libro la sommaria e poco chiara esposizione dei capp. 8-9, le ripetizioni osservate e sopratutto il raffronto con la chiusa del libro nono ci sembrano giustificare l'ipotesi che il libro decimo non presenti unità cronologica, sia rimasto inedito e che conseguentemente non si debba affermare con troppa sicurezza l'esistenza di un'edizione della Storia ecclesiastica fatta da Eusebio stesso conforme al testo rdcensito.

Se questa nostra ipotesi regge la questione cronologica viene ad esser posta in seconda linea. Ad ogni modo le ragioni su cui i critici si sono fondati per definirla non hanno fondamento sicuro. Delle deduzioni che a torto si son volute trarre dal proemio abbiamo già parlato. L'osservazione del Kimmel che se la Storia fosse edita nel 326 o dopo quest'anno (egli considerava insieme tutti i dieci libri) non vi sarebbe mancata la menzione dei vicennali di Costantino, sui quali tanto sinsiste e con tante esagerazioni di lode nel primo capitolo della Vita, perde valore dopo la nostre osservazioni sul modo affrettato di composizione degli ultimi capi della Storia; nè in ogni caso ci si potrebbe fondare su un argomento *a silentio* di questo genere, perchè i vicennali furono celebrati nel 326 e non sarebbe naturale li ricordo di questo àvvenimento in rapporto alla vittoria di Costantino su Licinio del 323 e, del resto, le lodi tributate al difensore della chiesa nell'ultimo capitolo sono tali da non doversi certo dire che Eusebio abbia tralasciato occasione di celebrarlo!

In rapporto alla narrazione contenuta nei capp. 8-9 si debbono pure considerare le lodi di Crispo. Il dilemma posto dal l'Heinichen che la Storia debba essere stata edita o prima della morte di Crispo o dopo di quella di Costantino (l' Heinichen d'accordo col Kestner accetta questa seconda ipotesi) non calza affatto perchè quelle lodi possono avere esclusivamente un valore storico relativo agli avvenimenti esposti. Peraltro se questo è possibile non è molto probabile ed il § 6 del cap. 9 contiene anche per noi l'unico indizio su cui si possa fondare una qualsiasi ipotesi sulla cronologia del libro decimo. Ma anche quest'indizio viene a mancare ove il libro decimo sia rimasto inedito.

Quando Eusebio aggiunse il decimo libro corresse egli forse i precedenti introducendovi aggiunte o mutamenti? L'Halmel ha escluso con ragione che le parti della Storia non appartenenti alla prima redazione da lui ammessa debbano ritenersi aggiunte insieme al libro decimo; ma vi sono nel nono due passi che noi non crediamo originarí e dovuti invece all'ampliamento definitivo della storia. Il libro finisce con la glorificazione di Costantino e di Licinio, e sorprende quindi che mentre nella solenne chiusa Licinio appare lo strenuo difensore della Chiesa e il trionfatore dei tiranni, nei § 2 (δ.... ἐπ' ἀνατολῆς (sc. Massimino) οὐ πολὺν ἐπιζήσας ἐκείνῳ χρόνον αἰσχίστῳ καὶ αὐτὸς ὑπὸ Λικιννίου, οὔπω μανέντος τότε, καταστρέφει θανάτῳ) e 12 (καὶ δὴ ἐπὶ τούτοις αὐτός τε Κωνσταντῖνος καί σὺν αὐτῷ Λικίννιος (οὔπω τότε ἐφ' ἧς ὕστερον ἐκπέπτωκε μανίας τὴν διάνοιαν ἐκτραπεὶς) Θεὸν τὸν τῶν ἀγαθῶν ἁπάντων αὐτοῖς κ. τ, λ.) del cap. 9 si accenni alla sua persecuzione. Per quanto non si possa escludere in modo definitivo, pure non crediamo affatto probabile che questi due passi siano originari. Ci pare difficile che la chiusa della storia (si ricordi che col libro nono finiva l' edizione dell'opera) non abbia importanza alcuna per la crono-

logia e che Eusebio abbia glorificato Licinio del quale pur conosceva la triste fine nella chiusa dell' opera sua, non dovendosi dimenticare come una narrazione puramente obiettiva secondo l'ordine cronologico e storico degli avvenimenti esposti non debba ricercarsi nè pretendersi da uno storico apologeta. Di più la forma stessa dei passi surriferiti, dai quali si possono respettivamente espungere le parole οὔπω μανέντος e le altre οὔπω... ἐκτραπείς senza che il senso del periodo ne venga nulla a soffrire, essendo quelle parole in forma parentetica, ci sembra indizio non trascurabile in favore della nostra opinione. Resta però a vedere se quelle parole siano aggiunte da Eusebio stesso o si debbano ad interpolatore. Nel primo caso sarebbero dovute all' aggiunta dell' ultimo libro, ma appare strano che solo per esse si possa parlare di una revisione del testo dei libri precedenti per opera di Eusebio dopo tale aggiunta: e non si capirebbe poi senza difficoltà come di queste lievi correzioni potesse tenersi conto nello stabilire il testo tradizionale della Storia in dieci libri se il decimo fosse realmente rimasto inedito. È più probabile quindi che quelle parole si debbano ad interpolatore: e tale ipotesi è confermata pienamente dall'incertezza della tradizione diplomatica nel § 1 dello stesso cap. 9.

Stabilita così l'esistenza di un'edizione della Storia Ecclesiastica in nove libri, resta a vedere se appunto questi nove libri presentino unità di concepimento e di composizione, o se non si scorgano anche in essi le tracce di rifacimenti e correzioni. Nel principio dell' opera Eusebio stabilisce e determina così il suo argomento, I, 1, 1-2: τὰς τῶν ἱερῶν ἀποστόλων διαδοχὰς σὺν καὶ τοῖς ἀπὸ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν καὶ εἰς ἡμᾶς διηνυσμένοις χρόνοις ὅσα τε καὶ πηλίκα πραγματευθῆναι κατὰ τὴν ἐκκλησιαστικὴν ἱστορίαν λέγεται, καὶ ὅσοι ταύτης.... προέστησαν, ὅσοιτε.... τὸν θεῖον ἐπρέσβευσαν λόγον, τίνες τε καὶ ὅσοι καὶ ὁπηνίκα.... ψευδωνύμου γνώσεως εἰσηγη-

τὰς ἑαυτοὺς ἀνακεκηρύχασιν.... καὶ τὰ παραυτίκα τῆς κατὰ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ἐπιβουλῆς τὸ πᾶν Ἰουδαίων ἔθνος περιελθόντα, ὅσατε αὖ καὶ ὁποῖα καὶ καθ' οἵους τε χρόνους πρὸς τῶν ἐθνῶν ὁ θεῖος πεπολέμηται λόγος καὶ πηλίκοι κατὰ καιροὺς τὸν δι' αἵματος καὶ βασάνων ὑπὲρ αὐτοῦ διεξῆλθον ἀγῶνα, τά τ' ἐπὶ τούτοις καὶ καθ' ἡμᾶς αὐτούς μαρτύρια, καὶ τὴν ἐπὶ πᾶσιν ἵλεω καὶ εὐμενῆ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ἀντίληψιν........ Alla fine del libro settimo poi si legge, 32, 32: ἐν τούτοις τὴν τῶν διαδοχῶν περιγράψαντες ὑπόθεσιν.... φέρε ἑξῆς τοὺς καθ' ἡμᾶς τῶν ὑπὲρ εὐσεβείας ἀνδρισαμένων ἀγῶνας, ὅσοι τε καὶ τοῖς μεθ' ἡμᾶς εἰδέναι διὰ γραφῆς καταλείψωμεν. Dunque, conchiudeva l' Halmel raffrontando i due passi, per aver compiuto il suo disegno non manca ad Eusebio che l'esposizione dei martirí della sua età; e stabilito questo principio, lo poneva come base della sua ricerca dello schema primitivo della storia. Ma nel principio del libro primo Eusebio ricorda anche come argomento della sua opera τὴν ἐπὶ πᾶσιν ἵλεω καὶ εὐμενῆ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ἀντίληψιν, parole che se debbono interpretarsi non come allusive alla fine delle persecuzioni ed alla pace conseguita della chiesa, ma all' aiuto costante prestatole dal Savatore nel difendersi contro gli assalti degli eretici come contro quelli dei gentili, costringono pur sempre ad ammettere che una qualche menzione, sia pur breve e sommaria, magari un semplice accenno, della pace finalmente ottenuta della Chiesa non mancasse nella Storia di Eusebio. Ragioni logiche, storiche e, aggiungeremmo, estetico-artistiche confermano a pieno la nostra opinione. Ma che cosa intendeva precisamente Eusebio con queste parole τὰ ....καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς μαρτύρια καὶ τὴν ἐπὶ πᾶσιν ἵλεω καὶ εὐμενῆ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ἀντίληψιν? una semplice esposizione ed enumerazione di martirí, con qualche accenno al trionfo finale della Chiesa, o di più anche, per quanto in breve, una descrizione delle condizioni in cui si svolgeva la perse-

cuzione? Noi crediamo che questo punto non possa in alcun modo definirsi, quantunque forse la prima interpretazione meglio soddisfi. L' Halmel osservava finalmente come nel proemio del libro ottavo non si parli più solo di esposizione di martirî ma si determini in modo diverso da VII, 32, 32, l'argomento da trattare: τὴν τῶν ἀποστόλων διαδοχὴν ἐν ὅλοις ἑπτὰ παριγράψαντες βιβλίοις, ἐν ὀγδόῳ συγγράμματι τὰ καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς, οὐ τῆς τυχούσης ἄξια ὄντα γραφῆς, ἕν τι τῶν ἀναγκαιοτάτων ἡγούμεθα δεῖν εἰς γνῶσιν καὶ τῶν μεθ' ἡμᾶς παραδοῦναι κ. τ. λ. L' osservazione, ripetiamo, è fine e forse giusta; ma non potendo escludersi la seconda delle ipotesi che sopra facevamo, ci pare che l'Halmel non dia prova di buon metodo partendo da questo punto più che discutibile come da base sicura e ricercando nel testo della Storia quelle parti che appartenendo ad esposizione di martirî (τὰ...... καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς μαρτύρια) sole dovevano secondo lui appartenere al primo getto della Storia. Noi peraltro crediamo che lo studio fatto senza preconcetto di sorta dell'ottavo libro della Storia possa condurre per via più sicura a gran parte dei resultati dell'Halmel.

Dopo quanto l'Overbeck e l'Halmel stesso hanno osservato e scritto sulla diversità di schema e di carattere generale di composizione offerto dai libri VIII-IX rispetto ai precedenti, nulla abbiamo da aggiungere su questo punto. Lo schema di tabella storica caratteristico pei primi sette libri, ottenuto mediante i sincronismi studiosamente posti in rilievo nella serie dei vescovi e degli imperatori manca addirittura nel libro ottavo; ma questo fatto non ammette la sola spiegazione che cronologicamente vi sia un distacco fra una parte e l' altra dell' opera; perchè il divario può essere esclusivamente prodotto (ed Eusebio stesso lo pone in rilievo) dal carattere diverso dell' argomento richiedente trattazione diversa; ed a questo proposito non deve dimenticarsi

come le anormali condizioni e della Chiesa e in certo modo anche dell' Impero durante la persecuzione non rendevano possibile la fissazione dei sincronismi, entro cui, quasi cornice, fossero compresi e collocati i particolari avvenimenti. Ma se non il carattere generale, la speciale struttura del libro ottavo può fornire un punto sicuro di appoggio nella nostra ricerca.

Il cap. I comincia coll' esporre le condizioni dell' Impero e della Chiesa prima della persecuzione; ma quanto si dice nei § 1-2 si ripete poi nel § 9 del cap. 13; così nei § 3-4 si parla di Gregorio e di Doroteo di cui si tratta nei § 1-5 del cap. 6; segue (§ 6-9) un lungo lamento sulle colpe dei cristiani che si lasciarono adescare dal demonio alienandosi il favore di Dio. Nel cap. II si accenna agli effetti della persecuzione, ma quel che vi si dice lo ritroviamo presso a poco nel III e soprattutto nel IV capitolo; di più i § 1-2 ripetono in anticipazione i § 4-5. La vera esposizione degli avvenimenti comincia, sebbene collegata alla parte precedente in modo del tutto formale (ἴωμεν οὖν ἐντεῦθεν ἤδη, τοὺς ἱεροὺς ἀγῶνας τῶν τοῦ θείου λόγου μαρτύρων ἐν ἐπιτομῇ διαγράψοντες) e senza intima connessione di sorta, al § 4 del cap. II mediante la determinazione cronologica della pubblicazione del primo editto generale di persecuzione. Il c. III, il quale non contiene che uno sguardo generico di essa, finisce colle parole ὧν (scil. μαρτυρίων) εἰς ἀκριβῆ διήγησιν τίς ἂν ἡμῖν ἐξαρκέσειε λόγος. Sembrerebbe che dovesse cominciare l'enumerazione di taluni almeno di questi ἀγῶνες, invece il cap. IV contiene una digressione su gli antefatti della persecuzione, sopra tutto sui cristiani che dovettero abbandonare la milizia e che soffersero così la perdita degli onori, se pur non anche della vita (cf. VIII, I, 7). Il cap. V si riattacca bene al precedente ma non contiene altro che l'esposizione del martirio di colui che stracciò l' editto a Nicomedia. Col cap. VI co-

mincia la regolare e sistematica esposizione dei martirî, ed è notevole che le parole con cui comincia: πάντων δὲ ὅσοι τῶν πώποτε ἀνυμνοῦνται θαυμάσιοι καὶ ἐπ' ἀνδρίᾳ βεβοημένοι εἴτε παρ' Ἕλλησιν εἴτε παρὰ βαρβάροις, θείους ἤνεγκεν ὁ καιρὸς κ. τ. λ. si colleghino egregiamente a quelle di chiusa del cap. III che sopra abbiamo riferite. Nel cap. VI si espone la morte di Doroteo, Pietro, Gorgonio e degli altri cristiani di palazzo; ed all' accenno ad Antimo (§ 6) segue il ricordo dell' incendio di Nicomedia e il nuovo incrudelire contro i cristiani, ma non si hanno che particolari generici fino al § 8 donde ricomincia l'esposizione dei martirî, che si ha ἐν ἐπιτομῇ (cf. VIII, 2, 4) e regolarissimanente, secondo distribuzione topografica, nei capp. VII-XII, le ultime parole del quale ἑκάστου μὲν οὖν ἐπ' ὀνόματος μνημονεύειν μακρὸν ἂν εἴη μή τι δὲ τῶν ἀδυνάτων si collegano egregiamente col cap. XIII in cui si accenna ai vescovi martiri, in un modo che ci ricorda, sebbene vagamente i sincronismi dei primi sette libri e specialmente quelli dell' ultimo capo del lib. V. Ma anche la semplice enumerazione di tutti i vescovi martiri esce dal carattere dell'opera di Eusebio, il quale lasciando che altri si occupi dei martirî cui fu presente promette appunto un'opera a parte su quelli di Palestina. Immediatamente dopo seguono le parole κατά γε μὴν τὸν παρόντα λόγον τὴν παλινῳδίαν τῶν περὶ ἡμᾶς εἰργασμένων τοῖς εἰρημένοις ἐπισυνάψω, τά τε ἐξ ἀρχῆς τοῦ διωγμοῦ συμβεβηκότα, χρησιμώτατα τυγχάνοντα τοῖς ἐντευξομένοις. Questo passo deve secondo noi essere messo in relazione col principio della Storia Ecclesiastica e con l' altro già riferito VII, 32, 32; come quivi Eusebio annunzia l' esposizione dei martirî della grande persecuzione (la penultima parte del vasto argomento che si è proposto) ora ne annunzia l'estrema, τὴν ἐπὶ πᾶσιν ἵλεω καὶ εὐμενῆ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ἀντίληψιν, conseguentemente crede opportuna, perchè la παλινῳδία sia meglio giudicata nel

pieno suo valore, qualche notizia relativa alle condizioni dei persecutori e dei perseguitati prima della persecuzione. Ma non si dimentichi che di tale argomento Eusebio si è occupato nel principio del libro ottavo. Nell' ultima parte del cap. XIII la materia è così distribuita: condizioni felici della Chiesa e dell'Impero prima della persecuzione (§ 9-10), abdicazione di Diocleziano e di Massimiano (§ 11), lodi di Costanzo, Costantino Augusto (§ 12-14), Licinio e Massimino Augusti, morte di Massimiano (§ 15). Delle irregolarità che presenta questo cap. XIII parleremo fra breve. Il cap. XIV in ben 17 paragrafi ci parla a lungo delle crudeltà inaudite di Massenzio e di Massimino: un argomento il quale poco ha che vedere con quel che si dice nel paragr. 8 del c. XIII. Nel cap. XV si espongono le tristi condizioni delle società travagliata dalle guerre tra i varii imperatori; il capitolo XVI contiene oltre l'accenno alla promulgazione degli editi di tolleranza (§ 1), la descrizione lunga e minuta della malattia di Galerio (§ 2-5) (ciò che non può non destare meraviglia quando si pensi che nella trattazione precedente Galerio non ha tale importanza da meritarsi per dir così più di un capitolo per esporne la triste fine); il XVII infine la sua palinodia e l'editto di tolleranza.

Dalle osservazioni che siam venuti facendo crediamo si possa dedurre con sicurezza che nel libro ottavo α) manca unità di composizione: e su questo punto l'Halmel ha perfettamente ragione di notare che la parte VIII, 2, 4-13, 7, forma un tutto a sè ben diverso per carattere dal rimanente del libro; β) manca l'ordine l'ordine cronologico, e quello logico presenta gravi irregolarità per le frequenti ripetizioni; γ) esistono incongruenze ancor più gravi rispetto alla materia stessa: chè mentre nel § 7 del cap. XIII l'autore si propone un argomento determinato, la trattazione successiva esorbita dai limiti stabiliti e presenta grave sproporzione di parti.

Notato così l'inconveniente viene naturale il desiderio di spiegarlo: per mezzo, ben s'intende, di ipotesi, che in questo caso peraltro crediamo possano avere valido fondamento. Anche l'Halmel ha negato, riprendendo in questo le osservazipni dell'Heinichen, che il libro ottavo nello stato attuale possa essere opera di primo getto; e fondandosi sul raffronto dei passi già riferiti I, 1, 2, VII, 32, 32, VIII, proem., ha concluso che la parte VIII, 2, 4-13, 7, sia nel libro ottavo la sola primitiva. Ora questa parte che presenta evidentemente un carattere tutto suo proprio e costituisce un' unità a sè, non è che un'esposizione succinta di martirî avvenuti durante la grande persecuzione e corrisponde esattamente ai τοὺς καθ' ἡμᾶς τῶν ὑπὲρ εὐσεβείας ἀνδρισαμένων ἀγῶνας accennati nella chiusa del libro settimo; l' espressione del proem. dell'ottavo τὰ καθ' ἡμᾶς αὐτούς si riferisce alla materia del libro stesso. Le nostre osservazioni desunte da un' analisi obiettiva del testo confermano quello che l' Halmel aveva solo intuito: non solo la parte VIII, 2, 3-13, 7, forma un tutto a sè, ma le ripetizioni notate nel libro ottavo sono appunto fra la parte primitiva e l'altra aggiunta. Sennonchè come già abbiamo accennato, noi dissentiamo gravemente dall'Halmel nello stabilire i limiti della parte primitiva. Secondo lui la Storia Ecclesiastica nel suo primo getto finirebbe precisamente colle parole οἷς γε μὴν αὐτὸς παρεγενόμην τούτους καὶ τοῖς μεθ' ἡμᾶς γνωρίμους δι' ἑτέρας ποιήσομαι γραφῆς (VIII, 13, 7); seguirebbe poi il De Martyribus Palaestinae indicato appunto con queste parole. Dell'appartenenza di esso al primo getto della Storia noi dubitiamo fortemente e ne parleremo fra breve. Ritornando piuttosto ora a quel che osservammo rispetto al passo καὶ τὴν ἐπὶ πᾶσιν ἵλεω καὶ εὐμενῆ κ. τ. λ., da porsi in relazione con l' altro VII, 32, 32 e con VIII, 13, 8, ci pare impossibile che compiendo il primo getto della sua opera, come l' Halmel ha dimostrato, sul

principio del 313, Eusebio non accennasse (e sarebbe stata, come nel libro IX e nel X, la naturale, degna e quasi necessaria chiusa dell'opera!) alla fine della persecuzione ed alla pace ridonata dopo tante lotte gloriose alla chiesa di Cristo! Una chiusa della Storia quale l'Halmel ammette colle parole surriferite ci pare non solo disadatta e inestetica e antiartistica ma addirittura incomprensibile in uno scrittore come Eusebio, amante pur tanto della gonfiezza ed artificiosità dello stile e della forma. E la cosa ci pare tanto più improbabile in quanto quelle parole κατά γε μὴν τὸν παρόντα λόγον κ.τ.λ. ci sembrano proprio accennare, se non c' inganniamo, al bisogno, alla necessità sentita da Eusebio stesso di chiudere la sua narrazione con la palinodia; e per la loro forma grammaticale presentano intima connessione colle precedenti. Deve notarsi in special modo la forza dei due γέ consecutivi. Eusebio ha detto non esser suo ufficio ma di coloro che furono presenti ai martirî tramandarli alla memoria dei posteri, ed egli appunto tratterà di quelli cui assistette (s'intende che queste parole debbono intendersi con discrezione,) in altra opera (οἷς γε μὴν αὐτὸς παρεγενόμην... γνωρίμους δι' ἑτέρας ποιήσομαι γραφῆς), ma in questo libro almeno vuol ricordare la palinodia (κατά γε μὴν τὸν παρόντα λόγον τὴν παλινῳδίαν ἐπισυνάψω, se, come ci pare indubitabile, la Storia comprendeva nella sua chiusa l'esposizione di quanto si accenna nel paragrafo 8 del cap. 13, ma se d'altra parte i capitoli XIII (§ 8-15) - XVII presentano gravi irregolarità sopratutto in rapporto alle parole stesse del paragrafo 8, è necessario vedere se anche per questa parte estrema del libro ottavo non sia necessaria una selezione degli elementi primitivi dagli altri aggiunti di poi. Le parole del paragrafo 8 con cui si accenna alla materia da esporre ci fanno l'impressione che la trattazione dovesse procedere secondo l'autore in modo succinto e somma-

rio. Questo è dimostrato all'evidenza dai paragr. 9-12, 14- 15 del cap. XIII: ed è strano il contrasto che vi è fra le brevi notizie date in questi paragrafi e il lungo e inopportuno elogio di Costanzo; allo stesso modo sorprende che di Costantino, di Licinio, di Massimino, di Massiniano si tocchi appena e ci si dilunghi per un intiero capitolo sulle crudeltà di Massenzio e di Massimino! Nè questi dubbi sull'unità di composizione di questa estrema parte del libro ottavo sono senz'altra giustificazione. Nel cap. XV in cui si parla delle tristi condizioni della società durante la persecuzione, le parole del §2 τούτοις καὶ δμετὰ ταῦτα λιμός τε καὶ λοιμός κατασκήπτει, περὶ ὧν κατὰ καιρὸν ἱστορήσομεν τὰ δέοντα e nella chiusa del cap. XVII le altre τί δὴ ἐπὶ τούτοις γίνεται, ἐπιθεωρήσας καιρός dimostrano all'evidenza che quando volle estendere la narrazione della storia alla parte ora compresa nel libro nono, Eusebio corresse la parte che secondo il testo recensito appartiene all'ottavo, aggiungendovi a l m e n o i due passi riferiti; ed è probabile che allora ampliando secondo nuovi criterî l'opera sua egli aggiungesse, modificasse, ampliasse pure l'attuale estrema parte del libro ottavo. In questa noi crediamo indubitabile che si debbano distinguere elementi primitivi da altri aggiunti: ma la determinazione di questi elementi è impresa oltremodo difficile e in parte impossibile non potendosi escludere che il testo per l'aggiunta di nuove parti abbia subito riadattamenti e modificazioni mal riconoscibili. Ad ogni modo partendo dal criterio che la chiusa della storia dovesse contenere un'esposizione sommaria dei due punti accennati nel paragrafo 8 del cap. XIII, (τὴν παλινῳδίαν - τὰ.. ἐξ ἀρχῆς τοῦ διωγμοῦ συμβεβηκότα), congetturiamo in semplice ipotesi che essa constasse dei §. 8-12 del cap. XIII e precisamente fino alle parole Κωνστάντιος... παῖδα γνήσιον Κωνσταντῖνον αὐτοκράτορα καὶ σεβαστὸν ἀνθ' ἑαυτοῦ καταλιπών, κοινῷ φύσεως νόμῳ τελευτᾷ τὸν βίον; seguivano, doven-

dosi escludere indubbiamente le lodi di Costanzo (paragrafo 13-14) le parole dei paragrafi 14-15 Λικίννιος δ'ἐπὶ τούτοις (si noti come l'ἐπὶ τούτοις non dia per nulla un senso soddisfacente nell'ordine del testo tradizionale e come invece si riconnetta egregiamente a quello che secondo noi precedeva nella prima redazione)........ αὐτὸς ὑφ' ἑαυτοῦ γεγονώς, e forse anche la notizia della morte di Massimiano. Seguirebbe il cap. XV senza peraltro le ultime parole τούτοις καὶ ὁ μετά.... τὰ δέοντα),il XV e infine il XVII privo pure della chiusa (τί δή..... καιρός.) Ripetiamo che tutto questo esponiamo come semplice ipotesi notando però non senza compiacenza come nella proposta ricostruzione del testo primitivo non manchi piena armonia e coerenza fra le varie parti. Una sola difficoltà ci si offre nel modo di unire il principio del cap. XV alla fine del XIII: ma ad essa potrebbe ben ripararsi espungendo la chiusa relativa a Massimiano del cap. XIII (ἐν τούτῳ δὲ Κωνσταντίνῳ... καθῄρουν). Tale espunzione è consigliata,come vedremo, da altre ragioni: qui ci basta ricordare l'osservazione, fatta però ad altro proposito, dal Viteau,[1]) che Diocleziano e Massimiano dopo la loro abdicazione non interessano più Eusebio che rifugge dall'inserire nella sua narrazione qualsiasi elemento anedottico, non avendo essi più alcuna importanza per la storia generale della Chiesa. E di fatti Eusebio non fa punto parola della morte dell'imperatore Diocleziano nemmeno nell'ultima redazione della sua opera; per Galerio e Massimino morti questi combattendo contro i difensori della chiesa, l'altro punito con fiero morbo delle sue scelleraggini e costretto impaurito dalla morte a ridonare libertà ai cristiani e ad implorare le preci, il caso è del tutto diverso!

---

[1]) *La fin perdue des Matyrs de Palestin d'Eusebe de Césarée* nel *Compte Rendu du Troisième Congrés Scientifique international des Catholiques*, vol. V, pp. 151-164.

Se contrariamente all'ipotesi dell'Halmel noi da una parte accresciamo considerevolmente la materia della prima redazione della Storia, dall'altra non crediamo che la parte VIII, 2, 4-13, 8 sia rimasta anch'essa senza ulteriori amplificazioni. Questa nostra ipotesi è resa per non dir certa probabilissima da due diversi generi di argomenti, Il terminus ad quem del primo getto della storia è stato fissato con ottime ragioni dall'Halmel alla fine del 313, anteriormente, insomma, alla morte di Massimino del quale non si parla affatto come punito da Dio. Ora una delle fonti del libro VIII, quale ce lo offre il testo recensito, è, come già l'Antoniades aveva dimostrato e come noi stessi abbiamo più precisamente determinato,[1] il libello pseudo lattanziano De mortibus persecutorum, composto certo tra il finire del 314 e il principio del 315. Fra i passi della Storia che indubbiamente o solo con probabilità ne dipendono vi sono appunto i capp. IV-V e i paragrafi 6-7 del VI, i quali apparterrebbero secondo l'Halmel al nucleo primitivo. La prova che adduciamo per la nostra ipotesi sarebbe di per sè decisiva in favor nostro, ma per l'appunto v'è di più che precisamente i luoghi citati sono quelli che noi, analizzando il testo, trovammo presentare non trascurabili anomalie e sopra tutto turbare l'ordine logico della narrazione. Così per vie diverse noi possiamo giungere allo stesso resultato.

Anche il sospetto che la parte del paragrafo 15 del cap. XIII relativa a Massimiano non debba ritenersi appartenente al primo disegno è confermato dal fatto che non ne è improbabile la dipendenza dal De Mortibus. Dei tentativi di Massimiano per riacquistare l'impero si parla a lungo nei capp. 23-30 del libello pseudo-lattanziano; e nel cap. 30 specialmente delle insidie tese a Costantino e della morte ignomi-

[1]) *La Storia Ecclesiastica di Eusebio e il De Mortibus persecutorum*, in questi Studii Storici, vol. V, fasc. 4, vol. VI, fasc. 1.

niosa del tiranno; perfino il particolare dell' abbattimento delle statue si trova nel cap. 42: « eodem tempore, senis Maximiani statuae Constantini iussu revellebantur, et imagines, ubicumque pictus esset, detrahebantur ».[1] Finalmente anche la parte descrittiva della malattia di Galerio crediamo non originaria perchè sproporzionata al carattere succinto della narrazione dei capitoli precedenti e perchè probabilissimamente dipendente dalla stessa fonte. Escludendo quindi anche i paragrafi 4-5 del cap. XVI noi veniamo ad ottenere perfetta armonia fra le varie parti della chiusa della Storia nel suo primo disegno: Eusebio accenna appena agli avvenimenti che hanno importanza per la storia generale della chiesa escludendo i particolari inutili; nella nuova redazione l'elemento anedottico prende pure la sua parte ed il carattere dell'opera eusebiana ne resulta modificata, certo anche per effetto del De Mortibus persecutorum.

Così la chiusa della Storia ecclesiastica nella prima sua redazione in sette libri (rimasta con tutta probabilità inedita perchè gravi avvenimenti svoltisi rapidamente indussero Eusebio ad ampliarne il disegno e a modificarla in più parti pur facendo tesoro del lavoro precedentemente compiuto) constava secondo noi, oltrechè dei primi sette libri del testo recensito, delle seguenti parti dell'VIII: dei capp. II, 4- XIII, 8 (esclusi i c. IV, V, VI, § 6-7 da τούτῳ δὲ πλῆθος κ. τ. λ. a καὶ τὰ μὲν ἐπὶ τῆς Νικομηδείας.... τοιαῦτα) e dei capp. XIII, 8-12 (fino alle parole Κωνστάντιος τελευτᾷ τὸν βίον); 14-15 (da Λικίννιος δ'ἐπὶ τούτοις... ad αὐτὸς ὑφ' ἑαυτοῦ γεγονώς); XV (esclusene le ultime parole ἐπὶ τούτοις...τὰ δέοντα) XVI (fino al § 4: ἀθρόα μὲν γὰρ κ. τ. λ.), XVII (esclusene le ultime parole τί δὴ... καιρός).

(*Continua*)

A. Mancini

[1] Citiamo dall'ed. del Brandt, Vindobonae, Tempsky, 1896.

LEXICOGRAPHICUM

Ps. Const. Oratio ad Sanctorum coetum, IV, I: πᾶν τὸ ἀρχὴν ἔχον, καὶ τέλος ἔχει· ἡ δὲ κατὰ χρόνον ἀρχὴ γένεσις καλεῖται... πῶς οὖν ἂν οἱ ἐκ γενέσεως φθαρτῆς, εἶεν ἀθάνατοι; δόξα δὲ τῶν ἀλογίστων δήμων τοιαύτη τις διαπεφοίτηκεν, ὡς παρὰ τοῖς θεοῖς γάμοι παιδοσπορίαι τε ἐνομίσθησαν. Equidem miror quod voci παιδοσπορία pepercerint editores, cuius hoc tantum exemplum afferunt lexici; offendit enim cum hac de causa, tum quod, ut idem significent, παιδοποιίαν graeci auctores, praecipueque patres, usurpent. Cfr. Plat. Rep. 4, p. 423, E: ἐὰν.... εὖ παιδευόμενοι μέτριοι ἄνδρες γίγνωνται, πάντα ταῦτα ῥᾳδίως διόψονται καὶ ἄλλα γε, ὅσα νῦν ἡμεῖς παραλείπομεν, τήν τι τῶν γυναικῶν κτῆσιν καὶ γάμων καὶ παιδοποιίας κ. τ. λ.; Rep. 5; p. 459, A: ἆρ' οὖν, ὦ πρὸς Διός, προσέσχηκάς τι τοῖς τούτων γάμοις τε καὶ παιδοποιίαις; Leg. 6, p. 783, E: προσεχέτω δὴ καὶ ὁ νύμφιος τῇ τε νύμφῃ καὶ τῇ παιδοποιίᾳ κ. τ. λ. Cfr. Clem. Alex. Stromat. I, 15, p. 305: καὶ τῶν Σαρμάτων οἱ 'Αλλόβιοι προσαγορευόμενοι οὔτε πόλεις οἰκοῦσιν.... οὐ γάμον, οὐ παιδοποιίαν ἴσασιν (cfr. quoque Stromat. II, 20, p. 406; II, 20, p. 412; II, 22 p. 423; III, 3, p. 435 etc); Eus. Praep. Ev. VII, 8, 25: μιᾷ τοῦτον γαμετῇ τὰ θεῖά φασι συνελθόντα λόγια μιᾷ χρήσασθαι παιδοποιίᾳ; — Demonstr. Evang. I, 9, 1: οἱ μὲν περὶ γάμους καὶ παιδοποιίας πλείστην εἶσῆγον σπουδὴν ἡμῖν δὲ τοῦτο παραμελεῖται μέρος (cfr. 1, 9, 15: ἄσαρκον παιδοποιίαν; I, 9,

20: ζητουμένης δὲ τῆς κατὰ τὸν Ἀβραὰμ καὶ Ἰακὼβ παιδοποιίας.... οὐ πάμπαν ἀπηγόρευται τὰ τῆς παιδοποιίας. Adde quam saepe patres verba cum ποιέω composita non modo usurpaverint, sed etiam effinxerint (cfr. Eus. Praep. I, 6, I; 6, 2; 8, 13; 9, 13; II, 6, 15; III, 3, 17; 5, 2: 11, 19; 13, 11; 14, 10. 15, 5; V, 2, 1; 3, 3; 3, 4; 4, 10 etc. etc.). Praecipue autem velim consideres locos quos attulimus verba γάμος et παιδοποιία simul coniuncta, aptissime vero, proferre; neque inconsulto exempla Platonis, Clementis Alexandrini, Eusebii adducta: cum horum auctorum, vel ipsos adeuntem vel alium qui inde manasset fontem, vestigia servasse pseudo constantineae orationis scriptorem demonstrasse (his in *Studiis Historicis*, 1894, pp. 224-225) mihi videar. Nullum itaque dubium esse credo quin vox παιδοσπορία e lexicis eradenda sit.

Liburni.

AUGUSTUS MANCINI

RECENSIONI

FRANCESCO SAVINI, *Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni, racconto e studii seguiti da documenti e da tavole,* Roma, Forzani e C. 1895, in-8, pp. XX-612.

La città di Teramo (e, in generale, tutto l'Abruzzo Ulteriore I) non ha grande importanza nella storia, perchè essa non fu mai teatro di grandi avvenimenti, ma condivise, quasi sempre, le sorti più o meno tristi dei paesi limitrofi; ciò nondimeno non ha difettato di scrittori che ne illustrassero con cura la vita politica e civile dai più antichi tempi sino ai nostri giorni. Fin dal secolo XVI, al tempo dell'infausto vicereame spagnuolo, Muzio Muzi, patrizio teramano, si consolava delle miserie della sua città col ricercarne le antiche vicende.[1] Per tacere di altri minori, che lo seguirono nel nostro secolo, Niccola Palma, scriveva verso il 1830 la " Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli ecc. " opera che è rimasta fonte inesauribile di notizie e di materiale per tutti gli studiosi di storia teramana.[2] E ai nostri giorni, in cui questi studi nelle singole provincie d'Italia sono stati ripresi con intendimenti più seri e con mezzi e metodi rigorosamente scientifici, anche Teramo e la sua provincia hanno

[1]) Vedi *Della storia di Teramo dialoghi sette di Mutio de' Mutij con note ed aggiunte di G. Pannella,* Teramo, 1893.

[2]) Recentemente ristampata con proemio ed annotazioni da una compagnia di studiosi, Teramo, Fabbri 1882 e segg.

avuto ed hanno tuttora una eletta schiera di eruditi che ne vanno rifacendo parzialmente la storia studiandola con diligenza sulle antiche carte degli archivi e delle biblioteche paesane.

Fra questi studiosi, non ultimo certamente per serietà di studî e di intendimenti, è Francesco Savini, che gli ozî concessigli dalle sue ricchezze ha consacrato alla ricerca delle patrie memorie e che già noto per altri pregevoli lavori di tal genere, ha dato per le stampe ultimamente il grosso volume sopra indicato. L'A. ha creduto opportuno di premettere a quest'opera una serie di Prolegomeni, in cui si riassumono in primo luogo le questioni che dal secolo XVI fino al nostro si son venute agitando intorno all'origine dei comuni italiani; si espongono quindi desumendole da un' opera dell'abate Faraglia,[1]) le speciali condizioni del comune nell' Italia meridionale e si stabilisce infine un parallelo storico del comune teramano con gli altri d'Italia. Di questi *Prologomeni* la parte più degna di considerazione è senza dubbio quest'ultima. Nel primo periodo della sua storia, mantenutosi libero anche sotto la dominazione normanna, il comune teramano presenta una certa analogia con quelli del resto d'Italia, ma, alla fine del secolo XIV, caduto sotto l'oppressione degli Svevi e degli Angioini, costretto a vivere sotto le misere condizioni comunali del Regno di Napoli, perde ogni prosperità civile ed economica. La posizione geografica, il clima della città che forma dei Teramani un popolo un po' torpido e poco inchinevole alle industrie ed ai commerci; la conquista normanna, che venne a staccar l' Abruzzo teramano dal Piceno, di cui faceva parte e di cui seguiva le prospere vicende; la forma monarchico-feudale del Regno di Napoli, che impedì alle già gloriose repubbliche dell' Italia meridionale di rifiorire al pari di quelle del settentrione, sono le cause che, secondo l'A., produssero tale sciagura.

Scarse e poco sicure sono le notizie che l'A. può darci intorno alle vicende della sua città per tutto l'evo antico sino al secolo V dopo Cristo; giacchè egli non può fondarsi che su poche iscrizioni e sulle notizie ricavate dagli storici e dai geo-

[1]) *Il Comune nell' Italia meridionale, 1100-1806*, Napoli 1883.

grafi greci e romani, che non sono sufficienti a dissipare quella incertezza già notata e subíta dal Palma su questo argomento. Quello che è abbastanza chiaro e trattato con copia di solidi argomenti, in questa prima parte del lavoro del Savini, è il capitolo che tratta delle variazioni onomastiche della città di Teramo in quell' epoca che segna il passaggio dall' evo antico all'evo medio. Il Savini trattò fin dal 1892 tale questione in una dissertazione storico-critica,[1]) dove s' ingegnò di dimostrare una ipotesi di già sostenuta dal Delfico (*Interamnia Praetutia,* pag. 11) e combattuta dal Palma, che cioè il nome di Apruzio servisse a denominare nel medio-evo non solo la contea di tal nome, ma anche la città di Teramo.

Questa ipotesi che il Savini, togliendola dal Delfico, ha confortato di nuovi argomenti, non può dirsi ben determinata, ed anche oggi non tutti gli storici abruzzesi sono disposti ad accettarla. " Non v' ha dubbio, scrisse in proposito il prof. Amedeo Crivellucci,[2]) che in moltissimi, nella massima parte dei documenti addotti dal Savini, Aprutrium significhi la città; ma in altri invece (es. pag. 24: Actum in Aprutio in loco castri ad Sanctum Flavianum) pare non possa indicare che la regione, il che non sarebbe stato difficile spiegare mediante il ricco materiale raccolto dell'autore, distinguendolo secondo i tempi e ammettendo tra i due significati una certa oscillazione, naturalissima nel periodo di trapasso dell'uno all'altro. „

Circa le condizioni municipali di Teramo nel periodo barbarico, dal secolo V all' VIII, e nel periodo *comitale,* dal secolo VIII all'XI, poche sono le notizie perchè pochi i documenti che l'A. ha potuto consultare; ma quel poco che c'è ha un certo valore non solo per la storia del semplice comune *teramano*, ma anche per quella di tutta la regione aprutina. Se si leggono gli storici teramani che hanno preceduto il Savini si vedrà come essi, o per la mancanza di documenti o per la deficienza di opere storiche che servissero loro di consultazione e di guida, non hanno che

---

[1]) *Archivio storico ital.* 1892, disp. III.

[2]) Cfr. *Studii Storici*, vol. II (1893), p. 143.

poche e scarse notizie, basate su congetture più o meno probabili, quando non sorvolano sull' argomento, come fa il Muzi, sbrigandosela in poche parole. Senonchè il punto che in questa parte del lavoro si sarebbe dovuto ben determinare e chiarire, quello cioè che riguarda il passaggio del " castrum Aprutiense „ sotto la dominazione longobarda, rimane incerto e oscuro perchè il Savini si è valso, senza le debite cautele, di un passo del Liber pontificalis (che il Savini cita sotto il nome di Anastasio Bibliotecario) erroneamente riportato dal Palma nella sua storia. Il Palma fa dire al biografo di Zaccaria che verso il 740, si arresero a Trasamondo, duca di Spoleto, oltre i Marsicani, i Furconini ecc, anche la *Civitas Interamniensium*. È evidente che qui il Palma ha attinto a edizioni scorrette del Lider pontificalis, perchè questa agguinta non sólo non si riscontra nell' ultima edizione del Duchesne (1888), ma neppure in quella del Muratori (1723) e del Vignoli (1755). Nessun accenno parimenti ne danno il codice ambrosiano, il blanquinio e tutti i manoscritti di cui il Duchesne riporta in nota le varianti.

I conti avrebbero dominato in Teramo sino alla fine del secolo XI, secondo il Savini, il quale, dal fatto che alcuni docomenti hanno la frase *Actum in Aprutio* (ciò che per lui significa *Actum in Interamnia)* deduce che Teramo e non altra città del *castrum aprutiense* doveva essere la sede dei conti, i quali avrebbero così dominato a fianco de' vescovi. Quanto a puesti essi furono miti e benefici: nessuna oppressione sui vassalli nessuna lotta col conte, anzi pieno e mirabile accordo con esso, anche in tempi in cui questo accordo era più difficile ad ottenersi, come, per esempio, dopo la conquista normanna.

A poco a poco, però, avvenne anche a Teramo il passaghio della potestà pubblica dalle mani del vescovo in quelle del popolo, che ottenne nel 1207 il diritto di eleggere il potestà e i giudici; diritto che poi doveva perdere miseramente al chiudersi del secolo XIII per opera di Carlo II d' Angiò che gli impose l' istituzione del capitano regio.

Con la fine del secolo XIV si apre per Teramo un periodo tristissimo di storia, quello delle fazioni e delle signorie e la città diventa il teatro delle lotte atroci e sanguinose delle due famiglie *De Melatino* e *Di Valle*, che, mutato nomine, si dissero anche degli *spennati* e dei *mazzaclocchi*.

Durante il secolo XV Teramo soggiace alle insidie e ai ripetuti assalti degli Acquaviva, conti di S. Flaviano, che spesso, dopo averla occupata, sono costretti a sloggiarne. In uno di questi fortunati intervalli, nel 1440, il Comune Teramano coglie l'occasione di riacquistare i suoi diritti e di rifare gli statuti, ma nel 1459, malgrado ogni suo sforzo, è costretto a ricadere sotto la tirannide di Giosia Acquaviva; finchè nel 1507 riesce ad ottenere una definitiva sicurezza contro i vicini per opera di Ferdinando il Cattolico, che dona Teramo in appannaggio alla sua sorella, la regina Giovanna.

Dal 1507 al 1770 si svolge per la storia teramana quel periodo che il Savini ha chiamato del patriziato, in cui, cioè, per mancanza di un ordine di cittadini nobili, discendenti dalle antiche famiglie feudali, il governo municipale si concentra a poco a poco in un determinato numero di famiglie della borghesia, che, alla fine del secolo XVII, costituiscono un vero e proprio patriziato. È questo uno dei più tristi periodi della dolorosa storia del Comune Teramano, che, indebolito dalle lotte fra le fazioni, privato d'ogni libertà sotto le signorie, decade e rovina economicamente e politicamente. È l'età della gravosa dominazione spagnuola. e il Comune, prostrato, esaurito di forze, dissanguato dai balzelli e dal fisco perde ogni carattere di democrazia e diventa oligarchico. Posta ai confini del reame di Napoli, Teramo risente, più delle altre città, il peso insopportabile delle requisizioni militari degli Spagnuoli: è il vero colpo di grazia pel povero Comune, il quale si riduce a tale miseria, che nel 1737 gli si sequestrano le entrate e il sequestro durò per tutto il secolo XVIII.

Dopo aver fatto il viso dell'arme all'eco confusa di notizie, che sotto il nome di rivoluzione, veniva d'oltr'Alpi, Teramo è costretta ad aprire le porte alle armi francesi che vi entrarono

senza colpo ferire l'11 decembre 1798. E s'ebbe così anche a Teramo *la comune*, povera e fuggevole larva di libertà, di cui, dopo appena un anno, coll'abbandono del Regno da parte dei Francesi, doveva esser cancellato ogni vestigio per opera delle feroci ed efferrate bande brigantesche dei fratelli Fontana e di Sciabolone.[1])

Il resto dell'opera del Savini narra le vicende e descrive le condizioni e le riforme comunali succedutesi dal 1799 sino al 1889. Nessuno poteva essere in qresto argomento più competente del Savini che, in qualità di membro del Comune, ha potuto aver sotto mano e a suo agio vedere tutti i documenti necessari dell'archivio municipale, e che amante del bene del suo paese, ha partecipato alle lotte amministrative de' giorni nostri, lotte che egli ha riassunto con quella imparzialita che gli'è stata possibile.

Forse si poteva desiderare una un po' più ampia ed estesa trattazione delle vicende e dei fatti del Comune Teramano nelle lotte gloriose per l'indipendeeza italiana, lotte che furono fiere e sanguinose, nelle quali si ebbero tanti esempi di virtù civili e di nobili coscienze umane. È vero che con ciò si sarebbe uscito un po' fuori dell' argomento, ma giacchè l'A. ne era uscito altre volte per altre età storiche, avrebbe resa la sua opera ancor più degna di lode se avesse trattato questo argomento meno alla sfuggita; tanto più che una vera storia di Teramo dal 48 in poi non è stata ancor fatta.

Il volume del Savini si chiude con due tavole: l'una delle quali porta gli stemmi, i gonfaloni ed i sigilli della città e l'altra consiste in una carta cronotopografica del Comune Teramano con l'antica e moderna estensione. Vengono in fine i documenti tratti dal " Corp. inscr. lat. " del Mommsen, dall'*Italia Sacra* dell'Ughelli, dalla storia del Palma, da quella del Muzi, dall'Archivio vescovile, dal comunale di Teramo, dall'Archivio di Stato in Napoli e da quello segreto del Vaticano. Non

---

[1]) Cfr. A. CRIVELLUCCI, *Una Comune delle Marche nel 1798-99 e il brigante Sciabolone,* Livorno 1893.

pochi di questi documenti come quasi tutti quelli tratti dall'archivio segreto del Vaticano e dall' archivio di Stato di Napoli erano inediti, ma gli altri erano per la maggior parte già editi e studiati dagli storici teramani.

L'opera del Savini è, senza dubbio, pregevole. Egli non ha inteso di rifare la storia di Teramo, perchè già ampiamente trattata dal Palma, ma semplicemente di narrare ed esporre le vicende del Comune teramano; essendo però queste vicende interamente collegate ai fatti politidi della regione aprutina, l'A. ha avuto occasione di venire man mano rifacendo anche la storia civile di Teramo, studiandola, in alcuni punti, su nuovi documenti.

Quello che v' ha di veramente originale ed importante in tutta quest'opera è la parte che riguarda la storia delle condizioni economiche del Comune Teramano nei varî tempi. L'A. si è trattenuto a lungo su questo argomento e l' ha svolto con grande diligenza ed acume di critica. Sulla scorta delle storie del Muzi e del Palma e di alcune altre opere relative ai tempi trattati, con l' aiuto di carte e statuti inediti, [1]) pazientemente raccolti e studiati, egli è riuscito a dare, per ciascun secolo della storia della sua città, un' idea esatta e precisa delle condizioni morali ed intellettuali, economiche e sociali, igeniche, statistiche e demografiche, degli usi e costumi, di tutto ciò, insomma, che si riferisce alla vita intima e pubblica del Comune Teramano.

L'opera lascia qualche cosa a desiderare quando l'A. uscendo dal campo economico e sociale, entra in quello storico e politico: è facile allora vederlo seguire opinioni abbandonate dalla critica storica moderna.

Così, fin da principio, egli è troppo sollecito nell'affermare (pag. 40) che gli Etruschi furono dei primi abitatori del Pretuzzio, solo perchè gli storici romani affermano che questo popolo si estese per tutta l'Italia dall' uno all' altro mare, mentre

---

[1]) L'A. ha su questi anche uno speciale studio intitolato: *Sugli statuti teramani del 1440,* Firenze Barbera, 1889.

gli studi più recenti ne fanno estendere la potenza soltanto sopra le regioni bagnate dal Po, dall'Arno e dal Tevere e dalla Campania sino al Vesuvio. Il Savini poi cita in proposito gli studi dell'Helbig e del Brizio, ma dimentica quelli del Corssen del Nissen, del Deecke, del Duhn, del Lattes e le osservazioni antropologiche del Nerucci, del Calori e dello Zanetto.

La stessa osservazione accade di fare anche più frequentemente quando l'A. viene a parlare del municipio romano fondandosi sopra opere che risalgono tutte alla prima metà del secolo. Lo stesso si dica, più o meno, per quella parte del lavoro che riguarda le condizioni municipali di Teramo nel periodo dei barbari.[1])

Uno de' difetti più comuni e meno facile ad evitarsi in coloro che si occupano di storia locale e regionale è quello di voler volgere ad onore della propria città i fatti alle volte più meschini ed insignificanti e di voler porre gli avvenimenti del proprio paese alla stregua delle glorie della nazione. Da questo eccessivo sentimento di carità pel luogo nativo, neppure il Savini ha saputo guardarsi. Sino nelle fitte tenebre dei tempi preomani, egli, basandosi sopra passi di Plinio, Tolomeo, Stefano Birantino e Frontino, vuol vedere ad ogni costo nei Pretuzziani un popolo che si reggeva a libera vita municipale con un reggimento politico autonomo. Orbene Plinio nomina appena l'*ager Praetuttianus*, là dove parla del Piceno e de' suoi confini (Lib. III, 13), senza alcuno accenno alla città di Interamnia; Tolomeo nel terzo libro della sua Geografia ci dà soltanto il nome d'Interamnia, 'Ιντεραμνία, senza notizie

---

[1]) Il *Liber Pontificalis*, ad es., una delle fonti più importanti per il suo lavoro, il Savini non si è curato di studiarlo direttamente, e si vede chiaro che egli ne ha citato di seconda mano, traendoli dal Palma, quei passi che gli occorrevano. Perciò è caduto in non piccoli errori, quale quello che abbiamo a suo tempo notato a proposito del passaggio del *castrum Aprutiense* sotto il dominio dei Longobardi. Egli seguita sempre ad attribuirlo ad Anastasio Bibliotecario, nè più nè meno, come fa il Palma, il quale del resto è scusabilissimo, perchè, ai suoi tempi, non era stata ancor dimostrata la falsità di questa attribuzione.

di sorta riguardo alla sua costituzione politica. Solo un passo di Frontino potrebbe far credere che ne' tempi di cui parliamo Teramo si reggesse a libero stato: *Hoc conciliabulum fuisse fertur*. Ma a parte che vi è un *fertur* il quale lascia il lettore nel dubbio, deve notarsi che è un po' troppo l'asserire che a Teramo, nel tempo in cui parliamo, si avesse uno stato libero ed autonomo solo per il fatto che in essa si tenevano dei *conciliabula*, parola questa del cui valore politico è ancora da dubitare.

Così il Savini sostiene che, nel Medio Evo, i conti risiedevano a Teramo allato al vescovo, fondandosi sulla sua già esposta ipotesi che in. alcuni documenti *Actum in Aprutio* significhi *Actum in Interamnia*.

Ma Teramo non poteva essere nel M. E. la sede dei conti di Apruzio e lo di mostra il Sorricchio [1]) con solidi argomenti, nella pregevole opera sul Comune Atriano che il Savini non si è neppur degnato di ricordare.

Per la sua posizione geografica e per essere rimasto sempre sotto il dominio dei vescovi, Teramo non fu mai un vero e proprio Comune, e non ebbe neppure i Consoli, che, al dire dell'Hegel, costituirono come il principio della libertà municipale.[2]) Così però non pare al Savini che si sforza inutilmente di dimostrare il contrario, ed a colmare la lacuna de' Consoli cerca di provare (pag. 115) che si ebbero a Teramo i *iudices civitatis*: ma anche in ciò egli si basa sulla ipotesi più o meno probabile che nel M. E. *Aprutium* non indicasse solo il territorio ma anche la città di Teramo. Perciò, checchè ne dica il Savini, nell'età florida dei Comuni, Teramo non fu che un semplice feudo vescovile, e in fatto di una più o meno completa autonomia comunale non può paragonarsi ad Atri e ad Aquila, che, se non altro, ebbero il Capitano del popolo.

---

[1]) Luigi Sorricchio, *Il comune Atriano ne' secoli XIII e XIV*, Atri, 1880.

[2]) Carlo Hegel, *Storia della costituzione dei Municipii Italiani*, versione ital. 1861, p. 454.

Ciò non ostante l'opera del S. rimane un lavoro utile e pregevole non solo per lo studioso di storia abbruzzese, ma anche per lo storico che eserciti la sua attività in un campo più largo.

LUIGI SAVORINI

AGOSTINO ROSSI, *Francesco Guicciardini e il Governo Fiorentino dal 1527 al1540*, vol. I°, 1527-1531, Bologna, Zanichelli, 1896, pp. XI, 300 in-8.

Con questo titolo ben appropriato l'Autore dimostra subito di voler trattare due agromenti distinti, collegandoli insieme nel miglior modo possibile; così *non promette più di quello che poteva mantenere*. In verità il Guicciardini, specialmente dopo la caduta del Governo mediceo in Firenze, non ha un'azione diretta sugli avvenimenti e se ne sta nascosto ad osservarli, tanto che nemmeno è facile stabilire quali fossero le sue idee intorno ad essi. Le relazioni del Geverno Fiorentino col Guicciardini in questo pariodo non hanno dunque grande importanza storica, ma in ogni modo forniscono molte notizie interessanti per la biografia del sommo statista. Il libro è diviso in tre capitoli. La narrazione incomincia al punto in cui il Guicciardini come luogotenente pontificio nel campo dei collegati, è intento a far muovere tutte le genti alla volta di Toscana per soccorrere Firenze minacciata dall'esercito del Borbone; poi, da una lettera degli Otto di Pratíca ad Alessandro de' Pazzi oratore fiorentino a Venezia, è meglio determinata la parte che il Guicciardini, ebbe in Firenze nel sedare il tumulto del 26 Aprile 1527 contro il Governo mediceo. Dopo il sacco di Roma e la partenza dei Medici da Firenze sono esposte le gravi difficoltà in cui si trovò il Guicciardini per il pericolo che sovrastava alla sua patria, soprattutto per il timore che avesse a sciogliersi la lega col re di Francia ed i Veneziani, essendo già entrato ne' collegati il sospetto, del resto non infondato, che Firenze volesse nascostamente trattare di accordo con i Cesarei. L'Autore dubita che i rapporti fra il nuovo Governo Fiorentino

e il Guicciardini fossero sì cordiali come dalle lettere, finora inedite, de' Dieci di Balia a lui indirizzate, potrebbe apparire; la fazione popolare non doveva vedere di buon occhio tutti quelli che avevano servito i Medici, e del suo odio contro il Guicciardini sono prova non dubbia tutte le accuse mossegli appena fu ritornato dal campo.

Per parte sua il Guicciardini, pur dichiarando di assentire a un governo, libero esprimeva sfiducia verso i più caldi fautori di esso, mantenendosi così in perfetta coerenza con le idee già altre volte manifestate nei suoi scritti.[1])

Il II capitolo è distinto in due periodi; il primo comprende la storia del gonfalonierato del Capponi, benissimo illustrato nelle opere e negli intendimenti, sia per ciò che si riferisce al proposito del gonfaloniere di istituire in Firenze un governo di ottimati, sia per ciò che riguarda le pratiche da lui fatte per stringere accordi con Carlo V e per venire ad una conciliazione con Clemente VII.

Quanto al Guicciardini, l'Autore crede che le sue idee politiche in questo tempo concordassero in sostanza con quelle del Capponi, che si valse dell'esperienza e dei consigli di lui e gli fu di scudo contro le parte popolare; non si può affermare che il Guicciardini mirasse alla restaurazione del Governo mediceo, almeno fino al Maggio del 1528 (data di una sua lettera al fratello Luigi); anzi da un passo dei suoi *ricordi autobiografici* si rileva che egli cercava di adattarsi al nuovo ordine di cose sperando di trarne il miglior profitto possibile.

Ma dopo la caduta del Capponi, che diede l'assoluta prevalenza alla parte popolare, e dopo la stipulazione dei patti di Barcellona in cui Carlo V promise al papa di rimettere i Medici in Firenze, anche il Guicciardini diventò aperto fautore di questa idea: e quando nel Settembre del 1529 l'Orange mosse con l'esercito contro Firenze il Guicciardini ne partì e si recò

[1]) Cfr. su questi A. Crivellucci, *Del governo popolare di Firenze (1494-1512) e del suo riordinamento secondo il Guicciardini*, Pisa, 1877.

presso il papa in Romagna e poi a Bologna, essendo già pienamente partecipe dei suoi disegni ed in segreta intelligenza con lui, come è dimostrato da nuovi preziosi documenti. Egli non stette inattivo, ma quale parte precisamente avesse soprattutto nelle trattative di accordo tra il pontefice e i Fiorentini non si può stabilire; certo è che, accusato dal suo Governo di aver fatto uffici di cattivo cittadino, e citato a comparire in Firenze, egli si diè molta cura di scolparsi, di modo che sembra non volesse romperla del tutto col partito popolare, sia per incertezza d'animo sia per paura della confisca dei beni. Ma poi, condannato come ribelle, se ne ritornò a Roma presso il papa e tenne dietro con ansia allo svolgersi delle fasi dell' epico assedio; mentre Clemenie VII era ben lieto di far credere che egli cedeva alle istigazioni dei fuorusciti Fiorentini, studiandosi in tal modo di scusare con lo zelo altrui l'ardore delle proprie vendette.

Nel capitolo III sono narrati minuziosamente, e sempre sulla base dei documenti, gli atti del nuovo Governo, formato dal pontefice dopo la resa del 12 Aprile 1530, e in particolar modo i provvedimenti presi per trovar denaro e liberar Firenze dalle milizie imperiali.

Il Guicciardini eletto degli Otto di Pratica si trovò subito a capo del governo. Ma l'energia da lui dimostrata per assicursi dei nemici e purgare a mano a mano il corpo dello Stato dipese non da rancori personali o partigiani ma da alte idee politiche. Poichè, dice molto bene l'Autore, sembrava risorgere con Carlo V il fantasma della potenza imperiale, e l'alleanza fra Papato e Impero, tra le cui spire ormai Firenze era stretta, avrebbe potuto di nuovo soffocarne la libertà e comprometterne l'esistenza, il Guicciardini ebbe in animo di fondare stabilmente la signoria de' Medici per liberare la sua patria dal pericolo della dominazione straniera. Nominato più tardi fra i 147 cittadini di balia, intese al riordinamento economico dello Stato, che egli voleva effettuare con opportune riduzioni di uffici, di salari, di assegni, e con leggi contro il lusso, senza però stremare con nuove tasse le energie vitali dell'industria e del commercio e

le forze dei cittadini facoltosi. Però le sue idee non prevalsero soprattutto per l'opposizione del commissario pontificio, Bartolomeo Valori, di cui il Guicciardini colpisce apertamente la debolezza e l'inettitudine.

Rimosso il Valori e venuto in Firenze lo Scomberg arcivescovo di Capua, il Guicciardini fu tra gli accoppiatori per lo squittinio degli uffici, che egli intendeva dare ai soli confidenti sicuri dello Stato, escludendo tutti gli altri. Ma poco durò in questo ufficio perchè nel Giugno del 1531 ottenne dal papa la vicedelegazione di Bologna, in compenso dei danni sofferti per la sua causa.

Alcune lettere inedite dello Scomberg a Luigi Guicciardini sono relative alla venuta improvvisa del cardinale Ippolito de' Medici in Firenze, che destò qualche apprensione. L'Autore crede che Ippolito fosse mosso a ciò da fini politici; non ch' egli pensasse di occupare lo Stato prima che Alessandro de' Medici ne prendesse possesso, perchè la fazione Medicea era ligia ai voleri del papa, ma forse per far un atto di dispetto contro il pontefice stesso, per la preferenza data ad Alessandro, e insieme un tentativo d'ingraziarsi i Fiorentini per valersene poi in ogni buona ventura.

In breve, questo periodo storico del governo fiorentino dal 1527 al 1531, non facile a trattarsi, per l'incertezza delle complicate relazioni politiche di Firenze, per la diversità e l'instabilità delle opinioni dei contemporanei, per la scarsezza di documenti precisi e la discrepanza delle fonti, è illustrato diligentemente quanto più si potrebbe desiderare, e si vede bene che nessuna ricerca è stata dimenticata, nessuna parte del materiale già edito, trascurata. Sempre coscienzioso l'esame critico delle fonti ed il modo di valersene, sereno ed imparziale il giudizio, di guisa che nelle questioni e nei punti più oscuri l'Autore ci conduce pianamente e senza sforzo alle conclusioni, o si contenta solo di fissare e determinar meglio alcune idee, o infine lascia prudentemente in sospeso le ipotesi quando non vi siano dati sufficienti per poterle poggiare su qualche base di certezza. E quel che a parer nostro è un pregio singolare

del metodo tenuto dallo scrittore, in mezzo ai particolari non si perde mai il filo delle idee generali, e le parole dei documenti sono interpetrate spesso non secondo la loro letterale espressione ma a seconda dell'insieme dei fatti e di quel criterio compiuto che l'Autore si è formato dei tempi e delle persone. Solo così la storia può avere organismo ed unità e non essere un'accozzaglia inutile di fatti veri e non provati.

Il libro è scritto con nitida chiarezza, sicchè si legge volentieri ed è poi corredato quasi ad ogni parola di note minute e precise da non scontentare gli eruditi più scrupolosi. Solo osserveremo che alcune delle note più lunghe ed importanti, le quali più che semplici citazioni sono un ulteriore svolgimento delle questioni accennate nel testo, avrebbero potuto forse più opportunamente trovar luogo nel testo medesimo, di cui la forma per necessità oltre ad esser narrativa è anche critica.

Attendiamo dunque che l'eruditissimo cultore di studi Guicciardiniani dia presto alla luce il secondo volume già promesso delle relazioni tra il Governo Fiorentino e il Guicciardini dal 1531 al 1540, e valendosi, come in questo primo volume ha fatto, di tutte le memorie e di tutti i documenti che compaiono alla spicciolata ne' periodici, contribuisca ad innalzare finalmente al nostro sommo storico il monumento che merita e che ancora aspetta.

F. Filippini.

Domenico Santoro, *Le relazioni tra Pisa e la Sardegna dal 1015 al 1165,* Roma, Tipografia del Senato, 1896, pp. 111.

Sebbene sotto altro titolo questo lavoro era già stato annunziato fino dal 1892 in questi *Studî Storici,* Vol. I fasc. II, p. 252. In esso l'Autore si propone di " porre in luce l'origine e parte dello svolgimento " di queste relazioni; ma fino all'origine non è risalito; perchè dopo una rassegna delle fonti (nella quale a proposito del *De bello Maioricano* si oppropria, senza citarlo,

le conclusioni del Marchetti),[1]) prende le mosse dal 1015, mentre l'origine andava ricercata molto più addietro. Il Santoro, ci spiace il dirlo, si è accinto a questo lavoro con una preparazione insufficiente, che non solo gli ha fatto dimenticare la vera origine, ma l'ha condotto a commettere non poche inesattezze e a fraintendere molti fatti. A p. 27 dice che la spedizione pisana-genovese del 1015 in Sardegna fosse determinata dal pontefice Benedetto VIII in seguito alle preghiere del *cardinale Ilario Cao,* e ciò sull'autorità delle iscrizioni trovate dal Ciacconio in S. Crisogono ed in S.ª Prassede a Roma; mentre, anche se non avesse voluto tener conto dei gravi dubbi sparsi sulla loro autenticità e che avrebbe dovuto in tal caso confutare, in quelle iscrizioni non Ilario apparisce cardinale, bensì il suo nepote Benedetto.[2]) A p. 38, n. 1, a proposito dei giudicati sardi, non conoscendo, a quanto si ricava dal suo libro, le condizioni della Sardegna, dopo il ritiro dei Vandali da essa e la ricostituzione della prefettura d'Africa (534), non ha saputo conciliare le due lettere di Leone IV col *Liber Pont.* ed è ricorso all'ipotesi di una sgrammaticatura nel testo di quest'ultimo; ipotesi assolutamente arbitraria e falsa. A p. 44 pone la vittoria di Palermo al 1062 del computo comune, ignorando che il Marangone nella sua cronologia segue ora lo stile pisano era l'ordinario, come appunto in questo luogo. Tale errore il Santoro avrebbe evitato se avesse conosciuto o tenuto conto dell'iscrizione posta nella prima pietra che fu messa per la costruzione del Duomo di Pisa.[3]) Così pure a p. 44 e 48 non è stata bene intesa la natura dell'aggres-

---

[1]) Serafino Marchetti, *Intorno al vero autore del poema "De bello Maioricano",* in *Studi Storici,* Vol. II, p. 300 e segg. anno 1893.

Anche a p. 28, a proposito delle date apposte alle iscrizioni che son nella facciata del Duomo di Pisa, fa sue, senza ciatrle, le mie conclusioni. Vedi A. Vanni, *Di alcune iscrizioni della Primaziale pisana,* in "Studii Storici" Vol. IV, fasc. II, 1895.

[2]) Vedi la mia nota *Epitaphica* nel fasc. *Nozze Crivellucci-Brunst,* Pisa, Mariotti, 1895.

[3]) Vedi Alphonsi Ciacconii, *Vitae Rom. Pont. et S. R. E. Card.* I, 867-68, Roma, 1677.

sione dei monaci cassinesi nel 1064 fatta dai Pisani, nè il trasporto delle reliquie dei santi Efisio e Potito dalla Sardegna a Pisa nel 1088; mentre le parole del Vitale, ch'egli riporta, glie l'avrebbero dovuto rivelare.

Le citazioni sono spesso inesatte. A p. 65 cita, FARA, *Rerum Sardoarum Scriptores* II; mentre il Fara è noto che non fece mai una raccolta di scrittori sardi, ma una storia *De rebus Sardois*; i cui due primi libri furono editi dal Burmann, e l'opera completa, coll'aggiunta della *Chorographia Sardiniae,* dal Cibrario.

Sono poi accennate alcune questioni di cui si promette ma non si dà la soluzione.

Nondimeno non manca il buono. Bene indovinata per es. è la genesi delle varie leggende pisane relative alle spedizioni contro Mugetto. Col sorgere del sec. XII l'Autore, a causa forse della minore deficienza delle fonti, procede più sicuro e più spedito.

Segue, come appendice, una nota su Chinzica Sismondi, che già vide la luce negli *Studî Storici,* e nella quale l'indagine e la critica sono molto più assennate; l'argomento è ben noto all'Autore in tutte le sue parti e i resultati sono soddisfacienti.[1])

A. VANNI

[1]) Avvestenza: L'ultima nota della pag. 307 è fuori di posto; essa va unita alla nota precedente.

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

LEOPOLD KARL GOETZ, *Geschichte der Slavenapostel Konstantinus* (Kyrillus) *und Methodius,* Gotha 1897, pp. VIII, 272.

L'attività dei due fratelli apostoli della Moravia ha avuto un importanza capitale nella storia dei popoli slavi, ma e per il tempo in cui si esplicò e per le relazioni che ebbe col papato forma anche per lo storico latino uno di quegli argomenti, nei quali spesso non è facile procedere con sufficiente obbiettività. Se da una parte gli storici slavi, valendosi a preferenza delle fonti greco-scismatiche, si sono lasciati spesso trascinare dalle tendenze ortodosse, anche nelle ricerche degli scrittori latini i due apostoli appaiono come fedelissimi seguaci di Roma, approvati dal papa in tutti i loro atti ed obbiedenti a lui in tutto e per tutto.

Papa Leone XIII nella sua enciclica del 30 settembre 1880 istituiva una festa ai SS. Cirillo e Metodio il 5 luglio; l'unilaterilità, diremo cattolica, di questo scritto appare nella mancanza assoluta di critica nell'uso delle fonti e nell'omissione di certi fatti, come p. es. la questione fra Metodio e i vescovi franchi. Sulla falsariga dell'enciclica sono compilate le *Memorie storico-critiche-archeologiche dei Santi Cirillo e Metodio e del loro apostolato fra le genti slave* pubblicate dal Card. D. Bartolini nel

1881. E anche il Lapôtre nel suo libro scritto con molta erudizione ed eleganza, « L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne », 1895, ubbidisce alla stessa tendenza cattolica.

Un argomento che già nei tempi da cui trae origine aveva dato occasione a tante falsificazioni di fatti e di documenti, richiede uno studio accurato dalle fonti per accertare certe notizie tanto controverse. Questo finora non si era fatto quanto era necessario, e tale è il compito cui si è dato l'A. del presente lavoro. Il suo studio è un accuratissima ricerca sulle fonti da cui attingere notizie sulla vita dei due fratelli apostoli. Con molto acume l'Autore le classifica secondo la loro importanza e fede storica, fondando la sua critica soprattutto su un documento pubblicato poco tempo fa (nel 1892) da J. Friedrich, che il Goetz riconosce di una autencità assoluta. È una lettera di Anastasio Bibliotecario al vescovo Gauderico di Velletri, in cui si dà materiale per una vita di S. Clemente e si parla anche di Costantino, che aveva trovato le reliquie di questo santo nel suo soggiorno a Cherson. Di questa lettera l' A. si serve quasi come di guida passando in rivista tutto il materiale di cui si dispone per la vita di Cirillo e di Metodio, e la critica di queste fonti, secondo le sue proprie parole, è l'oggetto principale del suo lavoro. La seconda parte consiste nella vita dei due apostoli quale risulta all' A. dalle fonti da lui rivedute e classificate. Rileva sopra tutto quale era la politica dei papi di fronte all'apostolato di Metodio in Moravia e al clero franco che vi era penetrato prima, l'appoggio dato al primo nella lotta sorta tra loro e ciò collo scopo di estendere il dominio di Roma su quelle provincie; e d' altra parte il contegno indipendente dell'apostolo slavo verso il pontefice romano, l'istituzime della liturgia slava nonosnante il ripetuto divieto e in generale la tendenza a formarvi una chiesa nazionale col suo proprio rito e coi dommi portati della Grecia.

Quasta parte del lavoro, avvertiamo, non è che uno studio molto succinto, e ben altro spazio richiderebbe un lavoro fatto sugli elementi che offre la prima.

L. C.

Silvio Mitis, *Storia di Ezzelino IV da Romano con speciale riguardo ad Aquileia e Trento*, con due codici inediti della biblioteca palatina di Vienna, Maddaloni, Tipografia Editrice la Galazia, 1896, pp. 292 in-8.

L'Autore, come lo dice nell'avvertenza, ha cercato di ritrarre nella maniera più fedele possibile la storica figura dell'insigne tiranno, e vi è riuscito. Il suo lavoro comprende cinque capitoli abbastanza lunghi: il primo (pagg. 1-20) accenna agli antenati e alla fortuna della famiglia di Ezzelino IV e giunge fino alla nascita di lui, ai 25 di Aprile dell'anno 1194; il secondo (pagg. 21-79) arriva fino all'occupazione di Verona (14 aprile 1232), atto che fu il fondamento della potenza di Ezzelino e il principio di ogni male per la Marca e per tutta l'Italia settentrionale; il terzo (80-157) alla cacciata di Galvano Lancia dal Vicariato e dalla podesteria (1244) cioè all'atto che costituisce il principato vero, che rende il tiranno supremo signore della Marca; il quarto (158-201) alla proclamazione del decreto di Innocenzo IV col quale si ordinava agli inquisitori di Lombardia e della Marca Genovese di bandire la Crociata contro gli eretici Ezzelino da Romano e i fautori suoi; il quinto (202-283) fino alla prigionia e alla morte del tiranno avvenuta la prima a Biancanuda il 16 Settembre 1259 e la seconda a Soncino il 27 del medesimo mese.

Nè il Mitis solo c'informa minutamente del suo Ezzelino, ma ci fornisce ampie notizie anche sul patriarcato di Aquileia, sul vescovato di Trento, sui Comuni, su Gregorio IX, su Innocenzo IV, su Alessandro IV, sui conti del Tirolo, sui duchi d'Este, sui capi Ghibellini dell'Alta Italia, e notizie così particolareggiate, ed è questo uno dei pochi difetti del lavoro, che spesso la narrazione riesce oscura ed intralciata.

Estesa è la letteratura e copiose sono le fonti di cui si serve: raccolte di documenti, codici diplomatici, cronache, annali; così pure non vi ha autore che abbia toccato dell'argomento che egli non abbia letto. Gli è sfuggito però lo studio che

Antonio Guasti pubblicò nella *Rassegna nazionale*, 1886, col titolo *Cunizza da Romano nel Cielo Dantesco*, che gli avrebbe indicato anche due altri opuscoli anteriori del Salvagnini e dello Zamboni, che l'autore ha omesso. Il libro nonostante è ben fatto, commendevole è il suo lavoro. Peccato che vi siano parecchie sviste ed errori di stampa! A pag. 33 per esempio invece di *genero* si ha a leggere *cognato*, alla 34 in luogo della data 1236 quella del 1226, alla 41 si legge *Venezia* per *Vicenza*, alla 167 *Bonelli* per *Bonici* e così in altri luoghi. Meno volentieri gli perdoniamo le inesattezze nella riproduzione di un brano del Codice Viennese (fol. 17. 18. 19) in fine del libro e la punteggiatura, che si è voluto rendere conforme a quella dell' originale. Avremmo ancora gradito un indice alfabetico, che agevolasse l' uso del libro a chi ne voglia profittare per argomenti diversi da quello che è svolto nel libro stesso. Ma ciò non toglie nulla al merito del lavoro che nella sostanza è utile e rende molto più chiaro un punto importante della storia del Medio Evo.

A. S.

Gaetano Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze 1896, pp. 157 in-8.

In questo lavoro, come nella conclusione, p. 99, si esprime l'Autore, « la Cavalleria è stata per la prima volta studiata su fonti italiane, e si è cercato di trattreggiare, uscendo dalle generalità, in cui finora si son tenuti gli storici, i momenti principali dalla decadenza della Cavalleria in Italia. » Saviamente restringendo il suo studio alla sola Firenze, dopo aver brevemente detto dell'origine a del carattere primitivo della Cavalleria, ricerca e mostra quale fisonomia essa abbia presa entrando nel Comune di Firenze e come si sia svolta dai primi tempi alla fine del sec. XV, come ci si presenti negli scritti dei giuristi, quale fosse la condizione personale dei cavalieri nella vita politica e civile, quali fossero le cerimonie colle quali si conferiva la dignità cavalleresca. In fine raccoglie un abbondante materiale storico relativo ai cavalieri creati o confermati

dal Comune di Firenze e dà l'elenco dei cavalieri nominati nell'appendice. « La Cavalleria, conclude l'Autore, p. 99, attraversando il comune italiano, si è spogliata di tutti i suoi elementi originarii; ha smesso il suo valore giuridico e morale, ha perduto il carattere aristocratico e militare. Della dignità, tanto cupidamente desiderata dai giovani signori dell'XI e del XII secolo, non rimane che un'ombra, una vera decorazione esterna, priva di qualsiasi importanza. » Il lavoro è nuovo e importante e attesta nell'Autore ingegno non comune, attitudine a trattare le quistioni più complesse, buoni studii e larga cultura. Esso darà certo impulso a ricerche sul medesimo argomento in altri comuni italiani, le quali per mezzo di analogie colmeranno le lacune, toglieranno le incertezze e i dubbi che un lavoro di questo genere non può non presentare e saranno di fondamento a quella storia generale della Cavalleria nel Comune italiano che è ancora da scriversi. Di altri studî ancora si sente il bisogno a ogni piè sospinto leggendo il lavoro del Salvemini e sono gli studî di lessicografia medievale. Finchè del latino di trapasso e medievale e dei primitivi volgari non acquisteremo sicura conoscenza difficilmente potremo intendere a pieno la vita e le istituzioni del medio evo. Non dico che al Salvemini manchi tale conoscenza o l'abbia trascurata; tutt'altro; voglio dire invece che le cognizioni che in questo campo lo studioso può procurarsi sono ancora troppo scarse; mancano ancora a ciò i sussidii necessarii; il Du Cange e il Rezzasco sono troppo insufficienti.

Ho detto che un lavoro come questo del Salvemini, per quanto fatto egregiamente, non può non sollevare dubbi e obbiezioni. Non tutti per es. converranno con lui circa l' origine della morale cavalleresca, che egli riconnette colla lotta tra la bassa e l'alta nobiltà e colle crociate. Notiamo anche che se quella data dalla fine dell'XI secolo, le crociate avranno, se mai, potuto influire sul suo sviluppo, non già sull'origine.

A. C.

GIUSEPPE PAOLINI, *Il Parlamento di Foggia del 1240 e le pretese elezioni di quel tempo nel regno di Sicilia*, estr. dal vol. IV, serie 3.ª degli Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, 1896, pp. 47 in-4.

Avvalorando i dubbi, fondati ma non provati, dell'Huillard Breholle e combattendo l'opinione del Winkelmann, del Gregorio, dell'Amari, dello Cherrier, dello Schirrmacher, del Calisse, del Palmieri, del Mestica, del Del Vecchio, del Mitrovic, l'A. sostiene con validi argomenti che le Assemblee di Foggia del 1232 e del 1240 non ebbero alcun carattere parlamentare, non furono assemblee nazionali rappresentative e deliberative, poichè quantunque v' intervenissero nunzi delle varie città del regno, essi non erano scelti dalle popolazioni delle città ma da funzionarii dell'imperatore, il quale si valeva di loro o per imporre carichi straordinarii e temporanei o per chiedere informazioni sulla condotta de' suoi funzionarii, e non riconobbe mai a nessuna riunione personalità o diritto collegiale, molto meno poi concedette ad esse un'autorità politica a lato del suo potere « che egli per sua rovina concepì e volle sì nel regno di Sicilia che nel resto d' Italia illimitato ed assoluto », p. 7. Molte idee che egli non ebbe mai furono attribuite Federico II dagli ammiratori del suo intelletto, della sua coltura e della lotta da lui sostenuta contro il Papato. « A considerare la sola tempra dell'intelletto, dice l'Amori, *Staria dei Mussulmani in Sicilia*, vol. III, p. 710, Federico ci sembra un uomo del secolo decimo ottavo venuto su nei principii del sec. XIII ». Questo giudizio secondo il Paolucci è assolutamente da scartare. Secondo lui Federico « non fu che un despota, per quanto illuminato, anzi il più perfetto despota del medio evo..... egli innestò l'autocrazia imperiale alla civiltà mezzo araba mezzo latina del regno di Sicilia del suo tempo;.. perciò la stessa organizzazione e centralità dello stato moderno, che dopo la caduta dell'Impero Romano troviamo la prima volta in Sicilia al tempo di Federico, non è che uno svolgimento e perfezionamento di quello che s'era già fatto dai Siciliani nel

tempo normanno aggiuntavi la scienza giuridicica romana, che era in gran parte risorta. Insomma Federico depresse, è vero, l'aristocrazia imperiale e l'ordine ecclesiastico, ma combattette con pari vigore la democrazia dei comuni e non rappresentò in fondo che l'autocrazia imperiale, cioè se stesso. » Il lavoro è fondato sulla piena conoscenza della letteratura e delle fonti e sull' esame accurato di queste, ed è condotto assai bene.

Alla memoria fanno seguito 16 documenti inediti del tempo svevo, i quali peraltro non hanno alcuna relazione con quella. I primi due sono di Enrico VI, il 3 di Innocenzo III, dal 4 al 13 di Federico II, gli altri sono interessanti per la storia dell'Università di Napoli.

A. C.

Sulla concezione materialistica della storia, osservazioni lette all'Accademia Pontaniana nella tornata del 3 Maggio 1896 dal socio Benedetto Croce, Napoli 1896, in-4, pp. 23.

Queste osservazioni mirano a determiar meglio in che consista la dottrina sulla concezione materialistica della storia, dove interpretando dove rettificando alcuni concetti espressi dal Labriola ne' suoi saggi *Sul materialismo storico.*

Dalle limitazioni e circoscrizioni che il Labriola fa della portata della dottrina l'Autore desume che lungi dell'asser l'ultima e definitiva filosofia della storia essa non è neppure una nuova filosofia della storia, e neppure un nuovo metodo, ma *una somma di nuovi dati, di nuove esperienze* che entrano nella coscienza dello storico, o una nuova veduta, o un nuovo punto di veduta in cui si tenga conto di dati che prima non erano curati abbastanza. Siffatto modo di concepire la storia, nata dal socialismo moderno o meglio formulato nettamente la prima volta dai socialisti moderni, può nella sua applicazione, condurre al socialismo in quanto può portare alla costatazione che la società è oggi così conformata che l'unica soluzione possibile che contenga in sè è il socialismo, ma per sè essa non può dare nessuno appoggio nè al socialismo nè a nessun altro indirizzo pratico

della vita. Constatato che la società, risultato delle condizioni economiche, è composta di sfruttati e di sfruttatori, questi potrebbero sostenere la necessità che così sia e quelli sottostare a tale necessità se non solo l'interesse ma anche il sentimento e l'idea della giustizia e della morale non esercitasse la sua forza imperativa e assoluta. Le osservazioni del Croce ci paiono molto giuste o molto utili a chiarire il concetto del materialismo storico.

A. C.

PAOLO SABATIER, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, traduzione italiana di C. FHIDIGLIA e C. PONTANI, Roma, Ermanno Loescher e C. 1896.

Dopo tre anni da che era comparsa in Francia la « Vita di S. Francesco d'Assisi » di Paolo Sabatier, è venuta testè in luce questa traduzione italiana.

Dell'opera del Sabatier si occupò già la critica e ne fu parlato anche in questi *Studii*, cfr. vol. III (1894), p. 549 e segg.

La traduzione dei Signori Ghidiglia e Pontani è più che una traduzione. Essi, come ci dicono nella breve prefazione, vollero compiere questo lavoro « affinchè dalle mani degli eru« diti la bella opera del Sabatier passasse in quella di ogni Ita« liano d'animo gentile e gli insegnasse a conoscere un grande « della sua terra, un uomo di carità soave, di rara intelligenza « e di gran senno, quantunque fornito di poca coltura ». Soppressero quindi tutto il dotto studio sulle fonti della storia Francescana, molte digressioni nel testo e molte note, e tradussero le molte citazioni latine.

Di fronte al tolto, v'è molto di aggiunto, e specialmente il cap. XII: *L'esaltazione di Onorio III e l'indulgenza della Porziuncola*, e l'Appendice, contenente una dissertazione sul primo luogo abitato dai Frati Minori, su Rivotorto e sull'ospedale dei lebbrosi in Assisi. Di guisa che l'edizione italiana più che una semplice traduzione può considerarsi un rifacimento dell'edizione francese.

I traduttori si domandano infine se dell'opera francese essi riuscirono a mantenere nella loro versione non solo la rara sapienza critica, ma anche la gentilezza dell'arte con cui è condotta. A nostro parere, sì.

F. F.

Medardo Morici, *Lettere inedite di Ciriaco d'Ancona (1438-1440)*, Pistoia 1896, p. 30.

Il Dottor M. Morici ha pubblicato, traendole dall'Archivio Forteguerri di Pistoia due lettere di Ciriaco d'Ancona inedite e sconosciute ai biografi di lui, e, per illustrarle, le ha fatte opportunamente seguire da altre tre lettere meno importanti giacenti rispettivamente nella Nazionale di Firenze, nell'Ambrosiana di Milano e nell'Archivio di Stato Fiorentino, delle quali già si giovarono per i dati biografici il De Rossi e il Mommsen che pubblicò anzi l'ultima. Delle due lettere dell'Archivio Pistoiese la prima è diretta, come ben dimostra l'Editore, ad un patrizio veneto, Lauro Quirini, il quale, prima dello Scalamonti si era incaricato di scrivere la storia dei viaggi dell'Anconitano: questi nella lettera che vede ora la luce lo sollecitava al compimento dell'opera minacciandogli quasi di provvedere altrimenti se non gli avesse dato su di esso piene assicurazioni. Ciò non conferma certo, come nota il Morici, quel sentimento di modestia che il Voigt attribuisce a Ciriaco.

La seconda lettera è diretta a Giacomo Foscari, l'infelice figlio di Francesco, come si desume dalla lettera dell'Ambrosiana che ha comune con essa parte del contenuto ed è indirizzata appunto al Foscari. In entrambe Ciriaco lo informa dei movimenti militari di Francesco Sforza combattente nel 1439 per conto di Venezia contro i Visconti, per il quale anzi mostra grande entusiasmo: ma, con questi soli elementi, non ci sembra giustificata l'ipotesi dell'Editore che Ciriaco s'imtromettesse per persuadere il condottiero riluttante a prendere servizio presso la repubblica.

Le lettere sono riprodotte con diligenza e illustrate con esatti e minuti particolari e meritavano sanza dubbio le cure del

l'Editore, perchè, scritte nel 1438 e nel 1439, si riferiscono ad un perirdo della vita dell'insigne antiquario che per mancanza di documenti riesce assai oscuro. Hanno così importanza biografica e fanno nello stesso tempo un po' di luce sugli avvenimenti contemporanei.

F. P.

G. Romano, *Notizia di alcuni diplomi di Carlo IV imperatore relativi al Vicariato Visconteo*. Estr. dai *Rendiconti del r. Ist. Lombardo di sc. e lett.*, serie II, vol. XXVIII, 1895, pp. 8.

— — *Intorno all'origine della Contea di Vertus*. Estr. dai *Rendiconti* cit. serie cit., vol. XXX, 1897, pp. 13.

Alle altre ottime ricerche relative al dominio visconteo l'A. ha aggiunto queste due facendo tesoro di un codice dell'Università Pavese contenente registri di diplomi ora perduti.

Alcuni di questi illuminano qualche punto oscuro intorno alla concessione del vicariato imperiale ai Visconti da parte di Carlo IV. Dall'esame fatto dall'A. resulta evidente che la prima concessione dell'imperatore ai Visconti risale al 20 decembre 1354; ne seguirono altre parziali per affermare i diritti dei tre fratelli Bernabò, Matteo, Galeazzo, ma specialmente di quest'ultimo, sopra città che si trovavano in potere di terzi, quali Ventimiglia, posseduta dai Genovesi, e Asti, allora in mano del signore del Monferrato, e desiderata inoltre dal duca di Savoia. Finalmente l'8 e 15 maggio Carlo confermò solennemente in Pisa ai tre fratelli il vicariato nei loro domini diversi e comuni.

La seconda memoria tocca la questione del matrimonio di Gian Galeazzo Visconti colla figlia di Filippo II re di Francia. L'A. dimostra che il re di Francia non aveva assegnato in dote alla figlia, come comunemente si crede, la Contea di Vertus, ma il castum Somidri (o Sommières, dip. di Gard). Solo in seguito allorchè Filippo fu liberato dalla prigionia inglese, sostituì a questo varie città nell'odierno dipartimento della Marna, fra le quali la città *de Virtutibus,* elevando questi possedimenti a contea

col titolo di *comitatus Virtutum* per rendere più decorosa la dote da lui concessa alla figlia.

G. S.

P. Vigo, *Di un' impresa tentata nel 1607 da Ferdinando I de' Medici per occupare Famagosta*, estr. della *Rivista Marittima*, Agosto - Settembre 1895, p. 13.

Questa breve memoria ci dà notizia d'una relazione del generale toscano Francesco Del Monte intorno ad una spedizione contro Famagosta nell'isola di Cipro, da lui comandata per ordine di Ferdinando I nell'anno 1607, relazione trovata dall' A. in un ms. della Comunale di Siena. L'impresa non riuscì, più che per la poca abilità del comandante, per l'icompleta cognizione dei luoghi. Essa però è un'altra prova dell'attività di Ferdinando I, il quale voleva aumentare i domini marittimi del suo Stato cercando nello stesso tempo di togliere ai Turchi una piazza forte di grande importanza, che tanto sangue era precedentemente costata ai Veneziani. L'A. non dubita che dall'esame dell'intera relazione si trarrebbero importanti notizie per la storia della marina toscana di quel tempo.

G. S.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile.*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

INDICE DEL TERZO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

DELLA COMPOSIZIONE DELLA HIST. ECCL. DI EUSEBIO CESARIENSE[1])

In alcuni codici della Storia Ecclesiastica si trova riferito in fine del libro ottavo un frammento come τὸ ὡς λεῖπον ἔν τισιν ἀντιγράφοις ἐν τῷ ὀγδόῳ λόγῳ. Noi ce ne siamo occupati recentemente[2]) dimostrando come esso non possa in verun modo costituire la fine creduta perduta del De Martyribus Palaestinae, come voleva il Viteau seguito dal Preuschen e dal Violet. Speriamo anche di aver dimostrato l'esistenza di tali e tanti legami strettissimi fra questo frammento e il libro ottavo, da potersi affermare che fino dalla sua origine l'uno dovesse essere una parte e in certo modo un supplemento dell'altro. Sulla genesi poi del frammento proponemmo due ipotesi, di cui l'una svolgemmo ampiamente, l'altra appena accennata merita qui un più maturo esame, sopratutto perchè riceve piena luce da quanto fin qui siam venuti esponendo. Il Viteau aveva ragione di affermare che il nostro frammento non è e non può essere un'appendice del libro ottavo; ma la sua affermazione perde ogni valore quando si possa dimostrare che il testo del libro ottavo ha subito gravi alterazioni o quando almeno vi siano ragioni per dubitare della sua originaria integrità, quale ora ci è offerto dalla

[1]) Cfr. fasc. 2, p, 269 e segg.

[2]) Sul *De Martyribus Palaestinae* negli Studi italiani di Filologia classica, vol. V, pp. 357 e segg. (Firenze, Bencini, 1897)

tradizione diplomatica. Così il Viteau considerando originariamente genuino e come non avente subito mutazione alcuna il cap. 13 del libro ottavo non poteva capire un'appendice e un supplemento di questo libro che, come il frammento, non facesse che ripetere quanto di Costanzo già si è detto nei §§ 12-14 del cap. 13. Sennonchè questi paragrafi mostrano all'evidenza che l'elogio di Costanzo ci si presenta in due diverse redazioni, di cui l'una, più breve, appartiene secondo noi al primo getto della Storia, l'altra si ritrova letteralmente, o quasi, ripetuta nel così detto frammento. Ecco pertanto le due redazioni che noi scorgiamo nel testo della Storia.

H. E. VIII, 13, 12

χρόνου δ' οὐ πλείστου μεταξὺ γενομένου, βασιλεὺς Κωνστάντιος, τὸν πάντα βίον πρᾳότατα καὶ τοῖς ὑπηκόοις εὐνοϊκώτατα τῷ τε θείῳ λόγῳ προσφιλέστατα διαθέμενος, παῖδα γνήσιον Κωνσταντῖνον αὐτοκράτορα καὶ σεβαστὸν ἀνθ' ἑαυτοῦ καταλιπών, κοινῷ φύσεως νόμῳ τελευτᾷ τὸν βίον.

H. E. VIII 13, 13-12

πρῶτος...,.ἐν θεοῖς ἀνηγορεύετο παρ' αὐτοῖς, ἁπάσης μετὰ θάνατον, ὅση βασιλεῖ τις ἂν ὠφείλετο, τιμῆς ἠξιωμένος, χρηστότατος καὶ ἠπιώτατος βασιλέων, ὅς δὴ καὶ μόνος τῶν καθ' ἡμᾶς ἐπαξίως τῆς ἡγεμονίας τὸν πάντα τῆς ἀρχῆς διατελέσας χρόνον καὶ τἆλλα τοῖς πᾶσι δεξιώτατον καὶ εὐεργετικώτατον παρασχὼν ἑαυτόν, τοῦ τε καθ' ἡμῶν πολέμου μηδαμῶς ἐπικοινήσας, ἀλλὰ καὶ τοὺς ὑπ' αὐτὸν θεοσεβεῖς ἀβλαβεῖς καὶ ἀνεπηρεάστους φυλάξας, καὶ μήτε τῶν ἐκκλησιῶν τοὺς οἴκους καθελὼν μήθ' ἕτερόν τι καθ' ἡμῶν καινουργήσας, τέλος εὔδαιμον καὶ τρισμακάριον ἀπείληφε τοῦ βίου, μόνος ἐπὶ τῆς αὐτοῦ βασιλείας εὐμενῶς καὶ ἐπιδόξως ἐπὶ διαδόχῳ γνησίῳ παιδί, πάντα σωφρονεστάτῳ τε καὶ εὐσεβεστάτῳ, τελευτήσας τούτου παῖς Κωνσταντῖνος εὐθὺς ἀρχόμενος, βασιλεὺς τελεώτατος καὶ σεβαστὸς πρὸς τῶν στρατοπέδων, καὶ ἔτι τούτων πρότερον πρὸς αὐτοῦ τοῦ παμβασιλέως θεοῦ ἀναγορευθείς, ζηλωτὴν ἑαυτὸν τῆς πατρικῆς περὶ τὸν ἡμέτερον λόγον εὐσεβείας κατεστήσατο.

Cfr. appendice § 4: ὁ δὲ τοῦτον προάγων χρηστότατος καὶ ἠπιώτατος βασιλεὺς Κωνστάντιος, ἐπαξίως τῆς ἡγεμονίας τὸν ἅπαντα τῆς ἀρχῆς διατελέσας χρόνον κ. τ. λ... ζηλωτὴν ἑαυτὸν (sc. Costantino) τῆς πατρικῆς περὶ ἡμέτερον λόγον εὐσεβείας κατεστήσατο.

Importanti deduzioni si possono trarre da quanto osservammo e da un esame accurato del frammento. Esso si riconnette egregiamente al libro VIII; a questo libro riconducono tutti quanti i richiami a trattazione precedente che noi ritroviamo nel frammento e le stesse parole con cui comincia ἀλλ'ὁ μὲν τῆς γραφῆς αἴτιος μετὰ τὴν τοιάνδε ὁμολογίαν αὐτίκα καὶ οὐκ εἰς μακρὸν τῶν ἀλγηδόνων ἀπαλλαγεὶς μεταλλάττει τὸν βίον presuppongono la precedente narrazione (sia pure ridotta alle proporzioni da noi determinate) della malattia di Galerio. Soprattutto poi è interessante il fatto che nel frammento non si parla di Massimino ma solo dei quattro imperatori di cui si è trattato del libro ottavo.

Le deduzioni che noi tragghiamo da quanto abbiamo constatato sono probabili ipotesi e come tali noi le proponiamo; nè sorprenderà, appunto perchè si tratta di ipotesi, che più d'una noi ne discutiamo senza poterne escludere definitivamente la possibilità; nonostante il valore dei dati che abbiamo raccolto dall'analisi del testo sarebbe audacia e difetto di metodo qualsiasi affermazione recisa.

E prima di ogni altra viene naturale la congettura che il frammento costituisca la chiusa della Storia Ecclesiastica secondo la primitiva redazione. In tal caso esso seguirebbe immediatamente dopo le parole ταῦτα κατὰ τὴν Ῥωμαίων φωνὴν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα γλῶτταν κατὰ τὸ δυνατὸν μεταβληθέντα τοῦτον εἶχε τὸν τρόπον, dovendosi espungere come appartenenti alla seconda redazione (come noi abbiamo già veduto) le altre τί δὴ οὖν ἐπὶ τούτοις γίνεται ἐπιθεωρῆσαι καιρός.

Ampliando la Storia nella nuova redazione Eusebio avrebbe tolto questa ultima parte, pur inserendone qualche elemento nel cap. 13 del libro VIII. Sorprenderebbe però che Eusebio avendoci informati prima nella chiusa dell'opera della morte di tutti i quattro tiranni, adattando alla narrazione del libro VIII qualche elemento della chiusa da sopprimersi, tacesse molti particolari e sopratutto della morte di Diocleziano. All'obiezione si può rispondere che la morte del vecchio imperatore ormai ridotto a vita privata non interessava molto la Storia della Chiesa, ma che nella chiusa vi fu accennato per compiere il quadro della fine ignominiosa dei tetrarchi, cui determinatamente l'autore mirava. Quanto a Massimiano ben diversa è la cosa, perchè dopo l'abdicazione egli non era stato già inoperoso ma aveva tentato persino di riprendere l'impero; e la sua morte stessa è in rapporto colle insidie tese, secondo le fonti cristiane, da lui a Costantino; per ultimo a far menzione della morte di Massimiano nel § 15 del cap. 14 del libro Eusebio può essere stato indotto dal desiderio di trovare un modo di collegare a quanto precede la descrizione della crudeltà di Massenzio, contenuta nel cap. 14, appartenente alla seconda redazione.

Una difficoltà più grave è offerta dallo studio della cronologia del frammento.

Noi siamo d'accordo con l'Halmel nel ritenere che la prima redazione sia anteriore alla guerra fra Licinio e Massimino e sopratutto alla morte di quest'ultimo. Ma nel frammento (§ 3) si parla della morte di Diocleziano, la quale avvenne senza dubbio dopo quella di Massimino; conseguentemente: 1) o il frammento non appartiene alla prima redazione, 2) o la prima redazione non ammette i limiti cronologici stabiliti dall'Halmel. L'argomento per stabilire questi limiti desunto dal fatto che manca nella parte di prima re-

dazione la menzione della fine di Massimino non è naturalmente, come in genere tutti quelli *a silentio*, un argomento molto valido di per sè; ma trattandosi di un'opera che ha in fondo intenti e carattere apologetico, ci pare improbabile che Eusebio si fosse limitato a parlare dei tetrarchi e non dell'altro acerrimo nemico dei cristiani, che avea per di più dimostrato la sua efferatezza contro i fedeli d'Oriente e dei luoghi stessi in cui Eusebio viveva. Il quadro con cui egli avrebbe chiuso la sua opera non sarebbe stato compiuto. A noi pare quindi più probabile che il frammento appartenga alla seconda redazione e, meglio anche, rappresenti una parte destinata a questa ma che poi non vi appartenne. Le coincidenze che si trovano fra il cap. 13 del libro ottavo e l'appendice dimostrano che Eusebio quando escluse questa dalla Storia ne utilizzò pure qualche elemento inserendolo nella narrazione precedente. Non mancano, al solito, difficoltà contro tale ipotesi ma non tali da non ammettere replica. E prima di tutto se ci si domandasse perchè Eusebio avesse voluto aggiungere questo quadro della morte dei tetrarchi puniti da Dio secondo il loro merito, potremmo osservare che certo la fine loro non poteva non colpire la coscienza e l'animo cristiano; in secondo luogo l'appendice ci sembra scritta sotto l'effetto della lettura e nello stesso ordine d'idee del De Mortibus persecutorum, una nuova fonte di Eusebio nella seconda redazione. Le coincidenze della Storia con questa fonte sono state da noi dichiarate altrove, nè è necessario insistervi ancora. Le ragioni per cui in seguito l'appendice fu esclusa anche dalla seconda redazione si comprendono facilmente. Non finendo la Storia col libro ottavo, non del tutto conveniente doveva apparire quella chiusa: meglio introdurne qualche elemento nel corpo della narrazione riservando la chiusa alla fine dell'opera. In tal modo poi Eusebio avrebbe avuto agio di introdurre altre

nuove parti; per es. la notizia sulla morte di Massimiano e delle sue insidie contro Costantino (VIII, 13, 15) rese possibile l'aggiunta del cap. 14. Le ragioni per cui manca nella Storia qualsiasi menzione della morte di Diocleziano le abbiamo già esposte sopra e possono esse stesse valere a comprendere l'esclusione di tutto il frammento diverso per carattere dal resto della Storia. Un'altra non priva di valore ne vogliamo aggiungere qui. Le notizie che ci offre il frammento sono tutt'altro che storicamente sicure e stanno anzi, almeno in parte, se non in disaccordo, in non perfetta corrispondenza col testo eusebiano. Tale considerazione fra le altre ci indusse già ad esprimere l'ipotesi che il frammento dovesse considerarsi come un' aggiunta non eusebiana alla Storia; ma le discrepanze possono comprendersi senza ricorrere a siffatta ipotesi ammettendo che Eusebio esercitando una più diligente critica sulle sue fonti e dubitando della veridicità di certe notizie ne escludesse appunto talune di quelle che nell'appendice aveva accolto. Questa considerazione di carattere generale ha particolar valore per le notizie sulla morte di Diocleziano e sulla parte presa da Galerio nella persecuzione.

L'ipotesi che abbiamo cercato di render probabile è finalmente confermata anche dalla tradizione diplomatica. Il frammento è intitolato nei vari codici che lo contengono τὸ ὡς λεῖπον ἔν τισιν ἀντιγράφοις ἐν τῷ ὀγδόῳ λόγῳ, ed il Viteau notava giustamente come le parole ὡς λεῖπον non siano senza valore; solo egli errava nel riferirle secondo la sua opinione al De Martyribus Palaestinae. Ma più importante è lo scolio che si trova in alcuni dei codici stessi contenenti il frammento (A B C D F.ab. H secondo Laemmer e Heinichen): τινὰ τῶν ἀντιγράφων ἐν τοῖς τελευταίοις τοῦ τόμου τούτου περιέχει καί ταῦτα οὐχ ὡς λείποντα· ἀλλ'ὡς ἐν ἄλλοις ἀντιγράφοις εὑρεθέντα κατὰ διάφορον φράσεως τρόπον. Queste parole ci sembra confer-

mino pienamente quanto abbiamo nelle varie congetture esposto. Come poi potesse essersi stabilita una tradizione diplomatica in cui il frammento avesse la parte che non ebbe nella redazione definitiva della Storia e che difficilmente può aver avuto nella prima, cui crediamo non appartenesse, può comprendersi per facili ipotesi che non è il caso di esporre.

L'Halmel crede che al primo getto della Storia appartenga il De Martyribus Palaestinae ed afferma conseguentemente che la collocazione del trattato dopo il § 7 del cap. 13 del libro ottavo (dopo cioè le parole allusive al De Martyribus stesso) offerta dal solo codice Norfolcense sia l'unica possibile ove si tenga conto del valore che il De Martyribus ha rispetto all'esecuzione del disegno generale della storia accennato a I, 1, 1. Contro l'Halmel basterebbe osservare che non è ammissibile, come già abbiamo esposto, che la Storia nella prima sua redazione finisse con VIII, 13, 7; ma agli argomenti che ognuno può desumere da quanto abbiamo detto preferiamo aggiungerne altri: I) Eusebio annunzia il De Martyribus con le parole οἷς γε μὴν (scil. μάρτυσιν) αὐτὸς παρεγενόμην, τούτους καὶ τοῖς μεθ' ἡμᾶς γνωρίμους δι' ἑτέρας ποιήσομαι γραφῆς, le quali ci sembrano troppo indeterminate perchè si possano riferire ad un opera che formava una parte integrante del disegno della Storia, ormai (si noti) già condotto a termine e che doveva immediatamente seguire quelle stesse parole. Soprattutto ci paiono significantissime quelle parole δι' ἑτέρας γραφῆς. II) Accennandosi nel De Martyribus alla morte di Massimino il terminus ad quem del trattato e della parte della Storia appartenente alla prima redazione non è lo stesso: e non possiamo quindi ammettere il De Martyribus come parte dell'opera nel primo disegno. III) Nel De Martyribus si accenna a continuazione (III, 7: ἀλλὰ τούτων μὲν κατὰ τὸν προσήκοντα καιρὸν ἐντελέστερον ἀποδώσομεν τὸν λόγον, νυνὶ δὲ ἐπὶ τὴν τῶν ἑξῆς ἀπίωμεν ἀκολουθίαν

— VII, 8: γένοιτο δ'ἂν προσήκων καιρὸς ἐν ᾧ τῶν δυσσεβῶν, οἳ μάλιστα καθ' ἡμῶν ἐστρατεύσαντο, αὐτοῦ τε τοῦ Μαξιμίνου καὶ τῶν ἀμφ' αὐτὸν τὰ τέλη καὶ τῶν βίων τὰς καταστροφὰς ὁ λόγος ἡμῖν ἐπὶ σχολῆς περιλήψεται).

Non può quindi esso avere appartenuto alla prima redazione perchè questi passi accennano chiaramente alla continuazione della stessa Storia. Resterebbe solo l'ipotesi che il De Martyribus abbia subito modificazioni ed aggiunte nella seconda ıedazione: ma a questa ipotesi, pur sempre vaga e ingiustificata, si potrebbe ricorrere solo quando non vi fossero contro le altre ragioni già addotte.

Noi crediamo che la guerra fra Licinio e Massimino seguita dalla morte di quest'ultimo e conseguentemente la fine di tutti i persecutori abbiano indotto Eusebio ad ampliare il disegno primitivo della Storia. Allora l'operetta a parte già annunziata, relativa ai martirî accaduti sotto Massimino ed in paesi di sua giurisdizione veniva a collegarsi intimamente e a servire come di supplemento al libro VIII, come di prologo significante alla narrazione della triste fine del tiranno contenuta nel IX. Così noi ci spieghiamo il De Martyribus Palaestinae e i suoi strettissimi rapporti col libro nono; e la collocazione che esso ha nella maggior parte dei codici fra questo e l'ottavo è l'unica ammissibile.

La questione cronologica viene secondo noi in seconda linea, soprattutto quando si ricordi come probabilissimamente sia rimasta inedita la prima redazione della Storia. Questa stessa espressione anzi non ci sembra dal tutto esatta e preferiremmo dire primo getto o disegno, perchè non si ammettesse fra la composizione attuale e il disegno primitivo una troppo netta separazione. Le obiezioni che si possono muovere ai resultati ai quali è pervenuto l'Halmel su questo punto ed alle quali noi abbiamo già accennato, non ci sembrano poi così gravi da non doverli ritenere come probabili. Se di

più volessimo congetturare un probabile termine post quem avrebbero un qualche valore le parole del principio della Storia (I, 1, 2) καὶ τὴν ἐπὶ πᾶσιν ἵλεω καὶ εὐμενῆ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ἀντίληψιν γραφῇ παραδοῦναι προῃρημένος, οὐκ ἄλλοθεν ἢ ἀπὸ πρώτης ἄρξομαι κ. τ. λ. donde dovremmo concludere (ipotesi accettabile a priori) che Eusebio imprendesse a scrivere la Storia almeno dopo la pubblicazione dell'editto di Galerio. Un altro indizio cronologico (che trovandosi nel primo libro potrebbe esser considerato come significativo per la cronologia di esso) ci è offerto dal cap. IX del libro primo. Dopo aver parlato del tempo in cui Gesù Cristo subì il martirio e la crocifissione si aggiunge οὐκοῦν σαφῶς ἀπελήλεγκται τὸ πλάσμα τῶν κατὰ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ὑπομνήματα χθὲς καὶ πρώην διαδεδωκότων, ἐν οἷς πρῶτος αὐτὸς ὁ τῆς παρασημειώσεως χρόνος τῶν πεπλακότων ἀπελέγχει τὸ ψεῦδος (§ 2). Evidentemente si accenna agli atti della passione di Cristo diffusi dai Gentili contro i Cristiani: determinatamente a quelli fatti diffondere da Massimino, pei quali cfr. IX, 5, 1: « πλασάμενοι δῆτα Πιλάτου καὶ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ὑπομνήματα.... ἐπὶ πᾶσαν διαπέμπονται τὴν ὑπ' αὐτὸν ἀρχήν, διὰ προγραμμάτων παρακελευόμενοι... τοῖς παισὶ τοὺς γραμματοδιδασκάλους ἀντὶ μαθημάτων ταῦτα μελετᾶν καὶ διὰ μνήμης κατέχειν παραδιδόναι (cfr. IX. 7, 1: οἵ τε παῖδες ἀνὰ τὰ διδασκάλια 'Ιησοῦν καὶ Πίλατον καὶ τὰ ἐφ' ὕβρει πλασθέντα ὑπομνήματα διὰ στόματος κατὰ πᾶσαν ἔφερον ἡμέραν).[1])

---

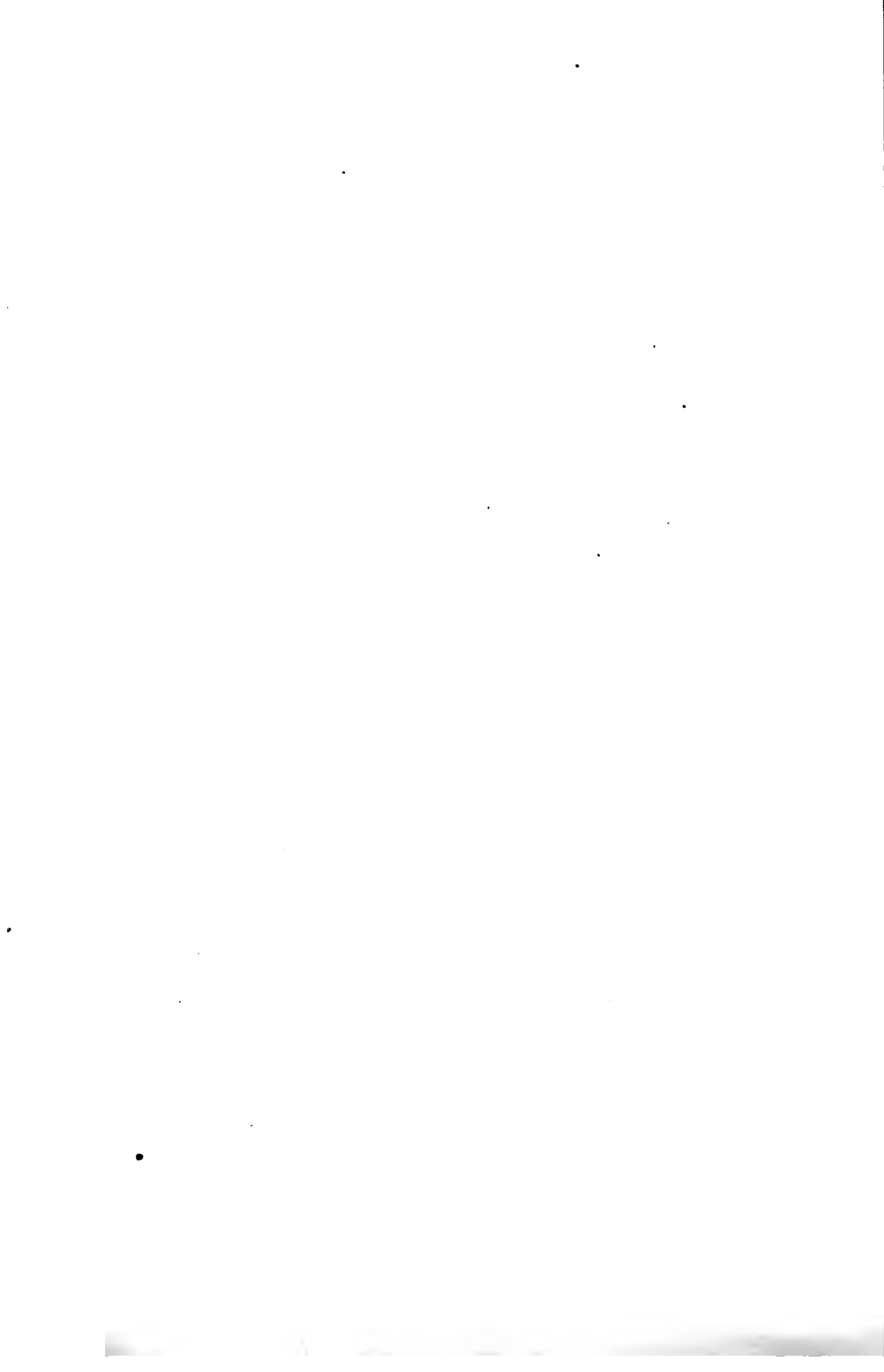
[1]) L'Heinichen ammetteva che l'espressione χθὲς καὶ πρώην accenni ad atti più antichi (πρώην) e a più recenti (χθές); gli uni sarebbero quelli menzionati da S. Giustino, Ap. I, 35, 48: τὰ ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου γενόμενα ἄκτα, da Tertull., Ap. 5, 21, e negli Atti del Martirio dei SS. Taraco, Probo, Andronica (c. IX); gli altri quelli di Massimino. Sennonchè la forma χθὲς καὶ πρώην non accenna a due tempi distinti ed il καὶ non ha per nulla in essa un valore disgiuntivo; in altri termini χθὲς καὶ πρώην ha per noi lo stesso valore di χθές, come in latino *heri ac nudius tertius* equivale esattamente a *heri* o *nuperrime* ed Eusebio non intende parlare che degli atti di Massimino.

L'espressione χθὲς καὶ πρώην accenna ad un tempo molto recente, cosicchè la diffusione di questi atti non è cronologicamente molto distante dalla composizione della Storia. Ma anche con ciò noi non siamo venuti ad acquistare un dato sicuro. Lasciando stare che altri potrebbe credere aggiunte queste parole quando fu aggiunto il libro IX (col quale hanno raffronti) noi non sappiamo con sicurezza quando precisamente questi atti furono composti e divulgati, come pure non è determinabile il valore della stessa espressione χθὲς καὶ πρώην.

Quanto al terminus ad quem del primo getto noi siamo d'accordo coll'Halmel nel credere che lo si debba ammettere anteriore alla morte di Massimino e Diocleziano; ipotesi peraltro inammissibile ove si accogliesse il testo proposto dall'Halmel come costituente il primo getto. Quanto alla seconda redazione o per meglio dire all'edizione della Storia Ecclesiastica in nove libri e col De Martyribus accettiamo pure la data dell'Halmel non senza osservare però che ove si ammettesse una qualsiasi dipendenza di Eusebio dal Panegirico di Nazario nella narrazione della campagna fra Costantino e Massenzio, quella data dovrebbe ancora spostarsi. Noi dopo un accurato esame della questione non abbiamo creduto si dovesse dare maggior peso ad una molto problematica dipendenza di Eusebio da Nazario che alle gravi ragioni per cui appare naturale che Eusebio abbia affrettato la pubblicazione della sua opera subito dopo il trionfo di Licinio su Massimino. Rispetto finalmente al tempo in cui fu aggiunto il decimo libro non potremmo che ripetere quanto osservammo in principio.

Noi non pretendiamo (e l'abbiamo notato più d'una volta) che le nostre conclusioni debbano accettarsi se non come non improbabili ipotesi. A noi stessi occorse talora qualche obiezione che poi dovemmo riconoscere infondata dopo un esame minuto della quistione; la quale perchè possa avere una

probabile soluzione deve studiarsi sotto molteplici aspetti, tenendo conto di un numero grande di dati, di indizi talora contraddittori fra loro e che spesso solo ipoteticamente possono conciliarsi. Nella sua memoria l'Halmel ha accennato ad aggiunte fatte da Eusebio ai primi sette libri nell' edizione dell' opera D'accordo con lui nel giudicare aggiunta la parte relativa a Tertulliano II, 2-3, nonchè probabilmente i capp. III, 37-38; IV, 30; V, 27-28, noi sospettiamo che rispetto alla Storia di Abgaro la quistione debba forse connettersi con quella delle aggiunte non eusebiane al testo della Storia.

AUGUSTO MANCINI

ACTA GRAECA S. EUSTATHII MARTYRIS AD FIDEM COD. MESSAN. S. SALV. 41 ET LAUR. 11, 20

Acta graeca S. Eustathii Martyris et sociorum eius (cfr. Acta SS. VI, Sept, ad d. 20) quae incipiunt Τραιανοῦ τὰ Ῥωμαίων σκῆπτρα διέποντος (Bibl. Hag. n. 2), primum ediderunt Bollandistae ex praeclaro codice Perizoniano n. 10, bibliothecae Academiae Lugduni Batav., saec. XI (Analecta Bolland. III, pp. 65-112 — de codice cfr. Anal. I, 121, 192, 447, 526: II, 99, 359). At martyrii textus quem ad fidem Leidensis recensuerunt editores non modo mendis, quibus raro inventas medelas dolendum, scatet, sed lacunis quibusdam (aliis iniuria temporis, aliis quidem errore librarii exortis) graviter laborat, inter quas gravissima qua magna pars capp. XVIII-XIX desideratur, ex ablatione integri folii seu quattuor paginarum, quarum duae inter folia nunc signata 182 et 183, duae item inter 186 et 187. Cum igitur codicum Messanensium, olim Monasterii Basiliani S. Salvatoris, qui nunc in Universitatis Studiorum bibliotheca asservantur, catalogi edendi munus susceperim, contigit ut Acta graeca S. Eustathii integra invenerim. Codex est membranaceus, saec. XII, duobus columnis optime exaratus, integer, ff, 237, (cm. 34, 5 × 34, 8)

vet. sign. N (olim MA, ut ex I, 1, A colligi potest), recent. 41, menologium septembris continens. Incipiunt acta nostra f. 137. II, B, explicunt f. 158, II, A.

Divi Eustathii Martyrii recensionem nostram continet quoque vetustus codex Laurentianus plut. XI, cod. 20, ut benigne mecum Henricus Rostagnus communicavit. Codex est membranaceus, saec. XI, continuo scriptus, mutilus extrema parte (desideratur finis Vitae S. Gregorii Armenii), ceterum integer ac bene servatus, cm. 28 × 21, ff. 216, continens menologium septembris. Incipiunt acta nostra f. 124, desinunt f. 153.

Utriusque libri diligenter exarati, vetustate praeclari, temporis iniuriis fere intacti, non modo lacunarum supplementa, sed diligentissimam totius martyrii habe conlationem qua multa feliciter emendari, Leidensis pravis quibusdam mendis abiectis, ita posse confido ut futurum Divi Eusthatii actorum editorem qui libros omnes, praecipue parisinos (cfr. Catalogum codic. hagiogr. graec. Biblioth. Nat. Paris. Ediderunt Hag. Boll. et Henr. Omont, Bruxellis, 1896), excusserit, minime doleat, quod Messanensis et Laurentiani lectionum varietatem necnon supplementa evulgaverim; immo inde aliquantulum fructus percipiat.[1])

AUGUSTUS MANCINI

[1]) Messan. n. 41 M; Laur. XI, 20 L; Leidensem Leid. indicavi. Nulla addita sigla consensum M et L significat. Librorum siglas significavi, compendia solvi, communibus characteribus usus. In cod. M ι fere constanter adscriptum, in cod. L vero omissum. Notas tandummodo locis adposui quorum corruptelae feliciter sanari posse viderentur librorum nostrorum lectionibus in textum receptis.

✠ Μαρτύριον τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου μεγαλομάρτυρος (τοῦ χριστοῦ add. L) εὐσταθίου καὶ θεοπίστης καὶ τῶν (δύο add. M) τέκνων αὐτῶν ἀγαπίου καὶ θεοπίστου (rubro ornatis quibusdam additis M).*

c. I ταύτην δὲ στρατηγικὴν ἀρχὴν ἆθλον ἔδωκαν (ἄθλονM) ἐπεὶ μὴ δὲ ὑπέμεινε M παθῶν γίνεσθαι καὶ χεὶρ αὐτῷ L πένητας φιλοτίμως τρέφειν· καὶ τὸ λαθόντα c. II. παῖδες δὲ ἄρσενες προμικροῦ M φανεροῦσθαι[1]) τ. δ. τῆς κατὰ πόλεμον (καταπόλεμον M) φοβερὸν γίνεσθαι τὰ κυνηγέσια ἦν c. III σκοπὸς L ἀπήγγειλε (ras. un. litt.) οἱ (sic) ἀγέλην M πόρρω ποῦ M διέταττέ τε τοὺς θηρευτὰς (συνθηρευτὰς M) μεγέθει τὲ M ἐπέστρεφεν τῶν μὲν οὖν συνθηρευτῶν[2]) μονωθέντα ἀποῤῥῶγα L κρείττων ἢ κ. ἐ M τὸ δὲ ἦν ἄρα αὐτοῦ περιγένοιτο M καὶ μὴ δὲ τηλικούτου (τῆλικού (acc. ac. ex circ.) του sic M) μᾶλλον θείᾳ αὐτὸς L ὕπερθεν M φωτοειδεῖ sic M c. IV. ἐγὼ εἰμι χριστὸς ἰησοῦς L τὸσοῦτον M προσβάλλειν θεάμασι· τοῦτο δὲ καὶ τιμῶν ἐν ἑαυτῷ ἤδη κατέστη L[3]) ἐκείνου ὑπηχουμένης M ἐ. εἰμι ἰησοῦς χριστὸς M καὶ οὐ μέχρι τούτου M δουλωθέντι τῷ ἀντικειμένῳ[4]) τῶν ἀφάτων ἀγαθῶν κοινωνία τινὰς οὐδ' ἀκάνθας ταύτῃ τοι τῆς πίστεως ἀποδίδωσι[5]) θαυμαστῆς πάλιν c. V. τῆς σωτηρίας μυστήρια· ὁ δὲ στρα-

---

* In margine superiore utriusque codicis legitur μηνὶ τῷ αὐτῷ κ (rubro M; qui nigro ex recentiore manu habet numerum secundum ordinem actorum quae cod. continentur λόγος ιζ.).

[1]) Legebatur φαρενοῦσθαι, pravo librarii errore, inepte in textum recepto, an typothetae culpa ignoro. [2]) τῶν μὲν οὖν νῦν θηρευτῶν, in textum receptum, habet Leid., si quidem editori fidem praestiteris.

[3]) Legebatur ἐν ἑαυτοῦ ἤδη κατέστη [4]) Vitiose secundum Leid. τῷ ὄντι κειμένῳ [5]) δίδωσι Leid.

τηλάτης οἴκαδε M οὔπω τέλος αὐτῶν (αὐτῶ L) εἶχον οἱ λόγοι ἐπεὶ μὴ δὲ ἀποῤῥήτων sic L ὦ κύριέ μου ἔφη τὸν ἐσταυρωμένον ὃν (τὸ add. L) χριστιανῶν γένος εὖ ποιοῦντες τιμῶσιν καὶ ἀνὴρ ὁ σὸς L μηδὲ νωθεὶς M τοῦ ἱεροῦ φημὶ καὶ ἤδη (sic) μεσούσης M c. VI. συγγινόμενοι L μὴ συνεῖναι (συεῖναι sic M) ἥσθη τὲ λίαν M τοῦ δεσποτικοῦ σώματός τε M ἔπειτα καὶ ἀγαθὰ M ἐπευξάμενος χαίροντας ἀποστέλλει προπορευομένης μνήμη τίς παρ' ὑμῶν συνθηρεύειν ἐκεῖνους (sic) M ἐπὶ ἄγραν ἐκπέμπει [1]) ᾐτεῖτο πάλιν ἐκείνων τυχεῖν c. VII. περιελεύσεταί σοι πάντα λίθον M χαρακτιρίζει M προσέσται (sic) τῶν συμφορῶν M χείρ μου ποθῶν[2]) L μαρτυρίας στεφάνῳ ταινιωθήσῃ (sic) τὴν κεφαλὴν c. VIII πειρασμοὺς ἀποδυόμενος ὥσπερ τῇ διανοίᾳ L οἷα σύμβουλος ἦν (ἥν sic M) ἀγαθὴ κλίναντες ἄμφω καὶ καρδίας καὶ γόνατα δεδακρυμένοι ἐπικουρῆσαι τούτοις[3]) L κἂν (κᾶν L) ταῖς θλίψεσιν οὐ συχναί L κατ' ἀρχὰς παῖδας δείκνυσι μὲν τὴν κτῆσιν οἴχεσθαι πανωλεθρίᾳ[4]) Ἰακώβῳ τῷ σοφῷ ἢ μὴδὲ πιστεύειν L πρός γὴν ἀλλοτρίαν ἀποδημεῖν[5])M ἑκούσιον L τῆς φιλτάτης πατρίδος ἑλόμενοι μᾶλλον ταλαιπωρίας γ'οὖν κρίναντες οἷοι τὲ ἦσαν M ὅσα περιῆν L ὅσαπερ ἴην (sic) M[6]) c. IX. κομιδῇ φαιδρὸν μὴ δὲ αὐτὸν ἄγευστον τοῦ πάθους[7]) οὐχ ὑπομένοντες M θαλάσσης γαλήνην εἶχε ἀντέχειν βίαν L λύχνοις L ἑάλω τὲ τῷ κάλλει τὴν ἀκοὴν ὑπεῖχεν M ὑπέσχεν correct. ex ὑπεῖχεν L εἷλκε post corr. L ὑφ' ἧς post corr. L ἄκοντι id. L;

---

[1]) Felicissime ineptum et vitiosum ἐπ' ἄγοραν ἐκπέμπει, ut Sirletus ipse legisse videtur vertens " illos in forum emittet „, consensu M et L emenda. Verbis λαβὼν.. τοὺς εἰωθότας αὐτῷ συνθηρεύειν lectio quam tuemur genuina confirmatur. [2]) Vitiose editores ποθὼν; sed mendas singulas quibus textus recensitus scatet enumerare supervacaneum existimavi. [3]) Rectius quam vulgatum τούτους. [4]) Emendatur πανολεθρίαν (sic), quod hab. edd. [5]) Rectius fortasse quam τὴν vulgatum. [6]) Potius ὅσα περιῆν videtur quam vulgatum ὅσαπερ ἦν.
[7]) Accedunt verba τοῦ πάθους e codd. nostris.

nescio quid antea. c. X. γλῶσσαν L γυναῖκα ἕως ἐγχωροῦν ἦν μὴ δὲ δακρύον L τῷ πονηρῷ τοὐναντίον τοῦ κακοποιεῖν τὰ τέκνα ἐπιφερόμενος M γ'οὖν τινα (τινὰ M) ποταμὸν ὀξεῖαν τοῦ ῥοθίου φορὰν τὸν παῖδα[1]) τοῦτον πρὸς ὃν οἶμαι δὴ ὅτι καὶ ὑμῶν πραχθὲν γίνεται θατέρῳ τὲ ἀτενίζων M καινῶν ὀφθαλμῶν[2]) ἢ πρόδηλον ὅτι θείας ὀδυνομένους (sic M) καὶ ποιοῦντος ῇ παῦλος φησὶ ἀλλ'ὅρα καὶ πάλιν τῆς εἴωθεν τὸ πικραῖνον M μὴδὲ μίαν λύμην M παρεσκεύασεν καὶ οὕτως M c. XI. ἐπ'ἀνθρώπους χρηστότεροι ἠγνόουν καὶ καρδία τὴν σὴν ἐπισκοπὴν M τὸ ὑπόλοιπον[3]) τῆς ζωῆς ἅμα μὲν εὐχαρίστει οἶμοι λέγων M τῷ ποτὲ κατὰ L ταῦτα ἔλεγε καὶ τὰ τοῦ συνάθλου ἄν μοι θείη κατὰ μῆνα ἡμερῶν τῶν ἔμπροσθεν ὧν (ὧν M) L βίου μοι[4]) κοινωνούσης ἴσους ὑποστῆναι πειρασμοὺς L φίλων ὄψεις M ἴσως (corr. ex ἴσως) ἐκείνῳ M ἴσος corr. ex ἴσως habet L ταῦτα τὲ ἔλεγε καὶ ὅσα M νύκτα[5]) καὶ βαδισὸς ὄνομα τῶν πολλῶν M πάλιν οἱ τοὺς παῖδας L ὀτὲ μὲν τὴν γῆν (sic) c. XII. διετέλεσε μέντοι φαραὼ ἐτασμοῖς καταλαβὼν ὁ θεὸς τοῦ μιαροῦ[6]) τοίνυν μικρᾶς γ'. οὖν τινὸς ἀπέλαβε L ὑποῤωμαίοις sic M εἰς νοῦν βαλλόμενον M τοῦ καὶ τὸν πόλεμον ὑπελθεῖν L μελήσας L καταζήτησιν M . προσετίθεντο οὔτι μικροί ἐπὶ τοῦτο διασπαρέντων L τῶν ἄλλων[7]) εἰς γνῶσιν ὁ εὐστάθιος μετιὼν ἐκ τῶν χειρῶν ἐτρέφετο ἀπῆγε τῶν γνωρισμάτων c. XIII. ἀλλ' ἀγνοηθεὶς πεπαυθὲν (corr. ex πεπανθὲν) M πεπανθὲν L ἔφερέ τε στερρῶς περιέτυχον (sic) ἐπυνθάνοντο M εἰποτέ τις M θεάσοιτο L δεικνῦντες sic M στῆσον λέγων φιλάνθρωπε τῶν ποτὲ τῷ δούλῳ τὴν σὴν συνηρμόσθη μοι L κατ' ἴσον M κατῖσον sic L ἄθλια νήπιά μου θεατὴς ἐκείνων ὀφθῆναι πάλιν ἐπιλήψεται

[1]) παῖδαν Leid., quod nimis credulus in textum recepit editor. [2]) καινῶν Leid. pro quo nescio cur editor κενῶν inepte scripserit. [3]) Elegantius quam vulg. λοιπόν. [4]) Rectius quam μου. [5]) νῦκτα sic edit. [6]) Genuinum μιαροῦ pro ineptissimo μικροῦ quod, editore quidem teste, habet Leid.; Sirletus hab. " pestilente„. [7]) Vulg. τῶν ἄλλως repudiandum.

δόξης καὶ αὐτὰ καλῶς τὰς ἐπιβουλὰς ὑπώπτευεν καταζήτησιν M μὴδὲν μὴδέπω sic M καταπᾶσαν M ἀλήτην ὥσπέρ τινα χαλινὸν οὕτω μέλλων αὐτοῖς L τῷ μεταξὺ χρόνου L ἐπιξενίαν M c. XIV. καταπάροδον M πρὸς δεξίωσιν (προςδεξίωσιν M) ἀρκούντως[1]) δουλεία ἡ ἐμή[2]) μιστὸν ἀποπληρώσουσιν L ἐ. μὲν οὕτω θεραπεύων L δρῶν τὲ M ἐπέβαλον L γέμον' ἐπιεικείας M ψυχῆς ἀρετῶν ἤρξαντό τε οὕτως αὐτὸν ἅτε θηρατικοὶ κύνες ἠρέμα ῥινηλατεῖν οἶδα(sic)γ. ἐ. π. M τροχήλωι sic M ἀλλ' εις (sic) βάθος M εἴ τι δ' ἂν καὶ ποιοίῃ(ποίοηι M) οὕτω τὲ M μηκέτι(μὴ κέτι sic L)γ' οὖν ὄναρ ἢ τὰ φαινόμενα[3]) L φρενῶν ἐσμὲν L οὔπω σέ εἶχε καὶ μεστοὺς περιτέχνων M ἐκοίμησαν M θαῦμα τὲ M c. XV. ὅτου χάριν εἰς αὐτὸν L οἱ ἐν τέλει καὶ πόλις ἅπασα L περιδύσαντες ἀμφιεννύουσι M συνέπεσεν[4]) ἂν καὶ M ἀκούσοι τἆλλα sic ἁπλῶς L κατοῖκον sic L ἡ ὁδοιπορία sic ἕν τι[5]) τῶν συνήθων ὁ β. αὐτὸς ἑαυτοῦ γ. L π. τ. βασίλεια πῶς διηρώτα[6]) ἵππων τὲ M κατοῖκον L θηρῶν ὀδόντων M ἐπιξένοις ὁ στρ. M χερσὶ διηγήμασι αὖθις τε L αὖθις τὲ M κατὰ μαθὼν sic M στρέφων καὶ διεξάγων L φημὶ ἀνεύρεσιν παρ. οἰκ. τῶν παίδων M ἐκεῖνοι M τὸ ὅμοιον superadd. rec. man. in M συγχαίρειν c. XVI. οὕτω δὴ τὰ κατὰ(τὸν add. L)πόλεμον συμβολῆς γεν. M κατὰ κρ. ἐργάζονται φόνον L οὐχ' ἴ. M ὑδάσπιν M ἀνέλπιστον L πλ. τὲ M. πεποιηκὼς[7]) εὖ πρὸς ἐπιτριοὶν sic M δηλώσων ὁ λόγος ἔρχ. L πλησίον τοῦ κήπου L ἡ εὐστ. L ἀργεῖαι sic M ἐ. τ. ἡ. τὴν ὥραν φαιδρὸς[8]) τ. κ. ξ. c. XVII. ὅχθη ἤδη σέσωστο μή τι γε π. ἐξενὸς διενείματο ἔχ.

---

[1]) Legebatur ἀρκοῦντος, repudiandum. [2]) Mutilam vocem Leidensis falso suspicatus editor coniecerat ἡ[μέτερα]. [3]) Legebat. δρώμενα. [4]) Rectius atque elegantius συνέπεσεν. [5]) Praeferendum vulgato ἕν τινι [6]) διηρῶτα sic ed. [7]) πεποιη * ὡς Leidensis. [8]) Verba τὴν ὥραν φαιδρὸς desiderantur in Leid; sed exstant in cod. Sirleti qui vertit " pulchritudine splendidus ". Haud parvi momenti consensus cod. Sirl., M et L.

δὲ οὕτως μὴδὲ ἦν τὸ θηρίον ὃ ἐκεῖνον ἥρπασεν, ἀγνοῶ· ὁ δέ γε λέων ὃς ἐμὲ ἔλαβεν ἐγγὺς παρελθὼν ἐπεὶ καὶ μακρὰν[1]) ἦν τῶν ὀ. ὀδοῦσιν L ποιμ. ἐπιδρομαῖς ἀφ. ἀδελφὸς ἀκούων γ'οὖν ἀνήλλατό τε M παντ. γενόμενος L ἀδελφὸς ἐμ. ἀδελφὲ χαριέστατε ἄ. ὃν L ὃς παρελπίδα sic M κ. ἀνεύρεσις παρ. ἴστε πάντως L τοῦ θεοῦ σοφία ἀκρ. ἤκουεν ἐκείνης τὴν καρδίαν L ὄψιν τὲ M ἀποβάντων πάντων αὐτῇ παρεῖχε υἱοὺς εἶναι ταύτης ἤδη μὴ ἀμφ. λαθεῖν ἐν τ. π. τοὺς παῖδας ἐφίλονείκει· σοφὸν τοῦτο οἳ κατέμενεν L τ. ἐ. ἔλεγε κοιλίας ἔγγονα M στρέφουσα[2]) τὶ λεῖπον τὲ τῆς M νύκτα[3]) ὅλην ἀλύουσα (ἀλύουσα M) δια δὴ L διεσκέψατο καὶ πρ. ἀμφ. αὐτῇ γενέσθαι λυσ. διασκεψαμένηι sic M καὶ τοιαύτην ἤθους τὲ ὑπεκκλίνει M (superadditum alterum κ) διαπορουμένηι sic M μεριζομένηι sic M c. XVIII. τὸ ἀντιτεῖνον γ'οὖν ἔστη τὲ καὶ βύθιόν τι τῇ κατ'ἔλαφὸν L καὶ προδιδαχθεὶς ἐντριβὴς L[4]) τῷ πλοίῳ[5]) πάλαι καταλιπὼν κατα θάλασσαν M ἐξέπεμψεν L ἄμωμόν[6]) σοι διαφυλάξασα τὴν ὁμόζυγα L τῆς σῆς ἡγῇ μεγάλῃ θεοῦ πρ. M ἐξήγαγεν L οὐχ' ἱκανὰ sic L.

δεομένου τῆς [7]) ἀσφαλείας, ἔτι καὶ τὴν μορφὴν ὡς ἀψευδῆ σφραγίδα[8]) περιεργάζετο. ἐπεὶ δὲ καὶ αὐτὴν εἶχεν ὁμολογοῦσαν, κραυγὴ ἑκατέρωθεν ἦν μετὰ πολλῆς ὅσης τῆς τῶν δακρύων ἐπιρροῆς· εἶτα περιέβαλλον ἀλλήλους, περιεπτύσσοντο, αὐτοῖς ἐζήτουν ἐναποθανεῖν τοῖς ἀλλήλων μέλεσιν. ὡς δὲ καὶ κόρον εἴληφε ταῦτα[9]), ἡ σεμνὴ πρὸς τὸν σύζυγον Θεοπίστη, Τὰ δὲ τέκνα, ἔφη, φίλτατε, ποῦ; καὶ πῶς οὐ παρά σοι νῦν; ὁ δέ,

[1]) Verba τὸ θηρίον.. ἦν desunt in Leid. [2]) * τρέφουσα Leid. [3]) νύκταν sic ed. [4]) ἐντριβῆς sic ed. [5]) πλοίω sic M; deest ι adscriptum. [6]) Legeb. ἄμωρον. [7]) Incipit Leid. amplior lacuna, usque ad (ἀναβί) ωσιν. [8]) σφραγῖδα L. [9]) Verbis αὐτοῖς...... ταῦτα quae desunt in versione Sirleti, inepta sententia lusit interpolator libri, unde M et L manasse suspicari licet. Hoc quoque loco mirus M et L consensus.

καίτοι οὔπω καθαρὸν στήσας τὸ δάκρυον, ὅλος εὐθὺς τοῦ πάθους γενόμενος, ἐκεῖνό τε ἴσα καὶ πηγαῖς ἠφίει, καί, Ὦ πιστή, ἔφη, γυναικῶν Θεοπίστη, θηριάλωτα ἡμῖν τὰ τέκνα κατέστη· καὶ τοῦτο τοῖς ἐμοῖς, φεῦ, ὑπέμεινα ἰδεῖν ὀφθαλμοῖς. ἐκείνη δὲ οὐδὲν πρὸς τοῦτο παθοῦσα (ᾔδει γὰρ ὅτι περίεισιν ἀκριβῶς) φιλοσοφεῖν τέως ἔγνω καὶ μὴ καθαρῶς ἐξειπεῖν, Εὐσταθίου πάντως οὖσα γυνή. ἀλλὰ τί ἀδύνατον τῷ θεῷ, εἶπεν, ὃς καὶ ἡμᾶς οὕτως ἐξ ἀνελπίστων συνήγαγεν; εἶτα διεξῄει [1]) κατὰ μέρος πάντα ὅσα τῶν παίδων ἀκούσῃ [2]) πρὸς ἀλλήλους διηγουμένων, καὶ ὅπως ἀναγνωρίσειαν ἀκριβῶς ἀλλήλους ἐγώ τε ἐκείνους, εἰ καὶ δήλην ἐμαυτὴν οὔπω τοῖς φιλτάτοις ἐκαρτέρησα θέσθαι· τῆς περὶ σοῦ με φροντίδος, ἄνερ, οὐκ ἀνιείσης, οὐδὲ ὅλῃ γλώσσῃ γεύσασθαι τῆς τῶν παίδων ἡδονῆς παρεχούσης.

Cap. XIX. ὁ δὲ κατεπλάγη τὴν ἀπόρρητον τοῦ θεοῦ σοφίαν, καὶ μικροῦ τῷ θαύματι ἐπεπήγει, ὅπως ἐλάνθανον οἱ παῖδες αὐτῷ φιλούμενοί τε καὶ οἰκειούμενοι, οὐ νόμῳ τινὶ συγγενείας ἀλλ'ἀρετῇ μόνῃ, δι' ἣν καὶ εἰς ὑπασπιστὰς αὐτῷ, τελεῖν κατετάγησαν, καὶ ὅπως θρηνῶν οὓς εἶχε παρ' ἑαυτῷ, τὰς τῶν θηρίων γαστέρας ἐλοιδορεῖτο. μετακαλεσάμενος οὖν αὐτούς, τίνες τε [3]) εἶεν καὶ ὅθεν ἠρώτα, καὶ τίσιν ἄρα τοῖς γονεῦσι χρήσαιντο. οἱ δὲ γονέων μὲν ἐπισήμων ἔφησαν γενέσθαι, ἀλλ'ὅσον τὸ κατ'ἀρχὰς ἐνδόξων, ὕστερον δυστυχῶν. ἐπεὶ δὲ κατὰ μέρος ἐκέλευε τὰ συμβάντα διακφῆσαι, ἐκεῖνοι τὸ πέρας ἔλεξαν τῶν δυστυχημάτων· ὅτι μετὰ τῶν ἄλλων καὶ φυγάδες τῆς πατρίδος γεγόνασιν, εἶτα τὰ ἐν τῇ νηῒ πραχθέντα, καὶ τῆς μητρὸς τὴν κατάσχεσιν, τὰ ἐν τῷ ποταμῷ τε [4]) συμβάντα, καὶ ὅπως αὐτοὺς οἱ θῆρες διενεμήθησαν. ἐν ᾧ γενομένων, οὐ περιέμεινεν ὁ πατὴρ τῶν λοιπῶν τὴν διήγησιν, ἀλλ' εὐθὺς ἀνήλατό τε καὶ περιχυθεὶς ἠσπάζετο τούτους δὴ τοὺς ὑπασπιστὰς μὲν τὸ φαινόμενον, υἱοὺς δὴ κατὰ τὸ λανθάνον ἐπιποθήτους, Τέκνα, λέγων, ἐμά, τέκνα γλυκύτατα, τέκνα φίλτατα, πρὶν καλῶς ἰδεῖν ἥλιον σκότει πειρασμῶν κυκλωθέντα, πρὶν ἐπιγνῶναι [5]) τοὺς τεκόντας κοι-

---

[1]) διεξήιει M. [2]) ἀκούσοι emend. [3]) τὲ M. [4]) τὰ L. [5]) ἐπιγνώναι M.

νὴν [1]) ὀρφανίαν μεμαθηκότα. ταῦτα καὶ τὰ τούτοις ὅμοια ἡδονῇ συμμίκτοις δάκρυσι τοῦ τεκόντος διεξίοντος, ἡ μήτηρ τε [2]) τοὺς παῖδας καὶ τοὺς γονεῖς οἱ παῖδες περιεπτύσσοντο· καὶ διπλῆν [3]) τὸ πλῆθος ἑορτὴν ἦγε τήν τε κατ'ἐχθρῶν νίκην καὶ τῆς τοῦ στρατηγοῦ οἰκίας τὴν, ὡς εἰπεῖν, ἀναβίωσιν.

πτωχός· οὐδὲ ἀποκτέννων L αὖραν M εἰς τὸ πρόσωπον M μετὰ[4]) δὲ δορυαλώτους[5]) οὔπω δὲ κ. μετεκεῖνον M δώροις[6]) ἐν ἡδονῇ καὶ αὐτὸς L εἰδωλικὸν [7]) τὴν πνευματικὴν [8]) μὴ συνῆλθε L τῷ βασιλεῖ [9]) μέχρι πυλῶνος M ὁδὸν[10]) πονηρὰν c. XX. αἰτία ἐπινίκια θῦσαι M σώστρα L ἐκεῖνος οὗ μεν[11]) (μὲν L) δοτῆρι ὀργῆς [12]) ἐπιτούτοις ὁ δὲ κ. τ. π. ἐπῆγεν τὰ τῶν χριστιανῶν L ἐξομόσασθαι καρδίαν τίς M κατάγει τοιγαροῦν τοὺς τοῦ χριστοῦ μάρτυρας L ἀγ. γεγόνασιν [14]) ἠραιμαῖοι M κατηγοροῦντες [15]) ὅτ' ἂν τὸ λογικὸν προσῆκον ἐστὶ τοὐναντίον ὠμότητα M ὅτι μὴ κατὰ [16]) γνώμην διὰ κενῆς M ἐπὶ μᾶλλον L θᾶττον ἢ λόγος L ἴχνος τί M c. XXI. ἀνθῶν L ὑπερσοῦ καὶ τέκνα καὶ μήτηρ σοι προσαγόμεθα ἡ θ. δοξασθήτω καὶ δι' ἡμῶν κύριε τὸ ὑπ. διὰ τοῦ σοῦ ἁγίου ἐπιτελοῦσιν ὀνόματος L ἐλευθερίαν διὰ μιᾶς ταύτης γλώσσης M εὐψύχως ἀνήλαντο L οὐκέτι L χερσὶ παρατ. ἀνοιγῆναι παρακελεύεται M ὁρῶσι τὰ τ. μ. σ. παρὸ καὶ ζῆν c. XXII. ἵνα τίς καὶ M ἵνα καὶ τὴν αἰτίαν ἔκρινε ἀφ' ἑνὸς στόματος ἐκ πυρὸς ἀβλαβῆ τηρῶν μὴ δὲ τριχὸς M ἀπαθεῖς[17]) κακῶν τοὺς αὐτοῦ δούλους διαφυλ. ᾖδον L ψαλμοῖς καὶ ὕμνοις L μεγαλωσύνη τὲ M.

---

[1]) καινὴν L; nescio quid praeferendum, cum utraque lectio sensum, quem iure exspectes, reddat. [2]) τὲ M. [3]) διπλὴν M.
[4]) * ετὰ Leid. [5]) Vitiose legebatur δωρυαλώτους. [6]) * ώροις Leid. [7]) εἰδωλι * ὸν Leid. [8]) * * * κὴν Leid. πνευματικὴν sine artic. suppleverat editor. [9]) * * * σιλεῖ Leid. [10]) ὁδόν accedit e libris nostris, sed e versione Sirleti " viam malam „ iam suppleverat editor. [11]) fort. recte vulg. θύσων· [12]) * ὑ μὲν Leid. [13]) * ργῆς Leid. [14]) * εγόνασιν Leid. [15]) Vitiose καταγοροῦντες. [16]) κατὰ opportune accedit e libris nostris. [17]) ἀπαθεῖς edit.

LA RICONQUISTA DELLO STATO DELLA CHIESA PER OPERA DI EGIDIO ALBORNOZ (1353-1357)[1]

Cap. III. — Trattative di pace con Gio. di Vico — Principio della guerra — Strettezze dell'Albornoz in Montefiascone — Alfonso de Vargas ambasciatore ad Innocenzo VI — Primi successi dell'Albornoz — Dedizione dei Romani al pontefice — Saccheggio di Viterbo — Resa di Gio. di Vico — Ingresso di Egidio in Orvieto — Cacciata della gran Compagnia dal Patrimonio — Conclusione della pace con Gio. di Vico in Viterbo.

In mezzo al tumulto della guerra s'erano iniziate le trattative per la pace, fin da quando il Legato si trovava in Siena. [1]) Anzi mentre Giordano Orsini, vedendo crescere ogni giorno più intorno a sè le ribellioni, i pericoli e le offese, s'affannava a chiamare in suo aiuto l'Albornoz, [2]) Giovanni di Vico, calmo e tranquillo, mostrava in apparenza di non desiderar altro che la pace. I due ambasciatori dell'arcivescovo di Milano avevano condotte le cose a buon punto, senza fatica e più presto di quel che s'aspettavano, avendo trovato il Prefetto docilissimo alle loro esortazioni e pronto a restituire alla Chiesa tutte lè terre usurpate. Giovanni di

---

[1]) Vedi fasc. II, p. 169 e segg.

[2]) *Cronaca di Orvieto* d'autore anonimo in Gualterio cit. pag. 163.

[3]) THEINER, II, pag. 379.

Vico era uomo di grande astuzia e maggior mala fede, capacissimo di prometter tutto e non mantener nulla, di far accordi, romperli ed incominciarli da capo per tener a bada gli avversari, di approfittar della pace per continuare con suo vantaggio la guerra.[1]) Quando il cardinale se ne venne nel Patrimonio, Gio. di Vico uscì di Orvieto e si recò a fargli riverenza sulla strada e promise di osservare tutto ciò che per l'una parte e per l'altra fosse stato dichiarato dagli ambasciatori dell'arcivescovo di Milano; quindi Egidio se ne andò a Montefiascone ed il Prefetto se ne ritornò in Orvieto, con grande allegrezza di ognuno perchè si credeva ormai che la pace sarebbe condotta a buon fine.[2]) Anche il Villani parla di queste pratiche di concordia che sembravano conchiuse.[3]) Ma nonostante tutte le promesse ed i capitoli scritti,[4]) ben diverse erano le intenzioni di Gio. di Vico. Egli voleva rimanere signore nelle terre occupate pur riconoscendo la sovranità della Chiesa; lo si capisce chiaramente dalla stessa deliberazione fatta il 16 Novembre dal comune di Orvieto,[5]) che desiderava la pace col Legato purchè la città non fosse tenuta ad obblighi maggiori di quelli che

---

[1]) *Vita*, II, 5.

[2]) *Cronaca di Orvieto* d'autore anonimo, loc. cit.

[3]) M. Villani, III, 98; " e fu la cosa tanto innanzi che per tutto scorse le voce che la pace era fatta ".

[4]) E per certo si firmarono anche dei patti. L'autore della vita di Cola col suo modo di rappresentare i personaggi quasi sulla scena, ci pone il prefetto dinanzi al cardinale e ritrae con brevità ed efficacia il loro colloquio. " Come furo insiemora, lo legato disse: Voglio che tu rendi a la chiesa lo suo e tengati lo tuo; lo prefetto disse: voglio farlo volentieri, sono contento; e in ciò pose suo sigillo su la carta con li capitoli scritti. " *Vita*, II, 5.

[5]) Fumi, *Cod. diplom. della città di Orvieto*, vol. VIII dei Documenti pubblicati per cura della R. Deputazione di storia patria per la Toscana l'Umbria e le Marche, doc. 679, pag. 535. Vedi anche C. Calisse, *I prefetti di Vico*, in Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, vol. X, 1887, App. doc. 109,63.

aveva « de iure vel de consuetudine » e purchè non si offendesse la giurisdizione del Prefetto, il che equivaleva a dire che non avrebbero voluto riconoscere altro signore, all'infuori di quello che avevano proclamato loro liberatore e difensore. E se anche Gio. di Vico fosse stato disposto a qualche concessione, glie ne passò subito la voglia appena vide lo scarso numero di soldati che l'Albornoz conduceva con sè; egli diceva: « lo legato ha 50 tra compagni e cappellani: li miei ragazzi bastano a contrastare a li preti suoi ».[1]) Quando dunque si trattò di porre in sodo la pace e di scendere dagli accordi preliminari ed indeterminati a risoluzioni concrete e precise, il Prefetto, invitato dall'Albornoz a recarsi da lui a Montefiascone, si rifiutò di obbedire;[2]) d'altra parte Egidio non volle ricevere l'ambasciata del comune di Orvieto senza l'esplicita dichiarazione che la città si sarebbe sottomessa interamente alla Chiesa;[3]) inoltre, secondo quel che riferisce il Villani,[4]) il prefetto approfittò della tregua per impadronirsi di due castelli. Per queste ragioni dunque ogni accordo si ruppe e la guerra riarse più fiera di prima.

Sebbene Gio. di Vico avesse promesso di restituire tutto alla Chiesa, incondizionatamente, fa meraviglia però che l'Albornoz mettesse innanzi pretese di pieno dominio anche su Orvieto, che non era immediatamente soggetta al pontefice; sembrava più giusto e naturale che Egidio dovesse contentarsi del semplice ossequio di fedeltà dagli Orvietani e che in tal punto fosse facile l'accordo tra lui ed il Prefetto. Ma quì fu il tranello in cui incautamente si lasciò prendere il Legato, fidandosi delle troppe larghe promesse dell'astuto Gio. di Vico; quando questi infatti rientrò nei limiti dei suoi diritti ed in-

[1]) *Vita*, loc. cit.

[2]) *Cronaca di Orvieto* d'autore anonimo, loc. cit.

[3]) *Cronaca di Francesco Montemarte* in Gualterio cit. app. doc. 19.

[4]) M. Villani, III, 98.

cominciando a togliersi la maschera affacciò le prime difficoltà e pose la questione sotto un altro aspetto, all'Albornoz, oltre alle beffe, non rimanevano che due vie, o cedere a Gio. di Vico, riconoscendolo signore legittimo di Orvieto, salva la reverenza alla Chiesa, e allora tutta l'impresa era compromessa, perchè egli avrebbe dovuto contentarsi all'incirca di una simile soluzione anche per Viterbo, Toscanella e gli altri luoghi del Patrimonio dove Gio. di Vico esercitava un dominio illegittimo come usurpatore, o ritirarsi risolutamente da ogni pratica ed insistere per il pieno adempimento del primo trattato.

Se non che pare che l'inganno venisse all'Albornoz anche da un'altra parte. La deliberazione del consiglio generale di Orvieto, del 16 Novembre 1353, per chiedere la pace al Legato, fu fatta col consenso di Gio. di Vico e col consiglio degli ambasciatori mandati a tale scopo da Giovanni Visconti,[1]) e questi trattarono l'affare da abili giureconsulti basandosi sopra le ragioni di diritto che le due parti mettevano innanzi per il possesso di Orvieto: così la loro decisione risultava necessariamente favorevole al Prefetto: è chiaro quindi che l'arcivescovo di Milano, divenuto arbitro delle cose della Chiesa, non desiderava di scacciare Gio. di Vico da Orvieto per darla all'Albornoz, nè voleva ancora rinunziare all'influenza che già altra volta aveva avuto in quella città, mantenendovi un tiranno a lui devoto.

---

[1]) C. Calisse, op. cit. doc. cit. n. 109, 63. Si deliberò di mandare un sindaco con ambasciatori al legato che dovevano agire " secundum informationem eis fiendam per dominos Guillelmum et Octinum ambaxiatores predictos dicti domini Archiepiscopi et ad ipsorum sensum et voluntatem, ita quod dicta ipsorum informatio sub quocunque colore et conceptione verborum fiet vel facta apparebit, ex nunc habeatur pro expressa et specificata et ita censeatur et sit auctoritate presentis consilii ac si presentialiter expressa mentio de ipsa informatione facta foret. "

L'amicizia con i Visconti non era scevra da punture moleste per il pontefice. L'arcivescovo di Milano, conscio ormai della potenza della sua casa, teneva verso di lui un contegno superbo, in modo che esso si sforzasse di non perdere la sua amicizia più di quel che egli avesse bisogno di conservargliela; e troppe offese dovette sopportare pazientemente Innocenzo VI per le ragioni temporali sempre prevalenti! Si può dire, in vero, che egli rimettesse in dignità quanto guadagnava in oro e in soldati. Non per nulla Gio. Visconti s'era offerto patrocinatore della causa della Chiesa: intanto i suoi ministri aprivano le lettere destinate ai cardinali ed agli officiali delle provincie ecclesiastiche per esser meglio al corrente di tutto.[1]) Quando Innocenzo VI seppe che l'arcivescovo mandava genti nel Patrimonio non potè tenersi dall'esortarlo caldamente a dar ad esse ordini ben precisi e severi per paura degli inganni di Gio. di Vico. [2]) Ma con questi consigli al Visconti perchè non si lasciasse ingannare dagli altri il pontefice non dissimulava abbastanza bene il suo sospetto per l'arcivescovo stesso.

Figuriamoci poi come dovesse restar male quando si sparse nientemeno la voce che il Visconti voleva mandare il

---

[1]) Arch. Secr. Vat. Reg. cit. n. 236, Tom. II secr. fol. 17. Lettera data in Avignone VIII id. Februarii. Innocenzo VI prega l'arcivescovo di far cessare un simile scandalo affinchè " qui per ignorantiam excusatur per patientiam et tolerantiam argui nequeat vel notari. „

[2]) Arch. Secr. Vatic. Reg. n. 235, Tomo I secr. fol. 232 r. Lettera all'arcivescovo di Milano: Ti esortiamo affinchè le genti mandate per questi negozi " reddas attentas easque preceptis strictioribus moneas et inducas ut caute provideant et consulte prospiciant quod servetur debitus honor eidem ecclesie, et fidelibus et devotis ipsius plena securitas procuretur. Hec pro tanto, frater, describimus quia ipsius filii Belial opere memores, timemus verisimiliter quod ipse per tractatus varios querat deducere solito more tempus inaniter ut, captata opportunitate temporis, liberius inique montis conceptus possit educere etc. Dat. Avinione X Kal. Ian. a. I. „

proprio nepote Bernabò con buon numero di milizie per occupare Orvieto ed altre terre in suo nome! [1]) Ma, per fortuna, di tali paure del pontefice nulla arrivò all'Albornoz: questi, appena capì dove si voleva condurlo, con un atto di energia troncò tutte le indecisioni; capì che la ragione politica doveva vincerla sulla ragione di diritto e che l'unica salvezza era ormai nella guerra. Fu ingannato, è vero, ma da ciò egli apprese anzitutto a guardarsi bene dagli amici che gli stavano d'intorno e a contare unicamente sulle proprie forze, acquistando energia dagli stessi ostacoli del principio e dall'orgoglio suo offeso. Ed anche Innocenzo VI, che non poteva rimproverare l'Albornoz di troppa credulità perchè egli per il primo gli aveva ordinato di tentare innanzi tutto le vie della pace, ne risentì ira e si preparò a procedere con più rigore.[2])

Gio. di Vico si tenne in Viterbo e mandò il figliuolo Francesco in Orvieto, dove l'11 Dicembre, nel pubblico consiglio, sentita la relazione degli ambasciatori e la risposta data ad essi dal Legato, si deliberò che i Priori insieme con Francesco di Vico avessero pieno potere per provvedere alla difesa di Orvieto ed alla conservazione della libertà.[3]) L'Albornoz continuò i processi contro il Prefetto facendo pubblicare per tutta Italia la sua sentenza,[4]) ed il 17 Dicembre lanciò l'interdetto su Orvieto.[5]) In questo tempo la lotta più aspra

[1]) Arch. Secr. Vatic. Reg. n. 236, Tomo II secr. fol. 87. Lettera all'arciv. di Milano per raccomandargli di essere devoto figlio della Chiesa; 21 Marzo 1354.

[2]) Nella lettera del 12 Gennaio 1354 ai Perugini, dopo aver parlato del nuovo inganno sofferto da parte del Prefetto, egli aggiunge: " nec revocamus in dubium quod contumeliam in hac parte illatam eidem ecclesie propriam extimantes, ad eam propulsandam, sicut noster fervet, sic intenditur etiam vester zelus. „ Vedi C. Calisse, op. cit. doc. 119.

[3]) Gualterio, op. cit. app. doc. n. 9.

[4]) M. Villani, II, 98.

[5]) *Cronaca di Orvieto*, d'autore anonimo, pag. 165.

nella città era tra le due fazioni guelfe dei Monaldeschi, cioè tra i figliuoli di Pepo o Marcorini ed i figliuoli di messer Armanno o Beffati. Egidio aveva già dalla sua i figliuoli di Pepo che adirati col Prefetto, il quale aveva fatto distruggere le loro case, erano fuggiti dalla città ed avevano incominciato a guerreggiarlo insieme col rettore del Patrimonio e Frà Monreale; invece i figliuoli di messer Armanno cercavano di tenersi in mezzo alle due parti belligeranti; ma l'Albornoz li costrinse a far tregua cogli avversari e ad offendere Gio. di Vico, sotto pena della scomunica e della privazione dei beni. Così egli seppe trarre a sè tutti i nobili guelfi per farli servire al suo scopo. Ed anche il popolo Orvietano, dolente per i danni sofferti, per le gravezze imposte, ed ora, da ultimo, per la pace che si era rotta, nutriva un segreto malcontento verso il Prefetto ed incominciava a vedere il suo tornaconto nell'abbandonare il tiranno e sottomettersi alla Chiesa. Coll'aiuto dei Monaldeschi e dei Montemarte e colle genti mandate dalle città toscane, il legato poteva intraprendere con fiducia la guerra. La prima fazione si svolse intorno ai castelli che fanno cintura al lago di Bolsena; Civitella fu presa il 15 Dicembre,[1]) e subito dopo fu posto l'assedio ad Orvieto in modo che non poteva uscirne persona. E già la città, stretta da ogni parte dalle genti della Chiesa e dei confederati, stava per cadere, quando Gio. di Vico accorse prontamente in suo aiuto da Viterbo, il 23 Gennaio 1354, e, fatti prendere 86 dei migliori cittadini, accusandoli di aver trattato di metter dentro Orvieto i figliuoli di messer Armanno, a cinque di essi, strappata con i tormenti la confessione di ciò che volle, fece tagliare la testa, a tutti gli altri estorse con i supplizi grosse somme di danaro, e li cacciò da Orvieto. Con queste crudeltà egli sperava di rafforzare la sua tirannide, ma intan-

[1]) Theiner, II, pag. 379.

to i figliuoli di messer Armanno diventarono suoi nemici mortali ed il favore del popolo gli andò sempre più diminuendo. In Viterbo aveva imposto una prestanza straordinaria di 8000 fiorini e con minacce e violenze di ogni sorta se l'era fatta sborsare in pochi giorni; perciò il malcontento era grandissimo; quando Gio. di Vico dovè allontanarsi da Viterbo per correre in Orvieto, alcuni popolani, una volta già suoi fautori, si armarono un mattino e insieme con altri 300 uomini, presa una bandiera del comune, corsero per le vie sollevando tumulto e gridando: viva il popolo, muoia il tiranno! Ma prima che potessero arrivare alla piazza maggiore, dove speravano che la più gran parte del popolo li avrebbe seguitati, Pietro di Vico, cui il padre aveva lasciato in custodia la città, con pochi de' suoi, li prevenne e li mise in fuga facilmente; quattro dei principali autori della ribellione fece subito decapitare: più di cento, impauriti, cercarono un rifugio nelle terre della Chiesa.[1]) Cosi Gio. di Vico col terrore si manteneva forte e resisteva energicamente; se molti se ne andavano (e in Orvieto non rimase il terzo delle persone), si privava dei ribelli e dei malcontenti, ed i rimasti o per amore o per forza dovevano star soggetti al tiranno; inoltre con i denari estorti ai cittadini, Gio. di Vico potè stipendiare un gran numero di milizie, cosicchè ben presto fu più forte del Legato e baldanzoso, presa l'offensiva, uscì a depredare le terre della Chiesa, spingendosi fin sotto le porte di Montefiascone, senza che nessuno ardisse di affrontarlo.

Fallito il tentativo di prendere Orvieto e tolto l'assedio, l'Albornoz si trovò in mezzo alle più grandi difficoltà in Mon-

---

[1]) Vedi i Documenti da noi pubblicati negli *Studi Storici*, vol. V (1896) n. 4. Questi fatti sono narrati diversamente dal Villani, il quale dice che avendo Gio. di Vico preso sospetto di quei di Orvieto e di Viterbo, per scoprire gl'inimici fece da alcuni suoi fedeli levare il rumore contro a sè in ciascuna città, e perchè molti, afferrate le armi, seguitarono il grido, egli con 400 soldati corse Viterbo, uccise e cacciò a

tefiascone, nel cuor dell'inverno, e con la carestia: fu costretto quindi a sospendere la guerra e mandò subito ambasciatore al papa Alfonso de Vargas, vescovo Pacense, a significargli le sue strettezze. Questa risoluzione ci dimostra come tutte le speranze del pontefice fossero svanite; bisognava ormai ad ogni costo cambiar politica e provvedere energicamente alla guerra o rinunziare all'impresa. L'Albornoz chiedeva 800 cavalieri e 500 fanti per il principio di Maggio, per 6 mesi, senza meno: intanto spedì in Lombardia e in Toscana per raccogliere milizie e soprattutto per aver un buon capitano di guerra, Andrea Salamoncelli di Lucca, o Guglielmo Folliana, o Riccardo Cancellieri di Pistoia. Il piano di Egidio era di devastare completamente le terre del nemico in modo che non potesse raccogliere il grano e di assicurare invece la raccolta nelle terre fedeli perchè tutte le altre si sarebbero dovute arrendere necessariamente per fame.

Dappertutto nel Patrimonio era grande carestia e nessun paese aveva a sufficienza dell'antico raccolto per arrivare al giorno d'Ognissanti; in Orvieto avevan grano solo fino ad Agosto: in Montefiascone poi e negli altri luoghi di qua dal Tevere, bisognava già farlo venire dal di fuori; Egidio aveva comprato nella Sabina ben 1500 salme di grano, orzo e spelta, e procurava di averne la maggior quantità possibile da ogni parte affinchè le genti che dovevano giungere trovassero almeno il necessario per vivere. La carestia incominciava dunque a farsi sentire per davvero in Montefiascone, dove tanta gente era radunata e di stipendiarii e di fuggiaschi. Mai l'Albornoz s'era trovato in mezzo a tante angustie ed afflizioni. Confidando le sue amarezze al cardinale Magalonense non poteva fare a meno di rammaricarsi della sua triste sorte [1])

---

confine chi volle, e lo stesso fece fare dal suo figliuolo in Orvieto. Vedi *Cronaca*, III, 94.

[1]) Doc. cit. n. 5: " amara . . . sors merito peccatorum meorum non dubito dedit ut tali tempore et tali in loco mitterer. "

e di esclamare: « utinam in remedium animae meae patienter ferre possem quae me oportet tollerare invitus »! Alla mancanza di ogni comodo e di ogni cosa necessaria alla vita egli non era abituato; da un mese i suoi cavalli non avevan toccato nè orzo nè spelta nè fieno, ma solo grano e minutaglia qualsiasi; il pontefice non mandava denari e le decime si riscuotevano con gran fatica; il patriarca di Aquileia ed il vescovo di Trento non se ne davano per intesa: ad altri ancora non eran potute pervenire le lettere; dalla Marca poco o nulla s'era ricavato: dal vescovo di Gubbio, di Viterbo, di Anagni niente affatto; i nunzi mandati in Sardegna ed in Corsica o erano morti o non se ne sapeva altro: molti vescovi avevano pagato solo in parte: in conclusione, di tutte le somme raccolte, l'Albornoz aveva potuto dare 6000 fiorini al tesoriero per condurre genti in Lombardia; del resto quel che si riceveva si spendeva di giorno in giorno, e magari fosse bastato. Le cose della guerra non andavano bene; Giordano Orsini era un capitano prudente, nobile, fedele, ma non usciva mai dalla rocca di Montefiascone nè osava venir a battaglia; molti giudicavano buona la sua condotta, ma osservava Egidio: « vix sine pugna guerra vincitur », ed egli lo avrebbe desiderato più audace, più valido della persona, più atto ad ispirar fiducia, coraggio e timore nei soldati, fiacchi per se stessi ed indisciplinati. Erano quasi tutti italici, molto inferiori ai tedeschi di Gio. di Vico non solo per valore e fedeltà ma anche per la qualità delle armi e dei cavalli, e si sbandavano in tutti i luoghi alla custodia delle terre, in Castro, Bagnoregio, Valenzano, Galasso, ed anche se fossero stati uniti nessuno li avrebbe voluti condurre alla battaglia. Il nemico invece più che mai insolente, s'apparecchiava a venire a distruggere i molini tra Bolsena e Montefiascone.

In questo modo l'Albornoz poteva dirsi davvero assediato in Montefiascone, senza possibilità di uscirne se non voleva per-

dere anche questa terra e le altre poche trovate fedeli, Dio lo sa con qual vergogna della Chiesa: ed Egidio, quantunque vi stesse con pericolo preferiva morire anzichè abbandonarla. Egli aveva sopportato ben altre fatiche e ben altri mali, ma in campo aperto, nella gloriosa guerra contro i Mori, per difendere la patria e la religione, ed ora si trovava in mezzo a strettezze obbrobriose, con davanti agli occhi lo spettacolo triste della tirannica crudeltà, senza aver alcuno di cui potesse fidarsi interamente, e più volte passava le notti insonni, e non gli riusciva nemmeno di sedere a studio ed aprire un libro.[1])

Egli pregava il cardinale che compatisse lui crocifisso nel Patrimonio, e lo avesse nelle sue orazioni, ma soprattutto sollecitasse dal pontefice l'invio dei domandati soccorsi, che solo potevano convertire in gaudio la sua tristezza; non senza ironia il legato e vicario apostolico si sottoscriveva: castellano della rocca di Montefiascone. Dallo stile medesimo della lettera si sente tutte le mestizia del suo animo e quasi si direbbe che egli, forte capitano, si fosse perduto di coraggio e di speranza. Ma non era vero. Non potendo con la forza, cercò con l'astuzia di debilitare il nemico. Avendo inteso che molti soldati non stavano volentieri al soldo del prefetto, fece trattare di nascosto con essi e così ben 80 delle sue migliori barbulo abbandonarono e passarono dalle parte della Chiesa; 60 barbute buone e ben armate mandò il comune di Pisa; ben presto vennero i danari del papa per la guerra e lettere amorevoli del cardinale Magalonense del Camerlingo e del Tesoriere. Innocenzo VI a dì 15 Marzo citò Giovanni di Vico a comparire in Avignione pel 20 Giugno, termine perentorio, con un linguaggio violento che ben dimostra come ormai, colma la misura, egli fosse deciso a qualsiasi sforzo per sradicare la mala

[1]) Doc. n. 7.

e di esclamare: « utinam in remedium animae meae patienter ferre possem quae me oportet tollerare invitus »! Alla mancanza di ogni comodo e di ogni cosa necessaria alla vita egli non era abituato; da un mese i suoi cavalli non avevan toccato nè orzo nè spelta nè fieno, ma solo grano e minutaglia qualsiasi; il pontefice non mandava denari e le decime si riscuotevano con gran fatica; il patriarca di Aquileia ed il vescovo di Trento non se ne davano per intesa: ad altri ancora non eran potute pervenire le lettere; dalla Marca poco o nulla s'era ricavato: dal vescovo di Gubbio, di Viterbo, di Anagni niente affatto; i nunzi mandati in Sardegna ed in Corsica o erano morti o non se ne sapeva altro: molti vescovi avevano pagato solo in parte: in conclusione, di tutte le somme raccolte, l'Albornoz aveva potuto dare 6000 fiorini al tesoriero per condurre genti in Lombardia; del resto quel che si riceveva si spendeva di giorno in giorno, e magari fosse bastato. Le cose della guerra non andavano bene; Giordano Orsini era un capitano prudente, nobile, fedele, ma non usciva mai dalla rocca di Montefiascone nè osava venir a battaglia; molti giudicavano buona la sua condotta, ma osservava Egidio: « vix sine pugna guerra vincitur », ed egli lo avrebbe desiderato più audace, più valido della persona, più atto ad ispirar fiducia, coraggio e timore nei soldati, fiacchi per se stessi ed indisciplinati. Erano quasi tutti italici, molto inferiori ai tedeschi di Gio. di Vico non solo per valore e fedeltà ma anche per la qualità delle armi e dei cavalli, e si sbandavano in tutti i luoghi alla custodia delle terre, in Castro, Bagnoregio, Valenzano, Galasso, ed anche se fossero stati uniti nessuno li avrebbe voluti condurre alla battaglia. Il nemico invece più che mai insolente, s'apparecchiava a venire a distruggere i molini tra Bolsena e Montefiascone.

In questo modo l'Albornoz poteva dirsi davvero assediato in Montefiascone, senza possibilità di uscirne se non voleva per-

dere anche questa terra e le altre poche trovate fedeli, Dio lo sa con qual vergogna della Chiesa: ed Egidio, quantunque vi stesse con pericolo preferiva morire anzichè abbandonarla. Egli aveva sopportato ben altre fatiche e ben altri mali, ma in campo aperto, nella gloriosa guerra contro i Mori, per difendere la patria e la religione, ed ora si trovava in mezzo a strettezze obbrobriose, con davanti agli occhi lo spettacolo triste della tirannica crudeltà, senza aver alcuno di cui potesse fidarsi interamente, e più volte passava le notti insonni, e non gli riusciva nemmeno di sedere a studio ed aprire un libro.[1])

Egli pregava il cardinale che compatisse lui crocifisso nel Patrimonio, e lo avesse nelle sue orazioni, ma soprattutto sollecitasse dal pontefice l'invio dei domandati soccorsi, che solo potevano convertire in gaudio la sua tristezza; non senza ironia il legato e vicario apostolico si sottoscriveva: castellano della rocca di Montefiascone. Dallo stile medesimo della lettera si sente tutte le mestizia del suo animo e quasi si direbbe che egli, forte capitano, si fosse perduto di coraggio e di speranza. Ma non era vero. Non potendo con la forza, cercò con l'astuzia di debilitare il nemico. Avendo inteso che molti soldati non stavano volentieri al soldo del prefetto, fece trattare di nascosto con essi e così ben 80 delle sue migliori barbulo abbandonarono e passarono dalle parte della Chiesa; 60 barbute buone e ben armate mandò il comune di Pisa; ben presto vennero i danari del papa per la guerra e lettere amorevoli del cardinale Magalonense del Camerlingo e del Tesoriere. Innocenzo VI a dì 15 Marzo citò Giovanni di Vico a comparire in Avignione pel 20 Giugno, termine perentorio, con un linguaggio violento che ben dimostra come ormai, colma la misura, egli fosse deciso a qualsiasi sforzo per sradicare la mala

[1]) Doc. n. 7.

pianta,[1]) ed esortò nuovamente i comuni Toscani,[2]) il Visconti [3]) ed i Romani [4]) a dar aiuto al Legato.

Ma già i pericoli maggiori erano passati, l'inverno stava per finire, la fortuna risorgeva per l'Albornoz, ed egli intese con tutta alacrità ed energia alla guerra. Mentre prima come egli stesso confessa, aveva ricevuto grande timore da Gio. di Vico, ora cominciò a provocarlo a battaglia; non solo il tiranno non potè più far scorrerie, ma gli ecclesiastici presero essi stessi l'offensiva ed uscirono da Montefiascone.

Il 23 Febbraio corsero fino alle porte di Toscanella uccidendo trenta uomini, e, sempre predando, si spinsero fino a Corneto: cento barbute stettero in Castro per difendere le terre obbedienti ed offendere quelle dei nemici. Il 10 di Marzo Giordano Orsini, con tutte le genti della chiesa ed i Monaldeschi, andò a combattere il monastero detto di S. Lorenzo delle donne, luogo forte vicino ad Orvieto, che Gio. di Vico aveva ben provveduto di vettovaglie e di difensori; dato un vigoroso assalto, l'espugnò in poche ore, uccidendo trenta soldati; il Prefetto uscì dalla città con molta gente armata, ma non osò attaccare il nemico superiore di forze: e quelli del Legato lo inseguirono guerreggiando e lo ricacciarono dentro Orvieto, stettero nel campo tutta la notte ed il giorno seguente e l'altro fino ad ora di terza, poi, vedendo che nessuno veniva fuori, Giordano Orsini lasciò Albertaccio Ricasoli e Benedetto Armanno con 150 soldati a guardia del castello, e postovi un battifolle egli col resto delle genti ritornò a Bolsena. Allora Gio. di Vico uscì di Orvieto con tutte le sue milizie a cavallo e 500 pedoni per tentar di riacquistare il luogo, e

[1]) Theiner, II, 259.

[2]) Theiner, II, 261; 12 Marzo 1354.

[3]) Arch. Secr. Vat. Reg. cit. n. 236, Tom. II. Secr. fol. 37; 21 Marzo 1354.

[4]) Theiner, I, 265; 23 Marzo 1354.

passò sotto il monastero; quelli che v'erano dentro, apparecchiati alla difesa, lo lasciarono trascorrer oltre senza assalirlo; ma poi, essendosi il Prefetto incontrato con quattro o cinque bandiere della gente della Chiesa che venivano con vettovaglie al monastero, ed avendo subito voltate le spalle, quelli dentro al castello uscirono con furia ad assaltarli, li posero in iscompiglio, ne uccisero alcuni, ferirono molti uomini e cavalli, abbatterono una bandiera di un conestabile; Gio. di Vico, col cavallo ferito, a stento riuscì a rifugiarsi in Orvieto e tanta paura ebbe che mai più ne venne fuori, sebbene i nemici facessero continue scorrerie e prede ed agguati fin sotto le mura e nel borgo stesso della città, riuscendo perfino ad incendiare una porta.[1]) Intanto l'Albornoz procedeva rapidamente di conquista in conquista; nello stesso mese ottenne il forte castello di Latera; lo difendeva Giacomo da Pistoia con 160 fanti e faceva gran danno alle terre vicine impedendo il passaggio delle vettovaglie. Egidio venne ad accordi con lui ed egli per danaro cedette la rocca e se ne fuggì con i suoi soldati nel contado di Siena. Il 17 Marzo furono espugnati anche il castello di Grifignano e Castel di Vico; verso la fine del mese fu presa Toscanella ed il dì 3 Aprile il consiglio generale del comune nominò sindaco Puccio Ciani per prestare obbedienza al Legato ed ottenere il perdono.[2]) Cola di Rienzo fu mandato a prendere possesso a nome della Chiesa di quella terra che senza dubbio fu il primo acquisto importante fatto dall'Albornoz.[3]) La guerra prendeva dunque una buona piega: fra poco doveva arrivare il valoro-

---

[1]) *Cronaca di Orvieto* d'autore anon. ediz. cit. pag. 166-167.

[2]) C. Calisse, op. cit. doc. 123, pag. 518 (Dal Registrum Curiae Patrimonii beati Petri in Tuscia dell'Arch. Vatic. Arm. XXXV, n. 14, fol. 95).

[3]) Villani, III, 108; *Vita*, II, 14: " de le prime terre che si renderono alla Chiesa fu Toscanella e lo cassaro fu venduto per moneta e Cola di Rienzo si trovò a prendere la terra per la Chiesa. "

so capitano Andrea Salamoncello con 125 cavalieri assoldati in Firenze; il papa prometteva di mandar denari; Egidio intanto si occupava di far venir grano dalla Sabina e dalla Corsica, accresceva lo stipendio ai soldati, cercava che da nessuna parte, nè dal contado di Firenze nè da quello di Siena o di Pisa potessero giungere rinforzi di milizie a Gio. di Vico, seppure questi avesse avuto denari da pagarle. Ora che la fortuna favoriva il Legato e il potere della Chiesa aumentava ogni giorno più, specialmente dopo che il papa aveva citato di nuovo il Prefetto a comparire in Avignone, anche i suoi seguaci e i tiranni che avevano promesso di aiutarlo, si ritraevano indietro e pensavano ai casi propri. Narni s'era già data al pontefice.[1]) Rieti cacciava i ghibellini ed altrettanto facevan poco tempo dopo Terni e Spoleto. Verso la metà di Aprile l'Albornoz sarebbe uscito da Montefiascone per dirigere in campo la guerra e farla più forte che non era stata fin allora. Avuta notizia di tanti prosperi successi, il pontefice esultò di gioia e rispose ad Egidio esortandolo a continuare nella guerra finchè l'inimico di Dio e della Chiesa non fosse abbattuto del tutto.[2]) Anche un'altra ragione si aggiungeva a render piena la contentezza del papa.

Verso la fine dell'anno 1353 un'insurrezione popolare aveva sbalzato di seggio Francesco Baroncelli: non sembra che l'Albornoz e Cola di Rienzo vi abbiano avuto gran parte; il Legato nelle strettezze in cui si trovò appena giunto a Montefiascone aveva ben altro che pensare alle cose dei Romani, anche se ne avesse avuto desiderio o di là avesse sperato qualche soccorso; quanto a Cola, l'autore della sua vita non parla di lui, dopo la sua venuta in Montefiascone, fino alla

[1]) THEINER, II, 262; Lettera ad Egidio perchè ponga in Narni il potestà e il capitano; 21 Marzo 1354.

[2]) RAINALDI, 1354, I; Lettera d'Innocenzo VI ad Egidio, data in Avignone il 10 Aprile 1354.

presa di Toscanella, segno che questo fu il periodo più oscuro ed inoperoso per il tribuno. Senza dubbio aveva maggior influenza nella questione di Roma il pontefice dalla lontana Avignone che non i due personaggi mandati a risolverla.[1]) I Romani poi, cacciato il Baroncelli, non si diedero all'Albornoz, come alcuni storici hanno affermato,[2]) ma si sottomisero direttamente al papa per mezzo di ambasciatori,[3]) concedendogli a vita la piena signoria della città,[4]) ed Innocenzo VI, ai 21 di Marzo, commise al Legato di nominarvi un senatore per i primi sei mesi, a cominciar dalla Pasqua del 1354, e di mandarvi anche aiuto di soldati per reprimere l'audacia dei nobili.[5])

Si vede dunque che i Romani s'erano persuasi di non poter resistere alle fazioni dei Colonna e degli Orsini senza l'appoggio risoluto del pontefice, e che nessun capo ormai, o senatore o vicario che fosse, avrebbe potuto governare con tranquillità e sicurezza senza forza di armati. Essi non avevano trovato nel Baroncelli il sostenitore adatto ed il

---

[1]) Il 1 Gennaio 1354 Innocenzo VI ringraziava l'arcivescovo di Milano di avergli mandato un ambasciatore speciale, Giubileo de' Pistorio, " super factis Francisci Baroncelli qui se tribunum secundum urbis appellat. „ V. Arch. Secr. Vat. Reg. n. 236, tom. II secr. fol. 1.

[2]) MURATORI, *Annali*, a. 1354; GREGOROVIUS, op. cit. l. 11, cap. 7, pag. 413. A loro scusa convien dire che essi non hanno fatto che seguire il Villani il quale espressamente afferma (l. III, 87): " Il popolo Romano non si sappiendo reggere per li suoi tribuni e rettori, sentendo il legato a Montefiascone, valoroso signore in armi e di grande autorità, *trattò con lui* per raccomandarsi alla Chiesa. E ricevuto in protezione dal legato con furia lo mosse a far guerra e a danneggiare i Viterbesi. „ Ma si noti che il Villani non parla dell'ambasciata dei Romani al pontefice, che fu causa prima di tutti gli altri avvenimenti.

[3]) THEINER, II, 265; Lettera ai Romani data in Avignone il 23 Marzo 1354.

[4]) THEINER, II, 264; Lettera ad Egidio, 21 Marzo 1354.

[5]) THEINER, II, 263; Lettera ad Egidio data in Avignone il 23 Marzo 1354.

secondo tribuno fu costretto ben presto a cedere il potere, senza che perciò il popolo rimanesse superiore o le condizioni migliorassero in nulla, donde la spontanea assoggettazione al pontefice e l'invocato aiuto. Anche questa volta, come già dopo la caduta del Rienzi nel 1347, del Cerroni nel 1352, di Bertoldo Orsini nel Febbraio 1353, il popolo non era riuscito a sottrarsi al predominio dei nobili, e tutte le rivoluzioni erano tornate a vantaggio di questi. Si trattava dunque ormai di compiere una vera e propria sottomissione di Roma, prostrando le forze della parte che ancora non era devota al papa. Nonostante l'offerto dominio, il difficile stava nell'andare a Roma e nel rimanervi.

Ma Innocenzo VI, contentissimo della devozione e dell'affetto dei Romani,che molto più doveva tornargli gradito nelle tristi condizioni in cui si trovava allora la Chiesa, perchè era da sperare che il loro esempio avrebbero seguito anche le altre città, mostrava d'interessarsi davvero in pro' di essi, accondiscendeva alle loro domande, mandava in Roma il vicario spirituale Ponzio vescovo di Orvieto per correggere i chierici,[1]) faceva pagare il lascito di Annibaldo, vescovo Torcellano, per l'aumento dello studio Romano, li colmava insomma di favori e di grazie.

Non così però la pensava l'Albornoz. Rispetto a Roma, durante la lontananza dei papi, si nota sempre questa diversità di animo tra il pontefice, che sentiva quasi il bisogno di ristorare la sua autorità col nome di Roma ed era perciò tutto cuore e dolcezza verso i Romani, ed i legati o i vicari, che trovandosi invece in mezzo a quelle fiere discordie dovevano usar bene prudenza per uscirne salvi. In verità era troppo vivo dinanzi agli occhi l'esempio del cardinale del Giubileo, Annibaldo di Ceccano,[2]) perchè l'Albornoz potesse

[1]) Vedi Theiner, II, 265. Arch. Secr. Vat. Reg. Innocentii VI, n. 236, tom. II secr. fol. 55; 28 Marzo 1354.

darsi a braccia aperte a quei buoni e diletti figliuoli. Egli non volle immischiarsi troppo nelle cose della città conoscendone più da vicino lo stato miserevole e quasi incurabile. Un solo uomo, forse, poteva operare il miracolo, e, spinto da ambizione di gloria e dai suoi grandi e magnanimi pensieri, se ne sentiva in cuore la fiducia e l'energia, Cola di Rienzo; egli forse sarebbe riuscito a domare i nobili prepotenti come altra volta aveva fatto e a ristabilire in Roma un buon governo: così almeno credevano gl'Italiani, che ancora in lui riponevano le loro speranze; ed ora nel Marzo i Perugini lo ricordano ed additano al pontefice. Innocenzo VI, che fin da principio aveva desiderato il ripristinamento del governo di Cola in Roma sperandone grandi vantaggi, scrisse ad Egidio che vedesse se era utile e conveniente soddisfare alle preghiere dei Perugini, aggiungendo che per parte sua ben volontieri annuiva.[1])

Senza dubbio, sotto le preghiere dei Perugini è facile scorgere le insistenze di Cola che, impaziente di mordere il freno, avendo trovato l'Albornoz mal disposto e sordo verso di lui, cercava altre vie, procurando principalmente che i suoi protettori facessero qualche passo in suo favore presso il pontefice; ed essi lo fecero di buon grado forse anche per togliersi di dosso il peso dell'assegno che dovevano dare al Rienzi per ordine dell'Albornoz. Ma noi crediamo che col pretesto dei Perugini il pontefice pensasse di far cosa grata anche ai Romani, che allora cercava di accontentare in tutto, anzi non è improbabile che i Romani stessi nella loro ambasciata abbiano manifestato espressamente la speranza di riaver Cola in Roma; il timore di un rifiuto sarebbe stata, secondo noi, la ragione principale per cui non si rivolsero all'Albornoz. In conclusione, in tutti questi maneggi che da diverse parti

[1]) Theiner, II, 299; 26 Marzo 1354. Vedi anche la lettera di risposta ai Perugini (II, 298) data ibidem.

miravano ad un indentico scopo, e che non avrebbero avuto ragione di essere qualora l'Albornoz si fosse mostrato favorevole alla cosa, a noi sembra di vedere dei tentativi per girare l'ostacolo e ricorrere direttamente a chi aveva fama di essere più facile ad accondiscendere.

Il pontefice, peraltro, manifestò ad Egidio la propria intenzione non in modo esplicito che sembrasse comando,[1]) ed anche qui si deve riconoscere sempre la diligenza che egli usava per non urtare su tal punto la suscettibilità del suo vicario.

Ma infine, tutti, Romani e Perugini ed anche Innocenzo VI rimasero delusi nella loro aspettazione, perchè l'Albornoz ancor questa volta non si curò di Cola e nominò senatore in Roma Guido Giordani de' Patrizi. Bisogna dunque dire che egli si fidasse ben poco di lui, se, nonostante il desiderio medesimo del papa, non credè opportuno di mandarlo a Roma e preferì tenerlo presso di sè e condurlo alla guerra.

Al suo fianco il prode cavaliere uscì da Montefiascone per combattere contro il nemico che nel 1347 aveva pur veduto ai suoi piedi. Come in quell'anno memorabile, così anche questa volta tutte le forze furono dirette sopra Viterbo. I Romani che avevano già offerto la loro potenza per debellare Gio. di Vico,[2]) nel principio di Maggio mandarono al Legato un esercito di 10000 uomini condotto dal capitano Giovanni Conti di Valmontone;[3]) le milizie del cardinale assoldate in Lombardia e in Toscana, parte con i 14000 fiorini che riportò il vescovo Pacense da Avignone[4]) parte con i 9600 fiorini che il Visconti doveva dare per obbligo

---

[1]) THEINER, II, 299.

[2]) THEINER, II, 265. Il 31 Marzo il pontefice esortò i Romani a combattere contro Gio. di Vico. Vedi BALUZIO, *Miscellanea* (Ediz. Mansi) Vol. III, p. 137.

[3]) M. VILLANI, IV, 9; *Vita,* II, 5.

[4]) Doc. 13, in *Studi Storici* cit.

del censo di Bologna,[1]) in un con gli aiuti delle città Toscane ascendavano a ben 1300 cavalieri; in pochi giorni diedero il guasto terribile intorno a Viterbo, distruggendo e ruinando ogni cosa, di modo che i cittadini, turbati per il grave danno che pativano a causa del Prefetto, vedendosi impotenti a resistere più a lungo, incominciarono a mormorare contro di lui e a trattare di nascosto col Legato per rovesciarlo. Ma Gio. di Vico, ai 16 di Maggio, partì secretamente da Orvieto con pochi de' suoi e se ne andò a Viterbo, avendo saputo che doveva nascervi novità dentro.[2]) Egli ormai non si teneva più sicuro in nessun luogo; dubitava dei cittadini che con le crudeltà e le estorsioni aveva inaspriti al punto da temer con ragione di esser preso ed ucciso a furore di popolo.[3])

In Orvieto, il 25 Aprile, aveva chiamati a consiglio alcuni guelfi e ricchi popolani e, fattili imprigionare, aveva imposto a tutti una taglia, a chi di 1000 a chi di 2000 a chi di 500 fiorini, riscuotendola con i tormenti ed i supplizi, sicchè gli Orvietani in pubblico già sparlavano del Prefetto; questi vendendosi abbandonato da tutti, privo di mezzi sufficienti per seguitare la guerra, deliberò di chiedere sul serio la pace al legato,[1]) prima che le cose peggiorassero per lui e che scadesse il termine della citazione pontificia. A sua istanza il comune di Perugia mandò solenni ambasciatori ad Egidio, ma egli non li volle ricevere perchè già altra volta era stato ingannato dal tiranno, e proseguì con ogni sollecitudine le offese.[4]) Dopo il guasto di Viterbo, i Romani, saziato in parte l'odio con-

---

[1]) In verità l'arcivescovo non faceva nulla di più di ciò cui era obbligato, sebbene avesse promesso grandi aiuti al vescovo Pacense, da lui accolto splendidamente, quando passò per Milano per recarsi in Avignone. Vedi la lettera con cui il pontefice ringrazia di ciò il Visconti in Arch. Secr, Vat. Reg. cit. n. 235, Tom. II secr. fog. 57; 21 Marzo 1354.

[2]) *Cronaca di Orvieto* d'aut. anon. cit. pag. 168.

[3]) Ibid. pag. 164.

[4]) *Vita*, II, 5.

tro i Viterbesi, se n' eran ritornati a Roma; l'esercito del Legato invece si pose di nuovo all'assedio di Orvieto. In questa città ai 29 di Maggio i ghibellini levarono rumore gridando: muoiano i guelfi, è così facilmente furono signori di Orvieto. Forse un tal rivolgimento contribuì a rendere l'Albornoz più docile alle istanze di Gio. di Vico per la conclusione della pace; però le trattative si tennero secrete e le condusse un certo frate Stefano di Viterbo che appare negli atti ufficiali come il procuratore plenipotenziario del Prefetto.[1]) Intanto la guerra seguitava sempre più accanita da una parte e dall'altra; il 15 di Giugno i figliuoli di messer Armanno cercarono di entrar per forza in Orvieto e fecero fare secretamente una rottura in una porta murata della città per entrarvi di notte con la gente del Legato; ma Pietro di Vico fu avvisato per lettera nella stessa notte del disegno dei nemici e così il tentativo fallì.[2]) Ai 7 di Giugno fu bandita per la città una tregua: non si volle ancora palesare la pace affinchè nessuno potesse disturbarla. E con ragione si usavano tutte queste cautele perchè gli animi dei diversi partiti erano così accesi nella lotta ed eccitati gli uni contro gli altri che la pace non sarebbe tornata gradita a nessuno; essa avrebbe troncato d'un colpo tante speranze e tanti disegni, avrebbe tolto ai vincitori la piena soddisfazione della vendetta e accresciuta nei vinti la paura di dover cadere sotto il giogo degli avversari. In Orvieto, i ghibellini che fin allora con tanti sforzi e sacrifizi avevano sostenuto Gio. di Vico e da ultimo s'erano impadroniti del governo, non sarebbero stati davvero contenti di perdere così presto la signoria ed avrebbero fatto di tutto per rompere la pace, se avessero saputo che si trattava. Dall'altra parte, i Monaldeschi che con

---

[1]) M. Villani, IV, 10.

[2]) *Cronaca di Orvieto* cit. p. 168.

[3]) Theiner, II, 267.

tanto furore combattevano Orvieto e si vedevano già vicini ad entrarvi con la forza pregustando il sospirato momento di abbattere la fazione avversa, non potevano rimaner soddisfatti di un accordo che li fermava a mezza strada e riusciva tutto a vantaggio del Legato. Essi stavano uniti all'Albornoz non già per difendere la Chiesa ma perchè vedevano in lui un braccio potente a sostenerli ed aiutarli nei loro disegni.[1] Anche questa volta la lotta vera era sempre tra le famiglie nobili che aspiravano al dominio di Orvieto; Gio. di Vico e l'Albornoz figuravano come due capi estranei cui erano ricorse le parti per combattersi fra di loro. Ma astutamente Egidio fece servire i nobili guelfi allo scopo suo eludendo le loro mire ambiziose. Egli capì che era molto meglio ricevere Orvieto per accordo dal Prefetto che prenderla d'assalto col favore dei Monaldeschi e dei fuorusciti; ormai tanto Gio. di Vico quanto l'Albornoz avevano interesse ad abbandonare i partiti fino allora da essi capitanati e, dopo averne ricavato il maggior frutto possibile, trattare la pace per conto proprio.

Per questo l'accordo fu conchiuso secretamente, senza saputa delle due fazioni che pur avevano preso tanta parte alla guerra. I ghibellini di Orvieto ed i Monaldeschi dovevano stare alle decisioni che per i loro fini particolari avrebbero stabilite Gio. di Vico e l'Albornoz: così facendo, il primo sperava certo di poter rimanere signore di qualche luogo dove già aveva posto piede più stabile, o almeno di poter ottenere dal Legato migliori condizioni di pace, il secondo evitava di ridurre agli estremi il suo avversario per non dar troppa baldanza agli alleati, perchè, rimosso del tutto l'ostacolo che li aveva tenuti avvinti alla sua causa, avrebbe poi dovuto sostenere una lotta contro di essi per stabilire nella

---

[1]) Filippo Gualterio, *Cronache Orvietane* cit., annot. critiche, n. 23.

città conquistata il governo della Chiesa. Oltre a questa ragione di prudenza politica, altre considerazioni pratiche inducevano l'Albornoz alla pace. Gio. di Vico, sebbene privo di denari e di forze, era sempre un tiranno temibile; ancora possedeva le tre migliori piazze forti del Patrimonio, Orvieto, Viterbo, Corneto; la guerra poteva quindi prolungarsi per molto tempo; non era facile impadronirsi di Orvieto, difesa con guardia vigilantissima dai ghibellini ed anche dai guelfi rimastivi, tenaci nel voler conservare la loro libertà: e Viterbo, nonostante il guasto fatto dall'esercito nel Maggio, non era caduta. Il pericolo più serio per il Prefetto era il timore di una sommossa popolare; tuttavia egli non si lasciava sgomentare facilmente e con le sue crudeli repressioni, cacciando, imprigionando ed uccidendo i cittadini, sapeva acquetare ed impedire i moti, e fino od ora tutte le congiure e le ribellioni non erano mai riuscite a nulla.

A ciò si aggiunga che la Gran Compagnia di Fra Monreale, ritornata dai saccheggi della Marca più numerosa e più avida di sangue e di preda, si trovava allora a Foligno, ai confini del Patrimonio; Gio. di Vico cercava di tirarla a sè con grandi promesse e voleva dare per moglie la sorella sua al Arimbaldo, fratello di Monreale, con gran dote;[1]) se queste pratiche fossero riuscite ed il Prefetto avesse ottenuto l'aiuto della Compagnia, le sorti della guerra potevano cambiare interamente e volgersi a danno del Legato; ed anche se le trattative non fossero approdate a nulla, perchè Gio. di Vico non aveva denari da pagar la Gran Compagnia, in ogni modo quest'orda vagante di 6000 cavalieri e 10000 masnadieri, col devastare per conto proprio le terre della Chiesa, cagionava al Legato un pericolo non meno grave di quello che se gli si fosse opposta in campo direttamen-

---

[1]) M. Villani, IV, 10.

te: tutti i tiranni seguivano con ansia le vicende della guerra: il bisogno di proclamar presto qualche successo s'imponeva. Anche l'Albornoz dunque aveva le sue buone ragioni per accettar le proposte di pace di Gio. di Vico; si spiega anzi come egli potesse mostrarsi molto mite nella conclusione dei patti.[1]) Gio di Vico metteva sotto gli occhi all'Albornoz i capitoli che un dì Cola di Rienzo aveva firmati con lui in Campidoglio, contentandosi della restituzione della rocca Ristampini e dell'omaggio di fedeltà: [2]) se il vincitore di una volta nel colmo della gloria si era mostrato così clemente verso il ribelle prostrato ai suoi piedi, avrebbe dovuto l'Albornoz essere meno magnanimo? Così il 5 di Giugno nella rocca di Montefiascone furono stabilite le seguenti convenzioni: le città di Viterbo e di Corneto dovevano riconoscere la supremazia della Chiesa; Gio. di Vico ed i suoi fratelli promettevano fedeltà al Legato; questi avrebbe cancellati tutti i processi fatti contro di essi restituendo anche i beni confiscati dalla camera apostolica; si permetteva loro di abitare con le proprie famiglie in Viterbo ed in Corneto

---

[1]) Il Villani riferisce circostanze non giuste circa la resa di Gio. di Vico: egli dice che il Prefetto assediato in Orvieto, non riuscendo in alcun modo a trovar accordo con l'Albornoz, alla fine per paura mandò il proprio figliuolo al cardinale in Montefiascone a dirgli che venisse in Orvieto a ricevere la città e lui *senza alcun patto, alla sua misericordia.* In vece, in primo luogo, il Prefetto non stava in Orvieto, ma in Viterbo, dove la sua presenza era più necessaria, mentre in Orvieto non aveva nulla da temere dai cittadini dopo l'ultimo rivolgimento a parte ghibellina, inoltre se la guerra seguitava sempre più fiera, ciò accadeva perchè le pratiche dell'accordo si vollero tenere secrete; infine Gio. di Vico mandò il figliuolo Battista al Legato non per implorare misericordia, ma come ostaggio per garanzia *dei capitoli conchiusi.*

[2]) Il doc. originale in pergam. con la firma autografa del tribuno si trova tra le carte Albornoz. (Vol. VII): fu pubb. dal Papencord, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, trad. di Tommaso Gar, Torino 1844; app. doc. 5: 16 Luglio 1347.

purchè non imponessero dazi e collette contro la volontà dei cittadini, dichiarandosi espressamente che in nessun modo nè essi nè i loro fautori sarebbero banditi dalle due città; dovevano però far ritornare liberamente gli esigliati, meno quelli sospetti. Orvieto con tutte le sue pertinenze veniva ceduta al Legato « complete et integraliter cum effectu »; per il castello di Vetralla il pontefice avrebbe dovuto sborsare a Gio. di Vico la somma di 16000 fiorini, secondo che già una volta era stato stabilito dagli ambasciatori dell'arcivescovo di Milano.[1]) Era sottinteso che tutti i beni posseduti da Gio. di Vico con giusto titolo nel Patrimonio non gli fossero tolti in alcun modo, dal momento che gli si rendevano anche quelli confiscati dalla camera apostolica.

L'Albornoz si affrettò a recarsi a Montefiascone in Orvieto forse anche per evitare disordini; quando si sparse la notizia della pace, a dì 9 di Giugno, egli era già alle sue porte, con grandissimo numero di cavalieri e di fanti.

Il Prefetto gli venne incontro ad un miglio fuori della città e gli si inginocchiò dinanzi implorando perdono: il cardinale lo fece stare alquanto in ginocchio, poi gli comandò che montasse a cavallo e così insieme entrarono in Orvieto, e tutti i fuorusciti ritornarono con gioia alle loro case.[2]) Il giorno seguente Gio. di Vico rinunziò ad ogni diritto che aveva su Orvieto per la concessione del dominio fattagli dal comune nell'Agosto del 1352 e cedè la signoria al Legato dandogli in segno di ciò le chiavi delle porte;[3]) e dopo che ebbe giurato sugli evangeli di esser per l'avvenire fedele alla Chiesa e di osservare i patti circa la restituzione di Viterbo e di Corneto fu assolto dalla scomunica.[4]) Al popolo non rimane-

---

[1]) THEINER, II, 267.
[2]) *Cronaca di Orvieto* d'aut. anon. cit. pag. 170.
[3]) THEINER, II, 260; 10 Giugno 1354.
[4]) THEINER, II, 269.

va che sottomettersi al nuovo giogo. Il 24 di Giugno nel consiglio generale, dopo la dichiarazione del vicario Albertaccio Ricasoli, nominato dall'Albornoz, che per quel giorno non valessero statuti contrari alle deliberazioni da prendersi, sorse il consigliere Cecchino Tei e propose che si eleggessero governatori di Orvieto a vita Innocenzo VI e l'Albornoz, col patto che non potessero cedere ad altri il dominio e che alla loro morte la città ritornasse libera come prima.[1]) Così gli Orvietani volevano almeno riposare in pace sotto un proprio signore, evitando di esser sbalestrati di una in altra dominazione, come troppo spesso era accaduto negli ultimi anni, perchè dalla signoria di Perugia eran passati sotto quella dell'arcivescovo di Milano e da questo erano stati ceduti a Gio. di Vico ed allora da Gio. di Vico venivano sottomessi all'Albornoz. Non volevano poi precludersi la speranza di ricuperare in un avvenire non lontano la perduta libertà. La proposta fu vinta all'unanimità « nemine surgente sed omnibus et singulis indifferenter sedentibus ».

Furono eletti sindaci Ser Cecchino Tei e Bonaventura Bartuzzi che presentarono ad Egidio le lettere sigillate col sigillo del comune, ed egli accettò la signoria col titolo di *liberator communis et populi Vetani et dominus generalis;* abolì poi tutte le leghe, le sottomissioni ed i patti firmati anche con giuramento dagli Orvietani con l'arcivescovo di Milano, Tannuccio negli Ubaldini e Gio. di Vico,[2]) ed infine li assolse dalla scomunica e levò l'interdetto dalla città.[3])

Però oltre all'approvazione del Consiglio, Egidio esigette il giuramento di fedeltà dai singoli cittadini che nei giorni 25, 26 e 27 Giugno dovettero radunarsi nelle chiese e giurare

---

[1]) *Cod. diplom. di Orvieto*, cit. doc. n. 680.

[2]) Vedi App. di doc. alle cronache Orvietane pubbl. dal Gualterio, doc. 21.

[3]) Ibid. doc. 22.

sugli evangeli davanti ad oppositi commissari incaricati di redigere tutto in pubblici istrumenti.[1])

La costituzione del governo fu alquanto modificata perchè invece dei priori furono nominati sette presidenti del popolo che insieme col vicario dovevano deliberare di tutte le cose dell'amministrazione del comune; in essi dunque e nel vicario si concentrava veramente tutto il potere; il consiglio fu più numeroso cioè di 300 uomini invece che di 200 come sotto Gio. di Vico.[2]) In una parola, Egidio restaurò il regime democratico in vigore nel 1334 al tempo della libertà, prima della signoria di Ermanno Monaldeschi, quando troviamo a capo del comune i sette consoli delle arti.[3]) Così in Orvieto si stabilì per la prima volta il governo d' Innocenzo VI e dell' Albornoz; non si può ancor dire propriamente che con questo la città appartenne senz'altro al pontefice ed alla Chiesa. Certo prima d'ora i pontefici non vi avevano mai avuto nessun diretto dominio; non si trova infatti nei processi apostolici contro Gio. di Vico alcuna menzione di Orvieto nè come città usurpata nè come soggetta immediatamente alla Chiesa, e gli Orvietani non furono accusati di ribellione ma soltanto di aver parteggiato contro il pontefice aderendo ai ghibellini ed accettandoli come signori. La dedizione del 1354 non fu dunque una restituzione di Orvieto alla Chiesa, ma una vera e propria cessione di dominio fatta liberamente dal suo legittimo ed assoluto padrone ed approvata poi dal popolo. Ma non fu nemmeno una dedizione incondizionata al pontefice ed ai suoi successori; l' acquisto era temporaneo: l' Albornoz, come persona insieme con

---

[1]) C. Calisse, op. cit. doc. 130, pag. 531 (Atti ricavati dal Reg. curiae Patrimonii b. Petri in Tuscia cit. fol. 106-110).

[2]) Ibid. doc. 20: Intestazione del libro di cancelleria per l'anno 1854 al tempo del vicario Albertaccio Ricasoli.

[3]) *Cronaca di Orvieto* di Francesco Montemarte, cit. pag. 22.

Innocenzo VI sottentrava a Gio. di Vico, ricevendo da lui la signoria della città ed assumendo quasi il medesimo titolo. Così i Romani s'erano dati soltanto ad Innocenzo VI, non già alla Chiesa. Questi fatti dimostrano chiaramente quanto fossero propizi i tempi al formarsi delle piccole signorie, sotto principi autonomi, per le smania invalsa nel popolo d'indipendenza da quelle due grandi potestà dominatrici che erano state per l'addietro la Chiesa e l'Impero; si capisce, quanto perciò fosse difficile ricostituire ed ampliare lo Stato ecclesiastico e come l'Albornoz dovesse procedere gradatamente contentandosi anche di dedizioni parziali, ed a tempo determinato.

Appena entrato in Orvieto, nel principio di Giugno, l'Albornoz pensò a liberarsi dalla Gran Compagnia che gli era vicina, nel territorio di Todi, e gl'impediva di sottomettere gli altri luoghi ribelli. Mandò dunque Albertaccio Ricasoli e Gocio conestabile tedesco, ambasciatori a Fra Monreale e al conte Lando, capi della Compagnia, per indurli con le buone ad andarsene; risposero di voler denari ad ogni costo per astenersi dalle offese, ma Egidio negò risolutamente di dare un sol quattrino ed invece, fortificati i luoghi alla difesa, diè ordine al tesoriero del Patrimonio che assoldasse genti in gran numero, fino a 2000 barbute, da ogni parte, e fece bandire la cosa dappertutto mostrandosi deciso a combattere ed a cacciare con la forza la Gran Compagnia; era una finzione, ma l'Albornoz, dubitando del secreto, non volle manifestare la sua idea a nessuno, nemmeno al papa.[1]) Questo atto di energia e di astuzia insieme ottenne lo scopo, perchè la Gran Società, che non aveva nessuna voglia di attaccar briga, visti i preparativi del Legato che, libero dalla guerra,

[1]) Doc.[1] cit. n. 8. Fu poi costretto a confessare la sua finzione perchè il pontefice avrebbe saputo dal Tesoriero del Patrimonio di questo straordinario assoldamento di milizie da lui ordinato.

avrebbe potuto davvero rivolgere le sue forze contro di essa, se ne partì subito senza far danno dal contado di Todi in cerca di altra preda più facile e di altri luoghi dove potesse dimorare più sicuramente per la viltà dei popoli; e preso accordo con i Perugini, rompendo così la lega Toscana che doveva proibirle il passaggio, si gettò su quel di Siena e poi nel territorio di Arezzo, di Firenze e di Pisa, devastando le campagne ed estorcendo dalle città grosse somme di denaro. Toltosi di dosso il peso della Gran Compagnia, il Legato respirò più liberamente e potè attendere non solo a sottomettere le altre terre del Patrimonio, ma ad allargare la sua azione di conquista anche nel ducato di Spoleto.

Nel Giugno ebbe Marta e Canino:[1]) Amelia venne all'obbedienza il 16 Luglio.[2]) Viterbo il 23 Giugno per mezzo del suo procuratore giurò fede al Legato,[3]) ed il 14 Luglio Lupo arcivescovo Cesaraugustano, come vicario generale prese possesso della città coll'aprirne e chiuderne le porte;[4]) le chiavi furono consegnate a Legerio Andreotti perugino, nominatovi potestà; e il 26 Luglio l'Albornoz se ne venne via da Orvieto e fece il suo solenne ingresso in Viterbo accolto con gran gioia dagli abitanti, e ad istanza vivissima del comune subito diede opera alla costruzione di una rocca.[5]) Fu la

---

[1]) *Vita*, II, 6.

[2]) Vedi il Reg. curiae Patrim. nei *Mélanges d'Archéologie et d'histoire* de l'École Française de Rome an. IX fasc. III e IV: Instrumentum civitatis Amelie (dall'Arch. Vat. arm. XXXV, n. 14, fol. 115)

[3]) C. Calisse, op. cit. doc. n. 128, pag. 520.

[4]) Theiner, II, 271. Fu delegato a ciò dall' Albornoz con lettera data in Montefiascone il 12 Luglio. V. *Pergamene di Viterbo* in Arch. della R. Società Romana di Storia Patria, 1896, vol. XIX, fasc. III e IX, doc. 320. Il 19 Luglio tolse l'interdetto e la scomunica, dopo che il popolo ebbe rinnovato il giuramento di fedeltà, ed il 20 Luglio concesse la remissione delle pene e la restituzione ad statum pristinum. Ibid. doc. 321, 322.

[5]) Doc.' cit. n. 9.

prima ch' egl' innalzò nelle terre della Chiesa; a suo giudizio, piuttosto che spendere negli stipendiari per la custodia di una città o per ricuperarla quando si fosse ribellata, era più utile e sicuro costruire una fortezza. Date le condizioni dei tempi egli aveva pienamente ragione, perchè bisognava temere più che gli assalti dei nemici esterni le rivolte subitanee dei popoli stessi. La rocca era suggello stabile, senza di cui non si poteva neppur immaginare signoria vera; aveva preso il luogo di ciò che in tempi di maggior devozione e fede era stato il pallio ed altro segno esteriore e simbolico che principi e comuni ricevevano dai loro soggetti; ma ormai non se ne accontentavano più e volendo assicurare il dominio reale, appena qualche terra si dava ad essi subito pensavano a fondarvi una rocca. Così impossibile o vano diventava ogni tentativo di sollevazione; pochi uomini bastavano alla difesa e potevano sostenervi anche un lungo assedio e aspettar soccorsi anche dal di fuori. L'arte della guerra consisteva principalmente nell'espugnar fortezze; sol che la rocca resistesse l' impresa poteva dirsi fallita. L'Albornoz insomma comprendeva bene le esigenze dei tempi nuovi; ormai l'arte politica e i mezzi temporali pigliavano il di sopra sulle idee dottrinali e sui mezzi spirituali.

In Viterbo poi una rocca era necessaria, e i cittadini stessi supplicarono per ciò l'Albornoz; perchè temevano di Gio. di Vico e non sarebbero mai stati tranquilli senza una sicura difesa.

Fu costruita presso la porta S. Lucia che va a Montefiascone nel palazzo del fu messer Campana, luogo già designato a tale scopo fin dal tempo di Giovanni XXII e poi anche dal legato Bertrando de Deuc. L'Albornoz pose con le sue mani la prima pietra.[1])

---

[1]) Doc.[1] cit. n. 9. *Cronache di Viterbo*, pubbl. della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, vol. V, an. 1354.

In Viterbo fu conchiusa definitivamente la pace tra l'Albornoz ed il prefetto. Dopo aver ridotto all'obbedienza Gio. di Vico e stipulati con lui i primi capitoli d'accordo, l'Albornoz ne aveva dato notizia brevemente al pontefice senza scendere a particolari spiegazioni. Innocenzo VI lo consigliò ad usar molta cautela affinchè il tiranno non ingannasse un'altra volta la Chiesa. « L'iniquità, egli dice, ha fatto il callo in quest'uomo ed è opinione di molti che egli anche prostrato possa macchinare ogni male. » Tuttavia, mentre aveva già deliberato di scagliare contro di lui la sentenza in contumacia nel prossimo concistoro, ricevute le lettere di Egidio prorogò il termine di comparizione fino al 10 di Ottobre; aspettava intanto gli ambasciatori del Legato che gli significassero la completa ruina del tiranno.[1]) Forse in seguito a questa lettera che sotto forma di ammonizione esprimeva chiaramente la volontà del pontefice, Egidio s'indusse a modificare le condizioni dell'accordo e a farle più vantaggiose per la Chiesa; egli del resto riconosceva da sè di essere stato poco cauto, e sebbene si dichiarasse disposto a mantenere tutte le promesse, tuttavia andava cercando qualche via per uscirne con maggior onore.[2]) In verità, permettendo a Gio. di Vico di dimorare in Viterbo ed anche d'imporre tasse col consenso dei cittadini egli avrebbe continuato di fatto, se non di diritto, col nome di cittadino privato invece che con quello di signore, ad esercitarvi la sua autorità e preponderanza come prima, e la Chiesa non vi avrebbe avuto nessun reale dominio; anzi poteva credersi che contentandosi dell'alta sovranità, come per tanto tempo era usata coi tiranni, venisse se non a legittimare, certo a permettere tacitamente il potere di Gio. di Vico in Vi-

---

[1]) THEINER, II, 270: 24 Giugno 1354.

[2]) Doc.[1] cit. n. 12.

terbo e in Corneto.[1]) Anche il modo con cui i Viterbesi si affidarono all'Albornoz quasi come a salvatore, perchè rifuggivano con paura dall'idea di ritornare sotto il crudele tiranno, deve aver contribuito a far prendere al Legato una rigorosa determinazione; e l'accondiscendenza da lui subito data alle loro preghiere di fondare una rocca, senza sentire nemmeno il parere del papa, ne è già una prova. Può essere che a queste ragioni principali si aggiungesse, come a togliergli ogni scrupolo, il desiderio di rendere il cambio a chi l'aveva ingannato.[2]) Perchè non è dubbio che questa volta l'Albornoz non tenne parola, mutò a modo suo i capitoli della prima convenzione, e Gio. di Vico pur fremendo di sdegno fu costretto a piegare il capo e ad accettare le nuove condizioni del vincitore. Tuttavia la cosa non fu compiuta senza qualche apparenza di legalità e l'Albornoz agì in questo col pieno consentimento dei suoi consiglieri; anche una volta giocò di astuzia sì da prendere nella rete quella volpe vecchia del Prefetto; nel corso delle pratiche, fatte sorgere difficoltà circa l'interpretazione dei capitoli Egidio colse subito il destro per dichiarare al Prefetto per mezzo dei suoi ambasciatori, Lupo arcivescovo Cesaraugustano ed Alfonso vescovo Pacense, che egli, considerata appunto la forma dei capitoli, non l'intendeva come lui; e perciò come se Gio. di Vico si fosse per il primo ritirato da quelli, ritenendoli ormai irriti e nulli, tali cioè che su di essi non poteva intervenire l'accordo, dettava senz'altro i nuovi patti, e soprattutto che assolutamente nè Gio. di Vico nè i suoi figli entrassero più mai in Viterbo. Questa cosa in aper-

[1]) Nei capitoli della pace Gio. di Vico è nominato " domicellus Viterbiensis ".

[2]) Anche l'Autore della Vita di C. di R. accenna a questa infrazione di patti: " Lamentossi lo prefetto al legato e disse che era ingannato perchè era cacciato da Viterbo ". *Vita,* II, 5.

ta contraddizione con ciò che prima s'era stabilito gli fu durissima ad udire, perchè sperava che la Chiesa si sarebbe contentata di porre il potestà in Viterbo e di avervi i suoi diritti consueti e così egli ne sarebbe rimasto il vero signore; ma alla fine acconsentì a star lontano dalla città per 12 anni con tutta la sua famiglia purchè in questo tempo gli fosse dato a titolo di grazia e di concessione il dominio di alcuni castelli. Egidio lo nominò Vicario della Chiesa in Corneto; e così furono firmati i patti e nello stesso giorno partì il vescovo Pacense alla volta di Avignone per sottoporli all'approvazione del pontefice.[1])

Certo, in questo modo, Egidio aveva saputo molto meglio di prima provvedere alla sicurezza della provincia del Patrimonio ed all'interesse della Chiesa. Viterbo non sarebbe mai stata tranquilla avendo tra le sue mura l'antico e potente signore, che senza dubbio, appena gli si fosse offerta l'occasione avrebbe tentato di riacquistare il dominio. Con la cessione poi di Corneto a Gio. di Vico si appagavano in parte le sue brame di potere, le quali se non avessero avuto uno sfogo, sarebbero state fomite continuo di ribellione; di più il Prefetto si obbligava a servire fedelmente il pontefice; l'Albornoz capiva che non era facile debellare completamente i tiranni, questa nuova genia che sorgeva forte e vigorosa dal dissolvimento dei comuni, ed ormai aveva preso piede stabile in molti luoghi col consenso delle popolazioni. Era meglio farseli devoti, costringerli a riconoscere l'alta sovranità della Chiesa, averli alleati per tener a freno gl'innumerevoli tirannelli ed i nobili potenti che pullulavano nelle terre dello Stato pontificio.

---

[1]) Manca nel Theiner il trattato definitivo della pace tra l'Albornoz e Gio. di Vico; vi supplisce la risposta del pontefice ai singoli capitoli (II, 227) ed anche il nostro doc. n. 12.

Inoltre Corneto era difficile a tenersi a meno di non porvi un forte presidio, ed Egidio desiderava assicurare i possedimenti anzichè estenderli senza poterli poi difendere. Infine col mostrarsi mite agevolava anche la sottomissione degli altri tiranni. Nel ricostituire lo Stato della Chiesa l'Albornoz non pensava già a togliere tutte le differenze che in esso sussistevano e a dargli unità ed uniformità che non aveva mai avuta; la cosa non era facile nè possibile a un tratto per le diverse consuetudini tradizioni storiche e condizioni particolari dei luoghi che lo componevano. Il dominio temporale poteva ricomporsi sotto due aspetti, sotto quello di alto dominio « de iure et de consuetudine » e sotto quelli del dominio diretto, vuoi assoluto vuoi condizionate. Roma, Orvieto, Viterbo, Corneto, Montefiascone, presentavano già tante forme diverse di sottomissione; ma bastava che pur lasciando maggior libertà a un comune che ad un altro, concedendo qualche terra in vicariato, altre sottomettendo direttamente, tutte infine riconoscessero la sovranità della Chiesa che vi doveva esercitare un predominio benevolo, quasi di protezione. Questo è il concetto giusto che l'Albornoz si formò delle condizioni e dei bisogni delle provincie della Chiesa, questo il piano politico che cercò di effettuare nonostante tutte le difficoltà e l'opposizione stessa del pontefice.

Infatti Innocenzo VI che s'aspettava di udire la completa distruzione di Gio. di Vico, non rimase per nulla contento dell'opera dell' Albornoz, sembrandogli intollerabile cedere parte dei domini della Chiesa in vicariato ai tiranni.

La delusione fu più amara dopochè s'erano spesi tanti denari per la guerra e questa era andata prosperamente; si rifiutò dunque di approvare i patti e di confermare Gio. di Vico vicario in Corneto, una delle terre più ricche del Patrimonio! « Bisogna provvedere, egli dice, che il tiranno in nessuno dei luoghi nei quali gli si permette di dimorare

possa recare alcun danno; egli è iniquo e non ha perduto la cupidigia di dominio e nasconde la superbia sotto il pallio dell'umiltà ed un animo ribelle ed impenitente sotto la maschera di una finta obbedienza ».[1]) Restava a vedersi se per ovviare al male era più conveniente usar la mitezza o la repressione ad oltranza. Il pontefice preferì il secondo mezzo, e questo fu un grave errore, che ci dimostra sempre più come egli ignorasse le condizioni vere delle provincie ecclesiastiche, credendo facile l'esterminio di tutti i tiranni. In quanto poi al pagare 16000 fiorini per la rocca di Vetralla a Gio. di Vico, che, per tal prezzo l'aveva legittimamente acquistata, Innocenzo VI non sapeva adattarvisi in nessun modo; la somma era eccessiva anche riguardo alla rendita del castello, e se non si fosse potuta diminuire o trovar qualche altra via più utile alla Chiesa, si contentava che rimanesse a Gio. di Vico; e questo fu un altro errore del pontefice e tanto più grave in quanto era in contraddizione con la stessa sua idea fondamentale, perchè il forte castello di Vetralla, posto nel centro del Patrimonio, a due leghe da Viterbo, fu appunto il luogo dove Gio. di Vico potè tener piede sicuro per recar molestie a tutti i fedeli della provincia, massime ai Viterbesi.

Mentre Egidio aveva già assolto Gio. di Vico creandolo per di più vicario della Chiesa, il pontefice continuava a non aver alcuna fiducia nella sua conversione e voleva che egli fosse sempre sorvegliato e tenuto per sospetto. Questa contrarietà non potè far a meno di non dispiacere grandemente all'Albornoz perchè in certo qual modo veniva a menomare il suo prestigio; inoltre il linguaggio d'Innocenzo VI in una sua lettera riservata al Legato su tal questione non

---

[1]) Theiner, II, 272; VI id. Sept. 1354.

poteva essere più preciso ed assoluto.[1]) Ecco dunque l'Albornoz in disaccordo col papa e con la curia di Avignone in cui prevalevano i più contrari umori e le più sfacciate influenze, nè si può ammettere che un principio politico o morale qualsiasi abbia motivato il rifiuto del pontefice di approvare la condotta dell'Albornoz: questi cedendo una terra della Chiesa in vicariato a un tiranno non inaugurava una politica nuova, ma non faceva che seguire quella iniziata da Clemente VI ed approvata da Innocenzo VI col nominare Gio. Visconti vicario in Bologna. L'idea era parsa buona, e, quel che è più necessaria: si può anche credere che lo stesso concetto di Cola di Rienzo di farsi amici i tiranni, dopo averli domati, fosse riconosciuto dall'Albornoz come il più conveniente e vantaggioso per la Chiesa.

Egidio ebbe il gran merito di premere lo sdegno in vista degli interessi generali che aveva in animo di seguire per conto suo, assumendo l'intera responsabilità della sua opera; egli fin da principio non si lasciò troppo influenzare da Avignone, ben sapendo che di là non potevasi governare l'Italia e lo Stato ecclesiastico, e che questa era sempre stata la causa di ogni male; pronto a rassegnare l'ufficio se non gli fosse concessa maggiore indipendenza di azione. Egli dunque

---

[1]) C. Calisse, op. cit. doc. 134; 9 Sett. 1354 (dall'Arch. Vat. Reg. n. 236, fol. 72): " Ven. frater noster Alphonsus episcopus Pacensis nuntius tuus ad nos missus per te nuper exposuit nobis.... quod tu.. eum prefectum in dicta terra (Corneto) vicarium ordinasti; et petiit a nobis idem episcopus quod vel huiusmodi ordinationem tuam confirmare vel ipsum prefectum de novo consistere in dicta terra vicarium dignaremur. Super quo habita cum fratribus nostris deliberatione matura, quia nobis et eis nulla ractione videtur quod prefectus ipse in dicta terra vicarius debeat remanere, volumus ut *omnino* procures dictam terram, excluso penitus ab ea dicto prefecto, ad dominium et proprietatem ipsius Ecclesie reducere, sine quocunque in ea titulo alicui reservando vel etiam concedendo ".

non tenne conto dell'ingiunzione del pontefice, o per dir meglio, aspettò di dar tempo al tempo per trovare occasione più propizia, avendo intanto buon pretesto di scusarsi presso il papa per i molti e gravi negozi che la necessità gl'imponeva di compiere.

Ed invero il riaccendere subito guerra, odi e discordie nel Patrimonio quando appena potevasi dire che le cose fossero quiete, mentre gli altri tiranni erano in trattative di pace con l'Albornoz, i nobili scontenti e delusi, il popolo stanco, sarebbe stato lo stesso che mandare all'aria con un soffio tutta l'opera felicemente iniziata.

Continua

F. Filippini

UNA CRITICA
DEL MATERIALISMO STORICO

I

Si viene da qualcuno affermando, che la preminenza scientifica spetti oggi alle questioni sociali, e che esse costituiscano, comecchè trattate già in ogni tempo e non perdute mai d'occhio, il carattere proprio dell'età nostra. A noi preme fin da principio mostrare quanto vi sia di esagerato in questa asserzione, quando sia fatta da un uomo di scienza, non per semplice orrore dell'esagerato; ma per cominciare dal porre una precisa e, come ci pare, importantissima distinzione nel soggetto, di cui intendiamo discorrere.

Vero è bene che un gran clamore di voci si leva da ogni parte, e pare, non forse senza ragione, che cresca e s'innalzi ogni dì più, il quale a una voce proclama appunto cotesta preminenza; affermando che la trattazione de' problemi sociali è e dev'essere il compito speciale del nostro tempo, essendo questo maturo, o prossimo a maturanza, per avviare una volta praticamente la soluzione stabile e definitiva d'una questione, che del resto si riconosce vecchia quanto la storia stessa dell'umano consociamento, ossia quanto tutta intiera la *storia* degli uomini.

Ma chi anche il momento storico che attraversiamo, studia con la calma critica della scienza, non si lascia stordire dalle affermazioni clamorose. Si trae in disparte, dove le gri-

da inconsulte non giungano più a turbargli il giudizio, e pon mente piuttosto allo stato e alla ragione effettuale delle cose, che non alla moltitudine che vien dietro, in lunghissima tratta, a una voce, che accarezza grandiose speranze e suscita desiderj infiniti.

Ed in verità, se non c'inganniamo, quando si ripete l'asserzione di quella preminenza, non si bada tanto all'importanza e a' resultati degli studj, che si vengono facendo intorno alla cosiddetta questione sociale, quanto piuttosto alla grandissima turba di coloro, che ne discorrono e ne chiacchierano alla giornata — e non in giornali soltanto, ma in volumi anche, che si strombettano ai quattroventi — o di quanti han ragione (e sono tutt'altro che pochi, pur troppo!) di prendervi interesse. Ma ahimè, se in ogni scienza s'avesse a tener conto delle soluzioni, — talvolta forse originali, e del resto sempre sicure! —, che vengono escogitate dalla turba, che non di rado prende parte alle discussioni! Certamente la storia d'ogni singola scienza vi guadagnerebbe di molto nella mole e nel numero del volumi; ma forse vi perderebbe da un altro lato. E si pensi che grave rischio si corre, quando per una storica valutazione d'un movimento della cultura, in mezzo al quale tuttavia viviamo, si voglia far la parte a ciascuno che parla, e stare a sentire seriamente quel che dice e quel che pretende, senza badare più specialmente a ciò che è detto di veramente scientifico; sicchè mancando l'agio, che avranno i posteri, di porsi in una conveniente prospettiva, facilmente si cade negli equivoci, e la scienza vera si scambia con le scientifiche ciance del giorno e talora anche con l'agitarsi irrequieto dei partiti politici; il quale potrà essere politicamente di gran rilievo, ma non ha di sicuro nulla che vedere col giro chiuso della scienza.

Essa scienza può certamente e deve far capo alle condizioni pratiche della società, dove prenda questa a speciale og-

getto della sua investigazione: ma non deve nè può mescolarle e farne una cosa sola con ciò che è proprio della essenza sua propria. La quale è veramente prodotto di *formale elaborazione* dello spirito, laddove quelle son destinate a fornire il puro *contenuto*. E, insieme con l'agitarsi pratico, tutta quella infinita produzione letteraria che s'affastella giorno per giorno in cotesto campo di studj, viene ad essere per l'appunto il contenuto della scienza, l'oggetto e la materia, cui essa deve rivolgere la sua attenzione: poichè non porta mai, si può dire, un concetto o una veduta nuova, e vale perciò o a scopo consapevole di divulgazione, o come dicesi, di propaganda, ovvero a dimostrare inconsciamente l'interesse sempre crescente, che desta intorno a sè la questione sociale; cioè, nell'un caso o nell'altro, è il segno d'un fatto o di una condizione sociale, epperò un elemento oggettivo della scienza, ma non propriamente scienza; a quel modo che in genere la società è oggetto della sociologia, senz'essere però sociologia, e la conoscenza, materia propria della gnoseologia, non si può con questa confondere, e non possono dirsi zoologia il cane e il gatto, che ne sono bensì, con tutti i loro fratelli, il presupposto necessario. La distinzione è ovvia; ma giammai ci sembra che essa sia stata tanto difficile ad osservarsi, e pur tanto importante quanto oggi nell'apprezzare la portata degli studj a cui dà luogo il socialismo contemporaneo.

Poichè bisogna pur fare un'altra netta distinzione fra questo special ramo critico e politico della sociologia e la sociologia in genere, come scienza d'ogni forma e svolgimento sociale. Chè dell'importanza dei problemi e del gran pregio della sociologia non v'ha di certo alcuno, che ne abbia qualche notizia, e pur vorrà dubitarne; [1]) come a nessuno, d'altronde, può

---

[1]) Vedi ora un buon libro italiano del Prof. A. Asturaro, *La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte*, Genova, Libreria editr. Ligure, Genova, 1897.

o dovrebbe sfuggire, che i motivi dell'incremento mirabile toccato a questa scienza nel secol nostro, in cui nacque con forme proprie e con speciali caratteri, si debbono a quell'altissima importanza, cui furon levate fin dal principio del secolo, e per effetto specialmente della filosofia idealistica tedesca, le indagini concernenti la storia.

Ma quando si parla, in particolare, degli studj socialistici, come non si riesce, o pare solamente che si riesca, a riconnetterne *speculativamente* la genesi con quel rinnovamento ideale, che fece così prosperamente rifiorire il culto della storia, così non si vede che essi arrechino un gran che di conquiste o di semplici vedute esattamente scientifiche. Tali infatti non è lecito considerare quante se ne teorizzano per rispetto al futuro, finchè rimane tuttavia *sub judice* la disputa su ciò che si afferma del passato, quasi ragione necessaria dell'avvenire. E quello che del passato si afferma con intenzione e pretesa di teorema scientifico, non sarebbe certamente poco, se si fondasse su principj inconcussi, e procedesse con un metodo veramente critico; ma nè la saldezza di cotesti principj viene rincalzata dalla copiosa letteratura socialista, che vi gira attorno, nè questa è per lo più consapevole delle esigenze d'un cauto metodo scientifico.

Bisogna, adunque, tanto per attribuire *unicuique suum*, e non esagerare a torto la portata di tali studj, non accordar loro un valore più grande di quel che essi hanno realmente, e che è pur vero che molti fra noi si ostinano ancora a non voler conoscere. Certo, in Germania e in Francia e in Inghilterra la filosofia anch'essa da più tempo si occupa seriamente di questo genere di questioni, le quali fra noi abbandonate alla discussione settaria o al giudizio leggiero e superficiale dei filosofanti delle scienze particolari, sono miseramente trattate anche dai migliori, e, per lo più, si trascinano volgarmente su pei giornali e i libercoli mandati a riscuotere il

facile plauso comune. La conseguenza poi di cotesta generale trascuranza da parte di chi solo sarebbe in grado di misurare il valore teorico di certe dottrine, le quali, accolte ad occhi chiusi, riescono a creare nei più, saldi convincimenti e forti propositi, si potrebbe facilmente immaginare, se non l'avessimo a constatare attorno a noi quotidianamente.

Un così radicale mutamento di tutta la compagine sociale, nella quale ora viviamo per esservi stati condotti da uno svolgimento progressivo, non interrotto mai dacchè è incominciato il nostro vivere in società, vale a dire, dacchè siamo uomini, — non essendovi, come s'è constatato dalla sociologia, nè potendovi essere, come già innanzi s'era detto dalla filosofia, uomini senza vincoli etici, cioè senza stato e famiglia, — è chiaro che non può sostenersi e propugnarsi di lunga mano, se non è sorretto da una intuizione radicalmente nuova della vita e della storia; ossia, se non si rifà da una nuova filosofia. Ed è un fatto dimostrato dalla storia del socialismo, che, in genere, ognuna di coteste utopie di un ideale e razionale assettamento della società, si collega, palesemente o no, con uno speciale indirizzo o sistema filosofico; di guisa che sia una cosa stessa scalzare i fondamenti filosofici, sui quali l'utopia si eleva, e sfatare l'utopia medesima, togliendole ogni vital nutrimento; e debbasi perciò attendere che essa ritrovi il suo punto fermo nella filosofia, e lo indichi, maturando quindi compiutamente le proprie relazioni con le vedute filosofiche cui si richiama, per mettersi ad esaminare accuratamente i titoli che presenta, onde venga accolta nel campo sereno della scienza.

Ora sembra per l'appunto che l'ultima forma socialistica, venuta su eccellente fra tutte le altre, per modo che oggi possa dirsi tenga incontestabilmente il campo, la forma che ha preso inizio di pensiero e di azione e perfino il nome da Carlo Marx, e che dicesi propriamente *comunismo critico,* sembra che abbia definitivamente posto ed affermato, nell'insieme e

ne' particolari, la sua dottrina teoretica; la quale è tale, che se fosse provata ad evidenza, renderebbe vana ogni disputa sulle tante questioni che si dibattono a proposito del socialismo, circa la maggiore o minore probabilità sua e la sua vera o illusoria convenienza con gl'interessi materiali e morali dell'uomo, e così via. Questa dottrina sarebbe espressa, com'è noto, nella cosiddetta concezione materialistica della storia; per la quale con una rigida critica della storia passata, si determinerebbe un andamento costante e necessario del corso degli umani avvenimenti, sì da lasciar affermare l'ulteriore svolgimento avvenire delle forme sociali.

II

Or fra le tante questioni, suscitate e ravvivate continuamente in questi ultimi anni nella letteratura sociale dai presupposti teorici del socialismo, una ve n'ha, forse delle più dibattute ed incerte, nella quale neppure i più dotti e autorevoli socialisti riescono a mettersi d'accordo. La domanda cui per essa si dovrebbe rispondere è la seguente: occupa la nuova dottrina un posto nella storia della filosofia propriamente detta? E se ve l'occupa, in che relazione si trova co' sistemi filosofici, cui successe o fra cui sorse?

Carlo Marx, concordemente ritenuto autore della dottrina, dichiarandosi discepolo di Giorgio Hegel, confessava d'essersi compiaciuto di civettare (*kokettiren*) con la pericolosa terminologia del maestro. Ma era soltanto questione di parole? Il suo amico e cooperatore Federigo Engels, in uno scritto speciale,[1]) studiandosi per l'appunto di determinare la dipendenza del materialismo storico, anima ed essenza del comunismo cri-

---

[1]) F. Engels, *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie*, Stuttgart, 1895; già pubblicato nella *Neue Zeit* del 1886.

tico, da quel sistema onde pare e si dice più direttamente filiato, ammise una stretta relazione di quello con l'hegelismo degenerato della sinistra, quello specialmente del Feuerbach, il più lontano dallo spirito e da' principj del maestro.

Sicchè la questione poteva sembrare, come suol dirsi, esaurita in modo che nulla rimanesse più a ridire su questo proposito. Sennonchè non è mancato chi, quasi invitato dalle stesse espressioni del Marx, cercasse a ogni modo di ricongiungere la teoria con la stessa filosofia di Hegel, adoperandosi a dilucidare specialmente quella relazione di antitesi pel contenuto, di analogia per la forma che già erano state indicate dall'autore del *capitale*; e chi ha giudicato il marxismo il vero svolgimento dell'hegelismo, e chi ha contestato risolutamente ogni reciproca attinenza, solo riconoscendo un insignificante riscontro di parole, da non doversene tenere gran conto. E intanto ciascuno discorrendo dell'indole e della forma della dottrina per fissarne esattamente la genesi storica, ha tanto girato e rigirato sull'argomento, che oramai la vessata questione è più incerta che mai, pel vario apprezzamento che generalmente si fa de' termini suoi; e si comincia anche a trovare inesatta, perchè affatto ingiustificata e ingeneratrice di equivoci, la denominazione stessa di materialismo storico. Insomma la disputa è sempre viva; nè può disinteressarsene lo studioso della storia della filosofia.

E per non dire che dei nostri,[1]) uno dei più solerti cultori della storia filosofica e de' più vigili indagatori degli agili e vivaci moti del pensiero moderno, il prof. Alessandro Chiappelli se ne viene appunto occupando da qualche tempo con la sua solita dottrina in una serie di articoli, pubblicati dalla *Nuo-*

---

[1]) Vedi per la copiosa letteratura uscita in Germania sull'argomento, la bibliografia aggiunta in appendice a un suo opuscolo *Sulla concezione materialistica della storia* (Osservazioni lette all'Acc. Pontaniana, nella tornata del 3 maggio 1896, Napoli, 1896) da Benedetto Croce.

va Antologia; [1]) e ultimamente ha trattato di proposito la questione in una lunga memoria stampata fra gli Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli. [2]) — Di fresco è pure entrato nella lizza un ingegno acuto e penetrativo, che, forte di molteplice e approfondita dottrina, da' suoi studj storici prediletti s'è sentito richiamare, non senza forse efficacia delle domestiche tradizioni — poichè egli appartiene alla famiglia degli Spaventa — a studj d'indole speculativa: accenno a Benedetto Croce, il quale in una breve ma succosa memoria letta nel maggio dell'anno scorso all'Accademia Pontaniana ha fatto intorno al materialismo storico molte ingegnose ed opportune osservazioni, e s'è accorto finalmente che sarebbe forse opportuno ristudiare una buona volta con precisione e con critica queste affermate relazioni del socialismo scientifico coll'heghelismo. [3])

Molto abbondante è altresì la letteratura espositiva del materialismo storico, se si considera come relativamente recente sia il tempo, in cui esso s'è chiaramente formulato con la sua intima e necessaria connessione col movimento socialista contemporaneo.

Un nuovo angolo visuale, onde s'è venuto a guardare la storia; un nuovo motodo e un nuovo sistema col quale s'è annunziato che si dovesse rifarci da capo a spiegare tutti i fatti umani; una nuova spiegazione della vita, e, in una parola una nuova filosofia; la quale non è già intesa a preparare lentamente e per via di progressive e lente trasmutazioni del contenuto e dell'indole della cultura d'una nazione o d'un tempo, nuovi modi di civiltà nella vita pratica; ma è già stru-

[1]) Ora raccolti in volume: *Il socialismo e il pensiero moderno,* Firenze, Le Monnier, 1897.

[2]) *Le premesse filosofiche del socialismo,* nel vol. XXVIII degli *Atti,* 1897, pp. 419-513.

[3]) *Mem. cit.,* pag. 6.

mento ed interpretazione teorica insieme d'una rivoluzione sociale, non rimandata platonicamente ad una possibile od anco probabile condizione avvenire, ma già risolutamente iniziata con entusiasmo di fede: tale è o vuol essere la nuova dottrina. Nessuna meraviglia, quindi, se essa abbia attirato ed attiri l'attenzione di molti, fautori ed avversarj, che procurino di ampliare e svolgere le idee fondamentali dei primi autori, per ridurre il nuovo pensiero in organica unità. E come nell'intreccio dei moti sociali quello che mette capo al Marx, è andato a mano a mano prendendo sempre più il sopravvento su ogni altra forma di socialismo, ed ha assommato in sè, oggimai si può dire, e raccolto tutti quasi gli sforzi della classe sociale che insorge contro i presenti ordinamenti politici, così dallo stesso avviamento pratico sono derivati ogni giorno nuovi soffj vivificatori alla trattazione teorica della dottrina corrispettiva.

In Germania *fervet opus*; ma già in Italia si hanno due importanti esposizioni e trattazioni della teoria materialistica della storia per i professori Achille Loria e Antonio Labriola; sebbene il primo, non socialista, non sia veramente un interpetre del pensiero del Marx, e, studiandosi di elaborare per conto proprio il concetto delle *basi economiche della costituzione sociale,* [1]) si sia scostato non poco dal marxismo ed abbia offerto il fianco a critiche severe [2]) e giuste da parte dei sostenitori di quello. Il prof. Labriola, invece, che è senza dubbio il più dotto e ingegnoso di quanti in Italia abbiano abbracciato

[1]) Così s'intitola la traduz. francese ampliata (Paris, Alcan, 1893) della sua opera principale pubblicata nel 1888, *La teoria economica della costituzione politica* (Torino, Bocca).

[2]) Vedi Benedetto Croce, *Le teorie storiche del prof. Loria,* Napoli, Giannini, 1897; traduz. italiana di un articolo uscito nel fasc. di novembre ultimo della rivista socialista *Le Devenir Social.*

In Italia il Loria era stato già combattuto per quel che riguarda la formazione dello stato dal prof. C. Francesco Ferraris in uno scritto pubbli-

e propugnino strenuamente questa potente fede e questa nuova scienza sociale, s'è levato a sostenere con gli studj assidui dedicativi da più anni,[1] la dottrina del materialismo storico nella sua forma più genuina e più compiuta, quale cioè fu proposta dal Marx e quale si può logicamente sviluppare, secondo le vedute generali e gl'intendimenti e le applicazioni particolari del maestro, per rispetto ai problemi diversi della filosofia, del diritto e della morale. Ed ha già dato a luce due saggi,[2] per esporre prima la formazione genetica della nuova dottrina storica e le ragioni del suo nascere e solenne affermarsi in quel classico documento del socialismo marxista, che è il Manifesto dei comunisti, pubblicato dal Marx e dall'Engels a Londra nel febbrajo del '48 alla vigilia delle grandi rivoluzioni d'Europa; e svolgere quindi da' suoi varj aspetti e definire con prudenza scientifica la dottrina medesima, indagandone e fissandone il significato proprio ed originnale, determinandone la portata, e sovrattutto procurando di sfrondarla da tutti gli errori, d'interpretazione e d'esagerazione, onde l'hanno sovraccaricata gl'inesperti. Epperò noi crediamo opportuno di ritrarre da questi recentissimi libri del valente professore di Roma i fedeli lineamenti della nuova concezione storica, che ci siam proposto di valutare per rispetto alla filosofia.[3]

---

cato nella *N. Antologia* del '96, e quest'anno in un volume - *Il materialismo storico e lo stato* (Palermo, 1897) - della *Biblioteca di Scienze sociali e politiche* di R. Sandron.

[1]) Vedi il suo libro *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, Roma, Loescher, 1895, pag. 16, n.

[2]) Oltre il citato, un secondo: *Del materialismo storico - Dilucidazione preliminare*, Roma, Loescher, 1896; e l'a. promette di esemplificare in altri saggi " col recare una qualche effettiva narrazione storica " *Del material. stor.* etc., pag. 137. Indicheremo i due saggi, che avremo spesso a citare, così semplicemente: *Saggio 1°* e *Saggio 2°*.

[3]) I due saggi del Labriola sono stati già tradotti in francese e pubblicati nella *Bibliothèque socialiste internationale* di V. Giard ed E. Brière:

III

S'è detto che la dottrina del materialismo storico s'afferma primamente, almeno con chiara e netta consapevolezza, [1]) nel Manifesto del 1848, lanciato agli operaj e a tutti i proletari del mondo da Carlo Marx e Federigo Engels, [2]) Ma il vero autore di essa, siccome attesta lo stesso Engles, fu il Marx, che già prima ne aveva maturato il concetto generatore, e poi lo svolse più profondamente ed efficacemente.

Nella prefazione ad un libro, che a ragione è detto il prodromo del *Capitale*, intitolato *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, il Marx riassumendo il resultato delle sue meditazioni sull'andamento della storia, in un brano al quale ormai tutti si riferiscono e al quale a noi giova far capo, scriveva: « Nella produzione sociale della loro vita gli uomini entran fra loro in rapporti determinati, necessarj ed indipendenti dal loro arbitrio, cioè in rapporti di produzione, i quali corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle materiali forze di produzione. L'insieme di tali rapporti costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale, sulla quale si ele-

---

Essais sur la conception Matérialiste de l'Histoire, Paris, 1897. G. Sorel in una prefazione che vi manda innanzi, giudica che " la publication de ce livre marque une date dans l'histoire du socialisme " e che esso libro " constitue un éclaircissement et un développement méthodiques d'une théorie que les maîtres de la nouvelle pensée socialiste n'ont jamais traité sous une forme didactique ".

[1]) Era già quasi in gestazione, per dirla col Croce, in un'opera giovanile de' due amici intitolata: *Die heilige Familie, oder Kritik der kritischen Kritik gegen Bruno Baver und Consorten* von F. Engels u. K. Marx (Frankfurt a. M., 1895). Veid B. Croce, *Sulla Concez. materialist*, append., pag. 19.

[2]) Vedi *Il manifesto del Partito Comunista*, Milano, 1896, pag. 8.

va una soprastruzione politica e giuridica, e alla quale corrispondono determinate forme della coscienza sociale. La maniera della produzione della vita materiale determina innanzi e soprattutto il processo sociale, politico e intellettuale della vita. Non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere, ma è all'incontro il suo essere sociale che determina la sua coscienza. »

« A un determinato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società si trovano in contraddizione coi preesistenti rapporti della produzione (cioè coi rapporti della proprietà, il che è l'equivalente giuridico di tale espressione), dentro dei quali esse forze per l'innanzi s'eran mosse. Questi rapporti della produzione, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro impedimenti. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Col cangiare del fondamento economico si dissolve e precipita più o meno rapidamente la colossale struttura superiore. »

« Nella considerazione di tali sommovimenti bisogna sempre distinguer bene tra la rivoluzione materiale, che può essere naturalisticamente constatata per rispetto alle condizioni economiche della produzione, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche e filosofiche, ossia ideologiche, nelle quali gli uomini acquistano coscienza del conflitto, e in cui nome lo compiono. Poichè, come non può farsi giudizio di quello che un individuo è, da ciò egli sembra a se stesso, così del pari non può valutarsi una determinata epoca rivoluzionaria dalla sua coscienza; anzi questa coscienza stessa deve essere spiegata per mezzo delle contraddizioni della vita materiale, cioè per mezzo del conflitto che sussiste tra forze sociali produttive e rapporti sociali della produzione. »

« Una formazione sociale non perisce, finchè non si siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa ha spazio sufficiente; e nuovi rapporti di produzione non subentrano,

se prima le condizioni materiali di loro esistenza non sieno state covate nel seno della società che è in essere. Perciò l'umanità non si propone se non quei problemi che essa può risolvere; perchè, a considerare le cose da presso, si vede che i problemi non sorgono, se non quando le condizioni materiali per la loro soluzione ci son già, o si trovano per lo meno in atto di sviluppo. — A guardar la cosa a grandi tratti; le forme di produzione asiatica, antica, feudale e moderno-borghese possono considerarsi come epoche progressive della formazione economica della società. I rapporti borghesi della produzione sono l'ultima forma antagonistica del processo sociale della produzione — antagonistica non nel senso dell'antagonismo che sorge dalle condizioni sociali della vita degli individui —; ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese mettono già in essere le condizioni materiali per la soluzione di tale antagonismo. Con tale formazione di società cessa perciò la preistoria del genere umano. »[1])

Qui è tutto il pensiero e l'opera del Marx; qui è, nella sua forma nativa, in breve formula e come a dire, in germe, ogni parte della teoria materialistica della storia e il principio sicuro di ogni determinazione, che i migliori interpreti ne hanno data e continuano tuttavia a darne.

Ora, nel brano citato del maestro, una frase è specialmente notevole e pregna di significato, anzi racchiude il concetto filosofico di tutto il resto: *Non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere, ma è all'incontro il suo essere sociale che determina la sua coscienza.*[2]) Dove per *uomo* non è da intendere

---

[1]) Per tutto il brano ci siamo quasi interamente attenuti alla traduzione del LABRIOLA, *Saggio I°*, pp. 50-53.

[2]) È il concetto del Feuerbach — *l'uomo ha fatto la religione, non la religione l'uomo* — (già dal Marx accolto fin dal '44) esteso dalla religione a tutta la *coscienza*, o, come dicono, a tutte le ideologie. Ma che è l'uomo? *Il suo essere sociale*. In questa risposta Marx continua Feuerbach.

l'individuo umano allo stato naturale, come lo intendevano i filosofi francesi del sec. XVIII; sì l'uomo sociale, ossia l'uomo storico già fornito di tutte le *ideologie*; e per *essere sociale*, le condizioni in mezzo alle quali e per le quali, in una data società qualsiasi, la vita umana devesi esplicare; condizioni non politiche, nè religiose, nè morali, nè scientifiche, nè artistiche, ma semplicemente ed unicamente economiche; dacchè queste sono generatrici delle particolari forme di quelle nei varj momenti della storia nelle società civili. Le condizioni o formazioni politiche, religiose, morali, scientifiche ed artistiche sono costruzioni ulteriori dell'uomo, quando è già entrato in società, cioè quando è definitivamente uscito dalla preistoria; e questa precedenza logica e cronologica, che ha luogo nella prima formazione della convivenza sociale, si ripete regolarmente ogni volta che si rinnova la forma sociale, per alcuna interna rivoluzione.

Coteste condizioni o formazioni sopravvengono, adunque, quando l' uomo ha già determinato in un dato modo le sue materiali attinenze cogli altri individui della società; e nelle nuove creazioni che, per l'applicazione ai bisogni pratici delle attività sue, intraprende, *naturalmente* egli non può sottrarsi all'efficacia della sua prima istituzione, nè può agire e muoversi fuori di quel *terreno artificiale*, come lo dice il Labriola, in che egli s' è trovato, uscendo dalla preistoria; non può, insomma, dare a sè una forma politica, nè una religiosa, nè una morale, nè una scienza, nè un'arte qualsivoglia, a suo piacimento o capriccio; ma deve accettarle, o meglio, com' è vero, deve produrle come si convengono e soltanto possono convenirsi a quella prima conformazione, nella quale s'è già adattato, e che a sua volta ha dovuto necessariamente accogliere, o più esattamente, produrre per ovviare ai primi naturali bisogni di sua sussistenza; non può, diremmo, elevare l'edificio della sua storia se non proprio su quelle fondamenta che

soltanto ha potuto gettare. Questo superiore edificio, quest' insieme di forme storiche ulteriori della vita sociale costituisce pel comunismo critico il cumulo, anzi l'organismo delle *ideologie*; laddove quelle fondamenta, quella prima condizione della società, sarebbero la sua struttura economica, cioè la base reale e naturale di tutta la storia.

Non quindi collegando, con l' erudita indagine delle loro mutue relazioni, una ideologia con l'altra, se ne ricostruisce la storia, o, che è lo stesso, se ne spiega l' origine e se ne indica la ragione ultima. — Gettate lo sguardo sopra un qualunque fatto complesso della storia. Esso vi apparirà in una complicata configurazione, a distrigare la quale ed intenderla ricorrerete ad una analisi diligente, per scomporla nei molteplici e diversi elementi onde resulta; per poi ricondurre cotesti elementi costitutivi sotto certe preformate categorie ideologiche; le quali vi sembrerà che dieno le chiavi del mistero, indicando le cause più o meno remote, ma certe e spiegatrici del fatto, che volevate storicamente rimettervi innanzi.

Ma voi, intanto, non sarete riusciti a nulla più che ad una ingannatrice tautologia; sarete rimasti alla superficie, e credendo di aver trovato la causa indagata, vi sarete contentati di barattare semplicemente un fatto con l'altro, un effetto con un altro effetto, non avendo neppur sospettato la loro causa comune.

La novità, non potrebbe, davvero, essere più importante. La recente dottrina ci fa accorti d' una grave illusione, alla quale è stato sempre soggetto il nostro senso storico; ci dimostra che i più potenti sforzi che lo spirito umano ha fatti finora per intendere se stesso così come s'è venuto svolgendo nella storia, sono stati tutti inconsciamente vani, sì che bisogna tornar da capo e rinunziare a tutta la presunta scienza già acquistata. Un nuovo angolo visuale, dice il Labriola; ma è così diverso da quanti finora ci avevano servito per guar-

dare la storia, che da questo nuovo angolo visuale la storia ci appare tutta quanta trasformata.

E si tratta in verità d'un capovolgimento. Hegel, osservò ironicamente il Marx, pone la storia sulla testa; bisogna capovolgerla per rimetterla sui piedi. Da questa frase, che, mentre punge o vuol pungere (vedremo che non la tocca neppure) la costruzione dialettica *a priori*, che della storia faceva il grande filosofo di Stoccarda col suo assoluto idealismo, dichiara insieme il proposito realistico del pensiero del Marx, — si pare intanto l'opposizione in che la nuova dottrina intende di collocarsi verso l' hegelismo. In questo si *idealizzava* la storia, nel materialismo essa si obiettivizza, dice il Labriola, anzi si *naturalizza*; nell' uno era Primo, e Immanente nella storia l'*Idea*; nell'altro è, o si crede che sia, l'opposto principio, ma pure suo natural fondamento, la *materia*; la materia, ben inteso, in un significato relativo, come sostrato sociale d'ogni e pualsiasi ideologia.

Poichè, secondo opportunamente avverte lo stesso Labriola, in cotesto termine di *naturalizzare* la storia, si cela un agguato assai pericoloso, — « una forte seduzione » egli dice, — per i frettolosi teorici del socialismo. Ed a questo punto ci piace rilevare ch'egli par si ricordi delle origini idealistiche del comunismo critico. Ed a ragione; chè in tempi, come il nostro, d' orgoglioso ciarlatanismo *scientifico*, che a tutte le idee di voga prodiga il battesimo sacro della scienza mentre di questa vuol fare privilegio d'un ordine solo di elaborazioni dello spirito umano, — quelle che si riferiscono o che si coordinano alla storia naturale, [1]) — non si dice mai abbastanza per rile-

---

[1]) Così in un recentissimo libro di un nostro positivista che ha fatto molto rumore, volendosi confutare l'opinione che il socialismo marxista sia *scienza*, si comincia a questo modo: " Che cosa è la scienza? È lo studio delle leggi della natura ". E il giovane positivista non fa che ripetere il verbo de' suoi venerati maestri!

vare e porre innanzi agli occhi del volgo la gran distinzione che nei fatti che s'offrono allo studio dell'uomo, crea il sorgere della mentalità, o il principio, per dirla pure col Labriola, « del divenire e del vivere umano storico ».

In Italia sappiamo che studio s' è posto per alleare il socialismo con la cosiddetta scienza positiva, intendendo con questa inesatta denominazione, come è noto, il darwinismo o l'evoluzionismo naturalistico. La ragione di coteste premurose giustificazioni — poichè agli occhi di quanti vi si sono adoperati, sarebbe una giustificazione, — è molto evidente: è il desiderio di una unità di scienza male intesa e peggio architettata; e. poichè questa santa parola di evoluzione ormai ha da entrare per tutto, quando s'ambisca da certi filosofi un po' di rispetto o di sola considerazione, anche lo stato comunista, termine ultimo e conseguenza del movimento sociale, deve provenire da una serie di trasformazioni, preordinate, a quanto sembra, a quel fine. E si dimentica che lotta per l' esistenza e selezione naturale, principj direttivi di tutto il darwinismo, se si trasportassero dal mondo naturale preumano, che è il lor proprio al mondo umano storico, condurrebbero, non v'ha dubbio, a ben altro perfezionamento sociale, che i comunisti non vogliano. [1])

---

[1]) Ma no, si oppone: alla *struggle for life* della serie animale nella convivenza umana sottentra una forma di concorrenza più elevata, e a mano a mano, col progredire della civiltà, sempre più perfetta. Ebbene, se rimane necessaria allo sviluppo umano la concorrenza, non si può parlare di socialismo. — Ma oltre la legge della lotta per la vita, c'è, si soggiunge quella di *simbiosi*, che fra gli uomini anzi prende il sopravvento in efficacia sulla prima. Sennonchè sta precisamente qui il punto, e qui è lo scoglio, dove s' infrange e s' infrangerà sempre ogni sforzo fatto per toglier di mezzo o attenuare la differenza arrecata nella vita da ciò che dicemmo la mentalità; vale a dire, in questo caso, se gli uomini possono ubbidire più ad una legge che ad un'altra, per volgere il corso della vita a meta *più degna* di loro, non è già interrotta la serie delle cause e delle leggi naturali, che hanno operato necessariamente nel mondo de' viventi inferiori?

Non evoluzione, per contro, ma rivoluzione invoca il comunismo critico, un po' più avveduto, del Marx; poichè uno stato antitetico, una contraddizione sociale, non si risolve trasformando l'antitesi, ma risolvendola, cioè distruggendola, — quando è possibile! — E contro i seguaci del cosiddetto *Darwinismo politico e sociale* il Labriola con buona ragione osserva: « Un qualche abito di convivenza, che sa di costume e d'istituzione, sia pur quello della forma più elementare a noi ora nota, ossia della tribù australiana, divisa in classi e col connubio di tutti gli uomini di una classe con tutte le donne di un'altra classe, distacca a grande intervallo il vivere umano dal vivere animale » [1]). E lo distacca, diciamo noi, per quel tale *a priori* etico, proprio dell'uomo, che la sociologia, — tanto nemica di *a priori*! — non è riuscita a smentire.

Il Labriola accetta la veduta profonda del Vico, che la storia è fattura umana — assai più profonda che forse non credesse Carlo Marx prendendola da Lodovico Feuerbach; [2]) — e sdegna, a nome della sua dottrina, ogni alleanza con la scienza delle trasformazioni animali incoscienti e fatali di tutta la natura inferiore. Qui si tratta di ben altro: l'uomo non si muove più nella natura, ma in un ambiente artificiale, ossia, in un nuovo mondo, ch'egli s'è creato contraddistinguendosi da ogni altra specie; poichè ha modificato essenzialmente le condizioni naturali, e se n'ha fatte delle proprie, le quali, come s'è visto, regoleranno, rimanendo come sostrato neces-

---

E a che è dovuta cotesta interruzione se non a quella nuova forza intervenuta nella serie delle presistenti, e che a differenza di tutte le precedenti, si oppone alle altre *coscientemente*, cioè *liberamente?*

[1]) *Saggio* 2°, pag. 27.

[2]) Il Feuerbach dalla premessa che la religione fosse un prodotto dell'uomo, deduceva che essa era anche un inganno, una illusione, come dire un balocco dello spirito umano, di cui questo avrebbe anche potuto fare a meno. Or la " Sapienza del genere umano „ di Vico è molto più seria, senza dubbio.

sario di essa, tutta la storia. Nel riconoscere l'efficacia perenne di quello su questa consiste appunto il nuovo compito di « naturalizzare » la storia; in quanto si vengono per tal modo ad escludere « tutte le vedute ideologiche le quali nella interpretazione della storia partono dal presupposto, che opera o attività umana sia la stessa cosa che arbitrio, elezione e disegno; »[1]) e si viene però a riconoscere nella storia un procedimento necessario e immanente.

IV

Procedimento storico necessario ed immanente? V'è dunque una scienza che determina la legge del procedimento, v'è una filosofia della storia. E così il materialismo storico sarebbe o vorrebbe essere un'altra filosofia della storia? Ecco una questione spinosa, nella quale i pareri sono discordi, ma alla quale nessuno ha dedicato una critica discussione; sebbene essa tocchi all'essenza stessa della dottrina storica del comunismo critico e possa, a nostro avviso, quando sia risoluta negativamente, pregiudicare gravemente le convinzioni teoriche de' socialisti.

Il Labriola, in verità, dice il materialismo storico « ultima e definitiva filosofia della storia. »[2]) Ma il Croce osserva che l'originalità di quello sta per l'appunto in ciò: nell'avere abbandonato di fatto, nella forma in cui lo presenta il Labriola, ogni pretesa di stabilire la legge della storia, di ritrovare il

---

[1]) LABRIOLA, *Saggio 2°*, pag. 32.

[2]) E già nel primo saggio, dopo aver detto i cenni del Manifesto circa lo sviluppo della borghesia " un capitolo esemplare di filosofia della storia, capace sì di ritocchi e di complementi, e sopratutto di largo sviluppo, ma che non ammette correzioni nel suo intrinseco " (p. 36), si affretta a soggiungere in nota, quasi a più chiara conferma del suo pensiero: " Tale sviluppo è il *Capitale* del Marx, che io non mi perito di chiamare una *filosofia della storia* ".

concetto cui si riducono i complessi fatti storici [1]; ed è d'avviso « che si faccia miglior lode alla concezione materialistica della storia, non già col dirla *l'ultima e definitiva filosofia della storia*. ma col proclamare che addirittura *non è una filosofia della storia* [2] ». Ma qual'è il valore della nuova concezione, se non è una filosofia della storia? Qui sta propriamente il punto della questione.

Il Chiappelli ci sembra tentenni a questo proposito, e non si risolva per una precisa definizione. Una volta, richiamandosi appunto al secondo saggio del Labriola, afferma — poco esattamente, crediamo — che questi « non vuole si tratti d'una filosofia storica, bensì d'una veduta metodologica e critica della storia »; e soggiunge tuttavia: « ma che altro è pure la sua se non una concezione universale di questa? » [3] Un'altra volta la chiama « una nuova (non saprei dire se definitiva) filosofia della storia, per quanto profondamente diversa dalle vecchie costruzioni teologiche e metafisiche, che presumevano abbracciarne il corso in un'unica visione e chiuderne il senso in un'unica legge »; e ricorda che anche l'Engels riteneva non essere più il materialismo storico una vera filosofia della storia. [4] — Ma è certo che nell'analisi ch'egli fa della nuova

---

[1] In verità il prof. Labriola alla domanda — " nella serie degli accadimenti storici c'è senso e significazione? " — fa seguire una risposta affermativa per gli enunciati precipui del materialismo storico. Vedi *Saggio 2.°*, pag. 53. — E di *legge intima* a proposito del *processo di sviluppo dell'umanità* parla l' ENGELS, *Socialismo utopistico e soc. scientifico*, trad. it., Milano, 1892, pag. 54.

[2] Vedi CROCE, *Mem. cit.*, pp. 6, 9. Il Croce è di quelli che non credono alla possibilità di una filosofia della storia in generale, e polemizza qui e altrove contro i sostenitori di essa. — Vedi quel che scrivemmo delle sue opinioni in proposito negli *Studj Storici* di quest'anno, pp. 146-152. Egli ha ragione nel rigettare la filosofia della Storia, di cui parla, e a cui molti, primi i materialisti stessi della storia, corrono dietro: ma qual'è, ossia quale può essere la filosofia storica *dopo Kant*?

[3] *Atti* cit., pag. 451 n.

[4] *Filos. e Socialismo,* in *Socialismo e Pensiero moderno*, pag. 174 e n.

dottrina [1]) in relazione con la filosofia storica hegeliana, e nell' analogia formale che vi riconosce, mostra di tenere il materialismo storico per una vera e propria filosofia della storia, quale infatti la dice ad ogni pie' sospinto. Del resto, egli ha piuttosto sorvolato su questo punto, non credendo forse che importasse gran che per la storia e per la valutazione critica che veniva facendo della concezione materialistica.

Quanto a noi, siamo anche d'avviso che si debba indagare se, non essendo il materialismo una filosofia della storia, come il Croce sostiene, possa veramente dirsi l'espressione teorica del comunismo critico, talchè sia lecito affermare col Labriola che il *socialismo scientifico* enuncia « l'avvento della produzione comunistica, non come postulato di critica, nè come meta di una volontaria elezione, ma come il risultato dell' immanente processo della storia. » [2])

Ecco intanto quel che scrive in proposito il Labriola stesso al quale volentieri ricorriamo, perchè rimanendo fedele ai principj del marxismo, egli ha sentito meglio di tutti, per l'abito filosofico della mente, le esigenze teoretiche e meglio di tutti ha saputo indagare le conseguenze speculative di quei principj e il loro valore scientifico. « La previsione storica », ei dice a un certo punto, « che sta in fondo alla dottrina del Manifesto, e che il comunismo critico ha poi in seguito ampliata e specificata con la più larga e più minuta analisi del mondo presente, ebbe di certo, per le circostanze di tempo in cui apparve la prima volta, calore di battaglia e colore vivissimo

---

[1]) Nel § 3 e sg. delle *Premesse Filosofiche*.

[2]) *Saggio 2.°*, pag. 98. E già prima aveva scritto che per la " nuova concezione storica „ che sta in fondo al Manifesto dei Comunisti " il comunismo, cessando dall'essere speranza, aspirazione, ricordo, congettura o ripiego, trovava per la prima volta la sua adeguata espressione nella coscienza della sua propria necessità; cioè nella coscienza di esser l' esito e al soluzione delle attuali lotte di classi „. — *Saggio 1.°*, pag. 17; e vedi anche quel che segue.

di espressione. Ma non implicava, come non implica tuttora, nè una data cronologica, nè la dipintura anticipata di una configurazione sociale, come nelle antiche e nuove profezie e apocalissi. »[1]) — Nondimeno, sebbene codesta dottrina non preveda nè l'anno dell'avvento di tal nuova forma sociale, nè il suo preciso assettamento, prevede bensì (e questo è ciò che importa) quella forma nuova che è inevitabile succeda alla presente. « La previsione, che il Manifesto per la prima volta accennava, era, non cronologica, di preannunzio o di promessa; ma era, per dirlo in una parola, che a mio avviso esprime tutto in breve, *morfologica*. »[2])

Ora siffatta previsione, anche semplicemente morfologica, ma sicura, vale a dire, non più utopistica, ma diventata scientifica, perchè fatta della stessa società, la quale, al dire del Labriola, « in un momento del suo processo generale scopre la causa del suo fatale andare », come può aver luogo se non si fonda sulla intuizione del corso generale e necessario della storia?

A questa domanda ci piace far seguire i seguenti passi del primo saggio dello stesso Labriola: « Qui si tratta invece di riconoscere, o di non riconoscere, nel corso presente delle cose umane una *necessità*, la quale trascende ogni nostra simpatia ed ogni nostro subbiettivo assentimento » (p. 18). — « Trovasi o no la società d'esser ora così fatta, nei paesi più progrediti, da dover essa riuscire al comunismo per le *leggi immanenti al suo proprio divenire* . . . ? (ivi) — « I nostri intenti sono razionali, non perchè fondati sopra argomenti tratti dalla ragion ragionante, ma perchè desunti dalla obbiettiva considerazione delle cose; il che è quanto dire dalla dilucidazione del processo loro, che non è, nè può essere, un risul-

---

[1]) *Saggio 1.°*, pag. 46.
[2]) *Saggio 1.°*, pag. 47.

tato del nostro arbitrio, anzi il nostro arbitrio vince ed aggioga » (p. 19). — « Esso (*il Manifesto*) è una rivelazione, ma non già come apocalissi o promessa di millennio. È la rivelazione scientifica e meditata del *cammino che percorre la nostra società civile*...; la quale rivelazione, pei modi come è espressa, assume la parola decisiva e direi fulminea di chi enuncia *nel fatto la necessità del fatto stesso* » (28 e sg.). — « Cotesta concezione storica, elevando a teoria quel bisogno della *nuova rivoluzione sociale,* che era più o meno esplicito nella coscienza istintiva del proletariato, e nei suoi moti passionati e subitanei, nell' atto che riconosceva *la intrinseca e immanente necessità* della rivoluzione, di questa stessa cambiava il concetto. Ciò che era parso possibile.... diventava un *processo* da favorire, da sorreggere e da fecondare » (30). — « Qui siamo nella *concezione organica della storia.* Qui è la totalità e la unità della vita sociale che si ha innanzi alla mente » (90).

Ma lasciamo pure andare le espressioni e le esplicite affermazioni, — le quali basterebbero già a definire esattamente il pensiero del Labriola e la portata della dottrina da lui sviluppata, — e veniamo al nocciolo sostanziale della questione.

Si fa un merito al Marx d'aver capito, — in ciò seguendo Hegel, — che la storia umana è un divenire per processo di antitesi, o d'aver veduto, — e in ciò opponendosi ad Hegel, — che non è l'Idea o che altro di astratto che si sviluppa dialetticamente, ma è la società stessa, cioè la società in quello che ha in se stessa di essenziale ed originario, il fatto economico, dal quale tutti i fenomeni sociali dipendono e derivano. Due cose bisogna adunque distinguere nella dottrina storica di Marx: la prima, mutuata da Hegel, che è il procedimento dialettico, e il contenuto o il soggetto di questo procedimento che si contrappone a quello di Hegel. Sicchè sotto due rispetti va considerata la dottrina medesima da chi voglia indagarne

l'indole e tentarne una valutazione teorica: cioè, sotto il rispetto della forma, e sotto il rispetto del contenuto.

E per quel che concerne la forma, è primamente da osservare, che anche il materialismo storico intende di determinare un processo. Determinare, diciamo: sebbene al Labriola possa piacere di più che si dica vedere o sorprendere, o un altro verbo che esprimesse meglio quell'obbiettività della nuova intuizione, che pare gli stia tanto a cuore, quasi fosse un pregio singolarissimo e una prerogativa della concezione materialistica della storia.[1]) Determinare scientificamente non vale già mettersi a ragionare per contro proprio, correndo dietro alle sole esigenze della logica e poi volere ad ogni costo far camminare la storia sui trampoli del nostro ragionamento. Oh! la storia va da sè, e ci lascia pur divertire noi co' nostri spesso logori trampoli a correre e scapricciarci sulle grandi sue vie, fino a farci fiaccare la nuca.

Non è anche il materialismo storico una teoria della storia, e però una concezione, una interpetrazione di essa? E teoria, concezione, interpetrazione non sono tutte operazioni soggettive, anzi, in questo caso, operazioni della mente di Carlo Marx e dei comunisti critici, o meglio di pochi o pochissimi di costoro? Parli pure il Labriola di *autocritica che è nelle cose stesse;* è tutta una frase, come molte altre che adopera, puramente metaforica; la quale se vuol significare che il materialismo storico stesso, secondo la teoria che propugna, è prodotto ideologico delle condizioni reali, cioè economiche della società, non può, ad esser logici, non ripetersi anche

---

[1]) Cfr.: "... il periodo delle grandi rvioluzioni economiche e politiche di questi due ultimi secoli ha maturato nelle menti questi due concetti: l'immanenza e costanza del processo dei fatti storici, e la dottrina materialistica, che in fondo è la *teoria obbiettiva delle rivoluzioni sociali* " (II, 69). Che valore ha questo " obbiettiva " nell'indicare la *differenza specifica* della teoria?

di qualunque filosofia della storia passata o futura, metafisica o teologica che sia, e che abbia una data storica, che si ricordi, cioè, nella serie degli accadimenti storici, ciascuno dei quali, come ha il suo posto, così deve avere altresì la sua ragion d'essere. Certo è che nelle cose, nella storia, intesa come qualcosa di esterno e indipendente da noi, non c'è nè significato, nè legge; ma siamo sempre *noi*, che vediamo una storia con un significato, con una legge secondo la quale pensiamo che si muova; siamo sempre noi, insomma, che foggiamo e la storia e la legge che la governa.[1]) Di questa soggettività, innanzi alla quale s'adombravano tanto i nostri filosofi della prima metà del secolo — ai quali pur tanto dobbiamo, ingrati come siamo per manco di *coscienza!* — di questa soggettività, che E. Kant *scoprì*, non c'è, dopo tanta critica che vi s'è esercitata su, non c'è più da preoccuparsi; perchè essa non differisce un punto solo (fuorchè nell'esattezza scientifica della parola) da quell'obbiettività, che così spesso invoca il Labriola, e che si compiace di riconoscere alla sua dottrina. Nè questa ormai ovvia osservazione noi vorremo sottoporla al prof. Labriola; bensì ci sembra opportuna per la grande confusione di termini filosofici e di storia della filosofia che ci si vede all'intorno dacchè sono state mosse l'acque ed intorbidate. E ci sembra opportuna sovrattutto quando vediamo in uno scritto or destinato a propaganda, non dubitare l'Engels di mettersi a spiegare l'idealismo di quell'Hegel, che sarebbe stato negato, cioè intrinsecamente superato; e dire: «Di più (*si legge il processo del maestro*), Hegel fu idealista; il che significa che, invece di considerare le sue

---

[1]) Noi, cioè la mente foggia o fa la storia in due modi: nel fatto, che è quel che disse Vico, e che *mutatis mutandis* ripetono oggi i comunisti critici; e nella conoscenza; e in questo secondo modo ora diciamo che foggiamo la storia e la legge che la governa, non nel senso, in cui, secondo Vico, noi *celebriamo* nella storia la nostra natura.

proprie idee come i riflessi intellettuali degli oggetti e dei movimenti del mondo reale, egli si ostinava a non considerare gli oggetti del mondo reale e i cangiamenti che essi subiscono se non come altrettanti riflessi delle sue idee. Per lui l'idea d'una cosa preesisteva, non si sa dove nè come, alla cosa stessa; il mondo in fin dei conti, era stato creato ad immagine d'una idea eterna; esso non era se non la realizzazione di questa idea assoluta, che per conseguenza era supposta come se avesse una esistenza a parte ed indipendente dal mondo reale.»[1]) E così Hegel ripete Platone, e per conseguenza Kant dice lo stesso di Protagora (e peggio ancora, se stiamo alla più recente critica dell'Abderita) e, per servirci d'una immagine dello stesso Hegel, s'è nel bujo della notte, quando tutte le vacche son nere.

È stato detto e s'è ripetuto e si suol ripetere che chi vuol intendere la logica di Hegel, ne legga prima la fenomenologia, e si ricordi che la chiave di questa è nel criticismo kantiano. Ora qui Engels non sospetta nemmeno, a quanto pare, cotesta esigenza storica, e parlando, come s'è visto, dell'idea hegeliana, mostra di non sapere nulla di quella soggettività o *umanità* della scienza, che equivale dopo Kant alla volgare obbiettività. Vi torneremo su, più in là; intanto la citazione, crediamo, sia valsa a provare che la nostra osservazione a questo proposito è tutt'altro che un fuor d'opera.

Qui bisogna, adunque, lasciar le metafore; e anche parlando di teoria obbiettiva e realistica e materialistica del processo storico, ricordiamoci che s'intende sempre un'elaborazione scientifica (tale cioè che possa riuscir necessaria per le menti di tutti e però diventare universale) *di concetti nostri* (produzione, forma di produzione, scambio, società ecc. ecc.) e no-

---

[1]) ENGELS, *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, trad. it., Milano, Fantuzzi, 1892, pag. 55.

stri nè più nè meno di quel concetto teologico e metafisico della Provvidenza, onde la vecchia filosofia della storia faceva reggere a fini preordinati il corso degli umani avvenimenti.

Anche il materialismo storico, pertanto, determina un processo di sviluppo, nel quale deve correre la storia. Ora chi dice processo determinabile *a priori*, dice necessità di processo; e chi dice processo necessario, stabilisce già la base e la ragione d'una previsione dell'avvenire, in una data forma, almeno, e in una data misura. E chi badi bene, giungere a questa predeterminazione a caratteri scientifici di quello che sia per divenire la società borghese, è l'intento precipuo dei teorici del comunismo, per gl'interessi pratici onde sono animati alla ricerca. Si sa che nella critica del passato essi fondano la ragione del futuro, non più, dicono, vagheggiato o sperato, ma securamente aspettato, con la coscienza della sua necessità. Necessità, avverte il Labriola, che non proviene da un postulato di critica, nè da destino, nè da comando di legge, ma dall'immanente processo della storia; [1]) *necessità obbiettiva*, come altrove la definisce. [2])

Con tutti questi caratteri la concezione materialistica della storia non può non dirsi per la forma, in cui ci si presenta, una vera e propria filosofia della storia.

Sennonchè il Croce ci richiama prudentemente ad osservare che « lo stadio futuro di cui *taluno* parla con tanta sicurezza, come qualche cosa che non già si congettura, ma di cui la scienza *determina* l'avvento, non ha alcun carattere di necessità (subiettiva), ossia di certezza; come del resto non possono aver mai tal carattere le previsioni della storia, non

[1]) *Saggio 2.°*, pag. 98.
[2]) *Saggio 1.°*, pag. 27.

escluse le stesse previsioni del socialismo; »[1]) e altrove ci mette in guardia dalle esagerazioni, che anche in ciò possono essere state per avventura cagionate da quello slancio, da quella fede « che accompagna, come qualunque azione pratica, anche l'azione pratica del socialismo, e genera credenze ed aspettazioni che non sono sempre d'accordo col cauto pensiero critico e scientifico ». [2])

E qui davvero bisogna intendersi bene. Non v'ha scienza senza previsione, cioè senza leggi che non comprendano soltanto i fenomeni, e diciamo pure i *fatti* passati, ma anche i fenomeni futuri, i fatti ancora da farsi. Chi ha in mano una scienza, non diventa perciò un profeta o un astrologo; e noi tutti compiangiamo il povero Galileo costretto a trar l'oroscopo, per inservire ai tempi a ai voleri della granduchessa Cristina! Ma è pur vero che egli vede un po' più in là degli altri, cui la virtù visiva non ringagliardisce alcun vetro di scienza. Che veda, che, cioè, debba vedere nell'avvenire, non è dubbio; ma che cosa può vedervi? Ecco: tutti i fatti singoli e concreti, e le relazioni temporali e spaziali, e tutti gli accidenti di essi fatti non sono del dominio della scienza, quando si sottraggono tuttavia all'esperienza, come ancor di là da venire. Ma oltre i fatti, singolarmente considerati con le loro relazioni particolari e gli accidenti v'hanno i fatti generalmente guardati in ciò che hanno costantemente di necessario, e però di essenziale, che determinato specialmente pei fatti passati, è pur determinabile *a priori* per i fatti avvenire, ed è come la forma che questi, quando siano per accadere, debbono rivestire. In questo senso la scienza dà sempre luogo a previsioni morfologiche, e non più che a queste; sicchè ci può bastare per definire il materialismo storico

---

[1]) *Le teorie storiche del prof. Loria*, pag. 28.
[2]) *Sulla concez. materialistica*, pag. 8-9.

una filosofia della storia, che essa pervenga, come vuole il prof. Labriola, a una di codeste previsioni.

Il materialismo storico perchè potesse veramente aver diritto o modo di antivedere la forma futura della società (prossima o remota, non importa; chè i periodi storici determinati con l'aritmetica, alla Ferrari e alla Bovio, son calcoli fatti per passare il tempo!) dovrebbe aver colto ciò che vi ha di essenziale nel fatto storico e visto la legge del suo reale procedere. Ciò che v'è d' essenziale nel fatto storico era per Hegel l'Idea, che si sviluppa dialetticamente; per Marx è la materia, il fatto economico, che si sviluppa egualmente; e se Hegel con la sua Idea poteva fare una filosofia della storia, ha pure da poterla fare il Marx; e gli si deve concedere che proprio la sua scienza, non lo slancio della fede, gli faccia dire quello che sia per divenire la società presente, quandocchessia. Questa previsione, la concezione materialistica della storia deve saperla fare, se è vero che essa ha scoperto quello che metaforicamente si dice il sustrato della storia, e che, con meno orrore di termini vecchi, si direbbe più propriamente l'essenza della storia. Deve saperla fare, perchè in fondo in fondo non si tratta qui d'una previsione, ma piuttosto di una semplice constatazione, e di una constatazione scientifica, che deve ingenerare quella certezza, quella necessità subbiettiva che il Croce non vuole ammettere. L'astronomo che predetermina un ecclissi di luna o di sole, non si dice a ragione che lo prevede; perchè egli non vede il fenomeno futuro, ma i fenomeni presenti i quali sa per esperienza scientifica che cagioneranno i futuri; e parlando di questi, però non fa altro che constatare la virtualità dei primi. Ora questa virtualità della società presente il materialismo storico dice appunto di averla constatata, quando afferma di essere innanzi a ciò che v'ha di *immanente* nel corso della storia. L'immanente trascende le relazioni di tempo e nemmeno ciò che

s'afferma di esso si dice perciò propriamente che si prevede; [1]) presupponendo la previsione quella successione, che è la negazione dell'immanente, quando sia pura successione. E si ha qui, o si dovrebbe avere un immanente che è un perpetuo divenire, l'unità della successione e dell'immanente, il quale è però sempre identico a sè in tutti i momenti del tempo, e si constata in uno qualunque di essi, ma speculativamente e non sperimentalmente, se il materialismo storico guarda davvero al sostrato, all'essenza della storia. Quando s'è detto che non le ideologie spiegano la storia, ma che sono esse medesime che bisogna spiegare, e s'aggiunge che esse si spiegano tutte per le condizioni economiche della società, s'è già incominciato a filosofare e l'esperienza è finita. Non bisogna adunque pensare ad una previsione, che sia come un'anticipazione di ciò che dovrebbe esser rimesso alla esperienza.

Alla esperienza bensì bisogna rimandare le circostanze, che sono come gli accidenti, onde s'accompagnano sempre i fenomeni, e che non sono punto contemplate nelle leggi comprensive di questi. Ma le circostanze, che s'interpongono spesso all'andamento regolare del processo storico, non menomano nè guastano punto il carattere di concezione filosofica del materialismo storico, cui si fa una lode di non metter da parte e dimenticare coteste circostanze: esse al pari degli accidenti di tutti i fenomeni, non entrano nella considerazione scientifica elaboratrice delle leggi. Sicchè, se il Labriola ha ragione di dire che s'è *trovato la genesi, determinato*

---

[1]) E tanto meno che s'intravede, come parrebbe meglio al Labriola, il quale ha scritto che " siamo in grado di valutare il passato, e di prevedere, ossia d'intravedere, in un certo senso e in una certa misura, l'avvenire „ *Saggio* 2.°, pag. 34. Nè prevedere, nè intravedere; ma secondo noi, *vedere*; s'intende che non cogli occhi del corpo, e neppure con l'esperienza sensibile.

il ritmo di evoluzione e presagito il finale effetto [1]) della storia, o della lotta di classi economiche che la regge — che è lo stesso, — potrà poi per le circostanze che configurano variamente il processo storico scrivere: « Il moto della storia, preso in generale, ci si rivela come oscillante; — o meglio, per usare un'immagine più propria, ci pare si svolga sopra di una linea spezzata, che cambia spesso di direzione e di nuovo si spezza, e in alcuni momenti gli è come rientrante, e alcune volte si distende, allontanandosi di molto dal punto iniziale; — un vero *zig-zag* »; [2]) ma bisogna avvertire, per esser conseguenti che è questo tale *zig-zag*, che la sua resultante riesca a una linea retta; vale a dire, lasciando l'immagine, che le circostanze storiche non operano sul sostrato economico, e non possono quindi deviarne il movimento dialettico, se sono costruzioni superiori dell'*uomo economico*; e se sono attinenti ai fatti stessi economici, rientrano esse stesse nell'ingranaggio di quella dialettica storica, che Marx ha mutuata da Hegel. Se ciò non fosse, non sarebbe vero che l'economia è l'essenza dello storia, e che tutta questa debba e possa spiegarsi per le condizioni variabili di quella.

Le circostanze, adunque, non han che vedere con la questione, che abbiamo voluto discutere, se il materialismo storico fosse o pur no, una nuova filosofia della storia. Se non fosse tale, aggiungiamo, in che gioverebbe essa al socialismo, e come da utopistico che era esso fino a Saint-Simon l'avrebbe fatto scientifico, come si va ripetendo? Tolto infatti quel carattere di necessità al processo storico, che per la soluzione inevitabile delle antitesi sociali deve metter capo al definitivo assetto comunistico, qual diritto hanno più i socialisti di appellarsi a questa loro teoria della storia, per affermare che il loro ideale

[1]) *Saggio 1.°*, pag. 17.
[2]) *Saggio 2.°*, pag. 149.

di società non è più una speranza da carezzare, una meta cui convergere gli sforzi coscienti di chi soffre, ma è già il necessario resultato delle stesse condizioni di contraddizione economica in che presentemente si trova la società nelle nazioni economicamente più progredite? Che avrebbe che fare il *Capitale*, che è una critica del passato, col comunismo critico, non più utopisticamente vagheggiato a mo' di Fourier, e che sarebbe uno stato futuro? Non deve esso avere indicato nella storia accaduta due punti, i quali determinino una linea che prolungata innanzi nell'avvenire della storia, sia per metter capo quandocchessia nella democratica socializzazione dei mezzi di produzione? O altrimenti, come diremo il materialismo storico la coscienza del socialismo contemporaneo, e per l'appunto la coscienza scientifica? [1])

« Spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità e di piani provvidenziali, esso non può dare nessun appoggio nè al socialismo, nè a nessun altro indirizzo pratico della vita ». Queste parole di Benedetto Croce [2]) suonano al nostro orecchio una condanna e una grave condanna al materialismo della storia come strumento del socialismo; perchè ci pare significhino che veramente questa nuova dottrina non è giunta, come pur si dice, all'essenza del continuo corso storico, a quell'immanente dialettico, che per esser tale, senza finalità e senza piani provvidenziali, ma per necessità della sua stessa natura, dovrebbe ascendere per la parabola voluta da' socialisti, a quella guisa che dall'embrione si sviluppa a poco a poco e sale su e si dirama e vive la pianta. E badi

---

[1]) Il LABRIOLA, *Saggio* 2°, pag. 63, scrive: “ Noi possiamo, senza essere *utopisti*, ma solo in quanto siamo *comunisti critici*, prevedere, come di fatti prevediamo, l'avvento di una società, che svolgendosi dalla presente, e anzi dai suoi contrasti, per le leggi immanenti del divenire storico, metta capo in una associazione senza antitesi di classe ”.

[2]) *Sulla concez. materialist.*, pag. 15.

l'amico Croce che, s'egli plaudisce alla formula del Marx (*non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere, ma è all'incontro il suo essere sociale che determina la sua coscienza*), dov'è la somma, come vedemmo, di tutta la teoria materialistica, non ha poi forse ragione di scrivere, com' egli fa nella sua memoria, che è « *nella constatazione che per mezzo di esso* (il mater. stor.) *è possibile fare*, che si trova la vera ed intima connessione del materialismo storico col socialismo scientifico », aggiungendo: « La constatazione è la seguente. La società è ora così conformata che la sola soluzione possibile che contenga in sè, è il socialismo. Tale constatazione e previsione, del resto, per diventare principii di azione pratica, hanno bisogno di una serie di altri elementi, che sono motivi d'interesse, ovvero motivi etici e sentimentali: giudizii morali ed entusiasmi di fede. »[1]) Questi altri elementi, dal Croce invocati, sono ideologie o effetti di ideologie; e non debbono però, in ambo i casi, germogliare dal sostrato economico? Se ne fossero indipendenti, ecco avremmo già una confessione della insufficienza della spiegazione materialistica della storia; perchè avremmo qui nientemeno che il più gran fatto della storia — la democratica socializzazione di tutti i mezzi di produzione — prodotto da cagioni che non hanno che vedere col sostrato economico, e appartengono piuttosto a quelle categorie ideali, che sono state messe in burla.

E si osservi inoltre che quando si dice che la constatazione scientifica del medesimo socialismo si limita a rilevare che la sola soluzione possibile che contenga in sè la società, come ora è conformata, è il socialismo, non si è usciti per anco dal campo dell'utopia, se non si sottintende che le condizioni presenti della società sono seco stesse contraddittorie, per modo che una soluzione della contraddizione sia, o appaja,

[1]) Mem. cit., pag. 15.

— che è lo stesso, — *necessaria*. Altrimenti al proletario che in perfetta coscienza faccia osservare al capitalista che il socialismo è la sola soluzione possibile, quegli potrà rispondere sorridendo: E chi t'ha detto che ci debba essere la soluzione, e si debba cangiare la faccia del mondo, il quale, dacchè esiste, ha contato sempre servi e padroni? — Che se si vuole intendere che una sola è la soluzione possibile o la via d'uscita e che la soluzione o la via d'uscita vi debba essere necessariamente, ricaschiamo di bel nuovo a piè pari in quella necessità di concezione storica, alla quale il Croce vorrebbe sottrarre il materialismo, e dalla quale soltanto il socialismo può attingere quella energia di coscienza scientifica, che esso vanta al presente. Ma dunque questi altri elementi? Ci sono essi e ci devono essere per conseguenza della dottrina stessa che il materialismo storico propugna. E come? Cotesta dottrina che ci trova la sorgente, per l'innanzi non più conosciuta, di ogni forma religiosa, e di ogni morale, e che già riconosce i caratteri d'una morale borghese in quella che si deve alla *Critica della Ragion pratica*, non deve pur sostenere che un periodo di rivoluzione sociale dovuta interamente al disagio economico e al maggiore che abbia maturato la storia, — e si noti che coteste rivoluzioni sono i perni della storia, secondo il materialismo storico, — abbia pure una morale congrua al suo reale sostrato? E se fallisce in questo punto, che come bene è detto e chiaramente dimostrato, ha maturato cotesta dottrina, a che si riduce il suo valore?

E questa invero è una grave obbiezione che si crede di fare a chi tiene il materialismo storico per una rigida e conseguente concezione filosofica o apriorista. *Cave a consequentiariis!* — l'ammonizione in questo caso va ai formulatori della dottrina. — Si osserva che a togliere ad essa siffatto rigore, intervengono e le agitazioni coscienti di propaganda, onde si procura di affrettare l'avvento dell'assetto comunistico,

e gl'ideali morali cui devono conformarsi le vere idee socialistiche; ideali che sono in fondo la cagione e il motivo di ogni propaganda. Il prof. Chiappelli già scorge in ciò una insanabile contraddizione, perniciosa agli stessi interessi pratici del socialismo, il quale s'adopera di fatto per evitarla. In un suo saggio, intitolato appunto l'*Idea morale nel socialismo,* dopo aver detto di quella assolutezza della concezione materialistica, egli scrive: « Ma la logica delle cose e della vita umana è più forte dei propositi degli uomini. E già non solo, com'è noto, il Malon si oppose al rigido materialismo marxista,[1]) ma il Liebknecht, uno dei capi del socialismo tedesco, ammoniva nel Congresso di Halle: « Il socialismo non contiene forse la più alta moralità, anti-egoismo, sacrificio di sè, filantropia? » Il che significa che nessuna risoluzione del problema sociale petrebb'essere, difatti, avviata, senza riferirsi alla natura morale dell'uomo, e senza rinunciare quindi tacitamente al materialismo economico? »[2]) — E altrove pure osserva: « Una scuola o un partito che vuol derivare la sua regola di condotta dalla dottrina del materialismo economico e sociale, ove non faccia con felice inconseguenza la debita ragione ad altri elementi *(ossia, agl'impulsi morali)* corre il rischio di convertire la massima da cui parte il socialismo: « a ciuscuno secondo l'opera sua », nell'altra: « a ciascuno secondo i suoi bisogni », e sostituire in ultimo a questa. almeno implicitamente, come il Giddings notava, l'altra: « a ciascuno secondo i suoi desiderj », la quale segnerebbe la dissoluzione di ogni ordine sociale »[3]) — Così Benedetto Croce ci ricorda

[1]) Molto insufficiente ci pare quel che si oppone alle critiche del Malon (per quel che egli disse del materialismo storico rispetto alla morale nella sua *Morale Sociale*) in un articolo della *Critica sociale*, del 16 maggio 1897.

[2]) *Il Socialismo e il Pensiero moderno*, pag. 227.

[3]) *Op. cit.*, pag. 241 e sg. Cfr. *passim*.

che eloquente commento al pensiero di Marx e d'Engels sia stata la loro azione politica, con la quale mostraron bene d'essere persuasi « dell'efficacia degli sforzi individuali e collettivi come elementi cooperatori e coordinatori delle forze obbiettive », [1]) laddove teoricamente, di fronte agli utopisti, erano costretti ad affermare che la cosiddetta questione sociale non è una questione morale. [2])

Vincenzo Gioberti, in quel suo bellissimo libro che è *La Riforma cattolica* — che ci dice qual fecondo e salutare moto religioso avrebbe potuto suscitare il filosofo subalpino, se gli fosse bastata la vita e non si fosse stancata quell'operosità che, fino a quando si spense, parve infaticabile — teorizzando eccellentemente che il cattolicismo dee avere un lato obbiettivo che risponda a ogni qualità subbiettiva, per modo che vi siano tanti cattolicismi quanti gli spiriti umani, prevedendo un'ovvia obbiezione, s'affrettava ad avvertire: « Si dirà che il Papa, i vescovi, ecc., non intendono il cattolicismo a mio modo. Coloro che mi fanno quest'obbiezione non m'intendono; *rispondo, che se lo intendessero a mio modo, non avrei ragione, ma torto.* » [3])

Analoga a quest'obbiezione è la difficoltà del Chiappelli e del Croce, ai quali Marx ed Engels avrebbero potuto rispondere: — Appunto pel rigore della legge che noi abbiamo riscontrata nel procedere complessivo della storia, noi abbiamo entusiasmi di fede, alte idealità morali, e sentiamo forte gl'impulsi ad operare, per preparare od affrettare la soluzione delle antitesi sociali; e tutto il nostro essere morale, tutte le ideologie alle quali partecipiamo sono un resultato delle presenti condizioni economiche della società. — E come per esser vero il cattolicismo di Gioberti, da lui doveva cominciare ad essere inteso originalmente, e diversamente perfino

[1]) *Le Teorie storiche del prof. Loria*, pag. 29.
[2]) *Sulla concezione materialistica*, pag. 17.
[3]) Vedi il capo CI della *Riforma cattolica.*

da quel Papa stesso, che rappresenta la sostanza effettiva o il simbolo del cattolicismo, così, perchè il materialismo storico non si presentasse come un sogno qualunque lontano dalla realtà, era bene che i suoi autori medesimi dimostrassero di avere una morale e certi principj, informatori della loro vita pratica, quali dovevano o potevano aversi in un periodo storico, che maturava già fin d'allora una rivoluzione economica, con relative forme sociali e ideologiche. Ma come non era strettamente necessario nella teoria del Gioberti che ciascuno, nel senso letterale della parola avesse un proprio cattolicismo, e non era perciò rigorosamente contraddittorio alla sua teoria che egli non discordasse in fondo dal Papa nell'intendere il cattolicismo, del pari non si può dire assolutamente che Marx ed Engels, oltre ad essere i teorici che furono, dovessero anche esser i politici e gli autori di propaganda, che furono altresì. Vero è che con quella loro teoria storica era molto difficile che rimanessero, scettici o pessimisti, in disparte, e lasciassero fare agli altri; ma se avessero avuto altro temperamento?[1]) Se il Gioberti, nel caso che avesse pubblicato lui la sua opera, e, costretto dalle ostili contraddizioni, che verso di lui vivo sarebbero state tanto più aspre di quel che furono, avesse — ipotesi impossibile per quel suo animo invitto! — sconfessato la sua dottrina, dichiarando umilmente d'intendere a mo' del Papa e de' vescovi il cattolicismo, sarebbe stata perciò meno vera quella dottrina cattolica?

E per quel concerne specialmente il materialismo storico al Chiappelli e a chi s'aspetterebbe una morale pratica

---

[1]) Perciò osservavamo all'amico Croce che non ci sembrava conforme a buon metodo il richiamarsi all'azione pratica del Marx e dell'Engels per illustrarne il pensiero teorico; e perciò non ci lasciava soddisfatti quel che egli stesso ci scriveva con quella sua cortesia, che in questi uomini " pensiero ed azione erano tutt'uno; e piuttosto il pensiero era il complemento dell'azione, che non viceversa ".

materialistica dalla concezione teorica che si dice materialistica e a chi va indagando se, secondo questa dottrina, la morale possa diventare una vana *imaginatio*, bisogna opporre una solida osservazione. La morale è un *fatto* dalla *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten* in poi. Non bisogna crearla con la filosofia, ma con essa bisogna piuttosto spiegarla; e soltanto si può ammettere che dalle teorie s'irradii un qualche riflesso sulla morale effettiva. Questo *fatto* si può spiegarlo indagandone una fondazione metafisica, o naturalistica, ovvero materialistica che voglia dirsi, ma è sempre quel che è, cioè con una sua propria essenza, e però con certe leggi generali costanti e necessarie fra tutti gli uomini, che tali sono, fra l'altro, per il loro principio etico innato. Ora che significa, verso il materialismo storico, come verso ogni filosofia della storia, che la morale è un *fatto?* Fatto vuol dire storia; e la storia è ciò che il materialismo storico deve studiare e dilucidare, non ciò che deve produrre; è il contenuto suo, è il suo *presupposto*, non il suo *prodotto;* e ciò che è presupposto, non può essere negato. Così nella storia greca esso materialismo trova un'altissima ed elettissima ideologia, l'idealismo platonico; nella storia tedesca contemporanea incontra un'altra alta e severa ideologia, l'idealismo assoluto di Hegel; orbene qual'è la posizione sua rispetto a queste due ideologie, le più remote da' principj materialistici? Rinunzierebbe al suo più fondamentale principio (*non è la coscienza dell'uomo* etc.) se non presumesse di trovarne una più o meno prossima o lontana origine e ragione nel sostrato economico della storia greca e della storia tedesca. E se nella storia v'è stato un posto per l'idealismo di Platone e per quello di Hegel, o perchè il materialismo storico non dovrebbe saper lasciarne per tutti gli idealismi e per tutte le etiche disinteressate, che possano mai formularsi nelle menti degli uomini? Ad evitare lo scoglio, bisogna rappresentarsi il materialismo storico non come aven-

te innanzi a sè la storia sola accaduta, — che non è il proprio oggetto di una filosofia della storia, — e quasi strumento col quale si debba far pigliare alla storia un più razionale andamento, — chè si tornerebbe alle vecchie utopie, — ma, come scienza, che ha per oggetto *tutta la storia*, al pari di ogni filosofia storica, che, secondo l'immagine di Vico, fra un immenso oceano di dubbiezze sappia scorgere una sola picciola terra dove si possa fermare il piede; la quale basta a far contemplare il corso della storia, perchè pone innanzi ciò che v'ha in essa di immanente e di necessario. Così concepito, il materialismo storico deve render conto di sè e di tutta la vita; e come nella vita c'è il bello e il buono e c'è il brutto e il cattivo, esso deve spiegare il bello e il brutto, e il buono e il cattivo, cioè deve assegnar loro un posto legittimo; e, poichè non è un catechismo, non può predicare il bene nè il male, ossia, nè una morale utilitaria, come altri crede nè una morale disinteressata, dovendosi tenere alla storia, che è l'oggetto suo. Forma e modo di catechismo assume quando ammonisce dell'importanza della pedagogiga nella formazione della morale; ed esce dall'ambito proprio di una filosofia, perdendo di vista il primo postulato dell'etica: esiste una morale fra gli uomini. — Ma quando s'è inteso che la morale è un presupposto, non un possibile prodotto di una dottrina storica, allora è da credere che le obbiezioni desunte dai caratteri della morale socialista contro la forma filosofica assoluta del materialismo storico non si potranno più formulare.[1])

[1]) In particolare al Croce, quando osserva che il materialismo storico non basta per sè a fondare il socialismo, ma che ha bisogno, per passare dalla teoria alla pratica, di sentimenti morali e di entusiasmi di fede, — ci sembra sia da opporre che egli presuppone un falso punto di partenza e un falso punto d'arrivo, ossia, addirittura una via che non esiste. Poichè non si è prima materialisti della storia e poi socialisti; ma si è socialisti indipendentemente dalla dottrina relativa al socialismo e se è vera la dottrina stessa, si può ben essere socialisti, senza esservi la

V

Formalisticamente considerata la concezione materialistica della storia ha tal carattere filosofico, — crediamo di averlo provato, — che non soffre critica alcuna d'inconseguenza. Una per ultimo ne vogliamo considerare, che è la più comune che si faccia del comunismo e che anch'essa ci sembra si spunti nella *forma* del materialismo storico, per modo che non abbia nessun valore se prima non si dimostra che è falsa la forma stessa del materialismo, vale a dire che esso ha una forma contraddittoria al suo contenuto. Accenniamo alla critica che corre con la concisa frase del Wagner; il socialismo passa troppo rapidamente dalle ideologie del passato ad una iperideologica dell'avvenire. — Alla qual critica si può rispondere dai comunisti critici che cotesta ideologica dell'avvenire, che pare una iperideologia, come tante altre ideologie del passato, che sono state davvero iperideologie, non si fa dipendere da loro, e però non si aspetta, se non sempre dal sostrato economico; il quale diverrà atto a produrla. Chè il socialismo, se rende più acuto l'antagonismo fra le classi sociali, s'avvicina appunto perciò alla fine dell'antagonismo, maturando pienamente l'interna contraddizione che deve ricomporsi; e come è nella loro teoria, che la rivoluzione si generi dalla contraddizione, finite le contraddizioni, sarà anche venuto meno il lievito di ogni rivoluzione. L'idea si sarà pienamente attuata; e non ci sarà più la ragione delle antitesi. E qui parrebbe davvero che la grande fi-

---

teoria, — o che non si sia tuttavia formulata, o che non abbia per anco, come di fatti avviene, chiara e piena coscienza di sè medesima. O si crede davvero di poter fare del materialismo storico uno strumento di propaganda?

losofia dell' assoluto getti il proprio manto regale addosso a questo suo figliuol prodigo, che è il materialismo storico, quasi per circondarlo di quello stesso rispetto, che imponeva la sua alta speculazione.

Ma finora abbiamo considerato, — e veramente ci premeva di più, — la forma che il materialismo storico come filosofia della storia, ereditò da Hegel. È tempo di aggiunger qualcosa circa il contenuto nuovo che all'antica forma si volle dare dalla nuova dottrina, per opera del Marx. Per questo rispetto ripetono tutti, — non so con quanta coscienza, — che l'hegelismo è stato superato intrinsecamente; e credono tutti essere ciò avvenuto perchè al principio di Hegel si sostituì il principio opposto, che è in verità quello che ci vuole al posto del primo, poichè è desso, che è dotato di quei caratteri che il processo dialettico richiedeva.

Sennonchè è chiaro che per fare una simile sostituizione, bisognava prima intendere il valore della Idea hegeliana. Ed abbiamo riferito più sopra quello che ne scriveva l'Engels in uno dei documenti più importanti per la teoria materialistica; nella quale lo stesso contrapposto che si fa della materia (= realtà = fatto economico) con la Idea, dimostra già da sè che questa si concepisce trascendente la realtà alla maniera platonica, in atto di svilupparsi secondo leggi logiche ugualmente trascendenti, alle quali, come al dispotismo di una esterna sovrana dovrebbe il processo storico conformarsi obbediente.

Ora si sa che nulla di più falso si può dire nell' interpetrazione dell'hegelismo; poichè dopo la *critica della Ragion pura* le ipostasi e le trascendenze platoniche sono state scacciate per sempre dalla storia. L'Idea, lungi di essere opposta alla realtà è, per Hegel, l'essenza stessa del reale: tutto sta a rappresentarsi la realtà, come soltanto è possibile dopo gl'insegnamenti di Kant e dopo tutti gli studi psicologici di questo secolo, che

non hanno fatto altro che aggiungere il necessario complemento, che il Kantismo s'aspettava dalla parte della psicologia. E la materia del materialismo storico, lungi dall' essere esterna ed opposta alla Idea di Hegel, vi è dentro compresa anzi è una cosa medesima con essa, poichè (tal conseguenza trasse l'hegelismo dalla sintesi a priori kantiana!) lo stesso relativo (chè esso è la materia di cui si parla [1]) non solo non è fuori dell' assoluto, ma è identico ad esso, per quell'unità dei molti e dell'uno, che Giordano Bruno da lontano aveva saputo ben additare, ma che doveva prima diventare, per essere ritrovato un problema della conoscenza. Il relativo è bensì diverso e opposto all'assoluto; ma è una diversità, una opposizione le mille miglia lontana da quel che suppongono questi comunisti hegeliani, che credono stii, anzi si sia fatto stare nientemeno che dallo stesso Hegel, il relativo da una parte, qui, giù, non si sa dove precisamente, ma si dice nella realtà, nella storia, e l'assoluto lassù, in cielo, forse, ma non si sa nemmeno in qual luogo per l'appunto: ma l'uno, insomma di fronte all'altro, in due campi nemici, l'un contro l'altro armato. La posizione l'attribuiscono ad Hegel; perchè, in verità, dicendosi anche materialisti nel senso proprio della parola,[2]) essi credono di aver buttato

[1]) Perchè cotesta materia è *un fatto* (il fatto economico) della storia come sinora s'è sviluppata, cioè secondo il succedersi degli accadimenti storici passati; e il fatto tal quale (con quel ritmo dialettico speciale) nulla ci dice che sia necessario.

[2]) Non diciamo nulla della questione intorno alle relazioni che si vogliono scorgere tra il materialismo storico e il materialismo metafisico propriamente detto, questione che è stata, secondo noi, stranamente arruffata, per non essersi intesa la portata e il valore della concezione storica, — perchè crediamo riesca evidentissimo da quanto abbiamo discorso in questo scritto, che nel materialismo storico non c'è luogo a porre la questione dello spiritualismo e del materialismo. Siamo d'accordo col Croce nel ritenere impropria, del resto, la denominazione di *materialismo storico*. E a chi crede opportuno ricordare che Marx ed Engels e ora i più auto-

all' aria l' assoluto, per tenersi al fatto dell' esperienza, cioè al relativo; ma ad ogni modo, di contro a quell'assoluto di Hegel, tale è pure la posizione nella quale essi si rappresentano il loro relativo. E però, persuasi di essere innanzi a due cose diverse una delle quali... non esiste, era naturale che essi credessero potere e dover fare la sostituzione di una all'altra di esse; di quella reale a quella immaginaria. Nulla di più ragionevole.

Ma il guaio incomincia quando, fattasi la sostituzione, il relativo è costretto a far le parti dell'assoluto, come i materialisti storici hanno avuto la ragionevolezza di pretendere. Immanente l'assoluto; ma l'assoluto è immaginario; reale è il relativo, dunque immanente il relativo. L'assoluto si sviluppa dialetticamente; per la stessa ragione di prima, quindi, si sviluppa dialetticamente il relativo. Il processo dell'assoluto si determinava *a priori*, appunto perchè processo dialettico dell'immanente; e però determinabile pure *a priori*,[1]) e come dire, degno oggetto di filosofia della storia è il relativo. Non tutto ciò essi, a dir la verità, hanno affermato esplicitamente ma tutto ciò è implicito, come s'è visto nelle loro affermazio-

revoli comunisti critici sono materialisti (per trarne una conseguenza in favore delle reciproche attinenze tra le due dottrine, bisognerebbe dimostrare prima di tutto che gli uomini non possono non essere conseguenti seco stessi) ricordiamo soltanto che quei maestri si ricollegano a quel moto filosofico, il quale iniziato dalla sinistra hegeliana e poi proceduto con Moleschott, Vogt, Büchner, rinnovatori inutili del materialismo francese del secolo XVIII, significava una reazione all'idealismo; e come i neo-comunisti presumevano di condurre anche nel campo storico una reazione, era facile credessero che una reazione valesse l'altra, e che si trattasse di uno stesso indirizzo filosofico. E ora, come accade, si va dietro ai maestri!

[1]) Non ci si opponga che il materialismo storico parte dallo studio empirco della storia. Parte, e non vi si ferma; e giunge a una concezione *unica* di *tutta* la storia. Già notammo a suo luogo quando il materiasmo storico lascia il terreno dell'esperienza, e spicca il volo alla speculazione.

ni. Il relativo, materia propria dell'esperienza, determinabile *a priori?* Ecco la ragione di tutte le difficoltà del nostro Croce: le quali si possono tutte risolvere giacchè crediamo di averle risolute, soltanto riconoscendo al materialismo storico quei caratteri di filosofia della storia, che poi a lor volta conducono necessariamente a quást'assurdo: a fare un *a priori* di ciò che è empirico, a dire determinabile *a priori* ciò che si deve rimettere alla esperienza, e perciò a prevedere, ciò che il Croce ha ben ragione di non voler concedere, un *fatto*; poichè quella tal forma — che darebbe luogo alla *previsione morfologica* — che altro sarebbe se non un fatto storico? Il fatto non si prevede, perchè non è oggetto di speculazione, ma di esperienza; e non appartiene perciò alla filosofia della storia, ma alla storia pura (diciamo storia o storiografia) la quale non si occupa — lo sappiamo tutti — se non del *già accaduto*. E' bisogna quindi avere un po' di pazienza, a quanto pare, e attendere finchè, *accaduto il fatto,* cambiata la forma della società, la *storia* ci dica lei per quali ragioni di antitesi da risolversi doveva avvenire la rivoluzione. Per ora intanto non si può che sperarla, e in buona fede anche aspettarla; per modo che se si vuol dire scientifico, non più utopistico, il moderno socialismo, si deve intendere solamente nel senso che esso, a differenza delle utopie già tramontate, si rivolge non più a ideali metafisici di giustizia, o a forme di società egualmente concepite a norma di sistemi filosofici, ma alla critica economica delle condizioni sociali; non già nel senso. in cui più spesso si accoglie, cioè di socialismo, che ha già la coscienza scientifica (= filosofica) della propria necessità.

Sicchè in fine il materialismo storico, se vuol essere più che una semplice veduta metodologica, utile allo storiografo. considerato dall'aspetto filosofico ci riesce uno de' più sciagurati deviamenti del pensiero hegeliano, in quanto ri-

conduce ad una metafisica (scienza necessaria ed assoluta) del reale inteso come oggetto alla maniera prekantiana, e, e quel che è più, trascina alla concezione di una dialettica determinabile *a priori*, del relativo. Ma come semplice veduta metodologica esso giova davvero un gran che alla coscienza del comunismo critico?

Dott. Giovanni Gentile

SULLA FONDAZIONE
DEL CASDELLO DI NOZZANO

Fra i numerosi castelli della repubblica di Lucca, uno di quelli rimasti in piedi e assai ben conservati è il castello di Nozzano,[1]) innalzato a cavaliere di una collinetta rocciosa, non lungi dal Serchio, poco prima che questo fiume cominci ad irrigare la pianura pisana.

Mentre di molti fortilizi e castelli, dei quali non rimangono che poche rovine o non è pervenuto a noi che il nome, co-

---

[1]) L'origine del nome di Nozzano è romana. Difatti il BIANCHI, *Toponimia toscana* (in *Arch. glott. it.* diretto da G. I. ASCOLI, vol. X, p. 408) considera i nomi locali in *ano* come di derivazione romana " tenendo questo suffisso come non più serviente a simili applicazioni dopo la totale rovina dell'impero ". Già prima il FLECCHIA (*Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. X, a. 1874, p. 79 sgg.) nella dotta memoria sopra i *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italici*, affermò che nove decimi dei nomi locali in - *iano* son derivati da un noto suffisso latino - *ano*, che aggiunto per lo più a gentilizi finiti in - *ius* (nel significato *appartenente a*) " fu appropriato a derivar possessivi da gentilizi, applicati principalmente a designare la proprietà di beni stabili e per lo più congiunti originalmente con *fundus*, *campus* " ecc. Dopo aver fatto notare (p. 84) che avviene spesso il dileguo dell'*i*, e che *za* (*zza*) riflette così *tia* come *cia* p. 87), concluse che tanto Nocciano dell'Abruzzo che Nozzano lucchese derivano da *Nautianum*. formato col noto aggiunto al gentilizio *Nautius* (p. 114).

nosciamo con esattezza il tempo della fondazione, non sappiamo nulla di certo riguardo alla prima costruzione di Nozzano. Perciò, — ed anche perchè il medesimo divenne una delle più ragguardevoli rocche della repubblica lucchese, e centro di un borgo popoloso, senza che le ingiurie dei secoli e degli uomini ne abbiano abbattute le mura e le torri medioevali, — non è meraviglia che la fantasia degli abitanti del luogo, e degli stessi Lucchesi raccoglitori delle memorie patrie, abbia create leggende intorno ad esso; e poichè ne era ignota l'epoca della fondazione, l'abbiano creduta più lontana da noi, di quello che realmente non sia, gli abitatori del paese, o dei paesi vicini, e gli scrittori medesimi di storie.

Il Repetti afferma, ad esempio, che « esisteva avanti il mille, del qual vero ne assicurano varie carte lucchesi ». [1]) E cita documenti degli archivi di Lucca, del secolo nono e decimo, in cui si fa menzione di Nozzano, ma soltanto del luogo e non mai del castello. Perciò egli deve aver confuso questo con quello. Prosegue poscia dicendo: « Il Castel di Nozzano fu tra quelli della corona d'Italia assegnati in patrimonio ai marchesi di Toscana, per cui pervenne alla gran contessa Matilde, alla quale si attribuisce un palazzo torrito, fatto erigere in Nozzano con una statua di S. Pietro, titolare della chiesa parrocchiale ». [2]) In tal modo il Repetti avvicina e adatta la propria opinione, della esistenza del castello avanti al mille, alla tradizione comune.

Infatti è credenza generalmente diffusa tra gli abitanti del luogo, raccolta e resa nota da alcuni scrittori di cose storiche, che il castello sia stato fondato dalla contessa Matilde. Questa certamente ebbe, secondo la tradizione, grande potere

---

[1]) E. Repetti, *Dizionario fisico, storico, geografico della Toscana*, vol. III, Firenze 1839, p. 650.

[2]) Ivi, ivi.

in Lucca [1]), vi dimorò più volte [2]) ed innalzò, dicesi, a proprie spese, varie chiese e castella. Inoltre il poggio ed il distretto di Nozzano appartenne a lei ed ai successivi marchesi di Toscana, se è vero quanto narra Tolomeo Lucchese, che il marchese Corrado ne facesse donazione ai consoli lucchesi nel 1126. [3])

Il primo a far menzione della fondazione di Nozzano per opera della Contessa Matilde fu il Franciotti, nel 1613, il quale affermò pure che ella volle onorarlo di sua presenza e perciò vi fece costruire un palazzo (non *turrito*, come dice il Repetti); al tempo di lui, inoltre, si sarebbero veduti ancora *antichi vestigi* del palazzo medesimo, un'immagine della contessa dipinta nella potesteria e nella torre principale una statua marmorea di S. Pietro fatta erigere da lei. [4])

---

[1]) F. M. Fiorentini, *Memorie della gran contessa Matilda*, Lucca 1756, p. 98: *Prime tracce del governo di Matilda in Lucca.*

[2]) Intervenne, ad esempio, alla consacrazione della cattedrale insieme con la madre, e fece molti doni in vescovato lucchese (Fiorentini, *op. cit.* p. 110, anno 1070), fu a Lucca con la madre e con il pontefice Alessandro II (p. 114, a. 1071), pronunciò al Lucca vari giudizi (nel 1073, p. 117; nel 1074, p. 130; nel 1077, p. 185 ecc.).

[3]) Ptolemaei Lucensis *Annales (Cronache dei secoli XIII e XIV*, vol. VI dei *Doc. di st. it.* Firenze 1896), p. 48. Citiamo quest'edizione, curata da Carlo Minutoli, perchè molto più corretta di quella di Lione 1619, e delle altre della *Biblioteca Patrum*, t. XXV, e dei *Rer. Italic. Script.* del Muratori, t. XI.

[4]) C. Franciotti, *Historie delle miracolose imagini e delle vite de' Santi, i corpi de' quali sono nella città di Lucca*, ivi 1613, p. 495: " Nozzano è castello murato del dominio della Città di Lucca, lontano circa tre miglia da essa; il quale per resistere alle incursioni, e forze de' Pisani in tempo di guerre, fu già su la ripa del Serchio a fronte del castello de' Pisani, detto Ripafratta, sopra una rilevata la grotta, situata dalla natura stessa a foggia di fortezza in mezzo ad una pianura, fabbricato dalla contessa Matilda; la quale volle anco nobilitarlo con la sua presenza; per che vi fece un palazzo per sua habitatione, che era a punto in quel sito, nel quale sono al presente le stanze de gli heredi di Thomaso Burlamacchi.... dove anco si vedono antichi vestigii del palazzo di essa,

È strano che il cronista lucchese Dalli, il quale abitava in Nozzano, dove si vede ancora la villa di lui proprio entro le mura del castello, affermi di avere scoperta egli stesso quell'immagine dipinta nella potesteria, intorno al 1640, mentre ne aveva parlato il Franciotti parecchi anni innanzi. [1]) Il Fiorentini, scrivendo la storia della grande contessa, non si lasciò sfuggire un'occasione così propizia per dimostrare la generosità di quella nell'edificare numerosissime chiese e castella, e si diffuse a parlare della edificazione di Nozzano, aggiungendo che questo, in un'antica cronaca pisana conservata presso di lui, è detto *castellare comitissae.* [2])

---

sì come nella Potestaria la sua imagine in pittura antica. Fu ella devotissima di San Pietro Apostolo... Onde per questo ancora credo che a S. Pietro ergesse quella statua fatta in marmo, che ancora nella Torre del castello si vede; e che ad honor di esso col suo nome dedicasse la Chiesa principale di detto Castello „.

[1]) S. DALLI, *Cronica di Lucca rifatta ed accresciuta dal canonico Gian Lunardo Dalli,* t. I, p. 475 (R. Archivio di Stato in Lucca, manoscritti, n. 9): “ Edificò nel Lucchese il Castello di Nozzano, lontano circa tre miglia dalla città, nel mezzo di quel piano, molto forte, et ivi volle un palazzo per propria residenza, che era a punto dove sono hora le case de' signori Burlamacchi. Vi tenne giudici per amministrare giustizia, e lasciò in quella potestaria il suo ritratto, scoperto da me incidentemente, circa l'anno 1640, chè, nel tirare un sasso in quella parte, si scoperse un occhio con parte della guancia molto maestosa; e, portato dalla curiosità, con una punta di temperino levai a poco a poco certa incrostatura leggierissima di calcina fatta a bella posta sopra quella figura per difenderla forse dall'ingiurie del tempo e si scoperse, fino alla cintola, una maestosa figura di donna vestita in abito ducale, assisa in un seggio parimente ducale, come tuttavia si vede, e due picciole Armi dalle bande, in una delle quali era dipinto l'apostolo S. Pietro con le chiavi in mano, nell'altra un'Arme di più sbarre per dritto, ma per essere più consumata del rimanente della pittura non se ne puole dintinguere l'intiera forma. Si vede parimente nella rocca della medesima fortezza la statua di S. Pietro in marmo con un'Arma simile appresso „.

[2]) FIORENTINI, *op. cit.* p. 331: “ E' fama, che nel Lucchese edificasse Matilda il Castello di Nozzano, lontano circa tre miglia dalla città, e ivi un Palazzo per la propria sua residenza et una Chiesa sotto il titolo

Per cagione dei menzionati scrittori si divulgò la credenza della edificazione del castello per opera di Matilde. La riferì, ormai come cosa certa, il Beverini. [1])

Non ostante tutto ciò, reputiamo infondata tale tradizione,

1) perchè troppo numerose sono le edificazioni di chiese e castella attribuite a Matilde di Toscana, di alcune delle quali, per di più, è stata dimostrata la falsità;

2) perchè la contessa non aveva alcuna ragione, nè politica nè militare, per edificare Nozzano;

3) perchè le parole degli scrittori, che per i primi riferirono la leggenda, non sono tali da farvi prestar fede, anzi contengono inverosimiglianze ed inesattezze;

4) perchè non abbiamo trovata menzione del castello in alcun documento originale anteriore al 1288, nè in alcuna cronaca antica prima del 1263;

5) perchè la causa dell'innalzamento del fortilizio nozzanese apparisce essere stata la guerra tra i Lucchesi ed i Pisani.

---

di S. Pietro fosse per ordine suo fabbricata nella maniera, che afferma il Franciotti, il quale anche fa memoria d'una statua dell'istesso Santo, posta, e tuttavia conservata nella sommità della Torre, e d'un'Imagine della medesima Contessa nella Potestaria vecchia di quel luogo arrivata fine a' nostri tempi, all'autorità del quale non ho io che soggiungere, se non che, avvertita quell'imagine, che dipinta in muro, esposta a venti et alle pioggie, e quasi che del tutto cancellata par che varamente ritenga della maniera e dell'abito con Cappello Ducale, che dall'originale di Donnizone porta il Mellini, et in testimonio che il castello fosse edificato da Lei, posso aggiungervi, che dall'antica Cronaca Pisana tante volte allegata, vien detto Castellare Comitissae „.

[1]) A. Beverini, *Annales ab origine Lucensis urbis*, Lucca 1829, I, 205: “ Ea imperante,.... Nuptianum, valida adversus Pisanorum excursiones munitio, apud Aesarem conditum „. La tradizione della fondazione di Nozzano per opera di Matilde, dal Beverini in poi, ch'io mi sappia, non è stata più posta in dubbio. La riferiva anche recentemente il Tosti (*La contessa Matilde e i romani pontefici*, Roma 1886, p. 374) in un opera, del resto, di cui l'autore stesso dice nella introduzione (p. XVII): “ Nulla di nuovo vi troveranno i dotti „.

Quanto alla prima ragione, si vegga, per citare un esempio di un fatto lucchese consimile, quanto si è scritto recentemente intorno alla costruzione dell'ospedale di Altopascio.[1]) Si potrebbe quasi dire che, come le distruzioni di molte città sono state generalmente attribuite al Barbarossa, così le costruzioni di chiese e castella e le dotazioni di opere pie, specialmente in quel di Lucca e di Pisa, sono state quasi tutte riferite a Matilde di Toscana.[2])

Il Franciotti, il Beverini ed altri scrittori danno a divedere di aver capito che il castello di Nozzano fu edicato come baluardo contro i Pisani. Ma se ciò poteva ben fare il Comune lucchese, non aveva alcuna ragione di compierlo Matilde, i nemici suoi non essendo certo i Pisani, a cui invece portò molto amore[3]); nè la rocca di Nozzano poteva servire di propugnacolo contro Enrico IV ed i Ghibellini d'Italia.

Che le parole del Franciotti, del Dalli, del Fiorentini contengano inverosimiglianze ed inesattezze, si capisce facilmente considerando che a nessun documento è appoggiata la credenza sulla fondazione del castello; che (lasciando di parlare del *ritratto lasciato da Matilde nella potesteria*, dove avrebbe posto giudici ad amministrar la giustizia!) l'immagine poteva benissimo non essere della contessa, come farebbe credere l'arme collocatavi accanto, o, se di lei, era di epoca alquanto più tarda, posteriore certo al 1314, in cui il castello fu interamente distrutto dai Pisani[4]); che la statua di S, Pietro,

---

[1]) E. Muciaccia, *I cavalieri di Altopascio* negli *Studi storici* di A. Crivellucci, a. VI, fasc. I, Pisa 1897.

[2]) A proposito di simili attribuzioni cfr. A. Crivellucci, *Manuale del metodo storico,* Pisa, E. Spörri, 1897, pp. 83 e 158 e segg.

[3]) R. Roncioni, *Istorie pisane* (*Arch. st. it.* t. VI, p. I, Firenze 1844), p. 153, 157, 162, 179.

[4]) R. Archivio di Stato in Pisa, *Breve vetus Antianorum,* 1289-1407, reg. I, c. 21 t; G. Villani, *Cronica*, l. IX, cap. 68 (t. VII, p. 72 del-

menzionata da quelli, non è se non un bassorilievo in marmo murato nella rocca centrale, di tempo molto più recente; che la Chiesa di S. Pietro, parrocchiale di Nozzano, è S. Pietro *ad curtem* (ricordata in molte antiche carte ed attuale parrocchia), non la chiesa del castello, fabbricata certo dopo la ricostruzione del medesimo per opera di Castruccio Castracani [1]) e della repubblica di Lucca negli anni 1394-95. [2]) Inoltre, ammettendo pure che l'immagine fosse della contessa, fu dipinta certo dopo questa ricostruzione ultima quando, perdutasi la memoria dell'origine del castello, ne fu attribuita alla gran contessa la fondazione. Infatti dal 1315 al 1394 il castello rimase disabitato, per timore di nuove incursioni pisane.[3]) Quanto, finalmente, al *castellare comitissae*, di cui parla il Fiorentini, è lezione errata per *castellare Contesore* [4]).

I documenti, in cui è ricordato *il luogo di Nozzano*, son numerosi, così nell'archivio arcivescovile come nell'archivio di Stato in Lucca [5]); ma il primo, in cui mi è accaduto di

---

l'ed. di Firenze 1832); *Cronica di Pisa* in MURATORI, *Rer. italic. Script.* t. XV, col. 991; *Chronica pisana* in BALUZIO, *Miscellanea*, t. I, p. 454; RONCIONI, *op. cit.* p. 699; BEVERINI, *op. cit.* vol. II, p. 108; G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca (Arch, stor. it.* t. X, Firenze 1847), p. 135.

[1]) N. TEGRIMI, *Vita di Castruccio,* Lucca 1745, p. 48.

[2]) G. SERCAMBI, *Croniche*, Lucca 1893, vol. I. p. 314. Il cronista faceva parte della commissione incaricata della fortificazione di Nozzano.

[3]) Ivi, vol. II. p. 120.

[4]) Infatti nella *Chronica varia pisana* (in MURATORI, *Rer. italic. Script.* t. VI) che è la cronaca citata dal Fiorentini, e di cui questi aveva una copia, non molto corretta forse, presso di sè, leggiamo (col. 193): " castrametati fuimus in loco Castellaris de Contesora ". E questo all'anno 1264, come appunto dice il biografo della contessa Matilde.

[5]) Nell'archivio arcivescovile di Lucca i più antichi documenti ricordanti Nozzano sono degli anni 869 (* G. 100: *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca,* t. V, p. 2ª, p. 489), 887 (** C. 13: *op. cit.* loc. cit. p. 589), e 899 (*I. 24; *op. cit.* loc. cit. p. 636). Con il primo Filippo prete allivella casa e beni " in loco et finibus Notiano ".

trovar menzione del castello, è dell'anno 1288, giugno 18: una vendita di un pezzo di terra, fatta a Palma, abbadessa del monastero di S. Giustina, da « Riccomus quondam Passavantis de castro Nothani » e da altri [1]). Inoltre nessun cronista antico parla del castello di Nozzano prima dell'anno 1263. Non ne parla una cronaca lucchese del sec. XII [2]), non il più vecchio e autorevole cronista lucchese [3]), Tolomeo Fiadoni, prima di quell'anno; sotto al quale egli narra che i Pisani, dopo aver preso il castello di Cotone, « descenderunt ad obsidendum, Nossanum, quod expugnaverunt manualiter, sed male cessit eis: apposuerunt machinas nec sic perfecerunt castro

---

Con il secondo il vescovo Gherardo allivella casa e beni, " in loco Nuzano ". Con il terzo Pietro vescovo allivella casa e beni " in loco ubi dicitur Castaniolo prope Notiano ". I più antichi documenti dell'archivio di Stato sono: 1013 giugno 25 (S. Ponziano), Leone giudice imperiale vende una cascina e beni posti " in loco et finibus Notiano "; 1013 giugno 25 (S. Ponziano), Ghisla, moglie dl Leone, vende la quarta parte della cascina e beni suddetti posti come sopra; 1017 aprile 27 (S. Ponziano), Orizio " bone memorie Teudilasci " dona al monastero di S. Ponziano beni posti " in loco et finibus Noctiano "; 1024 febbraio 18 (S. Ponziano), donazione di beni posti " in locho et finibus Notiano, ubi dicitur potio veclo "; 1194 novembre 4 (Fregionaia), vendita di un pezzo di terra fatta da " Bonaventura quondam Ughiccionis de Nothano et Lanfrancus quondam Nothani "; 1195 maggio 30 (Fregionaia), vendita di terre, poste " in loco Nothano ", fatta da " Rolandus quondam Tiniosi de Nothano ". Anche nelle pergamene del *Diplomatico* dell' archivio di Stato in Pisa, da me esaminate in buona parte, non m'è avvenuto di trovar menzione del castello di Nozzano in tempi anteriori al 1288.

[1]) Archivio di Stato in Lucca, pergamene di S. Giustina.

[2]) Si conserva nella biblioteca dell'archivio capitolare lucchese, plut. XIII, cod. 618, nei fogli di guardia, in principio, del *Martyrologium Adonis*, codice del sec. XII. Fu pubblicata nella *Miscellanea* del BALUZIO, t. I (Lucca 1761) p. 429-32, ma con non poche scorrezioni.

[3]) TOMMASI, *op. cit.* p. 2 e note al medesimo di Carlo Minutoli (ivi. p. 28): " Basti qui solo accennare essere esso [Tolomeo] il primo e solo lume di storia per le cose di Lucca di quasi tre secoli, ed uno dei monumenti per antichità più venerandi di storia nei tempi che si dicon di mezzo ".

bene munito et in plano existente, sicque adveniente etiam inundatione aquarum, recesserunt de loco ». [1])

Nozzano, posto sulla riva destra del Serchio, di fronte alla fortezza pisana di Ripafratta, fu evidentemente costruito dai Lucchesi per fronteggiare i Pisani, quando gli avvenimenti della guerra tra i due popoli vicini ne mostrarono l'opportunità. Occorrerà quindi riandare in breve questi avvenimenti per rintracciare l'origine del castello di Nozzano.

La guerra tra i Lucchesi ed Pisani cominciò nel 1004. [2]) Le due città rivali da lunghissimo tempo, per la loro stessa vicinanza, covavano occultamente i germi di lotte fratricide. I Lucchesi, profittando dell'occasione della spedizione dei Pisani contro i Saracini di Sardegna, fecero un'invasione sul territorio pisano e s'impadronirono del castello di Ripafratta, fortilizio feudale innalzato sul Serchio, quasi di fronte all'altura su cui sorse poscia Nozzano. I nobili di Ripafratta (antenati dello storico Roncioni per comune credenza, [3]) probabilmente un ramo della illustre prosapia dei Sismondi, [4]) menzionati da Dante) dovevano aver fatto omaggio di sud-

---

[1]) Tolomeo, *op. cit.* p. 82.

[2]) La *Cronaca lucchese del sec. XII,* menzionata, all'anno 1004, ed il *Chronicon pisanum* (Muratori, *Rer. ital. Script.* t. VI, col: 107), usano le stesse parole: " MIIII. Fecerunt bellum Pisani cum Lucensibus in Aqualonga et vicerunt illos „. Ma il *Breviarium historie pisane* (*ivi*, col. 167) riferisce l'avvenimento al 1002. Gli altri cronisti e gli storici son concordi nella data del 1006, la *Cronaca* del Marangone (*Arch. st. it.* t. VI. *p. 20,* Firenze 1845, *p. 4*) e di Ranieri Sardo (ivi, p. 76). gli Annali del Beverini, *t.* 163, le *Storie* del Roncioni (p. 53) e del Tronci (*Annali pisani*, Pisa 1828 t. I, p. 18), del Tommasi (p. 15) e del Mazzarosa (*Storia di Lucca*, ivi 1833, t. I, p. 56).

[3]) Repetti, *op. cit.* vol. IV, Firenze 1861, p. 768.

[4]) Si confrontino il Repetti (*op. cit.* loc. cit.) e le due più antiche pergamene del monastero di S. Anna, conservate nell' archivio di Stato in Pisa: atti del 1080, stipulati " infra castello quod vocatur Ripafracta „, per mezzo dei quali " Enricus et Ubaldus filii bone memorie Sisemundi „ e " Adalasia uxor bone memorie Sisemundi „ fondano il monastero di

ditanza al Comune di Pisa; questo pertanto li aiutò a cacciarne gl'invasori.

Dopo tale invasione dei Lucchesi, che sarebbe terminata con una sconfitta loro nel luogo di Acqualunga, vi fu un periodo assai lungo di quiete, fino all'anno 1055, in cui avvenne un fiero scontro a Vaccole. Anche questa volta sembra che i Lucchesi abbian prese le armi per i primi ed invaso il territorio pisano.[1]) Avrebbe quetato gli animi e ristorata la concordia Arrigo III.[2])

Si venne un'altra volta, e più fieramente, all'armi nel 1104. I Lucchesi, al solito, si spinsero sulle terre nemiche, occuparono Ripafratta e la tennero finchè, sconfitti da' Pisani, si dovettero ritirare. Pare, anzi, che la cagione della guerra fossero i nobili stessi di Ripafratta, per il pedaggio che facevano pagare ai Lucchesi, quando passavano il Serchio innanzi al loro castello.[3])

Mentre durava la pace, imposta da Arrigo V,[4]) Corrado di Toscana, dice il Massarosa,[5]) « nel 1126 donò ai consoli lucchesi il castello di Nozzano con gli suoi dintorni ». Ma il Massarosa erra, usando la parola castello, perchè la fonte più anti-

---

S. Paolo di Pugnano e cedono, all'abbadessa o rettore delle persone che vi converranno a vivere vita comune, certi beni posti nel luogo suddetto.

Il Repetti, inoltre, cita un atto del 1110, con il quale Ubaldo del fu Sismondo e Matilda, moglie di lui, si obbligano di riconoscere per signora diretta e patrona del *castello e poggio di Ripafratta* la chiesa maggiore e la mensa arcivescovile pisana. Da questo atto risulta che una parte soltanto del castello apparteneva ad Ubaldo. Il Repetti si domanda a chi appartenesse l'altra o l'altre. Certo al fratello Enrico ed alla madre Adalasia, se era ancor viva.

[1]) Roncioni, *op. cit.* p. 103.

[2]) Tommasi, *op. cit.* p. 15.

[3]) Marangone, *op. cit.* p. 7: " castellum Ripafractam recuperaverunt et *ripam, unde lis fuit, retinuerunt* ". Cfr. Roncioni, p. 157.

[4]) Tommasi, *op. cit.* p. 28.

[5]) Massarosa, *op. cit.* vol. I, p. 45.

ca, unica anzi, che ci tramandò questa notizia, Tolomeo Lucchese, parla soltanto del poggio e della corte di Nozzano, prova questa che il castello non esisteva ancora: « Eodem anno [MCXXVI] concessio facta fuit Lucensibus consulibus, per Corradum dei gratia Marchionem Tusciae, de podio et tota curte de Nossano et de eius districtu, et plano, et pascuis, paludibus et pratis, et de omnibus aedificiis in dicta regione sitis, et de omnibus terris cultis et incultis. »[1]) Essendo perito il documento di questa concessione, bisogna contentarci della breve menzione dell'annalista, che avendo ricordato tutto quanto era in Nozzano, avrebbe parlato anche del castello o rocca, se fosse esistito.

Nel 1147 i Pisani fecero un tentativo per mare, lungo le spiagge paludose di Lucca, contro il castello dell'isola di Padule[2]) e l'anno seguente i Lucchesi combatterono contro i Pisani a Vorno, vincendo secondo i cronisti cittadini, perdendo secondo i cronisti della città nemica (Tolomeo pone il fatto all'anno 1144). Ma nel 1150 i Lucchesi ebbero il castello di Vorno e lo distrussero. Il 1158 si fece tregua per dieci anni, spirata la quale, i Lucchesi irruppero sul territorio pisano e dettero una grande sconfitta ai Pisani presso Asciano, menando a Lucca molti nemici prigionieri. Questa sconfitta è sicura, perchè confermata anche dai cronisti pisani.[3]) S'ingrossò la guerra per avere i Lucchesi occupato il castello di Agnano, su quel di Pisa, dove si mantennero valorosamente non ostante gli sforzi dei nemici per cacciarneli; mentre i Pisani creavano imbarazzi a loro in Versilia ed in Garfagnana. Ma le cose volgevano male per Lucca lungo la marina, perchè i Pisani s'impadronirono di una torre presso Viareggio e del

[1]) Tolomeo Lucchese, p. 48.

[2]) Marangone, p. 13.

[3]) Marangone, p. 52; *Chronica varia pisana*, col. 181.

fortissimo castello di Motrone, che agguagliarono al suolo. Mentre adunque i Lucchesi erano aggressori e vincitori per terra, venivano sconfitti tremendamente dal lato del mare. Dopo altri avvenimenti, non si fece la pace come avrebbe voluto l'arcivescovo Cristiano di Magonza,[1]) ma stettero inoperose le armi. Finalmente fu fatta nel 1181, con patti più gravosi per i Lucchesi che non per i Pisani, [2]) e perdurò sino al 1223.

Fin qui abbiamo veduto i Pisani assaliti per terra, assalitori per mare; i Lucchesi spingersi fin presso le porte di Pisa, occupare castella pisane, quali Ripafratta ed Agnano, mentre, d'altra parte, Motrone, la loro più notevole fortezza marittima, cadeva in mano dei nemici. Perciò essi avevano dovuto, sino a quel tempo, cercare di difendersi dal lato del mare, potendo invece star sicuri lungo i confini di terra, protetti anche dai monti e dal Serchio. Non è dunque improbabile non abbiano sino all'anno 1223 costruita la rocca di Nozzano, che non era stata certo edificata prima del 1126.

Di fatto comincia ora un nuovo periodo di guerra, in cui sembra che i Pisani cambino tattica militare: portano la guerra nella Versilia e nella Garfagnana, aiutano, contro la repubblica di Lucca, i cattani ribelli di queste regioni, fanno invasioni sul territorio nemico da varie bande. Perciò i Lucchesi, d' assalitori divenendo assaliti, intimoriti forse per i rovesci dell'ultima guerra e per il divampare della ribellione nelle due regioni, specialmente nella selvaggia Garfagnana, cominciarono a costruire castelli per difesa e per domare più facilmente la ribellione. Così edificarono nel 1223 quelli di Rotaia e Castiglione. [3])

---

[1]) Tommasi, p. 44.
[2]) Tommasi, p. 48; Roncioni, p. 399 sgg.
[3]) Tolomeo Lucchese, p. 70.

S'aggiunga che Ripafratta, castello feudale un tempo, era divenuto dal 1160 una fortezza del Comune di Pisa, il quale vi aveva deputato a custodirla un castellano [1]) s'aggiunga pure che nel 1223 medesimo vi furono tre battaglie, l'una a Filettole e l'altre due a Cerasomma, [2]) luoghi posti a pochi passi da Nozzano, e si capirà facilmente perchè ai Lucchesi sia sorto il pensiero di costruire il fortilizio sul poggío nozzanese, contrapposto a Ripafratta, come un altro vicino forte, denominato Castiglioncello, fu opposto a quello di Filettole. [3])

Considerando pertanto che nel 1126 è probabile non esistesse ancora il castello di Nozzano; che questo non è mai ricordato negli avvenimenti della guerra lucchese-pisana anteriori al 1223, mentre i cronisti delle due città rammentano tutti i fortilizi e le rocche esistenti di ambedue i paesi; che lo stesso Beverini, il quale ne attribuisce la fondazione alla contessa Matilde, non sa poi dircene niente di certo sino all' anno 1263; [4]) dovremo ragionevolmente concludere non

---

[1]) Repetti, *op. cit.* vol. IV, p. 769.

[2]) Crediamo dover riportare per intero il brano di Tolomeo Lucchese, che narra assai distesamente i fatti del 1223 (ed. cit. p. 70): " Anno domini MCCXXIII Pisani cum eorum amicis, ut in gestis Lucensium habetur, devincuntur a Lucensibus apud Ceramsummam die XI martii.

Eodem anno in iulio congregatus est exercitus magnus inter Lucenses et Pisanos cum eorum amicis in planitie de Filectore, sicut in dictis gestis continetur, et fuit acerrimum praelium. Tandem de consensu Lucensium Pisani recesserunt cum vexillis plicatis in propria.

Eodem anno XI novembris die, ut ibidem scribitur, aedificatum fuid castrum de Rotaria, ut nunc est, a Lucensibus.

Eodem anno etiam factus est magnus conflictus Pisanorum per Lucenses apud Ceramsummam in loco qui dicitur capo di Celle, sicut in dictis actis habetur, ubi Pisani erant cum multitudine amicorum.

Eodem anno die XI novembris aedificatum fuit castrum de Castilione in Sylva regia superius nominata ".

[3]) Cfr. Beverini, *Annales*, t. I, p. 275-76.

[4]) Beverini, *Annales*, t. I, p. 364. Soltanto, egli (*ivi*, p. 976), ricordando le rocche dai Lucchesi edificate contro ai Pisani, senza dare nessu-

essere ancora stato innalzato all'epoca della pace del 1181, ma aver avuta origine dopo questa, probabilmente intorno all'anno 1223, in cui v'è memoria della fondazione di altri

---

na prova di quanto asserisce, parla in tal modo di Nozzano: " Omnium munitissimum Nuptianum, praesuptae abscissaeque rupi ab omni parte impositum; nec situ tantum, sed et operibus validum; usque a Mathildis aetate, claustrum Pisanorum excursionibus obiectum ". Inoltre l'elegante scrittore di annali riferisce un fatto della vita di S. Guglielmo d'Aquitania, che sarebbe avvenuto a Nozzano (*ivi,* p. 217-18). Quegli, venuto in Toscana, avendo veduto l'esercito dei Lucchesi occupato nell'assedio di un castello (dicono alcuni fosse Ripafratta), derise la poca perizia guerresca dei capi ed affermò che in breve se ne sarebbe impadronito, se fosse affidato a lui il comando delle soldatesche. Così fu fatto. ed egli, avendo disposto per il giorno veniente l'espugnazione del castello, si recò a dormire a Nozzano (" Nuptianum ad quietem se recepit "); ma durante la notte perdette improvvisamente la vista.

Questo fatto il Beverini l'attinse dal Franciotti (*op. cit.* p. 493), che dice, parlando di Nozzano: " In questo castello accadè l'anno 1123 in circa cosa singolare nella persona di S. Guglielmo d' Aquitania ".

I Bollandisti (*Acta Sanctorum*, t. II, Anversa 1684, p. 261-62), narrando la vita di S. Guglielmo Magno eremita (fondatore dei Guglielmiti, morto il 20 febbraio 1157) espongono con tali parole la tradizione più certa sulla venuta di lui in Toscana: " Pisanorum partes ingreditur et in silva, quae Livallia nuncupatur, speluncam horribilem repperit ". Tra le leggende poi " suspecta, dubia, interpolata aut falso S. Guilielmo afficta " riferiscono anche il fatto narrato dal Beverini, ma senza far menzione di Nozzano, dicendo semplicemente: " Cum se militares induisset habitus, sequenti nocte transacta, summo mane omnino se lumine privatum reperit oculorum ".

L'Alberti (*Vita di S. Guglielmo Magno,* Siena 1790, p. 95-98) racconta anch'egli il fatto, ma lo dice avvenuto all'assedio di Vorno; quindi non ci ha, in questo caso, niente che fare Nozzano, dove avrebbe potuto recarsi a pernottare solo per esser pronto, al mattino seguente, ad assaltar il vicino castello di Ripafratta.

Riguardo a questa tradizione ci sembra giustissimo quanto dice il Baronio (*Annales ecclesiastici*, t. XVIII, Lucca 1746, p. 541) all'anno 1136, dopo aver notato che c'è, nella storia di S. Guglielmo l'eremita, confusione con quella di S. Guglielmo d'Aquitania: " varii auctores utrumque Guillielmum in unum confundere, et non solum gesta ab uno alteri adscripsere, sed etiam utriusque vitam variis fabulis deturparunt ".

castelli lucchesi ed in cui le armi pisane rumoreggiano nelle vicinanze del poggio nozzanese, combattendo a Cerasomma ed a Filettole.

Infirmerebbe forse la probabilità della costruzione di Nozzano intorno al 1223, se fosse vero, quanto narra il Tommasi [1]) all'anno 1227. Egli infatti afferma che i Lucchesi, combattendo contro i Garfagnini ribelli, presero Castiglione con altre rocche, le saccheggiarono e le dettero barbaramente alle fiamme. Ed aggiunge: « Fecero il simile alla rocca di Nozzano, entro cui molti seguaci de' cattanei eransi rifugiati ». Ma il Tommasi deve evidentemente dire: *la rocca di Mozzano*, perchè in Tolomeo Lucchese, la più antica fonte dell'avvenimento, leggesi: « Eodem anno [MCCXXVII] fuit capta arx de Mozano cum multis hominibus, qui iuvabant Catanos ». [2])

Pertanto il primo fatto certo conosciuto sin qui intorno al castello di Nozzano, e riferito dal più antico cronista lucchese, resta quello sopra accennato dell'assedio postovi dal conte Guido Novello e dai Pisani l'anno 1263 [3]). E l'essere questa la prima volta, in cui troviamo menzione del castello

---

[1]) *Op. cit.* p. 70.

[2]) *Op. cit.* p. 70. E non solo si legge *arx de Mozano* nell'ed. da noi citata, ma anche in quella dei *Rer. italic Script.* t. XI° e nell'ed. di Lione 1690. Per di più, oltre alle stampe, anche tutti i codici dell'opera del vescovo di Torcello, conservati in Lucca, hanno la lezione: *arx de Mozano.* Si confronti D. Pacchi, *Ricerche istoriche sulla provincia della Garfagnana*, Modena 1585, p. 121. Nozzano infine non ha niente a che vedere con la Garfagnana, mentre v'è assai vicino Mozzano.

[3]) Tolomeo Lucchese, *op. cit.* p. 82. Secondo questo cronista i Pisani dovettero ritirarsi per la forte posizione del castello e per una inondazione, così come Gio. Villani narra (l. VI, cap. 82; ed. cit. t. III, p. 134) dell'assedio del castello di Fucecchio. Ma il Tommasi (p. 92) ed il Tronci (t. II, p. 152) ed altri affermano che i Pisani presero Nozzano nel 1262, ma il castello rintuzzò poi l'aggressione dei nemici nel 1263. Se pertanto Tolomeo ha tralasciato di narrare l'avvenimento del 1262, questo è il primo fatto storico a noi tramandato intorno al castello di Nozzano.

conferma, se non c'inganniamo, la nostra opinione, che sia stato fondato nei primi decenni del sec. XIII, non già avanti il Mille, come afferma il Repetti, non già da Matilde di Toscana, come riferiscono il Franciotti, il Fiorentini, il Beverini ed altri scrittori lucchesi.[1])

Lucca, settembre 1897.

G. PARDI

---

[1]) Ci duole di non poter convalidare questa nostra opinione con argomenti d'arte, perchè il castello, nella forma attuale, non ha, probabilmente, niente di anteriore alla ricostruzione del 1394-95. Leggiamo infatti nell'architrave di una finestra della rocca centrale (nel cui vano, riempito di muratura, è stato posto anche il bassorilievo rappresentante S. Pietro e menzionato sopra) l'iscrizione: AN. D. MCCCLXXXXIIII. Inoltre, appena entrati entro la cinta del castello, passando sotto la porta turrita, vediamo nelle mura, a sinistra, un' iscrizione con i nomi degli *operarii pro Comuni Lucano,* incaricati della ricostruzione del castello, con la data: AN. D. MCCCLXXXXV. Infine una torre, che sorgeva di fianco alla rocca centrale, e che è stata dimezzata, per essere adattata all'edificio della chiesa di S. Pietro e S. Acconcio, di cui forma ora l'ingresso, ha un'iscrizione, in cui leggesi, tra le altre cose: EDIFICATUM A. DNI MCCCCLVIII. Nelle fondamenta del castello, forse, si potrebbe rinvenire vestigi di epoca più antica; ma abbisognerebbe una spesa non piccola per fare gli scavi necessari. Nè vedonsi allo scoperto sotterranei, che ci porgano argomenti per capire il tempo della costruzione primitiva della fortezza. Se ve n'erano nella rocca (non lo crediamo, perchè il mezzo è occupato da una larga cisterna), sono stati interrati dopo che fu abbandonata questa e servì di ricovero ad animali diversi.

PER LA SERIETÀ LETTERARIA

(Alla *Rivista Storica Ital.* di Torino)

Come i lettori degli *Studî Storici*, ricorderanno all'opuscolo del prof. Michelangelo Schipa, *Pei nomi Calabria, Sicilia e Italia* ecc, non risposi; cercai anzi di dar pubblicità a quel documento, annunziandolo negli *Studî Storici* (cfr. vol. V, p. 595) perchè quelli che avevano letto le mie osservazioni, lo conoscessero e potessero comodamente constatare come in quelle osservazioni vi era la risposta anticipata a tutte le repliche dello Schipa.

Ma ecco, invece, saltar su dalla *Rivista Storica Italiana* di Torino (vol. II, fasc. 3°, Maggio-Giugno 1897, p. 177-79) un Signor I. Ludovisi e in una recensione della replica dello Schipa farsi giudice della controversia e sentenziare...

Comincia il Sig. Ludovisi dal dire che le conclusioni alle quali con gli opuscoli *La migrazione del nome « Calabria »* e *Le Italie nel Medio Evo* « il dotto scrittore napoletano è arrivato attraverso ad una ricerca scrupolosa dei fatti e dei documenti relativi, non hanno soddisfatto il prof. Crivellucci sostenitore delle vecchie ipotesi, e in una sua recensione (Studî Storici, IV, V) s'è sforzato di demolire tutto il sistema dello Schipa con una serie di obiezioni le quali ecc. ecc. »

Da questo passo risulta chiaro che egli non ha, non dico letto, ma neppure visto ciò che io ho scritto, e non s'è neppure accorto e non immagina che potrebbe trattarsi di più di una recensione e di più che recensioni. Così egli s'impanca a far da giudice e a sentenziare senza aver ascoltato una delle par-

ti; ma che dico una delle parti? — senza aver visto nemmeno uno dei documenti più incriminati della parte avversa, la prima replica del Prof. Schipa. Egli insomma non ha sentito che l'ultima difesa dell'imputato.

Nessuna meraviglia pertanto che il Sig. Ludovisi non sia riuscito neppure ad orientarsi nelle questioni toccate e a vedere che in generale si tratta di questioni in cui, notando io la scorrettezza dei ragionamenti dello Schipa o l'insufficienza delle sue prove, non a me ma a lui stava il dimostrare, per es., la riforma (ipotetica e arbitraria, secondo me) di Costante in seguito alla quale sarebbe accaduta la formazione del ducato di Calabria e la traslazione di questo nome, piuttosto che, secondo la vecchia opinione, in seguito alla conquista longobardica (fatto reale, storico, veramente indiscutibile, che io contrappongo come punto di partenza, ed è quì il nodo della questione. all'ipotesi della riforma, cfr. *Studî Storici*, vol. V, p. 79); nessuna meraviglia che non si sia accorto come, mentre trattavasi di vedere se nella *metà del secolo VII* sian state compiute *in Italia* delle riforme nelle circoscrizioni *amministrative*, lo Schipa muti la questione e si sbracci a parlare di riforme fatte *nell'Impero* fin *dai tempi di Costantino*, e, a proposito di riforme fatte da Costante, non sappia citare che il *tipo*, i privilegi *rinnovati* alla Chiesa Romana, la riforma *tributaria*, consistente in aggravamenti d'imposte, e l'istituzione del ducato di Napoli, fondato nel 662 secondo l'opinione del Capasso, contradetta dal Diehl come basata sopra un testo « d'une valeur mediocre ». È pure naturale che il Sig. Ludovisi non abbia veduto come, avendo io contestato col Diehl il valore del *Chronicon... Ducum Neapolis* etc. in quel punto lì, il Sig. Schipa si sforzi di dare ad intendere che io abbia contestato il valore di tutto il *Chronicon*, per farmi una lezione e insegnarmi che il Pertz lo credette degno di essere pubblicato nei *Monumenta Germaniae* e il Capasso lo giudicò prezioso

ecc. ecc.; è naturale che il Sig. Ludovisi, non si sia avveduto del volgare artifizio a cui ricorre lo Schipa per trasformare pure la questione là dove, avendo io detto e dimostrato che Paolo Diacono non dà a certi fatti l'ordine *cronologico* che vuole lo Schipa, poichè non basta, specie nello storico longobardo che un fatto sia narrato nel lib. VI perchè possa dirsi cronologicamente posteriore a un altro ricordato nel lib. V (cfr. *Studî Storici*, vol. V, p. 55 e seg.), si rivolge al suo uditorio con queste parole; « non occorre la sapienza de' matematici quì presenti per mostrare che il n. V viene prima del n. VI (O illustri scienziati D'Ovidio, Villari, Del Pezzo... era a voi che lo Schipa rivolgeva queste parole?).

Nessuna meraviglia pure che il Sig. Ludovisi non abbia potuto constatare come il Sig. Schipa, p. 5 e p. 9, mi faccia nelle pp. 75 e 76 due volte negare una cosa e una volta affermarne un'altra che io non ho nè negato nè affermato mai. Non parlo dei luoghi in cui lo Schipa o non capisce o non vuol capire quel che dico e in cui mi attribuisce opinioni e intenzioni e reticenze, la cui falsità non poteva naturalmente indovinare il Sig. Ludovisi.

Non solo il critico della *Rivista Storica* di Torino *non ha letto ciò di cui parla e giudica,* ma egli non ha capito nemmeno ciò che pure ha letto, cioè la memoria dello Schipa, di cui fa il resoconto. Egli chiama *errore* mio, per es., ciò che io ho opposto allo Schipa come opinione del Capasso sulla ricordata origine del ducato di Napoli e che cito come contraddetta da Diehl (*Studî Storici,* V, p. 74), mentre, che io appunto come tale la citi, risulta chiaro anche da quanto dice lo stesso Schipa, p. 10 e seg.

Così, se il Sig. Ludovisi avesse letto un pò più attentamente la memoria dello Schipa e avesse voluto o saputo coglierne l'effettivo valore, non avrebbe tanto facilmente ripetuto

le parole del Sig. Schipa (p. 18 e seg.) a proposito dell'interpretazione di un passo di Costantino Porfirogenito, perchè solo una pagina avanti (p. 17) avrebbe trovato queste parole dello Schipa interpretanti il passo ricordato dal Porfirogenito: « conquistata da' Musulmani l'isola, di quel Tema *solo la Calabria oltremare rimase al dominio dei cristiani* ». Le parole in corsivo sono del testo e traducono la frase μόνη δὲ ἀντιπέραν ἡ Καλαβρία κρατεῖται παρὰ τῶν Χριστιανῶν, colla quale avrebbe certo trovato qualche difficoltà a metter d'accordo le 22 città = πόλεις, rimaste di quel tema ai cristiani, se esse fossero state tutte o quasi tutte siciliane.

Se poi avesse sentito il dovere di riscontrare che cosa aveva io scritto in proposito, avrebbe trovato che, pur affermando che la Calabria, come facente parte del tema di Sicilia, potè fin dal tempo dei Greci esser chiamata Sicilia, aggiunsi, p. 63: « Non istò a cercare ora se l'uso nostro delle due Sicilie derivi dai Greci o dagli Angioini, che è un'altra questione », e avrebbe forse veduto quanto era inopportuno prendere dal Mongitore, senza nominarlo, la *dotta dimostrazione*, coi relativi documenti ivi riferiti, svecchiate solo le citazioni, colla quale mi si prova come se io l'avessi negato, che l'uso nostro delle due Sicilie è da ricercare nei tempi degli Angioini. Legga il Sig. Ludovisi e riscontri:

Ant. Mongitoris ***Regni Siciliae delineatio,*** **Lugd. Bat. cap. II.**

2. Id certum, ut erudissime Thomas Fazellus observat ***de rebus Siculis decad. I lib. I cap. 2 pag. 13 apud Historicos et Cosmographos haec sola in qua orti sumus, nominatur Sicilia. Regnum vero Neapolitanum, seu partem illam Italiae, quae olim Graecia major nominabatur, aut aliquam ejus regionem nullus gra-***

M. Schipa, ***Pei nomi Calabria, Sicilia e Italia*** **ecc.**

p. 19...... ricordo, se non l'ho già notato, che tutti i successivi scrittori bizantini (dopo Costantino Porfirogenito), fino a Niceforo Gregora e a Cantacuzeno, che tutti gli scrittori latini, da Erecheperto in giù, che ogni altra sorta di documenti e di fonti di cui solo la soverchia abbondanza sconsiglia le citazioni, non

vis Author, ex tot Graecis Latinisque scriptoribus, quorum praeclara extant opera, Sicilam appellavit (Seguono più di 30 nomi di autori).

4.... Normanni Proceres pulsis Saracenis, Regno Neapolitano haud novum nomen constituere; et Sicilae nomen nostrae tantum Insulae appictum, asservarunt: ideoque Robertus Guiscardus Apuliae Dux, Rogerius Bossus Siciliae comes vocabatur.

Rogerius EXINDE Rogerii Comitis filius cum totum prope Neopolitanum Regnum, et Siciliam in suam redegisset potestatem, Italiae, et Siciliae se Regem nominavit:

AT Innocentius II eidem denegato Regis Italiae titulo, Siciliae Regem, Apuliae Ducem, et Capuae principem vocari concessit Anno 1139 Gulielmus, aliique Reges ex Normannis, ac Suevis subsequuti, ut etiam Carolus Andegavensis, omnes Siculum ac Neapolitanum regnum possidentes, titulo Regio Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae insigniti effulsere: nec unquam Utriusque Siciliae nomen excogitarunt.... Post Gallorum cladem, Reges Aragonenses, qui Siciliae et non Neapolitani Regni dominationem adepti sunt, Siciliae tantum Reges nominabantur.

5. At ex quo exortus appellationis Utriusque Siciliae abusus? Ex Fazello citato comperitur quod cum Clemens IV Pontifex Carolo Andegavensi Neapolitanum Regnum et Insu-

chiamano che *Calabria* la Calabria e *Sicilia* l'isola di Sicilia.

p. 19 e 20. Nel sec. XI... il conte Normanno di Puglia, che aveva conquistato la Calabria non sì tosto iniziò la conquista della Sicilia, giurando omaggio al pontefice, si chiamò " Dei gratia et Sancti Petri Apuliae et Calabriae dux et utroque subveniente futurus Siciliae ". Niente trapiantamento o cambiamento di nome, finallora, ripeterò anche qui, checchè affermi in contrario il professor Crivellucci..... POI, nel secolo seguente l'isola di Sicilia, fatta già contea normanna, fu costituita " caput " del Regno fondato da Ruggero. E allora nel nome di " regno di Sicilia " potette essere compreso, non la Calabria, professor Crivellucci, ma tutto il mezzegiorno d'Italia. TUTTAVIA si preferì specificare la terrafferma, accanto al nome dell'isola, or come " ducato di Puglia e principato di Capua ", ora come " Italia ", senz'altro, ora come " Calabria e Puglia, principato Capuano, Napoli e Benevento "....

Niente ancora " Due Sicilie ".

Un'altra indicazione apparve poi, dopo la metà del XIII secolo, quando la Santa Sede mise all'incanto il

lam nostram concessiset, in concessionis diplomate primus omnium, utrumque Regnum communi vocabulo, Siciliae nomine appellavit: et hunc abusum semel introductum subsequentes pontifices amplexi sunt.

8.... *Clemens IV*, ait (Henningius), *in Bulla, qua Carolo Andegavensi Coronam offert creat ipsum Regem utriusque Siciliae citra et ultra Pharum.*

9...... AT Carolus in diplomatibus suis nunquam hoc titulo usus est, nam semper se dixit, juxta Normannorum, et Svevorom Regum morem: *Rex Siciliae, Dux Apuliae et Principatus Capuae.*

6. Gregorius XI, cum pacem inter Joannam Neapolis Reginam, et Fridericum III Siciliae Regem Anno 1363, conclusisset, Napolitanum Regnum Siciliam, nostram insulam Trinacriam vocavit in diplomate de pacis conditionibus edito... Inde Martinus Siciliae Rex hunc imitatus in diplomatibus suis Neapolitanum Regnum alieni juris, Siciliam citra, Insulam nostram, cui praeerat, Siciliam ultra Pharum nominavit. DEMUM Alphonsus Rex Neapolitanum Regnum adeptus, cum in illo, nostraque Insula dominetur, novo titulo, sed penitus absurdo et inaudito Utriusque Siciliae Regem se vocari coepit.

regnum Siciliae et totam terram quae est citra Pharum.

MA Carlo d'Angiò mantenne, con altri titoli, quello antico di " rex *Siciliae*, Ducatus *Apuliae* et Principatus *Capuae* ". Nè rinunciò al titolo dell'isola, nè egli nè i successori, allorchè la rivoluzione del Vespro ebbe tolta agli Angioini e data agli Aragonesi la Sicilia. Quindi, meno un breve intervallo, in cui il re che aveva l'isola si chiamò *princeps Trinacrie*, lasciando a chi non l'aveva il titolo di *rex Siciliae*, furon visti contemporaneamente, per una lunga serie di anni, anzi pel corso dei secoli XIII, XIV e XV, entrambi col titolo di " re di Sicilia " il re angioino, residente in Napoli, e il re aragonese, residente in Palermo....

Quindi, per indicare i due regni o tutt'e due le parti del regno Gregorio XI dirà " in toto regno *Siciliae* tam ultra quam citra Pharum....

MA OCCORRERÀ che il sovrano dell'una riesca a rendersi signore dell'altra, come Alphonso d'Aragona ecc.

Riscontri il Sig. Ludovisi le numerose citazioni colle quali il Sig. Schipa documenta la dotta dimostrazione e troverà che

egli cita testi e autori in gran quantità, ma il Mongitore, no!

Se il Sig. Ludovisi si fosse fatto un dovere di leggere attentamente e comprendere la memoria che recensiva, per pesarne il valore, avrebbe capito, anche che quando uno per difendersi è costretto ad attribuire de' momenti di distrazione al Muratori (cfr. p. 22), e quando per chiarire ciò che ha detto protesta contro il verbo *parlare*, e vuole si dica che « buttò lì, incidentalmente, un'espessione » di cui il lettore avrebbe dovuto cogliere lo spirito (cfr. p. 2), ricorre a degli argomenti che sostengono chi li adopera, come la corda l'appiccato.

Ma il critico della *Rivista Storica* di Torino non solo non legge attentamente e non esamina la memoria che giudica, — egli *non capisce neppure quel che dice.* « Procedendo, nella questione del nome d'Italia » scrive il Ludovisi, il Crivellucci non fa che ripetere in complesso ciò che il Muratori, il Berretti ed altri hanno affermato su questo proposito senza aggiungere nulla di suo. Ma finchè argomenti più validi e più sicuri non portino nuova luce e finchè non sia provata l'esistenza qualsiasi di *questo* misterioso ducato o marchesato d'Italia su cui si fondano i sostenitori dell'ecclissamento del suo nome, noi preferiamo di accettare l'ipotesi dello Schipa che ha su tutte le altre maggiori e più solide ragioni storiche e geografiche. » *Questo* misterioso ducato o marchesato d'Italia! Quale? Di sopra non s'è parlato di nessun ducato o marchesato d'Italia. Siamo entrati in un'altra questione, che non ha niente a che fare colle precedenti, e il critico confonde la questione del nome d'Italia con quella del nome di Calabria o di Sicilia.

A p. 178, a proposito della elezione del duca di Calabria, com' egli si esprime, scrive: « Non fu nè un avvenimento occasionale nè senza conseguenze, dimostra lo Schipa, notando l'errore del sullodato prof. nel fare Costante in Italia nel 662 mentre l'elezione avvenne nel 660 e quando esso non si trovava ancora in Italia ». Che cosa vuol dire?

Ma v'è di peggio ancora. Dopo avere, il Sig. Ludovisi, nella prima pagina della sua recensione (p. 177), detto che lo Schipa ha dimostrato essere la sostituzione del nome Calabria a quello di Bruzzio accaduta « in seguito alla costituzione di un nuovo ducato, comprendente anche la Bruzia, fatta da Costante II », nella pagina seguente scrive: « In conseguenza di questa ipotesi (*relativa alla conquista della Calabria operata da Romualdo)* il Crivellucci è costretto quasi a contraddirsi quando nell'interpretazione del passo di Martino papa dove si riferisce la via da esso tenuta per mare da Ostia a Costantinopoli, nella Calabria ricordata durante il percorso vuole riconoscere la Calabria vecchia (pen. sallentina) opponendosi a tutte le ragioni geografiche ed itinerarie che fanno ammettere in essa non solo collo Schipa, ma col Pellegrino, col Muratori, coll'Assemani, il Bruzzio, il quale perciò ***assai prima anche di Costante era compreso nel nome*** della Calabria ». Cosicchè la sostituzione del nome Calabria a quella di Bruzzio accaduta, a p.177, ***in seguito alla costituzione d'un nuovo ducato fatta da Costante II***, sarebbe, viceversa, a p. 178, anteriore assai allo stesso Costante!!

E accusa me di contradizione! Ben potrebbe esclamare lo Schipa: Dagli amici mi guardi Dio. . . .

Ma valeva veramente la pena di occuparsi di queste miserie? Non dovevo io piuttosto contare sulla eloquenza che di per sè hanno le cose, a chi le interroga sul serio, con desiderio schietto del vero?

È un dubbio che mi tenta; ma lo vince una riflessione. La *Rivista Storica* di Torino dovrebbe, dovrebbe assolutamente esser più accorta, più vigile nella scolta dei suoi scritti; perchè essa ha ormai presso gli studiosi un' autorità che le impone doveri e responsabilità gravi: ed è doloroso che essa mostri talora di non sentirli, o di sentirli ben poco!

A. Crivellucci

RECENSIONI

EMILIO COMBA, *I nostri protestanti, I: Avanti la Riforma,* p. XV-519 in 16. Firenze 1896.

Il Comba, che parecchi anni or sono pubblicando la *Introduzione alla Storia della Riforma in Italia* (Firenze 1881) mostrava l'idea di darsi ad uno studio compiuto di questo importante argomento, ora intende " riprendere a nuovo e menare a compimento il lavoro iniziato ", e pubblica il presente volume, in cui abbandona il metodo storico seguito nell'introduzione citata, giacchè " per amor di chiarezza e per evitare scogli pericolosi (egli dice nella Prefazione p. XV) ci è parso meglio di attenerci al genere biografico, senza però rinunziare a far comparire i nostri protestanti nel loro storico ambiente, anzichè isolati come fiori divelti dalle zolle e solo uniti con un filo artifiziale ". Infelice mutamento davvero, che scema la chiarezza, già per altre ragioni molto scarsa in quest' opera, e non ci permette di scorgere la connessione storica che non dovrebbe mai mancare in siffatti lavori. Giustamente il Prof. Tocco notò come difetto del nuovo lavoro l' aver abbandonato il metodo storico ed il considerare ciascun movimento non in sè, ma come accentrato e compendiato in un capo. [1]) " La nuova opera (son parole del Tocco)

[1]) Recensione di F. Tocco all'opera del Comba, inserita nell' *Archivio Storico Italiano,* Disp. 4 del 1895, p. 335, Firenze 1895.

non è che un seguito di biografie di uomini, che talvolta si succedono a lunghi intervalli, e la cui connessione storica non di rado manca affatto. Il lavoro quindi è scucito e vi traspare subito l'intento polemico, che copre e sciupa l'ordito storico „.

E meno male se a questo difettoso metodo di trattazione potesse rimediare la natura della materia trattata; se cioè i così detti protestanti, di cui si parla, potessero stare insieme per aver mirato allo stesso scopo, e per essere stati mossi da identiche ragioni. Nulla di tutto questo. Anzi, a dire il vero, non è facile capire neppure che cosa il Comba intenda per protestanti avanti la Riforma. Forse ha creduto di spiegarlo bene nella prefazione, laddove dice a p. VII:.... " la legione (dei protestanti) ha nella sua bandiera questo motto: Obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, posponendo talora al vero perfino l'unità ch'è perfetta solo in esso, e servirgli con sacrifizio di sè.... Non sono congiunti fra loro in modo da comporre una catena, eppure s'è tentati di credere ad una genealogia spirituale quando si vede che *uno avulso non deficit alter* „.

E più oltre a p. VIII: " non scambiamo con essi " ogni villan che parteggiando viene „, nè ogni maldicente. Non solo non si tratta quì di gabellarli tutti a fini di polemica volgare contro il loro comune avversario, ma neppure di sceglierli secondo il criterio di una confessione particolare, per un martirologio apologetico sul fare del *Catalogus testium veritatis di Matteo Flacio Illirico*. No, queste pagine sono sacre alle proteste della coscienza, e vi sarà luogo per ogni protestante che, nell'ambiente della civiltà cristiana, pratica il motto: vitam impendere vero. Li vedremo sorgere difensori della verità a nome della ragione, della libertà e della patria. L'unità loro, oltre che nel motivo profondo e invariabile, ch'è l'amore dei cristiani ideali, si palesa nel fine immediato, ch'è l'opposizione alle prevaricazioni papali „. E senza spiegare almeno in che cosa consistano le proteste della coscienza, ed in quali rapporti stieno la libertá e la patria con una protesta religiosa, afferma che i suoi protestanti non vanno d'accordo, ma che tuttavia contribuiscono tutti " alla progressiva affermazione e al regno della verità, la quale non può essere,

nè mai sarà il monopolio di alcuna setta, compresa la setta vaticana „. E continua: “ Se dobbiamo dire qui tutto il nostro sentimento, e lo diremo al solo fine di scartare una volta per sempre certi pregiudizi, saremmo alieni dal far nostro il credo particolare di qualsiasi frai nostri protestanti. Per noi l'ideale cristiano nella sua piena manifestazione è più oltre. Sì, ciascuna di queste proteste è imperfetta, e ci pare di sentire ogni protestante dire al suo successore: excelsior, e che il salmo della loro ribellione si risolva in una gloria, che si potrebbe esprimere in questi ingenui versi di un poeta del quarto secolo:

Discussi, fateor, sectas attentius omnes,
Plurima quaesivi, per singula quaeque cucurri,
Nec quid inveni melius quam credere Christo.

Con questa indeterminatezza, che maggiore non si potrebbe trovare in opere storiche, parrebbe che dovessero chiamarsi protestanti non solo tutti coloro che contraddicano ai dogmi cattolici, ma ancora quelli che in omaggio alla libertà ed alla patria si oppongono alla politica vaticana, come coloro, e quì riferiamo le parole del Tocco, che in tempi più recenti “ rinnovando l'opinione del Kant, accettano sì il cristianesimo come la più schietta espressione della morale disinteressata, ma proscrivono qualunque domma, a cominciare dalla divinità di Cristo „

Dopo la critica del Tocco, il Comba ammetteva che il titolo dell'opera sia discutibile, e noi aggiungiamo che di fatto debba ritenersi tale anche il concetto che il Comba sembra siasi formato del Protestantesimo, come in realtà apparisce dallo schiarimento che pubblica nell'Archivio Storico Italiano. [1]) Infatti egli dice: “ Il titolo *I nostri Protestanti* è certamente discutibile, ma si favorisca di tener conto del come fu definito nella prefazione. Non ignoriamo che il nome di protestanti ha un significato storico speciale, non applicabile ad ogni italiano che protesti contro le aberrazioni del Papato, e lo dicemmo dove

---

[1]) Dispensa 1 del 1896, p. 170.

ci siamo riserbato il diritto di chiamar protestante all'italiana, quei Nostri Protestanti, che non aspettarono per protestare i decreti della dieta di Spira, e che anche dopo han protestato indipendentemente da essa. D'altronde quel titolo è destinato a comprendere non uno ma diversi volumi, dove figureranno in maggioranza dei protestanti italiani e non più cattolici „.[1]) Così sembra resti stabilito che protestante debba dirsi qualunque persona, che anche lasciando intatti i dommi, non segua nelle altre cose le idee pontificie. E quindi per restringersi ad un breve periodo della storia medioevale, bisognerà mettere fra i protestanti tutti i Ghibellini, tutti i patrizi romani che combattevano i papi, e principi e popoli dell'Europa intera, che prima o dopo, per un motivo o per un altro mossero guerra ai pontefici.

Il Comba seguita a dire che Marc Monnier scrisse che Dante " était catholique, „ e che " il est devenu protestant „; e che secondo Ad. Franck Marsilio da Padova " est arrivé à prêcher au commencement du 14 siècle le protestantisme le plus indépendant, celui que Calvin lui même n'a pas surpassé „. Quindi ricordando che il Tocco gli aveva osservato come Claudio di Torino ed il Savonarola non avevano idea della libertà di coscienza quale noi s'intende, conchiude: " Manteniamo adunque il nostro titolo nel senso che quì abbiamo spiegato, che è di chiamare protestanti degli uomini che hanno protestato e di dire che tutti e con una certa libertà della coscienza, protestarono Claudio e Savonarola, come gli altri a cominciare da Erma, il quale benchè debolmente ancora, denunziò già l'ambizione del primato, che dovea diventar persona e bersaglio di tanta protesta „.

Questo in sostanza lo schiarimento, che in verità lascia in tutta la sua indeterminatezza l'argomento. Pertanto, non farà meraviglia se invece d'un lavoro preciso e bene delimitato, troviamo una galleria di dodici ritratti che rappresentano persone

[1]) Il Tocco aveva fatto giustamente osservare, che fra i protestanti italiani il Comba aveva messo anche qualche straniero.

assai diverse fra loro e per l'indole propria e per l'aspirazioni che ebbero e pei tempi in cui vissero: Erma, Ippolito, Novaziano, Gioviniano, Claudio, Arnaldo, Valdo, Gioacchino, Dolcino, Dante, Marsilio, Savonarola.

Premette il Comba una breve introduzione sull'origine della Chiesa, e dopo affermato fra altro, che il Vescovo di Roma usurpò il primato, conchiude (p. 22.): " Ora si può intendere che sotto cotali auspicii le pro teste abbiano dovuto alternarsi colle usurpazioni, e così l'Italia abbia avuto fin da principio i suoi protestanti, e che il primato della protesta italiana sia toccato a Roma ". Così ecco Erma, che, secondo il Comba, è protestante, perchè quantunque a suo tempo il Papato non fosse ancora sorto, " denunziò (p. 36) l'ambizione e le gare di comando, da cui aveva il papato ad originare ". E quindi vi sarebbe stato un protestante anche prima che esistesse l'oggetto della protesta.

Per la stessa ragione, ed anche per quistioni disciplinari avute con Calisto nel terzo secolo della Chiesa, è protestante Ippolito. Per terzo viene Novaziano che con molto vigore si occupa della quistione che si faceva di riammettere nella Chiesa i cristiani apostati e si oppone alla scelta di Cornelio come vescovo di Roma. Ma se tra i protestanti si devono mettere quelli che presero parte in un senso piuttosto che in altro alle discordie dei primi secoli della Chiesa, perchè non incominciare da S. Paolo? Altrettanto osservisi riguardo a Gioviniano e a Claudio da Torino.

Arnaldo da Brescia, che meriterebbe d'essere studiato più largamente, è il sesto, e davvero poco si capisce come possa far compagnia ai cinque che lo precedono. Del resto crediamo che Arnaldo non si possa intendere senza esaminare attentamente le condizioni in cui era la Chiesa dopo le riforme gregoriane, gli avvenimenti politici a cui prendeva parte il clero, e soprattutto i rapporti che passavano tra Roma, i Papi e l'Impero in quei tempi burrascosi. Ora solo ad alcune di queste cose l'Autore pensa, e non riesce davvero a rappresentare Arnaldo nei suoi tempi, a ritrarne il carattere, a spiegarne le azioni che tavolta sembrano incoerenti. Valga ad esempio la ricon-

ciliazione di Arnaldo con Eugenio III, la visita di penitenza che dopo di questa il frate fece a Roma e i successivi dissidi con Adriano IV.

E di Valdo che segue ad Arnaldo non dovrà dirsi che fosse mosso da ideale monacale piuttosto che dal principio di una vera riforma evangelica? Il voto di povertà, la castità ch'egli osserva, sia pure " nel senso tradizionale (come vuole il Comba, p. 234) ossia il celibato volontario ", il fatto che alcuni Poveri di Lione tornando al Papato " sparirono tosto nelle file degli Eremitani Agostiniani " (p. 247) indebolendo l'opera di Valdo, non confermano questa idea? L'Autore (p. 233 in nota) prova dispiacere vedendo " K. Muller attribuire a Valdo un ideale troppo esclusivamente monacale ", ma pure i fatti ch'egli stesso riconosce sembrano mostrare che proprio a questo mirasse il Valdo.

Gioacchino di Calabria, risentì l'influenza ch'ebbero nella sua regione i monaci basiliani, fece delle predizioni, amò la povertà, ed ebbe dei seguaci ai quali trasmise il suo pensiero che poi trovò i migliori interpetri nei frati minori (p. 280). Ecco quindi un altro frate protestante, a cui, se non erriamo, dato il sistema adottato in questo libro, sarebbe logico unire S. Francesco di Assisi ed il suo ordine, a proposito del quale il Comba dice (p. 285) dopo aver accennato alla connessione che passa tra Gioacchino e S. Francesco. " Ma l'indirizzo primitivo dell'ordine Francescano sorgeva come protesta contro la mondanizzazione della Chiesa e lo spettacolo che dava di sè un clero viepiù avido di benefizi, di potere e di onori ".

Dolcino, manco a dirlo, è protestante. Egli fa a meno di chiese e di sacerdoti, sprezza le ricchezze, ama il celibato tenendo le donne come sorelle e riconosce l'autorità solo a papi santi.

Dopo questo curiosissimo tipo entra nella galleria dei protestanti il più grande nostro poeta: Dante Alighieri, a proposito del quale il Comba riconosce che teoricamente è cattolico, e aggiunge (p. 370): " che non si affannino, che non sudino tanto a provarlo i guelfi neri del secolo XIX; è fatica sprecata; che si consolino essi nel loro Dante teoricamente cattolico. A

noi sorride abbastanza il nostro Dante che frusta a sangue tanti successori di san Pietro e che aspira ad una idealità religiosa così diversa da quella irreligiosa e sozza materialità, che si chiama cattolicismo, onta e rovina d'Italia. A noi, squadernando il sacro volume, piace rileggere le roventi parole onde sono fulminati i lupi rapaci che hanno preteso di essere per tanti secoli i padroni del mondo ». E con queste parole tolte al Bartoli, e con altre simili attestanti poca serenità di giudizio, Dante è giudicato e introdotto ad arricchire la galleria protestante.

Per ultimo prendono posto in questa Marsilio da Padova e Girolamo Savonarola. Riguardo al primo si accenna, forse troppo brevemente, alle grandi avventure, ch'egli ebbe e per mostrare il valore della sua protesta s'insiste sopra il libro Defensor pacis, che in collaborazione di Gianduno avrebbe scritto al servizio di Lodovico il Bavaro. Quest'opera contiene certo affermazioni audaci, ma ha tutto il carattere d'uno scritto polemico composto dopo la rottura di Lodovico col Papa e dev'essere considerato piuttosto sotto l'aspetto politico, che sotto quello religioso. E di ciò sembra che non si occupi abbastanza il nostro Autore.

L'ultimo dei protestanti è il Savonarola, che il Comba studia sotto la guida del Villari, peraltro senza accettare totalmente le conclusioni di questo. Per il Villari, che cosí bene ha ritratta la figura del frate di S. Marco, il Savonarola è sempre cattolico, per il Comba dev'essere ad ogni costo protestante. Il curioso si è che per dimostrare il proprio assunto il Comba non ha saputo trovare altri argomenti oltre a quelli dal Villari già ribattuti; e curioso a vedersi è pure che per il Comba argomento precipuo per proclamare il Savonarola protestante, sia l'ultima predica quaresimale del 1496, nella quale il frate « ribadiva tanto la sua professione di obbedienza alla Chiesa, come la sua protesta contro il papa », predica che giustamente fece ritenere al Villari come « parlando cosi ardito, Savonarola mostravasi convinto che la elezione del papa Alessandro era nulla ». Ma di questo non si contenta il Comba, ed aggiunge per suo conto (p. 477): « Ad ogni modo è chiaro che vi si affaccia la libertà del giudizio individuale, che, più che il servo arbitrio di Lutero

e la predestinazione di Calvino, è della base del protestantismo, ed è singolare che questo fatto non sia riconosciuto da chi studiò già addentro la protesta del nostro frate ». Invece può dirsi singolare che il chiaro Autore non voglia riconoscere come il Savonarola si uniformò semplicemente al principio cattolico: « oportet obedire magis Deo quam hominibus » e rimase fedele alla Chiesa Romana.

Ed ora ci auguriamo che il secondo volume, sia condotto con criterî diversi da quelli usati nel primo, e che sia scritto solo con intenti scientifici.

M. Rosi

Ambrogio Roviglio, *Della Scandinavia e di un passo oscuro di Paolo Diacono,* estratto dalla *Rivista Geografica Italiana,* ann. IV, fasc. IV, 1897, pp. 9.

In questi appunti, come egli desidera siano chiamati, il Prof. Roviglio mostra di aver fatto qualche progresso in paragone del suo primo saggio di studî longobardici. Noi senza ambagi e senza circonlocuzioni gli dicemmo francamente il nostro parere su quel suo lavoro; [1]) e poichè sembra che le nostre osservazioni, severe ma giuste, gli abbiano giovato, faremo altrettanto con questo, che fin dal principio ci piace di dichiarare incomparabilmente migliore del primo sotto ogni rispetto.

L'Autore tocca tre questioni che si riconnettono ad un passo oscuro di Paolo Diacono, *Hist. Lang.* I, 2, molto vessato dagl'interpreti e di cui mi occupai anch'io in una breve nota inserita in questi *Studî Storici.* [2]) Nella prima delle tre questioni il Roviglio piglia le difese dello Schmidt [3]) accusato da me di avere, senza alcuna buona ragione, attribuito uno sproposito a Paolo Diacono; nella seconda, rifiutata l'interpretazione da me proposta del passo citato di Paolo, ne propone una sua; nella

[1]) Cfr. *Studi Storici,* vol. IV (1895), p. 138 e segg.

[2]) *Di un passo controverso di Paolo Diacono (Hist. Lang. I, 2),* vol. I (1892), pp. 462-68.

[3]) L. Schmidt, *Aelteste Geschichte der Langobarden,* Lipsia 1884.

terza discorre dell'etimologia del nome Scandinavia. A proposito di quest'ultima egli accetta l'etimologia da me proposta senza aggiungere nulla di nuovo alla questione: e nulla perciò abbiamo da dir noi. Potremmo solo avvertire che, oggi, in una questione etimologica di quel genere, riportare l'opinione del Grozio e del Bianchi-Giavini, è tempo perso.

Quanto alla prima questione premettiamo che il citato lavoro dello Schmidt è una dissertazione inaugurale o tesi di laurea, assai buona certamente, ma nella quale oggi l'autore troverebbe certo qualche cosa da correggere. Le osservazioni del Roviglio muovono da un malinteso e forse da un errore di Stampa. " Che Pomponio Mela, Plinio e Tolomeo non intendessero parlare che della parte meridionale della penisola... è affermazione gratuita " io scrissi (Il Roviglio trovò stampato: " non intendessero parlare della parte meridionale " e corresse sopprimendo il *non*). Che essi non conoscessero bene il Nord della Scandinavia è chiaro dal fatto stesso che Plinio ne fa una terra distinta dal sistema scandinavo (mons Sevo) e che tutti e tre i geografi la dicono *isola*, e dal medesimo fatto è pure chiaro che le notizie che ne avevano non potevano perciò riferirsi che alla parte meridionale; ma d'altro lato che essi parlando della Scandinavia *intendessero parlare soltanto* della parte meridionale è implicitamente escluso dall'errore stesso che commettevano nel darla per un'isola, come pure implicitamente, a proposito di Plinio, è escluso dall'espressione *incompertae magnitudinis*. Il Roviglio perde tempo e fatica quando in questa parte del suo scritto ripete il già detto dallo Schmidt e ricita i passi da lui citati per persuadermi che Tolomeo, Pomponio Mela e Plinio non conoscevano o conoscevano male la parte settentrionale della Scandinavia, mentre l'obbiezione da me messa allo Schmidt e alla quale il Roviglio, p. 3, accenna, ma non risponde, era questa: se sia giusto e non piuttosto arbitrario supporre che Paolo Diacono nel sec. VIII, parlando della Scandinavia su informazioni di persone che vi erano state (*sicut retulerunt nobis qui eam lustraverunt*), commise anch'egli l'errore di scambiare la Scandinavia colla Sconia, errore che incontriamo in scrittori del sec. XI e XII.

Ma veniamo all'interpretazione del passo controverso, alla descrizione, che pare un bisticcio, dataci da Paolo, della Scandinavia come di un'isola che *non tam in mari est posita, quam marinis fluctibus propter planitiem marginum terras ambientibus circumfusa* ». A me parve che gl'interpreti scorgessero difficoltà dove non v'è ne erano e che invece di cercare significati reconditi al bisticcio, il suo vero senso si dovesse trovare nella traduzione letterale. Paolo, come Plinio, credeva che la Scandinavia fosse un'isola, leggeva in Plinio che era una delle isole che si trovavano nel sinus Codanus, formato secondo il medesimo autore dal *mons Saevo*... che *immanem ad Cimbrorum usque promontorium efficit sinum,* e pensai che egli con quelle parole in sostanza non volesse dire che una cosa molto semplice, che cioè la Scandinavia si trovasse non nel mare aperto, ma come chiusa dentro un golfo. E anche ora, dopo le osservazioni del Roviglio, persisto a credere che altro non volesse dire; almeno se s'ha da tener conto del significato vero delle parole e della grammatica, che Paolo Diacono conosceva discretamente. " Non par dubbio, dice il Roviglio, p. 6, che Paolo abbia voluto dare evidenza a ciò che distingueva, a suo avviso, in particolar modo, dalle altre isole la Scandinavia e a lui era stato riferito da quelli che l'avevano visitata (*sicut retulerunt nobis qui eam lustraverunt*). L'isola di cui vi parlo, viene a dire in sostanza Paolo, non è un'isola come tutte le altre che sono poste in mezzo al mare; essa ha qualche cosa di particolare che la distingue; ha, cioè, la costa bassa, sicchè l'acqua del mare la invade, ossia s'insinua fra un tratto e l'altro della costa stessa; ciò che realmente distingue i lidi svedesi, minutamente frastagliati, sia sugli stretti, sia sul Baltico. „ Lasciamo stare se convenga dire o far dire a Paolo Diacono che quell'isola non era un'isola come tutte le altre per la semplice ragione che aveva le coste molto frastagliate, come se il frastagliamento delle coste nelle isole fosse un fatto tanto singolare; lasciamo anche da parte se sia giusto affermare che la Scandinavia ha la costa bassa e se non sarebbe più esatto il dire che i fiordi dipendono appunto dell'essere la costa alta e scogliosa, e guardiamo inve-

ce al valore delle parole e del costrutto. Le parole *haec igitur insula non tam in mari est posita* non possono essere tratte a significare: *non è un' isola come sono tutte le altre che sono poste in mezzo al mare.* Esse non dicono e non possono dir questo; nella troppo libera traduzione del Roviglio il rapporto grammaticale delle particelle *tam* e *quam* sparisce, e vi si sostituisce un rapporto affatto diverso. Si provi il Sig. Roviglio a ridurre a minimi termini la sua interpretazione traducendo letteralmente e conservando quella correlazione: non è tanto un'isola come tutte le altre che sono poste in mezzo al mare, quanto piuttosto un'isola frastagliata dal mare. E che discorso sarebbe questo? Il senso che egli dà a Paolo avrebbe invece richiesto un altra correlazione: *non solum... sed etiam* = non solo è in mezzo al mare, ma anche frastagliata, *non solum circumfusa, sed etiam intercisa;* mentre Paolo dice *non tam in mari posita quam marinis fluctibus circumfusa.* E si noti bene dice " *circum*fusa marinis fluctibus....... terras *ambi*entibus ", espressioni ben diverse da quelle del Jordanes, assai male a proposito citate dal Roviglio " lateribus pandis " e " eius ripas *in*fluit Oceanus ". L'interpretazione del Roviglio è dunque assolutamente da scartare perchè contraria al valore delle parole e del costrutto latino di Paolo; e Paolo possedeva abbastanza il latino e la grammatica da non dire il contrario di quello che voleva.

Cosicchè in questo suo lavoro il Roviglio per tre quarti non fa che riferire inopportunamente cose non sue, comprese le citazioni, e per l'altro quarto esporre un'opinione contraria a ogni possibile ermeneutica; onde possiamo dire che se c'è qualche cosa di buono non è suo e ciò che è suo non è buono. Tuttavia, ripetiamo, esso segna un gran progresso di fronte all'altro lavoro surricordato. In questo almeno egli ha riscontrate le citazioni, onde non gli accade di addurre, di seconda e terza mano, come di Paolo Diacono passi di Ermanno Contratto.

A. Crivellucci.

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

F. Augusto de Benedetti, *La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia*, saggio storico su documenti inediti dell'Archivio segreto di Stato della S. Sede, con una lettera di Ladislas Mickiewicz, Pistoia 1896, pp. 133 in-8.

Nessuno finora aveva cercato d'indagare quale fosse stata l'attitudine degli Stati italiani di fronte allo smembramento della Polonia. Va data lode perciò al de Benedetti che per il primo entra in questo campo inesplorato e su documenti inediti studia come si comportasse la diplomazia pontificia nella prima spartizione. I documenti peraltro che il de Benedetti ha potuto esamiminare vanno solamente dal 1763 al 1768 e si riferiscono soltanto al pontificato di Clemente XIII (✠ 2 Febbr. 1769) e al Ministero di Mons. Torrigiani; per istudiare compiutamente il suo argomento avrebbe voluto esaminare anche i registri del carteggio diplomatico relativi al pontificato di Clemente XIV e di Pio VI fino al 1772: ma ciò non gli fu possibile perchè quei registri mancano in Archivio o sono irreperibili; onde il suo studio è incompleto. Tuttavia anche limitato agli anni 1764-68 non è privo d'importanza e d'interesse. Coi documenti alla mano egli prova che la politica pontificia fu egoistica, gretta, intollerante, che badò solo agl'in-

teressi della religione e della Chiesa non curando affatto quelli della nazione polacca. Quando nel 1766 si discute di abolire il *liberum veto* e di adottare la pluralità de' suffragi, la S. Sede si oppone perchè col *liberum veto* « più facilmente i Vescovi si manterranno in possesso di tutti i loro diritti e conserveranno lo stato della Religione intatto ». Sono parole del ministro Torrigiani, cfr. pag. 38. Quando nel 1768 i confederati di Podolia, a far argine alla confederazione russo - dissidente di Radom, si rivolgono al pontefice per appoggi e sussidi, questi temendo si tratti più di politica che di religione fa scrivere che il proprio carattere di « padre comune dei cattolici non permette di prender parte alle presenti vertenze della nazione », cfr. p. 43 e seg. *Come Pio IX nel 1848!* osserva il de Benedetti, e fa bene a notarlo, ma ha torto di trovare « stupefacente » la riserva del pontefice. Quando mai la politica della Curia Romana fu diversa? quando mai pose la patria al di disopra della religione? Ed è logico, poi, data la natura sua, pretendere da essa che in fin de' fini il suo *porro unum* non sia la religione? Essa ha fatto, fa, e, salvo non cessi di essere ciò che è, farà sempre così. Ladislao Mickiewicz nella bella lettera che scrive al de Benedetti conviene con lui che il Papato nell' ora suprema difendè debolmente la Polonia: « Le Saint Siège devait plaider la cause d'une nation chrètienne qu'on égorgeait avec autrement d'énergie qu'un ministre de Louis XV. Au lieu de se borner a gémir comme le fit le faible pontife son successeur, qui resta témoin triste mais presque inerte devant la ruine de la Pologne, un Gregoire VII eût lancé l'anathème sur Marie Thérèse, il eût sans doute à l'annonce du partage poussé un cri d'horreur que le monde entier eût entendu. », p. IV e V. Noi ci permettiamo di dubitarne, almeno finchè si parla di nazione e di Polonia.

Il de Benedetti crede che con qualche concessione ai dissidenti, con un po' di tolleranza, con un'abile politica di conciliazione, Roma avrebbe *forse* potuto salvare la Polonia; ma egli stesso riconosce quanto fosse difficile pretendere queste cose da Roma, e, rasentando la contradizione riconosce come probabilissimo che « anche ove Roma fosse stata più condiscendente con i dissidenti la

Polonia sarebbe caduta, vittima della vile prepotenza dei vicini ». Nella descrizione dei documenti, nell'economia e nella condotta il lavoro lascia non poco a desiderare. È a deplorare poi che formicoli addirittura di errori di stampa.

A. C.

G. SALVEMINI, *Gli Statuti fiorentini del Capitano e Potestà degli anni 1322-25*, estr. dall'Arch. st. it. 1896, pp. 32.

Dal 1322 al 1325 si fecero in Firenze tre revisioni di tali Statuti, la prima nel 1322, la seconda nel 1324, la terza nel 1325. « Il presente studio, dice l'Autore, si propone: 1. di determinare quanta parte di tutto questo lavoro legislativo sia stata a noi conservata dal tempo; 2. giacchè il testo del 1322 e gli emendamenti del 1324 e 25 ci sono giunti confusi tutti insieme, ricercare fino a qual punto e con quali mezzi si possano sceverare l'una dall'altra le produzioni giuridiche delle tre date diverse; 3. giacchè il testo del 1322 è il resultato di un lavoro secolare, simile del tutto a quello che ci presentano gli anni 1324 e 25, studiare fino a qual punto e con quali criterî si possano determinare le date delle singole leggi raccolte negli Statuti del 1322. » Il lavoro è condotto assai bene, e fa testimonianza dei buoni studî paleografici dell'Autore, quantunque un po' scarsi siano i risulsati e poco rimuneratori della fatica molta da lui spesa sul materiale che aveva tra mano.

A. C.

OSCAR MARIA TESTA, *Pandolfo Capodiferro fra gli eventi del suo tempo* (961-981 di Cr.)-*Studio storico* - Napoli, Pierro e Varoldi, 1896, pagg. 84.

L'autore passa in rassegna giudiziosa e diligente gli atti del Capodiferro, e gli avvenimenti nei quali si trovò coinvolto, rilevando l'accorgimento politico e la destrezza di lui nel sapersi destreggiare nelle molteplici alternative di quel tempo, rivolgendole a proprio vantaggio, e giungendo a formare uno stato abbastanza esteso, e che, se non fosse morto così immaturamente, sareb-

be potuto divenire un centro pel risorgimento della gente longobarda nel mezzogiorno d'Italia. Molto bene svolte le vicende che turbarono allora l'Italia, come la lotta fra Ottone I e Berengario II e Adalberto, l'ambidestra politica del papa Giovanni XII, i torbidi romani causati delle fazioni di Alberico, e quel cumulo di fatti susseguitine e che portarono all'assoggettamento finale del papa all'imperatore Sassone. Nel giudicare i disegni politici del quale, come quelli di Giovanni XII, ci pare che l'autore non abbia forse tenuto abbastanza conto delle idee giuridiche del tempo; come, ad es., dove parla del giuramento di fedeltà che Ottone I volle dai Romani (p. 16). La figura di Pandolfo nella prima parte non è ben delineata a cagione della deficienza delle fonti, deficienza a cui l'autore cerca di rimediare con congetture troppo frequenti, forse, ma giudiziose e probabili. Giustissime le riflessioni politiche che avrebbero indotto Ottone a farsi amico Pandolfo. La cui figura, più assai che nei rapporti dell'imperatore tedesco col papa, emerge in quelle coll'imperatore greco, sia nella guerra, sia nelle trattative di pace che condussero al matrimonio di Ottone II con Teofania, e che avrebbero dovuto mettere anche il mezzogiorno d'Italia sotto lo scettro degli imperatori germanici, se le invasioni saracene non avessero fatto fallire il disegno di Ottone I. Il lavoro del Testa, insomma, è importante tanto pel momento storico che tratta, quanto pel modo onde è condotto.

A. V.

ÉMILE GEBHART, *Moines et Papes, essais de psycologie historique,* Paris 1886, pp. 306, in-16.

Il titolo, e specialmente la sua seconda parte, è molto attraente, ma inganna. In fondo sono studî molto superficiali, e non privi di giudizi sbagliati e di errori materiali, sul cronista Raoul Glaber (l'Autore lo intitolata *l'état d'ame d'un moine de l'an 1000),* su Santa Caterina da Siena, sui Borgia (dal titolo specioso *un problème de morale et d'histoire,* diviso in due parti: *Les débuts d'Alexandre VI* e *L'oeuvre politique et la catastrophe)* e su Pio IX, diviso in due parti: *Rome à la veille de Mentana* e *La légende dorée de Pie IX.* Quest'ultimo saggio specialmente, scritto forse

su appunti e ricordi giovanili e con pretese d'artista e d'uomo politico, si direbbe composto da uno scolaro di ginnasio piuttosto che da un *membre de l'Institut.*

A. C.

GIUSTINIANO DEGLI AZZI VITELLESCHI, *I capitani del contado nel comune di Perugia,* Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1897, pgg. 58.

Ai molteplici studi sulle magistrature dei nostri comuni medioevali, si aggiunge ora questo, lodevole per molti riguardi, sui capitani del contado di Perugia. Questa carica fu istituita in quella città nel luglio del 1498 col doppio fine di giovare al contado, oppresso dalle vessazioni dei governatori fino allora preposti ad ogni singola terra e perciò proclive a ribellarsi, e di premunirlo da una possibile invasione da parte della Chiesa.

I nuovi capitani avevano giurisdizione su un numero cospicuo di castelli o di villaggi (da 24 a 60). Ad essi spettava la tutela dell'ordine pubblico nelle loro *capitananze,* il prevenire le congiure che gli abitanti delle campagne macchinavano frequentemente, la sorveglianza diretta sulle fortificazioni o sulla importazione ed esportazione dei grani, e pieno potere nelle cause civili e criminali di poco conto; inoltre i rettori delle singole terre dipendevano assolutamente da loro. Si otteneva così una centralizzazione del potere e d'altra parte si poneva freno agli abusi e alla potenza dei governatori di ciascuna terra, che per il loro numero non potevano esser sorvegliati direttamente da Perugia. Tale magistratura non ebbe lunga durata; l'ultima riforma che la riguarda fu fatta nel 1431: non sappiamo però l'anno preciso in cui la carica di governatore del contado fu abolita. L'A. non sa trovare ragione di questa scomparsa se non nella Chiesa, alla quale Perugia era legata da rapporti di vassallaggio, che avrebbe visto nei Capitani un ostacolo per esercitare la sua sovranità sullo Stato Perugino. Invece l'abolizione di questo magistrato potrebbe esser stato causato dagli inconvenienti, cui dette luogo, chiaramente mostrati dalle frequenti riforme che si fecero ai capitoli primitivi, riforme tutte menziona-

te dall'A. Mi par naturale, che questo potere ampio su una estensione di territorio abbastanza rilevante, affidato a un uomo solo, costituisse un pericolo continuo per Perugia, ove uno di questi governatori per ambizione volesse rendersi autonomo dalla città natale, o per avidità vendesse ad altri le terre affidategli; senza dire, che il contado vessato fino al 1428 dai rettori dei piccoli luoghi probabilmente lo fu molto più da questi magistrati più potenti, che del resto, anche se onesti non potevano per la brevità del loro ufficio (sei mesi) migliorare con qualche profitto le condizioni delle terre loro affidate.

La memoria da noi esaminata è in ogni modo notevole, anche per la copia dei documenti studiati; giacchè son presi in considerazione, oltre i *capitoli dei capitani del contado*, già pubblicati ma non studiati, dal Fabretti, tutte le deliberazioni dei decemviri Perugini su tale carica esistenti nell'archivio di Perugia stessa.

Sarebbe stato forse più opportuno che i documenti fossero trascritti in appendice piuttosto che nelle note.

G. S.

GIUSEPPE CECI, *Il giuoco a Napoli nel Medioevo*, Napoli, Giannini, 1896, in-4, pp. 43.

È una monografia divisa in tre parti nelle quali l'Autore discorre brevemente del giuoco nel Napolitano, delle sue varietà, delle disposizioni che lo riguardavano e, infine, della passione che destava ai tempi di Federico II e, più specialmente, degli Angioini e degli Aragonesi. La materia è trattata per sommi capi e, qua e là, piuttosto accennata che trattata; ma di questa brevità che pare, in qualche punto, eccessiva, il Sig. Ceci si giustifica con la scarsezza delle fonti che rende impossibile, almeno per ora, uno studio completo dell'argomento (p. 13). È un saggio adunque quello ch' egli ci dà e, come tale, non ci sembra privo di merito, perchè condotto con buon metodo, sulla scorta di autorevoli pubblicazioni, di alcuni fra gli Statuti municipali editi fino ad oggi e di buoni documenti, quattro dei quali l' Autore dà per il primo alle stampe, aggiungendo così non lieve importanza alla sua monografia.

Delle tre parti in cui il lavoro si divide, migliore ci sembra la terza in cui si parla della passione sfrenata che a Napoli e nel Napoletano avevano per il giuoco tutte le classi della cittadinanza: Giuocavano Re e Principi di Casa Reale, magistrati, soldati e popolani; giuocavano alla Corte, nelle chiese, nei conventi e nelle curie; quelli che immaginavano e promulgavano leggi severe contro i giuochi d'azzardo, erano poi i primi a dare l'esempio del trasgredirle. In questo capitolo le notizie, curiose tutte e interessanti, sono distribuite e concatenate assai meglio che nella prima parte nella quale la materia è disposta e trattata un po' confusamente.

G. B.

F. E. Comani, *Breve Storia del Medio Evo ad uso delle Scuole secondarie* - Vol. I dal V al XIV sec., 1895 - Vol. II dal XIV al XVI sec., Firenze, 1896.

È un testo degno per molti ragioni d'un cenno speciale e che si distingue da molti altri per logico coordinamento di fatti e per modernità di criteri. L'autore tenta in esso *di coordinare la storia delle diverse manifestazioni dell'attività sociale, cioè la storia della civiltà coll'esposizione dei fatti politici, l'una e l'altra trattati in forma elementare* (Prefaz. vol. I, pag. III[a]). E questo intendimento noi approviamo senza esitazione, profondamente persuasi che l'insegnamento della storia nelle classi liceali non deve essere semplice esposizione di fatti, ma dimostrazione, sia pure elementare e compendiosa, del valore degli stessi, del loro significato e, soprattutto, della loro azione ed importanza nella vita di un popolo. Noi crediamo che solo allargando per tal modo, e con la dovuta misura e ponderazione, l'obietto e il campo dell'insegnamento storico, si ottenga di convincere i giovani di (e quanto il convincerli sia difficile a tutti è noto) che la storia non è uno studio meccanico, un'inutile tortura della memoria, ma un esercizio geniale dell'intelletto e un elemento di cultura assolutamente necessario a chi voglia solo un po' conoscere e comprendere il progresso d'un popolo e le diverse manifestazioni della sua attività.

Ci piace adunque che il Comani si fermi sopra alcuni punti della storia civile assai più e assai meglio che di solito non facciano altri testi che vanno per le scuole: così, nelle lezioni preliminari (vol. I), egli, con sobrietà non disgiunta da chiarezza, spiega i vari elementi (romano, cristiano e germanico) di che si compone la civiltà moderna, e, accingendosi a trattare del Medio Evo, premette un' esposizione molto opportuna delle condizioni sociali politiche e religiose del sec. V; così riconosce tutta l'efficacia e l'importanza storica del Cristianesimo e dedica buone pagine alle sue origini, al suo carattere e alla sua influenza sopra la società.

E capitoli pur buoni, e informati a criteri del tutto moderni, sono quelli che l' autore consacra alla Chiesa cattolica e al Monachismo nell' epoca barbarica (p. 50-59 vol. I), al rinnovamento sociale e religioso dopo il 1000 (p. 159-166 id.), alla Cavalleria, di cui spiega le origini e il carattere (p. 193-197 id.), ai Comuni in generale e alle loro istituzioni (p. 223-231 id.), alla Milizia mercenaria (p. 49-54 vol. II), alla Vita del Quattrocento (p. 158-167 id.).

In tutte queste lezioni, e in molte altre che non ricordiamo per amore di brevità, l' autore rivela pieno possesso della materia non solo, ma conoscenza degli ultimi risultati della critica storica, conoscenza di cui si giova per correggere anche errori vecchi e vieti oramai, ma che ricorrono ancora, purtroppo, in molti testi per uso delle scuole. Vedi per es. la nota a pag. 74 del vol. I a proposito dell'origine del potere temporale dei papi, e quella a pag. 127 vol. II a proposito dei Foscari.

Certo anche il testo del Comani, pur essendo a nostro avviso dei migliori usciti in questi tempi, ha i suoi difetti; certo nell' esecuzione del suo disegno, nel tentativo di coordinare la storia della civiltà con quella politica, l'autore non conserva sempre la debita misura e proporzione, così da dare, qualche volta, all'a prima più luogo di quanto convenga forse in un manuale scolastico; onde avviene che la parte più propriamente narrativa sia talora da lui sacrificata e riesca o confusa o nebulosa per essere un po' troppo concisa.

Ma questo difetto e la forma qua e là un po' trascurata sono compensati, ripetiamo ancora, dalla ben pensata novità de' criteri didattici e dall' esattezza scientifica delle notizie contenute nel testo.

G. B.

ALICE GARDNER, *Julian the Philosopher and the last struggle of paganisme against christianity,* New York-London, G. P. Putnam's Sons, pp. XX, 364.

La letteratura di questo argomento, già ricchissima, continua ad aumentare ogni giorno. Pochi imperatori romani richiamarono sè tanto l'attenzione de' contemporanei e de' posteri, nessuno certo fu fatto segno di tanto odio e di tanto amore, l'uno e l'altro immeritati forse in sì larga misura, quanto Giuliano l'Apostata, pel vano tentativo da lui fatto d'impedire al cristianesimo *il suo fatale andare* e richiamare a vita nuova il paganesimo. Sopraffatte, alla sua morte, le voci di lode e di plauso di Libanio e degli ultimi pagani dalle grida di esecrazione dei cristiani vincitori, la leggenda ne fece per tutto il medio evo un mostro abbominevole, e quando in tempi moderni la critica cominciò a dissipare la leggenda, Giuliano servì di arma e di vessillo alle sette religiose alle scuole filosofiche e parve quasi rivivere e combattere nella lotta tra cristianesimo e umanismo o naturalismo, succeduta a quella tra paganesimo e cristianesimo in cui aveva dovuto soccombere. Di qui l'interesse che anche oggi desta il soggetto e nel medesimo tempo le difficoltà ad esso inerenti. Noi abbiamo avuto due buoni lavori sull'argomento quello del Graf sulla leggenda di Giuliano nel vol. II nella sua *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo,* Torino 1883, e quello del Largajolli, *Della politica religiosa di Giuliano imperatore e degli studi critici più recenti,* Piacenza 1887, che riassume tutto il lavoro critico precedente. Ma dal 1887 potrebbero citarsi più di 15 pubblicazioni nuove tra generali e speciali.

Questa della Signora Alice Gardner, destinata al gran pubblico dei lettori, ha tutti i pregi che in simili pubblicazioni si richeggono. Essa fa parte della collezione, edita dalla ditta

Putnam's Sons di New York e di Londra, *Heroes of the Nations*, collana di biografie di personaggi che hanno avuto gran parte nella storia delle loro nazioni e ne hanno rappresentati gl'ideali ne' loro momenti più importanti.

La figura di Giuliano dipinta con amore ma nello stesso tempo con imparzialità occupa in questa galleria di grandi ritratti storici il posto che le conviene. Quantunque d'indole popolare e scritto in modo che si legge con vivo interesse (specialmente notevole per questo rispetto è la descrizione dell' ambiente accademico o della vita studentesca del tempo di Giuliano), pure il libro è condotto sullo studio diligente delle fonti, nessuna delle quali rimane trascurata. Trascurata se mai ci sembra qualcuna delle pubblicazioni recenti, quella importante del Rode, per esempio, *Geschichte der Reaction Kaiser Julians,* Jena 1877, che pare sia sfuggita all'Autore.

Come tutti i volumi dell'elegante collezione anche questo va adorno non solo di carte geografiche ma anche di numerose e splendide illustrazioni, riproducenti monete, medaglie, statue, bassorilievi, vedute di monumenti e di luoghi, scelte molto giudiziosamente coll' intento di aiutare il lettore a trasportarsi coll' immaginazione nell'ambiente in mezzo al quale vissero Giuliano e i suoi contemporanei, a raffigurarsi le loro sembianze, il loro abbigliamento, i loro usi e i luoghi e la scena in cui più dimorarono ed operarono.

A. C.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile.*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECNETI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l' uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L' abbonamento annuale costa per l' Italia . . .	L.	16
Id. per l' Estero . . .	Fr.	18
Un fascicolo separato.	L.	5

Gli abbonamenti si ricevono presso l' Amministrazione del periodico, Livorno, Corso Umberto, 60, e presso i principali librai d' Italia.

I libri, dei quali si desidera l' annunzio, debbono essere inviati al

PROF. A. CRIVELLUCCI
Corso Umberto, 60
LIVORNO

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

Vol. VI — Fasc. IV

LIVORNO

Coi tipi degli Studi Storici

1897

INDICE DEL QUARTO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

INVENTARIO DEI LIBRI E DEI BENI POSSEDUTI DALL'ARCIV. DI RAVENNA PETROCINO NEL 1389 [1]

Item liber antiquus sine postibus ecclesiastice historie incipiens post capitula et rubr.: Successionis sanctorum, et finit quaternus: elevavit in se.

Item magnus liber sine postibus Omeliarum incipiens post rubr.: Non solum opera, et finit quaternus: traderetur.

Item antiquus liber sine postibus Epistula Archiepiscopi ad Bedam incipiens post rubr.: Reverentissimo, et finit quaternus: hominem.

Item cronica Martiniana in sex quaternis magni voluminis sine postibus.

Item liber sine postibus intitulatus: Libellus Augustini de querendo Deum, et est copertus corio pallido incipiens: Eya, et finit quaternus: in medio seculorum amen.

Item liber sine postibus exponens vocabolorum incipiens post capitula: Abbas eligitur, et finit quaternus: exigant aliquid.

Item unus quaternulus sine postibus De sacramento Eucaristie incipiens: Circa venerabile, et finiens: de sancto Thoma.

---

[1] Cfr. fasc. 1° p. 3-32.

Item liber copertus de pergameno piloso incipiens post rubr.: indutus planeta, et finit: abscondit, et est intitulatus: De ordine agendorum in missa.

Item liber scacorum cum corio rubeo copertus.

Item libellus papireus copertus de pergameno albo de donis Spiritus sancti, incipiens: Deo de hiis, et finit quaternus: est enim ut.

Item liber papireus Bonacursij, de veritate fidei, copertus de pergameno incipiens: nobilibus.

Item libellus papireus de pergameno copertus, de capitulis librorum Augustini de Civitate Dei, incipit post rubricam: ex hac.

Item liber sine postibus, de iure civili incipiens: Prima partas, et finit quaternus: glosula quam; intitulatus desuper: Cavillationes Huberti.

Item libellus papireus de cronicis Imperatorum incipiens: Henrico V, et finit quaternus: vituperabile.

Item libellus artis dictandi papireus antiquus copertus corio rubeo, modici valoris.

Item libellus sermonum sine postibus, incipiens: Sciens quia hora est et finit quinternus: confortetur c. t. z. f. d.

Item libellus antiquus metricus intitulatus: Arator ad Florianum, copertus corio nigro.

Item liber Clementinarum parvi voluminis cum postibus et corio citrino, incipiens in III folio, in textu: subiectis; et finit, in penultimo: non potest ipsorum.

Unum breviarium magnum cum tabulis copertis corio rubeo et tela alba incipiens in secundo folio post Kalendarium: Domine quid multiplicati, et finit in penultimo folio: creature conditorem, cum serratura de serico viridi et cum ministris de serico.

Item aliud breviarium mediocre cum postibus et corio rubeo ac tela alba, incipiens post Kalendarium in II: Qui operantur iniquitatem, et finit in penultimo: consortia omnium morum; cum serraturis de filo de (serico) et cum ministris de serico.

Item aliud breviarium parvum copertum cum postibus corio et tela albis, incipiens in III folio post Kal. et regulas: remedium,

et finit in penultimo: Deo gratias, cum serraturis de filo de (serico) et ministris de filo albo.

Item Diurnale parvi voluminis cum assidibus copertum et corio nigro ac tela alba, incipiens post Kalendarium in III folio: Alleluya, et finit in penultimo: oremus, in rubr.: cum serraturis et ministris de serico.

Item unum missale magni voluminis cum tabulis et corio rubeo copertum incipiens post Kalend. in III folio: Intende qui deducis, et finit in penultimo folio: et omnium sanctorum, cum quatuor serraturis.

Item aliud missale cum assidibus et corio rubeo copertum, incipiens post Kalend. in II folio in rubr.: Purificationis sancte Marie, et finit in penultimo: de sanctorum, cum quatuor serraturis de serico et ministris de corio.

Item aliud missale parvi voluminis cum postibus corio rubeo et tela alba coopertum, incipiens post Kalendarium in III folio: Gaudete in domino, et finit in penultimo: dominus servum, cum serraturis sericeis de argento ferratis.

Item Antiphonarium secundum usum Romane ecclesie, copertum cum postibus et corio quasi albo, notatum, incipiens in II folio post Kalend.: Aspicies a longe, et finit in penultimo: deus saluta; et est clavellatus circumque cum quatuor serraturis.

Item aliud Antiphonarium cum simili coopertura, incipiens in III folio post Kalend.: Magdalene, et finit in penultimo: et in se.

Item aliud Antiphonarium non completum copertum de pergameno, incipiens in II folio: Dei, et finit: in sangui.

Item aliud Antiphonarium diurnum parvum cum postibus et corio antiquo copertum, notatum, incipiens in III folio: Ante me, et finit in penultimo: intercede.

Item quinque quinterni scripti de uno pontificali in cartis edinis et II sexternis pergameni non scriptis.

Item unum missaletum votivum copertum cum postibus et corio antiquo, incipiens in II folio: Patientie et finit in penultimo: placatio.

Item libellus in cartis pecudinis copertus corio albo incipiens in rubrica: Benedictiones pontificales, et finit: quam plurimum.

Item unum ordinarium pro prelato cum postibus et corio viridi antiquo incipiens in rubrica: Cum presbiter parat se, et finit in penultimo folio: ad dexteram.

Item unum psalterium novum cum postibus sine corio.

Item alius liber parvus, copertus de corio nigro, qualiter sacerdos parat se ad missam; incipit: Calcea domine, et finit in penultimo folio: ut quibus dona; qui ultimus liber dicitur esse prepositi Ravennatensis; alii quidam libri ab primo Antiphonarum citra positi dicuntur esse ecclesię Ravennatensis.

Item in camera prefati domini Archiepiscopi reperta sunt infrascripta, sub anno, indictione, die et pontificatu predictis, presentibus prefatis dominis sanctorum Appollinaris et Laurentij monasterii predictorum abbatibus, nec non fratribus Iacobo priore ac Anthonio predicto.

In primis in una capseta: annulus aureus cum saphiro plano quadrato in VIII partibus.

Item alius annulus aureus cum una corniola scuplta cum testa.

Item alius annulus argenteus cum lapide calcidoneo sculto manibus iunctis.

Item unum dentale argenteum.

Item unum ocularium de cristallo extimatus ad XV solidos Bolonienses pro solido.

Item una lictera aperta missiva pro parte domini Iohannis de Imola domino Petrocino archiepiscopo Ravennatensi, in qua, ut videtur, apparet quod dictus dominus Iohannes fuit obligatus in aliqua quantitate pecunie que ab eodem pro parte eiusdem Archiepiscopi fuerit petita per fratrem Iacobum priorem sancte Marie.

Item mantellus niger de panno pro usu prefati olim domini Archiepiscopi.

Item una tunica de panno nigro.

Item granatia nigra sine manicis foderata de pelle alba.

Item due alie cote nigre sine manicis foderate de pelle medisma (?).

Item unum fustaneum foderatum de pelle alba.

Item lectica abietis cum uno banco circa eam.

Item culcitra virghata de pirgholato cum pulvinari virgato qui dicitur esse Pauli et tabula.

Item duo linteamina parva, quodlibet duarum telarum.

Item cultra alba laborata cum acu cum uno aurilherio virgato sine copertura.

Item unum matalitium novum sub lecto de eadem tela qua et culcitra.

Item unum aurilherium de panno lineo foderatum cum botonibus albis et rubris circumcirca.

Item duo aurilheria quorum unum est de tela, aliud de syndone rubeo et viridi.

Item una cariola cum una culcitra, pulvinari cultra et II linteaminibus modici valoris que dicuntur esse ser Masini de Porcellinis.

Item unum archibancum novum et parvum prope lectum.

Item IIII scampna parva.

Item horologium vitreum.

Item paleta ferrea, una forquetta cum manico lignea et cavadone (?) ferreo.

Item V pannizelli et una camisia.

Item in sala magna superiori prope cameram domini Archiepiscopi prefati fuerunt hec:

Primo: pannus unus ab una parte ipsius sale laboratum cum diversis armis.

Item unum scampnum pro sedendo et desuper aliud continuo se tenens cum uno ligno ad pedes ad modum grandis (?) pertusato, in quo pertinent II tableria sive tripedia etiam in eadem camera existentes.

Item aliud scampnum longum per longitudinem aule existens a parte ubi fuit fenestra.

Item unum alium sedile sive scampnum.

Item una tableta parva pro comedendo cum duabus tabuleriis.

Item in capella superiori in una caxa prope altari una prova argentea deaurata cum XIX perlis et IIII lignis serpentinis, duobus saphiretis.

Item una caxeta de corio nigro reposita in dicta caxa.

Item unum pavelhonium lineum rotundum in uno sacco.

Item sex vasa de mazaro parva cum modico de argento circumquaque ex parte superiori et inferiori cum uua lictera C in fundo, in una caxeta de corio nigro.

Item duo vasa de mazaro quorum unum est fractum cum modico de argento in fundo in uno vase de ligno salicis.

Item in una caxeta depitta cum pavonibus et pagal (?) unum pannizellum parvum de lino laboratum de serico in extremitatibus.

Item XV manipuli de lino pro tergendo nasum quorum aliqui sunt laborati aliqui non in aliqua parte.

Item in una scatula una corrigia de corio sine fibula.

Item una calcia abanderia.

Item in una alia scatula quinque lictere quitationum quarum quatuor sunt sigillate, alie non.

Item una tualia parva linea ad ultare cum duabus ljstis de serico.

Item in una bursa de serico rubeo et viridi duo corporalia.

Item due basie lignee depitte.

Item unum cordonum de serico rubeo pro capello cardinalitio.

Item unum pannizellum de lino cum quodam Agno dei in medio et cum quatuor evvangelistis.

Item una tualheta cum VI listis de syndone nigro.

Item unum pannizellum de lino cum duabus listis de serico.

Item una tualha de lino cum serris de serico antiquo.

Item una tualha nova laborata de auro et serico.

Item quatuor tualhe nove de lino quarum due sunt operate de serico et auro et alie due de serico tantum.

Item IIII tualhe de lino usitate et operate de serico.

Item unum velum album antiquum de serico cum listis de auro et serico.

Item aliud velum antiquum de serico laboratum de serico tantum.

Item una tualha antiqua cum frisis in capitibus.

Item unum pannizellum de lino cum ligaturis nigris.

Item V tualhe nove ansellate.

Item duo pannizelli de lino novo cum serris nigris.

Item duo gardamanctilia nova ansellata.

Item V pannizelli de lino novi.

Item unum linteamen novum trium telarum continens trium passuum longitudinem cum duabus listis.

Item unum aurilherium antiquum de serico ad altare.

Item una nux magna.

Item unum torsellum panni linei novi XIV passuum cum dimidio de passibus domini Abbatis sancti Laurentii longum.

Item in una caxeta de corio nigro ferrata duo paria cirothecarum de lana alba et nigra.

Item unum coclear de cristallo cum modico argenti.

Item una furqueta de argento.

Item unus lappillus de cristallo pro anulo. Que omnia iamdicta fuerunt reperta in dicto cophino.

Item in uno alio cophino ferrato et coperto de nigro existente in eadem capella, unum linteamen frattum trium telarum.

Item aliud linteamen usitatum quatuor telarum longum VI brachiorum cum dimidio.

Item aliud linteamen usitatum quatuor telarum longum VI brachiorum.

Item aliud linteamen usitatum III telarum longum IIII brachiorum.

Item aliud linteamen usitatum trium telarum longum VII brachiorum cum dimidio.

Item aliud linteamen usitatum trium telarum longum VIII brachiorum.

Item alud linteamen usitatum trium telarum longum VI brachiorum cum dimidio.

Item aliud linteamen usitatum trium telarum longum VI brachiorum cum dimidio.

Item unum mantile vetus cum ligaturis nigris longum VII brachiorum cum dimidio.

Item aliud mantile vetus ansellatus longitudinis VIII brachiorum.

Item aliud mantile vetus cum ligaturis nigris longitudinis XII brachiorum cum dimidio.

Item aliud mantile vetus cum ligaturis nigris IX brachiorum.

Item tualholi XIII pro manibus longitudinis unius brachij quodlibet.

Item pannizellum longum duorum brachiorum cum ligaturis, que omnia iamdicta in dicto cophino fuerunt recondita.

Item in alio cophino albo prope altare II altaria portatilia.

Item una tualha arbolistata pro altari laborata de serico et auro.

Item una alba antiqua.

Item alia alba cum pectorali bona ac manicis et retropedibus cum frisis de auro et ymaginibus antiquis.

Item alia alba cum retropedibus de serico lazurino operata cum floribus de auro et frisis ad manus.

Item amicta duo cum frisis rubeis et ymaginibus de auro, quorum unum est operatum cum margaritis.

Item alia alba cum syndone viridi.

Item alia alba absque syndone.

Item planeta de syndone rubeo foderata de tela viridi ad pedes.

Item alia palla de serico diversorum colorum antiqua foderata de tela citrina.

Item alia planeta bona de veluto rubeo cum frisis aureis.

Item pluviale album de serico elevato diversorum operum cum frisis de auro in medio, ymaginibus, et unum pannizellum in medio pro conservatione ymaginum.

Item unum velum de serico cum XV listis aureis et duobus pannis sericis pro conservatione ipsius.

Item una stola de veluto rubeo.

Item unum manipulum de veluto croceo.

Item stola una cum uno manipulo de serico rubeo et viridi.

Item stola una cum uno manipulo de syndone violaceo.

Item alia stola cum manipulo de serico diversorum colorum.

Item una bursa corporalium cum ymaginibus et nodis ac operibus parvis de margaritis in qua est unum par corporalium.

Item unum amittum cum syndone rubeo ad caput.

Item duo cinguli de serico quorum unum est rubeus aliudque viridis.

Item unum velum de syndone albo cum VI listis aureis.
Item unum amittum de lino simplici.

Item quatuor cordones de filo albo.

Item duo pannizelli parvi de lino pro calice.

Item una thualha pro conservatione paramentorum.

Item unum cussinum de purpuro venetino cum syndone rubeo circumque et frisis antiquis de auro.

Item cussinum parvum de samitto rubeo copertum de tela operata ad altare.

Item una tualha ad altare. Que omnia dicuntur esse ecclesie Ravennatensis ab antiquo in dicto cophino reposita.

Item in uno alio cophino ferrato coperto corio albo II candelabra argentea ponderis trium marcharum argenti et uncie dimidie.

Item II ampulle argentee quarum una est deaurata, altera non, ponderis duarum marcharum et trium unciarum cum dimidia.

Item una ostiaria argentea deaurata cum VI smaltis et uno pede, ponderis unius marche et III unciarum cum dimidia.

Item una tacea argentea intus deaurata cum smalto in medio operata, ponderis unciarum quinque et trium quartorum.

Item unus calix argenteus deauratus cum patena, ponderis II marcharum et medie uncie.

Item campanella argentea ponderis quinque unciarum cum dimidia. Que omnia fuerunt estimata pro qualibet marcha quinque floreni per Iacobum Labarum de Ravenna aurifabro, et fuerunt omnia predicta reposita in dicto cophino.

Sequuntur vestimenta prefati olim domini Archiepiscopi in dicta capella reperta, primo: almutia una de panno nigro sine foderatura.

Item unum caputium nigrum.

Item unum par nigrarum caligarum.

Item granatia de panno nigro sine foderatura.

Item alia granatia de panno nigro.

Item scapularium unum de sargia mediolanensi.

Item duo scapularia de panno nigro.

Item una cota nigra de sargia mediolanensi.

Item quatuor cote de panno nigro.

Item una cappa nigra de sargia mediolanensi cuius caputium est foderatum penna nigra.

Item alia cappa de eodem panno sine foderatura.

Item alia cappa de panno nigro sine foderatura.

Item una cappa nova de panno veronensi pro equitando.

Item unum rotundellum nigrum cum caputio pro equitando.

Item una cappa antiqua de cameloto nigro pro equitando.

Item unus mantellus novus de cameloto nigro duplex.

Item unum scapularium novum de cameloto violaceo obscuro.

Item aliud scapularium novum de cameloto nigro simplex.

Item aliud antiquum scapularium de cameloto nigro.

Item unum mantellum nigrum de sargia mediolanensi.

Item aliud mantellum de panno nigro quasi novo.

Item duo garnelli de fustana simplici alba.

Item unus garnellus duplex de fustana.

Item unum roquetum et barberium ad radendum.

Item unum suppellitium antiquum cum vitibus.

Item in altare dicte capelle: unum frontale de panno serico de purpura venetina operata secundum formas gallorum et florentinorum, diversorum colorum.

Item unum superfrontale de samitto rubeo cum figuris de auro in medio scilicet crucifixi et duorum angelorum.

Item due tualhe et unum pannizellum super altare.

Item altare portatile quod dicitur ecclesie Ravennatensis.

Item una crux de ligno coperta de argento subtili et fracta, que dicitur ecclesie sancti Bartholi de Casamurata.

Item quedam tabule depitte de ymagine crucifixi, de ligno, que dicuntur esse ecclesie Ravennatensis.

Item tabule parve cum reliquiis de ligno que dicuntur esse dicte ecclesie.

Item unum taphitium longitudinis quinque brachiorum.

Item aliud taphitium pilosum ab utraque parte longitudinis trium brachiorum cum dimidio.

Item aliud taphitium parvum ad san *(sic)* longitudinis duorum brachiorum cum dimidio et parum plus.

Item una sargia lanea lazurina depicta cum figuris, armis et licteris.

Item cathedra pontificalis cum armis domini patriarche depictis.

Item scabellum depittum armis domini Archiepiscopi defuncti.

Item una credentia depitta cum armis Romane ecclesie et ipsius domini Achiepiscopi in qua sunt IIII cultelli magni et duo parvi.

Item furcellos cum uno cocleari et uno dentali argenteis.

Item unum manutrugium usitatum.

Item quedam alie scripture ecclesie Ravennatensis.

Anno, Indictione, pontificatu predictis, die XXVI mensis octobris, presentibus predictis.

In camera turris prope dictam capellam reperte sunt hec, videlicet primo: In quodam cophino ferrato et coperto de penna pilosa cum duabus clavibus: una mitra pretiosa de friseo de auro cum margaritis minutis in diversis operibus cum duabus crusetis desuper de argento cum X lapidibus diversorum colorum. Habet etiam desuper duos saphiros, in quadam capseta foderata de syndone rubeo, intus et extra de corio nigro.

Item alia mitra alba foderata de pennibus agnelli in desinente (?) albis.

Item alia mitra alba de panno de serico elevato foderata de varijs.

Item in alia caxa de corio nigro ferrata de argento una mitra de panno de serico albo ornata de argento et auro lapidibus et perlis que dicitur esse ecclesie Ravennatensis.

Item una cophia alba de serico multipliciter duplicata cum quadam corrigia de serico viridi cum puncto et fibula et VIII plantis argenteis.

Item alia mitra de panno de serico albo ornata in pluribus partibus de auricalco deaurato cum lapidibus vitreis in quadam capseta lignea ferrata cum clavibus minutis, que dicitur esse ecclesie Ravennatensis.

Item alia mitra de panno de serico albo cum aureis frisis de venetia cum IIII duplis rubeis in ismaldis de argento deaurato in capsa nigra que dicitur esse olim archiepiscopi fratris domini Fortunerij.

Item alia mitra de panno serico albo elevato, in capsa nigra predicta.

Item una croiza seu baculus pastoralis de argento deauratus cum quodam agno Dei fracto in quatuor petiis in duabus caxis, de corio nigro, qui dicitur esse ecclesie Ravennatensis.

Item thuribulum argenteum cum ismaldis et aliis armis ecclesie Ravennatensis et domini N. de Pergamo olim archiepiscopi dicte ecclesie Ravennatensis in vase de corio rubeo.

Item una brocca argentea deaurata cum lapidibus diversorum colorum et aliquibus margaritis pro pluviali in quadam capsa de corio nigro.

Item sedecim cocleraria argentea.

Item quatuor tacee argentee quarum due sunt intus deaurate.

Item duo vasa seu cyphi de mazaro.

Item unum argenteum buccale pro tenendo vinum, cum quodam ismaldo et armis avium, vulpium super copertorum.

Item duo vasa argentea parva pro tenendo aquam, quorum unum est deauratum.

Item una furqueta parva argentea.

Item crux argentea deaurata cum crucifixo cum pede et ismaldis et figuris beate Marie et Joannis in quodam vase de corio cum armis domini Fortunerij.

Item alia crux argentea deaurata cum ismaldis et diversis ymaginibus, cum baculo ligneo de argento coperto.

Item duo caputiola pluvialia operati cum figuris quorum unum habet aliquas margaritas.

Item una tunicella dalmatica de veluto rubeo magis antiquo fulsita frisis aureis et panno albi coloris que dicitur esse ecclesie Ravennatensis.

Item planeta nova de veluto rubeo et scacato cum frisis aureis et sericeis.

Item unum pluviale de diaspero albo foderatum de panno serico rubeo elevato cum uno frisi et caputzeto operato cum ymaginibus et alijs operibus de filo aureo.

Item aliud pluviale de panno aureo de Luca in campo violato cum figuris aureis avium cum frisi pulchro de figuris sanctorum et operibus argenteis et cum tribus nodis seu bothonibus de margaritis.

Item aliud pluviale de veluto rubeo foderatum syndone viridi cum trisi aureo et ymaginibus sanctorum pulcherrimo.

Item una planeta nova de veluto virgulato cum frisis aureis ante et post.

Item una planeta de panno sericeo elevato cum frisi aureo et figuris sanctorum que dicitur fuisse archiepiscopi Raynaldi.

Item tunica dalmatica de panno sericeo virgato virgis albis rubeis et nigris, fulsita frisis aureis.

Item tunica dalmatica de panno de serico viridi novo cum frisi.

Item una dalmatica de panno serico lazurino novo cum frisi.

Item tunica dalmatica antiqua de syndone rubeo cum frisi, que fuit, ut dicitur, archiepiscopi Raynaldi.

Item circa VI brachia de veluto rubeo virgato et scacato de eodem panno quo dicta dalmatica.

Item unum pluviale de panno aureo tartareus appelato, foderatum de syndone citrino.

Item pannus pro cathedra de serico viridi et rubeo operatus cum syndone croceo circumquaque.

Item stola de samitto indico operata cum filo aureo.

Item una tunicella de veluto indico violacei coloris virgulato cum frisis aureis.

Item tunica dalmatica de syndone albo cum frisis aureis, que dicitur fuisse archiepiscopi Raynaldi.

Item amittum operatum de auro et serico amplum.

Item duo amitta quorum unum est cum frisi de auro et figuris et aliud operatum de serico.

Item in alio cophino ferrato de corio quatuor pannizelli ansellati de tela pro manibus.

Item una tualha de lino operata cum serico et auro et tota listata de filo albo.

Item alia tualha listata de filo albo et operata de serico.

Item pannizellus de serico nigro operato circum circa.

Item aliud pannizellus ad pettinandum operatum de serico cum pectine eboris.

Item alius pannizellus operatus ut supra.

Item roquetum de panno lineo.

Item supplicia VI de tela.

Item una petia de tela XXVII brachiorum.

Item una maletta de panno grariophinato cum vite de panno blavo.

Item duo capelli episcopales cum cordonibus nigris. Iamdicta ommia sunt in dicto cophino.

Item aliud cophinum vacuum ferratum et copertum de corio.

Item in alio cophino ferrato et coperto corio piloso quatuor batzimia argenti, ponderis.

Item unum calcar argenteum deauratum in parte cum figura unius angeli in capite et unius serpentis in medio.

Item quatuor tacee argentee deaurate intus cum quodam ismaldo in qualibet in fundo.

ltem quatuor furquete parve argentee.

Item coclearia XX de argento in quodam vase corei.

Item una prova in una virga argentea cum duobus canibus tenen[tibus].

Item alia parva in quadam virgula argentea deaurata in quadam vagina corei.

Item duo scarpetti sive focularea de samitto rubeo operati cum filo auri cum formis leonum et aliarum ymaginum.

Item quatuor tualhe altaris operate de serico et auro in extremitatibus.

Item VI pannizelli novi altaris operati ut supra.

Item velum de serico cum listis aureis.

Item unum par cirotocarum de lana alba. Que omnia fuerunt in dicto cophino.

Item in alio cophino de fusta alba: una cortina de syndone croceo et rubeo virgato foderato de tela alba et rubea cum certis armis.

Item tela nova subtilis XXXI brachiorum longitudinis.

Item alia tela nova XXXIX brachiorum longitudinis.

Item linteamina duo cum III telis, longitudinis VI brachiorum cum dimidio pro quolibet.

Item unum linteamen longum trium telarum ruptum pauci valoris.

Item duo linteamina parva duarum telarum, longitudinis V brachiorum pro quolibet.

Item III tualhe nove pro manibus anselate.

Item due tualhe nove pro manibus cum ligaturis.

Item due tualhe parisienses nove in una petia.

Item alia tualha parva antiqua eiusdem operis.

Item duo prelati de ligno depitto quorum unus est rubeus.

Item una capsa nogeria plena scripturis et privilegiis.

Item in alia capsa lignea pannus operatus de serico rubeo ad scacos.

Item una scatula lignea in qua sunt duo coralia unum cum argento deaurato in pede et una virgula de argento cum quatuor ismaltis ad figuras hominum et bestiarum.

Item tres lingue serpentine fulsite in argento deaurato.

Item in alia scatula pettines tres de ebore novi cum duobus manipulis pro tergendo nasum.

Item magnus petten antiquus de ebore.

Item alius petten de ebore antiquo.

Item quatuor cortine de serico forisello virgato, crocee et rubee.

Item in alia capsa lignea alba unum cussinum de tela operatum ad licteras et leones et alia diversa opera de serico et auro involutum in pannizello.

Item brachium unum de veluto rubeo novo.

Item XIX tualhole pro manibus parve et nove.

Item VII pannizelli novi de lino listati qui dicuntur dicte ecclesie Raven.

Item III petie parve veluti rubei pauci valoris.

Item in alio cophino coperto de corio duo flascones lapideos de lapide serpentina.

Item tualhe parve XII nove pro manibus.

Item suppellitia III nova.

Item in alio cophino ferrato XVI candele ceree que date fuerunt sacristie ecclesie Ravennatensis pro anima dicti domini Archiepiscopi.

Item in alia capsa lignea alba una cultra de syndone rubeo et lazurino antiqua et magna et fratta in aliqua parte.

Item alia cultra de syndone rubeo.

Item duo cussini de syndone coperti de rete fili albi.

Item duo mantilia pro mensa, ansellata nova longitudinis XII brachiorum quodlibet.

Item duo alia mantilia nova pro mensa subtiliora longitudinis quodlibet X brachiorum.

Item unum par linteaminum de tribus telis longitudinis VII brachiorum quodlibet.

Item due tualhe nove pro manibus ansellate.

Item duo cophineti longi ad saumam.

Item duo bassini cum aquarum III de cupro.

Item una copertura cathedre de panno aureo uno listi rubeis et viridibus.

Item alia copertura de veluto rubeo cum listis de syndone croceo et lazurino.

Item una capseta parva in qua est anulus pontificalis de argento deaurato operato cum lapidibus et perlis, modici valoris.

Item alius anulus argenteus deauratus cum licteris et lapide vitreo viridi.

Item alius annulus de argento cum licteris et lapide rubeo.

Item alius anulus de argerto deauratus cum V lapidibus et IIII perlis modici valoris.

Item lapis niger sculptus ex figura domini nostri fulsitus de argento.

Item due virgulete auree cum aliquibus petiis parvis de auro in una bursula, pauci valoris.

Item una dupla de vitro coloris lazurini.

Item alia dupla de vitro coloris viridis.

Item due ismalte de perlis cum aliquibus folijs de perlis videlicet XII.

Item tria capitia ad samnum.

Item IIII flasconi de stangno.

Item VI candelabra de ramo deaurato intrantes unum in altero.

Item IIII alia magna dę ramo deaurato operis parisiensis.

Item duo aurilheria de serico camocotto diversis coloribus.

Item duo alia de syndone rubeo et citrino.

Item duo alia de syndone citrino vacua.

Item una mitra alba de pingholato albo.

Item unum cingulum de serico albo pro presbitero.

Item pannizellus ansellatus pro radendo, modici valoris.

Item alius pannizellus vetus.

Item anno, indictione et pontificatu predictis, die XXXVI octobris, reperte fuerunt infrascripte res in locis subscriptis presentibus domino abbate sancti Laurentii et Iohanne olim Ser Francisci prędictis nec non Paulo Boni Iacobi.

Item in camera domini Bertholini fuerunt hec, videlicet:

Primo, lectica abietis cum banco affixo et cariolo desubtus.

Item una culcitra bona de tela alba duplici similiter cum pulvinari.

Item unum par linteaminum veterum quodlibet duarum telarum.

Item una cultra de tela dupla cum uno pulvinari de panno lineo et cum una cultra tincta diversorum colorum et ymaginum et frondum.

Item archibancum longum cum tribus clausuris seu serris quorum medium est fratta.

Item unum scrineum altum in quo sunt linteamina tria trium telarum.

Item duo alia linteamina usitata quodlibet duarum telarum cum dimidio.

Item unum bancum abietis.

Item in audientia una credentia.

Item unum scampnum cum sgabello.

Item una tabula cum tripedibus.

In capella antiqua sex staria fabarum.

Item quatuor staria fasolorum.

Item XXXV asseres novi abietis.

Item tabula cum tripedibus.

Item bancum unum.

In camera turris prope capellam antiquam, primo: lectica abietis cum una culcitra de panno lineo cum duobus linteaminibus quodlibet trium telarum, cultra indica de panno viridi et blavo, subtus lineo et pulvinari.

Item scampnum pro scribendo.

In camera marescalci et senescalci, primo: lectice due abietis, culcitre due, linteamina quatuor, pulvinaria duo, cultre due.

Item scampna duo.

In camera fratris Andree Guillelmi et Iohanolis de Mediolano scutiferorum, primo: In introitu camere lectica abietis cum banco affixo.

Item una culcitra et cultra de pannis lineis coloris rubei et crocei cum duobus linteaminibus trium telarum quodlibet.

Item unum pulvinare.

Item alius lectus fulsitus ut supra diximus excepta cultra que est lazurini et crocei coloris.

Item capse due lignee ferrate.

Item unum bancum parvum.

Item bancus scriptoris.

Item horologium vitreum parvum.

In camera magna domini Rogerii et fratris Iacobi, primo: lectica abietis de pingholato virgato, culcitra una, duo linteamina vetera, quodlibet trium telarum.

Item una cultra de tela rubea et viridi in forma castelleti cum pulvinari de panno lineo.

Item carriola sub lecto; unum bancum lecto affixum.

Item quatuor tabule cum tripedibus et banquis IIII pro sedendo.

In camera Laurentii lectica abietis cum banco affixo.

Item culcitra de panno lineo indico. Item unum scampnum pro scribendo.

Item una lectica vacua parva. Item unum bancum.

Item in celario sub turri reperta sunt hec:

Primo: vini veteris in tribus caratellis XII barrilia.

Item VIII carratella vini novi: L barrili nihil continentes.

Item sex vacua carratella.

Item duo barrilia vacua.

Item unum manticum.

Item in quadam petra unum barrile olei vel ultra.

Item in celario magno reperta sunt hec:

Primo: in introitu hostij, scrinia duo magna pro reponendo pane.

Item vas magnum cum modico aceti.

Item aliud vas magnum XXIIII salinatarum cum aliquo aceto.

Item unum vas magnum cum XV carratellis in quibus sunt CLX barrilia vini extimata per dictum Paulum.

Item XI carratelli vacuj.

In supradictis duobus celarijs quando dicta vina et res reperte fuerunt ibidem presentes fuerunt domini: Abbas sancti Laurentii, Bosius cardinalis ecclesie Ravenatensis, Ser Iohannes olim Ser Francisci de Piscia sepedicti, nec non Paulus Boni Iacobi, qui dicta vina extimabat sic ut prefertur.

In granario domus prefati domini Archiepiscopi, presentibus iamdictis, reperte fuerunt: ducenta staria spelte secundum extimationem et confessionem Mazini de Porcellinis qui claves habet eiusdem granarij.

Item in granario domus heredum quondam Nerij de Incontris ingranata de grazio C et V staria granj in dicti Mazini custodia de quibus confitetur ut supra.

In coquina: duo caldaria de ramo stangnato.

Item duo labetes de metallo seu cupro scilicet unum magnum aliud parvum.

Item verua II ferrea. Item patelle de ramo cum manicis III.

Item caldarium unum parvum. Item craticula una ferrea.

Item concha magna pro sala de ramo. Item mortarium unum.

Item duo flascone de corio pro defendendis cibariis.

Item cultellus magnus unus. Item tripes magnus de ferro.

Item scutelle lignee XXX. Item telheria XL. It. badile unum ferreum.

Item situle due pro hauriendo aquam.

Item unum scrineum pro carnibus reponendis.

Item desuper puteo vas unum de ramo cum una cathena ferrea in parte.

Inventarium equorum olim bo. me. domini archiepiscopi Ravennat. visorum et extimatorum per Nicolaum Francischini de Mutina marescalcum, delato eidem sacramento présenti domino abbate Sancti Laurentij, et scriptum per me Iohannem de mandato et commissione venerabilium dominorum A. Camerarij domini Albanensis et subcollectoris.

Primo: unus equus duselinus stella longa in fronte, denaxatus et castratus, auriculis relevatis, balzanus pedibus posterioribus, corigia super schena, extimatus XXXIIII ducati.

Item unus equus morellus marcatus in cozia destra musculo albo a parte dextra in collo, extimatus XL ducvti.

Item unus alius equus baius, zuffo et coma et cauda et cruribus nigris, stella parva in fronte, cauda incisa, extimatus XXVIII ducati.

Item unus roncenus morellus tosellus, cauda incisa, extimatus XII ducati.

Item unus ronzenus cernattus, muso et oculis claris, cruribus corrigia super groppa et cauda incisa, extimatus XVI ducati.

Item unus equus morellus stella parva in fronte, muscolo albo super gallono ex parte dextra cauda incisa, extimatus XXXV ducati.

Item unus mulus baius schurus, muso et oculis claris, aliquibus pilis albis super crinis et cruribus nigris, extimatus XXV ducati.

Item unus alius mulus baius schurus, muso et oculis claris, cruribus nigris, extimatus XV ducati.

Item una mula bruna cocta in maxilla dextra, cum cocturis a qualibet parte spatularum anteriorum et crurum posteriorum, vapina pede dextro posteriori, extimata XV ducati.

Item unus asinus et duo boves.

INTORNO AD ALCUNE RELAZIONI DI PISA CON ALESSANDRO VI E CESARE BORGIA (1499 - 1504)

I

Non è facile farsi una idea qualunque delle relazioni corse fra Pisa ed i Borgia da quello che ce ne hanno riferito gli storici del tempo: questi, all'infuori di ciò che tutti vedevano, cioè frequente invio di oratori da Pisa a Roma, e di navi cariche di vettoglie che risalivano l'Arno, e di soldati che da Piombino portavano il soccorso agli assediati, non sapevano nè scrivevano altro nei loro libri: i principii di queste relazioni che per poco non mettevano Pisa e buona parte della Toscana costiera sotto il dominio del Duca Valentino, le varie vicende, l'importanza loro, le cause che, negli anni seguenti ne determinarono lo stringersi o il rallentarsi, furono a tutti ignote. Poche notizie, e non sempre determinate, ci dà il Giustiniani [1]) sugli intrighi di Alessandro VI nella Toscana. Più ricco campo sono le lettere degli oratori fiorentini di Roma ai Dieci, e di questi a quelli, ma da usarne con prudenza, perchè la continua paura di ogni cittadino di Firenze che non fosse loro, specialmente dal Papa, impedito il riacquisto di Pisa, non lascia immuni neanche gli oratori, e ne de-

[1]) *Dispacci di Antonio Giustiniani ambasciatore veneto a Roma dal 1502 al 1505*, pubblicati da P. Villari, Firenze 1876.

termina la tendenza a veder sempre, dappertutto e in tutti dei nemici che agognino a quella terra. Dei moderni, l'Alvisi, [1]) nel suo bel libro sul Duca di Romagna, quasi non tocca del segreto lavorio di Cesare fuori dei suoi stati per estendersi al di là degli Appennini: lavorio nel quale egli seppe sfruttare abilmente le ambizioni, i rancori, l'ardire dei suoi condottieri, per rimanere esso nell'ombra, o almeno diminuire la propria responsabilità, in ciò che alla luce del sole non avrebbe potuto fare. Così spesso compariva, nelle violenze dei capitani, come l'elemento moderatore, pacificatore, talvolta invocato dai popoli e dai principi, ed evitava che da questi gli si opponessero ostacoli insormontabili. [2])

II

Il secolo XV si chiudeva assai male per Pisa, per questa repubblica un dì così libera e florida. Scosso il giogo dei Fiorentini alla discesa di Carlo VIII, aveva trascorso gli anni seguenti in una guerra continua, avvicendata di vittorie e di sconfitte.

Approfittando delle discordie e delle mutue gelosie degli altri stati, i Pisani si erano destreggiati assai bene nel mare infido della diplomazia d'allora, lusingando tutti, offrendosi ora a questo ora a quel principe, senza tuttavia darsi mai a nessuno; e al re di Francia dichiarando di voler esser soggetti a lui che era stato la causa prima della loro libertà, a Venezia professandosi buoni marcheschi, e assicurando al Duca Ludovico devozione ed effetto immortale. Tutto questo era naturalmente un abile giuoco di scherma, poichè Pisa sape-

---

[1]) *Cesare Borgia Duca di Romagna,* Imola 1878.

[2]) Per noi fonte principalissima sono stati i registri di lettere degli Anziani ed agli Anziani di Pisa, come pure i registri delle deliberazioni della Balìa corrispondenti agli anni 1499, 1500, 1501, 1502, 1503, 1504, che si trovano nell'Arch. di Stato a Pisa, Divisione C.

va bene che nessuno di quelli a cui essa si offriva e che si invigilavano scambievolmente avrebbe osato accettare risolutamente l'offerta: ma capiva anche e per intuizione e per prova che tutti, ora l'uno ora l'altro, credendo ciascuno che fosse più addentro nella simpatia della città, e che sarebbe quindi il preferito quando l'occasione si fosse presentata propizia, l'avrebbero aiutata a non ricadere sotto i Fiorentini. E così realmente era avvenuto. Carlo VIII, benchè ne fosse stato caldamente pregato dai cittadini Pisani, trovatisi come smarriti nei primi mesi della recuperata libertà, pure, per non inimicarsi con i Fiorentini che gli pagavano le spese della spedizione di Napoli, si era rifiutato, pur lasciando nella città, ciò che dimostra il desiderio grande di acconsentire a quelle preghiere, soldati e capitani. Il Duca di Milano vi mandò genti e denari, ma lo ritenne dal fermarsi a Pisa il timore di Venezia e di Firenze, e le minacce d'oltr'Alpe. Venezia per più di due anni si può dire che prese tutto su sè stessa il carico della guerra contro i Fiorentini, tanto che quando, alla fine del 1498, pareva risoluta ad abbandonare a sè stessi i Pisani, ciò che fece solo alcuni mesi dopo, questi giunsero perfino ad offrire le chiavi della città al provveditore veneto che vi era con l'esercito. Ma il Re di Francia il 3 gennaio 1499 minacciò di togliere alla serenissima repubblica la sua amicizia se avesse continuato a brigare in Toscana.[1])

Così Pisa tirava innanzi nella resistenza per la libertà unico vero scopo di quel popolo; poichè non crediamo se ne volesse tanto facilmente privare, quanto a parole assicurava, a vantaggio altrui: quantunque sia indubitato che si sarebbe data anche ai Turchi prima che ai Fiorentini, contro i quali aveva cause speciali di antipatia e di odio, gelosie municipali e rivalità di commercio vecchie quanto la storia delle due città.

---

[1]) Archivio di Stato fiorentino *Riform.* X. III. 84. 3 gennaio 1498 (stile comune 1499).

Ai nostri giorni il Canestrini [1]) non ha potuto perdonare ai Pisani di avere preferito ai Fiorentini il Re di Francia, i Medici, e poi anche Cesare Borgia e gli Spagnoli: ma egli con i suoi biasimi ha mostrato di non capire il carattere principale, a cui poc'anzi abbiamo accennato, di questa politica che non ad altro tendeva, almeno per la Francia i Medici e la Spagna, se non ad accendere le bramosie altrui e farne suo pro, non concedendo nulla o il meno possibile: e poi io non so quanto sia giusto contestare ad un popolo perfino il diritto di scegliersi il padrone, quando nè di libertà nè di nazionalità sia il caso parlare. Quando poi, dopo il lodo del Duca di Ferrara (6 aprile 1499), Pisa si trovò sola di fronte all'implacabile nemico, essa si rivolse, come ad un ultima speranza di salvezza, al pontefice Alessandro VI: sorto più appresso all'improvviso, nuovo astro nell'orizzonte della politica italiana, il figliuolo Cesare, questi come atterrì molti con la sua ambizione, così, dimostrandosi subito avversario e futuro nemico dei Fiorentini, rincorò i Pisani: aggiungi a ciò l'aureola della vittoria che, dopo i primi passi nella nuova via delle armi, incoronò la fronte del Duca, ed avrai le cause prime che indussero i Pisani, disperati d'ogni altro soccorso, ad offrirsi a lui ed alla Chiesa. Date queste circostanze non ci meraviglieremo se le pratiche procederono serie e positive, tanto da poter dire che furono le prime a cui i Pisani attesero di proposito e con il desiderio di riuscire a qualche conclusione; non, lo ripetiamo, per amore del duca e del papa, ma per sfuggire l'altro pericolo, per essi più grave, dei Fiorentini.

---

[1]) Arch. stor. Tomo XV, *Della Milizia Italiana*, pag. XCIX.

III

Dall'altra parte Alessandro VI aveva rivolto gli occhi a Pisa fin da quando, rimasto ucciso il Duca di Candia, aveva destinato l'altro figliuolo, cardinale di Valenza, a prenderne, il posto. Nel principio del 1498, dicendosi già per Roma che Cesare stava per deporre il Cappello, [1]) il Pontefice cercava di persuadere il Re di Francia, cui già nella sua mente disegnava come futuro interessato fautore delle sue mire ambiziose, a togliere Pisa ai Veneziani che ne erano quasi padroni e porla nelle sue mani. [2]) E Luigi XII, alla fine di quell'anno, per distogliere il Papa dalla Lega d'Italia che ancora durava ed unirlo a quella che egli doveva conchiudere con i Veneziani contro il Duca di Milano, propose ai Fiorentini questa cessione (1 dicembre). [3]) Questi naturalmente, non ostante il desiderio di far cosa grata al re, si rifiutarono: tuttavia Luigi anche per interesse suo proprio, proibì, come abbiamo detto, a Venezia di impossessarsi di Pisa, e diede opera perchè tutti quelli che fino allora avevano preso parte alla guerra di Toscana posassero le armi. Si ebbe così il lodo del Duca di Ferrara (6 aprile), seguito a breve distanza dalla lega di Blois (15 aprile) fra Veneziani e Francesi, con piena facoltà al Papa di entrarvi. Per effetto di questi trattati Pisa rimaneva abbandonata a sè stessa, e il Pontefice appariva l'unico che non prendendo parte attiva alla prossima guerra, fosse in grado di attendere alle cose pisane. Di qui il primo avviamento ai maneggi futuri.

---

[1]) Alvisi, pag. 44.

[2]) *Estratto di lettere dei Dieci di Balia di Firenze* (Op. di N. Machiavelli, ediz. Milanesi Passerini Vol. II. 150).

[3]) Desjardins, *Negociations diplomatiques*. Vol. II. 1 dicembre 1498.

A Roma per attendere alle relazioni ordinarie del comune e della chiesa di Pisa col capo della Cristianità, gli Anziani avevano incaricato un onorevole e dotto cittadino, messer Borgondio Leoli, antico lettore di diritto civile nello studio di Pisa, colà da qualche anno dimorante. Ma il 3 maggio, a maggiore solennità, vi mandarono ambasciatore messer Matteo Fauglia [1]) perchè, insieme col Borgondio, si gettasse ai piedi del Papa per chiedere aiuto di provvigioni e di denari, ed insieme per fare la protesta della comunità pisana contro il lodo del Duca di Ferrara ed il tradimento commesso verso la città dai principi della lega che prima avevano promesso tenerla in protezione. Il Papa non mandò aiuti, ma raccomandò i Pisani alla Balia di Siena [2]) la quale, fin dal principio dell'assedio si era mostrata, insieme con Lucca e Genova, fedele amica della vicina città. Ma pare che, insieme con le richieste d'aiuto, l'ambasciatore pisano portasse al papa altre proposte, se il 27 maggio esso, scrivendo agli Anziani, parlava di certe pratiche speciali tenute con lui, come si ricava dalla lettera di risposta degli Anziani, dell'11 giugno. Noi non sappiamo con certezza di che natura esse fossero, ma abbiamo ragione di credere che fin da allora si cominciasse a trattare con Alessandro VI di mettere sotto il dominio o almeno sotto la protezione della Chiesa la città di Pisa: tanto è vero che, avendo gli Anziani mandato contemporaneamente oratori a Milano per raccomandarsi a quel Duca, ora, dopo i primi passi fatti col Borgia, instavano presso il Borgondio ed il Fauglia che procedessero con cautela, anzi sospen-

[1]) Vedi App. Doc. n. 1.

[2]) *Reg. lett. degli Anziani di Pisa* 1499-1500 stile pis. ab incarn. C. 25. 8 giugno 1500 (1499): " Agli oratori di Roma. Da Siena. da m. Lunardo haviamo lettere quella comunità essere ben disposta, sperare dovere havere qualche aiuto, maxime quelli Magnifici Signori esserne stati persuasi da la santità di N. S. dalla quale siamo certi procedere ogni nostro aiuto, come sempre è proceduto ".

dessero per un po' di tempo la pratica fino a che non si fosse saputo il risultato dell'ambasciata a Milano; temendo che il Duca, se fosse venuto a risapere qualche cosa, non si rifiutasse di mandare un po' d'aiuto, « ci bisogna avvertire non impedire l'una pratica con l'altra, acciò noi non restassimo fuora di tutte due ». [1]) Queste cautele non facevano comodo solo ai Pisani, ma anche il papa, il quale doveva avere interesse, mentre si apparecchiava una guerra così grave, di essere compiutamente libero, per non avere impicci di alcuna sorta quando fosse venuto per lui il momento di accomodarsi col vincitore. Perciò di buon grado acconsentì. [2])

Ma quando, verso la fine di giugno, si sparse la voce che il Pontefice era entrato nella lega di Blois, e gli alleati affrettavano i preparativi stipendiando anche il Marchese di Mantova, di modo che non era difficile prevedere quale sarebbe stato il vincitore, parve allora ai Pisani che si dovesse rompere ogni indugio: [3]) nè pensavano essi che era proprio il Re di Francia quello che avrebbe impedito in seguito al Pontefice di prendere, per la Chiesa o per il figlio Cesare, Pisa.

IV

In questo tempo la città di Pisa era in condizioni quasi disperate. L'esercito fiorentino, ripreso nel giugno l'assedio, aveva con i Vitelli, Rinuccio da Marciano, il Signore di Piombino ecc., rioccupato il contado, perso durante la guerra nel Casentino contro i Veneziani; e fatti immensi preparativi di guastatori e di artiglierie si accampò il 1.° agosto sotto le mura della città. [4]) In pochi giorni buona qarte delle mura e della rocca di Stampace, contro cui eran specialmente rivolti

[1]) *Reg. cit.* lett. a Roma. 11 giugno.

[2]) Vedi App. Doc. n. 2.

[3]) Vedi App. Doc. n. 3.

[4]) Arch. Stor. VI. II. I. *La guerra del 1500* (1499) di ignoto autore.

i cannoni, giaceva abbattuta: il 5, nell'imminenza del pericolo, nella difficoltà di tenere unite le poche milizie assoldate e, per la scarsezza del denaro, malamente pagate, gli Anziani mandarono a chiedere al Papa un celere soccorso di 5000 o 6000 ducati. [1]) Ma erano troppi per un Alessandro VI, e troppo poche nel tempo istesso erano allora le speranze che egli potesse far sua quella città: i nemici tuttavia furono respinti lo stesso, dopo la famosa giornata di Stampace del 10 agosto, [2]) e costretti dalle malattie scoppiate per i miasmi delle acque stagnanti nella pianura, a ritirarsi in luoghi più asciutti e salubri.

Sono note le accuse di tradimento fatte dai Fiorentini a Paolo Vitelli, [3]) la cattura e la condanna sua: non altrettanto note invece sono le prove sicure del tradimento che i Dieci avrebbero dovuto possedere per sottoscrivere una pena così grave. Ma questa nostra ignoranza è causata molto probabilmente dal fatto che la condanna si poggiò solo sopra indizi e sospetti provocati dal carattere superbo del Vitelli, dalla sua poca sottomissione a tutti i voleri dei Dieci, dai molti e varii casi di quella guerra (combattutasi in due diversi campi a Pisa e nel Casentino), per i quali, come confessa ingenuamente il più fiero nemico del Vitelli, il Nardi, « era nata comune opinione d'ognuno che il detto capitano più d'una volta avesse avuto comodità di riportare vittoria, »[4]) dall'amicizia e parentela di Paolo con i Medici,[5]) dalle sue antiche relazio-

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 4.

[2]) Vedi il NARDI, *Storie Fiorentine*, Firenze 1858. I. 159.

[3]) I Pisani protestarono energicamente contro le accuse di connivenza col Vitelli, " l'innocentia del quale nessuno può meglio indicare che noi che ci siamo retrovati in factiene e ne facciamo fede a tucto il mondo; ma el nimico ha fatto por non uscire dell'iniqua sua natura. " Lett. all'oratore di Roma. 13 ottobre. Reg. C. 25. Vedi pure la *Guerra del 500* cit.

[4]) Vol. cit. pag. 162.

[5]) La moglie di Paolo era sorella della moglie di Piero de Medici.

ni col Re di Francia e col Moro, ed in ultimo, argomento più degli altri convincente per la plebe, dal fallire dell'impresa dopo tanti denari spesi e tante speranze riposte nel capitano.

Il Parenti, equanime storico che del processo dà molti ed importanti particolari, [1]) tanto da farci credere che vi assistesse, dopo molti discorsi conchiude, benchè avverso al Vitelli, che prove sicure non vi furono. Il Vitelli ed i pretesi complici, messi alla tortura, nulla confessarono: la signoria e gli altri cittadini stettero lungamente in dubbio e chi proponeva una cosa chi un'altra; e finalmente pensandosi da ciascuno « che chi non era da pigliare non era da lasciare », votarono la pena di morte. Della quale non ultima causa fu il bisogno da parte dei Dieci di scaricare sul Vitelli la parte propria di responsabilità, e questa ancora: che non doveva mancare a quel tempo in Firenze chi credeva fosse utile alla rinomanza di repubblica popolare abbattere senza riguardi un capitano che era ritenuto potente, come Venezia aveva abbattuto in casi simili il Carmagnola, « La forza in questi tempi, qualora sapesse un po' di delitto, cresceva agli stati quel che appellavano riputazione. »[2]) Ed i Fiorentini, sul punto di stringere un'alleanza col re di Francia, avevano bisogno di questa riputazione.

L'avere quì ricordato il Vitelli ci riporta ad un episodio che è in qualche relazione col nostro racconto.

Nell'agosto del 1499 i Pisani mandarono al Papa, dicendo di averla intercettata ad un corriere dei Dieci, una lettera in data del 7 indirizzata a Paolo e Vitellozzo Vitelli, nella quale si davano ai due capitani ordini severissimi: dopo espugnata la città, la dessero alle fiamme, ne uccidessero gli abi-

---

[1]) *Storia di Firenze*. **Mss. Bibl. Naz. II. 2. 132. Vol. III. carte 194 e seg.**

[2]) GINO CAPPONI, *Storia Fiorentina*, Vol. I. pag. 359. Firenze.

tanti, non risparmiando nè a donne nè a fanciulli, mostrassero ai Pisani con quanto loro danno persistevano nella ribellione. Intorno a questa lettera che i Pisani mandarono al Pontefice per dargli una prova evidente di quanto fosse grande il mal animo dei Fiorentini verso di loro, e quanto in conseguenza fosse stolto il fidarsi delle loro lusinghevoli promesse, vi è una piccola questione. Il Portoveneri che riporta la lettera per disteso [1]) non pare dubiti della sua autenticità: ma dallo Sfrenati, in un brano che il Prof. Bonaini riporta, approvandolo, nelle sue annotazioni alla cronachetta del Portoveneri, si ricava che molti la credettero allora fattura pisana, allo scopo di animare i cittadini ad una estrema resistenza. In una lettera [2]) poi dei Dieci di Firenze ad Antonio Malagonelle oratore a Roma, a cui il Papa aveva mostrato il feroce documento e che si era affrettato ad informarne i signori, si smentisce che essi ne siano stati gli autori: innanzi tutto i Pisani durante l'assedio di lettere simili ne avevano scritte parecchie per mettere in mala vista presso i principi, i Fiorentini, i quali poi a quel tempo a cui la lettera si riferirebbe (7 agosto) non avrebbero avuto bisogno di ricorrere a quei mezzi contrarii alla religione e all'umanità perchè le cose dell'assedio andavano benissimo: erano infatti i giorni che precedettero Stampace, pieni di successi e di bei più liete speranze. Secondariamente neanche per il lato formale la lettera poteva essere autentica: infatti i Dieci non l'avrebbero indirizzata ai due Vitelli ma al solo Paolo che era il generale in capo dell'esercito; mentre chi l'aveva scritta, si era fondato sul fatto

[1]) Arch. Rif. Reg. C. 73. N° 25 della serie "Signori, legazioni, elezioni, Istruzioni ecc. „. La lettera in questione non porta data: ma la lettera seguente allo stesso Malagonelle la quale non fu spedita è del 1° febbraio 1492 (stile comune 1500); e quindi è da ritenere che anche la precedente sia della medesima data.

[2]) Arch. Stor. VI. II. I.

che i due fratelli nelle relazioni loro si consideravano eguali, e negli ordini scritti si firmavano l'uno accanto all'altro. — La verità è che nè i Pisani, e neanche, per un certo riguardo, i Fiorentini avevano scritta la lettera.

Tra le lettere scritte dai Dieci ai Commissari, pubblicate dal Canestrini,[1]) ve ne è una precisamente dei primi del mese d'agosto 1499, nella quale, parlando del modo di impedire le diserzioni dei soldati attorno a Pisa, si dice: « sarebbe bene, a conservazione de' nostri soldati costì, disseminare una opinione pel campo, come noi vogliamo Pisa vadi a sacco ad ogni modo ». Dunque la lettera in questione che i Pisani intercettarono e presentarono al Papa, fu, secondo ogni probabilità, manipolata non a Firenze nè a Pisa, ma nel campo Fiorentino, forse dai Vitelli, al doppio scopo di animare i propri soldati e impaurire i nemici.

Tutto questo, mentre non è senza valore per la questione dell'innocenza o no di Paolo Vitelli, rientra in parte anche nell'ambito delle relazioni di Pisa con i Borgia.

V

La venuta dei Francesi in Lombardia rialzò l'animo dei Pisani, i quali, bisogna notarlo fin da ora, durante il lungo assedio non rimossero mai lo sguardo da quel re e sempre ne sperarono salvezza. Era lo stesso caso di tutte le altre città Toscane e specialmente Firenze, che, quantunque maltrattate e spogliate da lui, non per questo cessavano da quell'umile attacamento non sempre decoroso. I Pisani poi riconoscevano nel Re una specie di alta sovranità, mentre, secondo il diritto ghibellino, Pisa era ancora città dell'impero: quella sovranità però non impediva di tener pratiche con altri principi; l'una cosa non escludeva l'altra. Ma ora Luigi XII,

---

[1]) *Opere inedite* di NICCOLÒ MACHIAVELLI pubbl. dal Canestrini.

mentre praticava a Milano gli accordi col Duca Valentino per l'impresa di Romagna e gli concedeva parte dell'esercito, dall'altra parte, per non scontentare nessuno di quelli da cui poteva sperare aiuti nella spedizione che disegnava fra poco effettuare contro il re di Napoli, stringeva lega con i Fiorentini, impegnandosi di ricuperare per essi Pisa (12 ottobre).

Il quale impegno due fatti ci fan sospettare poco sincero: 1.° Che egli stesso ambiva questa città; 2.° che la spedizione fatta l'anno appresso dal suo esercito contro di essa, fu più una passeggiata militare per adempiere formalmente le promesse e mantenere le milizie a spese della repubblica, che altro. Tuttavia le ambizioni del pontefice mentre da una parte venivano soddisfatte, dall'altra venivano, in conseguenza di quel trattato, deluse. Ma non per ciò egli lasciava di pensare ai Pisani: sicuro oramai che quando li avesse protetti efficacemente contro i loro nemici, non gli sarebbe stato difficile averli docili ai suoi voleri, si rivolse a rimuovere gli ostacoli che fra lui e la città ambita si frapponevano. Nel novembre egli levò alti lamenti contro i Fiorentini, accusandoli di dare aiuti a Caterina Sforza contro la quale si preparava Cesare, partito il 9 nov. da Milano, e minacciandoli di fare altrettanto dalla sua parte con Pisa: accuse e minacce che si ripeterono poi nell'ott. dell'anno appresso quando Rinuccio da Marciano, finita la sua ferma a Firenze, prese licenza ed andò al soldo del Bentivoglio che si apparecchiava anch'esso a resistere al Valentino, e si ripeterono in seguito con tutti quelli che il Papa avesse intenzione di spodestare o assalire in qualche modo, come il Duca d'Urbino e la Prefettessa di Sinigaglia. Ora questi lamenti contro la republica, tendevano anche ad eliminare un altro ostacolo; tendevano cioè non solo a procurare al Papa legittimo motivo di operare contro i Fiorentini, ma anche a rompere l'accordo fattosi fra questi e il Re riguardo a Pisa. Alessandro VI, accusando Firenze,

rappresentava sè stesso impedito nei disegni suoi, che erano anchè disegni del Re, poichè esso aveva dato il consenso ed i mezzi, dai Fiorentini: quindi Luigi XII per coerenza avrebbe dovuto dimostrarsi meno favorevole verso i nuovi alleati.

Così gli sforzi del Papa, di cui l'altro non poteva non tenere qualche conto, rendevano anche più formale l'accordo di Milano del 13 ottobre.

Tale modo di procedere del Borgia si comprende pienamente, se pensiamo che coincideva con le crescenti insistenze dei Pisani: i quali da una parte caduti maggiormente d'animo per la delusione sofferta dopo che, ritiratosi il Vitelli, avevano sperato di essere per un pezzo lasciati tranquilli, ed invece si vedevano tornare addosso i Fiorentini più che mai desiderosi di ricuperare la riputazione perduta; e dall'altra sentendosi minacciati dal re di Francia in luogo degli aiuti che avevano mandato a chiedergli a Milano, si dichiararono impotenti a più resistere e vedevano nel Papa, e più ancora in Cesare, l'unico mezzo di salvezza: esso infatti onorato e favorito dall'amicizia del Re Cristianissimo, esso nemico dei Fiorentini, in possesso di un forte esercito, risoluto, ambizioso, già dimostratosi in Romagna buon capitano, non ignoto a Pisa dove aveva frequentato lo studio dal settembre del 1491 all' agosto del 1492, e per di più unito a Vitellozzo Vitelli ardentissimo nel desiderio di nuocer a quelli che gli avevano ucciso li fratello e divenuto da nemico uno dei più fedeli aiutatori dei Pisani.

La città poi viveva alla giornata [1]) con gli aiuti che riceveva da Lucca, da Siena e da Genova, direttamente interessate alla sua conservazione. Ogni fonte di guadagno si era essiccata; gli artigiani non trovavano più lavoro, men-

---

[1]) Vedi il *Memoriale di* GIOVANNI PORTOVENERI in Arch. Stor. VI. II. I. pag. 349.

tre le imposte crescevano; i contadini, costretti a starsene in Pisa, lontani dai loro campi, si agitavano per la resa, e, quantunque nei momenti di pericolo si comportassero bene, costituivano più una causa di debolezza che di forza per la discordia in che spesso si trovavano con gli altri. Eppure per ovviare questi inconvenienti erano stati concessi ad essi parecchi privilegi, tra cui nel maggio 1499, quello di non pagare le imposte,[1]) e poi, nel dicembre, di essere alloggiati gratuitamente per tutto il tempo della loro forzata dimora in città.[2]) Per queste ragioni il 14 nov. 1499 furono alla nuova Balia (la cui elezione spettava al magistrato degli Anziani, al Senato ed al Consiglio del popolo in tre speciali ed indipendenti deliberazioni) composta del Gonfaloniere Bartolomeo d'Acconcio Bonanni, di un Anziano Benedetto Gatani, di sei cittadini Guido Papponi, Andrea di Battista Lanfreducci, Giovanni della Vaiana, Piero di Giovanni da Asciano, Iacopo di Lorenzo d'Ancroia, Mariano di Antonio degli Agostini, e dei loro due segretari ser Iacopo di Piero da Cigoli, e Giovanni di Michele da Campiglia, conceduti per due mesi ampissimi poteri di conchiudere lega o soggezione con qualunque potentato, eccetto che con i Fiorentini, a quei patti che ad essi magistrati od a 7 di loro fossero parsi convenienti, e di

---

[1]) Vedi *Reg. di Balia,* C. 8. carte 61, Deliberazione del 6 maggio 1499 (1498). Gli Anziani, Gonfalonieri e Colleghi decretano che i contadini di Pisa, per il valore mostrato nella difesa della città, siano in perpetuo immuni da balzelli, eccetto il cero per la festa dell'Assunzione della Vergine protettrice che ricorre il 15 agosto, ed il salario per i Rettori di ciascun luogo del contado: inoltre possano venire a dimorare in città e godere tutti i privilegi, uffici ed onori dei cittadini.

[2]) *Reg. di Balia,* C. 61, c. 41, Deliberazione del 22 dic. 1500 (1499): I Dieci di Balia, insieme con i 4 governatori del Contado deliberano che i contadini rifugiatisi in Pisa e che, avendo preso case a pigione, non possono pagarle per la mancanza del raccolto, considerati i loro buoni portamenti, possano stare in dette case senza molestia sino a che non sia finita la guerra, cominciando dal 1° giugno trascorso.

eleggere e mandare gli ambasciatori necessari.[1]) Qui come si vede si accenna ai potentati, senza specificare; ma non v'è dubbio che i poteri concessi ai 10 cittadini si riferiscano agli accordi col Papa e col Valentino, se pochi giorni dopo, il 10 dicembre, la Balia fece deliberazione di sottomettere, o, se non si fosse ciò ottenuto, di raccomandare la città di Pisa al Valentino o alla Chiesa.[2]) Il 15 dic. già, per mano di ser Battista da S. Casciano [3]) cancelliere del comune, erano stesi i capitoli necessari, [4]) il 27 i tre oratori incaricati di portarli a Roma, e quivi insieme col Borgondio e col Favuglia, presentarli ad Alessandro VI, cioè Giovanni di Mariano, Giovanni di Gaddo Gatani e lo stesso Battista di S. Casciano, prestavano per iscritto giuramento di attenersi scrupolosamente agli ordini ed ai capitoli ricevuti[5]) ed ai primi di gennaio del 1500 partivano per Roma sopra due brigantini che i Pisani avevano assoldato dai Genovesi e che poi, nel ritorno, colti dalla tempesta, andarono a traverso.

VI

I capitoli [6]) affidati ai tre oratori consideravano, come abbiamo detto, due casi: 1° La dedizione della città di Pisa

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 5.

[2]) Vedi App. Doc. n. 6 (a).

[3]) Nel Reg. C. 8, carte 27, delle *Deliberazioni di Balia* vi è un decreto del 6 novembre 1498 (1497) per il quale ser Battista da S. Casciano, per i meriti suoi è legittimato in via eccezionale a potere essere eletto *Cancelliere astante* del comune di Pisa, quantunque non abbia ancora 30 anni, età richiesta, per la riforma dello stesso giorno 6 nov., ad occupare quell'ufficio.

[4]) Vedi App. Doc. cit. (b)

[5]) Vedi App. Doc. cit. (e)

[6]) Il Desjardins, per la data di questi documenti, è caduto in un errore grossolano inesplicabile. Egli riportando nelle sue " Negociations„ un estratto dei capitoli fra Pisa e i Borgia, li riporta con la data del 10 dicembre 1501 e sotto l'indicazione: Firenze, Arch. di Rif. classe X, dist.

con tutto il suo contado, fortezze, Porto Pisano, Livorno ecc. al Duca Cesare Borgià ed ai suoi discendenti in perpetuo, col diritto di primogenitura e col giuramento di obbedienza e di fedeltà da parte dei cittadini. 2° La dedizione alla Chiesa, qualora il Duca, distratto dall'impresa di Romagna, non avesse voluto o potuto occuparsi di Pisa.

Nel 1° caso gli obblighi reciprochi sarebbero stati i seguenti:

I. Cesare Borgia sia tenuto a ricuperare, dentro il termine di 10 mesi, tutto il territorio pisano occupato dai Fiorentini, Porto Pisano, Livorno ecc.

II. Nè il Duca, nè i suoi discendenti possano fare tregua pace o lega con i Fiorentini, nè (III) cedere o vendere o permutare con essi, o loro alleati, alcuno dei luoghi del dominio, senza il libero consenso degli Anziani, Gonfalonieri ecc.

IV. Tutti i contratti di vendita o donazione dei beni [1]) e crediti confiscati ai Fiorentini, abbiano pieno effetto: e si conservino pure i privilegi di sale, gabelle ecc. concessi ai luoghi pii.

VII, reg. 9. Il registro è precisamente quello da cui noi abbiamo trascritto i documenti che riportiamo in Appendice (n. 6) e che da Firenze dove era stato portato nel 1509, dopo la presa di Pisa, venne restituito a questa città quando essa ebbe un archivio proprio, e classificato in esso C. 41, pur serbando nella facciata interna della copertina la classificazione di Firenze. Naturalmente il Desjardins ha indotto in errore tutti quelli che hanno citato la sua data o se ne sono serviti; fra i quali l'ALVISI (op. cit. pag. 380) ed il VILLARI (I 371) nell'opera sul Machiavelli, quando dice che dopo la presa di Vico Pisano, Pisa riattaccò col papa le pratiche già iniziate nel dicembre passato. Ora la presa di Vico da parte dei Pisani avvenne il 23 marzo 1502 (Una copia più ristretta dei capitoli citati, che si trova in un quadernetto dell'Archivio Pisano, porta pure la data 10 dic.1500).

[1]) Fra questi vi erano i beni di Piero de Medici e di Guglielmo Capponi, già donati con provvisione del 1495 a Monsig. d'Entragues lasciato da Carlo VIII a presidiare la cittadella nuova di Pisa per consegnarla poi ai Fiorentini. Invece la lasciò ai Pisani. La donazione è confermata il 19 maggio 1499 (1498) *Reg.* C. 8, carte 48 retro.

V. Nè Fiorentini nè loro sudditi possano acquistare beni immobili o dimorare nella città e nel contado di Pisa.

VI. Seguiti il magistrato degli Anziani e Gonfalonieri bimestrale, eletto (VII) per mezzo di estrazione dalle borse,[1]) al quale spetti (VIII) insieme con il consiglio del popolo, di eleggere un potestà forestiero ed il giudice delle prime appellazioni, riservando al Duca (IX) il diritto di confermare l'uno e l'altro e di eleggere il giudice di seconda appellazione: gli stipendi poi di questi e degli altri ufficiali[2]) (X) si paghino con le entrate.

XI. Delle entrate si facciano, toltine gli stipendi suddetti, due parti: una aspitti al signore, l'altra sia impiedata alla estinzione dei debiti, contratti, durante la guerra, con altri paesi, con privati e con istituzioni pie del comune di Pisa;[3]) estinti i debiti, (XII) del resto dei proventi spettino 3/5 al signore e 2/5 alla città, la quale sia tenuta, il giorno 15

---

[1]) È del 12 gennaio 1496 (1495) il decreto del comune di Pisa per cui " li uffici non più si faccino per electione ma si imborsino e tragghino per sorte, e a tale imborsazione s'elegga 6 cittadini e duri 3 anni ". Reg. C. 8. Per mezzo di provvisioni successive fu apportato qualche cambiamento leggero nella legge.

[2]) Con provisione del 5 aprile 1499 (1498) era stato fissato lo stipendio del giudice civile e criminale non più di 10 ducati d'oro larghi al mese (Reg. C. 9, carte 47 retro. Gli stipendi dei Castellani poi furono, l'8 luglio 1497 (1496), fissati così:

1°	Al Castellano della Rocca di Palazzotto, al mese libre	20
2°	" " " " di Stampace " " "	20
3°	" " della torre sul porto di S. Marco "	16
4°	" " " " di Palazzo " "	16
5°	" " " " di S. Giorgio " "	16

Gli uffici senza salario erano Gonfaloniere, Anziani, Oratori, Commissari Generali e locali. Reg. C. 7, carte 9 e 15 retro.

[3]) Tra i creditori principali vi era il Monte di Pietà, tutti i cui pegni erano stati portati a Lucca negli anni addietro per far denari. Nel 27 gennaio 1498 troviamo una deliberazione per cui, allo scopo di reintegrare il Monte di parte delle sue robe, si stabiliva che le mercanzie le quali entravano nella città dovessero pagare al Camerlingo di dogana due de-

agosto, ricorrenza della Assunsione della Vergine protettrice, a dare ogni anno al Duca, in segno di omaggio, una spada con guaina fulcita d'argento ed una veste.

XIII. Il signore si chiami Duca di Pisa, abbia insegne ducali, e gli succeda il primogenito: non possa, (XIV) senza il libero consenso degli Anziani, Gonfalonieri ecc., imporre tasse ai cittadini ed ai contadini oltre quelle consuete.

XV. Gli uffici di vicarii, capitani, castellani ecc. siano dati a cittadini Pisani per mezzo di estrazione, e, quando le borse non siano più sufficenti, per via di elezione fatta dagli Anziani e dal Governatore, riservando al Duca il diritto di conferma.

Pressochè identici nella sostanza sono i capitoli per la eventuale soggezione alla Chiesa Romana: solo che la città sarebbe retta da un legato pontificio soggetto alle stesse restrizioni che il Duca, il quale durasse un anno nell'ufficio, insignito di una carica ecclesiastica e con quegli emolumenti ed onori che a simili ufficiali si soleva dare nelle altre città della Chiesa.

Anche Pisa dovrebbe avere le stesse immunità, franchigie, indulti ecc., di quelle.

Questi i capitoli scritti: ma gli oratori avevano poi istruzioni [1]) di concedere qualcosa di più, nel caso che il papa, il quale avrebbe negoziato a nome di Cesare assente, si fosse mostrato restio ad accettare quei patti come erano formulati per iscritto. Così nei capitoli per il Duca, al 1° paragrafo, che imponeva al signore di ricuperare il contado e Livorno, gli oratori avevano autorità di mettere in luogo della frase « entro il termine di mesi dieci » quest'altra « quanto prima

nari in più ogni lira di dazio: e se le mercanzie non erano soggette a dogana pagassero egualmente i due denari, secondo la valuta che di esse avessero fatto i deputati a ciò. Reg. C. 7. carte 47.

[1]) Vedi App. Doc. cit. (d).

si potrà ». Per il tributo da pagare al signore potevano concedere invece di metà delle rendite, 3/5 a lui o al Papa, e 2/5 al comune: poi, pagati tutti i debiti, invece di 3/5 e 2/5 rispettivamente, 4/5 ed 1/5. In quanto al titolo ed alle insegne, potevano lasciarne arbitro il pontefice, e togliere poi la condizione che tutti i castellani e le guardie dovessero essere Pisani, purchè assolutamente non fossero Fiorentini nè sospetti ai cittadini.

Nei capitoli per la Chiesa le concessioni maggiori, oltre quelle fatte anche al Duca, potevano essere queste: per il salario del governatore arrivare fino a 1000 ducati d'oro ma non più all'anno, e proporre invece del pagamento di una data porzione delle entrate, una somma fissa, che variasse fra i 5000 ed i 10000 ducati l'anno per 5 anni, cominciando a calcolare dal tempo in cui si fosse riacquistato Livorno ecc.; trascorso questo periodo da 10000 a 15000 per 10 anni successivi: dopo, da 15000 ai 20000 l'anno per sempre. All'infuori di questo, null'altro era lasciato all'arbitrio degli oratori, sotto pena di spergiuro.

Quando il Papa nè per la Chiesa nè per il Duca avesse accettato il dominio di Pisa, le istruzioni erano di chiedere i suoi buoni uffizii perchè si conchiudesse una lega fra Genovesi, Lucchesi, Senesi e Pisani di cui egli fosse protettore, fino a che i tempi avessero consentito il suo diretto dominio sulla città, impedendo così che nel frattempo questa fosse costretta per disperazione ad arrendersi ai nemici.

Indipendentemente da queste pratiche poi, la Balia di Pisa chiedeva al pontefice alcune grazie speciali, in gran parte d'ordine religioso, fra le quali che ad arcivescovo della città, non appena questo ufficio vacasse, fosse eletto uno di casa Borgia o un cittadino pisano.[1])

---

[1]) Vedi App. Doc. cit. (c)

VII

Come accolse il Papa le proposte degli oratori Pisani, e che parte ebbe nelle trattative il Duca Valentino? Molto probabilmente questi, tutto occupato in Romagna a debellare la forte signora di Forlì, lasciava fare al Pontefice, riserbandosi di avere le notizie quando fosse tornato a Roma; essi erano due soci ugualmente interessati e miranti ad un identico scopo, anche se da diversi luoghi. Le lettere scritte in questo periodo all'ufficio della Balia Pisana sono andate disperse. Di certo sappiamo solo che il 19 gennaio, per mezzo del corriere Lucchese, giunse a Pisa da Roma la comunicazione del risultato dell'ambasceria: non pare che il Pontefice si mostrasse molto soddisfatto dei capitoli presentatigli e sembra che, per non dare una risposta definitiva, dicesse di volere aspettare il ritorno del figliuolo. Che non fosse o mostrasse di non essere soddisfatto, si ricava da questo che, dopo ricevuta la lettera del 19 gennaio, contemporaneamente alla quale si era partito da Roma ser Battista da S. Casciano [1]) forse per riferire a voce, i Dieci scrissero a costui a Piombino che non proseguisse innanzi (perchè era pericoloso attraversare il contado Pisano occupato dai Fiorentini, ed il naufragio dei brigantini impediva che potesse farsi il tragitto per mare) ma andasse a Siena a aspettare i loro ordini. Poi, radunato il Consiglio del popolo, venne conferito agli Anziani, Balia e segretari loro, il potere della Balia; i quali tutti deliberarono di rinnovare i mandati agli oratori, sciogliendoli dal giuramento fatto di attenersi in tutto e per tutto agli ordini ricevuti, e dando loro libera commissione di capitolare e fare in quel modo ad essi fosse parso più utile alla città. E perchè questi nuovi mandati, se fatti a Pisa dal cancelliere supplente, ser

---

[1]) Reg. C. 26. A Ser Battista, 20 gennaio.

Piero da S. Casciano, avrebbero poi corso rischio di cadere nelle mani dei nemici) per mare senza la scorta dei brigantini non potevano mandarsi), incaricarono ser Battista che aspettava a Siena di stenderli esso[*]) e di portarli al più presto agli oratori, sollecitandoli a conchiudere. Certo questi pieni poteri sarebbero inesplicabili se i magistrati Pisani non fossero stati indotti a concederli dalla renitenza del Papa ad accettare i primi capitoli. Si vede che erano ben risoluti di rinunciare, per paura dei Fiorentini, alla libertà tanto tempo difesa, se si abbandonavano in tal modo nelle mani del Pontefice. Forse speravano di allontanare il nembo che si addensava sul loro capo dalla parte di Francia, essendo il Re alleato di Alessandro VI e di Cesare Borgia, ed avendo tanto interesse a conservarli amici.

VIII

Ma altre che quelle del non piacergli i capitoli erano le cause per cui il Papa non poteva risolversi ad accettare la dedizione di Pisa: il difficile era metter piede nella città; e poi l'esempio della Romagna, trattata in seguito dal Valentino con relativa liberalità, dimostra che i Borgia non pretendevano che i paesi si dessero loro mani e piedi legati.

È indubitato che il Re teneva assai all'amicizia del Papa e del Duca, e perchè erano sulla strada di Napoli, e perchè, essendo oramai divenuti potenti per armi, ne sperava aiuti, e perchè Alessandro era il capo della Cristianità: per questo egli aveva permesso e favorito l'impresa di Romagna (nella quale, bisogna notare, anche esso aveva un interesse speciale: impedire cioè che vi si allargassero i Veneziani). Ma quanto a Pisa, egli in nessun modo avrebbe permesso che vi entrasse il Papa, per più ragioni. 1° Quando il Duca o la Chiesa si fossero formato uno stato in Toscana (e certamente non se ne sarebbero restati immobili a Pisa, ma avrebbero get-

tato lo sguardo ambizioso anche sulle terre vicine, ricche e deboli) e vi avessero acquistato una certa potenza in modo da non dover più tanto temere di lui, il suo cammino per il Regno sarebbe stato reso meno libero e sicuro. 2° Firenze si sarebbe, dopo il compromesso fatto a Milano, risentita a tal punto da rompere ogni relazione col Re: cosa contraria agli interessi di questo; poichè se a Luigi XII poteva convenire che la Repubblica Fiorentina si trovasse spesso in imbarazzo (e spesso egli si adoperò segretamente a questo effetto) per esserne richiesto di protezione e vendergliela cara, non poteva certo convenire che gli si alienasse del tutto per ira mortale, come certamente sarebbe avvenuto, vista l'importanza materiale e morale che Firenze annetteva a questo possesso e gli immensi sacrifici che aveva fatto e faceva per ricuperarlo: e si sarebbe essiccata per lui una buona sorgente di denaro. 3° Il Re stesso non era senza intenzioni su Pisa, dove aveva il terreno favorevolissimo; e se non appagava la sua ambizione era appunto, oltre che per paura degli altri potentati, per quel riguardo verso i Fiorentini. Se dunque non la prendeva per sè, tanto meno l'avrebbe lasciata al Valentino, cui si era già abbastanza obbligato con la concessione della Romagna: avrebbe perduto e la speranza di poterla egli stesso un giorno o l'altro occupare, e l'amicizia di Firenze. Il Re aveva interesse che Pisa restasse allo *statu quo*, che non vi entrassero cioè nè Fiorentini nè Borgia fino a quando, non essendo più egli nell'assoluto bisogno di conservarsi quelli amici, potesse annetterla al suo stato di Lombardia.

Per queste ragioni Alessandro VI non poteva nè per sè nè per il figlio accettare scopertamente e risolutamente le offerte dei Pisani, poichè avrebbe, mettendosi in contrasto col Re e con i Fiorentini, compromesso altri suoi più vitali interessi: specialmente dacchè, gettati gli occhi su Bologna, chiave della difesa della Romagna (alla quale difesa anche fu poi

rivolto il matrimonio di Lucrezia col Signore di Ferrara) aveva bisogno per compierne l'impresa dell'assenso del Re francese sotto il cui protettorato era Giovanni Bentivoglio. Ma volle avere in mano la dedizione dei Pisani per giovarsene come di un'arma quando fosse dovuto scendere a qualche trattativa con i Fiorentini, o perchè, quando si fosse presentata l'occasione, non rimanesse altro a fare che prendere possesso della città. Dunque, nonostante tutti gli ostacoli non rinunciava all'ambizioso disegno: non per niente aveva fino allora incoraggiato i Pisani alla resistenza e prestato buon orecchio alle preghiere loro e procurato denari per mezzo dei Senesi. Solo differiva, seguitando sempre a lusingarli con rassicuranti promesse, perchè disperati di ogni salvezza, non si dessero ai Fiorentini o ad altri. E chi sa che i continui aiuti di denaro che, insieme con gli incoraggiamenti, Vitellozzo Vitelli negli anni seguenti fece giungere a Pisa per mezzo di Pandolfo Petrucci non fossero effetto, oltre che dell'amore sincero di quel capitano, anche di un qualche accordo fra lui ed i Borgia, dei quali era intimo, perchè questi se avessero mandato direttamente da Roma aiuti ai Pisani, e qualche volta si fosse scoperto, non ne apparissero istigatori e, più del bisogno, amici: è certamente poco credibile che un piccolo ed avido signore dell'Umbria potesse e volesse cavarsi di tasca ogni tanto una bella somma di ducati, come vedremo; tanto più che uno dei caratteri della politica Borgesca in quei tre o quattro anni che durò la febbrile ambizione di Cesare, fu quello di stare nell'ombra il più possibile, di operare quasi forzato dagli altri e fare apparire i suoi capitani, specialmente Vitellozzo, come i principali responsabili delle sue imprese.

IX

Gli oratori di Roma, muniti di più larghi poteri, presentarono al Pontefice un secondo schema di capitoli, che noi non conosciamo: egli li lesse e li approvò pienamente, ma non per questo diede risposta conclusiva; solo promise di mandare frumenti a Pisa, ed incaricò il tesoriere di farne caricare su barche una certa quantità. Il 15 ed il 16 febbraio, quelli ne diedero comunicazione ai loro signori, i quali il 3 marzo risposero [1]) che cercassero di risolvere qualche cosa perchè nulla più noceva ad essi che quel non saper mai nulla di preciso, ciò che impediva di vagliare i varii partiti ed attaccarsi al migliore: [2]) il Duca era tornato (26 febbr.) e doveva avere espresso le sue intenzioni: oramai non potevano più tenere a freno i contadini che si credevano ingannati e rifiutavano perciò di lavorare al restauro delle mura e dei bastioni. — Ma ciò non ostante il 30 marzo i 3 oratori se ne tornarono a Pisa senza essere riusciti a stringere nulla.[3]) Solo, nel frattempo, avevano fatto qualche passo presso Vitellozzo (che il 26 febbr. era giunto a Roma con il Duca) per farlo venire agli stipendi pisani; e, partiti, lasciarono al Borgondio l'incarico di continuare le trattative. Mancavano però i denari necessari per questa condotta, e Pisa si rivolse alle città amiche. Il 1° aprile diedero commissione all'oratore di Genova, Gherardo Bonconti, [4]) di intendere se i XII di Balia di questa città volevano concorrere al terzo della spesa: fu risposto af-

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 9.

[2]) " A noi bisogna tenere el piè in più staffe per appiccarci al meglio „ avevano scritto il 19 dicembre 1499 a Gherardo Bonconti oratore a Genova.

[3]) Vedi App. Doc. n. 10.

[4]) Reg. C. 26. Istruz. al Bonconti 1 aprile 1501 (1500).

fermativamente, ma solo nel caso che anche Lucca e Siena avessero acconsentito per la parte loro. Da Genova i Pisani avevano avuto nello scorso gennaio 1000 ducati in prestito, assicurati sopra il bronzo dei cannoni perduti nell'Arno dai Fiorentini nel settembre del 1499 dopo la giornata di Stampace, e ripescati dai cittadini.[1])

La stessa risposta dei Genovesi diedero i Lucchesi a ser Piero da S. Casciano. A Siena mandarono ser Francesco del Pitta con l'incarico, dopo fattevi le pratiche necessarie, di andare a Roma a sentire se Vitellozzo era veramente disposto alla condotta: [2]) nel tempo istesso per mezzo del Borgondio insistevano a Roma presso l'oratore senese che già aveva dato buone promesse a ser Battista da S. Casciano.[3]) Ma neanche in questa pratica si riuscì a nulla: innanzi tutto perchè quelli che dovevano partecipare alla spesa, ciascuno dichiarando che avrebbe fatto lo stesso degli altri, tiravano in lungo per non conchiudere nulla; secondariamente perchè, se il Vitellozzo era contento di andare a Pisa, e di questo i Pisani lo ringraziavano in una lettera del 7 aprile, [4]) non doveva esserlo il Valentino; non essendo prudente, mentre si combatteva in Lombardia fra il Re e l'antico Duca di Milano ritornato dall'esilio a capo di un esercito, disperdere le proprie forze. E quando, finita la guerra con la vittoria del Re, avrebbe potuto, per questo riguardo, dare il proprio consenso, se ne guardò bene, dopo che Luigi XII a Milano, confermando all'oratore Fiorentino Pier Soderini il compromesso fatto il 12 ottobre dell'anno innanzi, mostrò di non essersi dimenticato, almeno a parole, dell'impresa che doveva fare

[1]) Arch. Fiorent. *Reg. lett. agli Oratori,* del Gennaio 1599. Lett. all'oratore di Francia, 8 gennaio 1499 (1500).

[2]) Reg. C. 26 *Istruzioni* ecc. 1 aprile 1501 (1500).

[3]) Vedi App. Doc. cit.

[4]) Reg. C. 26 carte 35 retro.

contro Pisa. Sarebbe stato strano davvero se i soldati del Duca si fossero trovati a combattere con i soldati del Re di Francia. Forse se la guerra fosse andata altrimenti, il Valentino non avrebbe per nulla dubitato di entrare in Toscana, come caldamente lo incitavano i nemici di Firenze: e per questo non credo inverosimile che il papa prestasse orecchio alle proposte di Ludovico il Moro di stringersi con lui contro il Re. [1]) Il Parenti racconta che i Fiorentini poterono avere nelle mani una prova sicura di pratiche corse fra il Duca di Milano, il Re di Napoli, il Pontefice, Siena e Lucca contro Luigi XII. Il Papa avrebbe avuto in ricompensa Pisa, conniventi in ciò, sembra, i Pisani. [2])

Naturalmente non deve intendersi con ciò che Alessandro VI facesse molto fondamento sul Duca, troppo poche essendo le probabilità di vittoria: egli faceva qualche passo per non essere colto alla sprovvista nel caso che la guerra di Lombardia si fosse risoluta contrariamente alle previsioni generali ma è notevole che a quelle trattative (ed è quasi certo che vi furono) lo spinse il desiderio di Pisa, ed intorno a Pisa esse si aggirarono. Il fatto certo è che i due Borgia per questa città si trovavano in una posizione difficile di fronte al Re, non meno difficile di quella di Luigi XII che doveva

---

[1]) Il Guicciardini mostra di non crederci, *Op. Ined.* III, 223.

[2]) *Istorie,* Vol. IV carte 23 marzo 1499 (1500). " Divulgaronsi allora molti aggiramenti di conventioni fra e Venetiani, Re di Napoli, Pontefice e altri; non senza disegnare in su Pisa che passerebbe in potestà del Pontefice........ Nel medesimo tempo fu preso qui uno prete dello ordine di S. Girolamo, lombardo et priore di Pisa, secondo diceano: il quale portava lettere in cifera da Roma delli ambasciatori Pisani a loro Signori Pisani. Decifrossi la lettera: conteneva pratiche dove concorreano Re di Napoli, Duca di Milano, Pontefice, Sanesi et Lucca circa le cose di Pisa, a cagione non potessino concorrere a dare aiuto con denari o con argento al Re di Francia inimico di tutti e prenominati potentati. Examinossi el frate iuridicamente con prelati ecc. e poi si licentiò ".

contentare nel tempo stesso Firenze e il Papa. Due sentimenti egualmente forti li occupavano, l'ambizione e la paura: tanto è vero che mentre tenevano mano, come pare, a loschi intrighi perchè dalla lega che cercava stringersi contro il Re, fosse loro assicurato il dominio pisano, e non cessavano dal rinfrancare con promesse ed aiuti questa città; [1]) dall'altra parte, per togliere ogni sospetto, fingevano di avere ormai rinunciato ad ogni idea su di essa per non romperla con i Fiorentini e non urtare il Re, per la cui intercessione speravano anche di ottenere dai Veneziani il tanto desiderato assenso ad occupare Rimini e Faenza che erano sotto la loro protezione.[2]) E per colorire questa apparente rinuncia avevano fin dal febbraio cominciato a mostrare che il desiderio loro si era rivolto a Siena per i consigli degli Orsini, che speravano non sarebbe il Re per opporsi come per Pisa, ed avevano offerto a Firenze di farle riavere questa città e Montepulciano se essa li avesse aiutati ad occupare l'altra ed avesse fatto con loro un'alleanza per la comune difesa, minacciando altrimenti di prendersi Pisa.[3]) Ma queste dichiarazioni e proposte erano vere e sincere solo per la metà: solo cioè in quanto si capiva da esse che il Pontefice mirava a Siena ed aveva allargato il cerchio delle ambizioni: non vere e sincere in quello che si riferiva a Pisa. Solo che il Papa aveva compreso come le circostanze si facevano sempre più contrarie a questa impresa e che bisognava non rinunciarvi (e lo vedremo in seguito se e quanto vi rinunciasse), ma aspettare e appianare gradualmente la via. Per questo gli oratori pisani, stanchi

---

[1]) PARENTI, IV, 17 retro, marzo 1499 (1500): " In Pisa entrò nuova gente per difenderla: stimossi opera del Pontefice, il quale disegnava insignorirsene, visto la debolezza nostra et la occupatione delli stati di Lombardia ".

[2]) ALVISI, pag. 96.

[3]) Vedi App. Doc. n. 8.

di non conchiudere nulla se ne erano ritornati il 30 marzo: per questo anche, oltre che per le ragioni esposte, perchè cioè i fatti non fossero tanto discordanti dalle parole, non fu conchiusa la condotta di Vitellozzo. Per il momento, con la conquista della Romagna ancora da compiere, con Bologna da strappare al Re ed al Bentivoglio, Pisa rappresentava per i Borgia un interesse secondario di fronte agli altri: di modo che la politica che ad esso si riferiva doveva essere subordinata all'altra che rappresentava interessi maggiori.

Ed ora, lo abbiamo visto, comincia quella strana pretesa del pontefice di volere un'alleanza con i Fiorentini ad ogni costo: la quale pretesa, insieme con l'altra che accettassero il Valentino per loro soldato, divenne poi la sua idea fissa per cui stranamente l'uno e l'altro insisterono presso gli oratori della Repubblica, fra i quali il Machiavelli. Naturalmente dèsideravano tutto questo non come fine a se stesso, bensì come mezzo di attuare i loro disegni. Ma, come si vede, le intenzioni borgesche e l'adoperarsi per avere occasione di entrare e brigare in Toscana, erano, non ostante la furberia, abbastanza scoperte, e la Repubblica non rimase mai presa al laccio; tanto più che essa aveva un pretesto per rifiutare: la necessità cioè di riferirsi al volere del Re; ed infatti ora, mentre per mezzo degli oratori teneva il papa a parole, informava Luigi delle sue proposte [1]) (14 febbr.), invitandolo a sollecitare la spedizione di Pisa. E lo stesso faceva qualche mese dopo quando il Duca, tornato a Roma e trovandosi con l'esercito bello e pronto, tentò nuovamente Firenze per avere il consenso di rimettere i fuoriusciti in Siena, rinnovando la promessa di Pisa:[2]) il Re vietò assolutamente tanto a Firenze quanto al papa l'una cosa e l'altra; anche perchè se le

---

[1]) Vedi App. Doc. cit.

[2]) Parenti, IV, carte 15, marzo.

trattative loro avessero reso inutile il suo intervento a Pisa, gli sarebbe sfuggita una bellissima occasione di tenere in piedi di guerra l'esercito a spese altrui.

X

Verso la metà di maggio cominciarono ad apparire nelle vicinanze di Pisa le avanguardie dell'esercito francese che gli Anziani invano avevano tentato di arrestare mandando al governatore di Genova Filippo di Cleves di Ravastein ed al Re e alla Regina di Francia Giovan Battista Orlandi e Battista da S. Casciano oratori [1]) per raccomandar loro la città ed in caso estremo per offrirgliela in signoria, purchè non volessero rimetterla nelle mani dei Fiorentini. Ma nulla valse. Alla fine di giugno il Beaumont giunse sotto le mura, e dopo varie trattative riuscite vane, incominciò l'assedio [2]), le cui strane quantunque brevi vicende a noi non interessano: solo riferiremo che non era ancora giunto a Pisa il capitano francese, che dalla parte di Roma si presentava, il 10 giugno, a Firenze un tal Giannotto di S. Martino, francese, da pochi giorni licenziato dal Valentino, chiedendo stipendio per sè e per la sua schiera di soldati. [3]) Ma i Signori Fiorentini subodorarono in questa faccenda qualche mena segreta del Papa e temerono un tranello: che cioè costui volesse unirsi alle genti della Repubblica, scroccare una paga, ed al momento opportuno

---

[1]) Reg. C. 41, carte 29. Istruzioni ecc. 22 aprile. Questi due oratori avevano all'uopo uno schema di capitoli da presentare al Re, i quali poi con altre aggiunte furono presentati nuovamente al Beaumont a Milano il 2 sett. da Iacopo Vanni, Francesco del Pitta, Iacopo di Cino e Mariotto Lanfranchi, poco prima che il Beaumont morisse. Vedi Reg. cit. carte 32 retro e 39.

[2]) PORTOVENERI, pag. 351; GUICCIARDINI, IIII, pag. 325 e seg.; NARDI, I, pag. 184 e seg.

[3]) Arch. Fior. *Rif.* X. I. 103. Lettera agli Oratori di Francia, 11 giugno e 18. PARENTI, IV, 44, giugno 1500.

passare a Pisa, ciò che sarebbe riuscito meno facile se avessero dovuto entrarvi a forza rompendo il cerchio degli assedianti. Il Beaumont che era in viaggio, richiesto di consiglio, fu di parere che non si lasciasse passare nè si assoldasse fino a che egli non fosse giunto. E così fu fatto. Giannotto venne ritenuto per qualche tempo in Palazzo, e la sua compagnia licenziata. Forse questo Giannotto fu quello stesso che, circa un mese dopo, mise lo scompiglio nel campo fiorentino ed imprigionò l'Albizzi commissario della Repubblica, costringendolo a riscattarsi con una somma di denari.[1]) È difficile stabilire l'attendibilità delle informazioni che spinsero i Fiorentini ad agire in tal modo. Noi crediamo che, pure potendoci essere qualche intesa fra Giannotto e il Papa, difficilmente a Firenze potessero averne notizia, come di cosa segretissima; quindi il sospetto non risultasse da alcuna prova di fatto, ma se lo cavassero dalla mente, conoscendo quali fossero le idee del Borgia nella questione di Pisa: quello che seguì poi non valse che a riconfermarlo, poichè il 2 luglio ritornò in Pisa una fusta con alcuni soldati e Tarlatino da Castello mandati da Vitellozzo,[2]) quest'ultimo valente capitano ed ingegnere militare che per molti anni servì fedelmente ed utilmente i Pisani. Essendo l'Arno impedito dai nemici che avevano occupato il bastione di foce, la fusta si mise nel Serchio, e riuscito a forzare il canale che ad un certo punto unisce i due fiumi (per colpa dei Francesi che vi erano a guardia, dice l'Ammirato, più volti ai Pisani che ai Fiorentini) entrò in Pisa, dove Tarlatino ebbe subito campo di mostrare la sua abilità, se gli Anziani ne facevano le lodi a Vitellozzo in una lettera

[1]) Vedi l'opera su *Niccolò Machiavelli* di ORESTE TOMMASINI, Loescher 1883, pag. 205.

[2]) PORTOVENERI, 355. AMMIRATO, *Ist. Fiorentine*, Firenze, Batelli, 1848, Vol. V. 449.

del 5 luglio ed in un'altra del 19 agosto [1]), dopo che si fu impadronito del forte bastione della Ventura e di Ripafratta: tanto che l'8 sett. lo crearono generalissimo dell'esercito pisano, dandogli solennemente nel Duomo il bastone del comando e lo stendardo con le insegne della città.[2])

Col fallire dell'assedio, succeso fuor della previsione di tutti, e a cui contribuì, oltre gli apparecchi vigorosi dei Pisani e gli aiuti di Vitellozzo, anche la mala voglia dei soldati francesi che pareva si risentissero della mala voglia del loro Re,[3]) ecco torna in campo il Pontefice, il quale alla metà di luglio manda per mare a Pisa il suo ammiragio Ludovico Mosca, a confortarli ed a promettere aiuti.[4]) Contemporaneamente (20 luglio) Vitellozzo mandava a chiedere un uomo fidato per comunicare con lui.[5])

Ma la facilità con cui i Francesi, dopo i primi ostacoli, rinunziarono all'assedio, e la condotta loro durante i pochi giorni che vi rimasero, dovettero naturalmente dar credito alla voce che con più insistenza del passato si diffondeva, essere cioè intenzione del Re di occupare Pisa per la corona di Francia. Il cardinale di S. Pietro in Vincoli, poi Giulio II, brigava a quest'effetto, ed il Machiavelli il 3 sett. scriveva da Melun [6]) aver saputo da buona fonte come il Re tenesse

---

[1]) Reg. C. 26, carte 64 e 86. In questa seconda lettera del 19 agosto si dice che Vitellozzo è stato causa di tutti i loro felici successi, avendo mandato ai Pisani un così valente capitano come Tarlatino.

[2]) PORTOVENERI, 356.

[3]) Non credo si possano assegnare altre cause alla ritirata dei Francesi, non essendo probabile che la abbiano causata le esortazioni che circa questi tempi il Valentino faceva al Re di sollecitare la spedizione del regno di Napoli: esortazioni che certo tendevano a quello scopo ma che non sarebbero valse a nulla se non vi fossero state le altre circostanze che realmente determinarono la ritirata.

[4]) DESJARDINS, II, 15 luglio; PARENTI, IV, 57, luglio.

[5]) Reg. C. 26. A Vitellozzo. 2 luglio.

[6]) Opere, ediz. Milanesi-Passerini, Vol. III, pag. 171.

pratica di pigliarsi Pisa, ricuperare il contado ed insieme con Pietrasanta (che il Beaumont si era fatto cedere dai Lucchesi per restituirla ai Fiorentini, ma che poi non restituì), Livorno, Piombino e Lucca, farne uno stato confinante con quello di Lombardia.

Queste pratiche allora realmente vi furono per mezzo del Beaumont e del Cardinale in Vincoli,[1]) ma erano da parte del Re più apparenza che altro. Egli lo faceva per spaventare i Fiorentini con i quali era in forte contesa a causa di certe paghe agli Svizzeri che avevano combattuto a Pisa, le quali Firenze non voleva sborsare dicendo che l'esercito regio non aveva ricuperato nulla, quindi non aveva adempiuto i patti, e che il Re pretendeva dichiarando che se l'impresa era fallita la colpa ne spettava alla Repubblica che non aveva fornito il necessario ai soldati. Questo disaccordo provocò la 1ª ambasceria di Niccolò Machiavelli, che andò in Francia a giustificare l'operato di Firenze: ma finchè non vi andarono nuovi oratori, che i Dieci sollecitarono a causa delle voci sulle intenzioni del Re sopra Pisa,[2]) a trattare su altre basi, cioè ad assicurare il pagamento dei denari, Luigi non quietò. Questo solo ci dimostra quale scopo avessero i lamenti di Francia e le sue minacce ed i disegni attribuiti al Re.[3]) Costui sapeva bene che se l'ambizione lo avesse spinto ad occupare quei territori della Toscana, dopo che la conquista della Lombardia ed i preparativi per il regno di Napoli avevano ingelosito ed insospetti-

---

[1]) Reg. C. 26, carte 90 retro, 2 sett. Istruzioni agli oratori al Cardinale in Vincoli. Reg. C. 41 carte 32 retro e 39, Istruz. agli oratori al Beaumont. Per trattare questa pratica fu data piena autorità a 13 cittadini pisani. Reg. C. 26 carte 99 retro. Lett. al Borgondio, 2 ott.

[2]) N. Machiavelli, *Opere*, ediz. cit. Lett. dei Dieci in Francia, 16 sett. vol. III. pag. 188.

[3]) Tale commedia seguitava anche alla corte francese, dove il Re affettava una insolita deferenza verso Piero de' Medici alla presenza dei poveri oratori fiorentini tenuti indietro e maltrattati.

to tutti gli altri, avrebbe avuto che fare non solo con Firenze ma con Venezia, con Spagna, con Germania e quindi anche con Roma. In quei giorni appunto Massimiliano d'Austria parlando con gli oratori del Re di Polonia e del Re d'Ungheria, si mostrava impensierito ed adirato dei troppo vasti disegni della Francia,[1]) ed al Papa scriveva che l'unico suo ritegno a muovere la Crociata erano le ambizioni del Re in Toscana.[2]) Ma in ogni modo questo procedere di Luigi XII faceva rallentare, e forse con ciò raggiungeva copertamente un altro dei suoi fini, le relazioni fra Pisa ed i Borgia.

XI

Ai primi d'ottobre del 1500 il Duca Valentino muoveva verso la Romagna:[3]) il 10 i suoi luogotenenti occupavano Rimini; il 27 egli entrava in Pesaro, donde lo Sforza era fuggito. Lo accompagnava Vitellozzo, il fido amico dei Pisani, al quale essi, ripreso animo per così forti apparecchi di guerra, che si sarebbero forse potuti rivolgere anche contro i comuni nemici, scrissero che, in questo caso, erano pronti a fare qualche cosa dal canto loro per aiutare il Duca.[4]) In questo stesso giorno giunse a Pisa dalla Francia Piero de' Medici. Venuto a colloquio con gli Anziani disse loro essere chiamato a Roma dal Pontefice, non sapeva neanche esso perchè,[5]) forse per tentare contro Firenze: aver voluto consultare la Signo-

[1]) SANUDO, *Diarii*, Vol. III, 983, 3 ott. 1500: "Qui (il Re di Francia) non contentus victoria ducatus Mediolanensis, in dies totam Italiam, et hodierno die Pisas et Senas occupare intendit quae nullo jure ad illum spectent sed Sacro Imperio immediate subiecta sunt.

[2]) SANUDO, *Diarii* 16 ottobre. III 953.

[3]) ALVISI, 129 e segg.

[4]) Reg. C. 26. 20 ott. carte 109.

[5]) Reg. C. 26, carte 111 retro. Lett. al Borgondio 27 ottobre. Reg. C. 41, carte 29 retro. Lett. agli oratori di Milano 29 ott. 1501 (1500).

ria, data la comunanza dei loro interessi; parlare di Pisa e parlare dei Medici essere lo stesso. Perciò chiedeva un oratore con cui poter conferire in Roma ed interrogava gli Anziani come si sarebbero comportati, e che cosa averebbero desiderato quando egli fosse rientrato in Firenze.

Per oratore essi gli additarono il Borgondio, non consentendo le finanze di mantenerne un altro: alla seconda domanda risposero che innanzi tutto desideravano mantenersi in libertà, di cui erano degni « per havere tanto tempo combattuto per quella et sopportato tante fatiche ». [1]) La notte del 28 Piero de' Medici lasciò Pisa verso Roma; ed un brigantino pisano lo accompagnò fino al canal di Piombino.[2])

La seconda guerra di Romagna cominciava dunque con più vasti concetti, dei quali avrebbe aiutato l'attuazione Piero de' Medici ben visto dalla Francia, non privo di partigiani a Firenze e più ancora negli altri paesi della Toscana ad essa soggetti e destinato fors'anche a dividere con i Borgia la responsabilità di imprese che avrebbero suscitato chi sa quante ire ed opposizioni.

Ed ecco che cominciano da parte del Papa le solite accuse contro i Fiorentini: avere essi mandato Rinuccio da Marciano, loro soldato, al Bentivoglio,[3]) e dato 6000 ducati al Signore di Faenza; cosa impossibile, aggiungono i Dieci (7 nov.), rac-

---

[1]) Reg. C. 26. carte 142; Lett. al Borgondio, 4 febbr. 1501.

[2]) Lett. cit. agli oratori di Milano del 29 ott.

[3]) Il Parenti (IV, 76. ott.) racconta nei seguenti termini l'andata di Rinuccio a Bologna: "Richiese (il Bentivoglio) a soldo il conte Rinuccio da Marciano il quale qui si trovava senza adiuamento et senza danari: lui promise servirlo. Et così disegnò da Firenze partirsi: et dopo grandissima consulta qui del tenerlo o no, finalmente prevalse la parte del darli licentia". Questa licenza era una vittoria degli antichi amici del Vitelli i quali così si vendicavano di chi aveva contribuito alla condanna di Paolo, e si sbarazzavano di Rinuccio per fare la condotta di Giovanni della Rovere caldeggiata dal fratello, cardinale Giuliano, ed accetta al Re.

contando il fatto al Machiavelli,[1]) date le condizioni della nostra città. Oltre a ciò l'oratore papale a Venezia faceva credere a quello di Francia come Firenze, Bologna, Ferrara e Mantova si erano collegate contro il Re per quando fosse sceso in Italia l'Imperatore: e l'oratore papale in Francia insinuava come a questa lega si sarebbe ovviato rimettendo i Medici in Firenze. — Tutto questo ci dice che i Borgia avevano fin dall'ottobre del 1500 concepito quella spedizione contro la Repubblica Fiorentina effettuata poi nel maggio dell'anno seguente: e forse il pensiero di Pisa non vi fu estraneo, come gli avvenimenti successivi dimostrarono. Ma per allora nulla fu fatto: parve un momento ai primi di novembre, poichè gli Orsini con Ercole Bentivoglio [2]) e Giuliano de' Medici si erano ràccolti sulla Marecchia ed aspettavano che Piero giungesse da Roma, che la spedizione dovesse farsi; si parlò anche di un centinaio di cavalli che si sarebbero avvicinati a Pisa per assalire da due parti Firenze.[3]) Ma nulla più: e forse, per allora, le minacce non avevano altra intenzione se non quella di far conoscere le disposizioni del Re, e rimuovere i Fiorentini, se pure ne avevano idea, dall'aiutare Faenza e Bologna, dovendo pensare ai casi propri: non essendo probabile che nel cuore dell'inverno Cesare volesse passare in Toscana, senza ancora essere padrone delle due vie principali che vi conducono, di Faenza e di Bologna. Faenza non fu presa egualmente, ma il silenzio quasi assoluto del Re dovè certo servire di incoraggiamento a tentare davvero quello che era stato minacciato.[4]) Tornato Piero de' Medici

---

[1]) *Opere cit.* III. 225.

[2]) Nel settembre i Pisani, pregatine da lettere del Duca e del Papa, avevano concesso a questo Bentivoglio un salvacondotto per sè e per i servi. Reg. C. 26, carte 100. Lett. al Bentivoglio.

[3]) PARENTI, VI, carte 85, novembre.

[4]) Il Machiavelli *(op. cit.* III. 195) aveva scritto dalla Francia il 2 ottobre: " solo dirò questo alle signorie vostre come tutto è concesso al

a Roma dopo la mancata spedizione, non cessò di sollecitarla nuovamente presso il Pontefice. Ed il Borgondio, aveva ordini di tenerlo d'occhio e stare attento se stringeva accordi con il Papa, non volendo i Pisani che, restandone essi esclusi, Piero fosse poi rientrato in Firenze ed avesse proseguito, perchè fiorentino e perchè nella necessità di non mettersi subito in contrasto col sentimento del suo popolo, a combatterli.[1]) Speravano invece che il Medici in ricompensa dell'aiuto del Papa avrebbe, dopo conseguito il suo desiderio, ceduto ad esso i diritti su Pisa. « E veramente quando sua santità li prestassi tal favore, lui lo doveria far al prefato sommo Pontefice, per esserci di già stato inclinato ».[2])

XII

Ma queste lungaggini e dubbiezze erano la rovina di Pisa; i denari mancavano del tutto,[3]) le milizie non pagate si disperdevano. « A noi è oramai preclusa ogni via a poter più reparare alla spesa di questa guerra (scrivevano gli Anziani a Vitellozzo il 4 marzo 1501), per haver noi di già consumato ogni nostra facultà, manimesso le chiese, impegnato li amici et infastidito ogni homo, li contadini sospesi, e cittadini in extrema calamità ».[4]) A Pisa erano depositate alcune centinaia di ducati raccolti l'anno innanzi in occasione del Giubileo: gli Anziani scrivendone il 13 marzo a M.r Giorgio, cameriere

---

Pontefice, più per non volere questa Maestà contraddire apertamente ad un suo desiderio che per volontà habbi che conseguiti vittoria „. Ed il 25 ott. „ Il Re delle cose che potrebbono nascere in Italia, fa più stima del Pontefice che di nessun altro potentato Italiano „. Vol. III. 214.

[1]) Vedi App. Doc. n. 11.

[2]) Reg. C. 26, 142 retro. Lett. al Borgondio, 7 febb. 1501 (1500).

[3]) Reg. C. 26, carte 146 retro. A Vitellozzo, 13 febbr.

[4]) Reg. C. 26 carte 149 retro. Istruzioni a Bartolomeo d'Acconcio oratore a Vitellozzo.

del Papa,[1]) chiesero di potersene servire. Un piccolo sollievo lo diede la vendita di due galee al Papa, che veniva rafforzando la flotta per la crociata.[2])

Quando alla metà di marzo un corpo di 200 cavalli sotto Liverotto da Fermo, con Ranieri della Sassetta, si avanzò per la Toscana verso Pisa, come avanguardia della più forte spedizione che si preparava, i Pisani sperarono vicina la liberazione. Partiti dal campo ducale di Faenza, il 23 marzo erano a Modena e si diceva fossero diretti a Pistoia in aiuto dei Panciatichi cacciati dai Cancellieri il 25 del mese innanzi. Contro Pistoia non tentarono nulla, anche perchè i Fiorentini si erano affrettati a munirla di gente: ma che fosse nei loro disegni siamo inclinati a crederlo se pensiamo che i Cancellieri avevano avuto contro i loro avversari l'aiuto di Giovanni Bentivoglio che il Valentino ora voleva cacciare di Bologna; e che Vitellozzo, alla cui compagnia appartevano le genti di Liverotto, era partigiano dei Panciatichi, avendo una sua sorella sposato Poggio Bracciolini uno dei capi della fazione. Dopo fermatisi qualche giorno a Lucca, il 3 aprile giunsero a Pisa,[3]) donde subito cominciarono a scorrazzare nei paesi

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 12.

[2]) SANUDO, III, 1511. Reg. C. 26, carte 116. 30 ottobre 1501 (1500) Al Borgondio: " Messer Lodovicho Moscho capitano della armata del Papa in mare ci fa intender vorrebbe le nostre galee haviamo, per pregio di dugento ducati di contanti e dugento dare in tanti sernitri: e perchè a noi per ora ci saria di proficto il grano per haver hauto sernitri di Sicilia, desidereremo fusse con epso lui e intendesse se delle dicte galee ne volesse darne rugghia quatrocesto di formento posto in la fiumana nostra, pigliando lui le galee così come sono in sullo schalo: ce ne darete per il portatore celere adviso perchè di Sicilia haviamo il vicerè volerle, e perchè questa pratica incominciò innanzi, non possiamo seguire se pure qui non si risolve. „ A Carte 152, Lett. a Paolo Lombardi a Palermo, 16 marzo 1501: " Le galee sono vendute alla S. di N. S., si che ci excuserete apresso lo vicerè e li nostri della natione„.

[3]) Reg. C. 26, 154 retro. Al Borgondio, 3 aprile.

vicini pigliando prigioni e bestiame» in modo che li nimici ne stanno con grande timore »,[1]) mentre Vitellozzo scriveva ai Pisani « che presto sariano fuori di tante angustie » perchè il Papa voleva ripigliar la impresa di Piero de' Medici. Insieme con altri Liverotto pensò di fare una grande scorreria in Maremma a predare gli armenti dei Fiorentini, benchè per quelli vi fosse fra i due belligeranti una specie di convenzione che i Pisani li avrebbero rispettati.[2]) E già la cavalcata s'era mossa, quando molti cittadini si adunarono sotto la Signoria gridando che non volevano commettere quella slealtà, abbastanza avevano nome di traditori. Allora fu fatta tornare indietro la schiera, la quale, uscita dalla parte opposta, si avanzò fino a Buggiano in Val di Nievole, e sconfisse più di 1000 Fiorentini menandone buon numero a Pisa. Questo Borgo era una forte terra fra Lucca e Pistoia, della cui Badia, assai importante, era stata dalla comunità investito, alla fine dell'anno trascorso, certo M.r Giovanni Batt. Posco, parente di Vitellozzo, come si dichiarava; il quale, per essergliene contrastato il possesso da Oddo Altovici, canonico fiorentino, sostenuto dal Cardinale di Capua, si era rivolto il 19 gennaio, fors'anche spintovi dall'esempio della vicina Pisa, ed anche perchè i Buggianesi nella loro insegna avevano un bue, arma borgesca « non senza grande segno di benevolentia e di servitù » [3]) al Duca Valentino perchè intercedesse presso il Cardinale di Capua.[4])

---

[1]) Reg. C. 26, 156 retro. A Guglielmo Aintanni a Palermo, 13 aprile.

[2]) Parenti, IV. 103.

[3]) Arch. di Pisa. C. 22. Lett. di Posco a Vitellozzo. 18 genn. Carte 23, Lett. della Comunità di Buggiano al Duca, 20 gennaio.

[4]) Vedi Luigi Passerini, *Le armi dei municipi toscani illustrate*, Firenze, 1864. pag. 22. Lo stemma di Buggiano è un bue andante in campo d'argento con il giglio fiorentino nella parte superiore. Risale al secolo XIV e forse al 1358, epoca della sottomissione del Borgo ai Fiorentini.

Ma anche ora la mancanza di denaro impediva che si raccogliesse tutto il frutto da quei felici successi. Giunse a buon punto la concessione dei denari del Giubileo, dei quali 403 ducati spettarono a Liverotto. Finalmente l'avido Pontefice si era indotto a rinunciare ad una piccola somma di denaro, ma solo dopo esserne stato pregato e ripregato.[1])

Intanto la voce sempre più diffusa che il Papa voleva rimettere i Medici a Firenze, teneva in angustia i Pisani, i quali avevan paura di rimaner fuori dell'accordo, e non aver quindi alcun vantaggio da questo ritorno. Il Borgondio che, come abbiamo detto, cercava stringere un compromesso con Piero, garante il Papa, non riusciva a nulla e non aveva da questo se non vane parole. La ragione di cio è che il Pontefice non pensava affatto a questa restaurazione che avrebbe, fra le altre cose, rafforzato troppo gli Orsini parenti dei Medici, cui egli voleva sradicare: lo scopo suo era valersi dei molti partigiani che Piero aveva nella Toscana, fare esso partecipe della responsabilità che si sarebbe assunta operando contro, Firenze e rendere il Re meno sospettoso,· mostrando che si trattava non di strappare paesi alla Repubblica, ma solo di rimettervi i Medici che erano anche amici suoi. Così Luigi XII non avrebbe fin da principio troncato le ali ai disegni papali. Io son lontano dal convenire col Nitti,[2]) il quale mostra credere che il Pontefice pensasse seriamente a questa impresa, essendo necessario che a Firenze governassero amici suoi. Alessandro VI era troppo accorto e troppo abituato a scorgere

---

[1]) Reg. C. 26, 158 retro. Al Borgondio, 20 aprile: "Dal Commissario del Giubileo che si chiama frate Francesco di Puglia siamo stati confortati che si domandi e che si rende certo facilmente si obterà per essere la somma pichula che non agiungono a 500 ducati fra danari e robbe ..... maximo havendo sua santità lassato a Lucchesi e a molti altri il terzo delle elemosine facte in loro terre per mezo di dicto iubileo "

[2]) F. Nitti, *Nicolò Machiavelli studiato nella vita e nelle dottrine*, Napoli 1876. Vol. I. 106.

le conseguenze di ogni suo atto per credere che i Medici, quando egli li avesse rimessi in patria, sarebbero stati ligi ai voleri suoi e quasi strumenti della ambizione di Cesare e sua. Non doveva sfuggire a lui che ai Medici, quando, dopo accanito contrasto da parte della maggioranza dei Fiorentini, fosse riuscito tornare nella signoria, l'unico mezzo per attutire gli odi dei sudditi sarebbe stato non già fare una politica borgesca, ma secondare le antiche tendenze verso la Francia, ancor vivissime pur dopo le recenti delusioni: non rinunciare a Pisa, ma fare ogni sforso per ricuperarla. In Firenze un Piero de' Medici sostenuto dal Papa e di lui sostenitore era inconcepibile: neanche un giorno avrebbe durato al potere.

Perciò il Borgondio cominciò a trattare col solo Piero, promettendogli l'appoggio dei Pisani.[1])

Pur tuttavia per queste voci e pel venire di armati a Pisa, i Fiorentini erano in continua trepidazione, e facevano ogni sforzo per indurre i Pisani ad arrendersi prima che sopravvenisse qualche grossa tempesta, perchè l'assedio impediva loro o ritardava ogni utile provvedimento di difesa. Nella prima metà d'aprile, più volte proposero miti condizioni di resa, dichiarando di contentarsi delle fortezze del contado e di un segno di sovranità nella terra.[2]) Ma nella speranza del vicino soccorso che Vitellozzo non cessava dall'annunziare, Pisa le rigettò: più lieti eventi infatti si venivano affrettando. Il 18 aprile il Duca diede un assalto, riuscito vano, alle mura di Faenza; ed essendovi morto Ferrante Farnese, capitano delle genti d'arme, Vitellozzo chiese ed ottenne da Cesare che il suo posto fosse dato a Ranieri della Sassetta che era a Pisa. Ed il 23 aprile lo invitava ad andare a Faenza,[3]) esortandolo

---

[1]) Reg. C. 26, carte 158 retro. Al Borgondio, 15 aprile.

[2]) Lett. cit.

[3]) Vedi App. Doc. n. 13.

a trarre con sè qualche uomo dei presidi fiorentini, di Livorno e di Cascina, non dei Pisani, per non indebolire gli amici. In quegli stessi giorni M.r Tarlatino da Castello si recava presso il Duca a Faenza,[1]) certo a pigliare qualche accordo per la prossima spedizione contro Firenze: e presso il Duca erano pure Antonio da Venafro e Ser Pepo, uomini di Pandolfo Petrucci.[2]) Come si vede il Duca non mancava di apparecchiarsi in Toscana il terreno favorevole. Se noi dobbiamo dar retta a ciò che Piero Gambacorta confessò poi ai Dieci di Firenze, come appresolo dalla bocca stessa di Liverotto cui aveva conosciuto in Romagna nel campo del Valentino dove insieme militavano, e del quale fu intimo amico nel tempo che trascorse a Pisa, intenzione dell'Uffreducci, appena giunto in questa città, era di impadronirsi in qualche modo di Livorno, poi chiedere denari a Lucca. Se non li avesse dati, averla, con qualche tranello, nelle mani e seguitare con forze maggiori la guerra contro Firenze.[3])

Non so se la vista degli strumenti di tortura inducesse il Gambacorti ad ingrandire le sue rivelazioni ed a caricarne le tinte: e se, pur rivelando egli il vero, quei disegni fossero stati concepiti solo nella ambiziosa fantasia del futuro tiranno di Fermo, o corrispondessero alle istruzioni dategli da chi lo aveva mandato in Toscana: certo si accordavano meravigliosamente con i segreti desideri del Valentino, con la sola differenza che, nelle condizioni attuali, Cesare non avrebbe

---

[1]) C. 26. A Viteliozzo, 26 aprile.

[2]) C. 31, carte 774. Di Vitellozzo, 23 apr.: " Qua è Antonio da Venafri e Ser Pepo homini del Magnifico Pandolfo Petrucci, per el capo delle conventione con el S. Duca, quale credo haranno effecto, che sarà non fora del proposito nostro ".

[3]) N. Machiavelli, *Op.* Ediz. cit. III. 81. Processo fatto al Gambacorti dopo che, caduto in una imboscata mentre da Pisa si recava a presidiare S. Savino, il 1° giungo 1501, fu condotto prigioniero a Firenze (Arch. pisano, C. 26, 168 retro. a Lett. Vitellozzo, 1 giugno.

apertamente tentato ciò che Liverotto, il quale aveva più da perdere che da guadagnare, avrebbe tentato servendo ai disegni altrui, se avesse avuto più forze e Pisa consenziente ad un tradimento contro una città sinceramente amica.

XIII

Caduta il 25 aprile Faenza, e ratificata il 29 la capitolazione del Bentivoglio a Villafontana, ai primi di maggio il Duca s'avviò verso la Toscana. Il Papa « come colui che mentre si godeva i frutti dell'astio e animosità del figliolo, stava desto per medicare le rotture che procedessero da quella »,[1]) gli comandava di fermarsi e faceva mostra di essere sdegnato del suo ardire: Cesare, simulando di essere spinto da Vitellozzo, dagli Orsini e da Giuliano de' Medici, da poco venuto di Francia, non avendo contrario il Re, i cui ministri anzi lo incitavano a molestare i Fiorentini per averne i famosi denari degli Svizzeri, seguitò ad avanzare. Ma a Loiano fece fermare Giuliano, ardente di seguirlo, e poco dopo si rifiutò di ricevere Piero che da Roma era corso ai confini del senese:[2]) dunque non già per mutare lo stato faceva la spedizione; a lui bastava aver reso meno sospettosi i molti partigiani di quella famiglia, avere, mettendo la discordia tra i Fiorentini, reso meno efficaci i provvedimenti contro di lui ed essersi posto in condizione di avvantaggiarsi di ciò nella conclusione dei patti perchè meno ostacoli si opponessero a quello che era il suo unico e vero scopo, procurarsi cioè dei possessi e porre la base di un futuro stato in Toscana, confinante con la Romagna. Questa base, se altri più forte non l'avesse impedito, sarebbe stata Pisa: fu designata invece Piombino, meno

---

[1]) Arch. Stor. Vol. I. pag. 81, *Storia Fiorentina* di Iacopo Pitti.

[2]) Alvisi, 184.

[3]) Alvisi, 188.

contrastata, e meno soggetta perciò a suscitare forti opposizioni. Quando Piombino e le terre vicine fossero venute nelle sue mani, la forza delle cose e l'accortezza dei Borgia vi avrebbe a poco a poco condotto anche Siena e Pisa: ma solo al patto di non precipitare, di non costringere tutta la Toscana ad unirsi per la propria conservazione.

Il 12 maggio era a Barberino, donde i suoi capitani facevano premura per muovere su Firenze o Pistoia (ciò conferma quello che abbiamo detto di Liverotto a proposito di Pistoia). Il 15 firmava i capitoli di Campi,[1]) da condottiero insieme e da principe, compresivi tutti gli amici delle parti contraenti, eccetto i Pisani. Ma erano capitoli illusori, strappati solo dalla paura e destinati ad aver vigore soltanto fino a che il Re di Francia,[2]) al quale un oratore fiorentino si era affrettato per assicurarlo del pronto pagamento del denaro, non avesse ordinato al Duca di rispettare i Fiorentini. L'ordine infatti venne, e non giunse certo impreveduto al Valentino, che già, lieto in cuor suo di avere senza ostacoli seri messo il piede là dove due anni innanzi non erano riusciti i Veneziani attraverso il Casentino, con eserciti poderosi, si era avviato lentamente, saccheggiando e predando, verso Piombino.[3])

---

[1]) Il testo della convenzione è publicato nel Tomo XV dell'Arch. stor. pag. 269.

[2]) PARENTI, IV, 127: " Credesi che la passata del Valentino non fussi senza permissione del Re di Francia: imperocchè, esasperato contro di noi per non li pagare i 30000 franchi, desiderava fussino percossi, a cagione lo avessino a riconoscere et gittarsili in grembo come avvenne".

[3]) PARENTI, IV, 132 retro: " Stette ne' nostri terreni circa di giorni XXII: peggiorò più che de 100 000; menonne preda di circa 420 para di buoi, 80 bufoli, 800 in 1000 di asini carichi di panni e d'altre maseritie le quali tutte condusse salve in quello di Siena et altrove, dove le finirono, benchè a Siena si mandassino pubblici bandi perchè nissuno li comperassi ".

Negategli da Firenze le artiglierie, egli mandò a Pisa Vitellozzo a procurarle: questi vi giunse il 20 con circa 400 cavalli, accolto con infinita festa, guasi da trionfatore e salvatore. In mezzo al popolo acclamante, chi sa che la fantasia non lo riportasse, per opposta analogia, molti mesi indietro quando era entrato in questa medesima città fuggiasco, cercato a morte dai nemici che gli avevano preso il fratello, malato, e con pochi compagni, dopo averne per molte ore, giù dalle mura, supplicato i Pisani sospettosi.

Egli esortò i cittadini a resistere,[1]) chè non sarebbe mai mancato loro il suo appoggio, e promise che presto avrebbe provveduto 1000 ducati per pagare le milizie. Così andarono a monte le speranze dei Fiorentini di accordarsi con Pisa. Dai Signori poi Vitellozzo ebbe 8 pezzi fra cordali e passavolanti, che, caricati sulle barca con le loro carrette, andarono per mare a Piombino.[2])

Lo stesso giorno 20 maggio gli Anziani mandarono ser Battista della Chiostra oratore al Duca,[3]) per rallegrarsi delle sue felici imprese ed offrirglisi pronti a servirlo in ciò che gli fosse bisognato. Questo oratore doveva poi accompagnare Cesare durante la spedizione, adoperarsi perchè, caduta Piombino, fossero restituiti a certi cittadini pisani i beni loro confiscati dall'Appiano, « non già per alcuno loro excesso ma piuttosto per qualche sua sinistra oppinione », [4]) ed in ultimo per provvedere al ritorno delle artiglierie. Anche di un'altra faccenda egli tenne discorso col Duca. Lorenzo Mot-

---

[1]) Parenti, IV, 138, giugno.

[2]) Portovenere, 357.

[3]) Vedi App. Doc. n. 14.

[4]) Questa frase ci fa sospettare che cotesti cittadini avessero o fossero in voce di aver in Piombino tenuto mano a qualche mena segreta contro il signore del luogo in favore di Pisa, o più probabilmente, del Duca Valentino, mentre esso era in marcia attraverso la Toscana alla conquista di quel dominio.

tino, signore di Monilia in Liguria, che l'anno innanzi col titolo di prefetto era stato messo dal Papa a capo della flotta [1]) per la sicurezza dei pellegrini durante il Giubileo, aveva avuto tempo addietro ucciso un fratello da certi non si sa se di Pisa o di Buonconvento: i Pisani rigettavano la colpa sugli altri, ma il Mottino se ne vendicava su di essi.[2]) Di qui le preghiere a Cesare che lo facesse desistere dalle offese: non sembra però che riuscissero a nulla, se nel febbraio del 1502 il Mottino seguitava ancora nelle sue vendette.[3])

È notevole che nelle istruzioni a Bartolomeo della Chiostra non si accenni neanche di volere dar Pisa al Duca, come tante altre volte ne era stato pregato il Papa: ma la città aveva ricorso a lui nei momenti più disperati; ed ora che, per i soccorsi ricevuti e per la vicinanza stessa del Valentino e di Vitellozzo, si sentiva rassicurata e più forte, l'amore per la libertà ripigliava il sopravvento. Subito dopo l'arrivo di Vitellozzo a Pisa, Liverotto, rinforzato di gente, uscì di città, dirigendosi verso le Ripomarance,[4]) forte terra fiorentina un poco al Sud di Volterra. I Fiorentini che, sospettando di Campiglia, vi avevano spedito milizie, le rivolsero in difesa del luogo minacciato, tanto che quando Liverotto volle dargli l'assalto fu ributtato ed egli stesso ferito gravissimamente: dovette allora riparare in disordine, sebbene i Pisani, scrivendone a Vitellozzo, coprissero la grave sconfitta con la frase « la gente è tornata dalle Pomarance senza far fructo

---

[1]) Guglielmotti. *Storia della Marina Pontificia.* II. 597.

[2]) Arch. Fiorent. Reg. lett. ai Dieci, aprile - maggio 1503. 7 aprile. Bernardo de' Medici, commissario a Livorno, avvisa i Dieci che due brigantini pisani erano usciti per andare a pigliar grano a Talamone: li consiglia di indurre il Mottino, che era a Piombino, a catturarli: cosa che avrebbe fatto volentieri essendo nemico acerrimo dei Pisani che gli avevano ucciso un fratello.

[3]) Reg. C. 26. Al Borgondio, 11 febb. 1502.

[4]) Parenti, IV, 131, maggio.

alcuno ».[1]) Liverotto fu per morire dalla ferita, tanto che si sparse la voce che fosse stato ucciso ed i Priori di Fermo, sua patria, ne richiesero il cadavere, pregando anche i Fiorentini che permettessero il passaggio della salma per il loro territorio.[2]) Ma la robusta complessione lo salvò.

XIV

Occupato il contado di Piombino, Cesare, sulle navi venute da Civitavecchia, passò a sottomettere l'Elba e Pianosa: tornato in terraferma, mise l'assedio al Castello, ma, avanzandosi l'esercito Francese per la spedizione di Napoli, egli che doveva parteciparvi, lasciò attorno a Piombino Vitellozzo, ed ai primi di giugno se ne tornò a Roma. Vitellozzo, chieste ed ottenute da Pisa nuove artiglierie,[3]) rinforzò l'assedio: di modo che i Pisani e per questo e perchè molti loro soldati al passaggio dei Francesi o venderono i cavalli o si unirono ad essi, ed altri cavalli avevano dato a un Ser Goro da Pistoia per commissione di Vitellozzo,[4]) erano rimasti sprovvisti di forze, con i nemici che ingrossavano a Cascina per dare il guasto ai campi. Ma Vitellozzo la mattina del 12 giugno entrava nella città e provvedeva ai bisogni, dichiarando ai Fiorentini che vi andava per trovare vettovaglie e non per nuocere loro.[5]) A servizio delle genti di Piombino, i Pisani facevano il 22 venire da Pietrasanta una buona quantità di palle da cannone,[6]) ottenendo anche dal capitano del luogo

---

[1]) Reg. C. 26. A Vitellozzo, 30 maggio.

[2]) F. Filippini, *Liverotto Uffreducci tiranno di Fermo*, negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria Marchigiana*. Vol. I. pag. 83 e segg.

[3]) Reg. C. 26. A Vitellozzo, 8 giugno.

[4]) Lett. cit.

[5]) N. Machiavelli. Ediz. cit. III, 338. Lett. dei Dieci, 12 giugno.

[6]) Vedi Append. Doc. 15.

la esenzione dal dazio d'uscita a cui andavano soggette.[1]) Altre munizioni per le artiglierie di Piombino si fondevano a Pisa per mezzo di Cristofano Guacardo assai valente nel mestiere, che il 29 giugno, forse perchè finito il lavoro, andò a raggingere il Duca con una lettera di raccomandazione degli Anziani.[2]) I quali, quasi ne avessero troppe per sè, mandavano anche vettovaglie al campo ducale: e sappiamo che il 9 agosto ebbero a ricorrere alla Comunità di S. Remo contro un certo Bastianino da S. Remo, padrone di barca, che, avendo avuto 10 sacchi di pane da Tarlatino perchè lo portasse a Piombino, l'aveva venduto e ne aveva preso il ricavato.[3])

Agli ultimi di giugno anche Vitellozzo, lasciata parte delle genti sotto Piombino a seguitare l'assedio, andò a raggiungere il Duca, non senza aver prima dato ai Pisani 700 ducati e rimandato le artiglierie.[4]) Liverotto restò a Pisa.

XV

L'allontanarsi da Pisa del Duca e di Vitellozzo, segnò il principio di una nuova agitazione da parte dei contadini che non volevano più saperne di guerra. I nemici cercarono di approfittarne. Alla metà di luglio due contadini, condotti prigionieri dinanzi al commissario di Cascina, ne ebbero carezze insolite ed amorevoli esortazioni di tornare sotto gli antichi signori.

Liberati, riferirono tutto agli altri che, tumultuando, si adunarono in buon numero presso la chiesa di S. Sebastiano, vicino al palazzo dei Signori,[5]) e deliberarono di mandare due di loro al

[1]) Reg. C. 26. Ad Antoniotto Damarti a Pietrasanta, 2 luglio.
[2]) Vedi App. Doc. n. 16.
[3]) *Reg. cit.* carte 183.
[4]) Reg. C. 26. carte 174. A Vitellozzo, 28 giugno.
[5]) Cioè nel luogo dove oggi sono le Logge dei Banchi.

campo nemico per il salvacondotto di quelli che dovevano andarvi a trattar la resa. Ma agli avamposti, da qualche soldato ignaro della cosa uno fu arrestato, e l'altro, impaurito, se ne tornò a Pisa. Gli Anziani per mezzo di Liverotto che andava ad unirsi a Vitellozzo, glie ne diedero subito avviso, come a quello che mai non veniva meno ai bisogni dei suoi amici:[1]) mandò infatti a Pisa, per sedare il tumulto, un suo segretario, Cornelio da Castello,[2]) ed un fante a Siena per procurare 500 ducati; ma, all'arrivo di quello, la notizia della sorte toccata ai due messi, aveva già calmato i turbolenti. Tuttavia, tornato M.r Cornelio a Roma, per mezzo suo e di Antonio Roncioni, incaricato delle relazioni con Vitellozzo per tutto il tempo che sarebbe durata la spedizione di Napoli,[3]) gli Anziani mettevano ancora poco sicura presso il Papa la pacificazione della città, per potersi rivolgere a lui per aiuti con maggior speranza di essere esauditi.[4]) Il 28 agosto infatti mandarono a Roma il procuratore della Certosa, Giovanni Cartocceti, oratore del comune e del clero, per impetrare la esenzione di alcune nuove decime ecclesiastiche imposte dal Papa.[5])

---

[1]) Reg. C. 26. A Vitellozzo, 18 luglio.

[2]) Reg. C. 26, 181 retro. A Vitellozzo, 31 luglio.

[3]) Reg. C. 26, 177 retro. Ad Antonio Roncioni, 15 luglio.

[4]) Reg. C. 26. Ad Antonio Roncioni, 16 agosto " Toccando li contadini nostri con mano li nemici procedere in tale cosa con callidità e inganni e solo per venire a loro captivo intento, se sono talmente uniti con il palasso che pocho è da dubitarne: tutta volta vi commendiamo grandemente di quanto havete operato per mezo del cancellerie del S. Vitellotio con la S.tà di nostro S. e crediamo haverete tenuto la cosa un pocho dubiosa per dicto mezo in la mente del Papa, a fine pungere alquanto la Santità di nostro S., che alla giunta del S. Vitellotio costì, la quale deve essere successa, habbi qualche fructo in commodo della patria nostra, che a Dio piaccia. N havendo a venire lì il S. Vitellotio e parendovi al proposito pur di tal cosa ritochare la Santità di nostro S. lo fate ". Carte 185.

[5]) Reg. C. 187. A Vitellozzo, 26 agosto, carte 58.

[6]) Vedi App. Doc. n. 17.

Il quale intanto seguitava a promettere Pisa e Montepulciano ai Fiorentini se avessero mantenuto i capitoli di Campi,[1]) e proibiva a Vitellozzo, che agli ultimi del mese di agosto era tornato a Piombino, di recare offese alla Repubblica, come minacciava. Tutto questo coincide con le dichiarazioni del Rohan all'oratore pisano Gherardo Bonconti, tornato in patria circa il 25 agosto, che il Re era oramai desideroso di pigliare Pisa in protezione, dopo che avesse rimesso in Firenze Piero de Medici.[2]) Vi furono in questa occasione lunghe trattative fra il Re, i Pisani[3]) e (questa volta non si fidarono del Papa) i Medici, cui doveva troncare, se pure duravano ancora, la assicurazione di Vitellozzo ai cittadini Pisa, del 20 gennaio 1502, che presto le sorti della loro città sarebbero state risolte secondo i comuni desideri.[4]) Il Condottiero già meditava l'impresa di Arezzo, e già si sentiva appoggiato da una mano forte per quanto agli altri nascosta.

XVI

Ma quantunque dai Pisani e dai Borgia non si parlasse più di ciò che per molto tempo era stato oggetto di segrete trattative, tuttavia le loro relazioni erano quanto mai frequenti e cordiali, ciascuno sperando di trarre, quando che fosse,

---

[1]) PARENTI, IV, 153 e 157, agosto.

[2]) Reg. C. 26. 187. A Vitellozzo, 26 agosto.

[3]) Reg. C. 41, carte 58. Istruz. a Gherardo Bonconti e Francesco del Pitta oratori al Rohan, 26 agosto. Reg. C. 41, carte 58. Lett. agli oratori Pitta e Bonconti, 22 settembre. Reg. 41, carte 60, capitoli fra Giuliano de' Medici e Pisa, 27 sett. Reg. C. 41, carte 67, capitoli fra il Bonconti e l'Amboise, 8 novenbre.

[4]) Reg. C. 32, carte 394. Da Vitellozzo, 20 gennaio 1502: "Le nostre cose da la banda di qua passano bene et al voto nostro, e per li Fiorentini el contrario: confortoli a stare di buona voglia, facendoli intendere li casi loro et nostri presto haranno tal buono successo che nui medesimi non haressimo saputo dimandar meglio„. Notiamo che Vitellozzo, andato nel sett. a Roma dopo la caduta di Piombino, era tornato il 27 nov. a Castello.

vantaggio dall'altro. Abbiamo detto della concessioue dei denari del Giubileo nel maggio, dono non piccolo per Alessandro VI. Nel dic. egli accordò anche la sospensione del pagamento delle decime, già chiesta il 28 agosto, e venuta con tanto ritardo solo perchè il Borgondio, ammalato ai bagni di Viterbo, non era potuto andarne a parlare insieme col Cartocceti al Papa.[1]) A questo buon risultato dovè contribuire anche la intercessione dell'Abbate di S. Galgano, ricchissima e potentissima Abbazia dell'ordine Cistercense,[2]) che i Pisani avevano interessato in loro favore (28 agosto 1501).[3])

Dalla sua parte il Papa, avendo nel dic. incaricato Filippo Griffo e Francesco Vinario pisani di costruirgli due galere per la crociata, con una bolla del giorno 6 pregava gli Anziani a volerne favorire il pronto allestimento:[4]) e questi ebbero subito modo di far valere i loro buoni uffici, quando ottennero che la comunità lucchese fornisse ai due cittadini suddetti i legnami necessari che quella, credendo le navi fossero per i Pisani, e non volendo quindi esporsi a rappressaglie da parte dei Fiorentini, aveva prima negato.[5])

Ai primi di gennaio del 1501 i due brigantini pisani che custodivano le spiagge e la foce dell'Arno e che bene spesso si abbandonavano ad atti di pirateria, avevano svaligiato [6]) una barca di Raffaello del Signore, di Portovenere: furono, forse per questa ragione, catturati e disarmati dal luogotenente ducale di Piombino. In seguito a questo fatto nacque una

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 20.

[2]) Per la posizione e la storia di questo importante luogo della Toscana, vedi il Repetti, *Dizionario Geograf.* I. 15.

[3]) Reg. C. 26, carte 188. Ad Antonio abbate di S. Galgano, 28 agosto 1502 (1501).

[4]) Vedi App. Doc. n. 18.

[5]) Vedi App. Doc. n. 22.

[6]) Reg. C. 26. Lett. a Pellegrino di Costantino, console pisano a Portovenere, 4 gennaio 1502.

certa agitazione fra i Pisani contro i Piombinesi, specialmente quando il luogotenente attaccò trattative con Firenze per vendere ad essa i due brigantini. Il Borgondio fece di tutto a Roma per riaverli,[1]) ma solo più tardi ciò si ottenne. Tuttavia, poichè i Piombinesi non si fidavano più di andare a Pisa per i loro commerci, con danno degli uni e degli altri, gli Anziani pubblicarono un bando che nessun Pisano osasse molestarli, e lo notificarono il 19 febbraio al luogotenente, perchè facesse altrettanto con i suoi di Piombino.[2])

A richiesta del Duca, i Pisani reintegrarono anche Ercole Bentivoglio di certi beni che aveva nel loro territorio, e di cui essi si erano serviti nei bisogni urgenti della guerra.[3]) Nulla al contrario Cesare ottenne allorchè le sue domande non erano secondo giustizia: come quando si interessò per un suo suddito di Romagna, Mariotto da Pesaro, il quale, servendo i Fiorentini era stato fatto prigioniero da un soldato pisano, il Bersighella, caduto poi alla sua volta nelle mani dei nemici. Cesare chiese la libertà di Mariotto, ma giustamente gli fu osservato che non era equo rilasciarlo finchè il suo signore era rinchiuso nelle carceri di Firenze.[4]) Ossequio dunque onorevole, ma non servile professavano i Signori di Pisa al Duca Valentino ed al Papa.

XVII

Alessandro VI e Cesare, nel febbraio del 1502, vennero a visitare il loro nuovo possesso di Piombino. Infinite chiacchiere si fecero allora sopra questo viaggio, fra le quali che

---

[1]) Reg. C. 26. Al Borgondio, 11 febbr.
[2]) Vedi App. Doc. n. 23.
[3]) Vedi App. Doc. n. 20.
[4]) Vedi App. Doc. n. 21.

non vi fosse estranea la pratica di Pisa e di Siena.[1]) Quanto a Pisa non vi fu assolutamente nulla e fu voce dei Fiorentini sempre sospettosi allorchè si trattava di questa città: quanto a Siena poi, si sarebbe trattato toglierla a Pandolfo dandogli in cambio Piombino. E l'Ammirato narra[2]) che Pandolfo, avendo subodorato la cosa, non volle, col pretesto di malattia, recarsi a Piombino, quantunque chiamatovi con insistenza dai messi del Papa.

È certo soltanto che nella loro dimora colà presero le disposizioni opportune per costruirvi delle fortificazioni, [3]) e questo forse fu l'unico scopo della gita « havendo il Papa opinione di architetto ». [4]) In questa occasione e per Piombino furono molto probabilmente ordinati a Pisa dei cannoni, come si ricava da due lettere degli Anziani del 19 aprile a Leonardo da Cesana oratore a Roma e a Don Michele a Piombino, con le quali si sollecitava l'invio dei denari per la fusione dei cannoni perchè le forme erano già pronte.[5]) Crediamo pure che per conto degli Anziani lavorassero a quelle fortificazioni dei cittadini pisani, giacchè troviamo che il 23 settembre dell'anno seguente un Antonio De Podio di Pisa pagò al comune 145 ducati ricevuti dal Duca di Romagna « in muniendo castrum Plumbini ».[6])

Prima che il Papa e il Duca fossero a Piombino, i Pisani furono richiesti da Pandolfo di mandarvi qualche barca di strami per i cavalli del seguito; ma ne furon ritenuti dal timore dei brigantini nemici che non li avrebbero fatti passare.[7])

---

[1]) Parenti, IV, 178 retro.

[2]) *Istorie*. Ediz. cit. V, 458.

[3]) Alvisi, 243.

[4]) Parenti, loc. cit.

[5]) Reg. C. 26, carte 237 retro e 238.

[6]) Reg. C. 7, carte 62. Deliberaz. di Balia del 23 settembre 1504 (1503).

[7]) C. 26, carte 221 retro. 24 febb. A Pandolfo.

Scrissero invece al Pontefice, rallegrandosi dell'acquisto di Piombino e della sua venuta:[1]) ed il 3 marzo incaricarono Benedetto Gatani di offrire a lui a viva voce i servigi della città.[2])

Continua

GIOACCHINO VOLPE.

[1]) Reg. C. 26, carte 222 retro. Al Pontefice. 28 febbr.
[2]) C. 26, carte 223 retro. Istruzioni ecc. 3 marzo.

DOCUMENTI

1

Istruzioni a Messer Matteo Fauglia ed a Messer Borgondio Leolo oratori pisani ad Alessandro VI per chiedere da lui assistenza ed aiuti contro i Fiorentini (Arch. pisano. Reg. di lett. degli Anziani, 1499-1500, stile pisano, Divisione C. n. 25).

3 maggio 1500 (1499)

Per M.r Matteo Fauglia oratore a Roma. Die tertia May 1500.

Instructione diamo a voi Mag.co M.r Matteo Fauglia equite, oratore nostro apreso la Sanctità di nostro Signore, di quanto havete per noi ha fare, poichè, deo dante, vi sarete transferito a salvamento in Roma. In primis vederete di essere col Mag.co M.r Borgondio Leolo, el quale in questa nostra legatione haverete conlega, e comunicatoli la presente nostra instructione e commissione insieme con epso exeguirete tucto, se sarà facile retrovarvi insieme in ogni acto, del che l'uno e l'antro di voi si sforsi: de inde simul vi trasfererete a li piedi della Sanctità di nostro Signore, a la quale racomandatoci, suplicherete si degni tenerne in quello loco di boni figliuoli che per sua innata clementia e bontà ha sempre mostrato tenerci, dimostrando apertamente la fede nostra in Sua Beatitudine tucta essere reposta, in tante nostre calamità et affanni, e narato sucintamente il tenore della sententia data per lo Ill.mo. S.r Ducha di Ferara et la ingiustitia n'è facto per non havere voluto audire mai nostri oratori nè vedere alcuna nostra ragione et quanto ne restiamo afflicti e mal contenti, ateso retornare più in servitù che mai fusse, fuora vera-

mente de l'opinione nostra e di quello che non solo da la Sanctità Sua, capitano de la Sanctissima Lega, ma da ciaschuno de S.mi Signori confederati per brevi, lectere et numptii di quelli ci è stato molte volte e molte promisso, la dignità de' quali così violata più ci duole che lo interesse nostro, et per sarvala siamo disposti e unanime prima volere morire in libertà che con tanto pogho honore d'una tale potentia e lega ritornare in servitù, iudicando più convenirci il sarvare la degnità sua che il vivere, benchè mai ci sarà potuto persuadere che la pietà d'uno tanto Pontefice, la crementia d'uno vicario di Quello che sopra tutto è crementissimo, ci sia chosì chiusa che mai per alcuno tempo si chiuse a persona, nè la previdentia degli antri excellentissimi signori confederati a quali nè mancha nè manchar può nè meso nè modo di sarvarce, sotto la fede et protesione de' quali ci siamo salvati infino a qui e in futurum ci haiuteremo quanto ci sia possibile, disposti prima morire che sotto la fede di loro celsitudine servire a chi non ha sete d'altro che del sangue nostro: de inde ricorderete a Sua Beatitudine, facto prima uno discorso quanto la causa nostra sia piena di giustitia et di pietà, che tenendo quella in terra il luogo di Dio non si de' al suo tribunale in vano havere ricorso per chi ingiusta mente è aflicto e opreso come siamo noi, e che siamo certi che a quella non ha a manchar modi di aiutarci se vole come speriamo con gente, con denari, con furmenti, con mandati et con altre vie che a quella sono notissime; e voi ne porete recordare molte che ne sapete e maxime il persuadere la Sanctità Sua a potentati de la Italia, la liberatione et difentione nostra come altra volta, quando fumo successi in protetione de la Sanctissima Lega, persuase, et con questi mesi e altre acomodate parole, come vi parà e vi dicterà la prudentia vostra, vedete d'operare che Sua Beatitudine scriva o mandi suoi numptii segreta mente al Serenissimo Re di Napuli a la Ill.ma Signoria di Venetia, a lo Ex.mo S.r Ducha di Milano et a le Signorie di Siena et di Lucha che in tanti nostri affanni non voglino habandonarne, e similiter Sua Beatitudine si degni di sovenirne di qualche quantità di denari et di furmenti in più somma potete, e ci date aviso de sucessi dì per dì, e di quello là s'in-

tende et si crede de le cose nostre, dicendo sopra tucto di vostro judicio del quale faciamo non pogho conto, come meritamente dovemo ecc.

Al Papa, die ista.

Quicquid nostris verbis referent S.ti V. Matteus Fauglia eques et Burgundius Leolus doctor, oratores nostri dilectissimi, supplices, ipsam exoramus ut eisdem credere dignetur, sic si ipsi loqueremur: cui nos humiliter commendamus.

Altere tenoris eiusdem. { A Monsignore Aschanio / Al Cardinale di Sangiorgio } die ista

2

Gli Anziani di Pisa raccomandano agli oratori di Roma di andare cauti nei maneggi col Pontefice, per non mettere in sospetto il Duca di Milano (Reg. cit.).

22 giugno 1500 (1499)

A Roma, a M.r Matteo Fauglia e M.r Borgondio oratori. Die XXII Junij 1500.

L'ultime vostre furono de' sei di questo, a le quali facemo risposta per fante proprio: di poi non haviamo altre vostre, però breviter ripricheremo il medesimo: haviamo piacere il Papa si contenti della dilatione in le cose nostre, secondo il disiderio nostro, la quale con molte ragione stimiamo essere al proposito per li garbugli vanno atorno: ma advertite che questo vadi molto coperto per che altri menti non è per potere seguire suo effecto; et non sensa periculo delle cose nostre, perchè ci bisogna havere rispecto a più cose per non creare gelosia inela mente del Ducha dal quale haviamo speransa havere aiuto e favore, e da un chanto ci va per la fantasia tal dilatione: da l'antro canto, vedendo il nimico si prepara ogni dì a magiori tumulti di guerra e già sono iti a campo a Chascina e con molte artigliarie grosse la stringeno, adeo che torniamo di contraria opinione, perchè non vediamo andare le cose secondo il voto nostro; perchè pare che le cose nostre desiderino dilatione per li rispecti intendete et noi havemo bisogno di celerità vedendo che il nimico si

prepara sì forte et è per conseguire il desiderio suo se questa dilatione è troppo lungha, se già non fussimo interim aiutati di denari.

3

Gli Anziani sollecitano il Papa di mettersi risolutamente all'impresa di Pisa (Reg. cit.).

1 luglio 1500 (1499)

Alli oratori a Roma. Die primo Julij 1500.

Havendo in questo puncto nuova da Milano essere di nuovo confederati la Santità di nostro Signore, la Maestà del Re di Franza et la Ill.ma Signoria di Venetia, et conducto a loro stipendij il Marchese di Mantua, ce ne siamo rallegrati assai, perchè ci pare sia venuto il tempo che Sua Sanctità non habbi più a ricerchare dilatione in la impresa nostra, ma che ghagliardamente et aperto Marte la possi pigliare; la quale, quando Sua Sanctità, vogli gnela offerite in quello modo che più piace a epsa, che di tutto ce ne rimettiamo in quella, la quale siamo certi non ha ad essere volta ad altro che alla salute nostra, per la clementia et bontà del suo pastorale offitio et naturalmente di Sua Beatitudine. Et quando vi ricerchi di conclusione siamo contenti concludiate come vuole, che per le presenti ve ne diamo auctorità. Ma advertite che le chose nostre sono in tale strectessa che ci bisogna aiuto celere per havere il nimicho expugnato a' 26 del preterito Cascina, come vi scrivemo, et oggi la Foce; et se pure fusse incommodo darci aiuto di gente così celere, qualche subsidio di denari non vuol manchare, di che farete ogni forza et diligentia et avvisate per il presente nunctio quale mandiamo a posta per questo effecto, et noi interim ci difenderemo quanto ci sarà possibile, non manchando in cosa alcuna per la nostra salute.[1] . . . .
. . . . replicata die VII Julij. . . . .

[1]) Si parla nel seguito del documento di cose estranee al nostro tema, che perciò tralasciamo.

4

Gli Anziani di Pisa comunicano al Pontefice i progressi dei nemici ed invocano pronti soccorsi (Reg. cit.).

5 agosto 1500 (1499)

Al Papa (Al Principe di Vinegia - Al Duca di Milano).

Benchè crediamo che la S.tà Vostra harà per altre vie intese le anghustie et affanni nostri, tamen etiam per questo la certifichiamo il nimicho nostro non solo il primo di questo essere venuto alla obsidione di questa città con grande impeto, ma con tal furia de artigliaria havere dì et notte percosse le mura che, benchè siano naturalmente forte per essere grosse et di buona materia, le ha ruinate in quattro lochi et continuamente fa di nuovo rotture, adeo che crediamo alla salute nostra sia pocho remedio se già non fusse uno celere soccorso di 5 in 6 milia ducati con delli altri di poi appresso. La Sanctità Vostra adunque sia certa noi devoti di quella vivere et occumbere, et sotto la speransa d'epsa esserci insino a qui defesi, se per innata sua clementia et bontà si degnerà repararci. In manu eius è la vita nostra et la morte: a quella che lei eleggerà noi succumberemo volentieri, come devotissimi servi che li siamo. Supplichiamola adunque si degni volerci vivi et non morti. Alli piedi della quale humilmente raccomandiamo noi, li figliuoli, donne et fortune nostre le quali stanno alla medesima sorte che noi, sansa redemptione alchuna. Die 5 augusti 1500.

5

Gli Anziani di Pisa, il consiglio dei segretari, ecc. concedono al Gonfaloniere ed a nove cittadini il potere di stringere accordi con qualunque potentato, fuorchè con i Fiorentini (Reg. C. 8, carte 64)

14, 15 e 16 novembre, 1500 (1499)

Per bono rispetto, utilità et commodo della nostra republica si provede et decerne che li infrascripti Magnifici Gonfalonieri e nove ciptadini habbino et haver debbino et così per virtù

della presente constitutione li si concede piena, libera et ampla potestà di potere concludere, fermare, transigere lega, confederatione, subiectione, pace et compositione di qualunque sorta etiam se fosse necessario transferire il dominio della republica pisana, con tutti e singoli li potentati, signori, comunità, università e persone della Italia et fuori di Italia, così publice come private, et ognuno di quelli, excepto che con Fiorentini o con chi ci volesse in alcuno modo subiugare o reducere ad obbedientia de' Fiorentini o in alcuno modo con epsi delle cose nostre componere, con quelli capituli, pacti, conventione, cautele, substantialità, pene, clausule et obligatione che a dicti Gonfalonieri o ciptadini o septe di loro parrà o piacerà et in quel modo et forma et con quella medesima auctorità et potestà che potrebbe tutto il populo di Pisa quando fusse presente.

Item che li prefati Magnifici Gonfalonieri et ciptadini o septe di loro in concordia, possino et a loro sia licito eleggere, deputare et mandare oratori e mandati e numptii ad qualunque potentato, signore, republica, et persona così publica come privata, con la preditta auctorità o parte d'epsa o sensa, e in qualunque modo e loco a lloro parrà et piacerà, excepto che con Fiorentini. A' quali oratori, così quelli che manderanno così quelli che sono fino ad qui mandati, possino in vice et nomine del comune di Pisa e con quella auctoritate, dare legitimo e pieno mandato, instructione, lettere, credentiale di potere praticare, tractare e concludere tucte e singule le predicte cose e ognuna di quelle in nel modo e forma che di sopra s'è dicto, e duri la presente auctorità per dui mesi futuri.

Le quali tutte e singule cose si concedono con tutte le loro dependentie e annexioni a prefati Magnifici Gonfalonieri et ciptadini con quella auctorità, potestà et balia che ha tutto il popolo di Pisa, supplendo ad ogni defecto, se alcuno in la presente costitutione ne fusse, non obstante cosa che in contrario facesse. Li quali Gonfaloniere e ciptadini sono questi, cioè:

Bartolomeo d'Acconcio Buonanni, Gonfalonieri.

Benedetto di Filippo Gatani, Antiano.

Ser Iacopo di Piero da Cieguli
Giovanni di Michele da Campiglia } segretari.
Guido di Mariano Papponi.
Andrea di Baptista Lanfreducci.
Giovanni di Ibo da Lavaiano.
Ser Piero di ser Iohanni da S. Casciano.
Iacopo di Lorenzo dell'Ancroia.
Mariano di Antonio di Nanni delli Augustini.

Obtenta fuit et est ista provisio, decreta et deliberata per Magnificos et Excelsos D. Dominos Antianos et Vexilliferum justitie populi et comunis Pisarum, in omnibus et per omnia, prout superius continetur et scriptum est, cum electiene dictorum civium pisanorum. Dom. Incarn. anno millesimo quingentesimo, indictione III, die XIIII novembris, stilo pisano.

Item in consilio secretariorum, die dicta.

Item in consilio senatus, die quintadecima dicti mensis novembris.

Item in consilio populi die sextadecima » »

6 (a)

I Dieci di Balia deliberano di sottomettere o di raccomandare la città di Pisa a Cesare Borgia ed al Pontefice, ed eleggono gli appositi oratori (Reg. di Balia C. 41, carte 4 e sgg.).

10 novembre 1500 (1499)

Die XVIII novembris 1500.

Elegerunt, servatis servandis et optento partitu, in oratores apud Sanctorum Dominum nostrum Papam, Mag.cos ac Clar.mos viros dominos:

Burgundium olim Bartolomei de Leolis consulem advocatumque.

Iohannem quondam Mariani et
Mattheum olim Iohannis Favulia } equites.

Iohannem olim Gaddi de Gatanis, et me,

Batistam olim Iohannis de Sancto Cassiano, omnes pisanos cives, cum auctoritate, potestate et commissione sibi dandis ab ipsis

dominis, prout dicetur inferius, honoribus et oneribus, salario et aliis, secundum costitutiones etc.[1])

6 (b)

I.° *Capitoli per la eventuale soggezione a Cesare Borgia* (Reg. cit. carte 7 e sgg.).

In nomine sancte et individue Trinitatis ac gloriosissime Dei genitricis seperque virginis Marie totiusqe celestis curie feliciter. Amen.

Capituli, conventioni et pacti initi et firmati inter el Sanct.mo in Christo Patre et Signore nostro S.re Alexandro per divina providentia Papa VI°, agente et stipulante in vice et nome et per lo Ill.mo et Ex.mo Signore . . . . . Duca Valentinese da una parte, et li spectabili et circumspecti sindici, procuratori et oratori del populo et comune dell'inclita ciptà di Pisa, haventi auctorità et potestà le infrascripte cose fare, per vigore del lor sufficiente mandato, scripto, rogato et publicato per mano di publico notario, anno, indictione, die et mese in quello descripti dall'altra parte.

In primis i prefati sindici, procuratori et oratori consideranti la fede precipua, singulare affectione et sincera devotione ha sempre hauto et del continuo ha universalmente tutto il populo pisano verso la Sanctità et Beat.ne del prelibato summo Pontifice et la Ex.tia del prefato S.re Ill.mo Duca e tutta la inclytissima et nobilissima casa di Borges, et li innumeri benefitij ricevuti et sperando maggiori in futuro dovere conseguire, pro certa scientia et con ogni migliore più valido et efficace modo poterono, dierono, concederono et totalmente transferirono al prefato Ill.mo S.re Duca et sui figliuoli et descendenti in perpetuo, la dicta ciptà di Pisa con tutto il suo contado, territorio, forsa, distrecto, Livorno, Porto Pisano, juri-

[1]) Segnono i nomi dei cittadiui ricordati nel doc. 5 ed il testo della loro deliberazione che noi ci risparmiamo di pubblicare per disteso perchè si tratta delle solite formule cancelleresche; la sostanza della deliberazione si ritrova nel doc. 6 (b).

sdictioni, dominio et tutte le loro apartenense et mero et mixto imperio con omnimoda et plenaria potestà, administratione et reggimento di ragione si compete et apartenere de' ad qualunque vero quale naturale et originale Signore et Domino supremo d'una ciptà con le sue apartenense; constituendo et faccendo il prefato Signore Duca et suoi figliuoli et descendenti in perpetuo, havendo luogo inter epsi la primogenitura, veri, naturali et originali Signori della dicta ciptà di Pisa et sue ragioni et apartenense, oferendosi paratissimi et promptissimi prestare ogni juramento di debita fidelità e obedientia et quello per tutti e futuri tempi inviolabilmente observare et altre cose fare che in ciò si richiedeno con li infrascripti pacti, conventioni, limitationi et capituli etc.

Et primo che il prefato Ill.mo S.re Duca sia tenuto et debba, in fra tempo et termine di mesi X proximi futuri, o quanto prima si potrà, curare et fare con effecto per tutti li modi oportuni, di recuperare, acquistare et havere Livorno, Porto Pisano con tutto il contado, territorio et distrecto di dicta ciptà, detento et occupato da inimici fiorentini o altri.

2.° Che il prefato Ill.mo S.re Duca et sui figliuoli et descendenti in perpetuo non possino, nè a lloro o alcun di loro sia licito mai nè per verun tempo far pace, tregua, lega nè confederatione con dicti Fiorentini sensa expresso et libero consenso et voluntà de' Spett.mi Antiani et Gonfalonieri di justitia et opportuni consigli di dicta ciptà per li tempi existenti, de' quali di sotto si dirà, optenuto sicondo li ordini d'epsa, et quello ch'encontrario si facesse sia di nessun valore, efficacia et effecto.

3.° Che similmente non possi il prefato Signore o sui descendenti fare con dicti Fiorentini o loro amici, confederati o altri, alcuno contracto di vendita, permutatione, alienatione nè obligatione delle predicte cose o alcuna d'epse sensa il dicto consenso et voluntà de' prefati Antiani et Gonfalonieri et consigli, optenuto come è dicto, e quello che in contrario si facesse sia ipso jure nullo, alla dispositione et censura di ragione, prohibenti tali contracti farsi senza il consenso del popolo, non derogando sed addendo.

4.° Che tutti i contracti di vendita, donagione o fine et quietatione facti per li Signori Antiani et Gonfalonieri di justitia e altri

offitij et offitiali per dicto comune et populo deputati dal dì della recuperatione della pristina libertà insino a questo dì, de' beni, ragioni et crediti spectanti in preterito alcuno di Firense o ciptadini o subditi di quello, sortischino et habbino el loro debito effecto et executione e spectino a quelli a' quali competeno per virtù de' dicti contracti, e quelli non fossero alienati, a dicto comune di Pisa apartenghino con piena ragione, per vigore della incorporatione facta per li haventi auctorità dal dicto comune di Pisa. Et similmente tutti e privilegij di civilità o di gabelle o sale concessi a luoghi pij della ciptà et contado, et tutte le sententie passate in cosa judicata, si observino et observare si debbino; questo inteso et dichiarato che quando, per ragione di dicti contracti, beni o crediti o alcun d'epsi, nascesse alcuna differentia inter il comune di Pisa o ciptadini o subditi di dicto comune o alcuno d'epsi, se ne stia et star si debbi alla decisione et determinatione di ragione.

5.° Che Fiorentini e loro subditi mai nè per veruno tempo non possino acquistare, havere o tenere in alcuno modo alcuni beni immobili in dicta ciptà e contado nè in quelli stare o dimorare se non per transito, contrarietà alcuna non obstante.

6.° Che in dicta ciptà sia continue il magistrato delli Antiani et Gonfalonieri di justitia, l'offitio de' quali sia bimestre, facci residentia in palagio, dove al presente dimorano, et habbino le spese, honori et emolumenti et la famiglia con li salarij, et come si dispone per la presente vigente riforma.

7.° Che dicti Antiani et Gonfalonieri et tutti li altri offitij et offitiali di dicta ciptà et contado, si extraghino delle borse per ciò ordinate et, quelle finite, si rifaccino in nel modo e forma si provede per dicta riforma et come parrà a dicti Antiani, Gonfalonieri et consigli.

8.° Che a prefati Antiani et Gonfalonieri, insieme con il consiglio del popolo, sicondo l'ordine della riforma, si specti eleggere uno potestà forestieri con la famiglia, salario et tempo come si dispone per dicta riforma et similmente il judice delle prime appellationi, li quali potestà et judice sian tenuti et debbino observare et fare observare, in procedere e sententiare, li statuti,

ordinamenti et reformationi di dicta ciptà et, quelli deficienti, la ragione comune in le legge de' Romani.

9.° Che la confermatione di dicte electioni di potestà e judice specti al prefato Signore e suo successore et similmente la secunda appellatione, in ne' casi è permissa per forsa di dicti statuti in la quale debbi procedere e judicare sicondo dicti statuti e quelli non disponenti secondo dicta ragione comune.

10.° Che li salarij di dicti potestà, iudice e di tutti li offitiali et ministri et guardie di dicta ciptà e contado, doni e spese delli Antiani e loro familia, dovuti sicondo dicta riforma, si paghino delle entrate, rendite et proventi di dicta ciptà et contado.

11.° Considerato che la dicta città di Pisa per acquisitione e defentione della città, citadella e contado ha contracto più debiti con più lochi pij et altre parte, publice et private, che dicta comunità li paghi in questo modo, che pagati li ditti salarij, spese et doni de' quali in nel precedente capitulo si dice, del resto delle ditte entrate et rendite e proventi la metà sia del prefato Signore e suoi successori, l'altra metà sia della dicta comunità per satisfare dicti debiti.

12.° Che, pagati li dicti debiti, del dicto resto delle dicte entrate, rendite et proventi, 3/5 spectino al prefato Signore e suoi successori e 2/5 a dicta comunità la quale sia tenuta et debba ogni anno, il dì della miranda adsumptione della Glor.ma Vergine Maria nostra advocata e festa principale di dicta città, per recognitione et homagio donare al prefato Signore e suoi successori, una spada con guaina fulcita d'argento e una veste condecente et conveniente.

13.° Che il prefato Signore si appelli Duca di Pisa et porti et habbi insignia ducalia e li succeda sempre il primogenito de' suoi descendenti, in nel ducato et dominio predicto.

14.° Che il prefato Signore et suoi descendenti non possino nè a llor sia licito ponere imposte, balselli, datij o altro gravame a ciptadini e contadini et districtuali di Pisa, ultra le gabelle ordinarie e consuete, se non di voluntà e libero et expresso consenso di dicti Antiani, Gonfalonieri di justitia e consigli predicti, optenuto come di sopra si dice, contrarietà alcuna non obstante.

15°. Che li offitij di Vicarij, Capitani,*) Potestà, Castellani, Offitiali, Ministri e Guardie di dicta ciptà e contado si exercitino per pisani e non altri, per via di extractione delle borse e, quelle deficiente, si rifaccino come è dicto, e dove le borse presente o future non provedesseno, per via di electione da farsi per dicti Antiani e Governatori secondo l'ordine di dicta riforma e confermarsi per il prefato Signore e sui successori, salvo et excepto quanto di sopra si dice del potestà di Pisa e judice forestieri, circa e quali si observi quanto di sopra è dicto. — Die decimo mensis decembris M.D. stilo pisano.

II.° *Capitoli per la soggezione alla Chiesa.*

In nomine sancte et individue trinitatis ac gloriosissime Dei genitricis semperque virginis Marie, sanctorumque Apostolorum Petri et Pauli totiusque celestis curie. Amen.

Capituli, conventioni et pacti initi et firmati inter el Sanct.mo in Christo patre et Signore nostro S.re Alexandro, divina providentia Papa sexto, o altri haventi auctorità o uno o più agenti e stipulanti in vice e nome et per Sua Beatitudine e suoi successori romani pontifici et sacrosancta romana ecclesia da una parte, et li spectabili et circumspecti sindici, procuratori e oratori del populo e comune dell'inclita ciptà di Pisa, haventi piena et ampla auctorità, potestà et mandato le infrascripte cose fare, come appresso è per mano di publico notario sub suo tempore et datuli.

In primis e prefati sindici, procuratori e oratori consideranti la fede et devotione ha sempre hauto e del continuo ha il popolo pisano verso la Sanctità et Beatitudine del prefato summo Pontifice e la sacrosancta romana ecclesia della quale etiam e loro antenati furono sempre devotissimi, pro certa scientia e con ogni miglior, più valido et efficace modo poterono dierono concederono et totalmente transferirono al prefato Sanct.mo summo Pontifice o altra ligitima persona o persone agenti, stipulanti et riceventi in vice et nome et per Sua Beatitudine e suoi successori romani pontifici e sacrosancta romana ecclesia, la dicta ciptà di Pisa con tutto il suo contado territo-

rio, forsa, distrecto, Livorno, Porto Pisano, jurisdictioni, dominio et tutte le loro appartenentie et mero et mixto imperio con omnimoda et plenaria potestà, administratione et reggimento, constituendo et faccendo da hora la Sua Sanctità e suoi successori romani Pontifici et la chiesa romana veri signore et signori, etiam in temporalibus, con ogni translatione di dominio: offerendosi paratissimi et promptissimi prestare ogni juramento di debita fidelità et obbedientia e quello per tutti i futuri tempi inviolabilmente observare, et altre cose fare che in ciò si richiedeno, con li infrascripti pacti, conventioni, limitationi et capituli.

Et primo che la dicta chiesa romana o chi per quella fusse, sia tenuto et debba, infra tempo et termine di mesi 10 proximi futuri o quanto prima si potrà, curare et fare con effecto di recuperare, acquistare et havere Livorno, Porto Pisano con tutto il contado, territorio et distretto di dicta cità di Pisa detento et occupato da inimici fiorentini o altri.

2.° Item che dicta chiesa o chi per quella è o sarà, non possi nè debbi, in quanto concerni lo stato di Pisa, far pace, tregua, lega nè confederatione con dicti Fiorentini nè alcun contracto di vendita, permutatione, alienatione nè obligatione delle predicte cose o alcuna d'epse, sensa libero et expresso consenso e voluntà de' Spect.mi Antiani et Gonfalonieri di justitia e opportuni consigli di dicta cità per li tempi existenti, de' quali di sotto si dirà, optenuto sicondo li ordini d'epsa; et quello che in contrario si facesse, non prejudichi nè comprendi dicto stato di Pisa e sia di nullo valore, quanto alle cose predicte prohibite per il presente capitulo.

3.° Item che tutti i contracti di vendita, donagione, fine o quietatione facti per li S.ri Antiani et Gonfaloniere e altri offitij et offitiali per dicto comune et populo deputati, dal dì della recuperatione della pristina libertà insino a questo dì, de' beni, ragioni et crediti spectanti in preterito al comuno di Firenze o ciptadini o subditi di quello, sortischino et habbino el loro debito effecto et executione e spectino a quelli a' quali conpeteno per virtù de' dicti contracti, e quelli non fusseno alienati, a dicto comune di Pisa apartenghino con piena ragione, per vigore della

incorporatione facta per li haventi auctorità dal dicto comune di Pisa. E similmente tutti e privilegij di civilità o di gabelle et sali concessi a luoghi pij di dicta città e contado, et tutte le sententie passate in cosa judicata, si observino e observare si debbino; questo inteso et dichiarato, che quando, per ragione di dicti contracti, beni o crediti o alcuno d'epsi, nascesse alcuna differentia infra el comune di Pisa o ciptadini o subditi di dicto comune o alcuno d'epsi, se ne stia et star si debbi alla decisione et determinatione di ragione.

4.° Item che Fiorentini nè lor subditi mai nè per veruo tempo non possino acquistare, havere o tenere in alcuno modo alcuni beni immobili in dicta ciptà et contado nè in quelli stare o dimorare, se non per transito.

5.° Item che la Sanctità di nostro Signore Papa che è o sarà, in nome di dicta chiesa romana debbi mandare et continue tenere in ditta ciptà di Pisa uno governatore, luogotenente o legato o d'altro titulo, quale parrà ad Sua Beat.ne, insignito et in dignità ecclesiastica constituto, l'offitio del quale duri uno anno o quel tanto parrà ad sua Sanctità. Al quale dicto comune di Pisa sia tenuto e debba provedere d'uno palagio honorevole e condecente per sua habitatione in dicta città et habbi et si li competa tutti quelli honori, preminentie, precedentie, dignità, auctorità, jurisdictioni et familia, quali son soliti et posson havere e tenere di ragione simili governatori o legati nell'altre ciptà subdite a dicta chiesa romana, et habbi et debbi havere delle infrascripte rendite e entrate pro suo salario, l'anno [1] . . . . . ogni tre mesi la rata, parte e portione contingente.

6.° Item che dicta città di Pisa con il suo contado et distrecto e lor homini et persone presenti et future habbino e godino e havere et gaudere possino e debbino tutti e singuli e qualumchi privilegij, indulti, immunità, exceptioni, et franchisie che hanno et

---

[1]) La somma, si vede, non era stata ancora fissata: ma dalle *Istruzioni agli oratori*, doc. 6 (d), si rileva che essa non giungeva ai 1000 ducati d'oro larghi l'anno.

godeno tutte e singule l'altre città subdite alla chiesa romana con li lor contadi et distretti et homini et persone d'epsi, l'una cosa all'altra congrue referendo, tanto li concessi quanto quelli e quelle si concederanno in futuro per tutti i romani Pontifici o haventi actorità dalla sedia apostolica.

7.° Item che in dicta ciptà di Pisa sia continue il magistrato delli Antiani et Gonfalonieri di justitia, l'offitio de' quali sia bimestre, facci residentia in palasso, dove al presente dimora, et habbino le spese, honori et emolumenti et la famiglia con li salarij, e come si dispone per la presente vigente riforma.

8.° Item che dicti Antiani, Gonfalonieri e tutti li altri offitij et offitiali di dicta ciptà et contado, si extraghino delle borse per ciò ordinate et, quelle finite, si rifaccino in nel modo e forma si provede per dicta riforma et come parrà a dicti Antiani, Gonfalonieri et consigli; e tutti li offitj de' vicarij, capitani, potestà, castellani, offitiali, ministri et guardie di dicta ciptà e contado si exercitino per Pisani et non per altri, per via di dicta extractione, et dove le borse presente o future non provedesseno, per via di electione da farsi per dicti Antiani et Gonfalonieri, sicondo l'ordine di dicta riforma, et confirmarsi per dicto governatore apostolico, salvo quanto si dirà di sotto del potestà di Pisa et judice forestieri.

9.° Item che a' prefati Antiani et Gonfalonieri, insieme con il consiglio del populo, sicondo l'ordine di dicta riforma, si specti eleggere uno potestà forestieri con la famiglia, salario et tempo, come si dispone per dicta riforma et similmente il judice delle prime appellationi, li quali potestà et judice sian tenuti et debbino observare e fare observare, in procedere et sententiare, li statuti, ordinamenti et reformationi di dicta città et, quelli deficienti, la ragione comune in le legge de' Romani.

10.° Item che la confermatione di dicte electioni di potestà et judice specti al dicto governatore apostolico et similmente la seconda appellatione, in ne' casi è permissa per forsa di dicti statuti, la quale, essendo doctore, possi judicare, non essendo, la debbi a uno doctore o jurisperito non sospecto alle parte delegare; et il delegante et il delegato in ogni caso observino in nel procedere

et judicare li statuti municipali predicti et, quelli non disponenti, la dicta ragione comune.

11.° Item che li salarij di dicti governatore, potestà, judice et di tutti li offitiali, ministri et guardie di dicta cità et condado, doni et spese delli Antiani et lor famiglia, dovuti sicondo dicta riforma, si paghin delle entrate, rendite et proventi di dicta cità et contado.

12.° Item, considerato che la dicta ciptà di Pisa, per aquisitione et defentione della ciptà, ciptadella et contado, ha contracto più debiti con più luoghi pij e altre parte, pubblice et private, che dicta comunità li paghi in questo modo, che pagati li dicti salarij, spese et doni de' quali in nel precedente capitulo si dice, del resto delle dicte entrate, rendite et proventi, la metà sia della camera apostolica, l'altra metà sia della dicta comunità per satisfare dicti debiti.

13.° Item che, pagati li dicti debiti, del dicto resto delle dicte entrate, rendite et proventi, 3/5 siano di dicta camera apostolica, 2/5 di dicta comunità.

14.° Item che il dicto governatore per li tempi existente o altri, non possino nè a lloro nè a alcuno di loro sia licito ponere imposte, balselli, datij o alcune avanie ad citadini o contadini et districtuali di Pisa, oltra le gabelle ordinarie et consuete, se nón di voluntà et libero et expresso consenso di dicti Antiani, Gonfalonieri et consigli, optenuto come di sopra si dice, contrarietà alcuna non obstante. In quorum fide, die decimo mensis decembris M. D. stilo pisano.

6 (c)

Capituli che in ogni caso et evento li oratori pisani hanno ad procurare optenere dalla sedia apostolica, scripti separati dalli altri per essere concernenti di gratie spirituali che si concedeno proprio motu et ex certa scientia et non si hanno a dedurre in pacto nè porre infra li altri capituli si haranno ad celebrare circa la subjectione con la Ex.tia dell'Ill.mo S.re Duca Valentinese o altri per lui o con la sacrosancta romana chiesa o di recom-

mendatione o protectione la (sic) chiesa prelibata; et dato che tutti o parte non si optenesseno, seguino dicti oratori le commissioni loro injuncte, secondo l'ordine della instructione.

Et primo, considerato che la comunità di Pisa per defentione et acquisitione dalla cità, citadella e contado di Pisa ha contracto più debiti con più luoghi pij et altre parte, publice et private, si degni la Sanctità di nostro Signore Papa concederne moratoria saltim triennare in pleniori forma, per virtù della quale et quella durante, la dicta comunità e li ciptadini et altri per quella obligati non possino in alcuno modo essere citati, compulsi, gravati o excomunicati per alcun di dicti debiti, quantunche di quelli fussen contracti et roborati in forma camere jurati o sotto altre qualunche cautele per alcun judice ecclesiastico o seculare di qualunche auctorità o jurisditione fungente, e quello in contrario facto fusse o si facesse, sia ipso jure nullo, e per qualunche, de facto, si possi et debbi revocare, contrarietà alcuna non obstante.

2.° Item che Sua Beat.ne si degni confirmare tutti i privilegij concessi per li romani Pontifici et Imperadori alla dicta comunità et all'Arcivescovo, capitulo de' Canonici, università de' Cappellani, opera et operaio della chiesa maggiore catedrale metropolitana di dicta ciptà di Pisa.

3.° Item che l'Arcivescovo di Pisa debbi fare residentia in dicta cita di Pisa nè si possi dicto arcivescovado mai né per verun tempo dare in commenda, ma si debbi dare intero a persona degna et li residente.

4.° Item che quam primum il dicto arcivescovado vacherà per renuntia o morte, si debbi ad quello preficere uno della inclit.ma et nobil.ma casa di Borges o di natione pisana, dummodo facci lì residentia come di sopra è dicto, faccendo de presenti sua Sanctità riserva et expettativa in pleniori forma acciò tale effecto segua.

5.° Item che Sua Beat.ne si degni concederne ogni anno in perpetuo, per la celeberrima festività della miranda adsumptione della glor.ma vergine Maria, nostra advocata et festa principale di Pisa, indulgentia plenaria duratura tre dì, cioè il dì di dictà festa

et il precedente et il subsequente in dicta chiesa cathedrale, in plenissima forma come hanno molte cità di Italia.

6.° Item che Sua Sanctità, per gratia spetiale, concedi pienissima auctorità ad l'Arcivescovo di Pisa et suo vicario, conferire tutti li benefitij vacheranno in diocesi pisana di annuo reddito o introito da ducento cinquanta di camera in giù, sicondo la comune extimatione, ad preti e religiosi di natione pisana, derogando alle riserve et expettative in pleniori forma.

7.° Item che li abbati, canonici, priori et plebani haventi li loro benefitij in la ciptà et contado di Pisa, sian tenuti e debbino dimorare e residentia fare apresso li lor benefitij o in Pisa, excepto Fiorentini o lor subditi. Quorum fide, die decimo decembris, 1500, stilo pisano.

6 (d)

Istruzioni agli oratori di Roma

Instructione et commissione diamo ad voi clar.mi, sapienti et circumspecti M.ri Johanni di Mariano edile et equite, Giovanni di Gaddo Gatani, et Ser Baptista di Ser Johanni da San Casciano, ciptadini et oratori pisani, et quanto havete ad sequire, nostro nomine.

In primis con ogni celerità vi transferirete ad Roma et lì, deo duce, pervenuti, faccendo manco demostratione e più cautamente e segretamente potrete, vi troverete con li nostri magn.ci oratori M.r Borgondio Leolo, et M.r Mattheo Favulia et quelli certiorate di tutti li progressi di qua et da loro intendete li successi di là, acciò tutti, plenarie instructi e informati, possiate salubrius consulere alla comune patria et exeguire nostre commissione che consistono circa questi effecti: che tutti e cinque facciate di havere audientia dalla Sanctità di nostro Signore Papa et, post pedum obscula beatorum, per il prefato M.r Borgondio si exponghi la fede precipua, singulare affectione et sincera devotione et peculiare servitù ha sempre hauto et del continuo ha tutto il populo pisano verso Sua Beat.ne, usando tutti quelli termini et parole vi parranno più expedienti per alliccre et indurre Sua Sanctità ad gratia di exauditione di vostre prece: narrando etiam

vi havemo transmisso il mandato di potere subijcere la cità, il contado et tutto ad Sua Beat.ne recipiente per lo Ill.mo et Ex.mo S.re Duca Valentinese et suoi successori in perpetuo et sopra ciò transigere et capitulare come per la inspectione d'epso vi può constare; et occorrendovi, lo mostrerete per demostrare quanto sia la fede nostra verso la Sua Sanctità et la Ex.tia del prefato Ill.mo S.re Duca, offerendovi parati fare la dicta subiectione con alcuni capituli quali si domandan per noi, quali, suis loco et tempore, darete in scriptis, con dire si starà sempre ad correptione di Sua Sanctità per che la cosa habbi effecto; et benchè vi haviamo concesso mandato pienissimo, come vederete, non vogliamo facciate la dicta subiectione con il prefato Ill.mo S. Duca o altri per lui se non con dicti capituli segnati numero primo et di quelli non escite, sotto pena di perjurio e nostra indignatione et arbitrio, se non quanto appresso si dirà.

Perchè siamo desiderosi tale effecto segua, vi diciamo che, dove il capitulo primo dice che il Duca sia tenuto et debba infra tempo et termine di mesi 10 proximi futuri o quanto prima si potrà ecc. vi diamo auctorità addere et minuire il dicto tempo di mesi X e in totum levarlo, stando fermo « quanto prima si potrà ».

Circa il capitulo XI° dove dice che, pagati i salarij, del resto delle entrate la metà sia del Signore et l'altra metà del nostro comune per satisfare e debiti, siamo contenti del dicto resto 3/5 sian del Signore, 2/5 del nostro comune.

Circa il capitulo XII° dove dice che, pagati e debiti, del dicto resto 3/5 sian del Signore e 2/5 del comune, siano contenti 4/5 sian del Signore et 1/5 del nostro comune con l'obbrigo della spada et veste, come in dicto capitulo si dice.

Circa il capitulo XIII° dove dice che il prefato Signore si appelli Duca di Pisa et porti et habbi insignia ducalia, lo corregete come si contenterà chi l'ará ad fare per sua Ex.tia.

Et perchè in molti de' dicti capituli si fa mentione della riforma, acciò il referirsi ad quella non dia ombra nè impedimento, per essere in quella cose minime et juste, come ne potete far testimonio voi M.r Mattheo che vi trovaste ad farla et voi

Ser Baptista che ne fuste rogato, et potete ad abundante cautela portare con voi il rogo di dicta riforma e farne fede dove bisognerà.

Circa il capitulo XV°, volendo il Signore o sui successori tenere qualche castellano o guardia in qualche luogo o fortessa di Pisa che non fusse di natione pisana, lo possi fare, dummodo non siano Fiorentini o lor subditi, nè persone sospecte a' Pisani, non excendedo il numero consueto.

In ceteris vogliamo omnino seguitiate adungue dicti capituli.

Et quando non si potesseno optenere li dicti capituli in nel modo vi si mandano, che ne farete ogni vostro conato, vedete optenerli con le dicta modificatione, delle quali fare vi diamo plenissima auctorità, et non possendo, etiam con dette modicationi optenerli, vedete di intendere in nel modo si posson fare et ce ne date adviso volantissime et per più vie et attendete nostra risposta et quella exequirete.

Et quando, per il caso successo o succedesse in Romagna o altro respecto, non volesse Sua Sanctità contrahere in nome del prefato Ill.mo S.re Duca, vedete di fare la subjectione alla chiesa romana per virtù del mandato, sicondo vi mandiamo in plenissima forma.

Et benchè il dicto mandato sia pieno, non vogliamo si facci la dicta subjectione sensa li capituli segnati numero 2°, et quando quelli così adungue non si potessero optenere, vedete farla con le infrascripte modificationi.

Et primo, circa il tempo 10 mesi et della mentione si fa della riforma, vi diciamo e commettiamo quanto di sopra.

Circa il capitulo V°, il salario del governatore in voi rimettiamo, non excedendo l'anno di ducati mille d'oro in oro larghi.

Circa i capituli XII° et XIII° disponenti dell'entrate, saremo contenti come di sopra, cioè che il capitulo XII° dove dice che, pagati li salarij, del resto delle dicte entrate la metà sia della camera apostolica, l'altra metà della comunità per pagare e debiti ecc. lo riduciate a 3/5 della camera e li 2/5 del nostro comune et dove il capitulo XIII dice 3/5 della camera e li 2/5 del nostro comune, dica li 4/5 della camera et 1/5 del

nostro comune et quando la camera apostolica volesse certa somma l'anno et l'intrate tutte appartenesseno al nostro comune, siamo contenti capituliate siamo tenuti dare quel tanto vi parrà, da ducati 5000 in sino in ducati 10000 d'oro in oro larghi ogni anno, duranti anni cinque proximi futuri, cominciando il primo pagamento in fine dell'anno, dal dì haveremo conseguito Livorno con tutto il nostro contado et distretto, et passati detti cinque anni, da ducati 10000 in fino in 15000 l'anno, duranti anni dieci proximi futuri, dal dì della fine de' dicti 5 anni, et, epsi anni dieci finiti, per tutti e futuri tempi in perpetuo ogni anno quel tanto vi parrà, da ducati 15000 in sino in 20000 et quel meno sempre potete.

In ceteris voliamo seguitiate la forma et tenore di dicti capituli, et quando non si potesseno optenere li dicti capituli sicondo la lor continentia, di che userete ogni diligentia, vedete optenerli con le dicte modificationi, delle quali fare come è dicto vi concediamo per le presenti ampla potestà: e non potendo, etiam con dicte modificationi, concludere, vedete di intendere in nel modo si posson fare e ce ne date adviso con ogni celerità e per più vie et attendete nostra risposta et quella exequite. Et perchè di sopra si dice di duplice aviso ci havete a dare perchè desideriamo celerità, perchè ogni dilatione ci è nociva, potendo tale aviso comprehendere l'un caso e l'altro, lo fate, per che, subito hauto, si consulterà sopra utroque e vi si darà celere risposta de quanto haverete ad sequire. Et quando non si possi concludere per via di subiectione, observato nientedimeno l' ordine predicto, supplicherete Sua Sanctità come capo dei cristiani et per rispecto del Jubileo et per intuito et contemplatione di noi suoi fidelissimi et devotissimi la cui fede indicibile può manifestamente constare per li dicti mandati et come amplamente saperete dedurre, si degni volere, in vice e nome della chiesa romana, haverci, tenerci e reputarci in nel numero de' recommendati di dicta chiesa romana o suscipere nostra protectione per ogni miglior via et modo saperete e poterete che in voi si rimette non potendo exeguire quanto di sopra è dicto, e per dicto mandato vi se ne dà auctorità. Et quando

non seguì una delle du' subiectioni prefate, che non ce lo possiamo persuadere, acciò la presente instructione dia forma ad ogni contingentia che potesse succedere, che Dio il meglio lassi seguire, etiam in caso della dicta recommendatione e protectione, voliamo exoriate et supplichiate Sua Beat.ne che si degni operare che si facci lega e confederatione infra S.ri Genovesi, Senesi, Lucchesi et noi Pisani, duratura per quel tempo e con quelli pacti, capituli e conventioni vi parranno più ad benefitio et commodo nostro, e che Sua Sanctità o altro, quale a quella parrà, sia protectore d'epsa lega, che ci rendiamo certi li predicti potentati, per lo interesse loro e per l'amore ci portano, volentieri la faranno quando ne sian richiesti da Sua Sanctità; e Sua Beat.ne lo de' fare per le cause predicte e acciò possiamo spectare e tempi in ne' quali si possi exequire il comune voto et desiderio e interim non siamo da inimici suffocati, li quali hanno determinato extinguere el sangue nostro, et noi non possiamo più tollerare la spesa se non siamo aiutati; et vedete optenere lettere da Sua Sanctità per tale effecto e in nostra recommendiatone al S.mo Re e a tutti quelli vi parrà, e operate etiam si habbi da Sua Sanctità con ogni celerità qualche buona somma di formenti gratis, in presto o ad tempo, e in quel modo che meglio poterete.

Item, per 1/2 dello oratore del Re di Napuli, procurate di haverne dal re di Napuli, per ogni modo se ne potrà havere, destramente, sensa che nullo ne abbi a pigliare nausea o indignatione. Et in ogni caso e evento saremo desiderosi e avidi d'optenere dalla Sua Sanctità e sedia apostolica li capituli segnati numero III°, capituli scripti separati dalli altri per essere concernenti per maiori parte di gratie spirituali che si concedono proprio motu et ex certa scientia e non si hanno a dedurre in pacto nè ponere in li altri si haranno ad celebrare circa la subiectione con la Ex.tia dello Ill.mo S.re Duca Valentinese o chi per lui fusse o con sacrosancta romana chiesa o di recommendatione o protectione con la dicta chiesa; e dato che tutti o parte i dicti capituli segnati numero III° non si potessimo optenere, seguite l'ordine della presente instructione et vedete se possibile è in ogni caso optenere la dicta moratoria triennale della quale si dice in nel primo di dicti

capituli, scripti numero III° in quel modo e forma si potrà optenere e judicherete essere al proposito e sicondo il bisogno nostro, chè siete informati de' debiti contracti e più volte se n' è scripto e facto scrivere costì.

Ceterum userete in tutte le predicte cose e ciascuna d'epse e d'inde dependenti la vostra solita diligentia e sollicitudine con darci adviso spesso di tutte le contingentie, usando la cifara, maxime in le cose importanti. — Et vi havemo concessi li sopradicti mandati pienissimi, come per quelli vi può constare, con clausula che quattro di voi cimque possino fare tutto, per la fede grande havemo in voi cimque; tamen per nostra satisfatione e justificatione voliamo che in nel nostro registro, dove son copiati li capituli primi, sicondi e tersi e apresso la presente instructione, vi soscriviate voi M.r Iohanni, Giovanni, et Ser Baptista di propria mano, promettendo e jurando non usare dicti mandati o alcun d'epsi se non quanto vi si dice per li capituli e instructione predicte e di quella non uscite, sotto pena di perjurio e di nostra indignatione e arbitrio. In quorum omnium et singolorum fide ecc.

Data ex palatio pisano, anno M. D. indictione III, die XV decembris, stilo pisano.

6 (e)

Giuramento degli Oratori.

Io Ser Jovanni di Mariano, operaio del Duomo di Pisa, uno de gli oratori preditti, juro e prometto non uxare li preditti mandati se non quanto m'è permisso da la sopraditta instrutione e chome in essa si chontiene, e per fede di ciò, my sono soscritto di mia propia mano, ogi, questo dì 27 di dicembre, 1500.

Io Giovanni di Ghaddo Ghadani sono uno delli horatori preditti, juro e promitto non uxare li preditti mandati se non quanto m'è permisso dalla sopraditta struxione e chome in epsa si chontiene e per fede di ciò mi sono sottoscritto di mia propia mano questo dì 27 di dicembre, 1500.

Ego Baptista de Sancto Cassiano, orator electus ut supra, promicto formam scriptorum mandatorum vel alterius eorum exequi, juxta commissionem nobis datam, ut supra, et de ea in

aliquo non exire sed fines suos observare ad unguem. In quorum fide, hec propria manu subscripsi, hac die XXVII decembris, 1500, stilo Pisane civitatis.

7

Gli Anziani e la Balia lasciano agli oratori di Roma pienississima libertà negli accordi col Pontefice (Arch. di Pisa, Reg. di lett. degli Anziani C. 26, 1500-1503 (1499-1502).

21 gennaio 1500

Ad Ser Baptista.

Carissime noster. A dì 19 dell'instante da 62[1]) di Roma, per staffetta ad posta che partì di poi partisti di lì, havemo lettere de' 16 et ci diceno del venir tuo per terra fino ad Piombino et lì ti scrivemmo come non vi stessi ma ad Siena attendessi nostro adviso. Hoggi haviamo la tua de' 19 che ti commendiamo di tua prudentia, diligentia et sollicitudine. Inteso il bisogno, per li opportuni consigli s'è dato la medesima auctorità haveano i Dieci, duratura tutto ferraio futuro, ad noi Francesco da Vivaia Gomfalonieri, Baptista da Scorno, Mariano Antonij de Augustinis et Antonio Juliani Manni, pro terzerio Sancte Marie; M.r Roberto Grassulini, S. Checco Micaelis, Iacopo Lazeri, pro terzerio Sancti Francisci; Dietaiuti de Cascina, Antonio Bartolomei de Marti et Iacopo Christofori del Testa, Antiani; Benedetto Gatani, Carlo dal Colle e Ludovico de Rocca, Johanni Orlandi, Domenico da Seta, Maestro Filippo Masthiani, Simone del Bizzaro, Giovanni da Cascina, e Bartolomeo d'Acconcio segretarii; Guido Papponi, Andrea Lanfreducci, S. Iacopo da Cieguli, Johanni da Campiglia, Giovanni da Lavaiano, Iacopo dell'Ancroia et Ser Piero da S. Casciano de numero dicte Balie et a 2/3 di noi, rogato Ser Piero dicto, die XX, inter nos dominos secretarios et consilium senatus, et, die XXI, in consilio populi: et, ea die cohadunati, li predicti auctoritatem habentes confirmaron li mandati facti et quelli de novo ferono con dare licentia pienissima ad te li stendessi e

---

[1]) Questa cifra rappresenta certo il nome di un altro degli oratori di Roma.

pubblicassi come quelli de' X o come li concessi; e havemo data libera commissione ad voi Signori 4, concordi di poter far tutto quello vi parrà, non obstante la promissa, juramento et subscriptione facte qui per l'operaio, Iohanni et tu, di che vi haviamo absoluti e liberati di tutto, e rogato dicto Ser Piero, questo dì, presenti M.r Lunardo da Cesano e M.r Francesco Pitta; e per dicta staffetta lo havemo scripto a dicti di Roma et una simile ne sarà con questa. Ad te diciamo il meglio è che torni volanter ad Roma e solicite si concluda, chè lo desideriamo per le ragioni scrivi tu e loro: crediamo li mandati siano validi de jure: li havemo ad cautelam renevati con darti la dicta auctorità acciò che facci il bisogno, perchè non si può mandare inbuglio di scripture, perchè il latore di questa vien per terreni di Fiorentini e li brigantini nostri sono iti ad traverso. Se altro bisogna date adviso che tanto si farà. Bene valete. 1500.

8

Il Papa propone ai Fiorentini che lo aiutino ad impadronirsi di Siena ed egli li favorirà nell'impresa di Pisa (Arch. Centrale fiorent. Rif. X. I. 103. Reg. di lett. agli ambasciatori della Republica, 1499 (1500)

14 febbraio 1499 (1500)

Agli oratori di Francia.

Il Papa ha offerto per mezzo di Paolo Orsini due partiti alla Republica: essergli o alleati o nemici. Nel primo Sua Santità ha satisfatione di fare la impresa di Siena con li aiuti et favori nostri, precedente la restitutione di Montepulciano: nell'altro pigliarsi Pisa e che a tucti ad dua e partiti dopo qualche tempo seguiti lo acquisto di Piombino; e stima S. M. facile lo acquisto di Pisa, et a questo effecto fece, già sono molti mesi, chiamare li ambasciatori di Pisa per uno suo breve ed poi ad Roma li ha intrattenuti con demonstratione molto grande di favore ecc. fino ad farli sedere in cappella intra li altri oratori, et quando ha monstro ad loro instantia volere essere operatore di qualche buono assecto in salute loro, quando ha ricerco di attaccarsi in sua presentia con M.r Antonio Mala-

gonnelle,[1]) e tutto ha facto ad fine di aspectare questa occasione nella quale possa stringere questo partito; e così per il disegno di Siena ha praticato da un canto con li usciti, come instrumenti necessari a questo, e da altro con quelli di dentro per servirsene ad quistar Pisa e mantenerla quando l'avessi acquistata. E così procedendo in questo desiderio, ha commisso al prefato S.r Paulo che, per via di alchuni privati, tracti et offeri la conclusione della lega sansa essere obbligati ad spesa alcuna, se prima non è seguita la recuperatione di Pisa: al qual partito lui inclina più per parerli poterlo fare sensa dispiacere del re: il che non sarebbe in quello dello acquisto di Pisa essendoci obbligata S. M. come sapete e oltre allo obligo havendo quella volontà quale voi ci havete scripta tante volte. Et è questa cosa tanto ferma nello animo suo che di già ha pensato il modo, il quale è dare nome al Valentinese di capitano di ventura e darli coda di 500 uomini d'arme, tra quali disegna Vitellozzo con 150 et 300 fanti, e come tale si acquisti uno di questi stati, ad exemplo del conte Francesco et altri che solevano essere antiquamente in Italia et di che ne è sollecitato molto dalli usciti di Siena per ritornare in casa loro quomodocumque; e da pisani verisimilamente doverà essere acceptato sotto nome della difesa loro. E dello essere Sua Santità volta alle cose di Pisa ne abbiamo havuto e abbiamo ogni dì molti rischontri da persone degne di fede et alle quali accade poser intenderne.

9

Gli Anziani ordinano agli oratori di sollecitare il Duca e di chiedergli denari e frumenti per ovviare al malcontento dei contadini (Arch. di Pisa, Reg. cit. C. 26, carte 27)

3 marzo 1500

Alli oratori a Roma.

Le ultime vostre funno de' 15 et de' 16 del preterito et per quelle ricevemo la minuta de' capituli per voi facti et presentati alla S. di Nostro S. e come Sua Sanctità li vidde volentieri, che tutti

[1]) Oratore fiorentino presso il papa.

ci piaceno ma più ci piacerebbe la conclusione, perchè come sapete, nulla cosa è più nociva a' casi nostri che la dilatione, perchè siamo reducti in termini che non si può più differire nè possiamo più tollerare: benchè ci rendiamo certissimi per voi non si manchi in cosa alcuna, pure, essendo noi astrecti da necessità, siamo forsati sollicitarvi. Attendiamo con desiderio vostro adviso doppo la venuta della Ex.tia del Ducha Valentinese, quale s'intende qui entrò in Roma a dì 26 o 27 del preterito: dovete essere stati con quella et dove sia stato bisognio et facta risolutione del sì o del no che Dio el meglio lassi seguire: et quando vi fosse data dilatione o in ogni caso, vogliamo supplichate Sua Sanctità o lla Ex.tia del Ducha come meglio vi parrà, si degni farci provedere di qualche somma di denari et similmente di formenti et sernitri et tutto con ogni celerità. De' formenti sapete ci fu dato intendere ne haremo et per vostre lettere ci scriveste havea commisso al tesorieri ne charichasse certa somma de rughi[1]) et con celerità li mandasse qui, chè un tempo si atteseno con quello desiderio qual dire et excogitare si possi maggiore: hora non possiamo più refrenare le lingue de' contadini che si tenghono delusi da noi; non possiamo per dicta causa valere di loro di cosa alcuna, che havemo maxime necessità, precipue per aptare le mura rotte et bastioni et non ce ne serveamo per dicta causa. Però sollicitate siamo sovenuti con ogni celerità di denari, formenti et sernitri più si può a ciò possiamo expectare la dilatione la quale rechate al più possete, chè ci pare oramai tempo dovessimo uscir di tanti affanni, che Dio ne conceda la sua santa gratia. . . . . . Ex palatio. Bene valete. Die III martij 1500.

10

Pratiche per condurre Vitellozzo col concorso pecuniario di Genova, Siena e Lucca (Reg. cit. carte 35)

7 aprile 1501 (1500)

A Messer Borgogno a Roma.

L'ultime nostre furono di 30 del preterito, vi significammo il redito de' tre nostri oratori, l'operaio, Ioanni, Ser Batista, con referirvi gratie della diligentia usata per voi, sì in nelle

pratiche tenute costì con la Sanctità di nostro S.re et il S.r Duca Valentinese, come con il S.r Vitellozzo, confortandovi al così seguire et tenerci del continuo raccomandati in gratia loro, et il S.r Vitellozzo tenere del continuo ben disposto alli nostri presidij, offerendoli tutto quello si può: et perchè lo desideriamo grandemente a questa impresa, con più sua satisfatione si può, atteso quello referì Ser Batista al suo ritorno che s'era tentato costì con Antonio Spannocchi oratore costì de' S.ri Senesi che contribuisse al suo stipendio e così s'era offerto, e perchè M.r Gherardo nostro oratore a Genova ne havea scritto che havea del continuo de' XII della Balia di Genova che quella m.ca comunità concorrebbe (sic) per il 3° quando concorressen e S.r Senesi e Lucchesi, ciascun di loro per uno terso, mandammo a prefati S.r Lucchesi il nostro Ser Piero de Sancto Cassiano el quale ce ha referito li S.ri Lucchesi essere contentissimi concorrere per il loro terso quando concorreno dicte du' comunità Genova e Siena, confortandoci al mandare a intendere le loro voluntà, precipue di Siena. Noi per non manchare in cosa alcuna, mandammo a Siena M.r Francesco del Picta et crediamo etiam i S.ri Lucchesi vi manderanno. Voi etiam di costì operate et con li prefati Messer Antonio Spannocchi et S.r Vitellozzo che siano contenti i S.ri Sanesi contribuire al dicto terso, che non lo porremo più desiderare: mandiamo costì etiam Iacopo Corso criado et allievo di chasa Vitelli per essere con il S.r Vitellosso e confortarlo a questa impesa; e a Genova oltre M.r Gherardo che è lì mandiamo Ser Batista per pregare quella m.ca comunità alla dicta contributione, cosa tanto utile e necessaria alla nostra salute quanto altra dare si può . . .

Et bene valete. Ex palatio nostro, die septima aprilis 1501.

11

I Pisani temono che il Papa rimetta i Medici in Firenze, e si adoperano per tenerseli amici (Reg. cit. carte 147).

21 febbraio 1501

A M.r Borgondio a Roma. Come per altre s'è dicto, qui si intende come in Firenze la parte di Piero de' Medici di dì crescie; e perchè, astrecti dalla grande calamità, andiamo tucta

volta pensando qualche remedio per reparare e facti nostri, c'è parso exortarvi a investigar se la S. di nostro S.re li avesse a prestar favore a entrare in Firense, il che essendo, porreste essere con S. S.tà e pregar quella si degni volerci prendere per la chiesa e convenir con dicto Piero che in caso entrasse in Firense non ce habbi a molestare ma farci restituire il nostro: il che facilmente Sua Santità doveria da lui obtinere, et quando pur Sua Santità non ci volesse prendere, almeno la porrete pregar per sua clementia si degni a pregar dicto Piero segui el dicto effecto. Et quando ad questo vi paresse di usare più uno mezzo che uno altro in voi si rimette di tutto: ci pare tentiate perchè quando entrasse in Firense senza intelligenza alcuna con epso noi, vi porrebbe entrar come inimico essendo lui fiorentino. E perchè, quando dicto Piero fu qui, ci fece molte buone offerte, quando vi paresse o como da voi o in nostro nome tentarlo di qualche cosa, porrete offerire dalla parte nostra quanto vogliamo e possiamo per la sua salute; e se altro da noi volesse porrete con celerità darne adviso in deminutione del nostro desiderio, chè subito vi rescriveremo la nostra intentione . . . .

Die XXI februarij 1501.

12

Gli Anziani, per mezzo di M.r Giorgio, cameriere del Papa, chiedono a questo di potersi servire dei denari del giubileo (Reg. cit. carte 151 retro).

13 marzo 1501

Commissione data a M.r Giorgio, cubiculario del Papa.

Magnifico M.r Giorgio. Pregamo con instantia V. M. si degni, quando sarà con la S.tà di nostro S.re, li facciate intendere come siamo in la medesima dispositione e devotione verso Sua B.ne et la S. R. E. in la quale sempre siamo stati et già per li nostri oratori li haviamo facto intendere; per la qual cosa Sua Sanctità si degni in queste nostre angustie porgerci qualche auxilio, supplicando quella che non altramente ne conseguirà premio apresso lo altissimo Iddio che se ci liberasse dalle mani de' Turchi. Preterea porrà V. M. supplicare Sua B.ne che, essendosi per fare,

in questo jubileo qui intimato pochissima ricolta di denari, di che ad Sua Beat.ne ne verrà poco proficto, quando determinerà ce ne possiamo in questi nostri extremi bisogni valere, farà opera pijssima e ne conseguirà laude, et a noi parturirebbe proficto grande e saria causa ci manterremo le poche gente haviamo, per qualche poco di tempo. Et oltra di questo etiam porrete pregare Sua Sanctità si degni scrivere alla maestà regia in favore delle cose nostre, immodo che opteniamo il desiderio nostro appresso sua maestà, usando in tucte le predicte cose la diligentia di V. M.

Data in palatio nostro, die XIII martij 1501.

13

Vitellozzo invita Ranieri della Sassetta, soldato pisano, ad andare a combattere agli stipendi del Valentino, sotto Faenza (Reg. di lett. agli Anziani di Pisa, C. 31, carte 572)

23 aprile 1501

Al mio Mag.co M.r Ranieri della Sassetta a Pisa.

M.ce mei amice char.me. Mercoldi proximo passato si dette el sicondo asalto et batagla a la rocca di Faentia: et come per quella de M.r Liverotto, al quale scrivio (sic) distesamente, intenderete, non si fece niente: et perchè in detto asalto ci fu morto el Signor Ferrante, subbito fuoi con la Ex.tia del Signor Duca et pregaila fusse contenta concedervi quello loco suo, quale è honorevilissimo, et omne di accrescie di homini dabene: mi concesse. Per tanto sarete contento subbito montar a cavallo et venirvene a tale effecto; chè mi pare da non mancare per niente. A presso in la venuta vostra polerete far motto a quelle compagnie circumstante come de Livorno, Cascina et altri lochi dove ci fussaro homini de conto da poterli mettere in le lance spessate del Signor Duca o mie, che saria a dui effecti, uno che saria uno smembrare quelle compagnie e toglere le forse a li nimici nostri, et serviremocine nui. Una cosa farete, che per niente cercarete desviare et menare cum voi nessuno de quelli che sono a Pisa, perchè non saria a proposito debilitare le forse nostre proprie e delli

amici. Et ad voi me recomando. Ex felicibus castris pontificijs ad Faentiam: die 23 aprilis MDI.

Vitellotius Vitellus de Castello.[1])

14

Istruzioni a Bartolomeo della Chiostra, orotare al Valentino (Reg. cit. C. 26, carte 165).

20 maggio 1502 (1501)

Instructione data a Bartolomeo della Chiostra, oratore al Duca Valentino.

Commectiamo a voi Bartolomeo della Chiostra, deputato oratore nostro apresso il Signor Duca Valentino, che vi transferiate da Sua Excellentia e presentatoli le nostre credentiale, in primis vi congratulerete con quella delli felici soi successi, faccendoli intendere noi et universalmente tutto questo popolo, per la devotione e fede haviamo in quella, haverne preso consolatione et piacere singulare et precipuo, sperando averne noi a conseguire non mediocle fructo; di poi li porrete offerire per nostra parte quello pocho che per noi si pò, et di continuo ci rachomanderete in gratia di Sua Ex.tia, exortandola che ci vogli tenere rachomandati apresso della Sanctità di nostro S.re alla quale non altramente siamo desiderosi satisfare et esserli obsequenti che havere il fine di ogni nostro affanno. Postremo li porrete fare intendere come in Piombino sono molti nostri Pisani con molte loro facultà et beni, et così haviamo fora di lì molti altri i quali vi hanno molti beni occupati e confischati già per il S.re di Piombino, non già per alcuno loro excesso, ma piutosto per qualche sua sinistra oppinione; et però pregerete Sua Ex.tia vogli, per nostro intuitu, tali nostri Pisani et loro

[1]) Nel medesimo giorno, 23 aprile, Vitellozzo scriveva agli Anziani di Pisa: “ So stato cum Sua Ex.tia et impetrato el loco del S.r Ferrante per M.r Ranieri della Sassetta; il che è a proposito nostro comune et de li amici. Le V. S. saranno contente confortarlo subbito al venirsene sensa mancho a tale effecto „. Ibid.

beni conservare et restituire, come di ciò ne siamo in ferma expectatione.

Ultra di questo li narrerete i casi successi del Motino, con pregarlo vogli operare che si habbia abstenere da tale inconvenientie, ma se pur si vole vendicare, si vendichi con i proprij de Bonconventi, a' quali non altramente li siamo inimici che lui è con li altri Pisani che non vi hanno colpa alcuna. Et le predicte commisione exeguirete con voluntà et consiglio del S.r Vitellotio, stando sempre apresso di loro S.rie insin che sarà expedita la impresa di Piombino, doppo la quale con ogni opera vi sforserete che le artigliarie nostre ci siamo remisse in Pisa, sì con il prefato Ill.mo S. Duca, come con il S.r Vitellotio, usando intorno a ciò et ogni altra cosa v'è commissa la vostra solita diligentia.

15

Gli Anziani fanno venire da Pietrasanta munizioni per le artiglierie di Cesare Borgia che erano all' assedio di Piombino (Reg. cit. C. 36, carte 171 e 172 retro).

18 e 22 giugno 1502(1501)

A Antognotto da Marti a Pietrasanta.

Havendone ordine dalla Excelentia del Duca Valentino di far venire in Pisa tutte le palle delle artigliarie si trovan costì, pertanto all'auta di questa le farete venire alla marina et noi di subbito spacciamo la fusta che le levi, et di quanto spenderete ce ne darete aviso chè si pagherà a chi ordinerete.

Data Pisis, die XVIII junij 1502.

A Antognotto a Pietrasanta

Per il brigantino di Priamo di Marco haviamo palle 65 di artigliarie, et per la barca di Iacopo Faulia, palle 263, e per la fusta, palle 50, che fanno il numero di palle 378: date adviso se tante e più n'arai loro consegniate e quante vi ce ne resta, perchè hautone aviso subito ti daremo ordine che le conduchi alla marina e che venghi la fusta e il brigantino per esse: haviamo facto lettere al capitano costì per havere gratia della gabella

di dicte palle, le quale saranno con qeuste: per tanto le presenterai e ti ingegnerai obtenere tale gratia perchè mai in loco nessuno haviamo pagato gabelle di monitione, e de' successi ci darai aviso.

Data Pisis, die XXII junii 1052.

16

Gli Anziani raccomandano al Valentino M.[r] *Cristoforo Guacardo, valente fabbricatore di palle da cannone* (Reg. cit. C. 26, carte 173).

28 giugno 1502 (1501)

Al Duca Valentino.

Lo spectabile M.[r] Cristofano Guacardo, presente exhibitore, s'è in questa nostra città in servitio di V. Ex.tia sì circa alla constructione delle ballotte per le artigliarie, come in ogni altra occorrentia, portato tanto egregiamente et con fidelità che è da haverlo in bono capitale, e ne medita (sic) non mediocre commendatione et laude: onde essendo desiderosi de mostrarci grati alli homini vertuosi et che procurano la utilità et commodo di V. Ex.tia per la divotione li haviamo, ci è parso pregarla si degni, a nostra complacentia, havere il dicto M.[r] Cristofano per raccomandato e in grado de ogni suo altro bono obsequentissimo servidore, di che lo animo suo si accumiderà in li servitij di V. Ex.tia, oltra che ad essa ne haveremo obligo perpetuo: et perchè il Motino, governatore delle duj galere della S.tà di nostro Signore, immemore delli benefitij ricevuti da questa nostra comunità, ne ha dato e continuamente ne dà materia di nove querele apresso di V. Ex.tia, come di tutto e quanto saria il nostro desiderio è apieno informato il prefato M.[r] Cristofano, però pregamo di core quella si degni prestarli fede come a noi proprij di tal cosa et far tal provisione che al dicto Motino sia tronco ogni via a possere exeguire contra di noi ogni suo injusto intento, come ne siamo in firma confidentia et expectatione, e possendo far cosa grata a V. Ex.tia, ci haverà con ogni servitio sempre prompti; alla quale ci raccomandiamo.

Pisis die XXVIII junij 1502.

17

Gli Anziani pregano il Papa di rimettere al clero pisano le decime (Reg. cit. C. 26, carte 188).

28 Agosto 1502 (1501)

Al Papa.

Inopiam nostre civitatis tam cleri quam civium adeo nedum tue Sanctitati sed tote Italie constitisse credebamus ut omnes miserijs nostriis compati traheremus: verum cum B.nem tuam [1]) decimas a pisano clero exigi iussisset, moleste nimium tulimus, devotos semper sancte Sedi, obedire non posse et ipsam fortasse animo ducere quod penitus ab re est, cum tanta hic vigeat paupertas ut etiam multis cotidianus cibus desit. Quid enim superesse potest octo et octuaginta annos misera servitute civitatis? [2]) Quid septem annos bello gravissimo continuisque incursionibus vexatis? Quid totidem vallo et importuno hoste in mestam civitatem clausis, quibus undique sunt tante angustie ut nobis necesse sit facile tolerare quod aliis difficile est cogitare? Supplices igitur clementiam tuam exoramus ut afflictis novam addere nolle dignetur afflictionem per tui creatoris qui tibi claves detit vulnera et inquit: pasce oves meas. Ut latius verbis nostris et cleri eiusdem referet D. Johannes Carthusietus procurator ac nostrum et cleri ipsius orator cui credere dignetur Sanctitas tua ac si nos universumque clerum ipsum prostratos audiret: cui nos dedimus atque commendamus.

Die XXVIII augusti 1502.

---

[1]) Qui il testo è certo errato, poichè questo accusativo non si comprende: la lezione sarebbe chiara transferendo il " cum „ dopo " Beat.nem tuam „.

[2]) Dal 1406 al 1494.

18

Il Papa si rivolge agli Anziani perchè favoriscano la costruzione di due navi, da lui affidata a certi cittadini pisani (Reg. di lett. agli Anziani, C. 32, carte 316).

6 dicembre 1501

Alexander PP VI

Dilecti filij, salutem et apostolicam benedictionem. Cum pro classe nostra, quam pro expeditione contra immanissimos Turcos, Christi nominis accerrimos hostes, sumendam paramus, imposuerimus dilectis filijs Philippo Gryfo comiti et Francisco Vinario concivibus vestris ut duas triremes istic fabricari et costrui faciant, devotionem vestram hortamur in domino ut Philippo et Francisco prefatis, in iis omnibus que ad commodiorem, faciliorem et celeriorem triremium constructionem pertinent, favore, consilio et auxilio oportunis, asistatis: in quo, rem nobis gratissimam efficietis.

Datum Rome, apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris, die VI decembris MCCCCCI. Pontificatus nostri anno decimo.

Adrianus

19

L'oratore di Roma, il Borgondio, riferisce agli Anziani di avere ottenuto dal Papa la sospensione del pagamento delle decime del clero pisano (Reg. cit. C. 32 carte 227)

9 dicembre 1501

Magn.ci Domini D. observand.mi; commendatione premissa etc. Per lettere di V. S. che ricevei alli bagni di Viterbo questo septembre proximo preterito da un frà Giovanni procuratore di costà, intesi quanto V. S. me scripseno et maxime che volessi fare ogni possibile opera che il clero nostro de Pisa fussi in tucto soluto da le decime impostoli da la S.tà di nostro S.re, attenta la miseria et calamità di tutta cotesta terra et precipue del clero, qual non ha pure da sustentarsi del victo: per il che epso clero avea mandato qua ad nostro S.re il prefato frà Giovanni. In la

qual cosa si è defferito assai, primo per la mia absentia, di poi per la mala valitudine mia de doi mesi poi fui ritornato ad Roma. Tandem, ritrovandomi de assai buona dispositione, non ho mancato de officio debito con havere usato ogni favore et del cardinale di Siena Monsignor mio Reverend.mo, et de li altri amici miei de auctorità et con N. S. e con il cardinale di Capua, ad ciò V. S, insieme con il clero restasseno satisfatte, come non sono mai per mancarli in tutto quel porrò per rispecto di V. S. et de epsi canonici et Capitulo, quali observo come patroni. Et così si è obtenuto la dicta remissione delle decime, quale ancor sia più presto suspensione, re ipsa, che remissione. Non di meno, instantibus terminis istis, V. S. insieme con il clero stian di buona voglia che non sarà vexato da alcuna impositione di decime in l'advenire.

Di nuovo non mi occorre niente al presente, et se ce è alcuna cosa, son certo M.r Leonardo da Cesano, mandato da quelle le terrà di continuo ragguagliate del tucto: al quale me referisco de quello li scriverrà loro per mia parte. Però quelle li presteranno fede come a me proprio. Alle quale iterum me riccomando et offero.

Ex urbe, die VIIII decembris M. D. I.

20

Cesare Borgia ringrazia gli Anziani di aver reintegrato dei suoi beni Ercole Bentivoglio, suo soldato (Reg. cit. C. 32, carte 319).

27 dicembre 1501

Mang.ci et praest.mi Domini tamque fratres charissimi, salutem. Inteso quanto, per le virtù et meriti del prest.mo M.r Hercule Bentivolo, nostro conducteri, et per respecto nostro, che strectissimamente per altre l'havemo recommendato a le S. V., quello hanno operato ad preservatione delle cose ha nel loro territorio, ne havemo piacere grande, et ne rengratiamo esse V. S. summamente, pregandole da novo vogliano pigliare in loro strecta recomendatione et protectione speciale, revocando qualunque contraria ordinatione ve havesse constrecti la indispo-

sitione de li tempi farne, et reintegrando in lui le dicte cose nel primo essere, de tale effecto darne ad noi certeza, per loro grata resposta, ad ciò in tanto più obligo restiamo astrecti a le V. S. A le quali sempre promptissimi ce offerimo.

Data in civitate nostra Cesene, die XXVII decembris MDI.

Cesar Borgia de Francia Dux Valentie etc.

21

Gli Anziani si rifiutano di dare la libertà ad un suddito del Duca Valentino, già soldato dei Fiorentini (Reg. cit. degli Anziani C. 26, carte 209)

30 dicembre 1501

Al Duca Valentino.

Per lettera de V. Ex.tia sotto il 2° dello instante intendiamo quanto ne scrive in favore di Mariotto da Pesaro qui pregione, hora retrovandosi pregione del Bersigella, nostro soldato stato preso di poi dalli nimici e posto in le stinche di Firense: non crediamo sia de intentione di V. S. che il dicto Mariotto habbi a essere relaxato e dicto Bersigella resti in carcere, non essendo maxime meno servitore di quella che sia il prefato Mariotto, ma suo obsequentissimo e fidele quanto ogni altro pisano e suo sudito; per la qual cosa pregamo V. Ex.tia con ogni efficacia possibile si degni a nostra singulare complacentia operare taliter che il prefato Bersigella sia relaxato et posto in sua libertà, e noi, ultra alla liberatione del dicto Mariotto lo asumeremo in obligo non vulgare, quando pur V. Ex.tia si contenti che il dicto Mariotto sia liberato, non obstante che il dicto Bersigella resti pregione, non essendoci difficil cosa che sia justa il suo desiderio quella non ne haverà se non a rescrivere un minimo verso e sarà subito compiaciuta. Alla quale de core, etc.

Die 30 decembris 1502

22

Gli Anziani intercedono presso la Signoria di Lucca perchè conceda i legnami per le due navi del Pontefice (Reg. cit. C. 27, carte 214).

1 febbraio 1502

Alla Signoria di Luccha.

Requedindo li nostri dilecti ciptadini Francesco da Vivaia et Philippo Griffo, commissarij apostolici, V. Excelse Signorie di possere extrar legnami delle loro jurisdictioni per fabbricare in la nostra città dui galere per la S.tà di nostro Signore, come da quella ne hanno commissione, le Excelse S.rie V. non li hanno così largamente compiaciuto, existimando per aventura che le dicte galee non si habbino a fabricare per Sua Sanctità. Per il che, a fine che epse restino justificate c'è parso per il presente ostensore mandare loro il breve di quella ad noi directo. Il quale visto, non dubbitiamo che le S. V. permetteranno che tali legnami si possino extrarre per fare cosa grata a Sua Beat.ne et ad noi piacere singulare.

Die primo februarij M. D. II.

23

Si manda un bando per Pisa che i Piombinesi non vengano in alcun modo disturbati (Reg. cit. C. 26, carte 220 retro)

17 febbraio 1502

Al luogotenente di Piombino.

Portando noi grande devotione et reverentia allo Ill.mo S.r Duca et al S.r Don Michele affectione singulare, non possiamo se non con le opere farne buona dimostratione, come etiam per il passato havemo facto; hinc est che intendendo i Piombinesi et altri subditi della Ex.tia del Duca, commissi al governo di V. M. havere diffidentia in venire co i loro navilij et robbe, come per il passato, per suspecto delli dui brigantini fratenuti li a Piombino, havemo fatto publicamente bannire per la nostra città che li prefati Piombinesi et subditi possino et a loro sia

licito, non obstante dicta causa, venire in Pisa et suo dominio senza offensione o molestia alcuna, sì reale come personale. Pertanto porranno securamente venire come avanti frequentando ipsa nostra città con i loro navilij et robbe come avanti. Ma bene volemo pregare V. M. quanto più accuratamente possiamo che abbi li nostri ciptadini subditi et defensori per raccomandati, prestando loro in ogni occurentia favore e auxilio e tale quale ricerca la prefata nostra devotione e fede haviamo in V. M., alla quale di core ci offerimo et racomandiamo.

Die XVII februarij 1502.

LE CHIESE CATTOLICHE
E I LONGOBARDI ARIANI IN ITALIA[1])

La Campania era la provincia più ricca e la più densa di popolazione e quindi anche di vescovati. Nel secolo V ne contava più di 20.[2])

Nove non esistono più nel secolo VII. Le ultime notizie di essi o non arrivano o arrivano appena al principio del sec. VI. Due, quelli di Amalfi e di Latera (oggi Lettere nel circondario di Castellammare Stabia) appartennero a città rimaste sempre greche. Undici vescovati sopravvivono ed hanno il loro rappresentante o al Concilio Lateranense del 649 o a quello tenuto pure a Roma nel 680. Quattro di essi, quelli di Atella, di Capua, di Nola, di Sabina, appartengono a città cadute in potere dei Longobardi probabilmente fin dai primi tempi della conquista, certo non più tardi del 596, quando vorrebbero fosse caduta Capua. Con qual ragione si può affermare che i vescovati estinti di Avellino, di Acerra, di Caleno, di Minturnae, di Suessa, di Venafro, di Volturno, di cui, si noti bene, le notizie tacciono sin dalla fine del V o

[1]) Vedi fasc. I, p. 93.
[2]) Vedi la tabella della pag. seg.

dal principio del VI secolo, fossero estinti dalla spada dei Longobardi?

Campania

Sede	Fonte	Anno		
Abellinum,	Conc. Rom.	a. 499[1]) ✠		
Acerra,	» »	a. 499[1]) ✠		
Amalphia,	Greg. M. *Ep.* VI, 23,	a. 596 ✠		
Atella,	» » II,13, IX,77[2])	592, 599,	Conc. Rom.	a. 649[3])
Calenum,	» »	a. 499[1]) ✠		
Capua,	Greg. M. *Ep.* V, 13,	a. 494	» »	a. 649[3])
Cumae,	» » II, 25,	a. 592	» »	a. 649[3])
Formiae,	» » I, 8, IV,44,	a. 591, 594	» »	a. 649[3])
Latera,	Conc. Rom.	a. 504[4]) ✠		
Minturnae,	» »	a. 499[1]) ✠		
Misenas,	Greg. M. *Ep.* II, 45,	a. 592	» »	a. 680[5])
Neapolis,	» » app. n. 5,	a. 595	» »	a. 649[3])
Nuceria,	» *Ep.* XI, 72,	a. 601	» »	a. 743[6])
Nola,	» » V, 13, 14,	a. 593	» »	a. 680[5])
Puteoli,	Conc. Rom.	a. 499[1])	» »	a. 680[5])
Sabina,	» »	a. 504[4])	» »	a. 649[3])
Salernum,	Conc. Const.	a. 536[7])		a. 649[3])
Suessa,	Conc. Rom.	a. 504[4]) ✠		
Surrentum,	Greg. M. *Ep.* XI, 72,	a. 601	» »	a. 680[5])
Stabiae,	Conc. Rom.	a. 499[1])	» »	a. 649[3])
Venafrum,	» »	a. 499[1]) ✠		
Vulturnum,	» »	a. 502[8]) ✠		

[1]) Mansi, VIII, 235. Ho citato i concili del 499 e dei prossimi anni seguenti secondo il Mansi, senza tener conto delle opinioni diverse, per noi indifferenti, che sulla loro data hanno gli storici.

[2]) Ed. dei MM, II, 16, IX 142, dove si pone in dubbio che le due lettere citate si riferiscano al vescovo di Atella. Il vescovo di questa città fu presente al Concilio Romano del 504.

[3]) Mansi, VIII, 863-868.

[4]) Mansi, VIII, 314-316.

[5]) Mansi, XI, 298-315.

[6]) Mansi, XII, 367.

[7]) Mansi, VIII, 877.

[8]) Mansi, VIII, 399-302.

I medesimi fenomeni ci presenta la Lucania:

Lucania			
Acropoli,	Greg. M. *Ep.* II, 43,	a. 592,	✠
Blanda,	» » app. n. 7,	a. 592, 601,	Conc. rom. a. 649[1])
Buxentum,	» »	a. 592,	» » a. 649[1])
Marsi,	Conc. Rom.	a. 551[2])	✠
Paestum,	» »	a. 499[3])	» » a. 649[1])
Potentia,	» »	a. 504[4])	✠
Thurium,	» »	a. 504[4])	» » a. 680[5])
Velia,	Greg. M. *Ep.* II, 43,	a. 592	✠.

Su 8 vescovati 4 scompaiono. Si fondano sull'epistola II, 43 di Gregorio per affermare che nel 592 Blanda, Buxentum e Velia non erano in istato d'avere un vescovo perchè desolate dai Longobardi,[6]) e che i Greci avevano conservato in quei luoghi una piazza isolata sulla costa nella città di Acropoli.[7]) Sono tutte affermazioni arbitrarie. Fatto sta intanto che Acropoli cessò poi di essere vescovato, mentre Velia, Buxentum e Blanda, come pure Paestum nel 749 e Thurium nel 680 lo avevano, e Blanda anzi l'aveva nel 601.

Non parliamo della Calabria e del Bruzzio rimasti lungo tempo ai Greci. Tuttavia anche quivi notiamo la scomparsa di alcuni vescovati, di quelli di Gallipoli nella prima, di Scylla e di Orestis nel secondo.

Il confronto de' varii vescovati, fatto a dovere, non depone dunque nulla a carico dei Longobardi; e dedurre dalla cessazione di molti di essi che i Longobardi di Benevento fu-

---

1) MANSI, VIII, 863-868.
2) MANSI, IX, 106.
3) MANSI, VIII, 235.
4) MANSI, VIII, 314-316.
5) MANSI, XI, 298-315.
6) TROYA, N. 87.
7) DIEHL, *l. c.* p. 75.

rono più feroci e trattarono le chiese e i vescovi più duramente assai di quelli di Spoleto e dell'Alta Italia è un errore gravissimo, come è un criterio erroneo, ma che pure dopo il Troya è stato seguito da tutti quelli che si sono occupati di storia longobarda, dal Hegel, dal Pertile, dal Hirsch, dallo Schupfer, dal Waise, dal Tamassia, dall' Ewald, dal Hartmann, dal Diehl, dal Hodgkin ecc., il negare la presenza dei Longobardi nei primi anni del loro dominio in Italia dove si trovano chiese e vescovi che fungono regolarmente, l'affermare la presenza loro dove mancano.

Ma vescovi, preti, monaci furono anche trucidati dai Longobardi Beneventani, come si afferma.[1]) Io non so che del vescovo di Atina, Felice, il quale sedondo il *Chronicon Atinense*, « mortuus est martyr a duce Beneventano, destructa etiam civitate et ecclesia maiore ».[2] Ma noi abbiamo veduto come vescovi, preti e monaci capitanassero la difesa delle città assalite dai Longobardi. Non è quindi difficile che Felice fosse ucciso nell'assalto dato dai Longobardi ad Atina.

***

Ci resta a dire della sorte toccata ai beni delle chiese nell'Italia meridionale. Giovanni Diacono tra gli amministratori dei patrimonii della chiesa di Roma al tempo di Gregrorio Magno ricorda « Sergium difensorem Calabritani, Romanum notarium Apuli, Benenatum defensorem Samnitici, Antemium subdiaconum Neapolitani, Petrum subdiaconum Campani ».[3]) Non parliamo dei patrimoni della Calabria, della Puglia, di Napoli, della Campania, delle provincie poste ancora in parte sotto il dominio dei Greci, poichè si potrebbe dire che

---

[1]) Cfr. sopra. p. 106.

[2]) Cfr. *Anecdota Ughelliana,* p. 42, cit. dal HIRSCH, *l. c.* p. 16.

[3]) *Vita Greg.*, II, 53.

i patrimoni in discorso si trovassero nelle parti non occupate dai Longobardi. Ma il Sannio fu occupato tutto da questi. Quel patrimonio dunque era compreso certamente dentro il Ducato Beneventano. E se ai tempi di Gregorio la chiesa di Roma aveva un *defensor Patrimonii Samnitici*, vuol dire che essa era in possesso del suo *Patrimonium Samniticum*, i Longobardi non lo avevano occupato. Almeno allora. Più tardi invece lo occuparono, e fu probabilmente per ragioni politiche, al tempo di Astolfo o di Desiderio. Stefano III (768-772) e Adriano I (772-795) fanno pratiche per riaverlo.[1])

Giovanni Diacono ricorda pure « Pantaleonem notarium Liguriae » e « Hieronimum defensorem Alpium Cottiarum ». Pantaleone è quel medesimo di cui parlano come amministratore di beni della chiesa di Roma le lettere di Gregorio M. XI, 3 e 4, ed. Maur. (ed. dei MM. XI, 14 e 6). Il luogo di Giovanni Diacono mostra evidentemente che altro era il patrimonio delle Alpi Cozzie, altro quello della Liguria.[2]) Se il primo, ai tempi di Gregorio Magno, poteva essere tanto in suolo greco quanto in suolo longobardo, poichè la provincia delle Alpi Cozzie dal Mar Ligure arrivava fino al Po superiore, comprendendo oltre al Genovesato anche parte del Piemonte, e i Longobardi non avevano ancora conquistato la parte tra il mare e l'Appennino, il secondo invece doveva certamente trovarsi in suolo longobardo.[3]) Roma dunque possedeva i suoi patrimoni nel bel mezzo del regno longobardo e li amministrava direttamente per mezzo di ufficiali suoi. Pantaleone era successore di Magno in quell'ufficio, di quel prete Magno che aveva avuto tanta parte nelle elezioni dei vescovi di Milano.[4])

[1]) Cfr. *Cod. Car.* ed. Jaffé, ep. 48, p. 165, ep. 87, p. 264.

[2]) L'ARMBRUST, *l. c.* p. 45 e seg., parla soltanto di quello.

[3]) Cfr. la carta del MOMMSEN, *Die Provinzen von Italien nach Paulus Diaconus* nel *Neues Archiv*, vol. V (1879), dopo la pag. 104.

[4]) Cfr. la citata ep. XI, 4, ed. dei MM. XI, 6.

Se, come abbiamo dimostrato, la Chiesa di Roma rimase in possesso dei suoi patrimoni nel Sannio, nella Liguria e nel Ducato di Spoleto, cfr. p. 98, durante il tempo del dominio dei Longobardi anteriore alla loro conversione al cattolicismo; se, come pure abbiamo veduto, anche le chiese cattoliche suffraganee del vescovo di Milano possedevano beni stabili in territorio longobardo durante il medesimo periodo, cfr. vol. V, p. 547 e segg., e altrettanto constatiamo nell'Italia centrale sotto i Duchi di Spoleto, cfr. vol. VI, p. 95, perchè dobbiamo credere, come s'è generalmente creduto finora, che i Longobardi, salvo qualche eccezione, spogliassero tutte le chiese dei loro patrimoni? Perchè dobbiamo pensare che ciò che la tradizione riferisce dei beni della chiesa di Treviso fosse l'eccezione e non la regola? [1])

Che i Longobardi in generale rispettassero i patrimoni delle chiese, oltre che dai fatti sopra ricordati e da quanto finora siamo venuti esponendo, sono indotto a crederlo anche dalle seguenti considerazioni: 1.° Gregorio Magno parla troppo spesso e in generale di chiese depredate e spogliate, non parla mai di patrimonii ad esse tolti dai Longobardi,[2]) non ne parla neppure nelle lettere a Teodolinda, ad Agilulfo, ad Arichi, nelle quali non sarebbe stato fuori di luogo pregare

---

[1]) Il Hegel, p. 276, asserisce che Alboino confermò alla chiesa di Treviso ogni sua proprietà " mentre altrove ogni bene ecclesiastico era stato confiscato ". No, Alboino, assicurò il vescovo di Treviso che i beni della sua chiesa non sarebbero stati toccati, come non sarebbero toccati quelli delle altre chiese.

[2]) Santuari e conventi furono certo depredati, fattorie e terre devastate nei primi tempi della conquista e durante la guerra in paesi nemici; ma i tesori e gli arredi sacri potevano essere facilmente trafugati e nascosti, come furono difatti in più luoghi, e le rapine ai confini in territorii ostili non escludono il rispetto alla proprietà delle popolazioni conquistate, pacificate e suddite. Noi del resto parliamo dei beni stabili delle chiese, che neghiamo fossero universalmente confiscati dai Longobardi.

quei principi, già cattolici o quasi, a restituire o far restituire quei patrimonii. 2.° Con Agilulfo e con Adaloaldo cominciano gli atti di donazione e i lasciti fatti dai Longobardi alle chiese e ai monasteri;[1]) in nessuno si parla mai di donazioni o lasciti fatti per restituire ciò che empiamente era stato occupato, mentre tale restituzione avrebbe dovuto essere necessaria conseguenza della conversione, chè primo obbligo del convertito avrebbe dovuto essere il restituire alla chiesa e al convento il mal tolto e il mal posseduto, la cui memoria non poteva certo essersi perduta tanto presto nei figli e nei nepoti dei predatori, tanto meno nella tradizione delle chiese e dei conventi spogliati.[2]) 3.° Non avendo i Longobardi, come dimostrammo, esercitato persecuzione alcuna contro la religione, il culto, i sacerdoti cattolici, è da credere che le terre delle chiese non fossero fatte segno a particolare rapina e che, se mai, subissero soltanto la sorte generale delle altre proprietà private dei Romani, cioè il tributo del terzo delle rendite, « tertiam partem suarum frugum ».

Ma come si spiega allora il cap. 6, lib. IV di Paolo Diacono? « Per hanc quoque reginam, egli dice di Teodolinda, multum utilitatis Dei ecclesia consecuta est. Nam pene omnes ecclesiarum substantias Langobardi, cum adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserunt. Sed huius salubri supplicatione rex permotus, et catholicam fidem tenuit, et multas possessiones ecclesiae Christi largitus est atque episcopos qui in depressione et abiectione erant, ad dignitatis solitae honorem reduxit. » Se queste parole dovessero esser prese alla lettera nel senso che i Longobardi confiscarono quasi tutti i beni delle chiese, non sarebbe più vero evidentemente ciò che noi abbiamo già messo fuori di dubbio, che cioè essi non persegui-

[1]) PAOLO, *Hist. Lang.* IV, 6 e 41.

[2]) Il patrimonio delle Alpi Cozzie, cfr. PAOLO, V, 28, fu occupato e restituito molto posteriormente.

tarono le chiese cattoliche, non spiegarono contro il clero maggior crudeltà che contro tutti gli altri Italiani, perchè l'aver tolto quasi tatti i beni alle chiese, mentre agli altri proprietarii non presero che il terzo delle terre prima, poi delle rendite, avrebbe costituito un trattamento assai più duro verso di esse e avrebbe indirettamente impedito il culto religioso col privare il sacerdozio, che in gran parte viveva di quei beni, di ogni mezzo di sussistenza. Secondo me Paolo parla dei danni, delle devastazioni e rapine che i patrimoni delle chiese soffrirono al tempo dell'invasione e delle guerre anteriori ad Agilulfo e per glorificare i meriti del re longobardo che primo abbracciò, il cattolicismo e della grande regina Teodolinda [1]) verso le chiese, esagerò grandemente i danni ad esse recati dai Longobardi, dicendo che questi « pene omnes ecclesiarum substantias invaserunt ». Il passo surriferito non deriva da fonti più antiche, esso è di Paolo;[2]) e Paolo scrivendolo subiva l'influsso della tradizione romana creata specialmente dalle esagerate lamentazioni del ponfefice Gregorio; egli scriveva sotto l'impressione e il ricordo dei Dialoghi di S. Gregorio Magno, dei quali aveva parlato appunto nel capitolo precedente e nei quali, come vedemmo, troppo spesso si parla di chiese e conventi spogliati, di sacerdoti e cristiani uccisi e si attribuiscono ai Longobardi nome e atti di pagani.[3]) Insomma Paolo nel luogo riportato dipende da Gregorio Magno; n'è prova l'inesattezza in cui cade anch'egli nel dare i Longobardi in generale per gentili al tempo della loro migrazione. Ciò che egli afferma perciò ha un valore molto relativo.

---

[1]) La tradizione cattolica abbellì e ingrandì questo personaggio, esagerando tutta l'opera sua. Cfr. Tamassia, *l. c.* p. 89.

[2]) Cfr. Jacobi, *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus*, Halle, 1877, p. 67 e 95.

[3]) Cfr. *Studi storici*, IV, 406 e segg.

Avvertiamo anche che Paolo, parlando dell'opera riparatrice di Agilulfo verso le chiese, non dice, perchè appunto non poteva dirlo, che restituì alle chiese ciò che ad esse era stato tolto e che, se veramente fosse stato tolto, egli divenuto cattolico avrebbe dovuto restituire; dice soltanto: » multas possessiones Dei ecclesiae largitus est ». Furono donazioni, non restituzioni. Quanto poi all'avvilimento della dignità de' vescovi « qui in depressione et abiectione erant », deve intendersi di quella trascuranza in cui i re ariani li avevano tenuti e nella quale non potevano più rimanere sotto un re cattolico.[1])

Parlando delle condizioni delle chiese nella Venezia, nella Liguria, nella Tuscia, nell'Umbria, nel Sannio, c'è venuto fatto, anche senza volere, di toccare delle relazioni di quelle chiese con Roma, ma ci restano ancora alcuni particolari importanti da esaminare a questo proposito.

Correva l'anno 591, le armi longobarde e le malattie avevano respinto i Franchi al di là delle Alpi. Agilulfo succeduto ad Autari aveva fatto la pace con quelli; ma tra Longobardi e Greci era sempre guerra, e colla guerra infieriva in Italia la pestilenza. Gregorio che pensava all'una e all'altra, succeduto allora a Pelagio II, scriveva la seguente lettera [2]) « *ad universos episcopos Italiae:* Quoniam nefandissimus Autharit, in hac, quae nuper expleta est, paschali solemnitate, Langobardorum filios in fide catholica baptiziari prohibuit, pro quà culpa eum divina maiestas extinxit, ut solemnitatem paschae alterius non videret, vestram fraternitatem decet

[1]) Lo stesso dicasi del passo di PAOLO, IV, 41; non è il caso di parlare del ristabilimento d'un patrimonio che non era stato loro tolto, nè della restaurazione di libertà e di autorità che non erano state mai soppresse.

[2]) TROYA, N. 55, *Ep.* I, 17.

cunctos per loca vestra Langobardos admonere, ut quia ubique gravis mortalitas imminet, eosdem filios suos in ariana heresi baptizatos ad catholicam fidem concilient, quatenus super eos iram Domini omnipotentis placent. Quos ergo potestis admonere, quanta virtute valetis, eos ad fidem rectam suadendo rapite, aeternam eis vitam sine cessatione praedicate; ut cum ad districti veneritis conspectum iudicis, possitis ex vestra sollicitudine lucrum in vobis ostentare pastoris » .[1]) « È chiaramente l'Italia Longobarda », osserva il Troya a proposito dell'indirizzo a tutti i vescovi d'Italia, « non la Romana, dove il divieto d'Autari non giungeva »;[2]) ma non si comprende dopo ciò com'egli anche in tempi posteriori a questa lettera porti, nel giudicare dei Longobardi e delle chiese cattoliche sotto di essi, quei criterii che tante volte abbiamo combattuto. Ben comprese il significato di quel documento il Hegel. « È chiaro, egli dice, che tra i Longobardi v'erano vescovi cattolici, dai quali Gregorio molto sperava ».[3]) Ma non ne seppe valutare tutta la portata.

Nel 594, essendo stata portata a Costantinopoli la strana accusa che il vescovo Malco amministratore del patrimonio della Dalmazia, chiamato a Roma a dar conto della sua amministrazione, fosse stato ivi ucciso in carcere, Gregorio così scriveva al suo apocrisario Sabiniano: « De qua re unum est quod sugeras serenissimis dominis nostris, quia si ego servus eorum in morte vel Langobardorum me miscere voluissem, hodie Langobardorum gens nec regem, nec duces, nec comites

---

[1]) Di questo divieto di Autari già parlammo, cfr. vol. IV, p. 414; possiamo soltanto aggiungere che esso fu dettato forse più da ragioni politiche che religiose. Egli sentiva probabilmente che diventati cattolici i suoi Longobardi e con ciò passati sotto il dominio spirituale di Roma, non sarebbero più stati pronti ad aiutare chi avesse voluto estendere i confini del regno longobardo anche contro Roma.

[2]) *L. c.* p. 149.

[3]) *L. c.* p. 244.

haberet atque in summa confusione esset divisa. Sed quia Deum timeo in morte cuiuslibet hominis me miscere formido».[1]) Queste parole provano che egli aveva in tutto il regno longobardo il clero a sua disposizione, il quale, a un suo ordine, così almeno egli pensava, commovendo le popolazioni avrebbe potuto metter sottosopra quel regno. E sia pure una esagerazione la sua; ma dalla sua minaccia scaturisce evidente il fatto che egli era sempre a capo della gerarchia ecclesiastica anche nelle chiese longobarde ed esercitava anche in esse la sua autorità senza grandi inciampi.

Anche qui il Hegel colse bene il significato delle parole del pontefice, osservando: « Gregorio non credeva poter possedere una tanta potenza se non per una congiura coi Romani assoggettati e per il loro fanatismo. Questo ci fa credere ad ad una unione costante col clero cattolico, il quale mediava l'unione coll'universa popolazione romana ».[2]) Ma il Hegel trascura anch'egli di mettere in relazione questa e la precedente lettera (che accennano ad uno stato di cose generale, salvo eccezioni, e persistente ed attestano l'esistenza del clero cattolico e la libertà del suo ministero religioso nel regno longobardo) colle lettere posteriori che Gregorio scriveva o per vescovi longobardi o per dare istruzioni relative a chiese poste in suolo longobardo, come quelle al vescovo di Chiusi (X, 34, a. 600) per chiedergli un attestato su un diacono eletto vescovo a Bagnorea,[3]) al vescovo di Spoleto (III, 64, a. 593) sui preti di Norcia aventi relazioni illecite con donne longobarde,[4]) al vescovo di Luni (X, 43, 44, a. 600) perchè provveda alla riparazione delle chiese rovinate di Fiesole. Que-

[1]) Troya, N. 125, *Ep.* IV, 47 (ed. dei MM. V, 6).
[2]) *L. c.* p. 344.
[3]) Cfr. sopra, p. 102.
[4]) *Ep.* XIII, 35 e 36.

ste lettere dopo le lettere a tutti i vescovi d' Italia (a. 590 o 91) e a Sabiniano sulla morte di Malco (a. 594) non solo non dovrebbero far meraviglia ma non dovrebbero neppure aver bisogno di spiegazione, o in quelle appunto e nello stato generale di cose in quelle accennato dovrebbero trovarla. Invece il Hegel, anch'egli, come il Troya, la va a cercare o nella conversione inoltrata dei Longobardi, o in fatti particolari che sono di molto anteriori (come il matrimonio di Autari con Teodolinda cattolica e la nomina di suo fratello Gundoaldo a duca d'Asti, il cattolicismo di Evino duca di Trento), e se hanno un valore attestano appunto quello stato generale di cose che è accennato dalle due lettere precedenti, o sono posteriori anche alle altre lettere, come il battesimo di Adaloaldo, o hanno bisogno di essere ridotti ai loro veri termini, come quel « tal quale ristabilimento del patrimonio e della considerazione della Chiesa cattolica » di cui diremo in seguito. Per noi le lettere ai vescovi di Chiusi, di Spoleto, di Luni (e avrebbe potuto aggiungerne altre ancora) non sono che un fenomeno assai tardo d'uno stato di cose di molto anteriore e precisamente dell'esistenza non interrotta di vescovi cattolici nel regno longobardo e dell'unione loro continua col pontefice, esistenza ed unione riconosciute dal Hegel nella pagina precedente, poi indirettamente negate quando viene a dare la spiegazione di quelle lettere e a parlare degli *antichi rapporti ecclesiastici risorti* e finalmente riaffermate di nuovo nella pagina seguente quando si riconosce come « in mezzo a tutte le violenze e le rovine dei Longobardi la Chiesa cattolica ed il clero non solo avessero mantenuta la propria esistenza, ma guadagnato un credito ed un'autorità sempre maggiore ». E questa è la verità vera, che erompe anche attraverso ai preconcetti, ma che è doloroso costatare non sia ancora generalmente riconosciuta.

*
* *

È tempo di conchiudere. Dalle condizioni, quali noi le abbiamo descritte, delle chiese cattoliche o scismatiche sotto i Longobardi ariani, non pretendiamo di assorgere alla soluzione della contraversia relativa alle condizioni generali degl'Italiani sotto di quelli, nè di far adottare come giuste le opinioni alle quali noi più ci accostiamo, cfr. vol. IV, p. 401 e segg., ma in generale vorremmo prima di tutto che d'ora innanzi (ed è questione non solo di fatto ma anche di metodo e perciò tanto più importante) si cessasse di scrivere la storia longobarda col preconcetto, inoculato dal Troya anche agli scrittori più moderni e più autorevoli, che dove le chiese funzionavano regolarmente non v'erano i Longobardi, dove no, v'erano o v'erano stati e avevano fatto man bassa di tutto. Questo criterio seguito finora universalmente è del tutto sbagliato. Vorremmo che non si parlasse d'Italiani vinti, a proposito delle condizioni loro sotto i Longobardi, dopo aver descritto una conquista compiuta senza colpo ferire, per ammettere poi più o meno larghe concessioni di conservata libertà a coloro che si arrendevano, e che non si partisse dal presupposto di un'estrema ferocia in quel popolo per escludere *a priori* ogni mitezza nelle sue relazioni colle genti conquistate; come se nel carattere degli uomini e dei popoli spesso gli estremi non si toccassero e il passare da un estremo all'altro non fosse anzi comune nelle nature primitive e impetuose e talora la mitezza non potesse esser effetto della stessa barbarie e altro non fosse il selvaggio abbandonato a se stesso, altro se infrenato da un'autorità. Vorremmo in fine (e anche questa è questione di metodo e si riferisce alle cautele da usarsi nell'uso delle testimonianze sospette) che si cessasse dal prendere troppo alla lettera le declamazioni

e le affermazioni generiche che s'incontrino nelle fonti romane e anche nelle longobarde contaminate da quelle.[1])

In particolare poi speriamo di aver messo fuori di dubbio che non solo non si può in nessun modo parlare di persecuzione religiosa, ma che le chiese cattoliche o scismatiche, se soffrirono violenze e spogliazioni parziali in tempo di conquista e di guerra, se, in tempo di pace, come è naturale, vissero *in depressione et abiectione* ed ebbero i loro sentimenti di romanità e di religione offesi nel vedersi soggette a barbari e ad ariani, tuttavia in generale non furono gravemente danneggiate nè nella loro costituzione e vita interna, nè nelle relazioni tra loro o coi loro metropoliti o con Roma, nè nel possesso dei loro beni; quanto a libertà religiosa n'ebbero certo più che sotto i Greci; e, come sempre, porgendo quelle consolazioni che solo esse potevano dare, finirono col ricavar bene dal male e coll'avvantaggiarsi delle miserie che la società e l'Italia soffrivano.

« Huius temporibus, » scrive Paolo del re Rotari, ariano, « pene per omnes civitates regni eius duo episcopi erant, unus catholicus et alter Arrianus. In civitate quoque Ticinensi usque nunc ostenditur, ubi Arrianus episcopus aput basilica sancti Eusebii residens baptisterium habuit,[2]) cum tamen ecclesiae catholicae alius episcopus resideret. Qui tamen Arrianus episcopus, qui in eadem civitate fuit, Anastasius nomine, ad fidem catholicam conversus, Christi postea ecclesiam rexit. » Lo storico longobardo parla dei tempi di Rotari, ma lo stato di cose che egli descrive è anche quello dei tempi anteriori e in ciò che egli dice si riassume in sostanza tutta

---

[1]) Il PERTILE, *l. c.* p. 48, nota 14, cita anche, come attestazioni della naturale ferocia dei Longobardi, i capitoli di Paolo Diacono, II, 27, IV, 23 (24), 28 (29), 46 (47), i quali attestano davvero tutto il contrario.

[2]) Mi par voglia dire che il vescovo ariano aveva il battistero e la sua residenza *apud*, presso, la basilica di S. Eusebio, mentre il vescovo

la storia delle relazioni tra i Longobardi ariani e le chiese cattoliche.

È noto a come Teodorico e gli Ostrogoti, anch'essi ariani, trattassero le chiese cattoliche in Italia; non così noto è forse come le trattassero i Visigoti e i Borgognoni nella Gallia. « È notevole, dice il Löning,[1]) e oggi universalmente riconosciuto, che i Visigoti, non ostante il contegno ostile che molti vescovi cattolici presero di fronte ad essi, dal loro primo apparire in Gallia fino al re Eurico (466 488), lasciarono piena libertà alla religione e al culto cattolico. La costituzione della chiesa non fu toccata, sebbene i dominatori fossero ariani. Le relazioni tra le chiese metropolitane e le suffraganee non furono turbate, quantunque alcune fossero sotto il dominio dei Visigoti e altre no. I concili furono tenuti liberamente tanto prima quanto dopo la loro occupazione. » Quando Eurico nel 470 mosse guerra alle provincie rimaste ancora romane, i vescovi di quelle provincie quasi dappertutto divennero capi d'opposizione, eccitando le popolazioni alla resistenza, per modo che la guerra divenne quasi una guerra religiosa. Eurico esiliò i vescovi che avevano fatto resistenza e vietò fossero ricoperte le cattedre vescovili vacanti per la morte dei titolari, ma il divieto non si estese a tutte e nel 475 fu revocato. Violenze in quella guerra non mancarono, qualche chiesa cattolica fu occupata dagli ariani. Ma cessata la guerra dopo il 475 cessò anche ogni violenza, le sedi vacanti ebbero il loro vescovo, i vescovi esiliati tornarono

---

cattolico aveva la sede nella basilica. Ciò che in generale noi abbiamdetto dei patrimoni delle chiese, *a fortiori* deve intendersi dei santuari, dei luoghi consacrati al culto, che non furono toccati dai vescovi ariani. Se diversamente avessero fatto chi sa quanto avrebbe pianto S. Gregorio M. su questo argomento. Cfr. *Studi Storici*, vol. IV, p. 412 e seg.

[1]) *Geschichte des deutschen Kirchenrechts*, Strassburg, 1878, vol. I, p. 510 e seg.

nelle loro sedi. Ai quali per altro la generosa tolleranza dei Visigoti e la piena libertà di cui godevano non impedirono di congiurare contro i loro dominatori quando formossi uno stato cattolico nel Nord dalla Gallia sotto Clodoveo; allora quei vescovi non dubitarono di volgere i loro sguardi a quel re e di aprir pratiche e intelligenze con lui, onde Alarico II, non ostante la sua tolleranza e mitezza, fu costretto a mandare i traditori in esilio, ma non si abbandonò mai a persecuzioni.[1])

Più tolleranti ancora dei Visigoti furono i Borgognoni, sotto i quali le chiese cattoliche godettero tale libertà quale non ebbero mai nè prima sotto gl'imperatori romani, nè dopo sotto i Franchi cattolici. Sotto qualche re, sotto Chilperico I°, sotto Gundobaldo (473-516) furono anche favorite e preferite alle chiese ariane, con danno evidente degl'interessi e dell'esistenza del regno. Ed anche ivi non appena Clodoveo divenne cattolico, i vescovi si volsero a lui, aprirono con lui segrete corrispondenze e con lui si allearono contro i propri re.[2])

I Longobardi non usarono verso le chiese italiane nè minore tolleranza, nè minore mitezza, nè, sotto l'aspetto dell'interesse loro, minore impreveggenza dei Visigoti e dei Borgognoni. Le declamazioni dei pontefici, per quanto animate da nobilissimo sentimento di patria e di religione, non ci devono far credere il contrario, come, se è lecito ravvicinare tempi così lontani, le loro odierne lamentazioni, ispirate da sentimenti tanto diversi, agli storici di mille anni avvenire non faranno credere che la Chiesa goda oggi minor libertà in Italia che in qualsiasi altro Stato d' Europa.

A. Crivellucci

[1]) Löning, *l. c.* p. 511 e segg.
[2]) *Ibid.* 546 e. segg.

ANCORA SOPRA L'AUTORE DEL DIARIO D'ANONIMO FIORENTINO DALL'A. 1358 AL 1389

Risposta al prof. A. D'Ancona

Nella *Rassegna bibliografica della lett. ital.* (V, 22-24) il prof. A. d'Ancona, mio venerato maestro, si è occupato della mia memoria, inserita nel vol. V degli *Studi Storici* (fascicc. II e III), con una benevolenza per avventura maggiore di quella che a taluno è sembrato,[1]) della quale gli rendo pubbliche grazie. Per altro, anche perchè l'autorità del suo nome, a detrimento della verità, non pesi troppo sull'animo di chi inclina a giurare *in verba magistri*, sia lecito a me insistere e rispondere alle obbiezioni mosse contro la mia tesi, cioè che il Pucci è autore del diario d'Anonimo fiorentino dall'a. 1358 al 1389 e della compilazione che lo precede dall'a. 1080 al 1341.

Il D'A. premette che le mie argomentazioni sono molte e di vario genere e di diverso peso; finisce per altro col concludere che l'ipotesi da me sostenuta, non può ingenerare se non una tal quale probabilità sulla attribuzione del Diario e delle poesie in esso registrate ad A. Pucci. Stanno in perfetta corrispondenza una tal premessa e una tal conclusione? In altri termini che si richiede di più, perchè un'ipotesi possa dirsi in-

[1]) Alludo al *Giorn. Stor. della lett. ital.* nel quale si afferma (vol. XXIX, fasc. 2-3) che la mia argomentazione è stata così bene battuta in frantumi dal D'A., che davvero non è più il caso di riparlarne; quando invece il D'A. se è lontano dall'accordar certezza all'ipotesi da me propugnata, non le nega però probabilità.

contrastabilmente fondata, oltre la moltiplicità e, quello che più monta, la varietà delle argomentazioni?

Vero è che il prof. D'A., per riuscire alla sua conclusione, nonostante quella premessa, si studia di ridurre ai minimi termini il valore delle mie argomentazioni. Vedremo fra poco se sia veramente riuscito a *batterle in frantumi* come al *Giornale Storico della Letteratura italiana* piace di assicurare: ora discutiamo brevemente l'ipotesi, da me fatta, che il Pucci morì tra il febbraio e il maggio del 1389. « Quanto a questo punto, dice il D'Ancona, che il M. vuol dimostrare per l'interruzione del Diario al 6 febbraio di cotest'anno, prima cioè del ritorno, avvenuto nel maggio, di una ambasceria partita appunto in quel dì 6 febbraio, esso potrebbe esser messo in dubbio dal fatto che il Pucci fece parte della brigata che radunavasi al Paradiso degli Alberti, e secondo il Wesselofsky (I, 222) quei ritrovi cominciarono nel maggio appunto del 1389 ». E sia pur così come il Wesselofsky vuole; a noi basta notare che l'ipotesi nostra della morte del Pucci, oscilla appunto tra il febbraio e il maggio, inclusive, del detto anno 1389 (gli ambasciatori furon di ritorno il 25 maggio) perchè ognun veda che essa non è punto in contraddizione con quanto il Wesselofsky afferma. « Il Morpurgo poi, soggiunge il D'A., ne dice che il nome del Pucci scompare appena nell'anno seguente (cioè nel 1390) dai libri delle Prestanze ». Francamente, io non comprendo bene che cosa il Morpurgo abbia voluto intendere con quell'*appena*: il nome del Pucci, scompare sì o no nel 1390? Tra per questo e per avere il D'A. messa in seconda linea, come meno importante, questa testimonianza del Morpurgo, la quale invece avrebbe dovuto, per l'affermazione che contiene, più seriamente combattere la nostra ipotesi, siamo indotti a supporre che il nome del Pucci cui si allude, non sia niente più che una menzione, la quale di lui si faccia, per qualsivoglia motivo, nè se ne possa

concludere ch'egli fosse, nel 1390, tuttora fra i viventi. E in effetto è proprio così: alla notizia del Morpurgo non si può nè si deve dare grande importanza, chè di fatti il trovarsi il nome del Pucci nelle *Prestanze* del 90 non esclude assolutamente che in quel tempo potesse esser morto. Eran le *Prestanze*, come è noto, i registri delle pubbliche imposizioni, in cui i cittadini rimanevano iscritti anche per un certo tempo dopo la lor morte, non altrimenti di quanto avviene oggi, prima cioè che si provvedesse ad una regolare radiazione. Del resto anche il D'A. dev'essersi accorto che questi due fatti, tanto quello notato dal Wesselofsky, quanto l'altro presentato dal Morpurgo, non si oppongono troppo alla mia ipotesi, perchè soggiunge immediatamente: « Ad ogni modo, poichè l'interruzione potrebbe spiegarsi in altra maniera, l'attribuzione del Diario al Pucci resterebbe priva di un puntello sussidiario, datole dal M. » Che quella interruzione possa spiegarsi in altra maniera noi non vediamo; che poi venendo meno quella nostra ipotesi secondaria, resti priva la conclusione principale di un puntello sussidiario, lo neghiamo recisamente; affermiamo anzi che, sebbene que' fatti sopra esaminati, od altra ragione qualsivoglia, compomettessero davvero quell'ipotesi secondaria, la principale resterebbe invece da quelli corroborata. E per fermo; che cosa principalmente mi prefiggo di dimostrare nel § 3 della mia memoria dove emetto l'ipotesi circa l'età della morte del Pucci, se non che la vita di costui, quantunque nato sul principio del sec. XIV, come pensa il Manni, potè bene estendersi fino al 1389? Ma essendomi, disgratamente, sfuggiti i fatti surricordati, dovetti appigliarmi a non altro che alla così detta ragion di mondo. Pertanto quello che prima era solo probabile, cioè che il Pucci fosse morto non prima del 1389, ora diviene pe' suddetti fatti certissimo, e l'ipotesi principale, come ognun vede, non che scapitarci, ci guadagna assai: tanto poco è vero che essa,

ancorchè l'ipotesi della morte del Pucci tra il febbraio e il maggio del 1389 fosse falsa, resterebbe priva di un puntello sussidiario. In ogni modo poi, non lo si può negare, sarà sempre una bella combinazione che il ms. dell'Anonimo trovisi bruscamente interrotto al 1389 e che la memoria del Pucci vada al più al più scomparendo nel 1390; quando si rifletta che potevan, come nulla, saltar fuori documenti tali da limitare la vita del Campanaio fiorentino innanzi al 1389, anno cui si estende il Diario.

Ma rimettiamoci in via nell'esame delle osservazioni del prof. d'A. « Il M. (egli dice) distingue le sue prove in indirette e dirette. » Non così propriamente: le distinguo piuttosto in negative e positive, suddividendo quest'ultime in indirette e dirette. Egli non è bene trascurare affatto le prove negative, per le quali concludo, nientemeno, che nè la patria ove nacque, nè il tempo in che visse, nè lo spirito e i sentimenti da cui si mostra animato l'Anonimo escludono ch'ei possa venire identificato col Pucci.

Afferma inoltre il D'A. che le prove dirette, a parer mio, siano più valide delle indirette. A parer mio invece son tutte valide ugualmente, nel loro ordine; io dicó soltanto che quelle che ho notato fra le dirette sono più dirette delle altre che ho enumerato fra le indirette: in quanto poi dirette, è naturale, non solo secondo il mio, ma anche secondo il parere di tutti, che debbano avere maggior forza. Dell'espressione del D'A. potrebbe facilmente nascere il sospetto che le prove indirette sieno in qualche modo prive di valore, mentre nel proprio ordine ne possiedono quanto le dirette nel loro. A parer poi del D'A., niuna, nè delle prime nè delle seconde, è tale da indurre altro più che una probabilità alquanto incerta della mia ipotesi. Ometterò, fra le prove indirette, quella ricavata dal fatto che il Pucci fu impiegato del Comune fiorentino, al modo stesso che l'Anonimo fu, secondo il Gherardi, che è

ben lontano dall'identificarlo col Pucci, addetto al Palagio dei Signori; e l'altra ricavata dalle identità grafiche che si riscontrano fra il ms. originale dell'Anonimo e i codici apografi del *Centiloquio;* ma non saprei come non si debba concedere assai valore alla terza delle nostre prove indirette, desunta dal fatto che l'Anonimo attinse al Villani. Si noti bene: il Gherardi sostiene che l'Anonimo abbia attinto al Della Tosa. Se ciò fosse vero potrebbe dubitarsi fortemente che l'Anonimo sia il Pucci, in quanto che il Pucci, quando parla di cose antiche, si riferisce costantemente al Villani, di cui abbreviò anche la cronaca in terza rima; e si mostra inoltre non troppo ben disposto verso Simon Della Tosa. Ora a me pare di aver dimostrato chiaramente nella memoria che l'Anonimo ha attinto al Villani; di modo che tal particolarità da un lato e l'equivoco del Gherardi dall'altro, nato certamente dal non aver egli supposto l'autor del *Centiloquio* autore pure del Diario, formano davvero non lieve argomento favorevole alla nostra ipotesi.

Il D'A. si compiace pure di riportare alcuni fra gli argomenti della seconda categoria (diretti), per dimostrare come anche questi non siano tali da indurre altro più che una probabilità alquanto incerta dell'ipotesi da me propugnata. Dai frequentissimi ricordi che il Diarista fa del suono giulivo delle campane, una vera tendenza che non è dato di riscontrare in altre e cronache e diari, io avevo tratto argomento di riferire il Diario al Pucci, non tanto perchè egli fu Campanaio del Comune di Firenze, quanto perchè in lui pure si manifesta spiccata, come già ebbe a notare il Manni, la medesima singolarissima tendenza, spiegata dall'ufficio che rivestiva. L'osservare quindi, come il D'A. fa, che nella vita del Comune di Firenze il suono festivo della campana del Palagio era frequente, non ispiega nulla; che anzi avrebbe dovuto tal frequenza, come sembra, indurre nel Diarista il silenzio

su questa particolarità di tutti i giorni e di tutti i momenti, se esso non avesse provato una special tendenza a ricordar le campane, derivata in lui da altre ragioni. Nè si può altrimenti spiegare l'altra tendenza che si rivela nell'Anonimo, di riferir continuamente i bandi della repubblica, se non ammettendo che egli fosse realmente banditore; quando di più egli aveva com'è dimostrato nella memoria, quegli speciali requisiti necessari per sostenere tal ufficio.

Anche si studia il prof. D'A. di render nulli alcuni paralleli fra passi del Diario e passi del poemetto del Pucci la *Guerra di Pisa*. Sul seguente raffronto:

Anon.	Pucci
Si dierono le 'nsegne del Comune per andare a oste a Pisa. Ebbe messer Andrea la 'nsegna reale.	Giunto ch' e' fu il Capitan generale Diede le 'nsegne ch'ebbe da' Signori, Ed a Messer Andrea diè la reale.

così egli la ragiona: » Qui v'è identità di fatto, che trae seco conformità di dizione »; in un medesimo autore, soggiungo io, *concedo*, in diverso autore, *nego:* ed ecco appunto la ragione perchè dall'identità di dizione fu concluso all'identità di autore. È da considerarsi di più che in ambedue i passi non uno ma due fatti vengon notati, e nello stesso ordine: prima la consegna, in genere, delle insegne, e poi la consegna della reale a messer Andrea. A proposito poi di quest'altro raffronto:

Anon.	Pucci
Vonnono in Firenze 42 carrate di Pisani con un' aguglia istrascinata per terra.	E vennene a Firenze in sulle carra Trecento trenta a modo di poponi. E l'aquila impiccata per la gola Dinanzi a tutti menò la carola.

così anche la discorre: « Fra i due passi non vi è nessuna relazione specifica nella dizione: solo se in ambedue si usasse la immagine dei poponi o l'altra della mala danza della bandiera, si potrebbe sospettare identità di mente e di mano fra chi scrisse

l'uno e l'altro ricordo storico. » Ma non bisogna dimenticare che il Diario è scritto colla massima semplicità, e che quelle immagini, se permesse al Poeta, sarebbero state pel Diarista sconvenienti: pure, nella misura che gli è stato possibile, il Diarista anche qui pare s'accosti se non all'espressione certo al concetto in quelle immagini contenute, coi modi di dire « *carrata* » e « *istrascinata per terra* ». Anche qui poi, nei due passi, sono accennati non uno ma due fatti e nel medesimo ordine, facendovisi menzione de' prigionieri primieramente e quindi dell'aquila.

E come non s'avrebbero a dir convincenti i raffronti che seguono, tra il Cantare dell'Anonimo e le poesie del Pucci, ma semplici formole di cantari in banca e della poesia popolaresca del tempo?

ANON.	PUCCI
Dice il vangelo come molti sanno Chi si aumilierà sarà asaltato.	Serva il vangelo, dov' è dichiarato Chi si umilierà sarà esaltato.
Onde fur presi e guasti i traditori.	E' traditori furo presi e guasti.
Che di pigliallo in cor s'aveva posto E di forallo a guisa di grattugia	L'anno forato a guisa di grattugia.
E le campane del Comun sonaro.	Sonaron le Campane del Comune.
. . . . . Qual Fabrizio Fece lasciando da parte ogni vizio, Amando Roma più che le persone.	Non fece più di lui il buon Fabrizio.... Questi non era ricco e cose brune Non volle far per arricchir con vizio. Amò più che il ben proprio il ben [comune.

ecc. ecc. ecc.

« E dall'ammettere che possano essere del Pucci il Cantare e il Sonetto inserito nel Diario, così prosegue il D'A., ci distoglie il non sapervi scorgere la maniera di lui, neanche ammettendo a scusa della loro imperfezione l'età ormai inoltrata dell'autore ». Eppure questa dell'età avanzata è una buonissima scusa. Perchè mai il Pucci, spuntato che fu l'a. 1373, interruppe il *Centiloquio?* Se a lui si vuol credere, gli

è appunto per non « poter più oltre seguitar volendo » a cagion dell'età. Nè, del resto, l'età è l'unica ragione per cui non sia possibile scorgere in que' miseri versi la maniera pucciana; questi furono altresì, come accennammo nella memoria, buttati giù nè mai più ricorretti. Si può ben esser sicuri che se il Pucci, quantunque ormai vecchio e stanco, avesse loro accordato il paziente *limae labor*, che egli usava sempre prima di mandar ciascuna poesia *fuora tra gente palese*, anche quel cantare e quel sonetto, inseriti nel Diario, avrebbero ricordato la maniera di lui.

« Nè si può trarre, aggiunge ancora il D'Ancona, nessun argomento favorevole all'identità fra l'autore di quelle poesie e l'autor del Diario, dall'esser nel Diario inserite ». Giustamente; ma che il Cantare e il Sonetto appartengano al Diarista, io non lo traggo già dal fatto che essi si trovino inseriti nel Diario, ma da ciò che il Diarista, quando trae alcuna cosa da altro luogo, è solito notarlo espressamente, ciò che non fa registrando quelle poesie. Ma poi se da altro luogo può aver raccolto il Cantare, donde potrà aver trascritto il Sonetto in quello stato così informe ed embrionale? il qual sonetto devesi a lui attribuire di più perchè è tutto un'aspirazione alla pace, delle quali aspirazioni fervide alla pace è letteralmnnte ripieno il Diario. E il Cantare pure io attribuisco al Diarista, non già perchè si trovi inserito nel Diario, ma perchè, come ho dimostrato nella memoria, dal testo del Diario intimamente dipende.

Nel portar giudizio su lavori del genere del mio, non mi sembra che debba darsi tutta l'importanza alle singole prove, niuna alla conclusione finale. Se si pensa infatti che potrebbe esser vera l'ipotesi sostenuta, ancora che fossero inconcludenti ed errate le prove, ed al contrario, veri essendo gli argomenti, falsa la conclusione finale oggettivamente se non logicamente, è evidente che dall' esame esclusivo delle argomentazioni

non si potrà venir mai alla conclusione che una data ipotesi non possa ingenerare se non una tal quale probabilità dell'affermazione che contiene. Intanto, per parlare di quella da me sostenuta, checchè si dica in contrario, sta il fatto che tra gli scrittori trecentisti l'attribuzione del Diario d'Anonimo fiorentino e delle poesie in esso contenute, conviene per cento indizi positivi contro nessuno negativo al Campanaio del Comune di Firenze.

E neppure, a parer mio, si deve far astrazione assoluta da tutto l'insieme della dimostrazione. Siccome l'evidenza della certezza morale risulta appunto dal complesso delle prove, è facile, a chi voglia dissentire, il distogliere l'attenzione dal loro numero e dalla forza della loro combinazione, analizzandole ad una ad una, e per così dire anatomizzandole in modo da privarle della vita e della forza che la sintesi lor conferisce.

Concludendo: le obbiezioni del prof. D'Ancona non ci sembrano tali nè da abbattere, nè da svigorire la forza de' nostri argomenti. Giusta invece è l'osservazione che io non avrei dovuto intralasciare di vedere se la scrittura del Diario combina con quella del Pucci, della quale, secondo che egli afferma, rimangono testimonianze sicure in carte di archivio. L'impresa per altro è più facile a consigliarsi che ad effettuarsi; tentatala col concorso pure di altri, non ci sono riuscito. Del resto porto piena fiducia, considerando nel tutto insieme la presente questione, che anche quest'ultima prova, se veramente è possibile a farsi, non mi vorrà fallire.

SERAFINO MARCHETTI

RECENSIONI

UMBERTO CONGEDO, *Due episodi della storia repubblicana di Pisa,* con documenti inediti, Lecce, G. Campanella, 1896, pp. 216 in-8.

Nella prima parte del suo lavoro, il sig. Congedo si propone di esaminare ed esporre le relazioni della repubblica pisana con Roberto d'Angiò, il protettore di parte guelfa nella prima metà del trecento. Lungo, com'è noto, ed agitato fu il regno di costui; lungo quindi e denso di fatti è il periodo storico che l'Autore fa oggetto delle sue ricerche, e meriterebbe un vocabolo più proprio, e di significato più largo, che non sia quello d'episodio.

Partendo adunque dalle prime ostilità scoppiate tra Pisa e l'Angioino alla discesa di Arrigo VII, l'Autore vuol seguire i rapporti dell'una con l'altro nelle loro vicende, nelle loro modificazioni frequenti e spesso repentine. Ostili, diciamo, questi rapporti quando Arrigo aveva fatto di Pisa la cittadella del ghibellinismo e in Pisa faceva dichiarare decaduto dal trono Roberto e sciolti i sudditi dal vincolo di fedeltà; ostili ancora quando Uguccione s'impadronisce di Lucca e provoca Firenze che, guelfa, guardava al re di Napoli come a suo natural protettore. Ma, esiliato quello, i Pisani sentono il bisogno di riconciliarsi con l'Angioino e aprono, a tale scopo, delle trattative le quali conducono alla pace del 1316, pace di cui l'Autore espone i patti dopo aver dimostrato, con buoni argomenti, come a torto molti storici le assegnino la data del 1317. Le relazio-

ni si rendono meno facili a bene determinarsi durante la lotta di Roberto contro i fuorusciti ghibellini di Genova, i quali, soccorsi da molti del loro partito, tormentavano la città per rientrarvi e abbattervi i guelfi. Questa indeterminatezza si deve alla politica incerta della repubblica, favorevole segretamente ai fuorusciti e desiderosa della loro vittoria, ma paurosa di dimostrare coi fatti le sue simpatie, per timore d'una guerra con l'Angioino che le sue condizioni economiche e la mancanza d'un abile condottiero non le permettevano di sostenere. E neppure ostile a Roberto, almeno apparenternente, fu il contegno di Pisa alla discesa di Lodovico il Bavaro, di Pisa sempre memore dei dolorosi risultati del suo appoggio ad Arrigo. Meno frequenti sono i rapporti dopo il 1330, ma abbastanza buoni e turbati solo dalle ultime contese per il famoso assedio di Lucca del 1341-42, le quali sono troncate dal re di Napoli con una pace che (morendo egli poco dopo) segna il termine delle sue relazioni con la repubblica.

Queste vicende, da noi esposte per sommi capi, il sig. Congedo cerca d'illustrare col sussidio delle cronache del tempo e con molti documenti di varia importanza, finora inediti, ch' egli pubblica nelle note e in appendice, traendoli i più dall'Archivio di Stato di Pisa; interessanti tra gli stessi, per citarne qualcheduno, una lettera con cui papa Giovanni XXII assolveva, nel 1330, i Pisani dall'interdetto (v. append. pp, 153-158), e un'altra del medesimo al re di Napoli (append. pp. 159-150) per indurlo a tentar di comporre le discordie tra Genova e Pisa. Per questo rispetto adunque il lavoro merita molta lode: buone le fonti a cui l'Autore attinge; sicure quindi le basi delle sue ricerche.

Ma nell'uso di queste fonti, dobiamo dirlo, egli rivela ancora qualche incertezza di metodo e, soprattutto, poca esperienza nell'arte di raccogliere e coordinare i vari elementi di un fatto od argomenti d'una dimostrazione per modo che la conclusione appaia logica ed evidente. Dal che nasce che il suo modo di argomentare (e vedansi, per esempio, le pagine in cui discorre del contegno di Pisa nella lotta tra i Guelfi e Lodovico il Ba-

varo) sia alquanto confuso e per ciò, spesso, poco persuasivo. Alle volte poi egli trae dalle cronache o dai documenti più di quanto dicano in realtà; ne daremo un esempio: a pag. 116, per ispiegare come il duca di Calabria non difendesse Pisa dal Bavaro, egli scrive: " Se dobbiamo credere al Villani, fu Roberto che non permise nemmeno a suo figlio di difendere Pisa a mano armata "; e le parole del cronista (che il Congedo subito riporta) sono le seguenti: " Poichè il Bavaro fu in Toscana, il duca non volle vedere nè lui nè sua gente *o per viltà di cuore o per senno e comandamento del padre.* " Come si vede, l'Autore, volendo credere alle parole, certo meritevoli di fede, del Villani, non doveva fermarsi ad una sola delle sue ipotesi e conchiudere su quella, ma tener conto anche dell'altra che del mancato aiuto fosse stata causa la codardia del duca. Non è buon metodo piegar gli scrittori ad affermare in modo assoluto quello che enunciano come semplice supposizione.

Un' altra osservazione vogliamo fare: la lingua e in generale la forma sono un po' troppo trascurate. Si persuada il sig. Congedo che la forma poco corretta o poco sicura nuoce spesso a quel rigore logico delle argomentazioni che il critico deve avere sopratutto a cuore.

E raccomandiamo all'A. di curare un po' di più anche la stampa; chè a carico di questa mettiamo non pochi sbagli e la punteggiatura trascurata fino a nuocere alla chiarezza e lo svarione per cui, a pag. 65, si attribuiscono a Genova, nel trecento, estesissimi commerci in America! La negligenza della stampa tradisce troppe volte la fretta, e questa, il sig. Congedo deve saperlo, non è mai un elemento di successo.

Gli stessi difetti di metodo e di forma, la stessa lodevole cura delle fonti, si riscontrano nel secondo episodio assai più breve dell'altro; se non che, in esso il racconto ha il vantaggio di procedere alquanto più serrato. Ha per argomento la lega conchiusa tra Pisa e Luchino Visconti quando lo Spinola, nel 1341, aveva ceduto Lucca ai Fiorentini, e la guerra che è una conseguenza di questa lega, volendo il Visconti servirsene d'arme e di pretesto per rendersi signore della repubblica. Tale guerra

termina nel 1345 con una pace della quale leggiamo i capitoli in un documento che arricchisce, con altri quattro, anche questa seconda parte del lavoro, il quale, per dare ora un giudizio complessivo e per conchiudere, riuscirà certo utile agli studiosi, lo diciamo con piacere, per le fonti in esso diligentemente raccolte, ma è un po' difettoso, ci sembra, nella parte espositiva e dimostrativa, poco organica e, qua e là, non abbastanza meditata.

GIUSEPPE BRIZZOLARA

GIUSEPPE BIANCHINI, *Il pensiero filosofico di T. Tasso*, Verona, Drucker, 1897, pp. XII-137, in-16.

Molti si può dire che si siano occupati delle opere tassesche attinenti alla filosofia; e ultimamente il prof. Francesco Falco ne aveva trattato di proposito, procurando di chiarire e ridurre a unità di sistema le dottrine seguite dal Poeta. Mancava tuttavia un lavoro critico che valutasse storicamente cotesto pensiero filosofico del Tasso, del quale tutti parlano, ma nessuno mostra di possedere una precisa notizia. Poichè si vuol esser sempre preparati, per intendere le dottrine d'un filosofo; e quando poi si tratta d'un filosofo di quel periodo di torbido fermento che culmina nel Bruno e nel Campanella, non s'è fatto ancor nulla, o quasi, quando se ne siano lette le opere, e perfino ordinate le varie sentenze sotto le solite categorie. È sovrattutto necessario un paziente lavorio di raffronti co' contenporanei e di ricerca delle fonti antiche, e però si richiede tanta speciale cognizione della storia filosofica di quell'epoca, che, mancante sempre a chi suol leggere i libri del Tasso, fa spesso anche difetto negli stessi cultori degli studj filosofici.

Ed ecco un nuovo lavoro che s'intitola dal " pensiero filosofico„ del Tasso. Ma, ahimè, dalle prime pagine si scorge che neppur questo nuovo studioso è un filosofo, e che neanche lui s'è accorto della lunga e difficile preparazione che gli occorreva per cotesto argomento; ch'egli del resto prese a trattare con molto amore e sicura conoscenza della letteratura recente ed antica sul Tasso. Con tutto ciò, il suo libro, se ci viene innanzi col

titolo modesto di " spigolature e annotazioni „, non risponde nemmeno a tale modesta promessa, poichè non giova affatto a definire che cosa si debba pensare di questa cosiddetta filosofia del Tasso.

L'A. si rifà qualche volta da Aristotele o da Platone, ma quando ciò non torna molto a proposito; e si tien sempre prudentemente sulle generali. In una nota (p. 82) esprime vagamente l'opinione che " non sarebbe...... fuor di proposito il ritenere che gran parte dei dialoghi tassiani provenga direttamente dalle opere filosofiche di Cicerone „. Sentenza, che noi non sapremmo approvare, ma che andava tuttavia illustrata con l'opportuna indicazione delle dottrine speciali provenute per avventura al Tasso dagli scritti ciceroniani, comprovata con accorto riferimento di passi. Di filosofi della nostra rinascenza, ai quali era necesssario richiamarsi per fissare il posto del Tasso nel tempo suo (se per questa parte alcuno ve n'occupò), specialmente per rispetto a quelle questioni capitali, che allora affaticavano le menti di tutti, non si fa parola. Due volte il Tasso è messo accanto nientemeno che a Galileo (p. 27, 70 e sg.); ma, com'è da presumere, senza alcuna buona ragione. " Iddio è amore; l'amore è anima del mondo. Da queste due premesse, sfrondate da ogni incertezza, scaturisce spontaneo un altro concetto, che non contraddice per nulla al primo e d'altra parte lega l'intelletto del Tasso al primo iniziarsi della filosofia sperimentale. „ Il che sarebbe un fatto importantissimo e degno della maggiore attenzione; e l'osservazione del Bianchini sarebbe davvero una bellissima scoperta. Sennonchè mancano le prove; e pensa davvero l'A. che da quelle due proposizioni del Tasso, da lui messe in rilievo, — e che sono della peggior lega di quella metafisica che il signor Filippo Salviati flagella con tanta sapienza ed arguzia nell'immortale Dialogo dei Massimi Sistemi — non altrimenti che da due premesse d'un sillogismo, sia dato conchiudere a un principio genuino di filosofia sperimentale? E certamente Galileo, come tante cose in poesia, non poteva certamente menar buona al Tasso in filosofia questa definizione della scienza, cui pur si appella (p. 71) il Bianchini: " un'abito

dell'intelletto speculativo, formato da conclusioni e cagionato in noi da qualche cognizione precedente „.

E come non riferirsi ai filosofi contemporanei per la questioni dell'anima, per cui gli era tanto facilitata l'opera dall'ottimo libro, ch'ei pur cita una volta, ma che par tuttavia non conosca bene, del Fiorentino sul Pomponazzi? e non accennare neppure a quel Federico Pendasio, che il Tasso (come l'A. aveva fuggevolmente notato a p. 11) ascoltò da giovine a Padova; uno dei più forti e sottili alessandristi del tempo, sostenitore non forse sincero, nè certo valido dell'immortalità dell'anima in una dissertazione, fatta anche agli scolari, le cui tracce parve al Fiorentino (*Pomponazzi*, p. 383) di scorgere nel *Cataneo* del Tasso? E aveva ragione o torto il Renan nel fare anche dello scolaro un puro alessandrista?

A risolvere questa ed altrettali questioni della filosofia della rinascenza, toccate dal Tasso, non importava, pel rispetto dovuto alla storia, di porre quasi punto di partenza e di arrivo ch'egli non segue sempre Aristotele, ricorrendo anche più spesso a Platone, e talora allontanandosi dall'uno e dall'altro per annegare il raziocinio tra gl'insegnamenti dommatici della fede. Certo il Tasso, verso di cui il D'Ovidio (*Saggi critici*, p. 269), secondo noi non fu giudice troppo severo, non riconoscendogli " nè un grande intelletto nè un gran carattere „, non fu davvero un filosofo; ed ha ragione lo stesso Bianchini una volta (p. X) di chiamarlo tale " tanto per intenderci „. Ma appunto perciò è impresa vana e sbagliata cercare di ricostruirne un organico pensiero filosofico, e non starsene piuttosto contenti a quel che scrive ne' suoi più importanti dialoghi intorno ai principali problemi, quando ragiona da filosofo e non par disposto a rinunziare ad ogni libertà di speculazione. Distinzione dall'A. nè fatta, nè a quel che pare, immaginata nemmeno. Ond'è che a lui sembra una volgare contraddizione la famosa distinzione del Peretto, per la quale s'iniziava quasi germinalmente quella libertà di scienza o di pensiero che primo il Bruno poi doveva concepire chiaramente e proclamare solennemente come un diritto sacro; ond'è che a lui inoltre sembra un progresso il passare del Tasso dalla

filosofia peripatetica a ciò che egli col Cecchi (autore di due pressochè inutili volumi intorno al pensiero del Tasso) dice eclettismo (p. 20), e che più esattamente andrebbe definito per sincretismo, e da questo infine alla pura e semplice fede religiosa. Questo cammino fatto dalla già inferma mente del Tasso (la quale infermitá avrebbe dovuto suggerire un metodo assai guardingo) l'A. si compiace spesso di ricodarlo quasi conclusione definitiva del pensiero tassiano, quasi che da quell'inferma mente fosse da aspettarsi un razionale svolgimento, e senza avvertire che il pensiero filosofico allora appunto finiva d'esser tale, e quindi meritevole di considerazione, quado l'A. stima di vederne il finale compimento.

Questo ci dice, come s'è notato, che il prof. Bianchini noto e lodato per pregevoli lavori d'indole filologica, non è un filosofo. Egli di certo non avrà voluto e non vorrà esserlo, comecchè zucchero non guasti bevanda; ma ad ogni modo qui bisognava esserlo un po'. Cosi fa troppa meraviglia, in un capitoletto intitolato « un po' di logica „, veder l'A. attorno a dimostrare che il Poeta dovesse saperne di molta, con citare certi bei ragionamenti che aveva saputo filare, e riferendone un prosillogismo sulla natura del giuramento falso, mentre averebbe dovuto ricordare dagli anni del liceo, che la logica *presuppone* il giudizio e il raziocinio e tutte le forme dell'uno e dell'altro. Il Tasso certamente avrà studiato la sua parte di logica e ne avrà anche imparato molta, com'era negli studj del tempo; ma coteste sue cognizioni non vanno cercate ne suoi ragionamenti, e molto meno, come il Bianchini pur fa, nelle arringhe messe in bocca nel secondo della *Gerusalemme* a Talete e a Goffredo; perchè nè questa nè quelli ci provano nulla.

Ma quando l'A. cala le vele, e in un capitolo dell'appendice, che chiude il il volumetto, prende a trattare una questione di critica letteraria intorno alla *Musa celeste* invocata dal Tasso, la compiutezza delle ricerche e l'erudizione sufficiente (anzi talvolta qui, come per la parte letteraria in tutto il volume, ambiziosa forse e disutile) gli giovano per giungere a una conclusione che ci sembra accettabile come difinitiva. Sennonchè

nella stessa appendice, dove discorre di certe teorie sul sogno che gli par di intravvedere nel Tasso, tornano i soliti difetti. Uno dei quali va per l'appunto notato allo stesso letterato, che s'è fatto trovare al luogo del filosofo; e concerne lo stile troppo colorito e ridondante, che potrebbe attestare la gran diligenza onde il Bianchini ha studiato la prosa del suo autore, ma che bisognava evitare anche perchè sconveniente al soggetto, e sovrattutto non lasciar trasmodare in espressioni barocche come queste: " I fiumi del dubbio gl'ingombravano il pensiero; i dolori della vita lo aggiravano in un mare senza confini; il mondo ond'era imbevuto (!) gli suscitava l'idea su cui ragionare " (p. 40), le quali si trovano tutte accozzate in un disgraziato periodo.

Giovanni Gentile

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

L. Siciliano Villanueva, *Studî sulle vicende della giurisdizione ecclesiastica nelle cause dei laici, secondo il dritto della chiesa e la legislazione, dottrina e pratica italiana, dalla fine dell'impero carolingio ai principî del sec. XV,* Palermo, 1896, pp. 61, in-8.

È un primo fascicolo che il Siciliano, valoroso cultore della storia del diritto italiano, e specialmente noto per l'importante lavoro che vien facendo attorno al diritto consuetudinario della Sicilia, dedica alla storia della giurisdizione ecclesiastica tra' laici; e concerne la giurisdizione arbitrale. Anche in esso risplendono i pregi per cui l'A. s'è fatto conoscere: la diligenza scrupolosa e la sicura dottrina. Che anzi potrebbe dirsi che questa volta egli passi il segno in qualche parte e trascorra agli eccessi; tant'è vero che *in vitium ducit culpae fuga, si caret arte.* E qui veramente par che nell'A. faccia un pochino difetto l'arte, ossia quella temperanza e sobrietà di erudizione, che conferisce la necessaria snellezza e perspicuità agli scritti, e manda bensì qualche sprazzo di luce su quelle che potrebbero dirsi le zone laterali del cammino che s'ha da percorrere, ma bada pur sempre a raccogliere e tener desta l'attenzione sul mezzo, dove convien procedere diritto. — Così l'A. avrebbe potuto forse contentarsi di assai più rapidi cenni pel periodo antecedente al tratto ch'egli attende a illustrare, corrente dalla fine dell'impero carolingio al primo quattrocento; essendo codesta, che si rifà dal passo controverso di S. Paolo (I Cor. VI, 4 e segg.), una parte di storia

già studiata. Così del pari talune lunghe note rincorrentisi per più pagine potrà dirsi che andavano sfrondate e ridotte. Infine altri potrebbe desiderare che nel testo non s'intercalasse così volentieri il grosso latino delle leggi e de' commentatori, fino a dare alla storia l'aspetto di una antologia giuridica.

Ma, come si vede, sono tutti vizj d'una virtù, e di una virtù non mai abbastanza lodata in questo genere di scritti; alla quale si richiedono la compiutezza delle ricerche e la cura studiosa del far parlare i testi medesimi. Sicchè è a dirsi che questo lavoro del Siciliano, se non finisce di contentare dal punto di vista letterario, da quello scientifico è pure un ottimo contributo a quella storia del diritto italiano, che sarà tutta da rifarsi, quando i nuovi e valorosi cultori di questa classe degli studj storici avranno speso ancora parecchi anni in indagini speciali e modeste negli archivj e su' documenti.

G. G.

AUGUSTO VERNARECCI, *Lavinia Feltria della Rovere, Marchesa del Vasto,* da documenti inediti; Fossombrone, Monacelli, 1896 (in-8, pp. 209).

Lavinia Feltria della Rovere, fra le donne delle corti italiane del cinquecento fu una delle più nobili e virtuose, e negli avvenimenti politici e famigliari a cui partecipò, rivelò grande e non infinta bontà. Perciò le vicende della sua esistenza non lieta meritavano di essere sottratte alla dimenticanza degli scrittori del tempo e di casa della Rovere ed alle drammatiche imaginazioni del popolo che la figura di Lavinia si compiacque di circondare di un pietoso mistero, traendone occasione dalle angustie onde essa fu travagliata. Il Vernarecci, con questa nonografia, condotta con ordine e con copia di documenti, ha colmato tale lacuna.

Della principessa narra la nascita e la serena giovinezza, occupata negli studj, che polesavano svegliato e precoce ingegno, e negli svaghi non rari in questa corte Urbinate in cui la magnificenza, volta alla protezione dei letterati e all'incremento della cultura, era divenuta come una gloriosa tradizione. Questo splendore e la conseguente corruttela non turbarono l'animo delle

figlie di Guidobaldo che la madre, Vittoria Farnese, educò col nobile esempio di virtù domestiche, esercitate specialmente quando il dissesto economico e i torbidi dello stato e le intime discordie contrastavano di più col fasto e lo splendore apparente. Fra mezzo a questi disordini crebbe Lavinia, la quale del resto in altre ben maggiori difficoltà si doveva trovare per le non buone inclinazioni del fratello, avido, prepotente, spagnolescamente superbo, sollecito del bene proprio e della prosperità dello Stato, ma assai poco della felicità della famiglia. Tale si mostrò quando succeduto al padre nel governo della casa e del ducato, dovendo procurare a Lavinia uno sposo, a qualunque altra onesta considerazione antepose il desiderio, anche francamente espresso, di liberarsi da un peso e l'interesse politico. La principessa dopo una serie di negoziati in cui non prevalse certo l'inclinazione del suo cuore, fu data ad Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, e le nozze furono celebrate dai versi di Torquato Tasso a favore del quale la sposa aveva generosamente esercitato l'ufficio di confortatrice e di infermiera. Gli anni di matrimonio, fecondi di numerosa prole, furono peraltro angustiati dalla lontananza del Marchese che le guerre, sia pure gloriose, distoglievano dagli affetti domestici non meno forse che le dissolutezze della vita. Lavinia aveva ragione di affliggersi anche delle tristi condizioni economiche in che versava la famiglia e dei pericoli a cui Alfonso poteva andare incontro per una contesa col duca di Parma. Quando queste apprensioni, grazie all'intromissione di molti, erano svanite, le giunse inaspettata la notizia della morte del Marchese, avvenuta in Roma in circostanze assai tragiche, che aprì alla vedova un nuovo periodo di angoscie per l'ingordigia degli zii del defunto. I quali, profittando del grave dissesto in cui questi aveva lasciato la casa, miravano ad appropriarsene i feudi e le sostanze e a procurare ad una delle giovani figlie uno sposo fra i membri della stessa famiglia del Vasto. Lavinia, che pure aveva avuto tanta energia da ricondurre la quiete nel dominio turbato dal lungo malgoverno, non abbastanza protetta dal fratello Francesco Maria, incalzata da Clemente VII e da Filippo II, dovette concedere la sua primogenita a Don Innico

di Don Cesare d'Avados. Ma la sua avversione a questo matrimonio fu mostrata legittima dai fatti, e nel monastero di S. Chiara di Urbino, dove la nostra Principessa si era ritirata colle figlie cercandovi pace, le giunsero notizie del contegno abbominevole del nuovo genero, marito crudele ed uomo dissoluto, insieme con quelle tristissime della rovina economica della famiglia. Neppure in questi frangenti la soccorse il conforto e l'aiuto di Francesco Maria che alle ripetute instanze di lei rispondeva con mal dissimulati rifiuti o con amari assensi ed a malincuore le concesse il soggiorno di Montebello quando Lavinia, dopo più di otto anni volle abbandonare il Monastero. Anzi, neppure quando i troppi patimenti fisici e morali cominciarono a logorare la fibra della sorella, egli desistè dall'evidente proposito di tenerla lontana dalla corte o lasciò quel contegno freddo e odioso. Nè le concesse di partecipare alle feste della famiglia, come pure Lavinia avrebbe ardentemente desiderato, perchè potesse esser riabilitata nell'opinione del popolo al quale quell' esclusione poteva suonar colpa. Nel suo luogo di relegazione a Montebello, Lavinia morì poco dopo il fratello, nel 1632, rimpianta ed onorata di pubblico lutto.

Questi i fatti che il Vernarecci ha esposto in forma garbata e corretta e che noi ci siamo studiati di riassumere in questo cenno dal quale non può certo risaltare la figura di Lavinia, quale il biografo l'ha tratteggiata, traendone le linee dai documenti diligentemente raccolti e soprattutto dalle lettere di lei. Queste ci sembrono notevolissime perchè nella forma ora dignitosa e fiera, ora rassegnata e quasi supplichevole, riflettono con molta efficacia quel contrasto tra una virile altierezza ed una sommissione cristiana onde. Lavinia fu dominata nella agitatissima vita.

Il Vernarecci, disponendo di un larghissimo materiale, ha saputo con retto discernimento evitare ogni troppo minuta cura dei particolari e proponendosi di portare un contributo alla storia intima ed anedottica della corte di Urbino, ha anche chiarito molti punti ignoti ed oscuri di storia politica.

Una sola osservazione vogliamo fargli: enumerando le sorelle di Lavinia l'A. ha dimenticato di ricordarne due, Beatrice e

Leonora, morte bambine nello stesso anno in che essa era nata e a pochi giorni d'intervallo l'una dell'altra. Bernardo Tasso che di Vittoria e delle sue figlie celebrò le virtù e prese parte agli avvenimenti lieti e tristi della famiglia, si condoleva colla Duchessa di questa sventura con due lettere scritte dall'Imperiale di Pesaro rispettivamente il 10 e il 29 Agosto del 58 (Vedile in *Lettere di B. T. edite da A. F. J. Seghezzi,* 1734, II, pp. 402-3 e 407 e segg.). Egli stesso e Bernardo Cappello piansero in versi la morte delle due principesse.

F. P.

A. Zanelli, *Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII ed il re di Napoli,* Roma, 1896.

Inesatto e incompleto, come avverte l'A., è quanto gli storici narrano della pace conclusa nel 1486 tra Innocenzo VIII e Ferdinando I di Napoli. Infatti mentre dall'un canto, secondo il Porzio, Roberto Sanseverino, capitano di ventura allora al servizio del papa, non avebbe avuto alcuna parte nelle trattative di pace, dall'altro il Di Costanzo e l'Ammirato accennano ad esse in modò affatto indeterminato. Un'idea esatta dell' importanza delle trattativa proposte dal Sanseverino ci è data da due documenti dell'Archivio di Stato in Pistoia, a buon dritto creduti degni dall'A.. di esser pubblicati.

S. M.

Arturo Venturi, *Le orazioni nelle istorie fiorentine di Giovanni Cavalcanti,* Pisa 1896.

Tutti coloro che hanno attinto dal Cavalcanti, han dato, dal Machiavelli in poi, una non piccola importanza alle parlate di lui, stimando che in esse sia ritratta con fedeltà l'indole del parlatore, o riprodotte con obbiettiva serenità le condizioni della vita politica di allora. Assuntosi il Venturi, in questo suo saggio, il compito di esaminare la contenenza di alcune di quelle parlate, è stato condotto da una critica, a nostro credere assai giudiziosa, alla conclusione che punto o pochissimo valore possiamo concedere alle numerose orazioni che nelle *Istorie* del

Cavalcanti si trovano; perchè esse o sono alterate, del pari che il caratere e le opinioni dell'oratore a cui vengono attribuite, o sono date per fatti sicuramente avvenuti senza che veramente abbiano avuto luogo.

S. M.

Die Geschichte des Sozialismus in Einzeldarstellungen: — Die Vorläufer des neueren Sozialismus; erst. Band, erst. Theil von Karl Kautsky, zweit. Theil von K. Kautsky, P. Lafargue, Ed. Bernstein, C. Hugo, Stuttgart, Dietz, 1895, pp. XIV, 890 in-8° gr.

S'apparteneva certamente ai seguaci del nuovo comunismo scientifico di rifare dal punto di vista della teoria quale recentemente s'è venuta elaborando, la storia del socialismo, così grave d'insegnamenti e d'ammonizioni a chiunque si faccia a considerarla con animo benevolo od avverso. Ma è chiaro che le vicende del socialismo corrono attraverso la storia per una doppia via; per quella, cioè, del pensiero e per quella dell'azione; come teoria o ideale o aspirazione di mente solitaria e come pratica e special forma di moto o rivoluzione sociale. Il più delle volte l'una di queste vie diverge dall'altra non avendo avuto le teorie alcuna diretta nè indiretta efficacia sul tempo e le società politiche, fra cui sorsero, e d'altra parte essendosi date talune forme sociali senza la coscienza di un predisposto assetto che vi si concretasse, ma sibbene quasi spontaneo risultato del procedere stesso della storia o di speciali condizioni storiche di società, mosse a volta da particolari motivi e intetessi. Or, deve e può lo storico del moderno *socialismo* confondere in una medesima narrazione, guardare da uno stesso aspetto e riunire insomma in una stessa storia i fatti maturatisi nell'uno con quelli maturatisi nell'altra di coteste due vie? Gli autori dell'opera di cui ci occupiamo, in questo primo volume, dove più forte era tale difficoltà l'hanno in parte sentita; ond'è che si son proposti di scrivere soltanto delle *Einzeldarstellungen*, delle monografie; contro le quali poi si potrà trovare a ridire, che non si sa perchè esse debbano andare riunite nel medesimo libro, sotto unico titolo. — Ma, anche senza

tener conto del difetto d'organismo interno, comecchè necessario in un'opera concepita in questa maniera, gli autori si nascondono o non vedono la più gran parte della difficoltà, quando credono di poter intitolare questo primo volume *I precursori del socialismo moderno.* Platone, adunque, precorre Marx? Finora s'era contenti a farci sapere che Marx è preparato intrinsecamente da Hegel. La proposizione appariva già molto strana; ma era forse anche meno irragionevole di quest'altra che esce dal titolo e dal contenuto dalla storia del socialismo scritta dai discepoli del Marx. Ed è curioso che lo stesso Kautsky che ha discorso nella prima parte del volume della Repubblica ideale di Platone (a proposito della quale è già famoso il granchio a secco dello stesso Marx), quando nella seconda parte arriva all'analisi di quello splendido monumento del socialismo teorico che è l'*Utopia* del Moro, è portato ad affermare che « mit der Utopia More's beginnt der moderne Sozialismus » (p. 466). Ora, « comincia » — checchè debbasi dire dei meriti del Moro (del cui studio il Kautsky s'è reso veramente benemerito) — qui è certamente una parola inesatta riferita al socialismo moderno. Il Moro con la critica concreta della società del suo tempo, condotta col tatto d'un fine politico, pone una base alla sua Utopia, che, mentre si considera come un ottimo documento storico, è altresì un primo esempio di quelle critiche che dopo più di tre secoli dovranno fondare concezioni più adeguate di rivoluzioni sociali. Ma, nonchè il moderno socialismo incominci da lui, non giova nemmeno alla coscienza scientifica di questo il riconoscere in lui un vero e proprio precursore. Se è esatto il cammino percorso dalla storia del socialiamo, dalla utopia alla scienza, com'è descritto dall'Engels nel suo celebre scritto contro il Dühring, mal si parla di precursori prima del Manifesto dei Comunisti. « Mal s'attaglia il nome di precursori, — scrisse già il Labriola — a quelli i quali corsero vie, che poi convenne di abbandornare; ossia a quelli i quali, per uscir di metafora, formularono dottrine e iniziarono movimenti, senza dubbio spiegabili per i tempi e per le circostanze in cui nacquero, ma che furon poi tutti superati dalla dottrina del comunismo critico, che è la teoria della rivoluzione proletaria » (Vedi *In*

memoria del Manifesto dei Comunisti, Roma, Loescher, 1895, pag. 25).

Con tutto ciò è certamente utile, — e al Labriola anzi par necessario, — il ripercorrere con la mente cotesta storia la quale, com'egli ben dice, non è soltanto passata, ma già anche sorpassata; utile non solo al fine comune a tutte la storie d'erudizione e ricerca, ma anche a quello speciale di formare, — con la dimostrazione dei mancamenti incorsi nei tentativi passati, — la nuova coscienza teorica del socialismo.

Ben è vero che quando il Kautsky e il Bernstein, redattori dell'opera, dichiarano nella prefazione che dal loro disegno restano escluse quelle forme del socialismo che presentino un interesse puramente accademico ma che non hanno per nulla contribuito allo sviluppo del moderno socialismo, come p. es. il socialismo chinese (p. XI), essi danno a credere che veramente Platone o fra Dolcino o Tommaso Campanella abbiano in qualche modo e ciascuno per la sua parte contribuito a cotesto sviluppo; poichè di essi si discorre nella serie successiva delle monografie. Il che è sempre un grave errore, anche se debbasi intendere un tal loro contribuire in un senso affatto negativo.

E qui torna acconcia un'altra osservazione d'indole generale. La presente opera, sconnessa com'è per la natura stessa del suo contenuto, non contravviene già nel disegno a quelle vedute del cosiddetto materialismo storico che sono pur tanto a cuore agli autori? Se, come s'è accennato, accanto alla forma sociale storica si alloga l'utopia del pensatore, con ciò stesso si viene ad affermare una relazione fra l'una e l'altra e si sussumono quindi, anche senza volerlo, i fatti concreti della storia sotto quelle categorie ideologiche, che questa volta sono davvero *sine ictu*, affatto inefficaci sullo sviluppo del processo storico. Nè d'altronde, per distruggere questa tacita falsa relazione, si vede che ci sia altro partito fuori di quello, — che gli autori avrebbero forse dovuto preferire al disegno adottato, — di fare da una parte la storia de' passati esperimenti comunistici, e dell'altra studiare criticamente tutti questi monumenti letterarj, che ormai possono, nella storia generale delle letterature, costituire

uno special capitolo, dedicato allo svolgimento delle idee comunistiche.

Ma, pur considerando la presente *Storia del Socialismo* come una raccolta di particolari menografie, com'è ella riuscita? *Sunt bona, sunt quaedam mediocria,* con quel che segue nell'epigramma di Marziale. Noi ci contentiamo di rimandare a quel che ne ha scritto fra noi, con la consueta dottrina, B. Croce, a proposito del capitolo, — che è de' più sciagurati, — su Tommaso Campanella, in una sua pregevolissima memoria *Intorno al Comunismo di T. C.* (in *Arch. Stor. per le Prov. Napol.* an. XX ('95), fasc. IV) e alla rassegna che della prima parte del volume ha fatta nella *Historische Zeitschrift* del Sybel (1897, n. F. XLIII Band, pp. 305-308) Hermann Haupt.

G. G.

PIER LIBERALE RAMBALDI, *Una minaccia di rappresaglia contro il Comune di Firenze nel 1309,* Firenze 1896.

Quattro documenti estratti dal R. Archivio di Stato in Firenze, riferentisi a una minaccia di rappresaglia del Comune di Pavia contro Firenze nel 1309, offrono all'A. l'occasione di illustrare con ottime osservazioni questo fatto, degno di nota e come caso di rappresaglia e come aneddoto della storia fiorentina in sui primi anni del sec. XIV.

S. M.

GIORGIO BATTAGLIA, *Le donazioni dei Merovingi e le precarie ecclesiastiche,* Palermo, 1896.

Si disputa tra gli scittori intorno alla natura delle donazioni regie del periodo franco; poichè mentre alcuni ritengono tutte le concessioni dei re Merovingi semplici donazioni a titolo perpetuo, altri ammettono invece, oltre le largizioni a titolo irrevocabile, quelle più generali conformi all'antico diritto germanico, cioè le donazioni per le quali si trasferisce un godimento vitalizio, ovvero una proprietà limitata. In questo suo brevissimo saggio l'A., dietro l'esame di alcuni testi relativi alle largizioni dei Merovingi e alle precarie ecclesiastiche, conclude che non

si può ammettere alcun legame di connessione tra i beneficii dei Carolingi e le largizioni dei Merovingi, che invece il sistema beneficiario, uno degli elementi costitutivi del feudo, trovò il suo sviluppo nel campo privato e più propriamente nelle precarie ecclesiastiche.

S. M.

MICHELE ROSI, *Un ricevimento regio al principio del settecento*, Firenze, 1896.

È il racconto completo, fatto su documenti, delle splendide feste preparate dalla Serenissima Repubblica ligure, in onore di S. M. Cattolica Filippo V, in occasione del suo passaggio per Genova nel 1802. Egli è pure troppo facile ricavare da tale avvenimento, come benissimo nota l'A., che ormai s'era troppo corrivi per tutto quello che più poteva stringere servilmente la Serenissima a potenti stranieri, i quali riuscivano a farle chiamare col falso nome di gloria ciò che era negazione assoluta della grande e verace gloria antica.

S. M.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*.

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI